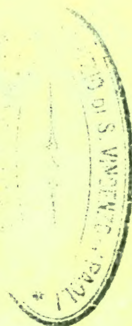

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07098999 1



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SESTO

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SESTO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 18.

SECONDA SERIE

VOL. DUODECIMO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
Via del Quirinale Num. 56.

1855.

GLI AMMODERNATORI

DELLO STATO PONTIFICIO [1]



§. IV. *Lo stato pontificio è disordinato?*

SOMMARIO

39. Quattro capi di disordine — 40. Due forme di ordine — 41. Ordine materiale — 42. Ordine morale — 43. proprio di chi rispetta il dritto — 44. Paragone dell' ordinamento inglese col pontificio — 45. Finanze pontificie — 46. *naturalmente* economiche.

39. Vegnamo al terzo capo di accusa, *l' universal disordine dell' amministrazione.* È inutile il premettere qui pure non pretendersi da noi niun disordine accadere, quando chi governa ha la chierica. Ciò che importa è il sapere di quali disordini si parli, se questi disordini nascano dalla chierica e donde rampolli la mania di censurarli. E in quanto alla natura dei disordini, già si sa; basta aver letto il famigerato Farini fattosi il portavoce di tutti i nemici di Roma il quale al cap. XI del I lib. ne fa quel pessimo ritratto che ognun può leggere e che reca in sè medesimo l' apologia dell' accusato, camminando senza puntelli di documenti o di suffragio veruno, tranne quello del nemico che scrive, il cui mal animo trasparisce nelle forme stesse del linguaggio , anche colà ove non pronunzia aperte le menzogne, o per lo meno, le maldicenze da

1 V. il volume precedente a pag. 642.

fazioso. Fermi noi nel nostro proponimento di scrivere non per giustificazione dei singoli fatti, ma per cautela dei buoni cattolici, considereremo l' accusa di disordine nella sua generalità in quanto riguarda tutte le parti degli ordini pubblici, Governo, Finanze, Milizia e Tribunali. In queste quattro categorie tutto va alla peggio, dicono gli avversarii, perchè dappertutto manca quella unità di sistema, quella precisione di competenze, quella ripartizione di vantaggi e di oneri; in somma quella giustizia distributiva che forma il più bel pregio di società bene organizzata. La mancanza di questo, deplorabile in ogni altro ramo, rende poi *l' ordinamento dei Tribunali così strano e complicato* agli occhi del dottore di Russi, *che difficil cosa è il darne cognizione.*

40. A *renderlo* meno *strano* e *complicato* agli occhi de' nostri lettori potremmo colle parole del citato Galeotti stampate nel 1847 dire invece « che *vi sono* molte parti buone, molte istituzioni anti- « che sempre ottime, altre tra le moderne che possono formare « soggetto d' invidia per le altre province italiane . . . Ottima e im- « pareggiabile è la S. Ruota, che lievi cambiamenti renderebbero « il primo tribunale di Europa . . . La procedura della Ruota è ot- « tima e può servir di modello, ove l' amministrar giustizia non vo- « glia ridursi a mera arte di finire le liti . . . Ottime istituzioni so- « no le *Congregazioni governative*. . . Non è in Italia Governo pres- « so il quale sia così antico il principio astratto della discussione e « della consultazione . . . I Consigli provinciali meglio organizzati « sono quelli del Governo pontificio [1] ». Così genericamente il liberale toscano. Ma per entrare nelle cause più intime basterà, speriamo, il ricordare due diversi sistemi di pubblici ordinamenti, che dipendono dai due principii cattolico ed eterodosso. Questo, come vedemmo, affrancatosi da ogni riverenza ai diritti antichi, non trova contrasto in quel vuoto e si dimena con pienissima libertà, se non in quanto avendo tolto ad impugnar la natura, soffre dalla natura medesima un contrasto perpetuo che ne demolisce le opere

1 Galeotti l. c. pag. 134-135.

appena costrutte. Ma gli ammodernatori non se ne danno pena più che tanto; conciossiachè quel moto perpetuo di fare e disfare mostra agli occhi loro che la società è viva, che progredisce, che si perfeziona. Ondechè son sempre in atto di foggiar nuovi sistemi l' uno più bello dell' altro, essendo che ogni cervello può con somma facilità trovare una imperfezione nei parti del cervello altrui.

41. In queste fabbriche di costituzioni sociali tutto cammina con perfezione geometrica; giacchè dovunque s' incontra un bisogno, un diritto, una persona che impedisca la linea dal prendere la direzione che il tipo del geometra le ha assegnata, egli prende la spada di Alessandro e tronca il nodo Gordiano, fossevi pur legata la testa di un galantuomo. Con tal procedere è certamente facile l' aver governi geometrici, o, come costoro dicono, ordinati (giacchè in tal simmetria essi fanno consistere la perfezione dei Governi): costoro farebbero volentieri sulle società all' antica quello che sulla mano di un infermo fece un certo chirurgo ricordato dal Bentham. Era il chirurgo stato chiamato ad amputare ad un poverello le due dita mediane minaccianti cancrena. Eseguita l' operazione fermossi un istante guatando la mano così monca e pensando. Poi di repente, afferrato di nuovo lo stromento, recide anche il mignolo che rimanea intatto. — E perchè? interrogollo uno degli astanti — Mi pareva ridicolo quel dito mignolo così isolato. — Così usano certi organizzatori delle genti; e procedendo in tal guisa non è difficile ordinare simmetricamente i Governi; ed è naturale il sentenziare *disordine* ovunque manca questa material simmetria.

42. Ma i cervelli all' antica hanno tutt' altre idee e non confondono l' eleganza di una forma geometrica colle bellezze dell' ordine sociale. Laonde, paghi di ritenere quelle simmetrie dove il dritto lo consente, la prima cura ripongono nel far sì che ogni diritto sussista inviolato. Or posto questo principio non è chi non veda che in ogni Stato aggregaticcio, formatosi coll' andâr dei secoli per la congiunzione di molte e varie province, governantisi ciascuna con leggi, costumanze ed organismi diversi, non può un reggitore produrre, se non dopo molti secoli, una monotona simmetria, senza

violare molti di que' diritti, che nell' aggregarsi a sudditanza le province serbavano interi. All' aspetto di tanta varietà in un solo Stato, le teste estetiche, le quali sacrificherebbero dieci comuni alla simmetria di una istituzione, debbono gridare naturalmente contro la gotica barbarie, contro il *disordine* della amministrazione.

Ma chi distingue il bello morale dal materiale, non troverà egli mille volte più ordinata una società, ove tutti i dritti incolumi e liberi passeggiano a fronte alzata, incrociandosi senza urtarsi e cadere, e ricordano alla generazione presente ch' ella è figlia ed erede di dieci o dodici secoli?

43. Tale è certamente la tanto decantata società inglese, la cui Costituzione deve alla gelosa riverenza di ogni diritto quella saldezza che certi ammiratori stupidi attribuiscono alle imperfettissime sue forme materiali, cui si sforzano di trapiantare nel continente, mentre l' Inghilterra col grido di RIFORMA svela all' intera Europa che la sua legislazione è un guazzabuglio. Ma appunto perchè si riverisce colà il dritto, vi manca la simmetria. Leggete, se così vi piace, il Blackstone, il Bentham, o qual altro volete dei giureconsulti inglesi, che parlino di quella legislazione, e vedrete che matassa arruffata! Tribunali che si incrociano, leggi che si contraddicono, condanne che non si eseguiscono, giuramenti che non si osservano; insomma un labirinto tale che gli avvocati stessi raro è che conoscano tutta la legislazione [1]. E se volete risparmiarvi la ricerca di quei volumi, leggete il *Times* riferito dal *Mediterraneo* di Genova 29 Ottobre 1853, e vi troverete il brano che segue. *Alcune delle nostre leggi adottate da oltre un secolo, e che non sono state mai menzionate sono assurde, altre sono inutili ed hanno doppia applicazione; ed ogni qual volta si presenta una quistione innanzi ai giudici essi sono obbligati a ricorrere al buon senso e qualunque sia la loro decisione trovano sempre un testo di legge da farne l' applicazione.* Oh che confusione! che disordine! sclamerebbero qui gli ammodernatori se governasse colà un Papa cattolico. Ma ai governi pro-

1 V. BENTHAM in tutti i suoi quattro volumi.

testanti, ed all' Inghilterra principalmente, tutto si perdona, perfino le parrucche dei Magistrati, perfino le zimarre degli scolari, perfino i beni della Chiesa, perfino.... credereste? il foro e i privilegi clericali. Sì, tutto si perdona, almeno finchè si perdona all' eresia il conservare qualche avanzo del sentimento o della verità cattolica. Oggi che l' affluenza di miscredenti emigrati incomincia ad *illuminare* anche John Bull, tutte codeste reliquie del cristianesimo e in un con esse tutti codesti avanzi e di materiali apparenze e di sentimenti morali incominciano a putir di rancido, e il randello dei livellatori sta per ragguagliare perfettamente tutta la superficie dell' impero britannico radendone le scabrosità delle gotiche istituzioni. Vedremo se quella aristocrazia così tenace delle sue tradizioni e così interessata a conservarle saprà resistere a quel randello e sostenere tutta la tarlata incastellatura dell' antico edifizio. Certamente non mancherà loro a tal uopo il favore dei nostri anglomani; i quali ciò che per riverenza al diritto si serba dal Governo pontificio maledicono qual disordine intollerabile; ma tutto benedicono in Inghilterra pronti a trovare la perfezion dell' ordine perfin colà ove si ammazzano i figli e si vendono le mogli [1].

44. Noi non saremmo certo così indulgenti; e qualunque sia la nostra riverenza al diritto, vorremmo che i giuramenti legittimi o non si prestassero o si osservassero; che gli ordini sociali fossero semplici e conosciuti; che ogni legge nuova abrogasse la contraddittoria passata. Ma se fra i due inconvenienti dovessimo scegliere, preferiremmo una società ove l' inviolabilità del dritto è soverchia, ad una utopia geometrica ove nessun diritto è sicuro.

Ma il Governo pontificio, contro i cui disordini s' inveisce, è certamente remotissimo dal guazzabuglio di altre antiche legislazioni, mentre ne serba il principio fondamentale, base di ogni

1 Ricordino i nostri lettori ciò che altrove si disse dell' associazione per le sepolture, mediante la quale la morte d' un figlio a certi operai diveniva lucrosa. Per la vendita delle mogli oltre i molti fatti registrati dal TAPARELLI nel *Saggio Teoretico* nota CXXXIV può vedersi recentissima quella registrata nel *Cattolico* di Genova 9 Agosto 1855 in cui la moglie di W. Marshall fu venduta al cav. di S. Crepin per 2 scellini e 6 pence.

ordine sociale, cioè il diritto inviolabile. Se dunque non si disdice all' Inghilterra lode di civiltà, se anzi non si cessa di magnificare la riverenza al dritto che forma il carattere proprio degli ordini civili in Inghilterra, pare che anche il Governo pontificio potrebbe meritar qualche indulgenza e non parer così strano e complicato agli ammodernatori.

Il non aver Codici (saviamente il Galeotti) *non è vizio esclusivo del solo Governo papale* (oggi potremmo dire che questo, se era vizio, è cessato): dunque *non si può a quel Governo rimproverare un difetto che esso ha comune con altri* [1].

Le quali osservazioni sebbene riguardino principalmente l' ordinamento dei Tribunali pontificii, pure possono applicarsi in gran parte agli altri rami di pubblica amministrazione; e però nulla diremo, nè del Governo, la cui soavità avea trasformato la città santa in un asilo universale di tutti coloro che gli sconvolgimenti eterodossi sbandeggiavano dalla terra natía; nè della milizia, della quale abbiam toccato già quanto basta.

45. Ma non vogliam tacere delle Finanze, del cui disordine è infinito lo scalpore che se ne mena appoggiando gli schiamazzi a quelle filze di cifre che sembrano presso certi saccenti argomento irrepugnabile, ma che dai periti vengono tenute, come al ministro Cavour dicea in Piemonte il peritissimo Conte di Revel, per uno dei mezzi più ingannevoli per carpire l' assenso del pubblico; nel quale intricatissimo labirinto pochissimi sono che trovino il filo di Arianna. Comprenderà il lettore essere contro il nostro intendimento il prendere ad esame codeste cifre. Fossero elleno pure efficacissime, troverebbero più che sufficiente risposta ne' provvedimenti già presi: giacchè il torto di un governo non istà nel prendere talor degli abbagli ma nell' ostinarvisi senza adoprare quei rimedii che applicano la scure alla radice del male. In certi governi costituzionali un ministro responsabile è capace di accumulare i 700, o gli 800 milioni di debito sul tesoro riducendo al verde ad un medesimo tratto cittadini e municipii coll' enormità dei balzelli a segno che

1 GALEOTTI l. c. pag. 134.

l'esazione ne divenga impossibile, senza che frattanto la Camera tutrice delle borse cittadine osi pensare a ridomandargli, se non i conti, le chiavi almeno dell' erario. Un tal procedere intendiam benissimo che formi contro codesto governo un capo d'accusa. Ma quando, dopo *maturo* [1] sperimento istituzioni o persone che parvero inopportune si cangiano in altre più idonee, un momentaneo sconcerto delle finanze (specialmente dopo tanti disastri non imputabili), solo dall'animosità di passioni ostili può essere imputato al governo.

Queste ragioni alle quali potremmo aggiugnere non pochi fatti, risponderebbono plausibilmente alle cifre dei contraddittori, ma ci trarrebbono fuori del nostro soggetto, avendo noi protestato di difendere soltanto il *principio* impugnando la pretesa dei libertini che il prete sia incapace di governo. Ristringendoci entro questi cancelli, ben vede il lettore non doversi da noi dimostrare la momentanea perfezione dell' amministrazione pontificia, ma solo esaminare qual sia per sua natura l' influenza dell' ordine ieratico nella amministrazione di uno Stato.

Al qual proposito, qualunque sieno le preoccupazioni ingenerate dalle calamità presenti, ogni equo estimatore troverà soggetto di disinganno in queste universali osservazioni che vogliamo appena accennare, e che riguardano il costante andamento degli Stati pontificii, prescindendo anche dallo sterminio fattone per gli espilatori Mazziniani; i quali, saccheggiando tutto l'oro e l'argento e trasformandolo in quel tesoro di carta che tutti sanno, hanno dato l' ultimo crollo all' erario di uno Stato, che dal Trattato di Tolentino finora non ha passato, può dirsi, un decennio senza uno di questi terribili sconcerti.

46. Osservisi dunque in primo luogo non esservi governo *per sua natura* così economico, come il governo degli uomini di chiesa. Essi rinunziano a continuar la famiglia, nè da lungo tempo, consenziente il Galeotti, più parlasi in Roma di nepotismo [2]: la loro

1 *Maturo* diciamo, per non sembrare approvatori di quel continuo cambiar di ministri che ne ha dato alle finanze spagnuole 4 o 5 in un anno.

2 Galeotti Lib. cit. pag. 161.

vita è ordinariamente frugalissima, cotalchè l'annua somma riserbatasi dal Pontefice nello statuto romano del Marzo 1848 art. XLIX pel trattamento del Sommo Pontefice, dei Cardinali, per le Congregazioni ecclesiastiche e di Propaganda , pel Ministero degli affari esteri e suoi Diplomatici all' estero, per le guardie palatine, per le sacre funzioni , pei palazzi e musei , per assegnamenti e giubilazioni della Corte ; si riduce a 600 mila scudi, meno assai della lista civile del Re di Sardegna, il quale per sè e la famiglia reale ha 5 milioni di franchi, per gli affari esteri 3, 400, 000, fr. senza calcolare le tante altre istituzioni che hanno speciali assegnamenti [1].

A queste prime ragioni che rendono economico il sostentamento del Clero, possiamo aggiungerne un' altra somministrataci dai fondi onde tali governanti possono sostentarsi , potendo i Prelati in gran parte trarre dai beni di Chiesa quelle somme che negli Stati laicali debbono necessariamente uscire dalle borse del popolo.

Al che non avvertì forse il ch. Galeotti , la cui equità nel sentenziare sopra il Governo pontificio, se non è schiva sempre di quel tono declamatorio che suol nascere in altri di tal risma dalla falsità ed inesattezza delle appassionate loro teorie , almeno riconosce molte volte i fatti favorevoli a quel governo , e mostra che se lo scrittore erra talvolta , l' errore è nell' intelletto o nella passione più che nella volontà. E pure parlando di queste finanze ti scaglia in viso tre o quattro, vuoi falsità, vuoi stranezze da non comprendersi come alberghino in uomo sì onesto. Secondo lui le *province pontificie destinate a far gli onori del mondo cristiano, pagano il piatto ai Cardinali, stipendiano le Congregazioni , sostengono la Propaganda , provvedono alla Diplomazia della Chiesa, pagano quanto è necessario allo spirituale vantaggio del mondo* [2]. . . *E le spese non ricadono a favore dei contribuenti, poichè gli stipendi maggiori cedono a benefizio degli stranieri* [3].

Un lettore mediocremente accorto vedrà qui e stranezze e falsità. Falsità è che le province pontificie paghino pel vantaggio spi-

1 V. *Civiltà Cattolica* 2 ser., vol. IX, pag. 110.

2 Galeotti Lib. cit. pag. 161. — 3 Ivi pag. 162.

rituale del mondo, se non in quanto abbisognando il mondo di un Papa e de' suoi ministri, chi li mantiene certamente opera al bene del mondo. Ma quando il Papa e i Ministri fanno le funzioni di governanti, se il popolo non è tassato più degli altri, sarebbe ingiustizia giudicarnelo gravato. Altra falsità, che le province paghino generalmente il piatto dei Cardinali; i quali tostochè ottengono dalla Chiesa una prebenda tale che supplisca alle spese del loro decoro, cessano di ricevere il così detto piatto cardinalizio. Falsità finalmente, che paghino quanto è necessario per lo spirituale vantaggio del mondo cattolico, mentre ognuno sa quante doglianze ancor si ascoltino per le tasse (tasse però destinate dalla Chiesa ad usi pii), delle dispense matrimoniali, dei privilegi d' altare domestico, per l' elemosina della crociata, per le spese di canonizzazione dei santi, ed altre simili; che servono come vedete, di spada a due tagli, giacchè se il Pontefice esige danaro dal mondo cattolico si grida contro il *mercimonio* e la *bottega;* se spende decimando la propria lista civile si grida che i pontificii pagano lo *spiritual vantaggio del mondo*. Misera condizione della Chiesa in una società, ove anche coloro che sembrano sentire più altamente, si sono ridotti a calcolare la somma del ben pubblico in *lire, soldi e danari !*

Il qual vezzo iniquissimo conduce l' A. a quelle altre che abbiamo chiamato stranezze, essendo stranezza che si compiangano le province pontificie perchè *provvedono alla Diplomazia*, quasichè i popoli del Governo pontificio sotto un Principe laico potessero vivere senza Diplomatici; stranezza che si lamenti la Diplomazia *ingente*, quando, o ingente o scarsa, anche questa va a conto della lista civile; stranezza che si faccia gravitare sulle province lo splendore delle funzioni, quasichè potesse darsi un Principe senza splendore esterno, o quasichè fosse un gran male che il Pontefice spenda nello splendore del Tempio quel che altri Principi debbono spendere nei balli, nei teatri, nelle pompe militari, nelle comparse e pranzi diplomatici, senza parlare di certe *spese segrete* che vorremmo non divenissero mai pubbliche; stranezza che si deplorino gli stipendii agli stranieri, mentre questi spendono in Roma e negli

Stati pontificii non solo lo stipendio, ma le ricchezze loro patrimoniali; delle quali, quando essi hanno inghiottito poche once di vitto e logorato pochi palmi di panno (comprati l' uno e l' altro dai sudditi pontificii) , in che altro possono spendere il resto se non in quel numero di servi *che non è straniero*, e di cui si fa loro un capo d' accusa in ogn' altra circostanza, dimenticandolo solo adesso quando servirebbe in loro difesa ? Ultima stranezza sarebbe l' accagionare il governo per le spese di Polizia, di Carabinieri, di milizia ecc. che l' A. chiama *calamitose* (e tali sono veramente per chiunque volesse congiurare contro il governo) : ma poichè egli vi soggiunge un argomento tratto non più dalle ragioni pecuniarie, ma dalla forma del governo , non crediamo opportuno entrare in quest'altro labirinto per non perdere il filo dei nostri raziocinii. Ma non possiamo dispensarci dal seguirlo nella citazione ch' egli fa per confermare colla autorità del Consalvi quell' asserzione che le province pontificie pagano pel mantenimento del cattolicismo. Se ciò fosse vero domanderemmo se sia poi una così grande sventura il cooperare al bene del mondo universo, quando una tal cooperazione non mette i sudditi pontificii in peggior condizione degli altri : domanderemmo se sia onorevole per l' Italia il compiangere un tal proselitismo per la verità, mentre la Francia vi profonde tanto e in danaro e in eserciti ; e, quel che è più, mentre somme tanto maggiori profonde il protestantesimo per la propaganda infernale de' suoi biblici. Ma che parliam noi di generosità cattolica ai calcolatori della utilità ? A chi sente sì bassamente delle società italiane, a chi rinfaccia agli emigrati francesi che tutto aveano perduto , l' essere rientrati in Francia chiedendo l' elemosina , o giustizia di una indennità , e agli ecclesiastici tornati dall' esilio dopo tanti strazi e spogliamento, l' averne sperato un compenso [1] ? a chi dimentica in tal guisa , non che la pietà , perfino il decoro e la delicatezza, non occorre parlare di generosità. Risponderemo soltanto che le parole del Consalvi null' altro esprimono fuor di quello che

1 Galeotti lib. cit. pag. 95.

già abbiamo spiegato, comprendendosi in questo il *conservare le sue proprietà*, e il *sostenere decorosamente la dignità* [1].

Risponderemo inoltre che se i sudditi pontificii spendessero talora pel mondo cattolico, non dovrebbono dimenticare quanto abbia speso in altri tempi, e quanto spenda tuttora il mondo cattolico per gli Stati pontificii: giacchè finalmente che cosa sarebbe Roma se non fosse centro del cattolicismo? E dove va a piovere il danaro di que' tanti forestieri che attraversano le province e si arrestano mesi ed anni in questa capitale? E quelle tasse, scarse oggidì ma non estinte, di benefizii, spogli, annate ecc., e quelle spontanee donazioni od elemosine, e il mantenimento di Ospizii, Seminarii e chiese nazionali, e quei sussidii, in parte gratuiti, di eserciti che vi ristorano e difendono il governo, non è egli un ricambio di ciò che fa l' erario romano in favore del mondo cattolico? Io non istarò a calcolare col Marchetti, se sia più il danaro che viene o quel che va, giacchè qualunque dei due prevalga, servirà sempre, come testè è detto, di bicciacuto in mano agli astiosi nemici per ferire la Chiesa. Sibbene ricorderò a chi serba pur tuttavia idee sociali e sentimento d' umanità, che ogni comunanza vive e prospera per sacrifici scambievoli: e che lo stare perpetuamente col bilancin dell' oro alla mano per librare se tanto ho ricevuto in cortesie e beneficii, quanto ho operato, è carattere proprissimo delle anime vili; del quale per parte nostra non soffriremo certo mai che vada improntata la bella fronte e generosa della comun nostra patria, la cattolica Italia verso il mondo cattolico [2].

1 Ivi pag. 96.

2 Vedete frenesia di codesti clerofobi italianissimi! Se amassero davvero l' Italia non dovrebbono stimarsi felici di mantenerle a costo di poche migliaia codesta vera egemonia delle nazioni cattoliche mediante il primato ieratico appoggiato sulla incrollabil pietra del Vaticano e sulla spontanea adesione delle genti alla fede di Pietro? Eppure tanto può la mania della miscredenza e l'ubbriachezza delle idee pagane che costoro rinunzierebbero a dominar la terra col diritto e con l' amore per la stolta speranza di formare l' Italia *una*, *guerriera*, *conquistatrice*.

GLI ASILI D' INFANZIA

NEI LORO INIZII IN ITALIA [1]



Dalle cose discorse nel passato articolo intorno alle cagioni ed alle prime origini degli Asili fuori dell' Italia, è manifesto che una somigliante istituzione non si potea volere tra noi per le medesime cagioni onde fu altrove voluta, essendo noi da quelle cagioni anche al presente lontani, e più n' eravamo presso a cinque lustri or sono. L' infanzia non era universalmente e non è, la Dio mercè, condannata presso noi ad essere abbandonata della sua più naturale tutela, costretta la famiglia a cercarsi pane, tutti in fascio, fuori del tetto domestico. Forse la scaduta religione, le affezioni e le attinenze domestiche raffreddate o rallentate in molti avran potuto crescere il numero di coloro che dicemmo *orfani artefatti*, e poteva eziandio essere divenuto più frequente il caso, che la vita scorretta e scandalosamente inviziata dei genitori rendesse pregiudizievole al costume dei bimbi il rimaner loro appresso. Ed in tutti questi casi, che noi chiamiamo *di eccezione*, sarebbe stata bella pietà il provvedere con Ricoveri, Asili, o per qualunque altra via si fosse potuto, al costumato e cristiano allevamento di quelle infelici creature non ree d' altra colpa che di esser venute al mondo

1 V. il precedente volume a pag. 257.

da genitori sì scioperati e sì rei. Ma vede ognuno che questa non sarebbe stata istituzione nuova fra noi; e certo è tutt' altra cosa dagli Asili d' Infanzia, quali furono voluti introdurre circa il 1832 in Italia. Allora se ne fece un grande scrivere ed un più grande parlare come delle cose non prima udite si suole; e nel gran convocio e chiacchierio le ragioni o non furon dette o non furono volute udire; i pregiudizii prevalsero; e si restò dai più con idee vaghe, incerte, sfumate, senza che se ne potessero formare un giudizio chiaro, fermo, preciso. Dopo ventitrè anni di discussione e di sperienza, e messa oggimai la quistione dall' un dei lati, noi crediamo che questo sia appunto il tempo da esaminarla, in quanto pare che gli animi siansi un poco raffreddati; e certo per questa parte non sono agitati da quella foga che li rende inaccessibili al discorso e quasi al tutto incapaci di persuasione. S' aggiunga che la esperienza ha pur dovuto insegnar qualche cosa; e certo dagli effetti si dovrebbe oggi portar giudizio intorno al valore di certe portentose promesse che rischiararono l' aurora del nuovo trovato. Nè si creda che questo tornare sopra cose non recentissime sia un perditempo: tutt' altro! Oltre che questo servirà a giustificare i sospetti che ne concepirono molte assennate persone, e quindi s'imparerà ad apprezzare quei sospetti nei casi simili; il cercare del primo mostrarsi degli Asili tra noi gioverà a conoscere la istituzione, quale fu voluta dai primi autori; e supposto che così acchiudesse delle parti ree o sospette, se ne potrà fare il suo pro, per ischivarle, quando la istituzione stessa si voglia mantenere ed allargare con migliori auspizii.

Quanto dunque allo scopo, all' ampiezza, ai mezzi ed ai metodi onde si vollero introdurre gli Asili in Italia, noi lo raccogliamo da varii scritti che si andarono pubblicando circa quel tempo tra noi, e segnatamente dal *Manuale* dell' Ab. Ferrante Aporti; dalla *Guida dell' Educatore*, giornaletto compilato per cura dell' Ab. Raffaele Lambruschini; da una *Raccolta di Memorie* intorno al suggetto medesimo, stampata da certo Defendente Sacchi; da parecchi discorsi tenuti in occasione dell' apertura dei nuovi asili o degli

anniversarii delle aperture stesse, e da altre cose minori. Ora standone a questi scritti, ch' erano i primi elementi sopra i quali l' Italia si sarebbe dovuta formare un concetto adequato della nuova istituzione; questa mirava a raccogliere *tutta*, *affatto tutta quanta* l' infanzia in sale d' Asilo; nè vi era il minimo cenno che ciò dovesse farsi in supplemento necessario dell' incolpevole difetto o della mala volontà dei genitori. L' età poi a ciò definita era dai due ai sette anni. E dicemmo bene e ribadiam di nuovo quel *tutta, affatto tutta quanta* l' infanzia; stante che gli Asili doveano essere aperti non solo ai maschi ed alle femmine indistintamente (e la tenerezza dell' età permetteva quella mistura), ma eziandio, che parrà singolare, vi doveano essere aggregati i bamboli dei ricchi non meno che dei poveri; e di codesto ravvicinamento delle due estreme condizioni, abbraccianti, come s' intende, eziandio le mezzane, si recano quei vantaggi che noi toccheremo più sotto. Talmente che, nati gli Asili al di là dei mari e dei monti dalla impossibilità in che erano alcuni infanti di essere custoditi ed allevati dai proprii genitori, facean tra noi manifesto segno di mirare ad altro intendimento, quando vi si voleano raccolti tutti i bimbi non pur degli agiati, ma eziandio dei ricchi. Vero è che ad averli tutti non si è venuto, e non si verrà forse giammai; e ciò per ragioni, che qui non accade di ricordare. Ma noi qui consideriamo la Istituzione quale si mostrava ed era per sè e nella intenzione di chi caldeggiavala, non quale dovea riuscire per la difficoltà inseparabile dalla materia intorno a cui essa versa. E la Istituzione per sè mira ad averli tutti; per forma che allora dirà di aver raggiunto veramente il suo scopo, quando li avrà raccolti tutti; cioè quando di una popolazione, supponiamo di 180 mila anime, ne avrà messa una undecima parte, cioè un 16400 nelle sale di asilo; chè appunto un undecimo della intera popolazione sono sottosopra i bimbi di ambo i sessi maggiori dei due e minori dei sette anni.

A che fare questo popolo di semilattenti sarebbe collocato sui banchi a scaglioni di circa 100 Asili (a darne 160 per ciascuno)

come i libri sugli scaffali delle biblioteche, noi dobbiamo apprenderlo dai primi che se ne dichiararono maestri e promotori in Italia. E ci si permetta di farlo con qualche tratto alquanto particolareggiato; chè ne saran giustificate così non solo le diffidenze, ma eziandio quel po' di ridicolo onde fu aspersa in qualche paese la culla del nuovo trovato. Tutto il lavorio dello educare questa infanzia raccolta in sale si può richiamare ai cinque capi seguenti. 1.° *Istruzione veramente detta;* 2.° *Canto*; 3.° *Nomenclature*; 4.° *Esercizi ginnastici*; 5.° *Parte morale e religiosa.* Quanto alla minestra quotidiana ed alle scarpe e vesticciole da darsi ai più bisognosi, son cose ottime, quando non diansi anche ai ricchi; ma non toccano direttamente la educazione, se non forse possono essere un richiamo ai meno solleciti di profittarne.

E per ciò che si attiene alla Istruzione, essa con infanti cotanto teneri non valica i confini del leggere, dello scrivere e delle prime nozioni di Aritmetica; intorno alle quali cose già aprimmo altrove il nostro pensiero. Qui nulla noi abbiamo da aggiungere al già dettone, se non forse il sembrarci nel presente caso un insegnamento troppo precoce, stantechè eziandio nelle classi agiate, tra le quali i mezzi sono più efficaci e lo svolgersi delle facoltà mentali suol essere più celere, appena si otterrebbe altro da un bimbo men che settenne; e soprattutto lo scrivere, ove se ne abbandoni l' esercizio, non potrebbe ottenersi in nessuna maniera, come sentiamo che di fatto non si ottiene. Ma sopra ciò non vogliamo insister molto, parendoci che ai grandi interessi sociali rilevi ben poco l' imparare che facciano i putti il leggere e lo scrivere un anno prima od un anno dopo, il farlo coi vecchi metodi della *Santacroce* e dell'abbicì, o coi nuovi di tavole sinottiche, di lavagna, di mutuo insegnamento e via discorrendo. Si vuole in secondo luogo che i bimbi vadano disciplinando la voce e l' orecchio al canto; ed oltre al ripetere quasi tutti gli esercizii vocali in forma di cantilena, vi debbono essere parecchie volte tra giorno esercizii di canto, e si raccomanda che vi sia un violino od un flauto per dare le prime intonazioni ed accompagnare le arie e le cadenze. Non così facile è la faccenda

delle nomenclature. La scuola intorno a queste consiste nello insegnare ai putti che la tal cosa ha il tale nome proprio, sicchè non avvenga più che il plebeo chiami esempigrazia *dito piccolo* il mignolo, e *dito grosso* il pollice. E fin che si tratta delle mani, degli occhi e dei piedi, di cui ciascun bimbo ha un paio con seco, la cosa va; ma il *Manuale* prescrive che per quanto è possibile la scuola debba esser fornita di una raccolta degli oggetti naturali ed artificiali indicati nelle tavole o nelle loro figure. Ed aggiunge *in terminis*: senza l'ostensione dell' oggetto significato per la parola, la parola stessa non varrà più di un suono vuoto di senso e nulla più gioverà d' insegnargliela. Talmente che, a starne a questa prescrizione, ogni Sala di asilo dovrà esser provvista di una raccolta di masserizie, di vesti, di suppellettili, d'istrumenti, d' ordegni, di fiori, di piante, di frutti, d' insetti, di bruchi, di volatili, di cani, di gatti, di sorci e via discorrendo, da disgradarne per questo solo capo degli animali, l' arca di Noè con tutti i suoi moltiplici e svariati abitatori. Con questi esercizii mnemonici si avvicendano i ginnici; intorno ai quali sono queste le sommarie prescrizioni. 1.° Ogni giorno si fanno stare i figliuoli in piedi dritti, dritti nella posizione perpendicolare e bene equilibrata del corpo. 2.° Si fanno stare in piedi sul piede destro tenendo sollevato il sinistro e poi viceversa, e si avverta bene che la testa stia sempre dritta. 3.° Si fanno stare in piedi ora sul destro ora sul sinistro sopra una punta di legno tenendo bene alzato l' altro piede. 4.° Si fanno stare col corpo sostenuto a perpendicolo sulle braccia poggiate sopra due sbarre parallele. 5.° Si avvezzano ad elevare le gambe in direzione orizzontale. 6.° Finalmente si avvezzano a sostenere sulle braccia tutto il corpo disteso orizzontalmente e parallelo alle sbarre. Finiti questi, vengono gli esercizi di camminare a battuta, e di camminare su di un piede solo, e di saltare sovresso una sbarra alta un metro e che poscia si va graduatamente innalzando, e tutto questo a quattro, ad otto, a venti insieme e sempre a battuta. Da ultimo si giunge alle *ascensioni* ossia allo arrampicarsi che debbono i putti sopra di travicelli o tavole più o meno

inclinate e spesso con un piede solo, e poscia alle *sospensioni*, al dondolarsi cioè sopra una corda senza toccare la terra coi piedi; e così via via. Noi diremo più sotto quello che ci pare di somiglianti esercizii.

Con tanto lusso di mezzi e di esercizii per favorire lo svolgimento delle facoltà mentali, ed il perfetto assodamento dei muscoli e delle membra, si crederanno i lettori che si voglia dare una parte almeno uguale alla cultura morale e religiosa, e segnatamente alla preghiera ed all' insegnamento del catechismo, che noi mostrammo unico supremo bisogno della fanciullezza in ispecial guisa popolana 1; ed il quale le dovrebb' essere assicurato innanzi di pensare a qualunque altro insegnamento od esercizio. Ma la cosa va tutt'altrimenti. Una mezz' ora di catechismo ogni settimana, e qualche fatto della storia sacra quasi a maniera di passatempo: ecco tutto. Quanto alla preghiera, si fa è vero cinque volte al giorno; ma con tanta parsimonia, che tutte e cinque messe insieme appena occuperebbero cinque minuti. In tutta poi la liturgia cristiana, e nella immensa mole di preghiere e pratiche approvate dalla Chiesa, i primi istitutori degli Asili in Italia non trovarono altro di opportuno che due orazioni contenute nel Breviario a *Prima*, i quattro primi versetti del *Te lucis ante* di compieta, il *Credo*, il *Pater*, l' *Ave*, il *Gloria* e la *Salve Regina;* e si noti bene non più che una sola volta al giorno.

Questo intorno agli esercizii assegnati per le sale d' infanzia nel primo loro mostrarsi in Italia. Quanto al modo di condurle fu strettamente raccomandato che le sale fossero esposte ad un benigno riguardamento di sole, ben ventilate, nette, nitide, decenti il più che esser potesse. Che i bimbi non vi fossero ammessi se non decentemente vestiti, ben calzati e pettinati; e che dove i parenti non avessero come meglio raffazzonarli, si coprissero i cenci domestici con una pulita tunichetta la quale si bramò, e si ottenne in molti

1 Vedi *Civiltà Cattolica* nell' articolo: *Il Catechismo scuola del popolo*. Serie II, vol. X, pag. 129, 384.

luoghi, di accomunare a tutti; sicchè se ne avesse quella decenza ed uniformità la quale riesce sì gradita allo sguardo, e sì utile eziandio alla sanità. Si procurasse inoltre di assuefare quelle creaturine alla mitezza dei sentimenti, alla soavità delle maniere, alla gentilezza di tutto l' esterior portamento. Ed ottimo giuoco a questo intendimento avrebbe fatto il contegno sempre grave, composto ed equabile delle maestre e direttrici; alle quali era prescritto di guardarsi con ogni diligenza dall' asprezza dei modi, dall' imperiosità del comando; e tutto si studiassero di ottenere dalla infanzia per via di persuasione, di discorso e di affettuosa insinuazione. Le visite poi non infrequenti degl' ispettori e delle ispettrici, dei protettori e delle protettrici, tutte persone dell' alta classe sociale avrebbono cooperato non poco coll' esempio, colle parole e coi conforti d' ogni maniera ad ottenere quella forbitura e quell' ingentilimento che si considerava come bene supremo della infanzia plebea e popolana. Se si leggono attentamente gli scritti che si misero a stampa per quel tempo, intorno a questo suggetto, tutti spirano più o meno questo voto, che il bimbo dello zotico artigiano e del ruvido contadino sia colto e forbito da non invidiarne qualunque altro di più alta condizione.

Così furono presentati la prima volta gli Asili d'Infanzia all' Italia; e si noti bene per non torre abbaglio: noi parliamo di quel tempo e di quel primo concetto senza aver riguardo per ora a quelle modificazioni che vi furono recate appresso, conducendoli a quella condizione di essere e di operare, in che si trovano al presente in varie città eziandio dello stato pontificio. Standone dunque a quel tempo e a quel concetto, fu naturale che i giudizii intorno alla nuova istituzione si dovesser dividere; e trascurando i titubanti e i timidi, classe numerosissima di cui non si suole tenere alcun conto ed a ragione, due classi vi furono di recisamente pugnanti tra loro. I favorevoli avean per sè la novità della cosa che alletta sempre; la tenerezza di un sentimento lodevolissimo di pietà verso l'infanzia popolana; l' aspirazione ad un miglioramento possibile e del quale non si sapevano presentire gl' inconvenienti. Si aggiungeva che

separatosi sempre più il laicato dal sacerdozio, quello non volle rimanere al di sotto di questo in opera di beneficenza verso l'età più bisognosa di cure; e se la carità religiosa avea fatto le sue pruove intorno a questa materia, perchè non avrebbe dovuto fare eziandio le sue la filantropia laicale? e se questa provasse con frutti copiosi, non si sarebbe con ciò dimostrato che il mondo, almeno per questo capo, si può passare dei preti, dei frati, delle suore e dei curati? Quegli sconci poi che la parte avversa prenunziava come inseparabili dalla istituzione, e che noi ricorderemo tra poco, poteano essere direttamente voluti da alcuni pochi e per quei biechi intendimenti che non sarà malagevole di argomentare. Certo lo scopo che la parte libertina acquistasse influenza nelle famiglie popolane non fu nascoso dal Montanelli, come ricordammo da principio, nè mancò fin d' allora chi ne pigliasse qualche sospizione: il creare e l' universaleggiare nella plebe alcuni bisogni, a cui non può sopperirsi senza uno spruzzolo di comunismo, potè essere inteso direttamente da qualche favoreggiatore di questo sistema. Ma i così male intenzionati, crediamo, fossero pochi assai: i più che favorarono quel concetto, soprattutto nel sesso gentile e più ancora nella parte nobile di esso, vi poterono esser condotti da motivi lodevoli, stimabili e certo innocenti. Qual male vi può egli essere in questo, che un mascalzoncello cencioso sia ritolto da quel fango in che imputridisce, e venga forbito, raffazzonato, educato il meglio che si possa? Qual bene anzi non è il cooperare al pieno ed ordinato svolgimento di quelle tenere membroline, e di quelle animucce semplicette che sanno nulla? O vi può egli parer male, che quelle povere creaturine imparino a pronunziar bene e chiamar le cose coi veri loro nomi, e si faccian pràtici della lettura, dello scrivere, dei conti, e si sentano ammorbidita l' anima dall' armonia e rafforzate le membra dalla ginnastica? a cui può increscere che siano netti della persona, composti delle maniere, abituati ad una vita ordinata e metodica? vorreste forse strappar loro di mano quella minestra e di dosso quella tunichetta così graziosa? Così i teneri tutori della infanzia parlavano alla parte avversa; la quale si era tolto

davvero un brutto cómpito, da divenirne odiosa a qualunque si pregiasse di umanità e di mitezza. Le costoro dubbiezze e più ancora le aperte censure furono dove sfolgorate dalla universale esecrazione, dove non curate, dove ribattute di passata; ed il fiore della società, senza curarsi di quelle nenie e predizioni da Cassandra, tirò di lungo. Si fecero dei convegni, s'iniziarono le soscrizioni, si formarono i *bureaux*. Le Presidenze, le Direzioni, le Ispezioni dell' uno e dell' altro sesso entrarono in esercizio, e gli Asili furono fondati con isperanze di vederne in brieve rigenerata la povera ed infelice plebe. Crediamo che i primi si fondassero in Lombardia nel 1833, cui venner dietro non guari dopo quei della Toscana e del Piemonte.

La parte avversa, non che prevalere nel fatto, neppure potea fare udire pubblicamente la sua voce; stantechè gli amici del progresso, padroni com' eran del campo, aveano in pugno l' unico strumento di pubblicità che fosse tra noi, la stampa. Innumerevoli ne borbottavano, ne masticavano, ne ridevano talora nei piccoli convegni; ma che si traesse in campo alla scoperta, noi non sappiamo. Senza cercare qui a cui si debba recare la colpa di quella opinione oppressa dai fautori della libertà di opinione, se ai buoni o ai cattivi, se al pubblico od ai privati, noi ora stabiliamo un fatto; ed il fatto è che in quel tempo nel pubblico o si dovea tacere degli Asili o si dovea dir bene: il solo recarne in forse la tragrande e fecondissima utilità era colpa di rinnegato e tradito incivilimento; ed alla legge tiranna obbediva chi meno avrebbe dovuto. Certo è notevolissimo che quel benemerito e rettissimo uomo che fu il conte Monaldo Leopardi da Recanati, volendo pubblicare un esame degli Asili e di qualche altra moderna istituzione, non lo fece che a Lugano e senza il suo nome. Guardate! un galantuomo dovere stampare come alla macchia! un cristiano dovere come di soppiatto levar la voce, mentre i mestatori fruivano impunemente il loro trionfo! Ed i pretesi buoni che forse pensavano come lui, a lui avran dato voce d' imprudente che stuzzicava il vespaio, come forse la staran dando a questi articoli. Oh! i pretesi buoni! hanno mal

garbo a lamentarsi d' esser calpesti; è questa la condizione dei vili! Ringrazino piuttosto la Provvidenza che non siano stati strozzati; ed un giorno o l' altro anche questo potrà essere; ma essi avranno il gusto di non aver fallito a tutte le norme della prudenza. Oh ! a quante codardie fa velo questo nome ! Oltre a quello scritto del Leopardi, noi non sappiamo che alcun' altra cosa di proposito venisse fuori; ma quella sola, veduto il senno ed il calore ond' è dettata, può riguardarsi come la espressione della parte avversa. Ci si permetta dunque d' intrecciare alle nostre alcune osservazioni di quel sapiente filosofo, a cui le molte e belle cose che scrisse avrebber dovuto far perdonare qualche esagerazione , effetto piuttosto della tristizia e codardia del tempo con cui lottava che non di men giusti principii. Ma avvenne appunto il contrario; chè qualche esagerazione non fece tener conto delle molte e belle cose che scrisse. E noi nel recarne qui alcuni sensi intendiamo non solo di giustificare le dubbiezze a cui allora non fu fatto neppur l'onore di essere esaminate , ma intendiamo eziandio mostrare quanto siano state ragionevoli le modificazioni, che vi furono introdotte appresso, e ad indicare quali altre siano tuttora necessarie ed opportune.

Si diceva adunque allora, ma dicevasi sottovoce e da pochi e con molto riguardo che non si udisse dai progressivi, che il raccogliere in sale di asilo tutti indistintamente gl' infanti dai due ai sette anni è un manifesto contrariare le intenzioni della Provvidenza; la quale a troppi e manifesti segni ci ha dimostrata quella essere tutta ed esclusivamente opera della madre. Che quest' opera possa mancare o per orfanezza dei figli, o per malizia, o per incapacità, o per impossibilità dei genitori è caso non raro e forse anche frequente, atteso i cangiati vezzi della età moderna. E ciò significa che la carità cristiana fa bella e salutare opera quando toglie a suo carico il sopperire a quel difetto; significa che si dovrebbe inculcare alle madri di adempiere per sè medesime quel dovere , confortandole con ogni mezzo anche di sovvenzioni pecuniarie a farlo davvero; ma non significa che si debba offerire a tutte il mezzo agevole e gratuito di non compierlo dando alla naturale inerzia e

ad un inizio di disamore il mezzo agevole da divenire assoluta non curanza ed oblio; non significa in somma che si debba far norma per tutti ciò che è vera sventura di alcuni. E noi riputiamo vera sventura di un infante che i primi allevamenti gli debbano essere forniti da mani mercenarie, che per quanto voglian supporsi coscienziose, zelanti, leali e sorvegliate e *controllate* anche da una falange d' ispettori e d' ispettrici, non si vorrà negare che non sono mani di madri. Lo sappiamo che la età moderna ha collocato una illimitata fiducia nei congegni burocratici; e le pare di starne tanto più sicura, quanto più gli ha multiplicati ed intrecciati da averne poco meno che un labirinto. Ma chi poco poco si conosce del mondo presente sa, che alla pubblica coscienza scaduta fan velo sì ed orpello, ma non supplemento che valga, le *Commissioni*, le *Direzioni*, le *Ispezioni*, i *Consigli centrali* e *parziali* e via discorrendo. Ad ogni modo trattandosi di distribuir la minestra e prescrivere i salti a putti quinquenni, quei primi censori si facean le croci a vedere tanto lusso di regolamenti e d' impiegati e di cooperatori spontanei o salariati, che più non si sarebbe potuto, se si fosse trattato di un Ateneo da metropoli o di una Università primaria. Ma se i censori vedeano in questo un po' di ridicolo, nella universalità che si pretendea dare alla istituzione scorgevano pericoli sociali e morali non lievi. E che verrebbero a fare i bimbi dei ricchi negli Asili ad attrupparsi con quelli della infima classe? Voi sperate che questi profittino della gentilezza di quelli; ma non dovreste piuttosto temere che la zotichezza degl'infimi, che sono i più, abbia ad influire più potentemente nei primi svolgimenti dei ricchi che sono più pochi? E codesto parificare l' una e l' altra condizione nella infanzia non vi pare un germe di uguaglianza demagogica, che troppo oggimai sta nei voti del popolo, senza che vi sia uopo d' iniziarvi perfino le bocche lattenti ed i cuori innocenti della infanzia? Nè trovavano men riprensibile quella mistura di maschi e di femmine; la quale se nella età dei due a cinque anni può essere senza pericolo, non sarà certo circa i sette e molto meno fino ai nove ed agli undici, tollerandosi eziandio questa età in alcuni Asili. Anzi

questa circostanza renderebbe anche meno opportuna la direzione della sala commessa a donne, le quali potendo essere ed essendo di fatto talora fanciulle di diciassette anni o poco più, non può certo parer bello che dirigano fanciulli anche più che bilustri. E ciò per non dire della sconvenienza che si vedeva in questo, che le bambine tutte, varcato appena il secondo anno dovessero vivere tutto il giorno fuori del tetto domestico, e girandolare per le contrade due volte al giorno, e convivere quasi perpetuamente con fanciulli coetanei, ad esse stranieri e sconosciuti. Certo un tale sistema non potea fruttare quella ritiratezza, quel riserbo, quel contegno verecondo, schivo e quasi timido che è così bello ornamento della fanciulla cristiana, e che fattosi oggimai cotanto raro, non parea fosse bisogno di renderlo poco meno che impossibile, per acquistarsi una istruzione che, almeno per le nomenclature e per la ginnastica, non parea di necessità assoluta per condurre le faccende casalinghe e per divenire buona figlia, buona sposa e buona madre.

E questo era propriamente l' achille dei censori di quel tempo. E che dunque si caverà, dicevano essi, da tante cure, da tanti dispendii, da tanti sacrifizii? Quanto alla istruzione, essi negavano che potesse essere utile o conveniente alla fanciullezza popolana il sapere universalmente leggere, scrivere ed un po' di conti. Ma quand' anche lo avessero concesso, come lo concedemmo noi, restava nondimeno in gran parte vero che il metodo di quegli Asili riusciva poco acconcio all' uopo. Nel tempo che si sta nelle sale appena se ne ha una lontana capacità, la quale comincia ad essere ed apparire piena appunto varcato l' ottavo od il nono anno che è proprio il tempo in cui si esce dagli Asili. D' altra parte cinque o sei anni d' istruzione (dai tre agli otto od ai nove) parea troppo prolisso insegnamento per così poca cosa; e meglio e più presto si sarebbe forse ottenuto dove i fanciulli, varcato l' anno ottavo, e divenuti fattorini, deputassero qualche ora la sera a quell' apprendimento; e noi abbiamo la sperienza che a questa maniera in due anni ci si riesce abbastanza bene; laddove non sappiamo se gli usciti dagli Asili nella età prescritta si portino almeno universalmente quella

suppellettile. Ma noi, che non facciamo grandissimo caso di questa istruzione, non mettiamo neppure grande importanza in questo che l' abbiano un anno prima o dopo, con un metodo piuttosto che con un altro. Quello che veramente si ricava dalle Sale di asilo è un ingentilire alquanto l' infanzia popolana, è un adusarla a parlare meno scorretto e più preciso, è un ispirarle le abitudini di decenza, di nettezza, di convenienza; è insomma un incivilirla nel senso meno ampio della parola. Or questo che ai promotori della istituzione era forse la precipua ragione del favorirla, in quanto avea sembianza di bella ed utile cosa il forbire alla meglio una plebe zotica, ruvida ed ignorante, questa diciamo era precisamente la ragione precipua per cui i censori la riprovavano. E per quanto possa parere cosa illiberale e poco meno che barbara il voler mantenuto fino nella infanzia il luridume, i cenci, i capegli arruffati e le unghie intonse; noi nondimeno nell' uffizio assuntoci di riferire i concetti di allora non possiamo mancare al debito di ricordarli eziandio per questo capo, lasciando al lettore il farne stima, giudicando se alcuna parte vi abbia di vero, e se alcuna cosa ve ne resti tuttavia nella istituzione quale si è condotta ad essere al presente.

Essi dunque moveano dal considerare che nelle cose umane, tranne la verità e la virtù, tutto il resto ha un valore solamente relativo; e per quanto la tale o tale altra cosa possa essere buona e desiderevole per sè medesima, potersi dar caso che nell' individuo o nella specie la divenga inutile od anche pregiudicevole. Nell' uso comune della vita ne sono innumerevoli gli esempii; suppongasi un malato che abbia una piaga marciosa e fetida nel braccio o nella gamba. Chi vorrà negare essere per sè cosa molto desiderevole lo scuotersi di dosso quel malanno? E nondimeno il discepolo d' Ippocrate può prescrivere a quell' infermo, pena la vita, il mantener sempre viva quella piaga, dinunciandogli in chiari termini: il dì che dalla cute vi scompaia quella piaga sarà l' ultimo della vostra vita. Non bisogna farsi illudere dalle apparenze (sono sempre quei vecchi censori che parlano), e credersi di avere assicurato un avvenire felice per quei bimbi cenciosi, quando li vedeste in una net-

tissima e quasi elegante sala, calzati e ricciutelli, con una tunichetta incontaminata recitare un sonetto alla signora Ispettrice e farle una riverenza che è una grazia saporitissima a vedere. Voi avete fatto per un dato tempo scomparire cenci e luridume; ma siete poi certo di non avere con ciò data la prima spinta al precipizio di quella creatura? quei vecchi ne dubitavan forte; e sentite come ragionavano.

Che tutta una plebe cittadina ed una generazione agricola possa uscire della consueta sua grettezza ed acquistare tanto di esterna coltura che non le impedisca l' adoperarsi in fatiche sempre diuturne e gravose, talora anche abbastanza luride, noi non vogliamo nè affermare, nè negare. Se altri si senta ispirato d' imbarcarsi nella malagevole opera, faccia pure; ma noi crediamo che ci sarebbe a lottare con difficoltà gravissime, non compensate abbastanza dal riuscimento che non uscirebbe dal giro di un bene materiale, con piccoli ed indiretti vantaggi del morale, che per noi se non è il tutto, è certamente il sommo. Ma che che sia di questo, pensavano quei censori che l' iniziare a quella esterna cultura anche tutti i bimbi di un popolo non potesse riuscire a quell' intendimento, e molto meno l' iniziarvi una piccola parte. Se iniziato quell' avviamento, si perseverasse in esso almeno fino a compito il terzo lustro, si potrebbe sperare di vederlivi durare tutta loro vita. Ma rigettandoli tra i cenci, tra lo squallore ed il luridume varcato di poco il settimo anno, non è egli quasi certo che vi si auseranno un' altra volta; talmente che nessun profitto sia a sperarne nell' universale per questa parte? Uno dei primi promotori degli Asili vagheggiava il momento, in cui i bimbi si facessero per le case *maestrini* insegnando ai genitori ed alle avole ciò che avessero apparato nella sala. Ma se questi vecchi ed adulti sapranno adattarsi a farsi acconciare in bocca il latino dall' infante appena svezzato, non crediamo molto facile che lascinsi persuadere da lui a cangiare le domestiche abitudini da far che il tugurio non la ceda all' Asilo nel fatto della decenza, dell' ordine e della nettezza. Che se da una parte questo vantaggio materiale da provenirne alla famiglia è molto incerto;

temevan dall' altro un danno morale del putto, e tanto probabile che parea loro quasi certo. Voi circondate un bimbo quinquenne di decenza, di ordine, di nettezza e ve lo tenete dieci in dodici ore per giorno; ma poscia lo rimandate tra i cenci e lo squallore pel resto del giorno e per la notte, e ve lo abbandonate senza più pensarvi compiuti gli otto o i nove anni. Chiedeano quei censori se da ciò non fosse a temere, che in quelle anime semplicette si apprendesse un dispetto segreto del proprio stato, una quasi indeliberata aspirazione a montar più alto, un dispregio dei suoi, verso i quali già gli raffredda quel viverne lontani, quel non averne continui i cari uffizi degli allevamenti infantili? Il Crisostomo, commentando la semplicità dell' infanzia, osserva, che questa poco guarda alle apparenze, e tutta si conduce per sentimento; in tanto che un bambino non preferirebbe alla madre cenciosa una regina nobilmente parata di porpora e di gemme. Si supponga ora un infante che passi il giorno intero nell' Asilo decentissimo sotto la sorveglianza *illuminata* di una *Signora* Maestra messa in una *toilette* non diremo elegante, ma certo inappuntabile: esso si vide stamattina applaudito, carezzato, premiato dalla Signora Marchesana Ispettrice, venuta in nobil cocchio e con isplendida livrea. Chiediamo con che cuore, con che occhio questo bimbo stesso tornerà sotto l' affumicato tetto paterno? con che occhi guarderà la madre, che tutta impiastricciata e cenciosa sta riversando il ranno sul bucato, ed è a tutt' altro disposta che a far carezze al *Signorino*? e questi le vorrebbe poi accettare da mani sì ruvide? Il men male che possa temersi da un tal sistema, quando fosse attuato qual fu voluto e per tutti, sarebbe un disamore ed una scontentezza segreta del proprio stato, un pensiero lontano sì ma che pure può entrare nelle testoline di quei poveretti, pensiero di uscire di quello stato quando che sia, e levarsi più innanzi fin che si assicurino che non mancheranno alla gioventù ed alla virilità quei beni, che sorrisero alla loro infanzia; un disdegno della ruvidità e luridezza di quelle persone che si dovrebbero più di tutti amare e rispettare, cioè dei genitori e degli altri parenti. Or vede ognuno che tutti questi sentimenti

non sono guari acconci a felicitare il mondo moderno, e molto meno a felicitarne i fanciulli nelle cui menti si anderebbero svolgendo. Noi abbiamo dichiarato altrove i precipui danni che vengono dallo spostamento delle classi infime, sospinte ad invadere le più alte, e ne mostrammo una non ultima ragione nelle *scuole letterarie aperte per tutti* [1]. Gli Asili, in sentenza dei primi censori che giudicavanli quali si mostrarono alla Italia la prima volta, non farebbero che aumentare quel danno ed apparecchiarlo fino dalla culla. Così un inizio di coltura che si porge come un bene, ed è tale guardato per sè medesimo, si farebbe un verissimo male per la qualità del suggetto cui è porto; in quanto quell' inizio creerebbe dei bisogni, svolgerebbe delle tendenze, cui il fanciullo nè può soddisfare nè può seguire. Ed obbligato a tornare nella pristina e natia grettezza o vi resterebbe con impazienza, o tentando pure di uscirne, si svierebbe lamentabilmente dal suo naturale indirizzo, ingrossando quella falange di scontenti ed impazienti, che pur troppo sono una piaga della società moderna, ne fanno un pericolo presentissimo, e dall' un giorno all'altro ne potrebbero essere il flagello. Ma di chi si dovrebbe lamentare la età moderna? *De fructu laborum suorum manducabit.* Ps. 127, 2.

Non vi resta che la parte religiosa e la morale; sulle quali i primi censori ebbero a levare la voce più altamente; e noi non dobbiamo mancare al debito di esserne un eco fedele, riprotestando che si tratta qui della istituzione quale fu offerta all'Italia la prima volta. E primieramente osservarono che quelle due parti, morale e religione, tra noi cattolici e soprattutto nella infanzia e nella puerizia, appena si potrebbono scompagnare. E noi esempigrazia non sapremmo come imporre al bimbo il dovere di non rubare, se non dicendogli ciò esser vietato da Dio, padre e signore di tutti, che manda all' inferno chi, anche non osservato da anima viva, stende la mano all' altrui. Certo saremmo curiosi di sapere come farebbe la Maestrina a far capaci i suoi cento alunni di un

1 *Civiltà Cattolica* II serie, vol. IX, pag. 397 e segg.

lustro intorno al *diritto di proprietà*, discorrendone dalle altissime ragioni del giure naturale e della filosofia sociale. Ora a vedere il pochissimo dato alla Religione nel primo concetto degli Asili, fu sospettato che non vi si sarebbe gran fatto bene neppure nella morale. Certo le parecchie irreprensibili persone che in quegl' inizii vi preser parte avrebbon potuto dare ogni più sicura guarentigia per questo capo. Ma se questo potea dirsi di molti, non potè certo asserirsi dei più, e molto meno di tutti, singolarmente degli addetti alla istituzione per stipendio, tra i quali non vi è ragione di supporre che le cose vadan meglio di quello che vanno per tutto altrove, dove la molla precipua e forse unica dell'operare è il guadagno. Noi sappiamo che nei *Regolamenti* sono date prescrizioni salutarissime per questa parte; ed alle Maestrine è prescritto non solo il più raffinato *decorum*, ma la pacatezza dell' animo, la compostezza dei modi più squisita, e che non si lascino per affetti stemperati trasportar dallo sdegno, e che la lingua e più ancora la mano non iscorra in modi acerbi e villani. Tutto ottimamente pensato! ma ci vuole davvero una fiducia portentosa nella forza di un *Regolamento* e di una *Ispezione* per persuadersi, che l' aver prescritto di così belle cose sia il medesimo che averle fatte praticare. Una madre anche buona, con un paio di bimbi, raccomandatile dal più tenero affetto che sia in terra, appena sa talora trattenersi dallo sdegno; e più d' una volta le sfugge di mano qualche strappatella di orecchie che si sarebbe potuta risparmiare. E voi mi volete far supporre che una giovanotta di venti anni, condannata a combattere dieci ore al giorno con oltre ad un centinaio di bimbi men che settenni, debba essere un miracolo d' ogni virtù e segnatamente di modestia e di mansuetudine? Il timore di pericolare uno stipendio di circa 50 franchi al mese può certo fare qualche miracolo; ma crediamo che il miracolo si restringa, salvo sempre i casi singolari, ad obliterar la memoria e le vestigia dei pugni, delle ceffatelle, degli scappellotti, che in certi Asili si distribuiscono con molto maggior larghezza che non le minestre. E questo dell' irascibile; chè quanto all' altra parte delle due, in che si partono tutte le tendenze

sensibili dell'uomo, e della donna eziandio, fia meglio il tacere. Noi saremmo contenti che tutto finisse con qualche matrimonio conchiuso tra i varii addetti al servizio degli Asili, come è avvenuto in qualche parte del mondo; e dei quali matrimonii le convenienti preparazioni si sono compiute sotto gli occhi della infantile schiera ed a sua duratura edificazione.

Ma, come fu detto, quei primi censori non parlavano della morale che in riguardo alla religione, persuasi siccome erano che questa sola possa essere fidata ed efficace ispiratrice di quella. Ora riguardo alla religione, gli Asili patirono una macula originale da colui che primo li pose al mondo; il quale professò esplicitamente di non volerne alcuna; anzi vi è tutta la ragion di supporre, che li fondasse appunto per isperimentare qual costrutto si potesse trarre da un allevamento sequestrato da ogni idea cristiana e sacra. Vero è che nell'essere trapiantati in Italia vi fu introdotto quell'elemento; e quand' anche la condizione ecclesiastica di chi ve li trapiantò non l' avesse richiesto, sarebbe stato indispensabile per farli accettare universalmente in un paese che, la Dio mercè, è ancora cattolico. Si osservava nondimeno che quell' elemento religioso vi era introdotto con tanta parsimonia e con tali condizioni, da farvi temere che i bimbi o non ne caverebbero nulla, o certo ne caverebbero tutt'altro che la religione dei loro padri. Già sanno i lettori dei cinque minuti di preghiera distribuita in altrettante diverse volte lunghesso il giorno. Nel resto delle tante pratiche così proprie del cristianesimo cattolico, così care ad ogni anima buona, e così proprie ad informare alla pietà il cuore della fanciullezza *ne verbum quidem!* Della santa Messa, dell' uso dei Sacramenti, della B. Vergine, degli Angeli custodi, della invocazione dei Santi, del suffragare le anime purganti, di un Rosario, di una Litania, di un' Indulgenza neppure una sillaba! Già si sa: *Pater*, *Ave*, *Credo*, *Salve*; due orazioni e quattro ottonarii del Breviario una sola volta al giorno, e tutto è finito. E si noti: ciò in un Asilo, dove si doveano spendere non so quante ore a far capitomboli, ed a ripetere fino alla nausea che il gatto è quadrupedo e l' uccello è volatile. Davvero che quei

valorosi spiritavano alla paura non forse i loro alunni divenissero pinzoccheri e baciasanti! Vi pare! in un secolo in cui vi è tanto eccesso di divozione e tanto scialacquo di pratiche pie, non vi pare che gl' istitutori della infanzia popolana debban mettere ogni studio per temperarne gli eccessi e per ispregiudicarla dalle sue superstizioni? Almeno si fosse usato un poco meno di parsimonia nell' insegnamento del Catechismo, che noi mostrammo essere unico e supremo bisogno del popolo! Ma eziandio in questo credettero i primi censori di ravvisare quello spirito umanitario ed anticristiano, che avea preseduto al primo iniziarsi di questa istituzione. Essi notarono tre cose per questo riguardo. In primo luogo la scarsezza del tempo, essendosi tutto ristretto comunemente a una mezz' ora per settimana; ed ognun vede quanto poco se ne potea conchiudere in tanto numero di creature, di così mobile fantasia e di così difficile riflessione. E pure si tratta di una istituzione che si travaglia, a dir poco, sessant' ore la settimana intorno al suo suggetto! Osservavano secondamente che quella così smilza istruzione religiosa davasi nella sala stessa, dalla Maestra, senza l'intervento di un ecclesiastico, senza un segno da fare ammoniti i fanciulli, che si facesse cosa diversa dalle nomenclature e dai conti. E così tutto potea ridursi ad illudere i genitori; i quali, pensandosi il catechismo impararsi nell'Asilo, non avrebbero più condotti o mandati al tempio i figliolini a sentirlo dal curato, sicchè l' infanzia sarebbe stata sottratta a quella salutare influenza del sacerdozio. Da ultimo consideravano, che il Catechismo proposto negli Asili non era l'usato ed il prescritto nelle rispettive Diocesi; ma sì veramente era certa cosa raffazzonata dai sopracciò della impresa, e non approvato, che si sapesse, da alcun Vescovo od Arcivescovo. Con qual carattere adunque, con qual missione si ponevano codesti signori ad insegnare la Dottrina Cristiana alla infanzia per mezzo di alquante femminette prezzolate? Finchè vogliono insegnarle che l' asino ha la coda e che il gallo ha la cresta, faccian pure; stanno nel giro delle loro competenze; ma se vogliono farsi maestri di domma e di morale cattolica, sian contenti di starne alle sapientissime prescri-

zioni del Concilio di Trento, il quale ordinò che in cosa così dilicata e rilevante si dipendesse in tutto e per tutto dall' autorità e dal giudizio dei Vescovi, cui lo Spirito Santo pose e costituì a reggere la Chiesa di Dio. Che poi i timori non fossero senza fondamento si dimostrava, da che quei catechismi per molte parti positive, non meno che negative, facean vista di volere non tanto insegnare le verità cattoliche quanto di volere spregiudicare le plebi di non so quali pretesi prègiudizii.

Queste furono un sottosopra le osservazioni più accennate che svolte, più mormorate che recate in mezzo da alcuni diffidenti, al primo mostrarsi che fecero le sale d' Infanzia in Italia; e non sappiamo quale giudizio ne sian per portare i nostri lettori. Ma se il veder nostro non erra, noi non sapremmo prendere meraviglia che alcuni ne dubitassero; sibbene la prendiamo e non piccola che molti vi si affidassero ciecamente concorrendovi colla pecunia e coll' opera; e lo rechiamo alla iniquità dei tempi ed alla prepotenza di una opinione tiranna, che non consentiva neppure il fiatare a qualunque si ardisse pensare diversamente da lei. Si sa! era l' opinione liberale! e da codesta *liberalità* vi potete aspettare altro che tirannide? Nondimeno parlò chiaro ed autorevolmente una Congregazione romana, la quale sotto il 10 Agosto 1837 in una circolare a tutti i Vescovi degli Stati Pontificii qualificò per *cosa piena di pericoli ammettere le scuole infantili;* e s' intende nelle condizioni in che erano in alcuni paesi caldeggiate per quel tempo. E noi non troviamo la menoma difficoltà di formolare anche più nettamente il nostro pensiero; e diciamo appunto così. Gli Asili in quanto mirano a raccogliere senza distinzione di sesso e di condizione tutti gl' infanti di due in tre anni, per tenerveli sotto donne stipendiate fino agli otto ed ai nove, in sale il più decente che puossi, ad apprendervi leggere, scrivere, conti, nomenclature, ginnastica ed anche religione nella misura e nel modo detto di sopra, questi asili, diciamo, sono un non lieve danno ed un maggiore pericolo dei bambini che vi sono accolti, e sarebbero una ruina della società che tutti ve li mandasse. Volete sentirlo più chiaro?

Intendiamo bene che potrebbe venir tempo un' altra volta, in cui la filantropia nazionale ci ricacciasse in gola questa sentenza, dimostrandone la evidente falsità coi gridi di morte, colle sassate alle fenestre, cogli spogliamenti e cogli esilii; e voi intendete che a ragioni così civili e stringenti ci dovremmo dare per vinti. Ma chi sa? anche dopo questa seconda sconfitta se non quelle persone stesse, certo quelle stesse ragioni potrebbero restare al loro posto, e tornarvi tra i piedi la terza, la quarta... la centesima volta, fino, in somma, che il vero ha il privilegio di non potere essere o fracassato coi sassi o foracchiato coi pugnali.

Nondimeno credereste? noi vogliamo suggerire ai fautori di somiglianti Asili un mezzo di pruova stringentissimo, e lontano dalla illiberale trivialità dei ricordati più sopra. Ed il mezzo sopra qualunque altro sbrigativo sarebbe questo. Sia una città non grande in cui questa istituzione, nel suo primitivo modo esposto di sopra, sia in piedi ed abbastanza ampia supponiamo dal 1833, cioè da 22 anni; sicchè possano aversi cinque categorie di giovanetti entrativi tutti di tre anni dal primo fino al quinto anno della sua durata. Se ne avrebbero ora cinque categorie di giovani rispettivamente di anni 25, 24, 23, 22, 21. Si prendano ora in quella città stessa tutti i giovani di quelle cinque età, e si faccia in ciascuna di esse un paragone del riuscimento che fecero i giovani già allevati nell' Asilo con quelli che non vi furono. Se tra questi secondi si troverà costantemente un numero in proporzione notabilmente maggiore di discoli, scostumati, irriverenti, delittuosi da averne avute brighe colla famiglia del criminale; noi casseremo da capo a fondo l' articolo, e ci faremo i più fervidi favoratori del filantropico trovato. Credetelo: noi non vogliamo che il bene. E quando il fatto espresso nell' irrepugnabile argomento delle cifre ci assicurasse che il bene si ottiene, noi ci accomoderemmo leggermente per tutto il resto. Ma ahimè! che da alcuni ci si sufola all' orecchio precisamente il contrario; e se i *Rendiconti* annuali di qualche Asilo predicano mirabilia, non mancano dei Parrochi degnissimi che ne deplorano con lagrime i lamentabili effetti. Ad ogni modo dal vedere che un argo-

mento così perentorio non si è per anco recato in mezzo, siam condotti a sospicare non forse si sia tentato, ma se ne sia deposto il pensiero, appunto perchè se ne prevedeva una conchiusione tutta contraria alla bramata. Ove ciò fosse, sarebbe pur dolorosa la condizione di chi concorresse colla pecunia e coll' opera a crescere il numero dei tristi e dei miseri, quasi nel mondo, eziandio senza ciò, non ce ne avesse abbastanza.

Ma degli Asili quali sono condotti al presente in parecchie città d' Italia che è a pensarsi? Diciamo fin d' ora, che dove essi sono sotto l' immediata autorità e direzione dei Vescovi, non se ne dovrebbero temere i danni ricordati qui sopra. Ma quale misura di bene può aspettarsene; quali provvedimenti vorrebbon prendersi, perchè questo bene sia più largo e più sicuro; tutto codesto ci studieremo di esporre nel seguente articolo [1].

1 Era già sotto i torchi questo articolo, quando ci è venuto alle mani un recentissimo scritto, che si attiene ben da vicino alla nostra materia. È l'*Elogio del Conte Nicolò Priuli presidente alla Commissione degli Asili d'Infanzia in Venezia, letto il 13 Agosto 1855 nella sala del Senato dal Deputato della Commissione stessa Conte Pierluigi Bembo*. L' Elogio è dettato con molta scioltezza di stile e con non comune elevatezza di sensi, i quali rivelano un cuore caldo di sincero amor patrio e di affettuosa ammirazione pel suo Encomiato. Noi ce ne gratuliamo col giovane e nobile Autore confortandolo a perseverare animoso in quei severi studii, che ci predilige, ed a farsi così esempio, la Dio mercè non raro in Italia, da spoltrire quella parte di nobile gioventù che imputridisce nella inerzia e nella mollezza, quasi per giustificare quell' ingiusto dispregio, che pur troppo le passioni popolari riversano sopra l' Aristocrazia. Quanto al suggetto degli Asili, noi non conosciamo abbastanza la condizione in che essi sono in Venezia, per portarne un sicuro giudizio. Ma asseverando l' egregio Autore dell' Elogio (*Nota* 28 *pag*. 46) che *essi sono sotto ogni rispetto ben differenti dai creati dall' Owen*, noi ci sentiamo disposti a non temerne alcuno inconveniente, anzi ad augurarcene molto bene. Ed in questo pensiero ci conferma il concetto che, sopra l' *Elogio*, ci siam formato del Conte Nicolò Priuli. Cavaliere di raro senno e di forti studii; di carità patria così verace che gli meritò la fiducia del Governo Austriaco, e d' animo non pur religioso ma cattolicamente pio, come ne fan fede alcune sue disposizioni testamentarie,

non avrebbe e caldeggiata in vita e dotata splendidamente quella istituzione morendo, se nelle pratiche condizioni di lei non l'avesse conosciuta veramente salutare al suo paese. — Nella stessa nota alla pag. 46 il Conte Bembo, con parole molto cortesi, si allontana da alcune idee da noi espresse, nell' altro articolo sopra gli Asili, intorno alle macchine ed alle associazioni per le grandi industrie; e noi intendiamo pienamente le ragioni di cosiffatta differenza. Quelle idee si straniano troppo dalle messe in voga da un pezzo nei moderni libri di *Economia sociale.* Ma noi portiamo ferma fiducia che se l' egregio A., col suo retto giudizio e colla sua buona fede, si farà a studiare quelle quistioni in libri di più sana tendenza, sentirà di molto scemata la sua meraviglia a vederci pensare o scrivere così diverso dagli altri. Anzi ci pare che la meraviglia svanirebbe del tutto, ove la cosa si esaminasse, non sopra gl' incerti principii speculativi d' una non si sa ancora se scienza, certo non ancora costituita, ma nel pratico dei fatti e nella vita di quel popolo che più di tutti è stato, per sua sventura, sommesso agli sperimenti economici delle macchine portentose e delle industrie gigantesche.

L' AUTORITÀ
SPIEGATA DAGLI SCOLASTICI [1]

GIOVANNI MARIANA

SOMMARIO

1. Il Mariana invocato dai demagoghi come campione di lor teorie — **2.** ma da essi sovente falsato. Errori del *Cimento* nell' esporne le dottrine, — **3.** nel citarne i testi — **4.** e nel giudicarlo. — **5.** Il Mariana però è degno di condanna: — **6.** Esame della sua opera *De Rege* ecc. — **7.** Suo errore fondamentale. — **8.** Qual sia secondo lui il miglior de' governi. — **9.** Suo zelo della pace pubblica. — **10.** Sua dottrina intorno al tirannicidio. — **11.** Errori di tal dottrina — **12.** divergente da quella dei migliori scolastici — **13.** giustamente condannata dai gesuiti — **14.** ma pur meno rea di certe dottrine moderne. — **15.** Dottrina del Mariana intorno al possessore della sovranità. — **16.** Inculca grandemente ai Principi la moderazione. — **17.** Giudizio nostro intorno al Mariana. — **18.** Egli cadde in gravi errori — **19.** ma per quel tempo in qualche parte scusabili.

1. Oltre il Suarez e il Bellarmino, sogliono i moderni demagoghi allegare in favore delle loro dottrine anarchiche il P. Giovanni Mariana, gesuita ancor esso ed autore celebre di varie opere storiche e politiche, tra le quali primeggiano la sua classica *Storia della Spagna* da lui dettata prima in latino poi in spagnuolo, e il troppo

1 Vedi il precedente vol. pag. 593 e segg.

famoso libro *De Rege et Regis Institutione.* Anzi il Mariana è da essi invocato come il campione e l'Achille di lor teorie fra gli scolastici di que' tempi, non già perchè egli ragionasse con più rigor di dottrina e nerbo d' argomenti cotali materie, ma perchè in audacia d' illazioni e crudezza di formole vinse per avventura ogni altro. La sua dottrina in verità non differisce, quanto alle basi, da quella e del Bellarmino e del Suarez e di quasi tutti gli autori di quel secolo e di parecchi secoli innanzi: i principii sono gli stessi e lo stesso è l'equivoco fondamentale da noi altrove spiegato dello scambiare l' astratto pel concreto nell' attribuire a tutte le società come loro prima e natural forma politica la democrazia. Se non che il Mariana trascorre talvolta nelle sue conseguenze or bene or mal dedotte assai più innanzi, e scrivendo inoltre non già con metodo scolastico e stringato, ma con libero ed oratorio stile dà più di leggeri nell'iperbolico e nell' ambiguo, e porge qua e là più facile appicco a chi ne voglia travolgere alla peggio i sensi.

Le sentenze del Mariana sono principalmente contenute e svolte nell' opera poc' anzi nominata *De Rege et Regis Institutione;* e da questa traggono gli avversarii le armi per combatterci e in questa dicono essi contenersi tutti i germi di quelle dottrine che hanno fruttato le rivoluzioni dell' età nostra. Eppure chi lo crederebbe? Quest'opera non solo vide la prima luce in un secolo fra tutti i moderni segnalato per assolutismo di reggimento e in quella Spagna che più d' ogni altra contrada europea fu sino al secol nostro alienissima da ribellione e riverentissima della maestà de' suoi Re, ma fu composta e stampata sotto gli occhi e coll' approvazione di quello stesso Filippo II, il quale benchè troppo lontano dall' essere il truce despota dipintoci a sì nere tinte dall' Alfieri, fu però certamente geloso al sommo de' suoi diritti regali: anzi egli medesimo la pose in mano del suo figlio e successore Filippo III, a cui pro ed uso avevala il Mariana espressamente indirizzata. Noi lasciamo ai nostri avversarii l'incarico di spiegar quest'enimma, e riflettiamo soltanto non esser punto probabile che un libro uscito con tali auspizii contenesse le atrocità che essi gli attribuiscono, o si dipartisse

gran fatto ne' suoi insegnamenti dalle dottrine allora divolgate nelle scuole. Del rimanente chi voglia chiarirsi di ciò con certezza, e formarsi del Mariana una giusta idea, ne ha spedita e sicura la via interrogando il suo libro stesso ed esaminandone attentamente la contenenza.

2. E così piacesse al cielo che avessero sempre fatto i suoi accusatori! che certamente non avrebbero osato mai ascrivergli le enormezze da cui egli è lontano, nè cambiare un istitutore di Principi in un furioso attizzatore di ribellioni. Uno di questi accusatori è il *Cimento* di Torino, il quale, nel fascicolo del 15 Settembre 1854, a mostrare che le nostre dottrine politiche sono in contraddizione con quelle dei gesuiti del secolo decimosesto e decimosettimo arreca principalmente la dottrina del Mariana, facendone a sua maniera un sunto e tirandone a suo senno le conseguenze. Ma non pensaste già ch' egli perciò abbia mai letto il Mariana. Egli medesimo confessa d'avere raccolto la sua esposizione da alcune pagine di certe opere del Ranke, del Ritter e del Kaltenborn stampate in Germania « nelle quali si contengono molti estratti di libri sulla filosofia del dritto pubblicati da gesuiti nel secolo decimosettimo »; sicchè il suo è un estratto di estratto, un lambiccato doppio, il quale però invece di darci la quint' essenza e il sugo dell'opera primitiva non riesce quasi ad altro che a falsarla e corromperla. Ne volete le prove? Fatevi per poco a riscontrare le allegazioni e i compendii del *Cimento* coll' opera originale del Mariana e troverete ora frantese ridicole ed ora contraddizioni flagranti. Per esempio: il *Cimento* fa il Mariana nemico della *Monarchia ereditaria* e gli fa dire che *La eredità della Monarchia è una usurpazione*. Or il Mariana ha due capi interi, il 3.° e il 4.° del libro I, sopra il principato ereditario nei quali insegna appunto l' opposto. Nel primo di questi disputa, *Num principatus haereditarius esse debeat*, e dopo aver esordito lodando il governo monarchico come migliore d' ogni altro, e dimostrando i danni del mutare di leggeri la forma del governo, propone il quesito se la monarchia ereditaria sia da preferirsi all' elettiva, arreca gli argomenti del quinci e del quindi e

finalmente pronunzia la sua sentenza attenendosi alla monarchia ereditaria, siccome a quella che è di gran lunga migliore. Poi nel capo seguente *De iure regiae successionis inter agnatos*, discorrendo delle leggi di successione, raccomanda che si serbino immobili, e nel determinarle paragona l'eredità politica del trono colla civile eredità dei beni nelle famiglie private, confermando con dovizia d'esempii tratti in massima parte dalla storia spagnuola le sue dottrine. Ora, è egli questo un combattere la monarchia ereditaria ed un trattarla da usurpatrice? e il *Cimento* poteva egli falsare e contraddire più smaccatamente l'autore che dice di compendiare?

3. Ma ecco un altro insigne tratto non so se mi dica della dabbenaggine o della sfacciataggine del *Cimento* nell' esporre le dottrine del Mariana. Nel breve sunto ch'egli ne fa, tra le poche citazioni e sentenze che accenna, due sole ne arreca col testo latino dell'Autore, quasi a dar loro maggior peso e certezza, e sono le due seguenti: *Constricto legibus principatu nihil est melius, soluto nulla pestis gravior* [1]. — *Neque ita in principem iura potestatis transtulit (respublica), ut non sibi maiorem reservarit potestatem* [2]. Or chi non sa che a rappresentare le opinioni proprie d'un autore, non basta il pescare alla cieca nel suo libro qualche frase o sentenza che vi si riferisca, ma ci vuole un attento esame nella scelta, potendo accadere benissimo che egli parli talora in nome altrui e in nome ancora de' suoi stessi avversarii? e ciò soprattutto quando l'autore, come fa appunto il Mariana, suol trattar le questioni disputandone il pro e il contra e inducendo i partigiani delle diverse sentenze a perorar ciascuno la sua, prima di recar egli in mezzo la propria? e chi non vede che il fare altrimenti citando alla pazza ed a casaccio, è un esporsi al pericolo non solo di non provar nulla, ma di pigliare i più solenni granchi del mondo, scambiando e falsando nel più ridicolo e strano modo le opinioni degli autori? Eppure così appunto fa il *Cimento*; e i due soli passi ch' egli allega del Mariana gli vennero tratti così

1 *De Rege et Regis institutione. Moguntiae* 1605. L. I, pag. 23.
2 Ivi pag. 57.

a sproposito che niuno d'essi è veramente di lui, ma l'uno e l'altro sono detti dall'autore in persona altrui, com'è facilissimo il chiarirsene chi si faccia a percorrerne il contesto. Il primo è messo dall'autore in bocca dei partigiani dell'Aristocrazia disputanti contro la Monarchia, ed egli sta per la Monarchia. Il secondo è recato in nome dei difensori del tirannicidio, colà dove il Mariana allega le ragioni pro e contra di quella celebre questione, prima d'entrar egli a dar la sua sentenza. Laonde quei due testi, checchè sia del loro valore intrinseco, non provano nulla al bisogno, ed è gran mercè se non provano anzi tutto l'opposto.

4. Da una sì accurata e felice sposizione della dottrina del Mariana non è meraviglia che il *Cimento* tragga poi le più sbardellate conseguenze, fino a dire non solo che il Mariana gittò nel suo libro i semi della rivoluzione francese e della moderna anarchia, ma che « s'ei fosse vissuto nella fine del secolo passato, sarebbe stato il giudice più inesorabile di Luigi XVI, il presidente nato del tribunale rivoluzionario. » Ma se il *Cimento* avesse letto il Capo 5.° del Libro 1.° dove l'Autore espone il *Discrimen Regis et Tyranni*, non avrebbe certamente osato mai uscire in sì assurda iperbole: tanto è contrario il carattere del buon Luigi al nerissimo quadro che ivi si fa d'un tiranno. Nè avrebbe osato mai chiamare il Mariana un seminatore di rivoluzioni, se avesse letto e inteso il capo seguente ove si disputa quando e come sia lecito alla moltitudine l'insorgere ed opprimere il tiranno; giacchè le condizioni e le limitazioni poste dall'Autore sono tali e tante, che il caso di lecita ribellione ne diverrebbe rarissimo e quasi impossibile, nè certamente giustificherebbesi come lecita niuna delle moderne rivoluzioni d'Europa.

5. Ma lasciamo il *Cimento* e chi al par di lui ha il vezzo di giudicar gli autori senza pur leggerli. E tornando al libro del Mariana, con esso in mano vediamo di darne un'esatta contezza e di recare delle sue dottrine un equo giudizio. Ma niuno creda di grazia che sia qui nostro intento di fare una difesa di quell'autore e di vendicare per buone tutte le sue teorie politiche. Se dall'un lato l'abbiam difeso testè da chi l'incolpa di esorbitanze gravissime che non gli

caddero mai in pensiero, dall'altro non titubiamo punto a condannarlo dove egli ha veramente fallito. Ed a ciò fare c' induce non solo il diritto sacrosanto della verità la quale non conosce accettazion di persone e vuol essere anteposta ad ogni umano rispetto, ma l' autorità eziandio di tale che noi veneriamo altamente. Questi è il P. Claudio Aquaviva, Generale della Compagnia di Gesù a quei tempi, il quale appena ebbe contezza del libro pubblicato dal Mariana in Ispagna e del pericolo di alcune temerarie dottrine ivi contenute, subito lo proscrisse e comandò che fosse purgato. E forse oggidì non se ne vedrebbe più un solo esemplare men che corretto, se gli eretici d'allora, vedendo il buon giuoco che potrebbe lor fare, non si fossero affrettati di ristamparlo e diffonderlo per ogni parte. Il che valga eziandio a mostrare quanto mal s'appongano quei che attribuiscono a tutto l' ordine dei Gesuiti gli errori del Mariana, e peggio ancora quei che amplificando cotesti suoi errori non solo ne fanno un carico a tutti i suoi confratelli d'allora, ma li rimproverano oggidì anche a noi, recandoci a colpa che le nostre dottrine in politica discordino dalle sue.

6. Venendo dunque all' opera *De Rege et Regis Institutione*, ella dividesi in tre libri. Nel primo si discorre dell'origine, della natura e dei limiti della potestà regia in generale; il secondo poi e il terzo trattano specialmente dell' educazione del Principe e del modo di ben governare lo stato e contengono savissimi insegnamenti di politica pratica illustrati dall' autore di nobili esempii tratti in gran parte dalla storia patria. Di questi due ultimi libri non ci accade dir altro, perchè le teorie politiche dell' autore trovansi tutte esposte e trattate ex professo nel primo libro, del quale soltanto a noi importa perciò di ragionare.

Questo libro ha dieci capi e nella breve analisi che ne soggiungiamo e nei tratti più importanti che ne allegheremo, il lettore potrà giudicare per sè medesimo qual sia il tenor genuino delle dottrine politiche del Mariana. Nel primo capo egli espone storicamente l' origine della società e con essa del principato, e narra come le famiglie governate dall' autorità paterna vivessero prima indipen-

denti e sparse, ma poi, mal sopperendo ciascuna ai bisogni della vita e alla difesa dai prepotenti, stringessero mutue alleanze e scegliessero un capo che a comun bene le reggesse [1]. E con ciò elle adempirono l' intento del Creatore il quale volendo che gli uomini vivessero in società, diede loro il poterlo mediante la favella, e spronolli a volerlo con due potentissimi impulsi, l' amore e il bisogno [2].

7. Il Mariana adunque ripete da Dio l' origine suprema d'ogni società e d' ogni autorità sociale, ma nello spiegare il fatto umano di quest' origine par che non riconosca altra maniera d' associazione che la volontaria fatta per mutuo consenso, nè altra origine del principato fuorchè l' elezione dei capi delle famiglie associantisi. Perciò dei tre modi in cui, come abbiamo più volte divisato, può avvenire che si formi in concreto una società nascente e vi si determini il possessore legittimo dell' autorità suprema, cioè per un *fatto naturale*, o per un *dritto prevalente*, o per un *consenso volontario*, l'A. sembra ammettere solamente l' ultimo. Ora questa esclusività, questo supporre che in ogni caso il Principe abbia ricevuto il suo potere dalla moltitudine è l' errore fondamentale del Mariana, da cui traggono logicamente origine le erronee conseguenze che or ora vedremo. Di quest' errore però non si vuol fargliene uno special carico, giacchè è quello stesso che abbiam ripreso in altri ed era comune tra i pubblicisti d' allora, i quali dall' astratta eguaglianza

1 *Mutuo se cum aliis societatis foedere constringere et ad unum aliquem iustitia fideque praestantem respicere coeperunt, cuius praesidio domesticas externasque iniurias prohiberent, aequitate constituenda summos cum infimis atque cum his medios aequabili devinctos iure retinerent. Hinc urbani coetus primum, regiaque maiestas orta est, quae non divitiis et ambitu, sed moderatione, innocentia perspectaque virtute olim obtinebatur.* De Rege et Regis Institutione. Moguntiae 1605. L. I, pag. 16.

2 *Quibus sermonis facultatem dederat ut congregari possent, animi sensus et consilia aperire invicem (quod ipsum amoris magnum incitamentum est), eosdem ut vellent, ac vero necessario facerent, multarum rerum indigos, multis periculis malisque obnoxios procreavit.* Ivi pag. 14.

degli uomini usavano d'inferire in concreto la origine democratica di tutte le società.

8. Il capo secondo è volto a provare che il governo d'un solo è da preferirsi al governo di molti, e porta scritta nel titolo la tesi: *Unum reipublicae praeesse quam plures praestantius est.* Ma prima d'entrar nella tesi l'A. continuando la storia del capo antecedente, espone gli svolgimenti e i progressi della potestà regia: com'ella dapprima bastasse da sè ad ogni cosa, ma poi dall'un lato l'iniquità de' Principi e dall'altro l'oltracotanza de' sudditi rendessero necessarie le leggi, delle quali col crescere del tempo e della malizia il numero s'accrebbe di tanto, *ut iam non minus legibus quam vitiis laboremus* (sentenza ai dì nostri più che mai verissima), *leguleiorum stabulis repurgandis nullius Herculis vires et industria sufficiant* [1]; e segue a dire come si dilatassero gl'imperi colle conquiste mosse per lo più da iniquo spirito d'ambizione e di cupidigia; sicchè quei celebri conquistatori dell'antichità coll'assorbirsi tanti regni, *non monstra domuisse, sublata per terras tyrannide, non vitia, ut videri volebant, depulisse, sed praedatoriam exercuisse videantur, tametsi vulgi opinione immensis laudibus celebrentur et gloria.* Propone quindi la celebre quistione, qual sia l'ottima delle forme di governo, se la monarchica, o l'aristocratica, o la popolare. E recati i soliti argomenti dall'una parte per la monarchia e dall'altra per la poliarchia in genere, ne libra quinci e quindi i momenti che a lui sembrano poco meno che ugualissimi, e si risolve alfine per la monarchia; la quale benchè in alcuni casi per avventura non sia, generalmente però suol riuscire la più abile ed efficace forma di buon governo. Ma perchè riesca ottima, vuol essere temperata e condotta dal consiglio de' savii: *Verum ita unius principatum,* conchiude l'A., *praeferendum iudicamus, si optimos quosque cives in consilium adhibeat, atque senatu convocato ex eorum sententia res publice et private administret* [2]. Notisi però, che questo temperamento è bensì richiesto dal Mariana, come *utile* all'ottima mo-

1 L. c. pag. 19. — 2 Ivi pag. 26.

narchia, ma non già come assolutamente *necessario* a guisa di condizione *sine qua non* di ogni monarchia legittima, secondo che altri frantendendolo scrisse [1]. Il che appare chiarissimo dal contesto dove l' A. adduce le ragioni della sua sentenza, le quali sono tutte ragioni di utilità anzi che di necessità assoluta.

9. Seguono due capitoli intorno alla successione del Principato, dei quali abbiamo già esposto più sopra il contenuto. Qui ne rileveremo soltanto alcune sentenze utili a vie meglio comprendere le dottrine dell' A., il quale si mostra gelosissimo della pace pubblica, e perciò non che istigare a rivoluzioni democratiche, condanna anzi quei rivolgimenti stessi che mirassero a favorire giustamente la monarchia, semprechè avessero un po' del violento. Laonde dopo aver di bel nuovo magnificata l'eccellenza del governo monarchico, temendo non forse taluno credesse lecito di correre a rovesciar le altre forme di reggimento per surrogarvi quell' ottima, soggiunge subito: *Debet quidem vir prudens meminisse temporum et reipublicae in qua natus est, neque novarum rerum studio incitari: meliora tantum voto expetere, atque cogitare vix imperia et respublicas nisi in peius mutari. Si tamen optio detur, si hominum et reipublicae, in qua vivit, conditio patiatur, praestantissimam reipublicae formam pro virili parte fundabit, modo sine motu tumultuque, ad unius imperium directam, unius constrictam potestate* [2]. Per questo medesimo zelo di pace egli s'inchina ad anteporre alla monarchia elettiva, troppo soggetta a tempestose convulsioni ne'comizii, l' ereditaria: *Ad domesticam tranquillitatem retinendam nulla commodior est ratio, quam lege successore designato, ne studiis populorum aut cupiditati Principum locus sit, sublata omni contentionis facultate. Sic commodius fore cogitabam haereditarium esse principatum* [3]. Per questo vuole che l'ordine della successione al trono nella famiglia regnante sia stabilito con legge, *ne, quoad fieri possit, studiis populi locus relinquatur, unde publica tranquillitas perturbetur, cuius prima cura esse*

1 *Cimento* Anno secondo. Seconda Serie. Vol. IV, pag. 375.
2 L. c. pag. 28. — 3 Ivi pag. 34.

debet [1]. E questa legge, perchè sia stabilissima, non deve essere fatta dal monarca nè restare in sua balía, ma e il farla e il mutarla deve dipendere dall' intiera repubblica. *Leges successionis mutare non eius (Regis) sed reipublicae est, quae imperium dedit iis legibus constrictum* [2]. E poco dopo: *Leges, quibus constricta est successio, mutare nemini licet sine populi voluntate a quo pendent iura regnandi* [3]. Il quale ultimo tratto che attribuisce al popolo la sovranità primitiva e con essa il diritto di far le leggi fondamentali e più importanti dello Stato, è conseguenza legittíma, come ognun vede, della dottrina dall'A. esposta nel primo capo intorno all'origine della società, ed è falsa perciò, come la sua premessa, in quanto che è esclusiva, negando implicitamente che il Principe possa aver mai ricevuto il suo potere altrimenti che dal popolare consenso. Ma di ciò ritornerà fra poco il discorso.

10. Alla questione della successione tien dietro nei tre capi seguenti l' altra sì famosa dei tiranni e del tirannicidio; ed egli è qui dove il Mariana professa quelle dottrine, che gli suscitarono contro tante ire e condanne e diedero al suo nome la sinistra celebrità di cui gode. Noi le esporremo candidamente, e non ci è d' uopo premettere che le riproviamo, perchè essendo elle il frutto d'un falso principio, nella condanna che di questo abbiam recata più sopra già le abbiamo anticipatamente sentenziate.

Incomincia l'A. nel capo V intitolato *Discrimen Regis et Tyranni*, dal rammemorare la solita distinzione delle tre forme principali di buon governo, cioè la *monarchia,* l'*aristocrazia* e la *repubblica* propriamente detta, *quae tum existit*, dic'egli, *cum universi populares imperii participes sunt, eo temperamento, ut maiores honores et magistratus melioribus commendentur, minores aliis, ut cuiusque dignitas aut meritum est* [4]. A queste si oppongono tre forme contrarie di governo reo, le quali altro non sono che il degeneramento e l' abuso delle prime, e sono rispettivamente la *tirannide*, l'*oligarchia* e la *democrazia* il cui nome suona malissimo all'A., per-

1 L. c. pag. 35. — 2 Ivi pag. 36. — 3 Ivi pag. 38. — 4 Ivi pag. 43.

chè in essa *honos promiscue atque sine delectu maioribus, minoribus, mediis communicatur : quae magna perversio est , velle comparare quos natura seu vis altior fecerat inaequales.* Ma pessima tra queste è la tirannide; e qui entra l'A. a farne una orribil pittura, descrivendo dall'una parte le virtù e i pregi d' un ottimo Re, e contrapponendogli dall' altra il tiranno con tutto lo spaventoso corteggio de'suoi vizii, de'suoi satelliti e delle sue atrocità; empio contro Dio, disprezzatore e persecutore della religione, superbo, ingiusto, crudele coi sudditi, rotto ad ogni libidine, sfrenato da ogni legge, nemico d' ogni virtù, tale insomma che *maximam potentiam in libidinis infinitae licentia atque fructu constituit, nullum scelus sibi dedecori fore putat, nullum est tantum facinus quod non aggrediatur... nullumque est probri genus quod non in omni vita suscipiat* [1]. Con tai costumi abusando a pubblico danno della potestà suprema, usurpata sovente per violenza o per frode , egli empie il regno di calamità e di terrore; invece di curare il ben comune , *id agit ut cives omnibus malis oppressi miserrimam vitam agant* [2]; e divenuto il più fiero nemico della società in cui regna, la spinge a funestissima rovina.

Tale essendo il tiranno (e il lettore sel tenga bene a mente), passa il Mariana nel capo VI a discutere : *An tyrannum opprimere fas sit;* e dopo addotti al solito gli argomenti del pro e del contra, ecco in breve la sentenza a cui egli si attiene. Se si tratta d' un *tiranno d' occupazione* che abbia invaso con ingiusta forza il trono, allora, dic' egli , è comun parere dei filosofi e dei teologi , *eum perimi a quocumque , vita et principatu spoliari posse, cum hostis publicus sit* [3]. Ma se il Principe è legittimo ed è tiranno solamente per abuso di potere, si vuol procedere in tal caso con assai più riguardo e considerazione. In primo luogo se ne debbono tollerare i vizii e le prepotenze , per quanto è possibile ; giacchè lo scuoterne il giogo può riuscire sovente a sconquassi e rovine sociali assai più funeste che non è il male della sua tirannide. Ma se egli prorompesse

1 L. c. pag. 44. — 2 Ivi pag. 51. — 3 Ivi pag. 58.

infine ad intollerabili eccessi, e se niuna via più mite di persuasioni e rimostranze bastasse a correggerlo, allora, se la nazione può radunarsi in generale assemblea, lo giudichi di comune consenso e pronunzi contro a lui come a nemico pubblico l'estrema condanna; per eseguir la quale, non solo ella potrà fare e sostenere contro al tiranno la guerra che ne avvamperà, e spogliarlo coll'armi in mano del regno e della vita, ma sarà lecito eziandio a qualunque privato d' ucciderlo con aperta violenza o a tradimento. Che se, come il caso può facilmente darsi, non fosse possibile ai cittadini il radunarsi in assemblea e il giudicare solennemente il tiranno, anche allora, purchè il voto pubblico sia abbastanza manifesto, dovrà stimarsi il Principe egualmente soggetto a mortale sentenza, e però *qui votis publicis favens eum perimere tentarit, haudquaquam inique eum fecisse existimabo* [1].

Tal è in tutta la sua crudezza la sentenza del Mariana intorno al diritto dei popoli oppressi di sollevarsi e guerreggiare contro i Principi loro oppressori. Egli la esprime però, non senza qualche dubitazione e peritanza, soggiungendo in fine: *Haec nostra sententia est a sincero animo certe profecta, in qua, cum falli possim ut humanus, si quis meliora attulerit, gratias habeam* [2]. E nel capo seguente: *An liceat tyrannum veneno occidere*, la limita alquanto non già riguardo alla sostanza dell'uccidere il tiranno, ma riguardo al modo, escludendo come illecite tutte quelle guise di uccisione, nelle quali egli fosse costretto di essere a sè medesimo ministro, conscio o no poco importa, della propria morte, come sarebbe il fargli ber veleno; e ciò perchè egli è cosa iniqua e crudeltà troppo ripugnante alla natura umana, non che alla cristiana mitezza, il costringere chicchessia a farsi autore o stromento ancorchè cieco della propria distruzione.

11. Ora tutta questa dottrina del tirannicidio è certamente altrettanto falsa che funesta, sia perchè si fonda sulla rea e fallacissima base dell' universaleggiare che l' A. ha fatto l' origine democratica

1 L. c. pag. 60. — 2 Ivi pag. 63.

dell'autorità regia, sia perchè, posta eziandio questa origine, vi si concede ai cittadini una licenza soverchia contro la vita dei Principi. Soverchia in primo luogo, perchè, dopo aver detto che la società fa guerra al tiranno, si permette ai privati ciò che in ogni altra guerra è giudicato illecito, l' assassinare privatamente fuor dell' azione guerresca; e in secondo luogo, perchè, dove l' assemblea del popolo non possa radunarsi a giudicare il Principe, si fa lecito nondimeno a ogni privato d'ucciderlo benchè non giudicato nè condannato da verun tribunale competente, se pure il Mariana non tien per tale il criterio dell' opinion pubblica da lui richiesta a legittimare in questo caso il tirannicidio. Ma chi non sa quanto sia vago, ambiguo e fallace cotal criterio, e quanto sia difficile il sincerarlo in guisa che veramente rappresenti ed esprima il voto universale della nazione, ed impossibile che acquisti mai valore giuridico e autorità suprema di giudice in sì gran causa? Certo se il Mariana vedesse in qual modo all' età nostra si fa e si guida e si esalta l' opinion pubblica, non cadrebbe più nel gravissimo errore di mettere in poter di lei la vita de' tiranni o di chicchessia. Anzi egli dubiterebbe assai di affidarla eziandio a quelle assemblee popolari da lui invocate, se conoscesse come si governino oggidì in parecchie di cotali assemblee i partiti e le cause, e come la nazione vi sia non già rappresentata e regnante, ma delusa e schernita ed oppressa e sacrificata alle passioni di pochi prepotenti, peggiori d'ogni tiranno.

12. Ad ogni modo, anche ai tempi del Mariana, lo sfrenato arbitrio ch' egli concede ai sudditi contro la vita dei despoti fu errore gravissimo, ma, avvertasi bene, fu errore specialmente proprio di lui solo, sul quale perciò deve pesarne tutta la condanna. Infatti qui egli non solamente si dilunga, ma si separa affatto dalla massima e più nobil parte degli scolastici. Egli è vero che questi, come dicemmo fin dal principio, ammettevano anch' essi, mal inferendola da una premessa vera, la origine essenzialmente democratica dell' autorità, ciò che è la fallacia fondamentale del Mariana; ma nello svolgere tal principio, oltrechè non trascorsero, com' egli, ad illazioni esagerate e false, ne temperarono inoltre le conseguenze

naturalmente ree per mezzo d' altri principii savissimi, ai quali il Mariana non fa punto ricorso. Così, per dirne sol questo, gli scolastici distinsero sempre, e con gran ragione, nella causa dei sudditi un popolo cattolico da un popolo infedele, esigendo dal primo che in un punto, ov' è sì facile alle passioni il sedurlo, non inoltri un passo senza udire il consiglio di chi è padre comune così dei popoli come dei sovrani. La qual condizione ognun vede a qual sapientissimo arbitrato confidava le briglie di quei corsieri ferocissimi che sono le passioni della moltitudine. E se un tal freno non si trova nella pura società naturale non informata dal Cristianesimo, questo lungi dall' essere un vero inconveniente nella loro teoria, è anzi con tutto il sistema perfettamente armonizzato: essendo ragionevolissimo che sotto l' impero della corrotta natura le sguinzagliate passioni corrompano e rendano poco men che impossibile l'universal costanza nell'ordine sociale; e che per l' opposto, ristorata quella natural corruzione dal Redentore, divenga capace di presentare un tipo di società perfettamente ordinata per l' intervenimento del Vicario del Dio Redentore. Ora di tutto questo il Mariana non facendo pur motto, mostra anche solo con ciò com' ei si diparta in questa gravissima questione dalla dottrina degli altri scolastici.

13. Non farà quindi niuna meraviglia che il suo libro appena uscito nel 1598 alla pubblica luce levasse tosto per le sue temerarie novità grave scandalo; che dai Gesuiti di Francia (nella quale fresca ancora di guerre civili e di regicidii questo scandalo era di maggior pericolo) e nominatamente dal P. Richeome Provinciale di Guienna venisse perciò denunziato a Roma; e che quivi il P. Claudio Aquaviva Generale della Compagnia lo fulminasse di gravissima condanna, soffocando così appena nata la rea dottrina. Di che si vede con quanta ragione il *Cimento* la enumeri tra *le dottrine dei gesuiti* del secolo XVI, e rinfacci a noi di tralignare dai nostri maggiori perchè non pure non la difendiamo, ma anzi la condanniamo altamente nei moderni scrittori: quasi che a noi corresse l' obbligo o calesse assai di difendere per infallibili tutte le dottrine insegnate da qualsiasi de' nostri scrittori, e dovessimo, per non tralignare dai

nostri padri, metterci in aperta opposizione colla sentenza d'un nostro Generale riverita e seguitata da tutti i Gesuiti di quel secolo e de' seguenti, piuttosto che condannare con essi le temerità d'un privato. Che se non dubitammo di dipartirci dal Suarez e da altri sommi dove ci parvero scostarsi alcun poco dal vero, molto meno può sembrarci duro il condannare un Mariana il quale in magistero di politica filosofia loro è di tanto inferiore.

14. Però nel condannare come falsa e perniciosa la dottrina del Mariana intorno al tirannicidio, si deve nondimeno concedere ch'ella è assai men rea di certe teorie anarchiche messe in voga da un secolo in qua, le quali attribuendo al solo popolo ogni potere han dato in balía de' suoi capricci ogni cosa e han partorito gli orrori delle moderne rivoluzioni; nè queste certamente potrebbero mai trovare nelle dottrine del Mariana la loro difesa. Infatti ricordisi, di grazia, il lettore tutte le condizioni, le cautele, i riguardi ch' egli esige per legittimare il caso d' una ribellione al Principe, e poi giudichi se tal caso non è piuttosto un mero possibile, che una realtà storica avvenuta ai tempi nostri o almeno facile ad avvenire. Dove in primo luogo troverassi un mostro di tiranno, qual ei ce lo dipinge? dove un popolo, che gema sotto il peso di tanta oppressione che moralmente non possa tollerarsi? e posto che vi sia, non può egli redimersene in altra guisa con modi men violenti e forse più efficaci? Ha egli ben librato i pericoli dell' impresa, accertandosi che la sollevazione non sia per attirar sulla patria mali peggiori della tirannide? E dato ancora tutto questo, evvi egli finalmente il voto unanime del popolo, cioè di tutti quei cittadini a cui, secondo il Mariana, appartiene in ultimo risolvimento la sovranità? e se vi è, fu egli reso manifesto o con forma solenne di pubblica sentenza o almeno con non dubbii segni di universale riprovazione? Imperocchè, quando mancasse un solo di tutti questi requisiti, la ribellione cesserebbe d'essere lecita pel Mariana stesso, che la condannerebbe in virtù de' suoi principii, come delitto gravissimo di fellonia. Veggano dunque quei che si armano della sua autorità per difendere il preteso diritto di rivoluzione, se loro giova di acconciarsi con lui a tai patti.

15. A noi frattanto, per adeguatamente spiegare le sue dottrine sociali, rimangono ad esporre i tre ultimi capi del primo libro, nei quali l'A. attende soprattutto a fermare i limiti della potenza regia, ed a predicare ai Principi la moderazione. Nel capo 8.° tratta la questione: *Reipublicae an Regis maior potestas sit*, questione, com' egli stesso la chiama, grave, molteplice, intricata e tanto più difficile perchè ancor non trattata da veruno, e in cui comunque decidasi, sempre si corre rischio o di parere adulatore dei Re, o temerario offensore de' lor diritti. E questa malagevolezza ch' egli accusa nel soggetto fin dall' esordio, ben si sente poi in tutto il progresso della trattazione, dove si trovano le idee vaghe, mal definite e mal distinte, le opinioni incerte e titubanti, e le formole ambigue talvolta ed oscure. Ciò non ostante la somma della sua dottrina può ridursi a un dipresso ai seguenti capi.

Benchè nel costituire e nel definire di fatto i poteri regi, il caso e l' impeto abbiano avuto sovente la maggior parte, siccome però in diritto la potestà regia, *me auctore a civibus ortum habet* [1], così i cittadini nel conferirla al Principe, volendo far con saviezza, la limiteranno con leggi e sanzioni, affinchè ella mai non esorbiti e trascenda a danno de' sudditi tralignando in tirannide, e dove trascendesse, correranno a stringerle il freno. In tal caso e nei regni così costituiti, egli è manifesto *maiorem reipublicae quam regum auctoritatem esse* [2]. Negli altri regni la cosa procede assai meno limpida, e le opinioni de' savii grandemente discordano. I più attribuiscono bensì al Re autorità piena e suprema in tutti gli affari di governo politico e civile, far leggi, dichiarar guerra, amministrar giustizia ecc. e gli danno maggioranza assoluta sopra i singoli cittadini e i singoli loro ordini e partimenti, ma se l' intiera nazione per sè o per mezzo de' suoi primarii personaggi scelti da tutti gli ordini a rappresentarla si ragunasse in assemblea, e facesse di comune consenso decreti, vogliono che il Principe sia tenuto come inferiore ad ubbidirla. Alcuni per contrario fanno il Monarca sovrano assoluto, talmente che la sua autorità prevalga sempre a quella ezian-

1 L. c. pag. 69. — 2 Ivi pag. 70.

dio dell' intiera nazione. Ma ciò non piace all' A. , e benchè ammetta cotal essere di fatto il governo presso alcuni popoli, egli lo disapprova perchè troppo facile a degenerare in tirannico e proprio di genti barbare anzichè di nazioni incivilite. Per queste, dic' egli, la migliore e più conveniente forma di monarchia vuol essere temperata a un dipresso in questa guisa. Il Re comandi assoluto in tutto ciò, che per consuetudine, per istituto o per legge determinata fu messo in sua balía, per esempio far la guerra, amministrar la giustizia, crear capitani e magistrati ecc. nè in ciò sia lecito a chicchessia de' cittadini, anzi nemmeno all' intiera nazione di resistergli o di sindacarlo. In altre cose però, come impor tributi, abrogare o mutar leggi e quelle soprattutto che riguardano la successione del trono , e in altri capi somiglianti di gravissima importanza , riserbati per nazionale usanza al voto universale de' cittadini, l'autorità della nazione, purchè (avvertasi bene) tutta cospiri in un sol parere, prevalga a quella del Principe, il quale ancora potrà essere da lei frenato e punito nel caso di manifesta tirannia. Ma non potrebbe forse la nazione spogliarsi anche di questo diritto e dare al Re interissima balía di sè medesima ? A tal domanda, non istarò gran fatto a contendere, risponde l' A., pel sì o pel no, purchè mi si consenta che la nazione opererebbe con imprudenza nel dare , e il Principe con temerità nel ricevere una tanto assoluta signoria, atteso il troppo rischio ch' ella correrebbe di finire in tirannide.

16. Ottimo dunque fra tutti i governi monarchici è il temperato, anzi il governo allora solo è veramente regio, quando *intra modestiae et mediocritatis fines se contineat: excessu potestatis, quam imprudentes in dies augere satagunt, minuitur penitusque corrumpitur* [1]. E qui il Mariana entra in un gran panegirico della moderazione, e lo prosegue nei capi seguenti, inculcando qui con più forza quel che per tutto il libro va predicando ad ogni tratto ai Principi, quanto cioè loro importi e giovi il regnare con mitezza , il non lasciarsi inebriare dalle grandezze, nè sedurre dagli adulatori, peste eterna delle corti, a far abuso della potenza loro data a bene pubblico; non

1 L. c. pag. 74.

essere già eglino sciolti da ogni legge, ma oltre le naturali e le divine dover essi rispettare tutte le leggi patrie, e precedere a tutti coll' esempio nell' osservarle; il far altrimenti usando modi tirannici essere la più certa rovina delle dinastie e dei troni ecc. ecc. Venendo poi nell' ultimo capo a parlare in ispecie della religione, non solo vieta al Principe di governarla a suo talento o di usurparsi in veruna guisa il potere proprio del sacerdozio, ma gli ricorda l'obbligo gravissimo ch'egli ha di ubbidire all' autorità della Chiesa, e di farla rispettare ne'suoi stati, facendone osservare le leggi, onorandone i ministri, proteggendone i diritti e tutelandone le proprietà, il violar le quali, oltre l' essere delitto di sacrilegio, non valse mai, dic' egli, ad arricchire lo stato, ma piuttosto ad impoverirlo, *quasi contactu rerum sacrarum consumptis etiam regiis vectigalibus* [1].

17. Tal è la sostanza delle dottrine politiche del Mariana, le quali noi siam venuti finqui fedelmente rappresentando colle sentenze medesime dell' A. allegate nel loro testo originale ovvero tradotte alla lettera o compendiate. Da queste può adesso il lettore formarsi un retto giudizio di questo scrittore, e delle sue teorie, note a molti per fama, a pochissimi per veduta, e perciò il più delle volte falsate or dalla passione demagogica di chi vorrebbe trovar in lui un panegirista e un corifeo di rivoluzioni, or dalla bile antigesuitica di chi volendo infamar tutto un Ordine cogli errori d' un solo suo membro, spera d'averne tanto miglior giuoco quanto più sarà riuscito ad esagerarli. E il giudizio del lettore ci giova credere che non discorderà gran fatto da quello che in sul conchiudere qui a maniera d' epilogo noi soggiungeremo.

18. Il Mariana adunque, a parer nostro, ha certamente errato in più d' un punto rilevantissimo della scienza sociale. E il suo errore capitale, da cui dipendono quasi tutti gli altri, consiste, come già abbiam detto, nel dare a tutte le monarchie un'origine democratica, non riconoscendo nei Re autorità legittima altrimenti che in virtù del primitivo consenso dato dai cittadini associantisi, i quali perciò nell' investire il Principe de' suoi poteri han potuto limitarli come lor

1 L. c. pag. 97.

piacque, riserbando a sè certi diritti di sovranità e quello soprattutto di correggere il Principe quando abusasse dell' autorità commessagli. Ora che ciò sia vero della politica costituzione di certi popoli non può negarsi; ma il farne un principio universale e necessario d' ogni legittimo principato, assumendo perciò, che la sovranità sociale risieda essenzialmente nel consenso de' cittadini, ella è dottrina falsa e funesta, da noi già più volte condannata e confutata.

19. Ma gli errori del Mariana non solamente sono assai lontani da quegli eccessi mostruosi di anarchiche opinioni, che alcuni sogliono attribuirgli, ma ammettono ben anche più d' una scusa che ne attenua di non poco la reità intrinseca. In primo luogo le sue dottrine egli le tolse, quanto alla lor base fondamentale, dall' insegnamento allora usato nelle scuole, nelle quali per altro le questioni sociali poco trattavansi e quel poco senza tante cautele e sottigliezze, quante poi ne impose la trista esperienza delle rivoluzioni. Di più queste dottrine medesime egli le insegna non senza qualche titubanza e dubbiezza, più come probabili che come certe; e se nell' esporle trascorre talvolta a formole troppo audaci, queste si devono attribuire all' oratorio e libero modo del suo scrivere anzichè pesare a rigor di lettera. Ma la scusa precipua de' suoi errori sta nella ragion dei tempi e delle condizioni di quel mondo politico in cui e per cui egli scrisse.

Nel secolo del Mariana, che visse dal 1537 al 1624, e nella Spagna soprattutto dov' egli nacque e passò quasi tutta la sua lunga vita, gli spiriti erano volti a tutt' altro che a pensieri di ribellione. Se v' era allora qualche vizio o sconcerto nella macchina sociale, questo non era dalla parte del popolo che pendesse a sregolata libertà, ma piuttosto dalla parte dei regnanti, che saliti a potere più che mai grandissimo facilmente erano tentati d' abusarne. Quindi è che il Mariana nel suo libro mentre dall' un lato sembra poco o nulla darsi pensiero di rivoluzioni ne' sudditi, come di pericolo troppo lontano, dall' altro canto si mostra tutto sollecito e inteso a moderare il Principe, temendo quasi ad ogni tratto che non gli trascorra in prepotenze; e non rifina mai d' inculcargli la mansuetudine e la dolcezza, di ricordargli i limiti della sua autorità, di

cautelarlo contro le bugiarde seduzioni degli adulatori, e di mettergli in orrore altissimo la tirannia. E qui notisi bene che il libro del Mariana non è indirizzato al popolo ma al Principe, ondechè tutto il male ch' ei dice de' tiranni non che mirar punto ad aizzare i sudditi contro i governanti, mira solo a mantener questi sulla retta via della giustizia, e con ciò ad allontanare sempre meglio ogni occasione o pericolo di civile perturbazione. Laonde, per tal rispetto, egli merita lode anzi che biasimo, e l' intrepida libertà con cui egli, nella Corte del più potente monarca che allora fosse in Europa, predica ed inveisce contro gli abusi del despotismo, gli dovrebbe conciliare stima di valoroso zelatore del ben pubblico piuttosto che infamia di demagogo temerario.

Ora se tale fu l' intento dell' A., se tale la condizion de' suoi tempi volgenti più a tirannia che a democrazia, chi non vorrà perdonargli d' essere incautamente trascorso un poco oltre il dovere, chi non lo scuserà d' aver troppo favorito la seconda allora impotente a nuocere, per soverchio zelo di opporsi ai minacciosi progressi della prima? Che se egli vivesse ai dì nostri e vedesse in che ambasce è tenuto il mondo dalla febbre rivoluzionaria, certamente non esiterebbe punto ed a correggere gli errori delle sue dottrine ed a prendere con egual zelo e coraggio la difesa dei Principi contro la sfrenata baldanza delle plebi ribelli, accorrendo colà dove il presente bisogno della società lo chiamerebbe. Imperocchè la virtù civile di chi ama il ben pubblico deve essere non meno savia che forte: come forte, ella non teme di levar alto la voce contro i prepotenti, chiunque essi si siano, Principi o popoli; e come savia, ella adatta sempre i mezzi al fine, variandoli come richiedono le circostanze e i tempi, salvi però sempre i diritti sacrosanti della verità la quale è una ed immutabile. Ma il serbare sempre inviolata la verità in mezzo al conflitto procelloso di tanti elementi che le fan guerra, non è già cosa facile: ella non è dote di niun savio e di niun' assemblea di savii, ma è privilegio sovrumano esclusivamente proprio di quella maestra sovrana di verità che Dio ha dato agli uomini per guidarli sicuri fra le tenebre di questa vita mortale, cioè della Chiesa Cattolica.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL 19 MAGGIO DEL 1800

L' ufficial corazziere venia gagliardo pel viale del giardino squassando la criniera che ondeggiavagli per le spalle, e dal fulgido usbergo facendo guizzare una luce viva che percosse gli occhi delle due donne. A primo aspetto mostrava sembianti alterati e foschi; poichè toltosi il barbazzale dell' elmo di sotto al mento così rialzato, batteagli colle squamme attraverso le gote e terminavagli fra il naso e il labbro superior della bocca rilevando fieramente sopra le gote accese, e per la concitazione de' passi di sudore bagnate. Vista la Lida pararsegli innanzi fra le camelie in sull' entrata del nicchione, senza dir motto la prese rapidamente attraverso, rimovendola da quel varco, entrò precipitoso, e balzato fra la tavola e la panchetta scagliossi al collo della contessa Virginia, che diede un grido acuto, e gittò le mani innanzi esterrefatta. Ma il fiero Dragone strettosele guancia a guancia mugolava soffocato — Mamma, ah mamma mia! — nè poteva altro dire oppresso dal pianto e dagli affetti.

La Contessa, a quell' apparizione improvvisa, a quell' abbracciata impetuosa, a quel sudore che le bagnava la guancia, a quel pianto che le scorreva pel collo, a quelle voci di singulto, riconosciuto Ubaldo il figliuol suo, dopo lo strillo, abbandonossi quasi svenuta

e senza poter proferire parola sul collo dell' ardente giovine, e stettero un pezzo così avviticchiati confondendo il respiro l'uno nell'altro, sinchè Ubaldo sollevata la faccia, sorriso amorosamente alla madre e toltosi l'elmo, le riprese la mano e baciolla con riverenza ed amore, dicendo — Oh madre mia, come il cuore del vostro Ubaldo tripudia di gioia in questo petto al sentirsi così vicino al vostro! Credevate voi forse ch' io v' avessi dimentico! No, Mamma. Così vi trovassi a lato la Lauretta e l'Irene; ma vi veggo sola e patita assai: papà dov' è egli?

La Contessa mirava Ubaldo tacita, anelante, infocata, nè l'udiva nè rispondeagli: se non che la Lida, fattasi innanzi e stretta la mano ad Ubaldo, gli disse — Vostro padre è a Torino, e sta bene — Oh Lida! ripigliò Ubaldo; oh quanto vi sono riconoscente dell' amichevole compagnia che tenete a mia madre! Il cielo vi renda tutto il bene che le fate — E così detto, e presa la Contessa sotto il braccio — Coraggio, Mamma, le disse, rizzatevi, e andiamo verso casa, che fra le altre belle cose il vostro Ubaldo ha fame. Sono più di vent' ore che non gusto boccon di pane: Lida, siate graziosa di farmi lestamente ammannire un po' di pranzo, che mi scuserà la cena — E detto questo, s'avviarono verso il castello ch'era in capo al giardino. Virginia moveva i passi materialmente, e a quando a quando senza dir verbo dava certe cotali strette al braccio d'Ubaldo; ed ei volgendosi, chinava amorosamente il capo verso il suo, e la madre gli appiccava un bacio, e guardavalo, e facea un sorriso convulsivo, come se la non fosse punto in sè.

Pervenuti a casa, e saliti alle camere della Contessa, posolla quasi di peso sovra il sofà, e faceale mille tenerezze un po'soldatesche intorno che la buona madre ricevea come una intronata. Intanto la Lida, ch' avea dato gli ordini per la cucina, risalita a Virginia cercava con acque odorose ed aceto di ridestarla, mentre Ubaldo guardavasi curiosamente intorno, quasi per risovvenirsi di cento cose che vedeansi qui e là su per le tavole e appese per le pareti. Costì era il suo ritratto all'acquerello, appresso quel dell' Irene, dall' altro lato quello di Lauretta che la buona madre teneasi sempre

innanzi sul tavolino. Colà gli fugge l'occhio, e s'accorge che la mamma, lasciato il suo calamaio d'argento sul cassettone avea lì il calamaio d'osso ch'egli usava nel suo studiolo; così il cartoncino del guardafogli era pure il suo, e qui e colà v'erano ancora i bambocci ch'egli v'avea scombiccherato, e gli sgorbi e le tacche del temperino fattevi mentre studiava sbadigliando la lezione. Sopra certi buffetti vedea schierate ancora alcune figurine, che serviangli di balocco quand'era piccino, onde corso alla madre e datole un bacione sonoro — Mamma, gridò, vedete qui cotesto vostro bambolinaccio tutto intero, dove a que'miei trastulli a chi manca una gamba a chi un braccio: l'uno è snasato e l'altro senza capo; e in ciò io li rassomiglio appuntino poichè son divenuto uno scapato che non ritrae più dal vostro Balduccio tutto senno d'una volta: ora sono soldato dai capelli alle piante, dall'elmo alla corazza, dagli spallacci alla tromba degli stivali —

La povera Contessa; la quale cominciava a risentirsi di quel primo sbalordimento, disse — Figliuolo mio, tu scherzi di cotesta mia fantasia, d'aver qui e colà raccattato fra le ciarpe i tuoi giocherelli, ma tu non sai che sia l'amor di madre e come nulla è picciolo e inetto di ciò che pasce questo santo amore, e lo nutrica ed ingagliarda: apri quel cassettino e vedrai altro —

Ed Ubaldo apertolo il vide pieno di ninnoli e gingilli della sua prima puerizia, sino a'suoi cartolari delle prime aste, dei primi alfabeti e delle prime prove: sino agli speroncini e agli scudiscetti quando il cocchiere ponealo da pargoletto di sei anni a cavallo per fargli fare il giro del cortile tenendolo a mano alla vista della mamma che rideane dal poggiolo.

Poco stante entrò la Giulia, entrarono le donne di guardaroba, le quali detto alla Contessa — *Perdoni, Eccellenza, ma proprio non ci potemmo contenere* — e corse ad Ubaldo chi gli baciava la mano, chi guardavalo e piangeva; mentre la Giulia (lasciando poscia all'altre il fargli attorno le meraviglie del come grande! del come forte! del come bello!) col suo fazzoletto bianco gli toglieva la polvere dalle squamme degli spallini, e dai rilievi della corazza; gli

ravviava e scotea la coda dell'elmo. Ma fra cotesti indugi, venuto il credenziere — Signor Contino, è in tavola — Ubaldo slacciossi l'elmo e gittollo sul sofà; cominciò a sfibbiarsi la corazza, ma la Giulia, corsa colle mani alle coreggine, trassele degli ardiglioni; l'uomo prese la schiena ed essa il torace e avutolo in mano gridò — Ehimei, che peso! come fa a portar tanto ferro addosso? misericordia! senta signora Lida. Eh, che negozio?

Ubaldo siede a una tavoletta soldatescamente, e trangugia e cionca, e sta con una gamba sotto la tovaglia e l'altra gittata fuor della tavola, col gomito sinistro fitto accosto le bottiglie: la Contessa guardavalo quasi paurosa di quel suo fare alla grossa e come si veggon dipinte ne'quadri fiamminghi le taverne co'beoni a desco. Mangiava e parlava; la Contessa versógli il primo bicchiere, che prese, senza ringraziarla, colla mano sinistra, e avvallò in un fiato senza alzar il gomito e tenendo colla man diritta un gran tocco di vitella sulla forchetta e strappandolo coi denti. Venuto un pollo arrosto, la Contessa per materna tenerezza volea tagliarglielo — Non accade, mamma, le disse: a campo quando mangiamo le galline rubate ai villani, facciamo così — E squarciatolo colle mani, se ne pose un quarto intero alla bocca, e scosciollo in un attimo.

— Eh che appetito, mamma! Altro che trinciare! noi scalchiamo sul campo a questa foggia. Lida, un bicchiere di bordò. Brava: così. E tu, Giulia, che hai in quella bottiglia?

— Ho il sciampagna pel fine del pranzo.

— Pel fine? qua, versamene un calicetto spumante che berò alla prosperità di Bonaparte — Buono davvero! un altro alla salute di Mammà — Viva Mammà! — Viva, ripetea Lida; Viva, ripeteano le donne, e i due famigliari. La Contessa pianse, prese il capo d'Ubaldo con ambo le mani, e baciollo in fronte, dicendo — Ora quando avrai fornito di mangiare diráci come ci sei venuto a fare sì bella e dolce apparizione all'improvviso.

— Mamma, quattro bocconi di questo buon formaggio, e poi vi conterò tutto; ma intanto vi dico: che ci vengo dalle nuvole, cascatovi qui presso alle rive della Dora da ben diecimila e tanti piedi

d' altezza; e senza rompermi il collo in tanto capitombolo — Lida, un altro bicchier del vostro, che sopra il formaggio dice buono.

— Bada, Ubaldo, che non ti dia in testa, disse la Contessa, a vederlo ber sì gagliardamente.

— Non abbiate paura di ciò, mamma; ci vuol altro! Il soldato che magna ha bisogno di bere; non siamo più gli stomacuzzi di Torino, sapete. Ci siamo ingagliarditi bene e al sole; e chi porta addosso quella bagattella d'acciaio, ha petto bene indogato che ne reggerebbe un barile. E poi un pranzo casereccio, mammà, dà la vita: è tanto che non ne gusto! —

Com' ebbe fornito di mangiare, o meglio di trangugiare, disse — Biagio, un buon caffè, sai? e una bottiglia di rosolio coll' anicetto: di' a Battista che badi al cavallo. E la mia Ordinanza mangia?

— Ha voluto prima dar ricapito ai cavalli, rispose Biagio. Che pezzo d' omo, sior padrone, anco quell' Ordinanza! Nardo, il figliuol del fattore, ha provato a mettersi indosso quella corazza del soldato. Gnao! che l' abbia potuta tener dieci minuti! ansava e sudava; e sì gli è un pezzo di roba quel giovanottone che porterebbe una macina. E quella sciabolaccia col fodero di ferro? Per maneggiarla ci vuole un braccio! un braccio!

— Oh c' è dunque il tuo soldato? disse la Contessa. Or come poteste avere il passo, poichè tu sai che noi siamo circondati dai Tedeschi,i quali occupano Val di Dora sino ad Aosta e agli sbocchi delle gole del piccolo e del gran S. Bernardo?

— Mamma, voi siete proprio romita nel vostro castello e al buio di quanto intravenne in questi pochi giorni: sappiate che in Val di Dora non v' ha più un tedesco, e noi siamo in Aosta, a Chatillon, a Veres, e ad Ivrea: i tedeschi non hanno che il forte di Bard che ben presto dovranno cedere al prodigioso valore di Bonaparte.

— Ma tu mi fai trasecolare, figliuol mio: e donde siete venuti? perocchè senza volare per aria come i falconi e li sparavieri non si può sbucar davvero in Aosta.

— Eh, mamma, le son cose da non si credere, e voi parlate con fondamento; ma eccovi qui il vostro Ubaldo, e non già solo ma con

un esercito grande e con cavalli, e con artiglieria grossa da campagna e da muraglia, con bagaglio e impedimenti da guerra d' ogni ragione.

— Dunque calaste da Susa, o ci veniste pel Sempione e per la Spluga; poichè altro valico per gli eserciti sin ora non è conosciuto.

— Dagli altri capitani, concedolvi; ma non dall' emulo d' Annibale, di Cesare e d' Alessandro. Bonaparte sa concepire e operare imprese incredibili, audaci, temerarie, e con quell'agevolezza che altri porrebbe a ir per la piana quasi passeggiando a diletto. Or dunque siavi noto, che Bonaparte vedendo che per la sua andata in Egitto le cose d' Italia erano in conquasso, e la Repubblica perdute avea le piazze oppugnate dalle ammirande giornate di Montenotte, di Lodi, di Rivoli, d'Arcole e Bassano, pensò, già fatto primo Console, di ristaurare il grande edifizio ruinato dall' ignavia in pochi mesi. Dalla Piave al Varo i francesi non possedeano più un palmo di terra. L' invitto Massena sostenea l' ossidione di Genova con una prodezza e costanza da eroe contra l' assalto e la lunga stretta di Melas, che vi s' era piantato attorno come un antemurale con quaranta mila soldati: Suchet con soli quattromila intrepidi stavasi fermo al Varo contra tutto il nerbo delle altre genti di Melas, e giurava di resistere vincitore sino all' ultimo sangue. Laonde Bonaparte manda Moreau sul Reno a tenere in rispetto il general Kray, che in cinque battaglie campali incalza e preme sino ad Ulma.

Intanto il primo Console avea data intenzione di fare capo grosso a Digione, e di là scendere in Italia e spandersi lungo i piani del Po, siccome l' esercito d' Alemagna sulle pianure del Reno: ma nè Londra, nè Vienna, nè Parigi medesimo dan retta a coteste sue bravate; il che appunto volea che corresse per le menti e le bocche d' ognuno a cagione ch' ognun cadesse nel laccio tesogli davvero, siccome avvenne. Poichè quando Bonaparte videsi per le sconfitte di Kray sicuro alle spalle, in un baleno fu da Parigi a Ginevra, e da Ginevra a Martigny. Ivi alza gli occhi pei valloni dell' Entremont verso gli altissimi gioghi del san Bernardo che lo guardan severi, accennangli i lor ghiacci e i loro tifoni, e paion dirgli

— Uomo audace, che pensi? l' aquile stesse non osan volare quassù e batton le falde; or che vorrestù fare? — Bonaparte crolla il capo, chiama il generale Marescot e gli dice — *Vedi quei cinghioni di ghiaccio? monta a cavallo coi tuoi scorridori, va lassù a visitarli, e torna* — Marescot sale, guarda, e riscende — *Ebbene*, dicegli Bonaparte, *havvi gran neve?* — Altissima — *Molti ghiacci?* — Spaventosi — *Si può passare?* — È possibile, ma . . . — *Dunque partiamo* —

Chi è passato per quelle gole; chi ha veduto que' dirupi, misurato quegli abissi, arrampicato per quell' erte, superato que' sassi, vinto que' ghiacci e quelle nevi, nuotato in que' nebbioni, udito il mugghio di que' venti, colui solo può intendere che sia salire, non nel luglio e nell' agosto, ma eziandio a mezzo il maggio quelle terribili altezze. E qui non è già quistione d' un passaggio a diletto o a necessità di comodo viaggiatore, con poco bagaglio, spigliato e succinto in sella d' un robusto mulo ferrato a rampone, e addestrato da due sperti montanari; ma trattasi d' un esercito di fanti, di cavalli, d' artiglierie d' ogni calibro, di palle, di munizioni, d'arnesi pesantissimi, di salmerie voluminose e massicce. Bonaparte avea provveduto e antiveduto ogni partito. Pe' cannoni fece incavare a sgorbia ed ascia tronchi di larice e d' abete colle testate a rostro di nave, e passatovi due lunghi canapi, colle tratte a nodo per ben poterle afferrare da sessanta e ottanta granatieri de' più gagliardi. Le code e i letti del cannone, e i caviglioni e le cosce poste su' traini: le ruote attraversate ne' mozzi da stangoni e portate a spalla di guastatori, o fatte girare pe' sentieruzzi distesi; e pe' balzi e catrafossi levare a sei e otto carpentieri in collo: poste le palle ne' cestoni, e la polvere e i cartocci in forzieretti e fatte portar su a dosso di muli.

Operate coteste pratiche, fece dar ne' tamburi e nelle trombe. Ah, mamma, se aveste veduto quella pressa d' uomini e di cavalli, scagliarsi alla salita con tant' impeto gridando — Viva la Francia — avreste detto in vero che si correva all' assalto d' una munitissima rocca. Giunti al villaggio di S. Pietro si fece alto su per li dossi e

le falde delle montagne: mangiossi un boccone, si bebbe un bicchier d'acquavite, e su e su e su. A Lide un alto ristoro; sinchè si pervenne a' primi ghiacci, e diessi nelle nevi, le quali in certi burroni e trabocchi erano paurosamente affonde, e chi metteasi per quelle croste ingannevoli, ond' eran coperte, vi s' affondava dentro con tutto il cavallo. Io stesso in un' aspra montata avviavami sopra un lastrone di ghiaccio, che facea ponte fra due massi altissimi, sotto il qual ghiaccio profondavasi un baratro di sette a ottocento piedi; per tale che ove si fosse spaccatomi sotto, nè di me, nè del cavallo sariasi trovato più bricciol di tanto.

Era una cosa scura e da sbigottire ogn' animo di bronzo il vederci giugner sulle briccole gelate di Cerny, e vederci afferrar le criniere de' cavalli, curvarci coll' elmo in sul collo di quegli ardenti, stringer loro gli sproni a' fianchi, e dar la voce, e sollevar colla destra le pettiere per liberar l' anche e i muscoli gonfiati e spumosi di quei petti in sì gran travaglio. Intanto per cent' altri sentieri, e dossi, e balzi, e strozze, e frane trascinavansi suso i cannoni tirati sino da cento moschettieri, i quali giunti a certi mali passi, piantavansi curvi gridando — Alla carica! — E, come una frotta d'orsi bianchi dell' Ienissea avventasi ai cacciatori Samoiedi, così que' gagliardi soldati al suono de' tamburi e delle trombe, scagliavansi per le bricche di cristallo come all' assalto d'un ridotto, e non requiavano a riavere il fiato sinchè il cannone superbo non dominava la cresta dell' arduo intoppo. Sovente i ghiacci sotto il peso fendeansi tonando orribilmente, e inghiottiano cosciali e ruote, e mortai di ferro, che i guastatori penavano a ritrarre: il più profondavasi nella neve, e richiedea palatori, i quali con picconi, e zappe e vanghe sgomberavano i passi; altri diboscavano, sterravano, interravano e co' mazzapicchi intozzavano e ammassicciavan le ripe, gli sfaldamenti, i varchi, le cune e le fitte.

— Oh Dio! mi fai paura, Ubaldo. E giugneste salvi in sulla cima?

— Quasi tutti, mamma: altri per le punte delle *Gollie de la Vassu*; altri per le aspre schiene di *Valfarrefort*; altri per altri sbocchi,

e pochi vi trafelarono, o caddero in qualche abisso, o dinoccaronsi; tant' era l'anima, il fuoco, il vampo e l'ardimento di quell' esercito che si vedea Bonaparte sempre il primo in ogni più scabro e temerario frangente buttarsi allo sbaraglio. Nè crediate che i pericoli terminassero coll' ascensione: no: la scesa fu del pari o più rabbiosa. Imperocchè il calare abbasso da quegli scoscendimenti coi cavalli, coi cannoni, e colle salmerie da guerra fu un terribilio. Ogni cosa tratta dal proprio peso, e sulli sdruccioli del ghiaccio, e sui gradoni delle scaglie, e per le nevi gelate volea più forza il doppio a rattenerla che non ci bisognò a tirarla in vetta; anzi perderonsi più attrezzi nella calata, e spallaronsi più cavalli, e ruppersi più ruote, macchine e casse che per lo innanzi: mercè le cascate, i tomboli, gl' ingoiamenti delle nevi, e i profondi degli spacchi de' ghiacci; senza noverare l' impeto de' venti, il turbine delle procelle, il nevischio fitto e gelato che bruciava le carni, intirizziva l' ossa, e accecava; i salti improvvisi, le falde mobili che spiccavansi di sotto a' piedi e slamavano. Lo stesso Bonaparte glisciò dal gran balzo di sotto il lago insino alla *Cantine* sopra un gran pezzo di ghiaccio che scusógli una velocissima slitta.

Tuttavia, come Dio volle, divallammo interi a S. Remy, e di là a S. Oyen e ad Estrouble sino ad Allen, donde il primo Console, (saputo che la vanguardia avea rotto e incalzato i Croati della guarnigione d' Aosta sin verso il forte di Bard) si spinse trionfatore di quegli arduissimi gioghi nella città. Ma per dire il vero noi eravamo piombati con isforzi tanto eroici e miracolosi in un fondo di pozzo; perocchè da Aosta non era altra via per allo sbocco d' Italia, che quella di Val di Dora, e del monte Giove, la quale andava a dar di capo nel formidabile forte di Bard, che signoreggia la valle da una falda all' altra che non vi passerebbe un moscherino senza dar nella ragna. Ma Bonaparte non ha ostacoli alle sue voglie, poichè l' altissimo ingegno soprasta a ogni cosa e soprávvola come l' aquila i nembi e le tempeste. Che fa egli? Manda a Berthier e a Marescot di stagliare nel monte d' Altaredo uno scaglione, pel quale scender possano fanti e cavalli, e calato quelle asperrime

lacche, lasciarsi Bard di fianco e alle reni, come coloro che attendono il merlo al calappio, ed ei canta e inciocca oltre l' agguato, traforatosi pel macchione, e lascia il cacciatore a mani vuote.

Non si potrebbe mai dire che faccenda si fosse quella calata, o piuttosto quel rovinio di scesa per trabocchi e catrafossi e ripe da potervisi aggrappare appena le capre e i picchi, non che i cavalli sellati e i più carichi di bagaglio. Pure uscimmocene franchi, e ridendoci de' tedeschi, i quali attendeanci al varco, quando noi calavamo interi e serrati alla volta d'Ivrea. Ma per le scogliere e i franamenti d'Altaredo potean trascinarvisi i cannoni, le bombe, le palle e l'altro arnese ponderoso da guerra? Oh no davvero: ed era gioco forza rotolar que' confetti per l' unica via regia e militare, che rasentava i baloardi e le scarpe della fortezza. Come fuggir la tagliola? Mentre Bonaparte sta lambiccandosi il cervello; tutto di punto balenagli un partito in capo, che caverebbelo di quella fitta: se non che dove pensava spastoiare l' artiglieria poco vi corse che non desse del piè nella serra egli stesso, e non nel trasse che l' audacia e la buona ventura sua.

Erasi con alcuni aiutanti e una grossa mano di granatieri che seguianlo alla sfilata un po' discosto condotto di campo, sopra un' altezza fra Veres e Tilly per vedere con quel suo occhio di lince se buco, fesso, o gattaiola vi fosse da tragittare l' artiglieria fuori dei tiri rinterzati di Bard; ma tutto intento col cannocchiale standosi alla vedetta, eccoti sbucare improvviso da un macchione un giovine ufficiale tedesco, il quale con trent' uomini era stato di ronda tutta la notte battendo Val di Grana, e ritornavasi ai quartieri. Visto il generale nemico ch'egli non conoscea, gli disse in buon francese — *Generale, voi siete mio prigioniere, consegnatemi la spada* — Bonaparte come se l' avversario fosse un suo ufficial di fazione, guardatolo fiso negli occhi, riprese — Mio bravo Tenente, donde venite? — *Dalla ronda d'ispezione*, rispose — Quanti uomini avete? — *Trenta, generale* — Che bei veterani! — *Sono di quelli di Wurmser* — Ah di quei prodi che cedettero Mantova a Bonaparte! Dite: quanta guarnigione avete in Bard? — *Diecimila* — Troppo, mio caro

Tenente: voi m'esagerate le vostre forze — Mentre il primo Console dialogizzava da padrone, que' fieri veterani arruffavano i baffi, e scoteano in mano i moschetti rabbiosamente, dicendo all' Ufficiale in tedesco — Tenente, che badate? — Allora il giovane quasi riscosso dal sonno, ripigliò avanzandosi d'un passo — *Generale, datemi la vostra spada* — Bene, risponde Bonaparte, ma diecimila son troppi: con tremila si può impedire il passo ai francesi — E sì dicendo, vede spuntare alle spalle de' tedeschi le baionette de' suoi granatieri. Allora sorridendo all' ufficiale, disse con voce ferma — Tenente, datemi la vostra spada: voi siete prigioniero di Bonaparte, ecco i miei granatieri — Il Tenente si volge, e vede una compagnia serrata che ha già salito il monte e viene alla carica. Ordina ai suoi di depor l' arme, ed egli co' trenta veterani, frementi di vergogna e di rabbia, riman prigione, e viene mandato con buona scorta in Aosta. Richiesto dagli ufficiali francesi, perchè non s' era affrettato di tor l' arme al primo Console? rispondea — *Quell' uomo aveami ficcati addosso due tali occhi in resta, ch' io non sapeva spiccare i miei da quella vista. Non conoscea Bonaparte: ma se pur conosciuto l'avessi, non avrei potuto fare altrimenti; tale e tanto era l' incantesimo di quello sguardo trafiggente e imperioso* [1] —

— In somma, disse la Contessa, quel Bonaparte è fatato; noi credevamcelo a Parigi tra le feste e i maneggi per disciogliere le alleanze, legatesi a danno di Francia siccome già in gran parte ottenuto avea staccando Paolo I Czar delle Russie, e la Svezia, la Prussia, la Danimarca, ed eccocelo volato come un nibbio dalle altissime creste dell' alpi ad Ivrea. Oh va! Ma duolmi che abbia dovuto lasciare indietro l' artiglieria trascinata con sì inestimabile audacia fra tanti burroni e ghiacci e nevi e furor di procelle.

— Eh no, mamma, l' artiglieria in questo punto che parliamo, vincitrice del secondo e più fiero intoppo, difila orgogliosa e tremenda fra Donnay e Ivrea ai danni di Melas. Bonaparte non veggendo uscita, inviò raccorre quanto strame potè da S. Gervasio, S. Didier,

1 Ci furono raccontati questi particolari dal sig. Rean in Aosta e nominocci la casa ove l' ufficiale austriaco era stato d' alloggio con un Capitano francese, prima d' essere inviato da Bonaparte a Parigi.

Aosta, Chatillon e le altre castella d'intorno, e sul primo far della notte ne fece sternere la via maestra sin oltre a Bard. Indi impagliò i cerchioni delle ruote; calzò di paglia e maglie di sparto l'ugne de' cavalli, le catene de' carri, e tutto quanto potesse incioccando dar suono e romore; e tutto quel grave carriaggio fece tacitamente avanzare. Dai baloardi del forte i tedeschi traeano di ficco e di filo; ma il traino, giunto alle grandi sustruzioni romane che sostengon la via lungo la Dora, vènia sotto le cannoniere, di guisa che le palle volavan sopraccapo, e battean rovinose nella ripa di macigno e cascavan sulla paglia ond' era strata la via. In sul primo romper dell' alba il carriaggio procedea sicuro fuor dei tiri di volata, e così i tedeschi, i quali credeano che Bonaparte senza artiglieria d'assedio e da campagna non potrebbe fare che una guerra di squadriglie, s'avvider, benchè tardi, ch'ei marciava grosso e agguerrito alle spalle di Melas, il quale tanto s'attendea Bonaparte a ridosso, quanto che l'alpi sdrucciolate sui curri scendessero a visitarlo nei piani di Lombardia.

— Tu ci narri cose miracolose, incredibili, e s'io non ti vedessi qui e non istringessiti fra le mie braccia, direi che ti gusta il farti beffe di tua madre: ma dimmi a chi vo' io debitrice di tanta e sì inattesa consolazione? A te, caro Ubaldo, già si sa; ma tu hai chi ti comanda e avraine ottenuto il congedo.

— Il congedo no, mamma; bensì un po' di deviamento, poichè, noi alloggiamo stanotte col primo squadrone fra Baio e Vico, ed ottenni dal general Berthier di dare un passo infino al castello per vedervi, abbracciarvi e dirvi che il vostro Ubaldo v'ama sempre di quel buon amore che volete e ch' io vi debbo come all'ottima delle madri.

— Dimmi e non si potrebbe invitare Berthier a far domattina una buona colezione col suo Stato Maggiore?

— Bonaparte c' incalza, mamma; e domani dobbiam essere a campeggiare oltre Caluso per gittarci sul Po e sicurarne i passi mentre i tedeschi ci si dileguan dinanzi come la nebbia: potete scrivergli, se vi piace, pregandolo d'avermi per raccomandato; il che gioverammi assai; ma voi sapete inoltre, mamma mia buona,

che il soldato ha bisogno di munizione, e prima d'ogni altra cosa vi supplico di darmi un buon gruzzoletto di doppie per contrappesare la valigia di groppa.

— S'intende, figliuol mio, e vedremo di raggranellarne quel più che si potrà: ma io ti vo' aggiungere eziandio una bella coroncina di corallo da tenerti addosso ch'è benedetta a nostra Signora dell'Oropa. Sii divoto della Madonna, figliuol mio, che ti protegga nelle battaglie.

— Benissimo. La corona al collo; ma le doppie in tasca, mamma, e che sien tante almeno da far le cinque poste: coi *Pater nostro* di doppie di Genova, e i *Gloria Patri*; s'intende; per medaglia poi mi contento d'un doppion di Spagna.

— Non ischerzare colla corona, Ubaldo: non vorrei che in mezzo a quegli scredenti di repubblicani ti fossi fatto giacobino.

— Che! vi pare? Ho detto per celia, così per farvi sorridere un pochino. Il tempo de' giacobini è terminato, non se ne parla più, e Bonaparte gli odia tanto quanto io amo quella coroncina di doppie che mi prometteste.

— E della tua cara Irene, non mi fai motto, Ubaldo? la t'amava pur tanto la poverina! Beata lei, che s'è data al Signore; e la mi scrive che non iscambierebbe il suo stato con una reina incoronata.

— Neanco colle mie doppie di Savoia? Per un povero corazziere in marcia, credetelmi, mamma buona, una corona di doppie vale un regno.

— Oh come ti se' fatto cattivo!

— Tutto merito di quell'ottimo bordò della Lida: ne avreste un altro bicchiere, damigella? Come l'avrò beuto, vedrete che divozione, e se vi parlerò delle Figlie della Carità con amore! Ma voi lacrimate, mamma? No davvero: non vedete ch'io mi sforzo di dir delle berte per allegrarvi? Su via non piangete, che amo indicibilmente l'Irene, e duolmi al cuore di non averla potuta vedere a Parigi; anzi sappiate che le scrissi prima di partir da Lione e le ho detto tante cose e poi tante, fratellevoli e tenerissime da farla piangere di dolcezza. Anzi le aggiunsi che vedesse di trovar via di giugnere ad aver novelle, se possibil fosse, di quella disgraziata di

Lauretta, ch' io credo la si trovi in brutti panni. Dio sa ove ce l' ha trascinata quel nebulone di Nardos.

Qui la contessa Virginia infoscò, nè potè contenersi che non isfogasse in un gran pianto; perchè Ubaldo datosi a consolarla nel miglior modo che gli venisse fatto, uscì per ultimo sott' altra vista di visitare il cavallo, sentendosi anch' egli stringer l' animo fieramente, massime al considerare che la domane dovea risoluto partire collo squadrone verso la Lomellina. Parlonne colla Lida, che aveagli tenuto dietro senza farne alcun sembiante colla Contessa, e aggiuntolo presso le rimesse, ivi convennero del modo d' uscire al primo albeggiare senza che la madre se n' avvedesse per cessarle il crudelissimo dolore dell' improvviso distacco.

La Lida fu di bel nuovo alla Contessa, la quale se dall' un lato esultava di gioia d' avere, quando meno se l'attendea, riveduto il figliuolo, e così bello, prosperoso e valente, dall' altro coceala dentro per indicibil guisa il pensiero di doversene spiccar così presto, in tempi così commossi, in terren combattuto a palmo a palmo, alla vigilia d' uno scontro fierissimo coll' esercito di Melas e però con battaglie campali ai valichi d' ogni fiume, alle fosse d'ogni fortezza, alla scarpa d' ogni ridotto. E Ubaldo giovinetto ancora, prode, fiero, audace, Dio sa in quante mischie getterassi all' avventata, in quanti assalti vorrà essere il primo, in quali rischi e termini ed estremità troverassi ferito, moribondo, boccheggiante in un fossato, in un borro, in una selva, solo, senza aiuto, senza ristoro, senza confessione, senza una voce che gli ricordi la bontà di Dio che ricovera i peccatori a misericordia con un atto solo di vivo e sincero pentimento. La Lida avea bel confortarla sulla speranza che n' uscirebbe senza sinistri accidenti; che potrebbe esser nei retroguardi, nelle riserve, nelle scorte delle munizioni, a guardia del primo Console o del quartier generale, che la Contessa ripeteale: no, cara mia, i corazzieri della guardia son sempre ai primi cozzi, ai più fieri sbaragli, alle più crude buglie, incalzando, rinforzando, rimettendo in piè la battaglia.

Mentre le due donne favellavano angosciose Ubaldo rientra zirlando colle spronelle, e dicendo con aria vispa — Mamma, domani

non mi lascerete partire, io penso, senza una buona colezione: Lida, cercherete un po', non è vero? fra la rena del vinaio se un paio di bottigliuzze di bordò potranno cacciar giù dolcemente quella buona bragiuola e quell' arnioncello di mongana che mi darete prima di montare a cavallo.

— Ubaldo! gridò la Lida per distrar la Contessa, volete tracannarvi due bottiglie di mattina? — Ma la Contessa, udito quel riciso domani, gridò più forte — Come! Ubaldo figliuol mio, come avrai tu cuore di piantarmi domattina? Io sperava che me l'avessi detto per celia, e tu m' inganni così crudelmente?

— Eh, mamma, come si fa? Io debbo raggiungere il mio squadrone sotto le torri d' Ivrea, promisi di fermo al Generale; ma non sarà che tardi, tardi bene — Intanto sopravvenne il fattore colle doppie, ed Ubaldo crollarsi, brandirsi tutto, e batter per chiasso le calcagna facendo sonar gli sproni, e saltacchiava battendo le mani e dicendo — Bravo, Girolemino mio dolciato! Bada: le deon esser cinquanta; le cinque genovine e il doblon di Spagna; e per giunterella che moneta mi dai? — Luigi d' oro, sior Contino — Viva Luigi XVI! sclamò Ubaldo. E così celiando, e argomentandosi di tener lieta o almeno occupata la madre, veduta l' ora già tarda, licenziossi dicendo — Buonanotte, mamma: a domani —

Ubaldo scese alle stalle; rientrò a salutar le donne, e i vecchi servitori che piangeano di mille affetti, e rammentavangli cento cose della sua adolescenza: chiusesi alquanto col fattore per convenire dei modi più sicuri di fargli toccar danaro sui banchi delle varie città d' Italia, raccomandógli d'aver cura de' suoi interessi; chiese del come andassero i negozii del Conte suo padre, e seppe che non ostante i conquassi della dote di Lauretta, delle pubbliche imposizioni, e delle spese straordinarie, nulla però di meno il patrimonio era in buon assetto, poichè il Conte era divenuto più massaio e assegnato che mai.

La Lida, veduta già la Contessa ritiratasi nelle sue camere, e saputo dalla Giulia ch'erasi coricata, prese seco la Giulia e scese da Ubaldo che l' attendeva nel suo quartierino, ove ragionarono a lungo e conobbe che Ubaldo, sotto quella scorza militare, avea con-

servato un animo nobile, onesto e prode, e sovrattutto tenerissimo di sua madre. Pians' egli grandemente il doverla abbandonare sì presto; raccomandolla supplicando a Lida e alle cure della Giulia: ringraziolle dell' amore che nutriano per sua madre; nè sapea trovar modo d' accomiatarle. Come alla fine si furon dilungate, gittossi così vestito sopra un canapè, e tre ore dopo la mezzanotte fu svegliato dal fattore e calò dolente e a cuor grosso per istudiare il fante che sellasse i cavalli.

La Lida e la Giulia erano già sul veroncello, e salutavanlo tacitamente coi fazzoletti, e piangeano. Ubaldo, dice a mezza voce — Lida... mia madre... vi raccomando mia madre... Deh quando la si sveglia e chiederà del figliuol suo, ditele ... che l' amo, la venero, chieggo la sua benedizione — Sale a cavallo, e voltandosi a Lida, e salutandola della mano, s'accosta passo innanzi passo lentamente al cancello, che mettea nel primo cortile; ma il cavallo esce appena col capo dalla soglia, che una bianca veste gli si para dinanzi improvviso, e una mano gli afferra il freno — No, non fuggirai da tua madre in occulto, grida una voce soffocata: no, tua madre non dorme, Ubaldo; veglia, e piange, e si consuma di dolore e d'affanno: e tu l' inganni, e le ti furi senza ch' essa ti benedica? Ricevi la benedizione materna, e va dove Dio ti guida — Ubaldo esterrefatto gittasi di sella, casca a ginocchi, serra quelli di sua madre e dice — Mamma, beneditemi: fuggiva così per non istraziarvi il cuore — La Contessa posegli la man sinistra sull' elmo, alzò gli occhi al cielo e levata la destra disse con voce ferma — Ti benedica il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. La benedizion di tua madre t' accompagni ne' viaggi, sui campi di guerra e nelle battaglie: ella ti sia scorta, lume, coraggio, fortezza e difesa. Va, figliuol mio; la Madonna t' accompagni e ti protegga —

Ubaldo sbalza in piedi, afferra la mano di sua madre, la bacia, portala sulla corazza e calcasela al cuore, gridando — Mamma, questo cuor batterà per voi fino all' alito estremo — La Lida e la Giulia eran precipitate abbasso, la Contessa bacia il figliuolo, dà un gemito e s' abbandona fra le braccia dell' amica. Ubaldo salta a cavallo, sprona, e dileguasi a tutta carriera.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Degli ammaestramenti di Letteratura. Libri quattro di Ferdinando Ranalli 1 *vol. in* 8.° *di* 564 *pag.* — Firenze 1854.

L' Arte del ben parlare in prosa e in versi fu ridotta fino ab antico a disciplina dai più chiari scrittori greci, latini ed italiani; ed i costoro avvisi sono sufficienti ad ogni tempo, perchè ebbero per lume della ricerca la filosofia, a riprova della riuscita l' esperienza, per guida della scelta il buon gusto, e finalmente la chiara esposizione per aiuto dell' intelligenza. A noi dunque, se vogliamo conservare vivo nella nostra generazione il sentimento e l' amore del bello, non ispettasi altro che applicare i precetti antichi ai nuovi scrittori, e i ripullulanti errori combattere colle verità già conosciute. Trista e lunga pruova di fatto ci ha ribadita nell' animo questa opinione. Conciossiachè qual grandissimo numero di trattati di letteratura non fu da due secoli a questa parte pubblicato? Or se ve ne ha che contengano cose nuove, essi per lo più ci fecero dono funesto di false teorie valevoli a guastare, non a formare il gusto; e quelli che valgono a qualche cosa di buono certamente non sono che

una nuova disposizione degli avvedimenti antichi applicati a correggere vizii moderni, ed a riprendere i recenti scrittori. Or questi due offici rendono commendevole il libro degli *Ammaestramenti di letteratura* del sig. Ranalli, che possiam dire a ragione un eccellente trattato perchè la materia vi è saggiamente eletta, prudentemente distribuita, e acconciamente spiegata. Nè lunghi discorsi sono necessarii a far quasi palpare la verità di questo giudizio. Cominciamo dalla prima dote che abbiamo indicato, cioè a dire dalla saggia elezione. Dal proemio e molto meglio da tutto il libro si deduce che il Ranalli volle, com' egli dice con appropriata metafora, alle nuove malattie applicar vecchie medicine; cioè coi suoi ammaestramenti rimenare i giovani italiani a quel vero e sostanzial concetto della eloquenza a cui s' informarono quanti ebbero fin qui onore dal bello stile. Quindi egli indagò se mai nei più famosi autori delle tre letterature più illustri del mondo vi fossero tracce delle moderne nostre teoriche: esaminò se coloro che con provata sapienza scrissero di precetti, specialmente fra quelli che praticandoli avean tocca la cima della gloria, vi fossero fondamenti a favore di queste volgari opinioni; raccolse e cribrò dai sostenitori di esse quanti in loro pro adducesser mai; e le migliori sue osservazioni, e i migliori avvertimenti degli altri indirizzò al fine di opporsi al minacciante imbastardire delle nostre lettere italiane. Lasciò adunque da banda molte avvertenze che in altra età furono opportune, e nella nostra se non son disutili non sono certamente sì urgenti: molte altre di un poco maggior rilievo si contentò di accennare brevemente, e quelle prescelse a dispiegar con nerbo ed ampiezza che più si affanno alla condizion presente delle lettere italiane. Or quai sono gli errori più funesti del nostro tempo, che l' autore sconfigge meglio? Dobbiamo contentarci di dirne solo i nomi, e sono: la novità delle parole e la stranezza del periodare: la scorrezione, la gonfiezza o l' astrazione dello stile; la licenza dell' inventare e del disporre: la soprabbondante minutezza nel descrivere; il falsar la storia o per incuria, o per passione, o per istudio di parte; la voglia smisurata di scrivere e di leggere romanzi; il dettare nei giornali senza

nè meditazione nè dottrina; la turpitudine e la sconcezza delle commedie che non possono più dirsi nostre se non pel danno che ne viene a noi; la corruttela dei nostri drammi sotto coverta della musica; e i molti altri vizii i quali si possono comprendere in un solo: afforestierare il gusto e la lingua d' Italia. Egli è nondimeno da por mente che se il Ranalli ebbe in vista cotali vizii per correggerli, non ne fece però speciali trattati, quasi lavori da sè; ma ne venne distribuendo i rimedii, o accennando le origini e gli effetti qua e colà per tutto il libro, dove meglio glie ne tornò l'agio e l' opportunità.

Ciò vuol dire ch' egli per rendere vantaggioso il trattato dispose di tal guisa le materie prescelte che, ordinatamente procedendo, le cose poste innanzi rischiarassero quelle che dovean seguire; ed assegnandosi a ciascuna il suo luogo non venissero affastellate nè disordinatamente scompartite: ciò che importa il secondo vanto di questo libro, che è la prudenza della distribuzione. L' opera adunque vien divisa in due parti maggiori; la prima delle quali considera in generale L' ARTE DELLO SCRIVERE comune alla prosa ed alla poesia; la seconda esamina le DIVERSE SPECIE DI SCRITTURE separatamente, ed innanzi le prosaiche, quindi le poetiche. Quanto all' ARTE DELLO SCRIVERE essa vien prima risguardata in sè medesima, e poscia come già messa in atto da uno scrittore. Nel primo caso indaga l' autore 1.° *la natura intrinseca del parlare* che può essere proprio, figurato o misto: 2.° *le doti del parlare* che sono l' eguaglianza, la varietà, l' eleganza, l' armonia ed il decoro: 3.° *i generi del parlare*, il quale per risguardo alla qualità si divide in sublime, mezzano, o tenue; per risguardo all' affetto è commotivo, narrativo, o didascalico; infine per risguardo alla forma è prosaico o poetico. Nel secondo caso, cioè quando si considera l' arte applicata dallo scrittore, distinguonsi in primo luogo gli stili degli autori diversi secondo la ragione dell'età, del paese e del gusto di ciascuno; e in secondo luogo i modi viziosi o profittevoli dell' imitarli. Or i due libri della prima parte, il primo contenente sei capi, e il secondo sette, trattano appunto coll' ordine da noi accennato questi differenti e importantissimi soggetti.

La seconda parte destinata allo studio delle DIVERSE SPECIE DI SCRITTURE dividesi ancor essa in due libri, nel primo dei quali trattasi delle scritture in prosa, nel secondo dei componimenti poetici. E perchè anche qui la soverchia varietà non ingeneri confusione ciascun dei due libri è distribuito in tre parti secondo il triplice genere commotivo, narrativo e didascalico, e sotto ciascun genere i componimenti son collocati per ordine della loro qualità di sublimi, di mezzani, e di tenui. Diciam prima della prosa. Al *genere persuasivo e commotivo* vien riportata l' Eloquenza civile, sacra, politica, giudiziale: al *genere narrativo* si riferiscono le Storie, gli Annali, i Commentarii, le Cronache, le Vite, le Genealogie, le Iscrizioni, i Romanzi, le Novelle, i Viaggi e le Leggende. Finalmente sotto il *genere didascalico* si tratta del Dialogo, del Trattato, della Storia letteraria, della Prosa accademica, dell' Epistola, dei Caratteri o Costumi, dei Commenti, dei Sommarii, Epitomi e Compendii, del Proemio, dell' Indice, del Manifesto, del Rapporto, delle così dette Illustrazioni, delle Antologie o raccolte, dei Giornali ed Effemeridi sì letterarie come politiche, dei Dizionarii o storici o scientifici, dei Vocabolari, ed in ultimo degli Statuti, Leggi e Regolamenti. Passiamo ora alla poesia. Il primo luogo è di nuovo pel *genere persuasivo e commotivo* che abbraccia l' Ode, la Canzone petrarchesca, il Sonetto, il Madrigale, la Ballata, l'Elegia, il Capitolo, l'Epistola, i Rispetti, le Stanze, le Poesie bernesche e il Ditirambo; segue il *genere narrativo* che contiene i tre poemi, l' Eroico, il Romanzesco, e l' Eroicomico. Viene in fine il *genere didascalico* che stendesi a quattro sorti di poesie: la *drammatica* dove trattasi della Tragedia, del Melodramma, della Commedia, della Tragicommedia o dramma semplice, del Dramma, dei così detti Libretti di musica, degli Oratorii, delle Cantate, del Melodramma giocoso; la *Pastorale* che si estende all' Idillio, all' Elegia e al Dramma pastorale; la *Satirica* che comprende la satira oraziana, giovenalesca e pariniana, l' Epigramma, il Sermone, l' Apologo; e la *Scientifica* coi suoi poemi insegnativi. Al fine di questo libro l' autore fa un sufficiente esame della Divina Commedia considerandola come contenente in sè tutti i fondamenti della poesia.

Se il fine adunque di questo trattato è giusto, non può negarsi che il disegno sia vasto, e lo spartimento ragionevole e sommamente simmetrico. Ed aggiugniamo di più per terza qualità propria di questo trattato, che l'esecuzione corrisponde al fine ed all' ordine. Essa non è quanto allo svolgimento nè troppo ristretta, nè troppo diffusa, e quanto ai precetti s' allontana ugualmente dalle forme imperative e dalle dubbiose. Per la concatenazione e dipendenza delle parti lega sibbene l' una cosa all' altra con insensibili trapassi da darti l' imagine d' un discorso continuo, ma non istanca per soverchia attenzione essendovi a certe debite distanze collocati riposi e fermate. Gli esempii non sono smozzicati, e frastagliati qua e colà, ma recati in alcuni squarci più diffusi pongonsi a certi luoghi opportuni per chiarire molti precetti in una volta: e il testimonio degli autori si reca più sovente dal giudizio generale della sua forma di scrivere, che dal brano singolare stralciato dai suoi scritti. In maniera speciale ci sembra che spicchi nella trattazione della materia un retto discernimento sì nella dottrina dei precetti e sì nella critica degli autori, ed una certa facile guisa d' ingerire nell' animo degli studiosi una non leggera notizia della storia nostra letteraria, una conoscenza evidente dei vizii dell' età nostra, ed una debita venerazione per gli antichi la quale non degenera in dannevole eccesso. I quali pregi tutti sono ingentiliti da uno stile corretto, fluido, chiaro, elegante, che dà senza nessun dubbio a questi ammaestramenti del Ranalli il primato sopra le altre istituzioni di rettorica scritte in quest' ultimo scorcio di anni.

Tutto quello che abbiam detto in commendazione di questo libro non porta la conseguenza che ogni cosa che v'è detta sia ugualmente pregevole. In un trattato che abbraccia sì molteplici questioni non è da sospettarsi che qualche menda leggera non siavisi introdotta, di che nessun lettore può essere meravigliato, e molto meno offeso. Nell' indicarle al pubblico noi crediamo di rendere servigio al sig. Ranalli medesimo, perchè siam certi che così lo inviteremo a por mente a qualche punto sfuggito alla sua attenzione, che potrebbe in una ristampa venir corretto.

Siamo adunque persuasi che esso modificherà la sua sentenza sopra l' origine della parola, dell' idolatria, e del politeismo; se considererà che le tradizioni orientali, la sola sorgente umana della storia primitiva dell' uomo, ci porgono tutte con rara uniformità civilissimi sopra ogni pensiero gli esordii del genere umano, e santificati dal culto di un solo Iddio, origine d' ogni cosa creata. Che se per converso la tradizione dei popoli d' Occidente pone in capo alla famiglia umana l' uomo selvaggio, questo accade perchè i primi abitatori dell' Occidente stroncandosi dal ceppo originario nè trovando nella nuova regione monumenti dove fosse scritta l' antica loro storia, non poterono quella rimembranza perpetuare nelle loro discendenze, le quali furono costrette per lo contrario a venirvi formando una civiltà che nelle sue vicende svariatissime ebbe sempre graduali innalzamenti. Ora perchè il Vico studiò, solo e molto, le tradizioni de' popoli occidentali dovè necessariamente retrocedere sempre e giugnere ad uno stato di tal bassezza civile, che il passare all' uomo selvaggio gli riuscì cosa agevole e naturale. Se avesse avuto in mano i documenti irrefragabili che ora conosconsi della civiltà primitiva dell' Oriente, sarebbe giunto fuori d' ogni dubbio alla opposta conchiusione, la qual per altro è la sola vera chi ammetta la divina autorità della biblica istoria e studii i monumenti delle antichità orientali.

E poichè parliamo dell' Oriente noteremo in secondo luogo che il ragguagliò fatto dall' autore tra lo imaginare dei greci, e lo imaginare degli ebrei è fuor di dubbio monco. Perchè se è vero che gli ebrei nelle loro imagini ora scostavansi dai sensi ed ora con eccesso le ingrandivano; non è vero che spesso ancora, nè forse il men sovente, ai sensi non si avvicinassero con giusta proporzione, come può di leggeri scorgere ogni studioso delle lettere ebraiche. Laonde non deve dirsi generalmente che le imagini degli ebrei non si confacciano coll' indole italiana; ma sibbene che nel prendere dagli scrittori biblici le imagini v' è bisogno di prudenza nella scelta: come v' è bisogno di prudenza, quantunque forse minore, nel prenderle dai greci e dai latini.

Ancora ci dogliamo che non abbia dato alla religione tutta quella importanza la quale egli dovea e potea per l' intima connessione col suo argomento. Come in fatti non rammaricarsi del così leggermente accennare che egli fa qual vena ricchissima di soggetti per ogni guisa scritture siano le verità rivelate, e gli oggetti santissimi del nostro culto? Come non desiderare che il Ranalli avesse poste in lume le bellezze letterarie dei sommi oratori cristiani ch' ebbe l' Oriente e l' Occidente dei quali non fa parola mai? Come non chiedergli a ragione che trattando della sacra eloquenza non si fosse contentato delle savie sì ma poche avvertenze che vi prescrive, egli che ne sentì la difficoltà, i vantaggi e la nobiltà sì profondamente? Come, e molto più, non augurarsi che voglia esso temperare l' asprezza di qualche riprensione o di qualche biasimo sopra persone degne che i cattolici venerino con amor di figliuoli, tanto più che la necessità del discorso non vel conducea? In ciò fare l' autore senza addarsene ha ceduto al mal vezzo della moda, dalla quale per altro ha saputo in moltissime altre cose guardarsi. Ma schivare molta parte del male senza schivarlo tutto non è il vanto al quale un' anima generosa deve aspirare.

In quanto al giudizio dato degli autori molte volte abbiam trovato che dovremmo dispaiarci dal suo: ma non intendiamo fargliene un rimprovero, dipendendo un tal fatto da certe maniere di vedere, le quali sono speciali a ciascuno, e potendosi variare i rispetti sotto i quali venga giudicato uno scrittore. Non possiamo però ammettere certi disegni troppo speciosamente morali attribuiti a certe opere, alle quali niente meno può concedersi che la bontà degl' insegnamenti. Così per esempio nuova cosa è l' udire che il Boccaccio nel suo Decamerone intendesse di farci una dipintura delle passioni umane, insegnare come si correggano le viziose e si dirigano le buone; sapendo ognuno quanto il Boccaccio stesso sconsigliasse la lettura delle sue novelle a famiglie costumate, e quanto in sul morire si pentisse dell' averle scritte, e ne desiderasse la distruzione; ed essendo per confessione medesima dell' autore notissimo il danno che al buon costume deriva dai laidi racconti del Boccaccio. Simile

dicasi dell' Orlando furioso di Ludovico Ariosto. Imperciocchè a volerlo giudicare un poema scritto col fine di disamorare gl' italiani delle stravaganze ed oscenità dei paladini erranti, bisognerebbe dire che mai libro non sortisse effetto così contrario dal disegno, nè adoperasse mezzi così sproporzionati al fine; lasciando stare che Ludovico stesso tolse a dirci il tutt'altro intendimento suo, che nessuno meglio di lui potea sapere. E, innanzi di lasciar questo capo del giudizio degli autori, vogliamo aggiugnere che scegliere un dei peggio brani della men pregevole opera d' uno scrittore fecondissimo e paragonarlo con uno dei migliori d' un ottimo scrittore ma di brevi sebbene squisitissimi libri, non ci sembra buon metodo e lontano da ogni riprensione per insegnare ai giovani la giusta estimazione degl' ingegni e degli scritti.

Non credano i nostri lettori soverchie già queste note a vituperare un libro: anzi per lo contrario a noi vale argomento di lode non piccola per l'autore, il non averne incontrate che così poche in libro di gran mole, di argomento malagevole, di materia svariatissima, e dove altri sarebbe frequentemente inciampato. Il tacerle per altro tuttochè sì poche sarebbe stato adulazione inutile, o critica imperfetta. Per gli stessi motivi dobbiamo, chiudendo questa rivista, manifestare una nostra opinione, ed è che questi ottimi ammaestramenti del Ranalli gioveranno molto più ai cultori provetti della letteratura che ai giovanetti studiosi di essa. E ciò per due riguardi gravissimi; letterario l' uno, l' altro religioso. Prima per rispetto alle lettere medesime: perchè l' esperienza d' un lungo insegnamento ci fe toccar con mano che i giovanetti, anco i più svelti e i meglio fondati nella elementare istruzione, giugnendo allo studio della rettorica non son capaci di abbracciar tanto, quanto loro propone in questo libro il Ranalli; e di mille altre più minute avvertenze abbisognano, le quali l'autore non giudicò necessarie al suo scopo. Di poi per riguardo alla religione: perchè non volgendo forse nell'animo il Ranalli di scrivere un libro per questi animi fragilissimi, non attese nel giudicare degli scrittori che al merito solo della loro eloquenza. Quindi che ne avviene? Molti

udendo levarsi a cielo certi scrittori, s' invoglieranno di leggerli per giudicarli che faranno necessarii alla loro istruzione, cupida com' è l' età giovanile, e per lo stimarli innocui alla lor fede ed al loro costume per quella confidenza propria degli anni più freschi: e non istando in su l' avviso vi attingeranno sventuratamente con qualche stilla di profitto letterario larghi sorsi di errori e di oscenità. Sventurata quella generazione che ha scrittori eleganti ma impuri e miscredenti! e più tristo quello scrittore che un pregio passaggero dello stile comprò col getto della sua coscienza! Se questo libro però non sarà di frutto così immediato pei giovani come pei provetti, non cesserà di giovare eziandio a quelli; perchè diffondendosi per esso nei precettori il buon gusto e i buoni principii della letteratura trapasseranno nella minore età senza pericolo.

II.

Le istorie italiane di Ferdinando Ranalli *dal* 1846 *al* 1853 *vol.* I.° *e* II.° *dei quattro onde sarà composta l' opera* — Firenze 1855.

Con molta pena abbiamo letto queste istorie del Ranalli; e con molto maggiore poniamo la mano per rivelare l' impressione dolorosa ch' esse ci han fatto. Quanto più il libro preallegato degli Ammaestramenti eraci sembrato buono, tanto più ci confidavamo che ottime sarebbero state le istorie scritte dal medesimo autore. Imperciocchè nel libro degli Ammaestramenti il Ranalli dà segno evidente di conoscere gli obblighi gravissimi d' uno storico sincero e timorato, ed i pericoli a' quali studio di parte, o velo di passione espongono uno scrittore; cotalchè pensavamo che o non avrebbe posto mano all' opera se non avesse sentito d' aver forze da tanto, o posto che vi si fosse accinto avrebbe il colorimento corrisposto al disegno. E nondimeno riscontrando nelle Istorie l' esecuzione colle norme dateci dagli Ammaestramenti, ed anche esaminandole col miglior animo del mondo e il più disposto a favor dello scrittore, abbiam visto dall' una parte quanto divario corra dal dire al fare, e

dall' altra come facilmente anche le menti elette si lascino trasportare dalla corrente delle opinioni, quantunque erronee, che sono in voga. Oh quanto volontieri ci asterremmo dal venire alle pruove di questo nostro giudizio severo ma pur meritato, affine di non iscemare pregio ad un nome che testè con tanta sincerità avevamo lodato! Se non che l' ufficio assunto d' indicare a salvezza altrui nei libri ch' escono a stampa gli errori e i difetti ci vieta di ritrarci indietro per privato rispetto dal disaggradevole proponimento. Nè credasi che in questi due primi volumi i soli venutici fino al presente nelle mani, vogliamo noi di punto in punto con tutti i luoghi che ci sembrano difettosi porre la ragione diligentemente. Il cominciare ci sarebbe allora agevolissimo: difficile assai il trovare un' uscita innanzi d' ingenerare incomportevole tedio per soverchia prolissità. Forza è dunque che imitando i vinaioli i quali spillano il doglio in certi lor calicetti e fan così saggiare tutto il vino che v' è imbottato; noi ci arrestiamo altresì al primo dei quindici libri contenuti nei sopraccitati due volumi, e volgendolo per ogni verso facciamo conoscere i vizii generali dell' intero racconto.

La prima cosa che merita d' esser esaminata in uno scrittore di storie si è la qualità delle sue opinioni. Imperciocchè non si può pretendere da un narratore anche imparziale, che non giudichi gli avvenimenti scrupolosamente descritti secondo i principii onde ha l' animo informato. Ora spigoliamo un po' in queste ottanta pagine che formano il primo libro, e vediamo se o di voglia o per necessità siesi l' autore lasciato sfuggir qualche sentenza che svelici i suoi sentimenti religiosi e politici: cioè dire l' idea ch' egli s' è formato della doppia società di cui deve parlare, la religiosa e la civile. Non vogliamo incominciare dall' appuntargli quella sentenza che leggesi a pagina 3, la quale dice così: *Tanto è vero che le cose succedono perchè v' ha una forza arcana, accresciuta da mille cause, che le spinge immancabilmente: e noi, volenti o disvolenti, serviamo agli avvenimenti, come i pianeti secondano il Sole.* Imperciocchè se per *forza arcana* non s' intendesse la Provvidenza Divina, negherebbe l' autore alle azioni umane ogni merito, e la libertà dell' uomo

distruggerebbe. Ma vogliam piuttosto supporre che l' errore sia nell'inesattezza delle parole e non nella viziata intenzione dell' autore. Così facilmente condoniamo quell' altro sentimento espresso nella pagina quattordicesima, dove s' annunzia che il *mostrarsi filosofo e insieme cattolico* sia *avvicinamento di cose fra loro contrarie.* Singolarissima asserzione se della vera filosofia ragionasse; come altri potrebbe forse conghietturando argomentare! Ma che diss' io singolarissima? Assurda in ragion di vero, ridicolosa nel riscontro de' fatti avrei dovuto chiamarla, e vituperosa al sommo per tutta la sterminata famiglia dei cattolici. Ma anche qui suppongasi di buon grado che la voglia d' accozzare molti contrapposti in un sol periodo gli abbia senza riflessione fatto scorrere dalla penna ancor questo. Ma come scusare l'avversione manifesta che ha l'autore verso il Papato? come scusare quel suo desiderio di vedere la Chiesa soggetta allo Stato?

Or ch' egli avversi senza velo il Papato, si fa chiaro in primo luogo dal rappresentarcelo occupato ordinariamente da uomini viziosi, straordinariamente da persone di virtù e di anima: imperocchè tanto e non meno suonano quelle ardite parole; *di quando in quando virtuosi uomini ricopriva il papale ammanto* (pag. 21). Le quali hanno questa straordinaria e al fermo incredibile falsità, che dove sovra una successione non interrotta di presso a tre centinaia di Pontefici romani, non giungono neppur forse a dieci coloro che vuoi pel giudizio imparziale della storia, vuoi per opera della calunnia sono ora in mala voce; mostri per lo contrario il Ranalli di credere che il minimo numero appartenesse soltanto ai buoni e virtuosi (pag. 21). In secondo luogo apparisce tale avversione dal volere far credere che scemata sia ora presso i popoli la riverenza delle somme chiavi dicendo (pag. 75) che *il nome di Papa, se bene scaduto dall' opinione volgare, tuttavia congiunto coll' altro . . . di libertà avrebbe avuto gran potenza a muovere.* Il nome di Papa scaduto dall' opinione volgare! E quando stampate voi, sig. Ranalli, e dove queste parole? Le stampate dopo di aver udito il grido concorde di tutti i popoli d' Europa e d' America, cattolici, scismatici e protestanti, anzi

fino dei Maomettani dell' Asia levatisi a sdegno per gl' insulti fatti non ha guari in Roma alla persona di un Pontefice, e dopo di aver visto quattro popoli fare a gara per ridonare colle loro armi ad un Papa l'usurpatagli Signoria. Le stampate appunto in quell' anno, in cui ducento milioni di cattolici curvan lieti e docilissimi il capo alla parola attestatrice d'un Privilegio della Vergine SS. uscita dalla bocca d' un Papa? Or questi due fatti dei quali voi foste testimonio, sig. Ranalli, non vi dicono aperto che il Pontefice Romano e come Papa e come Re non abbia punto nulla perduto della venerazione e dell' amore dei popoli? Anzi io penso che se nelle storie facile è trovare altri esempii di simile venerazione, difficilissimo vi sarà di citarne alcuno d' una venerazione maggiore. Il che se è così, dovrete confessare che quel sentenziare tanto reciso che faceste della decadenza di stima del Papato non meno sia in voi colpevole irriverenza, che indizio di molto poca considerazione della storia antica e contemporanea.

Ma dove finalmente l'autore palesa tutto il suo animo avverso ai Papi, si è quando sclama crudo e tondo contro all' accoppiamento della doppia autorità, la spirituale e la temporale. Da questo accoppiamento fa egli nascere tutte le afflizioni e le miserie dell' Italia, anzi di tutti i popoli: da questo in ispecie la condizione secondo lui miserissima degli Stati Pontificii dove asserisce non essere l'ingegno tollerato (pag. 48), non i costumi retti da codice appropriato e consentaneo (pag. 62) , non il governo compiuto di leggi e di amministrazione (79), anzi il fa disposto a crudeltà generata da debolezza (*ib.*). E qui si fa egli da alto e dice (pag. 21): *Dal che non vuolsi inferire che dei nostri mali sieno sempre da incolpare le persone dei pontefici. . . . Ma dallo accoppiamento delle due podestà necessariamente derivavano le deplorate calamità ; conciossiachè come alcune fiate gli uomini guastano le cose eccellenti, così altre volte le cose inducono gli uomini a non essere che nocevoli.* Ed applicando questo principio ad una persona dice a pag. 45. *Pio IX seguitò a farsi credere quello che non poteva essere e non era,* benefico cioè e voglioso di procacciare ogni vantaggio dei suoi popoli.

Ma dove s' è pur egli lasciato trasportare il sig. Ranalli da una falsa opinione? Intende egli che cosa suonino in volgare schietto queste parole, colle quali sembra di volere apporre un lenitivo all' infamia che sparse contra dei Romani Pontefici? Io le tradurrò in proposizione semplicissima perchè si possano meglio ponderare: « La sovranità temporale del Papa è sostanzialmente nocevole al « ben essere dei popoli governati, perchè unita alla Supremazia « Spirituale ». Ora io dico v'è egli un paradosso più marchiano di questo?

Chi è il Romano Pontefice? È una persona che alla sapienza umana accoppia la sapienza divina per sì fatta guisa che mai non può definire il falso in materia di credenza, nè l'inonesto in fatto di morale. È una persona che pel suo carattere e pel suo stato è scevro da affezioni mondane, e da vincoli di famiglia. Quando adunque si asserisce che il poter temporale dei Papi non può produrre per sè il bene dei popoli per esser congiunto col poter loro spirituale, si viene a dire che il poter temporale dei Pontefici non può per sè produrre il bene dei popoli, perchè trovasi per la sua natura congiunto colla sapienza divina, e col disinteresse privato. È questo un sì strano assurdo, che non sappiamo intendere come vi possa cadere chi abbia senno. Poichè se il ben essere dei popoli consiste sostanzialmente nella facilità che hanno di compiere tutti i loro doveri e nella tutela che trovano di godere tutti i loro diritti; certamente questo ben essere non potrà meglio venir conservato ed avvantaggiato che da colui, il quale congiugnendo in sè la doppia autorità, la divina e l'umana, quanto ai doveri non può imporne dei falsi, o impedire l'osservanza dei veri, e quanto ai dritti, i naturali non può usurpare, i fattizii lascia godere tranquillamente. E tutto ciò appunto perchè congiugnendosi alla sovranità temporale la supremazia spirituale, questa nel soggetto che n' è investito fa l' ufficio di guida sicurissima per l'intelletto, e di freno potente per la volontà: e dai popoli sottostanti raccoglie senza sforzo nè contrasto l' ossequio delle menti per l'intelligenza del vero, e l' affezione dei cuori per la elezione del bene. Che se per avventura altri osservasse che

qualche Pontefice cagionò alcun danno a qualche popolo; non dica per carità lo sproposito che l' accoppiamento delle due autorità ne fu cagione: dica piuttosto quello che fu talvolta vero, che nell' applicazione pratica a questo o a quell'altro provvedimento d'importanza puramente materiale e terrena fu mancato per umana fragilità dalla persona che delle due autorità era investita. Questo avvenne sì qualche volta, e potrà forse accadere per lo avvenire, finchè uomini e non angeli sederanno sul trono pontificale. E il notar questo in una storia senza lesione della verità, e colla riverenza dovuta da cattolico figliuolo al padre della gran famiglia cattolica, non saravvi certamente chi vorrà condannarlo di temerità e di errore. Ma ben altra cosa si è quando si volesse questo fatto accidentale e ben raro far discendere dal principio generale che il congiugnimento delle due autorità nel Papa è di sua natura dannoso ai popoli: che è quanto dire illecito, illegittimo, immorale. Allora oltre al dire una stranezza, oltre all' asserire un' assurdità, si fa ingiuria evidente alla Chiesa, e si parlano sensi avversi alla fede cattolica. Conciossiachè la Chiesa non solo sopportò per tanti secoli quell' accoppiamento nella persona del suo capo, ma l' ebbe per venerabile e lodevole: nè il venerò soltanto e l' onorò, ma ne volle di più assicurare l'inviolabilità con le scomuniche e gl' interdetti, che sono le sue pene spirituali. Donde seguita eziandio che quel principio annunziato è anticattolico: perchè l' aver voluto la Chiesa difendere coi suoi fulmini spirituali quell' accoppiamento equivale all' averlo dichiarato non solo per lecito nel principio, ma per giusto almeno genericamente nel fatto; in modo che altrimenti sentenziando si viene a sentenziare contro la Chiesa, si rinunzia al cattolicismo. Ecco dove giugne questa smania rabbiosa di gridar contro la sovranità temporale dei Papi! L' intendano una volta quei molti illusi di buona fede, che ricevon l' imbeccata, e gridano a posta altrui: l' intendano e si ritirino per tempo dal sentiero che presto o tardi li menerà all' abborrita apostasia dal cattolicismo. E voi scrittori libertini che c' intronate ad ogni stante le orecchie con simile canzone, lasciate pur una volta questo stomachevolissimo

ripetío. E non v' accorgete oramai che esso per la sua ruggine è arme ottusa, e per le cattive pruove fatte sin qui è tutta smussata e stagliata da non poter fare più colpo? Veniteci almeno addosso con qualche novità di vostro capo, se volete assaltarci. Che se pur vi talenta d' armeggiare per mostra con queste vecchie spadacce, ponete almeno giù la maschera e dite netto che non siete cattolici. Così almeno ci risparmierete la pena di dovervi chiamare ipocriti.

Ma tornando al nostro autore noi dobbiamo dar una qualche ragione di quel suo trovare irragionevole l'accoppiamento preallegato dei due poteri. Essa è il voler la Chiesa soggetta allo Stato, nel che consiste l'altro errore del quale accusammo testè il Ranalli. Noi intendiamo benissimo che chi desidera di vedere in ciascuno Stato la Chiesa soggetta al Principe non può trovare nessuna convenienza in teorica (poichè non parlasi ora del dritto che dà il possesso legittimo) che il Papa abbia principato indipendente: poichè quella general convenienza consiste appunto in ciò, che dovendo il Pontefice Romano comandare ai Vescovi e ai fedeli di tutte le nazioni cattoliche, bisogna rimuovere ogni dubbio che la sua parola possa essergli stata messa in bocca da quel principe nel cui Stato gli toccasse di vivere dipendente. E noi già mostrammo più volte come nella presente divisione degli Stati l'indipendenza temporale del Papa è la guarentigia più sicura dell' indipendenza universale della Chiesa, e per conseguenza eziandio dell' uguaglianza di tutti i principi dinanzi a Lei. Se non che questa scusa non torna mica onorevole per l' autore, siccome fondata ch' ella è in un altro errore: e solo vale a dimostrare la scambievole dipendenza dell' un dall' altro. Noi pertanto non abbiamo intenzione di confutarlo, essendo già troppo noto ai nostri lettori quello che abbiam cento volte detto in tal riguardo. Solo dobbiam provare che questo errore sia di fatto sostenuto dal sig. Ranalli. Più luoghi v'ha nel corso delle sue Istorie, dove questo errore, il più comune dei moderni deliramenti e il più nocevole, è professato con ogni evidenza di parole. Ma non mancano in questo primo libro, al quale solo abbiamo promesso di attenerci, due luoghi che ne danno più che sufficiente

indizio. L' uno è a pag. 3 dove dello *aver combattuto i privilegi del Clero*, cioè dire dello avere con ingiustissima tirannia augurato e dimandato catene alla Chiesa si dà lode a quei miscredenti dello scorso secolo che usurparonsi con vergogna incancellabile di quell' età nome di filosofi ; e dassi vanto di magnanima impresa , e di vendicatori di libertà a coloro che col fatto glie ne imposero. L' altro riscontrasi a pag. 13, ov' è detto : *in alcuni studi da certi più sacciuti che dotti sotto colore di libertà s' insegnava la potestà Ecclesiastica dover essere sciolta da ogni impaccio regio.* Saccenteria era dunque cotesta e non vera dottrina? era color di libertà e non giustissimo diritto? e sol da certi dimandavasi e non anzi da quanti sono cattolici?

Innanzi di passare dai principii religiosi ai civili dobbiamo indicare un disegno o un desiderio del Ranalli espresso a lungo nelle pag. 75 e 76 del suo libro. Indicarlo solo, perchè solo indicandolo basterà ad eccitare i fremiti di qualunque sentesi in petto cuore sinceramente cattolico. Egli adunque avrebbe desiderato che la corte d' Austria seguitando le sue riforme politiche e religiose interrotte nel 1814 avesse tolto alla Chiesa i suoi dominii, cacciati i principi italiani dei loro piccoli stati, e fondato un impero in Italia *vigoroso per nuove forze, e illustre per antiche memorie quasi tornandolo a casa sua, e rendendolo novellamente latino di bizantino e poi germanico ch' esso divenne, riacquistando all' Italia la corona di Signora delle genti* . . . Facciano i consorti del sig. Ranalli le lor pruove per conciliarne questo nuovo ghibellinismo , questo desiderio di un impero tedesco in Italia colla italiana indipendenza cotanto vagheggiata ed esaltata in queste istorie. Per noi ci vien voglia di sclamare : se questi non sono sogni d' un febbricitante quali saranno ! E febbre è pur troppo questa smania di grandezza pagana, quest' avversione alla Chiesa ed al Pontefice, questa fatua voglia d' alzarsi a riformatore di Stati e di popoli !

Ma veniamo ora agl' insegnamenti civili, nei quali non fa sventuratamente miglior pruova il nostro autore. Fin dalle mosse di questo primo libro ci abbattiamo in un voto , che certo saprà un

po' del paradosso agl' intelletti volgari: il voto è che dovessimo finalmente noi italiani *al glorioso acquisto della commune patria pervenire* (pag. 2). E chi sapea per anco che gl' italiani fossero lontano della loro patria, e dovessero movere all' impresa gloriosa del conquistarla? E pur tant' è: e la ragione arcana consiste in ciò che dove *le interne franchigie* (intendi *la costituzione*) *coll' esterna libertà* (intendi *l' indipendenza* da principe forestiero) *non s' accordano* quivi non è patria. Or in qual età mai noi altri italiani avemmo queste franchigie interne conforme le intende l' autore? In qual età dalla prima discesa dei barbari in qua non ebbe l' Italia qualche sua parte soggetta ad esterna Signoria. Vorrà dirsi perciò che gl' Italiani per dieci secoli e molto più mancaron di patria? Che nuovo concetto, o che strana foggia di favellare è ella mai cotesta? Ma nettiamolo della scorza paradossale usata ormai ed abusata da molti italianissimi, e prendiamone la schietta midolla, perchè essa ci farà conoscere la mente del sig. Ranalli. Il quale continuamente parlando della grandezza e della prosperità dell' Italia non la ripone in altro che in queste franchigie interne, o civili istituzioni come usa ancora irragionevolmente di chiamarle, e nell' esterna libertà o franchezza da Signore straniero. Or che la franchezza da Signoria straniera sia per sè un bene (benchè secondario rispetto alla giustizia e all' onestà), non v' ha persona ragionevole che il neghi: siccome non vi può essere persona onesta che approvi il tramar congiure e lo sconvolgere un paese affine di francheggiarsi da principe forestiero che giustamente il tenga a suo dominio. Il punto della controversia nel caso nostro presente non consiste adunque nel desiderio della indipendenza, o nella difesa della rivoltura; ma nella opportunità di questa indipendenza appetto ad altri pericoli ch' essa potrebbe portar con sè e nella giustizia del possesso di questo o quell' altro paese tenuto da estraneo Signore. E qui è dove quanto più la questione è scabrosa, tanto più vi si suol mescolare la passione e l' errore. A noi non appartiene portar giudizio in questa discussione di puro fatto, avendo assunto solamente l' ufficio di chiarire le questioni politiche di principio che hanno diretta o

indiretta appartenenza col cattolicismo. Ma ciò non toglie che non possiamo mettere in sull' avviso e gli scrittori e i lettori delle tante falsità colle quali sono viziati modernamente i concetti di nazione, d' indipendenza, di ben essere sociale: e molto più farli cauti contro di coloro che ciecamente inducono il popolo all' odio, all' abominio, allo scotimento di quello che chiamano giogo straniero. Ma ben più che per l' indipendenza nazionale sono pel sig. Ranalli gli amori per le franchigie interne. Se con questa parola intendesse di parlare di quell' organizzamento ragionevole d' offici e di quella forma di leggi e di costumi che vietano ad un principe il divenir tiranno, non dovrebbe querelarsi ch' essa generalmente mancasse negli Stati italiani. Ma volendo esso alludere alle moderne costituzioni foggiate sopra la francese, dovrebbe pur comprendere col lume del discorso e colla guida della sperienza, che tal fatta franchigie, lungi dall' essere una necessità per ogni popolo, se cadono in mano d' uomini poco onesti ma astuti, riescono di freno inefficace ai governanti e pernicioso al popolo. Oltrechè in ultima analisi appoggiandosi non di rado, secondo le idee dei loro promotori, sopra l' indipendenza individuale, muovono da un principio contrario alla natura, conducono alla ribellione da ogni autorità divina ed umana, e riescono nella pratica loro applicazione ad aggiugnere all' oppressione del popolo lo scherno e la derisione. Poichè si persuada l' autore chiarissimo che mal sostiene la causa della conveniente libertà di un popolo col vituperare l' equilibrio naturale degli antichi Stati esaltando il moderno artificiale. Si consigli colla storia degli ultimi sessant'anni dell' Europa; e poi ci dica se v' ha nelle antiche fogge di governo esempio di popoli spolpati nelle sostanze, spogliati dei lor diritti, malmenati nei loro affetti, oppressati nella fede al pari di quelli che vennero retti dalle moderne costituzioni e dichiarati liberi in questo scorcio di tempo. Se non vuol consultar libri, e chiedere informazioni dia uno sguardo intorno: e osservi per qual maniera nel Ticino, nel Piemonte e nella Spagna venga presentemente protetta e guarentita la libertà del popolo. Nè creda così strano, così pericoloso e così condannevole

quell' accozzamento siccome esso il dice (pag. 71) che *il medesimo consiglio che deve eseguire le leggi abbia il potere di crearle*. Imperocchè quando mai avvenne il contrario? o come può avvenire? Ben può accadere che altri sia chi proponga una legge, altri chi la esamini, altri chi l' approvi, altri chi ne procuri il compimento. Ma se una sola è l' autorità ordinatrice di una società, non può avvenire che le diverse sue parti o funzioni che dicono non sieno talmente coordinate, che non facciano o direttamente o indirettamente capo in una persona sola, o in un sol corpo secondo che lo stato è retto a monarchia o a poliarchia. Imperciocchè indarno l' autorità legislativa promulgherebbe una legge, se il farla praticare dipendesse tutto da un' altra autorità alla legislativa non sottomessa o direttamente o per indiretto : potendo avvenire che l' un' autorità comandi o vieti checchessia e l' altra avversa alla legge o ne contradica, o non ne procacci l' osservanza. Nei governi costituzionali medesimi, dove sembra che siensi voluti separare i due offici dell' autorità sociale, il Re che dà l' ultima approvazione alla legge veglia all' osservanza della legge stessa per mezzo dei suoi ministri ; e i deputati del popolo che danno alla legge la prima approvazione, col sindacato sovra l' uffizio dei ministri debbono procacciarne efficacemente l' osservanza ; e i ministri medesimi che hanno debito di procacciare l' adempimento delle leggi in quante maniere indirette non influiscono efficacemente alla loro formazione? Or col formarsi una maggioranza ligia e devota, ora col far sembianza di cedere il posto, ora col crescere il numero dei Senatori, ora col temporeggiare le tornate, ora col far cangiare tutto d'un colpo i deputati e con cento altri di cotali tranelli troppo noti ; e' non avviene quasi mai che un ministro accorto non faccia abbracciar quella legge che gli torni in grado. Adunque chi può far leggi deve potere farle osservare ; e in tutte le forme di governo questo principio ha il suo luogo, checchè indarno insegnasse il Montesquieu colla sua famosa divisione dei poteri. E così soltanto può camminare, e talora anche utilmente pel popolo, un governo costituzionale, siccome accade nel Belgio ; ove lo spirito cattolico

del popolo maneggia questa come altrove il medesimo spirito altre istituzioni, mitigandovi quelle imperfezioni che all' opera umana giammai non mancano, qualunque sia la forma sotto cui si produca.

Ma veniamo a qualche altro principio più speciale di diritto annunziatoci dal Ranalli. Odasi questo intorno alla censura preventiva della stampa che ha l' incanto di parole scelte a far certa impressione: *l'ingiustizia d'incarcerare il pensiero innanzi di rendersi colpevole* (pag. 68). Incarcerare il pensiero! Io finora ho creduto per mia dabbenaggine che il pensiero non sottostesse a nessuna forza estrinseca: ho creduto che il pensiero quando non fosse manifestato dalla parola si sottraesse a qualsivoglia investigazione e perséguito d'autorità umana: ho creduto ch' ei nascesse naturalmente chiuso nella mente dove si formò infino a tanto che non gli fossero aperte le uscite con l' indizio di qualche segno esteriore. Furon sogni codesti: il pensiero è soggiogato dalla censura, può essere scoverto dal censore, può venire imprigionato da un comando! Ma lasciamo andar le celie, e consideriamo attesamente la cosa. La censura non imprigiona il pensiero, ma tende a vietare la propagazione d' un errore espresso colla parola: non imprigionalo per pena ma rattienlo per preservativo della società, appunto come togliesi di mano al demente il coltello; non imprigionalo innanzi di rendersi colpevole, ma sibbene rattienlo dal manifestarsi nell' atto medesimo che tenta di commettere la colpa, cioè quando cerca di presentarsi al pubblico per guastarlo. Or chi può trovare in tutto ciò un' orma sola d' ingiustizia? Non ci si trova piuttosto la tutela del debole contra il forte? Chè a pura forza riducesi quel fascino d' eloquenza col quale l' errore d' un ingannatore o d'un ingannato viene imposto alla semplice ed inesperta moltitudine.

Altrove (pag. 59) discorresi così. *Più vivo mormorare facevasi per la contraddizione (pur troppo notevole) che fra tanta letizia di promesse o sperate larghezze seguitassero a tenere i principali uffici dello Stato uomini che maggiormente le abborrivano. Ma tra per non sapere e per non volere allungavasi il provvedimento di scambiarli che avrebbe forse dovuto antecedere ad ogni altro.* Or sappia il let-

tore che sol di qualche mese era stato eletto il Pontefice Pio IX, e che già fu rammentato dall' autore qualche sostanzial mutamento di persone ne' primi uffici dello Stato, quando egli move questa lagnanza. Or v' ha ponderatezza e senno civile nelle parole citate? Principe nuovo in Istato bollente di desiderii smodati, e d'intempestive speranze, con uomini intesi ad ammutinamenti e fazioni doveva o poteva d' un tratto senza scrollare la macchina del governo rimuovere dagli uffici i personaggi più sperimentati per sostituir loro persone nuove? Imperciocchè noi vogliamo esaminare il principio messo dall'autore, non l' applicazione d' esso a quelle persone che allora tenevano l' amministrazione dello Stato: nel qual caso dovremmo chiedergli se fosse poi vero che le larghezze, non quali foggiavansi dai discoli e libertini, ma quali desiderava concedere il Pontefice, venissero abborrite da coloro che quegli uffici occupavano.

Leggesi nella pagina settima che ai movimenti del 1830 fu tra gli altri eccitamento il credersi che *nessuna potenza dovesse più negli altrui Stati intervenire.* Nè contra ciò abbiamo che ridire: ma non possiamo lasciare senza qualche osservazione quel periodo che seguita appresso, e che dice così: *la qual massima quanto onora chi la cavò dagli arcani della diplomazia, altrettanto disonora quelli che non la sostennero.* Non è di questo luogo il giudicare l' opportunità nè la giustizia di questo o di quell' altro aiuto d' armi recato ad una Signoria minacciata da ribelli armati. Ma sì veramente ci spetta di far considerare quanto poco onore debba fare quella massima a chi cercò di farla prevalere. Essa è spesso ingiusta, spesso non è accettabile nella pratica, spesso è ferace di quel male stesso che vuole evitare. Ingiusta cosa è che siemi vietato d' accorrere con ogni sforzo a estinguere un incendio allora che divorando la casa vicina minaccia con moral certezza d' invadere ancor la mia; ed ingiusta del pari che non potendo colle mie forze sole estinguere un incendio ch' ho nella propria casa, mi si vieti di chiedere soccorso a' proprii amici. Così e non altrimenti avviene degli Stati; dove nondimeno la necessità o di accorrere in altrui soccorso o

d'invocarlo fia tanto maggiore, quanto il bene che pericola appartiensi ad un ordine più elevato, e stendesi a numero maggiore di persone. Quella massima adunque è spesso ingiusta: ma inoltre essa è sovente inaccettabile nella pratica. Il dire in politica: e' non bisogna intervenire con le armi negli Stati altrui val quanto il dire nella buona creanza: ei non bisogna mischiarsi nei fatti altrui. Or per quante vie, con quanti pretesti, in quante maniere non vediamo noi tuttodì intromettersi questo e quello nelle faccende del terzo, e pur sostenere con buone ragioni che essi non si brigano in ciò fare che del fatto proprio? E perchè ciò? Perchè son tanti i punti di contatto o naturali o arteficiali di chi vive in una società qualunque che o per dritto o a torto la bisogna d'uno scorgesi dall'altro inanellata colla propria. Non altrimenti avviene negli Stati che hanno reciproche attinenze d'interessi o di vicinanza. Egli è ben facile che o accada il caso, o si pensi accadere che una quistione interna d'una Signoria trovisi collegata cogl'interessi d'un'altra. E come vieterete allora l'intervento, se vi si suppone, non accorrersi per danno o per bene altrui, ma solo per la necessità di provvedere ai casi proprii, e di togliere un pericolo imminente? Si risponderà che gli altri Stati saran giudici della realtà di tal bisogno e vi recheranno il rimedio opportuno. Ed ecco appunto la terza considerazione che noi facevamo. Imperciocchè questo non sarebbe più escludere l'intervento d'uno Stato, ma invocare l'intervento di molti, e ciò che naturalmente ne segue, questo provocherebbe la probabilità non solo dell'intervento ma altresì della guerra; la quale aggiungendosi all'intervento ne raddoppia i danni per cui schivare volevasi esso escluso. Ed il fatto s'adagia a capello a queste riflessioni, chi considera la storia di questi ultimi cinque lustri; ove, a dispetto dell'onore che venne a chi cavò la famosa massima dagli arcani della diplomazia, interventi di eserciti armati non mancarono in ogni canto dell'Europa. Tanto è vero che alla natura non si contrasta coi sofismi!

Veramente il fare molto caso di queste proposizioni accessorie non quadra troppo dove molti altri vizii più degni di nota sono a svelarsi.

Nondimeno i lettori potranno così toccare con mano che veramente la norma seguita dall' autore nei suoi giudizii si è la moda, siccome dicemmo da principio. Conciossiachè in tutte le scritture che oggi si pubblicano da una certa generazione di persone, questi errori medesimi si trovano ripetuti ad ufo, e sembrano un tema obbligato chi voglia aversi riputazione di scrittore liberale. Or da ciò, e dal ragionato finora si può divinare come a priori qual debba essere lo scopo prefissosi generalmente dal sig. Ranalli nel dettare queste Istorie. Esso trasparisce in cento luoghi; ma in uno è confessato schietto ed aperto. Ecco le sue proprie parole quali leggonsi alla pag. 27: *Vogliamo fin da ora mettere in sodo questa verità, che non fu tanto per ragione della licenza che il pontefice s' arrestò, quanto che la licenza nacque, crebbe, e guastò ogni cosa per essersi il pontefice arrestato nel meglio.* Vale a dire: finora tutti seppero e pensarono che le benefiche intenzioni di Pio IX a pro dei suoi sudditi furono frastornate ed impedite da un' accozzaglia di forusciti, di settarii, di ribelli che cagionarono tanti disastri ai miseri italiani; donde ne seguita lode al Pontefice ed infamia ai sovvertitori. Ma l' autore sostiene il contrario, e per eccitare l' odio contro il Pontefice e scusa e compassione ai sovvertitori rovescia il fatto e dice: il Papa è la sola cagione delle sciagure presenti della nostra Italia, perchè non si lasciò trascinare a voglia dei libertini. Ora mirando a questo intendimento così chiaramente contrario al fatto, non deve l' autore travolgere gli avvenimenti, falsare i giudizii delle persone, mostrarsi uomo di parte? Era inevitabile; ancora che vogliamo supporre che non malignità di volere, ma traviamento di mente abbialo condotto a sentenziare così stortamente. Proviamolo partitamente, ma con maggior brevità di parole toccando ora non principii razionali, ma fatti noti e avvenuti sotto gli occhi di ognuno.

In quanto al travolgere gli avvenimenti vogliamo novamente dichiarare che noi non lo accusiamo di aver mentito ad occhio veggente: guardiamo solo alle sue asserzioni ed alla corrispondenza dei fatti. Dove distinguiamo due cose. La prima è una moltitudine di fatti dati come certi e che son diversi dall' accaduto: la seconda

un' altra serie di fatti raccontati come dubbiosi, e dei quali potea e dovea l' autore accertarsi prima di scrivere una storia. Falso è dunque che i mazziniani non sieno legati da sacramenti (pag. 9); falso che il Sommo Pontefice Gregorio XVI approvasse un tempo il libro del Gioberti intitolato il Primato (pag. 26); false le più delle particolarità del conclave nel quale Pio IX fu assunto al Pontificato (pag. 31...); false molte particolarità della vita privata e della famiglia dello stesso Pontefice (pag. 35); falso che il Vescovo di Forlì dichiarasse per una sua pastorale eretico il Papa (pag. 46); falso che l' Emo Cardinale il quale reggea la provincia pesarese avesse dovuto rifuggirsi in Roma perchè proverbiato e maledetto da quel popolo (pag. 61); falso che i subbugli e i misfatti commessi al tempo del caro delle grasce fossero promossi o secondati da quei, che l'autore appella gregoriani (pag. 66); falso infine che il circolo romano si fosse sempre mantenuto abbastanza saggio, se pure non debba intendersi di quella saviezza che va ai versi del Ranalli (pag. 70). Noi non possiamo nè dobbiamo provare la falsità di questi singoli fatti. Non possiamo perchè ignoriamo sopra quali testimonianze l' autore gli affermi, e produrre testimonianze contrarie trattandosi qui di cose note riesce inutile. Non dobbiamo provarla, perchè alla nuda asserzione dell' autore è più che bastevole contrapporre la nuda negazione. I lettori giudicheranno chi meriti maggior fede.

Ai fatti assolutamente asseriti, tengono dietro i fatti asseriti con formole dubitative. Dicesi del Pellico a pag. 11, che l'avere scelto i modi della rassegnazione cristiana *fosse proponimento o maninconia impadronitasi del suo animo dopo tanto patire*: e tutti sanno che innanzi di cominciare a patire erasi Silvio rivolto alle consolazioni della religione. A pag. 27 si leggono queste parole. *Il primo di Giugno dell' anno 1846 moriva Gregorio XVI venuto a noia agli stessi suoi creati; che dicono l' avessino nelle ultime ore quasi abandonato: tanto più vituperevoli (se è vero) quanto che ecc.* Come? E può egli lanciarsi accusa tante grave, innanzi di accertarne la verità? Nella pag. 37 si riferiscono per disteso le opinioni

del Sacro Collegio dei Cardinali intorno all' atto del perdono: e vi si gittan quelle parole che sembrano modestia, e sono salvaguardia, *se le informazioni procuratemi non fallano.* Alla pag. 47 si parla d' un' abbominevole scrittura avversa al Pontefice Pio IX, e dove il più mite obbrobrio che gli si dava era di appellarlo intruso. E pure di tal vergogna dicesi senza più: *dubitossi che ne fosse autore o consapevole lo stesso cardinal Legato:* e qui segue una dipintura di quell'augusto personaggio quasi a voler far capaci i lettori del ragionevole fondamento di quel sospetto. Nella pag. 73 ponesi nella bocca del sovrano Pontefice una gravissima e di rilevantissime sentenze piena risposta data ai Principi di Europa che eransi a lui indirizzati: e si chiude in questa forma: *Ma vero o no che così favellasse Pio IX, certo è che i Principi* ecc. E puossi egli procedere con maggior levità in cosa di sì alta importanza? Ora essendo in queste congiunture facilissimo all' autore di giugnere a scoprire il vero, non abbiam noi il diritto di chiedere, perchè amasse piuttosto d' apparir dubbioso? Altri risponda con sue conghietture: noi crediamo per lo meglio dell' Autore ch' ei peccò per leggerezza.

Dalla sposizione dei fatti passiamo ai giudizii che sì degli avvenimenti e sì delle persone porta stortamente il Ranalli in questo primo libro delle sue Istorie; nè diremo di tutti ma solo dei principali e questo stesso di volo. Comincia di fatto dal giudicare a sghembo la rivoluzione europea dello scorso secolo. Il sangue e le stragi di Francia chiama necessarie alla libertà: le guerre d'ambizione e d' ingrandimento d' un gran capitano le chiama lotte di libertà tra principi e popoli: attribuisce alle durezze dei principi le rivolture di quest' ultimo mezzo secolo: confonde in tutto questo tratto il popolo coi ribelli: non accenna quanta colpa s'abbiano i rivoltosi dell'aver ritardato il migliorarsi della pubblica amministrazione (pag. 1-8). Biasima sì i mazziniani; ma non punto pel fine prefissosi e pel termine a che tendono; sì veramente pel poco valore del giungervi, e pel cattivo successo (pag. 8-11). Biasima il libro del Gioberti sovra il Primato, ma perchè in esso vi si lodano a cielo

i Pontefici; loda all' opposto i Prolegômeni perchè vituperano i gesuiti rappresentati come setta necessaria e gravosa un tempo ai Papi (un presso a poco come i pretoriani dell'impero) (pag. 11-27). Fra le cause che assegna dell' essersi affrettata l' elezione del Pontefice nell'ultimo conclave v'è la noia del caldo insopportabile a chi è avvezzo alle morbidezze di splendidi palagi (pag. 31). L'amministrazione del governo fatta dal Card. Gizzi vien biasimata in ogni atto perchè troppo lenta e riguardosa: e gitta lì delle parole contro la prima enciclica del nuovo Pontefice che sotto la sua penna sanno di biasimo , e ciò perchè il Papa così condannava le demenze del *progresso fatale ed indefinito* , e la licenza dello stampare (pag. 48-56). Vi vitupera l'istituzione della Consulta di Stato perchè non era una camera di deputati (pag. 70). E molte altre di cotali avventataggini s' incontrano qua e colà in questo libro.

Ma questa franchezza nel dispensare a posta sua encomio o vitupero agli avvenimenti è sorpassata di gran tratto dalla facilità di lodare o biasimare le persone. Qui ci dobbiamo astenere dal citare i nomi particolari dei personaggi ancor viventi per la riverenza che dobbiamo alla dignità loro; ma possiamo dire in generale non presentarsi dal Ranalli in iscena in questo primo libro uomo di Chiesa cui non biasimi per molti rispetti, e sovente con gravissime quanto false accuse. Dei già trapassati possiamo dire con libertà maggiore. Sozzamente vituperati sono i due Pontefici Leone XII (pag. 52) e Gregorio XVI (pag. 20). L'Em. Lambruschini è dipinto qual uomo superbo, altero, caparbio, ambizioso (pag. 32), il cardinal Micara per impetuoso, infrenabile, superbo (pag. 31-34), il cardinal Massimo per uomo di feroce balía (pag. 24). Per lo contrario pure lodi si danno a quante persone ebbero parte attiva nei rivolgimenti italiani; e che noi non nominiamo per amore di brevità.

Imperciocchè ci restano ancora da notare gl' indizii che v' ha chiarissimi in questo libro della passione e della parzialità d'animo del nostro scrittore. Noi ciò scorgiamo dapprima nell' arte adoperata frequentemente di attribuire ad altri certi sensi , che detti dall' autore già sospetto non farebbero la stessa impressione nei

lettori. Così per mo' d' esempio a pagina 38 si fa dire dai cardinali che la pietra angolare della Chiesa sia nascondere i falli dei Pontefici per conservar loro la riverenza dei popoli: dalla pagina 20 in giù si riferisce la confutazione che alcuni facevano al libro del Gioberti e quivi si accalcano innumerevoli accuse contro al Papato: per dire tutto il vitupero del mondo contro la memoria di papa Gregorio XVI si spiattellano immaginate satire, e motti inventati dal popolo e si danno come merce altrui (pag. 29). In secondo luogo scorgiamo questo mal animo nelle non forti ma sibbene villane parole colle quali insorge contro le persone, le geste, e l' andamento del governo ecclesiastico fino al 1846. Uditene alquante pazientemente: *le atroci ingiustizie di Gregorio; l' ordine cavalleresco di S. Gregorio Magno insozzato per lui da un X. . . e da un Y. . . e da altre simili lordure; i tribunali straordinarii erano iniqui, non meno iniqui erano gli ordinari; inviati a reggere le province abatini discoli, lussurianti; sacrilegio nominare le strade ferrate,* e cotali altre moltissime di che è tutto fiorito questo libro. In terzo luogo che il Ranalli sia troppo caldo fautore de' libertini ce ne dà segno la distribuzione che fa delle accuse, delle scuse e delle lodi tutte con debita proporzione pel suo fine. Le accuse son tutte e solo per coloro che esso appella nemici della libertà del popolo, le scuse son tutte e solo per coloro che esso chiama fautori smoderati di queste libertà, le lodi son tutte e solo per coloro che esso intitola amici temperati di queste libertà. Siccome questa distribuzione è mantenuta esattamente per tutto il libro senza eccezione nessuna; così a volerne dare la pruova dovremmo ridurlo qui in compendio, cosa noiosissima. Dall' altro canto i passi per noi finora citati ne fanno sufficientemente fede ai lettori più schifiltosi.

Ma egli è tempo omai di chiudere questo nostro esame, raccogliendo le molte in poche. L' autore di queste istorie ha la mente tutto imbevuta degli errori contro la Chiesa, e l'ordinamento d'una società che sono modernamente più in voga. Con tali principii nel capo deve necessariamente errare nel dar giudizio dei fatti, ciò che importa che non può scrivere una storia se non pregiudizievole ai

lettori. E di fatto egli prefigge alla sua storia uno scopo apertamente falso, ed ingiurioso al regnante Pontefice, e nello svolgimento della sua tela reca per veri i fatti conosciuti per falsi, o quando vuol vituperare senza temerne rimprovero li mescola con parole di dubbio e di esitazione: giudica falsamente gli avvenimenti e le persone: piglia infine palesemente intra le parti che dividono gl' italiani la fazione di quegli aderenti alla libertà che vanamente si attribuirono il nome di moderati. Or che altro può mancare a questo libro per chiamarlo una cattiva istoria?

Nè ci si arrechi a colpa l'aver da un libro solo voluto dar giudizio di quindici libri usciti finora in luce, e di forse altrettanti che ancora si aspettano. Imperocchè i vizii fin qui notati sono di tal maligna natura che debbono necessariamente infettare tutti gli altri libri di queste Istorie. In secondo luogo noi li abbiamo pur letti gli altri libri ed abbiam trovato, e lo sclamiamo alto, corrispondere a capello al giudizio che abbiam dato del primo libro. Che se solo di esso facemmo finora l' analisi ciò devesi ascrivere all' aver voluto risparmiare al lettore un più prolungato ed inutile fastidio.

Se ci si domanderà in fine qual giudizio debba formarsi del valore letterario del sig. Ranalli nello scrivere istorico, diremo che non manca di ordine, di correttezza, e spesso ancora di eleganza. Nondimeno lo stile degli ammaestramenti è più semplice, più naturale, meno intralciato: e di parole o non italiane, o troppo viete sebbene in piccolo numero ne abbiam trovato più nelle Istorie che negli ammaestramenti. Ma che valgono vesti eleganti e forbite a un corpo guasto? Diremo adunque chiudendo questa ben lunga scrittura che il sig. Ranalli ebbe più ventura a scorgere i vizii letterarii che i religiosi e morali dell' età nostra, e maggior energia di rimenare al bello le fantasie che al vero gl' intelletti, e al bene le volontà degl' italiani; e che per conseguenza avrebbe avuto gloria di migliore e più savio scrittore se si fosse tenuto ad argomenti puramente letterarii, e non avesse voluto trascorrere a soggetti di più gran levatura.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 Settembre 1855.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Opere di grande carità cristiana — 2. Nuovi incoraggiamenti ed aiuti al progresso delle scienze e belle arti — 3. Distribuzione di premii — 4. Sacre solennità celebrate in Roma — 5. Accademia di Religione Cattolica.

1. L' *Opera pia dell' Ospizio Ecclesiastico* intesa a porgere ospitalità ai poveri ed infermi sacerdoti romani ed esterni, ed insieme a provvedere alla coltura spirituale dei contadini che vengono a lavorare in sulla campagna di Roma, fu eretta con breve del 20 Marzo; assegnandosele il bello edifizio costrutto dal Fontana presso il ponte Aurelio e ceduto dall'Ordine Gerosolimitano alla Santità di N. S. Pio Papa IX, e destinandolesi dalla generosità del Pontefice nuovi fondi. Oltre a ciò con breve notificazione dell'Em. Cardinale Patrizi (al quale fu affidato il regolamento e l' amministrazione dell' Opera Pia) furono caldamente invitati i fedeli, e sovra tutto gli ecclesiastici, a concorrere colle loro largizioni nelle ingenti spese necessarie a dar sollecito cominciamento all' Ospizio. Troviamo ora annunziato nel *Giornale di Roma* che essendosi dai fedeli corrisposto generosamente all' invito, l' amministrazione è già ordinata, e quanto prima sarà aperto l' Ospizio.

Per soccorrere ai bisogni cagionati dal cholera morbus nelle varie città e borgate degli Stati Pontificii segue la Santità del regnante Pontefice ad inviare da per tutto delle somme di denaro tratte dal suo peculio privato. Son giunte a nostra conoscenza le seguenti largizioni fatte di fresco; cioè di 1000 scudi alla città di Bologna, di 321 a Iesi, di 321 a Cesena, di 300 alle popolazioni di Corinaldo, Montalboddo, e Serradeconti, di 200 a Forlì, di 150 a Cagli, e di molte altre altrove.

Dopo che il cholera ha cessato di sterminare tante vite in Ancona son rimasti moltissimi orfanelli poveri d'ogni mezzo di campar la vita. L'Arcivescovo Monsignor Antonucci, Vescovo della desolata città, dopo di avere consolato con ogni sorta di spirituali e corporali aiuti gli ultimi momenti degli spiranti genitori, ne ha raccolti i deserti figliuoli fra le sue braccia, come padre che un Vescovo dev' essere dei poveri, sovra tutto se pargoletti. Cinquanta delle più povere orfanelle ne ha già collocate a tutte sue spese in due Conservatorii di Ancona, quello della Divina Provvidenza in S. Gaetano, e quello della Carità in S. Giuseppe; e per gli altri orfani dei due sessi ai quali egli solo non potea bastare, s'è rivolto con tenera ed affettuosa pastorale alla carità dei diocesani; i quali risponderanno, ne siam certi, a sì dolce invito convalidato da tanto esempio.

Noi non aggiungiamo una sola parola di commento alle opere sopraddette, che son cosa d' ogni dì nel clero cattolico, perchè la carità che le ha ispirate, fugge ogni vanto umano, e solo cerca gli sguardi del Cielo. Ma non possiamo astenerci dal fare due considerazioni l'una pel sig. Farini, l'altra per Lord Palmerston. Al sig. Farini dimandiamo, se questi grandi sacrifici, che da per tutto veggonsi fare ai Vescovi cattolici, non debbano agli occhi suoi costituire una ragione di più, perchè gridi ed inviti a gridare all' incapacità dei preti a governare; o se il prete che governa civilmente lo Stato abbia altra fede, altra carità, altra morale dal prete che amministra spiritualmente la Diocesi. A Lord Palmerston dimandiamo ancora, se questi medesimi sacrifici a pro dei poverelli sieno e possano essere così frequenti presso il clero protestante ed ammogliato, come sono presso il cattolico e celibe; di guisa che possa egli novamente addurre in Parlamento come ragione d'incapacità governativa nel clero l'ecclesiastico celibato della Chiesa cattolica.

2. Riferiamo le importanti scoperte di bronzi e dorerie, fatte testè negli scavi di Colombella presso Palestrina intrapresi per ordine del sig. Principe Barberini, colle parole medesime del Cav. L. Grifi il quale nel N.º 210 del *Giornale di Roma* così le descrive: « Disotterrandosi costì alcune arche di pietra albana senza ornati e con ivi entro ossa umane, apparvero due armille di oro formate da varii

aspidi distesi l' uno appo l'altro con ambo i capi ricurvi, i quali tengono confitte sui loro corpi tante piccole anitre, quante ve ne possono capire con buon ordine, e sì i serpi come le anitre sono lavorati in tondo, e divisati di un sottilissimo filo pur di oro. In un piatto di argento di stile egizio sono effigiati verso l'orlo soldati frammisti a lioni, che camminano in ordinanza, e sul centro cacce, o combattimenti dello stesso disegno e della grandezza medesima di quello ritrovato in cera e collocato ora nel museo Etrusco Gregoriano. Immagini tutte, che si confanno con quelle degl' indiani pei rettili, e con quelle dell' arte babilonese per le cacce. È pregevole fra altro vasellamento una coppa di argento ove sono incisi animali simbolici della fattura di quelli scolpiti sulle vestigia di Persepoli o nei cilindri di Babilonia; e al mito orientale di questa coppa si rassomigliano certi fornimenti di avorio tutti intagliati di bassorilievi rappresentanti grifoni, buoi, fiori di loto, buoni e mali geni, fra' quali il marticora, che sono allusioni della dualità secondo le idee, o il culto dei Persi o degli Assiri. Sopra tutto poi è da tenersi conto di un vaso di bronzo di leggiadra foggia adorno medesimamente de' segni o delle figure immaginarie, con cui viene adombrata la lotta del buono spirito contro il cattivo ne' prefati cilindri babilonesi o persepolitani. Allegorie sparse pure ne' laceri avanzi di un sottilissimo velo di oro non tessuto, che al pari di quello di Cere dee essere stato ampio da coprire una persona; in alcuni colli con capi di lioni o di ceraste di metallo, stati in sul labbro di lebeti; e in certi idoletti di legno dorato o di avorio di fattura uguale a que' di Cere. Laonde scorgendosi in quella suppellettile un fare ove non comparisce nulla di greco, ma ogni cosa vi ha l' impronta di idee asiatiche, si dee credere che s' appartenga all' epoca della fiorente civiltà etrusca, quando era nella schiettezza della origine sua, e innanzi che vi s' intromettessero le maniere de' greci ».

Un nuovo vaghissimo ornamento s' è ora aggiunto alla vaticana biblioteca. Quelle sette grandi dipinture antiche ritrovate, siccome già dicemmo, in via Graziosa, e rappresentanti sette storie degli omerici viaggi di Ulisse con paesi e marine, fogge e usanze di costumi, ritratti di personaggi illustri, e belle prospettive, ed accordi meravigliosi di parti; queste sette grandi dipinture, diciamo, sono ora state diligentemente restaurate per sovrana munificenza di Sua Santità, e messe entro cornici dorate veggonsi esposte alla curiosità e allo studio del pubblico nelle nobilissime sale della detta biblioteca.

La chiesa di S. Bernardo fabbricata nel 1600 entro una Rotonda delle Terme di Diocleziano, recentemente restaurata ed abbellita, venne riaperta al pubblico culto il giorno sacro al santo istitutore

dei Cisterciensi. La Santità del regnante Sommo Pontefice concorse (siccome altrove già indicammo) per mezzo del ministero delle Belle Arti e del Commercio alla riparazione della gran volta, delle pareti e di altre parti importanti del sacro edifizio, ed i monaci cisterciensi rifacendo il coro, rimettendo le otto statue colossali, rinnovando gli stucchi, ed i monumenti che adornano il tempio, ed accomodando elegantemente i preziosi e marmorei altari, compierono l'elegante restaurazione.

Il municipio anconitano ha destinato la somma annuale di scudi 100 per l'Osservatorio Meteorologico del patrio Liceo diretto dal rev. Prof. Giuseppe Zazzini, affinchè possa essere convenientemente provveduto delle macchine necessarie alle osservazioni per la corrispondenza telegrafica di meteorologia istituita in Roma.

3. La prima metà del mese di Settembre appaga molte lunghe speranze e ravviva molte gioie della gioventù studiosa, per la distribuzione de' premii che in quel tempo si suol fare in quasi tutti gl' istituti d' istruzione, che sono nella città di Roma. La pompa tutto propria di cotali solennità, la frequenza degli spettatori, il tripudio dei giovinetti son cose ordinarie d' ogni anno, e comuni a tutte: e chi ne considera o il numero o l' apparato o il concorso di tutti gli ordini di cittadini non può fare a meno di dedurne il pregio in che qui è tenuta l' istruzione e l'educazione dell'età verde. Non possiamo trattenerci a descriverle ognuna in particolare, nè a pure indicarle tutte; costretti a dir per ordine di tempo qualche cosa soltanto di quelle che ci sono venute a certa notizia. Il dì 30 Agosto furono premiati i convittori del Pontificio Collegio Clementino della Congregazione di Somasca dopo che con eleganti e calde poesie latine, italiane e francesi ebbero, con bel sentimento di riconoscenza verso il fondatore del lor Collegio, illustrata la memoria d' Ippolito Aldobrandini assunto al Pontificato col nome di Clemente VIII, e noto al mondo per religiose e civili imprese. Nel giorno 4 di Settembre Sua Emza Rma il sig. Card. Brunelli, Prefetto della Sacra Congregazione degli Studii presedette alla solenne premiazione nelle scuole di Filosofia stabilite presso S. Maria della Pace, dalle quali eransi già dati saggi di molto valore nelle professate discipline. Nel dì seguente lo stesso Emo Cardinale compiè il medesimo atto nella chiesa di S. Ignazio verso i giovani che frequentano le scuole del Collegio Romano. Nel giorno 9, che fu di Domenica, sua Emza Rma il Sig. Card. Patrizi, Vicario di Sua Santità, coronò nella chiesa parrocchiale di S. Grisogono la pia diligenza di 89 fanciulli delle varie parrocchie di Roma messa nell' apprendere la dottrina cristiana; sette dei quali siccome aveano straordinariamente profittato in tale studio, così furono anche straor-

dinariamente premiati. In fine lo stesso Emo Cardinale nel giorno 14 nella chiesa di S. Apollinare decorò di sua presenza la distribuzione dei premii fatta ai giovani che frequentano le scuole del Seminario Romano.

4. Le solennità religiose celebratesi in questi ultimi giorni in Roma sono state molte, e di molta pompa e frequenza. Non diremo di quelle che periodicamente ogni anno si riproducono siccome già note; ma solo accenneremo di alcune straordinarie, più degne di essere rammentate. I Revdi Padri Agostiniani Scalzi in Gesù e Maria al Corso oltre il triduo splendidissimo celebrato già in onore dell' Immacolato Concepimento di Maria SS., per lo zelo tutto loro speciale a propagare nei cristiani la divozione verso la gran Madre di Dio, ne hanno solennizzato le glorie sotto l' altro dolce titolo di Madre del Divino Aiuto con uno non sapremmo dire se più divoto o più pomposo triduo dal giorno sesto al nono di Settembre. Dicemmo che fu divoto insieme e pomposo: perchè la pietà religiosa sì dei sacri oratori dell' ordine agostiniano, come delle funzioni sacre celebratesi, e del popolo accorso fu sostentata ed animata dalla ricchezza degli ornamenti, dalla soavità della musica, dalla splendida solennità della luminaria. Un' altra festa religiosa fu fatta il giorno 11 dello stesso mese nella chiesa nazionale di S. Luigi dei Francesi, dove fu solennemente cantato l'inno di ringraziamento a Dio per avere salvata dal colpo tentato nel giorno 8 la vita dell' Imperatore dei Francesi. Pochi giorni dopo, il 18 Settembre, nella stessa chiesa furono nuovamente, ma con pompa religiosa maggiore, rese grazie a Dio per la vittoria conceduta nella Crimea alle armi di Francia. Le milizie francesi accompagnarono la sacra cerimonia colle salve di artiglieria e la sera tanto la chiesa di S. Luigi, quanto gli altri edifici nazionali fecero splendide luminarie. Infine riferiamo un'altra pubblica dimostrazione di gioia per la dommatica definizione dell'Immacolato Concepimento di Maria SS. [1] fat-

[1] Non parrà fuor di luogo se qui ragguagliamo i nostri lettori di una solennità e di un monumento a memoria di questa definizione. L'una per la sua straordinaria magnificenza, l' altro per la sua singolarità meritano di essere almeno accennati sopra le cento altre feste celebratesi nell' Italia, e da noi preterite per le angustie dello spazio lasciato a questa cronaca. La festa solennissima fu fatta in Venezia, e siccome in città nobilissima, e per munificenza d' illustre e ricco municipio ordinata, e diretta dai Rdi PP. Cappuccini dell' isola della Giudecca operosi, zelanti, industriosi, e pel concorso aiutata di cittadini caldissimi veneratori di Maria SS., è certamente una delle più belle solennizzatesi nell' Italia. Il superbo tempio di S. Maria degli Angeli, eretto dal Palladio, fu con tanta profusione di preziosi drappi ornato, che del solo damasco in seta

tasi in Roma nella chiesa di S. Nicola in Arcione dalla ven. Arciconfraternita delle anime più bisognose del Purgatorio. Non diremo che magnifico apparato di drappi, che ordinata copia di luminiere e di ceri, che soave armonia di sacri canti, che splendida facondia di sermoni concorressero a renderla una delle belle feste di Roma: amiamo piuttosto di attestare la pietà del popolo, che colla devota frequenza, e con evidenti e varii segni di vera letizia, grandissima apparve e sincerissima.

5. L'Accademia di Religione Cattolica ha chiuso le sue tornate di quest'anno coll'ultima radunanza del 6 Settembre. Colla brevità voluta dallo spazio che abbiamo, daremo qui uno strettissimo disegno delle quattro dissertazioni lettesi nei giorni 2, 9, 23 e 30 di Agosto, riserbandoci a parlare dell' ultima nel futuro fascicolo affine di

tremila braccia, e del velluto e delle altre stoffe più di ottomila vi abbisognarono a fregiarlo. Fra torchioni, ceri, e candele onde componevasi la splendida illuminazione del tempio furono in tre dì consumate fino a novemila libbre di cera. Molti gli ordini di cittadini che si recarono in ischiere a venerare la Vergine SS. nel tempio: numerosissima la processione che aprì la solennità: parecchi i Vescovi, e i prelati di vario ordine secolare e regolare che decorarono la festa: innumerabili i sacerdoti che offersero in questo triduo a Dio Benedetto l'Ostia di pace nello splendido tempio: elegantissimi i tre discorsi recitati da tre dei più insigni sacri oratori d'Italia: folte di sceltissimi sonatori e cantori le quattro orchestre innalzate nella chiesa: molte le pubbliche testimonianze di sacro tripudio date da tutta la città con luminarie, archi, festoni d'arazzi, fuochi d'allegrezza, poesie stampate, concenti di musica: in somma nei giorni 11, 12 e 13 Maggio, Venezia volle apparire maggior di sè per offrire alla Vergine Immacolata onorevole e degno ossequio di filiale pietà.

Il monumento in pietra fu innalzato sulla piazza di Chiesanuova nel Veronese dalla pietà di quei parrocchiani eccitata dallo zelo istancabile del suo venerabile parroco, affine di perpetuare la ricordanza della tenera solennità fattasi per la pubblicazione del domma, e tramandare ai lor posteri la memoria della gran definizione imitando così, sola forse fra le città e le terre d'Italia, l'esempio dato in Roma. Sopra tre gradini innalzasi uno zoccolo col suo basamento, col suo tronco scolpito nelle quattro facce del dado di quattro iscrizioni e colla sua cimasa in bell'armonia di proporzioni. Questo zoccolo sorregge una colonna scannellata d'ordine dorico, sopra al capitello della quale posa la statua di Maria Vergine Immacolata. Gentil pensiero fu questo, perchè, legando col mezzo di questo sensibile segno nella divozione della Vergine SS. colla vivente generazione le generazioni future, assicura a questa terra la protezion di Maria Immacolata. La festa poi fattasi per la benedizione del pio monumento fu tenera e solenne; e decorata dalla presenza di due Vescovi, che colle loro parole incitarono il popolo alla pietà verso Dio, e al culto verso la sua Madre Santissima.

compiere così la relazione degli atti di quest' Accademia tanto benemerita delle scienze religiose. Nella tornata adunque del 2 Agosto il Rmo P. Abbate D. Teobaldo Cesari, Procuratore Generale dei Cisterciensi, prese a dimostrare che la massima *fuori della Chiesa Cattolica non v'è salute* è fondata nella fede e nella Scrittura, ed è conforme alla retta ragione. S' aprì la via alla dimostrazione col dichiarare che la sola Chiesa Romana può e deve dirsi cattolica. Ciò fatto entrò nell'argomento, e in primo luogo dichiarò che quella massima è fondata nella fede con lungo e sapiente ragionamento, il cui nerbo crediamo possa ridursi a questo entimema. Nel fondare la Chiesa il Divin Redentore diè la missione agli Apostoli di promettere la salute a chi credesse alla loro predicazione. Dunque non vi può essere salute che solo in quella Chiesa, nella quale si conserva la successione e la predicazione apostolica, qual è solamente la Romana. In secondo luogo così dimostrò il fondamento che dà la Scrittura alla medesima verità. Nel nuovo Testamento Gesù nostro divino maestro chiamò gli apostoli e in loro i successori degli apostoli, luce del mondo, sale della terra, e tralci della vite uniti al tronco: dunque chi è fuori della Chiesa Romana, ove solo la successione apostolica si conserva, non sarà preservato dalle tenebre, dalla corruzione, dall'aridità. E ciò dimostrano eziandio le figure dell' antico Testamento che presentano la Chiesa di G. C., siccome la città dove giorno e notte assicurasi la salvezza a chi vi si rifugia, siccome la pietra fondamentale sopra la quale si fonda l'edificio che unisce la terrena alla celeste Gerusalemme, e contro cui ogni cozzo nemico urta invano. La quale doppia figura non può, se guardasi alla storia della Chiesa, applicarsi che alla sola Chiesa Romana. Nell' ultima parte il ragionamento un po' più disteso a provare la convenevolezza della ragione con questa dottrina, può ridursi a questo punto. Nella sola Chiesa Romana trovansi quegli evidenti motivi di credibilità esterna che rendono ragionevole l'ossequio della nostra fede, e quei mezzi intrinseci di salvezza che sono i sacramenti, i quali aiutano sostanzialmente la nostra fragilità al compimento dei cristiani doveri; quando fuori d'essa irragionevole è ogni credenza, perduto ogni vero uso di sacramenti. Chiudendo l' autore la sua dotta orazione manifesta con accese parole il voto del cuor suo che la Chiesa Cattolica trionfi in tutto il mondo, e la speranza che questo trionfo sia affrettato dall'ossequio che la Chiesa Cattolica rende a Maria SS. Immacolata.

Nel dì 9 Agosto il Rmo P. M. Girolamo Gigli ex-Vicario Generale dell'Ordine de'Predicatori prese a dimostrare nella sua dissertazione che *La vera fede come la vera carità sono le due caratteristiche della Chiesa Cattolica, quale unica vera Chiesa di Gesù Cristo.* Innanzi

tutto dimostrò nell' esordio la tesi generale in questa forma. L'uomo peccando disconosce Dio coll' intelletto, e s'allontana da Dio colla volontà. Il Verbo incarnato per riparare al male del peccato dovea far riconoscere Iddio dall' uomo per mezzo della fede vincolo dell'intelletto, e ricondurre l'uomo a Dio per mezzo della carità vincolo della volontà. Fede e carità sono adunque le note essenziali della dottrina di Gesù Cristo, e per conseguenza della sua Chiesa. Vien quindi alla question di fatto: in quale Chiesa trovasi la vera fede? in quale la vera carità? E partitamente dimostra che nella sola Chiesa Cattolica. Primo quanto alla fede. Essa non può trovarsi nelle chiese scismatiche, perchè ribellandosi dal Romano Pontefice e costituendosi centri parziali e locali, han perduto il principio unificatore e conservatore della dottrina rivelata: non nelle chiese protestanti, perchè colla loro libertà dell'esame privato abbattono sostanzialmente il fondamento della fede che è l'ossequio della ragione a Dio, la sottomissione all' autorità stabilita da Dio in terra come custode e vindice delle verità rivelate. Tutto al contrario nella Chiesa cattolica, la quale ponendo a fondamento della religione l' autorità divina infallibile partecipata al suo Capo e Pastore supremo dà unità e solidità alle verità religiose, conduce e sottomette la ragione a Dio. Dunque solo in essa trovasi la vera fede. E secondamente in essa sola trovasi la vera carità, la quale fondasi nella fede, ed ha radice nel cuore tendendo a manifestarsi al di fuori colle opere. Altro è dunque carità cristiana, altro beneficenza o bontà naturale. Queste possono trovarsi e trovansi nelle altre chiese: quella non può essere che nella sola Chiesa Cattolica dove solo può la carità venire animata da un principio soprannaturale. Il carattere esterno della carità cristiana è la generosità del sacrifizio: per cui essa non si restringe a tempo od a luogo, nè fa accettazion di persone, nè distingue aiuti, nè evita pericoli, nè teme la morte. Or questa carità sì generosa la storia ci ammaestra trovarsi esclusivamente nella Chiesa Cattolica: e anche ai dì nostri i protestanti medesimi, testimonii oculari di sacrifici innumerevoli sopra tutto nel clero e nelle religiose della Chiesa Cattolica, ne concedono questo fatto. Chiudendo la sua bella dissertazione conforta l'autore i suoi dotti colleghi a difendere la Cattolica Chiesa, e col sacrificio di sè medesimi rispondere alla missione loro affidata.

Nella radunanza del 23 Agosto il R. P. Teodoro di Maria SS. dei Carmelitani Scalzi, lettore di S. Teologia, svolse questo bel tema, che cioè *La professione della fede cattolica è la sola che appaghi la mente e dia riposo al cuore.* Cominciò dal ricordare che nulla può appagare l' intelligenza e la volontà dell' uomo da Dio in fuori, per cui l' uomo fu creato. Adamo fu felice quando conobbe e amò Dio:

peccando gettò sè e la sua posterità nel vortice degli errori e delle scontentezze, e il genere umano fu lungamente infelice. Cercò lume di verità e pace d' affetto, nè li trovò mai fino al giorno che il Verbo incarnato riconducendo colla sua dottrina l' uomo a Dio ridonò alle umane facoltà il naturale loro appagamento. Passò quindi l'autore a dimostrare che nelle chiese protestanti nè la mente può esser paga, nè il cuore contento: perchè rinnovatasi quivi l' antica ribellione si volle nuovamente innalzare la ragione umana sopra Dio rivelante, e per natural conseguenza la ragione sbrigliata si gettò nei pristini deviamenti col precipitare infine nel pretto razionalismo che è l' ultimo stadio delle aberrazioni umane. Nella Chiesa cattolica al contrario la mente e il cuore dell' uomo rimangono soggette a Dio; quindi la verità conservasi illibata. Qui prende l' autore ad enumerare le più grandi dottrine insegnateci dalla fede cattolica, e dimostra ch' esse contengono in sè stesse tutto il grande, tutto il vero, tutto il bello; e quindi sono capaci di soddisfare pienamente le facoltà più nobili dell' uomo. Conchiudesi l' eloquente dissertazione con trarre la conseguenza che il cattolicismo forma il vero e più grande bisogno del nostro spirito, e che l' uomo è naturalmente cattolico.

Nella radunanza tenutasi il dì 30 Agosto l' Illustrissimo sig. Canonico D. Filippo Cossa Professore di Teologia nel Seminario Romano lesse la dissertazione alla quale era proposto per argomento che: *Ogni comunione cristiana separata dalla Chiesa Romana costituisce una Chiesa locale, e però non può essere la Chiesa di Gesù Cristo*. L'esordio rammenta l' impossibilità in che l' uomo si trova di formare un sistema religioso adatto ai bisogni di tutti gli uomini; donde segue che la sola Chiesa istituita da Cristo può essere ed è universale, e che le comunioni cristiane al contrario, che sono depravazioni della vera religione prodotte dall' uomo, sono sempre limitate e locali. Entra quindi senz' altro a dimostrarlo col fatto. Indicato adunque il paragone istituito da Cristo fra il granello di senapa e la Chiesa nella sua estensione, e l' altro prenunziato dal Profeta Daniele del monte che riempì tutta la terra, ed inoltre la propagazione predetta da' Profeti del regno di Cristo per tutte le genti; si dimostra che questa general estensione appartiene alla sola Chiesa Romana, essendo le comunioni da lei separate tutte locali. Ciò stesso secondo la testimonianza di S. Agostino venne confessato da' più antichi eretici, che attribuivano il nome di cattolica, cioè universale alla sola Chiesa Romana, se si eccettuino alcuni pochi, come i Donatisti; i quali nonpertanto si voller chiamare cattolici per tutt' altro motivo, cioè pel conservare che fecero tutt' i sacramenti.

Determinandosi bene in che consista la universalità, e quindi l'opposta località, viene il tutto dimostrato. Or conforme alla dottrina di S. Agostino, l'universalità consiste nella diffusione di predicazione, d'illuminazione, e di genti che sono in una Chiesa adunate, professano la medesima fede, e conservano la medesima comunione sotto un medesimo capo. Ciò posto si esaminano le sette antiche, e si mostra come tutto ciò mancò in esse e furono perciò locali; paragonate da S. Agostino ai tralci della vite recisi che ivi muoiono ove cadono. Si accennano di più quelle antiche sette le quali o sono perite del tutto, o se durano tuttavia, non sono che piccoli avanzi giacenti nella oscurità. Qual paragone colla Chiesa Romana! Nè vale opporre la diffusione di alcune sette come l'Arianesimo, lo Scisma greco, il Protestantesimo. Poichè messe al confronto della Chiesa Romana, e analizzando sodamente la condizione e la natura loro, chiaramente si vede che la universalità loro attribuita è apparente; e che quindi esse non sono se non Chiese meramente locali.

Siccome però la Chiesa di Cristo doveva propagarsi per via d'illuminazione delle menti, e di spontanea adesione dei cuori lasciando intatto il libero arbitrio; così venne istituito da Cristo medesimo il ministero della predicazione. Ondechè si conchiude che quella sola Chiesa è universale, la qual goda di questo ministero, e nella quale esso sia fruttifero nell'esercizio. Per lo contrario tutte le altre Comunioni, che l'usurpano illegittimamente e sono sterili nelle proprie missioni, debbono riputarsi locali.

Si accennano i fatti che comprovano la sterilità delle missioni protestantiche non ostanti i veramente straordinarii tesori profusi a mantenerle. Si conchiude che la sola Chiesa Romana può additare anche adesso città e popoli convertiti alla fede di Gesù Cristo, ed emulatori del fervor de' primi cristiani, e che nelle vicende che la stessa Chiesa Romana ha subìto di aumento e decremento è stata sempre universale, e però apparisce esser opera di Dio.

Si fa quindi un invito ai Protestanti e agli Eretici tutti che professando il Simbolo Apostolico debbono ammettere la Cattolicità della Chiesa; poichè se questa è propria della sola Romana vi debbono essi far ritorno per mettersi nella via della salute. E noi Cattolici dobbiam confermarci sempre più nella professione della nostra fede; e tra i carissimi legami che ci tengono stretti alla Chiesa Romana annoverar anche questo del titolo e nome di Cattolica che ad essa sola conviene, ripetendo col grande Agostino: *tenet me ipsum Catholicae nomen.*

Stati Sardi. (*Nostra corrispondenza*) 1. *Riorganizzazione* dell' insegnamento secondario. — 2. Distruzioni e vendette libertine. — 3. Il colera in Sassari e il clero secolare e regolare. — 4. La processione della Natività di M. SS. — 5. Una vittoria degli ordini religiosi davanti i tribunali. — 6. Malattia del Re.

1. Un bel giorno la nostra *Gazzetta Piemontese* pubblicava un decreto *per la riorganizzazione dell'istruzione secondaria nei collegi del Piemonte.* Chi lo crederebbe? Dopo tanti anni di libertà, l'istruzione secondaria in Piemonte, è, per dirla con parola ministeriale, *disorganizzata!* Io non vi esporrò come tenti riordinarla il ministro Lanza, giacchè il suo decreto non è che un catalogo delle cose da insegnarsi sì per riguardo alle materie, e alla loro distribuzione, come per riguardo ai professori destinati a trattarle, e infine per rispetto ai luoghi dove l' insegnamento può darsi; e tenta in certo modo, come la guardia nazionale del Causidière, di *faire de l'ordre avec du désordre.* E poi tengo per fermo che da qui a pochi mesi o il ministro Lanza medesimo od altri disfarà quello che fu fatto oggidì. Basta adunque prendere nota così di passaggio della *riorganizzazione.*

2. *Riorganizzare* in termine rivoluzionario significa distruggere, e il ministro Lanza, se fia vero quanto dice la *Voce del Progresso*, incomincia a distruggere a poco a poco il collegio delle Province. « S' informarono in quella eletta casa, scrisse Carlo Botta, e s' ammaestrarono, e da lei alla luce del mondo letterario e scientifico uscirono i primi intelletti, di cui d'allora in poi il Piemonte si sia vantato e si vanti ». Ma questo collegio ricorda i benefizii di un Papa, che fu S. Pio V, un legato del quale in lire annue milanesi 8,421 e soldi 12 pagavasi al collegio delle Province; laonde non è a meravigliare se i libertini abbiano a sdegno ciò che ricorda la munificenza e l'amore per le scienze che segnalarono sempre i capi della Chiesa. Sarà forse anche soppressa nella nostra università la cattedra di lingua sanscrita, la quale vi era stata stabilita di corto, e commessa all' abate Gorresio. Il Gorresio è versatissimo in questa lingua e sta pubblicando in Parigi il testo in sanscrito del *Ramayana.* Ma di questi giorni i rivoluzionarii se gli levarono addosso per due ragioni; l' una perchè è prete, l' altra perchè usa in Parigi in casa del marchese Brignole. E pure le lodi che il Gioberti dà al Gorresio, e le Introduzioni di quest'ultimo ai diversi volumi del testo del *Ramayana* avrebbero dovuto salvarlo da ogni sospetto.

3. Suole nelle pubbliche calamità il clero trionfare, e confondere i suoi nemici. La *Gazzetta Piemontese* fu obbligata a stampare, non ha guari, una relazione sopra il colera di Sassari, dove si afferma che il *clero secolare e regolare hanno dato prove di coraggio e di annegazione, che non possono essere abbastanza encomiate*. Di fatto caddero in Sassari vittima del morbo, mentre assistevano agli infermi, il parroco della Cattedrale, il rettore della Parrocchia di S. Apollinare, quello della parrocchia di S. Sisto, il vice parroco di S. Tommaso, e un altro vice Parroco della stessa Parrocchia. « Fra i religiosi regolari, dice la relazione, meritano speciale menzione i Domenicani, i Cappuccini e i Minori osservanti. » Sono tre ordini soppressi tutti e tre in Piemonte che si vendicano a questo modo della legge che li uccise. Molti elogi si danno all' Arcivescovo: « L'Arcivescovo della Diocesi, Monsignor Varesini, ha dato sublime esempio della sua operosa e benefica carità. Si recava in persona a visitare gli infermi, li confortava, *li soccorreva largamente*. Offrì ad uso dei Municipii e i locali che avea disponibili, e tutti gli aiuti che poteva dare. Il reverendissimo Prelato ha degnamente compito i pietosi doveri di pastore della Diocesi. » Queste parole registrate nella *Gazzetta Piemontese* sono il più bel trionfo del Clero, e la condanna di coloro che vogliono assottigliare le prebende dei Vescovi, che servono a *soccorrere largamente* gl' infelici. Conviene ricordare che Monsignor Varesini fu degno emulo degli esimii Arcivescovi di Torino e di Cagliari, e patì un mese di prigione in occasione della legge Siccardi. Fa un brutto contrasto alla carità del Clero il Municipio di Sassari, che venne sciolto con decreto dei 9 Settembre *avendo un quinto dei Consiglieri fatalmente mancato ai suoi doveri*, come scrisse Urbano Rattazzi.

4. La festa della Natività di Maria SS. è da più di un secolo festa nazionale in Piemonte. « Nella vigilia della festa della gloriosa Natività di Maria Vergine essendo piaciuto al Signore, per l' intercessione di essa di liberare con manifesto favore la nostra città capitale dal terribile ed ostinato assedio e per conseguenza i nostri Stati dalla loro imminente rovina » come sta scritto nelle *Costituzioni e Leggi di S. M.* Tom. I, Tit. II, si sa che Torino era stretta a que' dì dall'esercito del prepotente Luigi XIV comandato dal Duca de la Feuillade. La festa della Natività ricorda adunque tra noi un benefizio della Vergine, e una liberazione d' Italia dallo straniero. Il ministero nostro quest' anno spiccò l' ordine che nessun pubblico ufficiale intervenisse alla solenne processione. « Il Piemonte, recito parole dell'*Opinione* dei 12 Settembre, consigliato dalla cortesia volle togliere il carattere ufficiale alla processione, che rammemora la sconfitta dei

Francesi. » Fortunatamente la pioggia impedì che il popolo s' avvedesse di questo scandalo e di questa illegalità. Imperocchè egli è scandaloso sacrificare a ragioni di politica un dovere di religione, ed illegale violare una legge che sussiste tuttavia nelle nostre costituzioni. Dopo di che mi meraviglio che sussista tuttavia la reale Basilica di Soperga e non si atterri come fu fatto in Parigi della Bastiglia.

5. I buoni furono recentemente consolati d'una vittoria conseguita in Savoia dagli Ordini religiosi. I Padri Cappuccini e le Monache Carmelitane di Ciamberì si querelarono presso il tribunale provinciale contro la cassa ecclesiastica, che avea preso possesso dei loro beni, mentre la legge medesima cui si appoggiavano non ne le attribuiva la facoltà. Il tribunale provinciale dichiaravasi incompetente a decidere la questione. Ma i querelanti ricorsero alla corte d' appello di Ciamberì contro a questa sentenza; e la corte d'appello la cassò, perchè il tribunale provinciale avea dato all' articolo 1.º della legge 29 Maggio un *valore che non ha*, sostituendo il potere esecutivo al potere giudiziario. Come che questa sentenza sia di semplice procedimento, tuttavia entra di necessità *nel merito*, e lascia travedere una sentenza finale favorevole agli Ordini religiosi. Di che si concepiscono ottime speranze, se pure la magistratura *indipendente* non si trarrà in dietro per timore delle vendette ministeriali.

6. Il Piemonte sta in qualche ansietà per la vita del suo Sovrano. Volgono otto giorni e Sua Maestà venne colta da una febbre intensa con artritide acuta e diffusa a molte articolazioni. La malattia è abbastanza seria, e sebbene dapprima si volesse tener segreta, pure se n' ebbe sentore e la Gazzetta Piemontese fu costretta a darne notizie. Le ultime notizie ufficiali del 21 Settembre dicono che la febbre *è notevolmente mitigata in seguito ad una pronta cura disinfiammante.* Ma si dice che *tali sono l' indole e il corso della malattia, che qualche tempo dovrà ancora trascorrere prima che l' augusto ammalato ne sia del tutto libero.* Ciò avvenne mentre Sua Maestà stava in sulle mosse per Parigi, e l' Imperatore dei Francesi facea dei preparativi a Compiègne e Fontainebleau per riceverlo secondo il suo grado.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Erezione d'un monumento nazionale alla Vergine Immacolata — 2. Attentato contro la città d'Angers — 3. Attentato contro l'Imperatore Napoleone — 4. Trattato di amicizia colla Persia.

1. Nel bel mezzo della Francia tra le pittoresche montagne del Puy s'alza una roccia maestosa che appellasi la roccia di Corneille. Sopra di essa fu decretato di elevare un monumento nazionale che attesti in qualche maniera all'universo quanto sia grande la divozione della Francia verso l'immacolata Madre di Dio. Il S. P. degnossi con Breve de' 25 Marzo 1854 di approvarne il divisamento e incoraggiare alla nobile impresa il Vescovo del Puy che ne fu il primo autore. All'appressarsi adunque nello scorso Decembre dell'aspettatissima definizione venne disposta ogni cosa in modo che il dì 8 Dec. nel momento appunto che il S. Padre pronunziava l'infallibile oracolo giugneva in sommo dello scoglio la prima pietra del monumento e indi a due giorni benedicevasi, allorquando la Santità di N. S. benediceva e consecrava la nuova Basilica di S. Paolo in Roma. Sperasi che lo stesso dì che verrà collocata nella città santa la statua di Maria sopra il monumento di piazza di Spagna s'innalzerà pure sulla roccia designata il nuovo simulacro della Vergine senza macchia concetta. Esso simulacro sarà fuso in bronzo, dell'altezza di sedici metri e poserà sopra un piedistallo elevantesi otto metri sopra lo scoglio piramidale di Corneille, scoglio che si solleva dal suolo ben centotrentadue metri. Sicchè la sommità della statua s'alzerà fino a 156 metri; formando così un monumento nel suo genere unico al mondo e per grandiosità veramente degno di una grande nazione. Egli è perciò che l'egregio Vescovo del Puy fece appello alla generosità della nazione per le gravissime spese che al compimento di tant'opera son necessarie, sottoscrivendosi esso medesimo per la somma di diecimila lire. Molti Prelati e divoti cittadini risposero già largamente all'invito. Anche di lontano furono inviate vistose oblazioni, tra le quali è da ricordare la somma di 2500 lire offerte dalla Congreg. de Propaganda fide. Il F. Filippo superior generale de' FF. della Dottrina cristiana chiese e ottenne che la numerosa scolaresca diretta da' suoi religiosi per tutta la Francia si togliesse l'incarico di fare il piedestallo del monumento; e così i figliuoletti della classe

povera e laboriosa di quella nazione avran l'onore di collocare sopra il pacifico trono, la lor celeste Patrona.

Un comitato di ragguardevolissimi personaggi ha la cura di tutte le provvidenze che si convengono al gran lavoro. Presiede al comitato il Vescovo stesso del Puy, il quale zelantissimo come è della esecuzione di questo suo disegno, si recò ultimamente a Parigi dall'Imperatore Napoleone a supplicarlo perchè si degnasse di premettere alla lista de' già sottoscritti l'augusto suo nome. « E. Sire, (gli disse presso a poco) Sire vengo a pregarvi d'aggiugnere in capo alla lista il vostro nome: all' augusto Capo della nazione cristianissima già consecrata da Luigi XIII a Maria vengo a chiedere oro e bronzo. L'oro a voi non manca, perchè se ne chiedete alla nazione questa vi apre i suoi tesori: il bronzo nemmeno dappoichè N. D. delle Vittorie ve n'ha donato di molto e ve ne fornirà anche più tra breve tempo. Alcuni cannoni tolti a' Russi e trasfusi nella statua colossale di *N. D. di Francia* formeranno una nuova meraviglia di questo regno che sa così ben collegare la gloria dell' armi alle opere di pace, a' progressi cioè dell' industria, dell' arte e della religione. » Seguitando poi, accennò che questo monumento riuscirà un' opera sovranamente *cattolica*, *francese*, e *popolare*. A proposito del qual ultimo punto « fino a quest' oggi, soggiunse, 140,000 lire vennero già offerte dal popolo: 15,000 ne diedero per il piedestallo i 300,000 fanciulli della Dottrina cristiana: la Superiora generale delle Suore di carità raccoglie essa pure l'obolo del poverello dalle fanciulle che l'Ordine suo sta allevando in Francia; e tutti gli abitanti delle nostre montagne vogliono partecipare all' erezion della statua e farla *così alta, così alta* che si scorga dagli ultimi confini dello Spartimento ecc. »

2. Le società segrete in Francia restaron bensì sbalordite e sgominate ma non interamente distrutte dal colpo de'2 Dec. 1851. Quindi avviene che a quando a quando rialzino la testa e ritentino la lor opera di distruzione. Tra le molte congreghe che negli ultimi anni dieder segno di vita avvi la così detta *Marianne*, società assai diffusa per tutto il paese, lo scopo e gli statuti della quale non è qui mestieri di accennare essendo oramai notissimi eziandio per le condanne de' pubblici tribunali di Angers, di Parigi e di Nantes. Malgrado però di tali condanne la Società crebbe di numero e di baldanza. Per buona ventura la Polizia non ne ignorava i disegni; e sebbene non ne attendesse la disperata risoluzione che quella tentò nella notte del 27 Agosto, seppe nondimeno che moltissimi scavatori di lavagne di Trélazé affigliati alla *Marianne* avean deliberato d'impadronirsi per sor-

presa della città di Angers e metterla a sacco e a devastazione. Fu pertanto prescritta dalle Autorità una straordinaria sorveglianza: tutti i pubblici officiali si posero all'erta e fin dalla mezza notte del dì assegnato al tumulto arrestarono un crocchio di demagoghi trovato nel campo di Marte in atto di aspettazione. Quand' ecco verso le quattro ore del mattino da tre a quattro cento lavoratori appressarsi alla città cantando la *Marsigliese*. La banda de' faziosi era provvista in buona parte delle armi tolte a' gendarmi e alla compagnia de' pompieri di Trélazé i quali avean dovuto cederle sopraffatti dal numero troppo superiore de' ribelli. Giunti questi nel sobborgo di Bressigny il Gen. d' Angell seppeli così ben avviluppare con una mossa pronta e accortissima, che la misera turba si trovò dispersa prima d' accorgersi dell' agguato. Centotrentotto di essi vennero arrestati coll' armi alla mano. Eran quelle schioppi d' ogni ragione con baionetta e senza, carichi di palle squartate: eranvi picche, forche, accette, pistole, bastoni con dentrovi lunghi stili, in una parola tutte le armi disperate dell' ammutinamento. Dieci di essi traevano un carro con grande quantità di polvere, micce, succhielli, leve di ferro, grimaldelli e simili ordigni che a far bottino son necessarii. Alle sette e mezzo la ribellione era del tutto vinta e i pacifici cittadini solo in uscendo di casa per le loro faccende appresero l' incorso, e già cessato pericolo.

3. L' Imp. Napoleone fu salvato di bel nuovo dalla divina Provvidenza da gravissimo attentato. I dispacci che ce ne recarono la notizia avvertirono che l' autore di esso era anzi un mentecatto che non un assassino. Tale fu pure l'opinione de' medici di Parigi, e perciò lo sciagurato fu chiuso nell' ospedale de' pazzi. Varie corrispondenze però sono di diversa opinione e persistono nel dire che l' attentato deplorando è opera di setta. Ma checchè sia di ciò, ecco come accadde il fatto. L' Imperatore avea promesso di assistere l' 8 Settembre all' ultima rappresentazione del Teatro italiano per ascoltare e onorare ad un tempo la celebre Ristori. Verso le ore 9 giunse una carrozza di corte alle soglie del teatro. Allora un cotal uomo travestito staccatosi da un gruppo di persone ivi presenti e tratta una pistola sparò un primo colpo contro la vetrina di essa, sì che la palla si perdette nel velluto della parte superiore della vettura: immediatamente levò la mano per isparare un secondo colpo, ma un agente di polizia precipitando con istraordinario impeto sopra di lui ne sviò la direzione e la palla cadde a terra. In quella prima carrozza fortunatamente non era nessuno della famiglia imperiale: era piena di dame di corte le quali non è a dire quanto precipitosamente ne uscissero e con quanto spavento. L' assassino accortosi dell' inganno diede in una rab-

biosa esclamazione. Dopo cinque minuti giunse l'Imperatore accoltovi da applausi più del solito fragorosi, del che chiedendo la cagione, seppe del fatto testè avvenuto. Allora con rara calma d'animo provvide anzi tutto che non se ne facesse parola all'Imperatrice e che la cosa non si divulgasse quella notte mediante il telegrafo per le province. L'assassino è un commesso di notaro parigino, di nome Camillo Bellemare nativo di Rouen e dell'età di 22 anni. Trovavasi poc'anzi e per la seconda volta in carcere per delitti politici a Belle Isle sur-mer ed era stato graziato di recente in occasione dell'anniversario della nascita dell'Imperatore. Dicono che interrogato del suo delitto rispondesse: non aver odio alcuno contro Napoleone, ma essere stato spinto a quell'atto dalla sua fede politica insofferente di monarchia: aver creduto che nella prima carrozza perchè tratta da quattro cavalli si trovasse l'imperatore: del resto macchinar esso questo colpo da quattro anni. Venne pure arrestato un altro giovane il quale parve fare qualche movimento per mettere in salvo il Bellemare dopo il suo attentato. Ma esso finora sta forte sulla negativa di non aver mai conosciuto l'assassino.

4. Dopo alcuni anni d'incertezza e d'oscillamento tra la Francia e la Russia lo Sciah di Persia s'è piegato finalmente a fermare un trattato d'amicizia e di commercio coll'Imperatore Napoleone. Il quale trattato quanto torni proficuo alla Francia nelle presenti circostanze non è chi non vegga. Ecco alcune particolarità narrate dal *Moniteur* sopra l'accoglienza fatta in quell'occasione dalla corte di Persia al sig. Bourré inviato straordinario dell'Imperator de' Francesi. Dopo aver traversato lunghe vie tra due file di soldati che gli rendevano gli onori militari, il sig. Bourré fu condotto presso i grandi della Corona adunati in una sala ove si compierono le lunghe ceremonie del *kalioun* e del caffè. Calzate quindi le *babbucce* nere in vece de' calzari di lana rossa (contro i quali la Russia ha protestato da più anni) l'Ambasciatore e il suo seguito s'avviarono alla sala d'udienza guidativi dal gran maestro di ceremonie. Questi come tosto vide il Re gridò a gran voce che « il Ministro dell' Imperatore de' francesi chiedeva di essere ammesso davanti al *Centro del Mondo* per presentare lettere credenziali ». Il Re accennò di ammetterlo, e dopo tre fermate e tre saluti il Ministro e compagni si trovarono al cospetto di Nasr-ed-Din-Sciah. Stava il Re assiso nel suo trono di madreperla e di gemme, vestito di un abito profusamente ricoperto di preziosissime gioie. Esposegli il sig. Bourré lo scopo della sua venuta e presentò le lettere di credenza. Allora lo Sciah disse di bramare assai la chiesta amicizia; parlò dell'attentato contro alla vita di Napoleone e d'un simile

pericolo da sè sfuggito in sul principio del suo regno. Continuò quindi sopra l'assedio di Sebastopoli, sopra la presa di Kertch ed altre vicende della guerra d'Oriente dando a vedere di esserne assai istruito e di nutrir viva simpatia per l'esercito francese. Nove giorni dopo l'arrivo della legazione a Teheran, cioè il 12 Luglio, il Ministro dell'Imperatore segnava il trattato di commercio e di amicizia: indi a due dì ne furono scambiate le ratifiche. Ecco l'esordio del trattato, che merita di essere prodotto a saggio di stile e di boria orientale.

« Al nome di Dio clemente e misericordioso.

« L'alta Maestà dell'Imperatore Napoleone, la cui elevazione è « pari a quella del pianeta Saturno al quale il sole serve di stendar- « do, l'astro luminoso del firmamento delle teste coronate, il sole « del cielo della regalità, l'ornamento del diadema, lo splendore de' « stendardi e delle insegne imperiali, il monarca illustre liberale

« E sua Maestà elevata quanto il pianeta Saturno, il sovrano cui « serve di stendardo il Sole, la cui magnificenza e il cui splendore « son pari a quelli dei cieli, il sovrano sublime, il monarca i cui e- « serciti sono numerosi come le stelle, la cui grandezza rammenta « quella di Diemschid, la cui magnificenza pareggia quella di Dario, « l'erede della corona e del trono de' Keiani, l'Imperatore sublime « ed assoluto di tutta la Persia

« Stipulano ecc. »

BELGIO e SVIZZERA (*Nostre corrispondenze*). 1. Turbolenze nella provincia di Namur — 2. Sig. A. de Haller granvicario del Vescovo di Coira — 3. Approvazione della legge politico-confessionale — 4. Mal effetto delle vessazioni religiose — 5. Società istorica.

1. Essendo questo il mese di vacanza per il corpo legislativo abbiam certa tregua agli affari politici: il paese intanto ha piena fiducia nel Ministero e questo si rende ognor più degno della fiducia della nazione. Quindi non è per verun conto da aversi per dimostrazione nazionale (siccome affermarono alcuni giornali mal conoscenti le cose nostre) il tumulto recentemente scoppiato in alcune castella della provincia di Namur. I paesani di que'luoghi eransi lasciati grossamente abbindolare da alcuni turbolenti che andaron susurrando la malattia delle patate provenire da' vapori de' laboratorii chimici di que' dintorni. Con tale stortezza in mente furon tratti di leggeri a pigliarsela contro la supposta cagione di lor miseria. Quindi attruppamenti, sommosse, e disordini assai gravi a danno di cotali fabbriche e segnatamente di quelle di Floreffe e d'Auverlais. Convenne pertanto alle

Autorità adoprar la forza e far uso dell' armi; due de' faziosi ne rimasero morti e parecchi feriti. Per impedir il rinnovamento dello scandalo il Conte di Baillet governatore della provincia di Namur invocò la sollecitudine de' borgomastri raccomandando loro di ben persuadere agl' illusi a non voler più oltre persistere nel loro forsennato disegno. Parecchi scritture piene di massime sovvertitrici e incendiarie che si videro affisse per le vie di Namur mostrarono anche più chiaramente quella sommossa esser opera delle Società segrete.

2. È stato eletto a gran Vicario del Vescovo di Coira nella Svizzera il sig. A. de Haller figlio del celebre Carlo Luigi che scrisse *Del ristauro della Scienza politica*. Era esso nato a Berna nella confessione protestantica, ma seguendo l'esempio dell' illustre suo padre abiurò ancor giovanetto l' errore: abbracciò quindi la carriera militare sotto le bandiere del Re di Sardegna e poscia lo stato sacerdotale dopo aver fatto i suoi studii in Roma nel Collegio Germanico. Servì qualche anno da segretario nella nunziatura apostolica della Svizzera, quindi venne nominato a curato decano di Galgenen ed ora il Vescovo di Coira venerando settuagenario chiamalo ad aiutarlo nell' amministrazione della sua diocesi. I radicali cercano di opporvisi, ma non riusciranno nella maligna impresa.

3. Il nuovo organamento politico confessionale di S. Gallo ha ottenuto valor di legge sebben abbia avuto 15 mila voti contrarii: 3 mila oppositori di più l'avrebbero fatta abortire. Così il governo civile può d'or innanzi deporre qualsiasi curato ed anche il Vescovo senza processo e giudizio canonico, anzi neppur civile, allorchè gli sembri che un curato abbia offeso la pace *confessionale* nell' esercizio del suo ministero. Per meglio comprendere la mostruosità di questo Cesarepapismo vuolsi avvertire che il presidente del governo di S. Gallo è oggi un prete già cattolico, il quale è perciò divenuto il Cesarepapa del chiericato cattolico, del Vescovo e di tutti i curati della Diocesi di S. Gallo. Vuolsi inoltre osservare che il governo è composto di molti protestanti e che perciò quest' autorità civile e mista sentenzierà de' doveri de' preti cattolici, e che senza il loro *Placito* nessun sacerdote può ottenere una cura d' anime, e in virtù del loro *Non placito* ne possono essere spodestati ad ogni istante. Ecco la libertà d' un popolo libero per eccellenza.

4. Il chericato e il popolo cattolico della Svizzera sono contristati da questi dolorosi avvenimenti e da altri simili già accaduti nel Ticino, ne' Grigioni e altrove. Ma ciò che più ci punge l' animo si è lo scorgere che il male fa tra noi immensi progressi. Alcuni anni addietro era stata proposta in S. Gallo una legge men trista sopra gli

affari *confessionali*. Vi si opposero tosto da 18 a 19 mila cittadini e la legge fu respinta. Oggi però non si trovarono più di 15 mila voci che parteggiassero per la Chiesa; il che significa che tre o quattro mila mutaron bandiera. Così nel 1845 le elezioni del Cantone di Lucerna furon tutte buone; nel 53 più di due terzi riusciron malvage. Così pure v' è ragion di temere che nei Cantoni di Friborgo e del Vallese si vada raffreddando l'antico fervore per ciò che riguarda gl'interessi religiosi. Le vessazioni fatte a' cattolici dal 1848 in qua cominciano a far prevaricare gli uomini di poca fede; e se questo stato di cose continua, avrem pur troppo a piangere delle perdite ancor più deplorabili. Aggiungasi che in questo mese d' Agosto i Pastori Riformati si ragunarono in assemblea generale a Ginevra, ove tra gli altri punti si discusse *de' mezzi più efficaci per fare direttamente o indirettamente de' proseliti tra le popolazioni cattoliche*. V' ebbero da 200 Pastori convenuti da tutti i cantoni Svizzeri con uno zelo veramente straordinario dopo tanti anni di non curanza.

5. La società storica della Svizzera tenne la sua seduta solenne in Soletta. Al dire della *Gazzetta ecclesiastica* codesta società sembra informata da spirito cristiano. Vi si trattarono parecchi argomenti religiosi ne' quali si segnalarono specialmente il sig. Hidber il quale discorse degli spettacoli religiosi del medio evo, ed il sig. Conte Teodoro di Scherer che comunicò alcuni frammenti d' una grand' opera sopra gli *atti e gli scritti de' romani Pontefici de' tre primi secoli*. L' Autore fa vedere che l' istoria de' Papi de' tre primi secoli può e deve subire una correzione documentata come l' ottenne dal celebre Hurter quella d'Innocenzo III; e che la storia della Chiesa romana non abbisogna d' altro fuorchè di essere ben conosciuta per riuscir veramente illustre e grandiosa.

Guerra d' oriente. 1. Bombardamento di Sebastopoli — 2. Attacco e presa della città — 3. Stupore e letizia cagionati da questo fatto — 4. Dicerie de' giornali.

1. Dopo la battaglia di Traktir sulla Cernaia crebbe negli alleati il desiderio di usufruttare lo scoraggiamento in che dovean naturalmente esser caduti i moscoviti. Conciossiachè essendosi trovato, per confessione dello stesso nemico assai maggiore del supposto il numero de' morti e feriti russi, cioè sette generali e settemila uomini, era agevole lo sperare che quella vittoria sarebbe foriera d'un' altra ancor più strepitosa. Quindi i giornali d' occidente prenunciavano vicinissimo un qualche fiero attacco e lo stesso Imperatore Napoleone dicea

non poter resistere più a lungo la piazza assediata. Dal canto suo il Principe di Gortschakoff non mostrava oggimai la sicurtà di prima; e ne'suoi rapporti stampati nel foglio di Pietroburgo era costretto di confessare che « l'incessante tiro degli assedianti avea considerevolmente rallentata l'esecuzione de' lavori di difesa ». Il 24 Agosto aggiugneva laconicamente « le nostre opere soffrono » senza potervi aggiugnere la solita frase « nottetempo ripariamo i guasti del giorno ». Il 30 poi annunziava che « le gallerie nemiche guadagnavan terreno ».

Quindi con savio consiglio pensò di preparare uno scampo al suo esercito in caso di grave disastro. Perciò verso il fine d'Agosto fe gittare attraverso della gran rada un ponte di barche che potesse tragittare sicuramente da Sebastopoli a' forti del nord i suoi guerrieri. Il qual ponte e per la facilità e per la solidità della costruzione fu poscia giudicato dagli alleati un capolavoro d'arte militare. Malgrado però di tali apparecchi credevasi comunemente dagli assedianti che Gortschakoff volesse tentare un'altra sortita, la quale quando pure riuscisse infausta come quella della Cernaia, sarebbe stata di minor danno morale e materiale al suo esercito che non la perdita di qualche forte della città già minacciati a brevissima distanza e specialmente la torre di Malakoff bersagliata a soli dieci metri.

Gli alleati tenendosi sempre pronti ad accogliere il nemico ove loro si facesse incontro, non lasciarono pertanto il bombardamento e il pensiero dell'assalto della città. Il giorno 6, 7 e 8 di Settembre raddoppiarono con insolito calore l'opera di distruzione vomitando spavento e morte sull'infelice Sebastopoli da ben settecento bocche di cannone, mentre la flotta alleata facea grandinare senza posa le sue bombe specialmente sopra il forte della quarantena. Gortschakoff ne scriveva gli effetti al suo governo e sebben questo nel pubblicarne i dispacci sopprimesse un'ultima frase si seppe poscia che in essa dicevasi: perdere l'esercito russo non meno *di* 2500 *uomini* al giorno!

2. Venuto il meriggio dell'8 Settembre i Generali diedero l'ordine dell'assalto. Forse le più cruente pagine della storia hanno pochi tratti paragonabili alla spaventosa strage che allor succedette. A migliaia i valorosi si lanciarono a morte presso che inevitabile. Gl'inglesi assalirono il gran Redan, i francesi il piccolo Redan del carenaggio, il bastione centrale e la torre di Malakoff. Il bastione del centro non fu potuto prendere: i due Redan vennero presi e perduti forse più d'una volta. La vittoria adunque pendette incerta parecchie ore fino alla caduta della torre di Malakoff, la quale, come fu detto altre volte, è la chiave delle fortezze meridionali della città, e formidabilissima sopra tutte giganteggia. Dal contesto de' dispacci sembra

che i bersaglieri francesi cominciassero con opporre agli artiglieri nemici gl' infallibili colpi delle loro carabine mentre i zappatori del genio improvvisavano una trincea che in brev' ora diè conquistato il colle. Piantate colassù le loro artiglierie, fu facile a' francesi il far tacere la seconda linea di fortificazione, il che vedendo i russi sgomberarono con fuga così rapida che a molti costò la vita, e non lasciò agio di provvedere bastevolmente al trasporto de' morti e de' feriti. Anche i Redan vennero abbandonati e col favor delle tenebre l'oste russa lasciò *volontariamente* la città varcando sopra il ponte anzidetto alle fortificazioni del Nord. Gortschakoff chiese ed ottenne un breve armistizio per raccogliere i caduti: cinquecento feriti dovette abbandonarli insieme colla piazza. Il numero totale de' rimasti sul campo non è ancor conosciuto: sembra però che gli alleati tra morti e feriti non abbiano perduto più di 8 mila uomini (6 mila francesi e 2 mila inglesi). Il danno nelle vite de' russi credesi di gran lunga superiore. Intanto che il russo si ritirava, l'esercito alleato saliva in sugli spaldi della città, ma dell' entrarvi era nulla, dappoichè Gortschakoff, fosse per proteggere la sua ritirata o più probabilmente per obbedire all' uso antico del suo paese di distruggere ciò che non si può salvare, avea prima seminate le vie di gran quantità di bombe e appiccato il fuoco alla città. Fortezze, arsenali, pubblici e privati edifizii (fatte poche eccezioni dovute forse alla fretta), tutto saltava in aria con tale spavento che pareva un finimondo. Anche la flotta russa ancor inghirlandata de' sanguinenti allori mietuti due anni addietro a Sinope, la cara flotta disparve affondata e distrutta per opera de' russi medesimi che non patirono di lasciar in mano altrui così ricco bottino [1]. Cessate alquanto le fiamme il Gen. Pélissier percorse la terribile e domata Sebastopoli di cui scrivendo l' 11 a Parigi « Il pensiero, dice, non può formarsi un quadro esatto della nostra vittoria. La moltiplicità di difesa e i mezzi materiali che sono stati posti in opera superano di gran lunga quanto si legge nella storia delle guerre »: 4000 bocche da fuoco, 150, 000 palle da cannone e proporzionata quantità di mitraglia, di polvere e di rame caddero in preda de' conquistatori. Il danno sofferto dal nemico si fa ascendere a 80 milioni di rubli.

Questa perdita dolorosissima di cui non esiste dubbio veruno fu taciuta (almeno negli annunzii fatti di pubblica ragione) dal principe Gortschakoff, il quale si contentò di riferire al suo Sire sotto la data

1 Il *Morning Post* pubblica il novero de' navigli russi che trovavansi in Sebastopoli all' arrivo degli alleati, e conta in tutto 108 bastimenti di diversa ragione armati di 2200 cannoni!

dell' 8 Settembre che « La guarnigione di Sebastopoli dopo aver sostenuto un fuoco infernale ha respinto oggi sei assalti, ma le è stato impossibile di sloggiare il nemico dal bastione Korniloff (Malakoff). Le nostre brave truppe che hanno resistito fino all'ultimo passano nella parte settentrionale della città. » E il giorno appresso riferiva che « Il passaggio della guarnigione nella parte settentrionale della piazza si è eseguita con straordinario successo. In quest' occasione non abbiam perduto che un centinaio d'uomini: bensì ne abbiam lasciato nella parte meridionale cinquecento gravemente feriti ».

3. La notizia della celeberrima vittoria venne accolta con immenso stupore e contrarii affetti da tutta Europa la quale attendeva da un anno allo scioglimento del gran dramma. In sulle prime v' ebbe di molti che non ci prestavan fede e non è poco vanto del General Pélissier l' aver eseguito un colpo a lor giudizio incredibile. Ma dopo qualche giorno dovettero anch' essi chinare il capo e tributar lode alla nazione che condusse oramai a termine un assedio per innumerevoli circostanze difficilissimo e non secondo a verun' altra impresa di simil fatta. Nella Francia specialmente le dimostrazioni di gioia furono tragrandi. Parigi aprì gratuitamente i suoi teatri e spettacoli d' ogni maniera al popolo perchè festeggiasse il glorioso avvenimento. Fu cantato a Nostra Donna colla massima solennità e intervento dell'Imperatore e de' corpi diplomatici e militari l' inno di ringraziamento al Dio degli eserciti, alla qual pia ceremonia è da osservare che assistettero pure (oh potenza della vittoria!) il ministro del Sultano e l' Emiro Abd-el-Kader che or trovasi in quella capitale. Anche in Inghilterra si tripudiò senza fine, sebbene la gloria dell' impresa non sia divisibile in ugual parte alle due potenze alleate.

4. Or che avverrà nel procedere? Quasi tutti i giornali d'Europa pizzicano un po' del profeta e ciascuno tira fuori da parecchi dì i suoi pronostici. Sarebbe un non finirla il solo accennare le utopie più stravaganti che ci occorse di leggere in una breve settimana. Osservammo con piacere che generalmente parlando i fogli francesi fanno voti per la pace, intanto che gl' inglesi si mostrano più di prima furibondi per la guerra. I pochissimi periodici che hanno abbracciato la causa russa sono tutti nell'attenuare il valore della riportata vittoria e vorrebbero far credere che il russo è ora poco men forte di prima rimanendogli tuttavia la Sebastopoli e le fortezze del Nord più formidabili di quelle del Sud. Ma la *Patrie* tra gli altri rispondendo a cotali esagerazioni osserva sapientemente che fino a' 9 Settembre non v'ebbe se non una sola Sebastopoli cioè quella del Sud che è la perduta: in questa gli arsenali, i cantieri, le provvigioni d' ogni fatta: al di là della baia avervi bensì alcune fortezze ma meno formidabili

delle già espugnate. Anzi il *Moniteur* avverte che esse non superano le fortificazioni di che è circondata Parigi. L' aver poi il Gen. Pélissier chiesto ultimamente all' Imp. Napoleone a quali patti potrebbe capitolare con Gortschakoff è indizio che nel campo vincitore si ha per probabile e forse prossima la disfatta intera di quel bravo ma infelice Generale.

Tali sono i principali avvenimenti dello scorso mese nella Crimea, secondo i dispacci venutici da diverse fonti. Mancandoci fino a questo giorno i racconti officiali e distesi dell' accaduto ci sarà mestieri di ritornare nel prossimo quaderno sopra questa vittoria la quale a chi considera quanto sia costata d' apparecchi, di spese e di sangue, e gitta un rapido sguardo sopra le vicende che la prepararono dee sembrare senza fallo una delle più strepitose dell' età moderna [1].

[1] Ecco i principali fatti degli alleati dal cominciamento della guerra in Crimea:

1854	4 *Sett.*	Imbarco a Varna dell'esercito francese (25,000) e del turco (8,000).
	9 *Sett.*	La flotta e l' esercito inglese (25,000) raggiungono la flotta francoturca all' isola de' serpenti.
	14 *Sett.*	Sbarco degli eserciti alleati ad Eupatoria presso il Forte vecchio. I russi non vi frappongono ostacolo: l' operazione dura sei ore.
	20 *Sett.*	L' esercito alleato vince la battaglia di Alma.
	27 *Sett.*	Lo stesso, varcata l' Alma, il Belbek e varie altre correnti, giugne sulle alture di Balaclava. Gl' inglesi occupano questa città.
	29 *Sett.*	Esplorazione di Sebastopoli.
	9 *Ott.*	Apresi la trincea a 700 metri dalla piazza.
	17 *Ott.*	Comincia il fuoco contro la piazza. Le flotte alleate vi prendono parte.
	25 *Ott.*	Battaglia e vittoria di Balaclava.
	6 *Nov.*	Battaglia e vittoria d' Inkermann.
1855	22 *Mag.*	Presa del Cimitero.
	24 *Mag.*	Spedizione e occupazione nel mare d' Azoff.
	25 *Mag.*	Gli alleati occupano la Cernaia.
	7 *Giug.*	Prendono il poggio verde.
	18 *Giug.*	Assalto contro Malakoff andato a vuoto.
	16 *Ag.*	Battaglia e vittoria della Cernaia.
	8 *Sett.*	Presa di Malakoff.
	9 *Sett.*	Cade Sebastopoli e il russo si ritira ne' forti del nord.

Dall' apertura della trincea v' ebbero adunque 330 giorni di lavori eseguiti quasi tutti nel vivo sasso sotto il fuoco della piazza e malgrado delle sortite degli assediati. In varii punti furon fatte fino a sette parallele. Dall' apertura poi del fuoco corsero 322 giorni di bombardamento e di cannoneggiamento.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

Trattato di chimica di Sebastiano Purgotti.

Gli acquisti che ogni dì va facendo la chimica sono sì grandi e sì rapidi che ad ogni poco ricorre il bisogno o di stampar nuovi volumi o di far nuove ed ampliate edizioni de' già stampati, i quali in breve tempo si fanno vieti e son lasciati troppo gran tratto indietro dal corso progressivo della scienza. Di libri poi che ben rispondano allo scopo di chi vuole studiare a fondo la chimica, vi è penuria anzi che no, almeno nella nostra Italia, di libri originalmente italiani; sicchè accadde ai più di dovere imparare cotesta scienza, come altre non poche tra le naturali, da maestri stranieri e specialmente dai francesi che hanno in tal genere gran dovizia di opere eccellenti. Or a questo difetto e a quel bisogno sopperisce in gran parte la nuova edizione (ed è la terza) che il celebre professore di Perugia, Sebastiano Purgotti, va ora facendo del suo *Trattato di chimica applicata specialmente alla medicina e all' agricoltura.* Finora non ne ha pubblicato che il primo volume, intitolato: *Chimica inorganica, metalloidi*, che è un bel tomo in 4.° piccolo, di 440 pagine di stampa fina.

Esso contiene due libri. Il primo suddiviso in tre sezioni presenta le *nozioni preliminari* di tutta la chimica, le quali comprendono le idee generali intorno all' oggetto della chimica e alla sua utilità, intorno ai corpi semplici e composti, ai loro atomi ed alle forze cui sono soggetti, alla loro classificazione e nomenclatura e intorno alle leggi atomiche. Il secondo libro tratta dei *metalloidi particolarmente considerati e loro metalloidici composti.* Questi metalloidi sono divisi dall' A. in tre sezioni, la prima delle quali contiene i quattro metalloidi *organogeni*, cioè l'ossigeno, il nitrogeno, l' idrogeno e il carbonio, che sono fra tutti i corpi semplici senza fallo i più importanti, ed entrano come elementi essenziali in tutte le sostanze della natura organica; la seconda contiene i metalloidi *non organogeni, direttamente ossigenabili e combustibili*, che sono il boro, il silicio, il fosforo, l' arsenico, il solfo, il tellurio, il selenio, il tungsteno e colombio, il niobio, il pelopio e l'ilmenio; la terza contiene i quattro rimanenti metalloidi, cioè il cloro, il iodo, il bromo e il fluoro, i quali compiono il numero de' 20 metalloidi finora conosciuti. Ai volumi ed ai

libri seguenti riserba l' A. la trattazione intorno ai metalli ed ai loro composti coi quali si termina lo studio della chimica inorganica, e l' altra assai più complicata e vasta intorno alle sostanze vegetali ed animali che formano l'oggetto della chimica organica.

I maestri della scienza potranno rendere adeguato giudizio dei pregi di questo primo volume e dei difetti che per avventura vi si trovassero. A noi, nel breve svolgerlo e percorrerlo che abbiam fatto parve un de' più ricchi e migliori libri che in questo genere ci siano mai venuti a mano.

L' Autore vi si mostra peritissimo di tutte le chimiche discipline antiche e moderne non meno che dell'arte d'insegnarle; imperocchè nello esporle al giovane studiante intreccia sì bene il metodo analitico al sintetico e va mescendo la storia della scienza e le teorie, le descrizioni e le applicazioni con tal varietà e maestria che ne rende lo studio sommamente piano e dilettevole. Laonde ci giova sperare che questa terza edizione ch' egli va facendo della sua opera varrà meglio ancora delle due precedenti a vie più promuovere in Italia lo studio della chimica, la quale per la sì grande estensione ed importanza che ha preso tra le scienze naturali, è divenuta oramai una delle parti più necessarie dell' educazione scientifica.

L' ARISTOCRAZIA
DELLE CAPACITÀ



SOMMARIO

1. L'ingegno vantato dagl'ingegnosi — 2. *conduce* all'autorità, non *è* autorità. — 3. Meglio direbbesi capacità, che ingegno. — 4. Debito di obbedire più assoluto che quel di ordinare. — 5. Naturalezza della legge delle capacità. — 6. Sua quadruplice applicazione, — 7. quanto naturale e soave, — 8. lontanissima dalla rigidezza sistematica, — 9. e conforme al vario aspetto di natura, — 10. trascurato dai sistematici che rovinano i popoli. — 11. Varii pregi delle varie forme naturali. — 12. Applicazioni storiche, — 13. confermate dalle origini del Patriziato, — 14. risultante anch' esso dalla capacità. — 15. Questa formazione è graduale, — 16. e però nei suoi progressi poco contornata — 17. e molto varia ne' suoi risultamenti. — 18. Fra le capacità una è quella del diritto, — 19. il quale può sopravvivere alla caduta della società precedente. — 20. Il diritto è massima fra le capacità: — 21. proporzionatissimo all'intento — 22. non sol di formar la società ma di perpetuarla. — 23. Epilogo. — 24. Veri titoli delle capacità. — 25. Vera base dell' obbedienza sociale.

1. Ragionammo altra volta dell' aristocrazia degl' ingegni e per quanto alla pochezza nostra fu conceduto dalla luce eterna del Vero che consultammo spassionatamente, tentammo spiegare (diffalcandone per altro quei vanti adulatori con che l' ingegno venne esal-

tato da chi se ne credea riccamente fornito) le influenze legittime che esso esercita per voler supremo del Creatore nel ridurre in persona concreta quella astratta autorità che dalla natura sociale germoglia. Ed era necessarissimo sceverare in tal materia dai veri pregi le futili millanterie, avverandosi qui la favola del leone alla statua d' Ercole: nè può riuscire strano che ai grand' ingegni siasi da molti scrittori di diritto sociale dato lo scettro, quando grand' ingegni o sono o si credono per lo più coloro che maneggiano mediocremente la penna. Alle cui trattazioni ben potrebbero i popolani rispondere (e risponde di fatto il comunismo) col leone d' Esopo: lo scettro è dell' ingegno perchè scrivete voi; se scrivessimo noi braccianti lo scettro sarebbe delle braccia.

2. Noi per altro esaminando accuratamente il fatto vedemmo essere veramente nelle vie di Provvidenza che l'ingegno innalzi a poco a poco al comando, ma essere assurda pretensione che l' ingegno sia per sè solo diritto di comando. E le considerazioni colle quali abbiamo chiarita e dimostrata quella teoria ci pongono oggi in condizione di viemeglio chiarirla coll' universaleggiarne la proposizione fondamentale per renderla in tal guisa feconda di pratiche conseguenze; dote preziosissima di tutte le teorie universali quando son vere e però incapace per sè di mai partorire il falso.

Dicemmo guidati gli uomini al potere dai doni preclari d' ingegno. Ma in qual modo vengono questi maneggiati dalla Provvidenza per conseguir quell' intento? Lo vedeste, lettore: l' ingegno preclaro posto in certe congiunture di eventi e spinto dall' amore verso i concittadini opera in loro pro cose non ordinarie; il bene operato cattiva a lui le moltitudini che imparano a riverire in esso un benefattore anzi un padre e ad aspettarne prove novelle; il consentimento di tal riverenza ed espettazione lo rende *in fatto* centro all' armonia dell' operazione sociale; l' abitudine che si forma nel popolo di trovarvi questo principio d' unità fa sì che non possa alterarsi quest' ordine senza pubblico nocumento; il riconoscimento di questa necessità di fatto congiunta col debito di carità scambievole produce il dovere nei socii di non alterarlo, e il debito

in chi possiede quel potere di adoperarlo a ben pubblico. Questo debito accompagnato come ogni altro dal diritto di adempirlo diviene nel personaggio provvidenziale autorità pubblica; ed ecco in tal guisa l' ingegno preclaro investito d' autorità pel governo di quella società che in lui acquista per la prima volta la pienezza dell' esser suo civile. *Per la prima volta*, diciamo, perchè, come già fin da principio avvertimmo, noi parliamo ora della *prima* formazione dell' autorità pubblica: quistione fondamentale in cui sta la gran difficoltà del problema sociale, superata la quale assai meno arduo riuscirà investigare le leggi di una qualunque trasmissione secondaria.

3. Or tutto ciò che così abbiamo spiegato intorno alle doti e alle influenze dell'ingegno, o, come altri dice, del merito, a qual ingegno o a qual merito debb' egli applicarsi? A quello che può rendere una persona stromento adatto anzi necessario a servire di centro nella società. Al quale intento ben vede ciascuno non recarsi alcun pro nè dall'ingegno poetico nè dal matematico; non dall' arte anche sublime di pittore o scultore, non dalla speculazione benchè profondissima di psicologo, di teologo, di metafisico. Solo il merito e l'ingegno civile è quello da cui può nascere l' attitudine straordinaria nel guidare una moltitudine ad operare pel ben comune. La quale attitudine, sebbene possa molte volte accoppiarsi a qualcuna delle doti d' ingegno annoverate poc' anzi, è per altro da quelle totalmente distinta; e però volendo ridurre quella dottrina a formola più universale e più vera, invece di parlare di aristocrazia degl' ingegni dovremmo parlare di quella del merito civile o del valore civile; della potenza in somma di fare il bene sociale.

4. Ridotto a questa formola il principio generatore della concreta sovranità, potrebbe, se mal non ci apponiamo, svolgersi con questo general teorema: « in una società ove niuna persona determinata trovisi ancora investita di pubblica autorità, l' andamento consueto della Provvidenza, e la naturale inclinazione dell' uomo fa sì che a poco a poco divenga superiore per diritto qualcuno di coloro che primeggiano nella potenza di fare il pubblico bene: la

qual potenza quando abbia talmente raccolto a sè d' intorno le moltitudini che tutti ravvisino in lei un principio già stabile di ordine pubblico, divien allora autorità legittima, imponendo a quell' uom capace il dovere o almeno investendolo del diritto di ordinare la moltitudine. » Le quali ultime parole accennano la differenza che passa fra il dovere di obbedire e quello di comandare; il primo molto più assoluto del secondo. Conciossiachè il debito di obbedire nella moltitudine originandosi dalla natura stessa di *moltitudine d' uomini liberi*, dee necessariamente trovarsi ovunque è tal moltitudine, ed obbligarne tutti e singoli gli associati. All' opposto il dovere di quell' uno capace di ordinare dipendendo dalle accidentali sue doti e condizioni, le quali possono trovarsi in altri molti, o ad altri comunicarsi, è molto meno assoluto e può lecitamente in molti casi declinarsi, se altro si rinvenga capace e disposto a sobbarcarsi a tal peso.

Si danno certamente dei casi in cui il rifiuto del comando potrebb'essere dall' Alighieri giustamente detto *viltate*; e tal forse sariasi potuto dire per grazia d'esempio in Camillo se avesse rifiutato la dittatura per non correre contro i Galli o in Washington se fosse venuto meno ai gravi bisogni della sua patria, come fu gran vanto dei Maccabei l' offerirsi ai perigli che si accoppiavano all'ardua impresa del capitanare il vacillante Israello; di che l'ultimo fra quei gran capitani mostrò esser compreso nella sua concione al popolo mentre sottentrava ai fratelli, l' uno caduto fortemente combattendo, l' altro cattivo per tradimento. Ma tranne questi casi, non frequenti, il cedere volonterosamente il comando a chi ne sia capace non solo non è per sè biasimevole, ma mostra in chi cede una magnanimità per cui supera non solo i sudditi bisognosi di governo, ma molti eziandio fra i capaci di governare. E se il novello eletto fosse, come talora accade, più atto ancora dell'abdicante, il rifiuto di questo, sarebbe atto di prudenza e talora anche debito di amor patrio.

Le quali osservazioni come giustificano da ogni viltà il gran rifiuto di S. Celestino, così confutano l'orgoglioso epifonema del protestante Burlamacchi, che condannando ogni abdicazion di potere

intima generalmente ad ogni principe; *un re dee morir sul trono.* Mille sono nella storia le abdicazioni benedette ed ammirate dai posteri, perchè salutari alla società e suggerite or da eroismo civile or da umiltà cristiana. E quante volte all' opposto un pretendente ostinandosi senza vera necessità nel sostenere i proprii diritti ha posto a soqquadro una società a cui rinunziandovi eroicamente avrebbe restituita la calma!

5. La formola del teorema da noi recata poc' anzi generalizza, come ognun vede, i pretesi diritti dei grandi ingegni, e mostra che ogni capacità adattata a soddisfare un bisogno delle moltitudini tendenti ad associarsi può servire di stromento in mano della Provvidenza per attuare in persona determinata la sociale autorità. Questa formola poi, avvertitelo di grazia, cortese lettore, non è una *astrazione* teorica, un *sistema* da noi immaginato; ma una semplice osservazione del fatto naturale e delle cause che storicamente lo producono, paragonate cogl' impulsi psicologici che muovono costantemente per lor natura gli uomini associati. È naturale all'uomo voler l'ordine nella società, naturale il chiederlo a chi può produrlo, naturale il sentirsi obbligato a conservarlo, naturale per conseguenza il riverire quella capacità da cui lo sperò e l'ottenne.

6. Ora poi se vogliate scendere via via dal meno al più concreto, altro non avrete a fare che investigar quali sieno quelle capacità che ad una moltitudine possono dare nelle varie sue condizioni l' indirizzo necessario alla sociale unità. Le quali capacità sebbene risultino ordinariamente dal misto di molte e varie doti, pure possono agevolmente ridursi a quattro generali categorie secondo i quattro supremi bisogni dell'essere sociale. Il quale riguardato nelle principali sue parti abbisogna di sicurezza nell' essere, di sostentamento nel corpo, di giustizia nelle relazioni sociali, di verità nella suprema sua parte, l' intelligenza. Per lo che le capacità che possono a poco a poco insediare una determinata persona in cui si mostrino con qualche eccellenza, sono la capacità del difendere l' esistenza sociale, dell' agevolarne la sussistenza, del coordinarne giustamente le relazioni, dell'assicurare quest' ordine di giustizia sulla

base inconcussa della verità. A proporzione che una persona primeggerà in alcuna di queste capacità, potrà con essa divenire stromento d'ordine in mano alla Provvidenza: ma allora principalmente sarà probabile che tale veramente divenga, quando l'indole di sua capacità si troverà più armonizzata con l'indole rispettiva del bisogno sociale [1].

7. Dopo quanto abbiamo fin qui ragionato, questa legge così specificata rifulge, se il nostro opinare non c'inganna, di una cotal sua quasi metafisica evidenza, che sembra dispensarci da ogni ulteriore dimostrazione. Mercecchè, posto ciò che abbiam detto che il diritto di governare s'ingenera dal bisogno sentito nella moltitudine, dalla capacità di soddisfarlo nell' uom preclaro, dall' ordine pubblico che ne risulta e prende sotto lui consistenza, e dalla morale inviolabilità di quest' ordine quando una volta si costituì; non è chi non veda potere il bisogno delle moltitudini variamente predisporle secondo le quattro categorie testè noverate, ed essere ridicolo il supporre che predisposte da una specie di bisogno ricorrano per aiuto ad altre capacità fuor di quella che a soddisfar quel bisogno è proporzionata. Un popolo bisognoso di aiuto in guerra non andrà certamente a scegliere il dittatore fra i giureconsulti; nè stretto da carestia di viveri potrà sperar sostentamento dalla dottrina dei metafisici.

Ma questa che potremmo dire prova metafisica, dedotta dai termini stessi del problema, verrà e confermata e chiarita dalla storica osservazione sotto due aspetti.

8. E in prima generalmente in quanto dimostrandosi col fatto applicabile la teoria alla sterminata varietà dei fenomeni politici,

1 Analogamente a queste osservazioni ragiona della nobiltà il ch. Rupert: « *Selon les différents états où se trouve la société (état de paix ou de guerre habituelle) selon les interêts aux quels s' attache une nation, selon que la conscience publique est plus ou moins droite, la considération publique s' accorde à differents genres de mérite ou est acquise à de simples avantages naturels ou extérieurs . . . Ainsi chez une nation toujours belliqueuse par caractère ou par nécessité, l' aristocratie sera essentiellement militaire* » ecc. (*Lettres sur l'aristocratie et la propriété* pag. 67).

mostrasi appunto per questo vera immagine espressiva delle leggi di natura; le quali nella loro fondamentale unità contengono sempre il germe della bellezza multiforme che apparisce nelle svariatissime applicazioni. Guidati da questo nostro principio noi non ci troviamo costretti, come certi pubblicisti sistematici, a biasimare, condannare, trinciare, quante furono nella serie dei secoli le politiche aggregazioni degli uomini riprovando come stupidi o mentecatti tutti i popoli che dall'arca si diffusero sulla faccia del globo. Scempio deplorabile operato a' giorni nostri spietatamente da tanti e tanti che creatosi il loro tipo ideale di ottima congregazione umana, menano poi spietatamente il mazzafrusto sopra ogni istituzione di popolo che col loro tipo non quadri a capello. E se di questa loro spietatezza tu lor domandi ragione ne avrai per risposta che la perfezione del viver politico dimora nella tale o tal altra proprietà della società: a conseguir la quale è spediente di temperare e commisurare insieme le forze sociali in altro modo che non conobbero gli antichi: i confini p. e. della patria dover essere molto più estesi del municipio . . . . quindi occorrere che scemi la diretta partecipazione di ogni cittadino al governo, e cresca invece la sicurezza, l'ordine, la disciplina ecc. ecc. [1]. Dalla quale esclusività di sistemi naturalmente consiegue un generale malcontento del proprio essere in qualsivoglia società ove codeste dottrine esclusive prendano seggio: e che la nazione governata a Monarchia sospiri repubblica, e la repubblica temperamenti costituzionali; e il picciolo cantone elvetico sia spoglio di sua sovranità per ingigantirlo in unità federale, e la monarchica unità spagnuola venga allettata a componimento federativo di redivive province; e in somma la smania del nuovo tenda perpetuamente a sovvertimento dell' antica tranquillità.

9. Se all'opposto riguardisi l'autorità quale è veramente parto di natura, e la natura esplicantesi in mille forme diverse mercè la varia necessità delle moltitudini nella diversità delle contingenze

1 Mamiani dell' ottima Congr. umana nella *Riv. Cont.* an. 2, v. 2, pag. 687, 688.

sociali, e la varia attitudine degli uomini insigni destinati dalla Provvidenza a soddisfarvi; si vedrà non esservi in natura quell' unico tipo in cui ogni società debba o buono o mal suo grado forzatamente mostrarsi per essere ottima nelle sue condizioni: ma varie dover essere nella varietà delle cause generative le forme sociali, come varie sono le fisonomie, le abitudini, le stature, le complessioni e per conseguenza gli abiti, il vitto, e ogni altro materiale e moral sussidio negl' individui. E come in ciascuna di queste varietà individuali si trovano e vantaggi e discapiti, nè può dirsi assolutamente migliore la torosa saldezza di Entello o di Argante più che la celere agilità di Darete o di Tancredi, così non può dirsi ottima più questa che quella grandezza, più questa che quella forma politica di società, se non si pone anzi tratto come assoluto e indeclinabile un cotal fine sociale che prescriva assolutamente e indeclinabilmente i mezzi atti a conseguirlo. Il qual fine *assoluto* e *indeclinabile* non potendo essere sulla terra così per la società come per l' individuo se non il vivere onesto, riesce per conseguente impossibile fuor dell' ordine morale una ragionevole soluzione di quel problema che tante volte udiamo proporsi: « qual sia l' ottima forma di congregazione umana. »

10. Ed ecco perchè quando poi si viene alle applicazioni pratiche, i pubblicisti sistematici compariscono in fatto poco altro che cervelli poetici, guidando ciechi un cieco a traboccar nella fossa senza mai trovare un punto ove la malmenata società concordi e si rassodi. La ragione è questa che ogni testa si foggia da sè medesima il tipo della perfezione materiale del viver politico a norma degl'interessi che personalmente più sente. E se ad un animo vano ed ambizioso a cui bene supremo sembrerebbe nell' individuo il *dicier hic est* del Venosino o il *regere imperio populos* del Mantovano, occorra fissare l' ideale della società, ne avremo quell' idolo d' Italia che vien sognato da molti politici, tornata grande e potente al banchetto anzi all' egemonia delle nazioni. Ma se per giungere a tale egemonia Genova vegga ecclissarsi lo splendor del suo patriziato o accomunarsi ad altri porti l' ampiezza del suo commercio; se a Torino smuccino di mano le redini del centralismo, se nel deserto

Palazzo de' Pitti ammutolisca la maestà granducale e così via via si pungano certi interessi che trovano loro soddisfacimento (e son pur molti) nella minore ampiezza del territorio; allora a chi vagheggia quegl' interessi l' idolo unitario prenderà forme di demone sterminatore; a tutti i vantaggi della grandezza unitaria prevarranno gl' interessi dei municipalismi confederati. Avranno allora bel gridare gli unitarii contro la grettezza di codesto municipalismo, contro la viltà dell' amor proprio e dell' interesse ecc. La natura ripiglierà il suo ascendente e mostrerà che la pretesa perfezion sociale è bifronte come tutte le cose della terra, che il grande non è sempre comodo, il glorioso non sempre utile, il geometrico non sempre piacevole; che in somma è tirannia volere imporre ad una intera nazione che rinneghi i suoi gusti, le sue tradizioni, le sue abitudini, i suoi diritti per acconciarsi al despotismo di un tipo ideale e di un cervello utopistico.

11. Queste considerazioni non mirano già a negare che vi sieno certe doti le quali astrattamente parlando in ogni società sarebbero pregevoli se fossero ottenibili e compossibili colle altre: mirano solo a biasimare l' assurda pretensione di volere che tutti ad una dieno la preferenza e a mostrare la necessità non meno che il dovere di accettare quelle che l' ordine morale c' impone, e che sole possono ad una società meritare rispettivamente alle sue condizioni il titolo di perfetta: titolo che ciascuna può meritare appigliandosi a quelle forme che nelle varie contingenze le vengono imposte pel dovere che germina dalla varietà dei bisogni e dalla varia attitudine di chi può soddisfarli. Il che come risulta dalla legge per noi stabilita, così trova una valevole conferma nelle varietà che costantemente osserviamo dell' andamento sociale, e nella approvazione della coscienza di tutte le genti che mai non sognarono di condannar come illecite codeste varietà quando scendeano dalle leggi eterne del diritto.

12. Se poi vorremo inoltre in modo anche più storico esaminare la formazione dei varii stati, si vedrà viemeglio come la dottrina fin qui stabilita altro non sia veramente se non la legge costantemente

seguita dalla natura. La quale non solamente ci presenta nei varii tempi varie forme di società risultanti da bisogni diversi nei popoli e da diverse attitudini a soddisfarli nei loro primi reggitori; ma nei varii periodi del progresso civile ci mostra primeggianti quei caratteri di reggitore che sono più conformi al periodo dell' incivilimento. Laonde nelle società esordienti, ove più gravi si fanno sentire i materiali bisogni di sostentamento e difesa, ricchezza e valor militare sogliono condurre le moltitudini a riverenza di certi Capi; e Re di società ancor rozze sono or ricchi patriarchi or guerrieri valorosi, laddove nelle società già progredite meglio si riveriscono le influenze ieratiche e la sapienza legislatrice; e Romolo precede Numa e fra i Germani barbari primeggiano i guerrieri mentre in Roma Civile fioriscono i giureconsulti e dopo lo sperpero dell' impero Romano prima risorgono le società per la ricchezza e il valore di Baroni e di Comuni; poi risorgono gli studii della giurisprudenza e dell' amministrazione.

13. Analoghe a queste sono le osservazioni che far si potrebbono intorno alla istituzione del patriziato, il quale altro non è finalmente nella idea di natura, se non un corpo di governanti secondarii mediante il quale scende dall' unità centrale nelle moltitudini l' armonia della operazione. Or questi governanti secondarii allorchè vennero formati dalla natura o a seconda dei suoi indirizzi, parteciparono o poco o assai di quella capacità quadruplice che vedemmo testè risultare dalla natura stessa de' bisogni sociali; e prossimi a nobiltà furono riputati e riconosciuti i militari sacrificati a difendere la società colla vita, i grandi proprietarii generosi a sostentarla con la ricchezza, i magistrati destinati pubblicamente ad amministrar la giustizia, gli scienziati dichiarati per laurea dottorale ingegni eccellenti, o nel riparar la vita con la medicina, o nell' assicurar la giustizia colla giurisprudenza; senza nulla dire degli ecclesiastici la cui suprema dignità sì profondamente sentita dal popolo credente diede al Clero per tutto Europa il primato, finchè non sopravvenne a falsare il dettato di natura quella che prima fu detta riforma, poi meglio rivoluzione, siccome quella che rivoltò sossopra tutto lo

stato naturale delle cose alterandone, non la posizione materiale, ma i dottrinali e morali principii.

14. Quella gran mente e braccio robustissimo del primo Napoleone sentì l'ineluttabile importanza di un patriziato, ma non comprese a pieno che dal governante politico esso può piuttosto riconoscersi che crearsi. Onde rifece una nobiltà mal radicata in natura e però di poca durata, se quella parte ne togli che traeva gli splendori dalle imprese militari, le cui famiglie oggi ancora serbano una parte di quello splendore che le vittorie procacciarono al nome del primo loro fondatore. Ma la forza delle cose fece sì che atterrato il gigante pullulò in mezzo ad una società ligia tutta ai materiali interessi quella aristocrazia che sola potea soddisfarli, l'aristocrazia della pecunia e dei banchieri [1] e quella della cabala e dei settarii: la prima speciale applicazione o imitazione dell'aristocrazia territoriale, la seconda falsificazione turpe e truculenta della nobiltà militare.

È dunque evidente anche per fatto storico ciò che vedemmo insegnarcisi dalla naturale teoria sociale. Gli uomini che si associano sotto l'impulso di qualche bisogno comune riveriscono naturalmente per capo colui nel quale trovano maggior capacità per soddisfarlo; e l'ordine che in tal guisa viene fra loro a stabilirsi forma a poco a poco e la società stabile in quella moltitudine, e l'autorità legittima in quel capo che la ordinò, e qualche preminenza nei migliori che vi cooperarono.

15. Ciò che fin qui abbiam ragionato e che abbiam ridotto a formola generale, riguarda, come dicemmo, una società nascente ove

1 Il ch. L. Rupert nelle belle sue *Lettres sur l'Aristocratie* da noi già lodate altra volta fa osservazioni analoghe e sopra l'aristocrazia militare surta nel primo impero e sopra l'ecclissi in cui tosto si oscurò e sopra l'aristocrazia della pecunia succeduta alla militare, e sopra il natural diritto delle capacità a divenire insensibilmente una vera aristocrazia. E considerando a quali ignobili *capacità* di ciarlieri, di *mozz' orecchi*, di poetastri, di osceni romanzieri fu dato per ultimo lo scettro della società, conchiude con una terribile verità: « dite pur se volete che la nobiltà non è più cosa dei tempi nostri: avete ragione: le aristocrazie da cui si accetta adesso il giogo nulla più hanno di nobile. » (*Lettres* ecc. pagg. 53, 54, 69).

l'ordine e l'autorità stanno in sul formarsi: e in questo periodo egli è chiaro che l'uno e l'altra non possono ravvisarsi ricisamente formati e scolpiti con quei tratti caratteristici che a società già formata si addicono. E facciamo questa osservazione per inculcare ai nostri lettori un'avvertenza senza la quale la storia passata comparisce sempre nelle ombre, e la società presente vacilla sempre senza base. Spieghiamoci.

Vi sono certi pubblicisti che vorrebbono introdurre nei progressivi incrementi della vita sociale il fare positivo e riciso dei procedimenti civili. Nei quali ordinariamente ogni diritto, ogni dovere si fonda sopra documenti ed atti legali nei quali ogni formola ha il suo preciso valore. E questo procedere è sommamente ragionevole nelle materie di gius civile, le quali presupponendo una società già costituita regolarmente con leggi o scritte o per lo meno costantemente riconosciute, vengono dalle leggi medesime regolate con quella maggior precisione che nelle cose umane può rinvenirsi. Ma nelle formazioni delle società succede e dee succedere quel che in ogni altra generazione di essere novello; in cui l' alterazione del primo dee necessariamente precedere alla formazione del secondo, e in quel periodo di alterazione le forme dell' esser primo cedendo il luogo insensibilmente a quelle del secondo, debbono dare all'essere intermedio un non so che di misto e confuso tra l' antico e il nuovo essere, ove niun occhio benchè esercitatissimo potrà sempre ravvisare e determinare con esattezza e i contorni e le tinte. Così avviene al primo albeggiar dell' aurora che non sai se dir si debba o giorno, o notte; così un' acqua passa dal diaccio al bollente per certi gradi che tu non saprai dire se meglio si appellino caldi o freddi.

16. Or queste insensibili sfumature essendo necessaria conseguenza delle mutazioni per cui una sostanza si trasforma in un'altra non è chi non veda doversi incontrare come in ogni altra anche nelle metamorfosi sociali. In questi periodi le obbligazioni degl' individui appariscono molto più spiccate che i diritti e doveri sociali; perchè gl' individui hanno l' essere loro compiuto, la società e l' autorità un essere soltanto rudimentale ed incoato. E se tu chiedi che in

ciascun momento si determini in qual mano trovisi allora questo o quel diritto di governante, sarà molte volte difficilissimo il determinarlo. Ma non cessa per questo il naturale andamento del mondo sociale, risultante per sua natura dal naturale andamento degl' individui. In ciascuno di quei momenti le persone private poste in necessità di operare sentono dall'un canto l'impulso dei bisogni, dall'altro i doveri della coscienza, e regolando i primi colle norme dei secondi vengono condotti a poco a poco dalla Provvidenza con uguale soavità, gli uni all'obbedienza, gli altri al comando, finchè un nuovo ordine si costituisce, ravvisato bensì a suo tempo dalle moltitudini, ma da loro non preconcetto, non creato e talora nè anche voluto. Accade insomma generalmente alle società rinascenti ciò che all'ultima effimera repubblica di Francia la quale spuntò un bel giorno inaspettata dal tafferuglio di Febbraio, senza che nessun la volesse *(personne n'en voulait)*.

17. Questo progressivo incremento d' ogni novella società che si formi vuolsi tenere perpetuamente innanzi agli occhi per ben comprendere ciò che abbiam detto, o per dir meglio ciò che opera la Provvidenza affine di personificare in determinato individuo l'astratta autorità che compete per natura ad ogni essere sociale. E non è chi non vegga poter quindi germinare le società sotto mille forme diverse, potendo la capacità rinvenirsi non solo in varie indoli d'ingegni, ma anche in vario numero di persone. Onde è che potrà l' autorità posarsi or sopra uno or sopra molti, secondo che uno o molti primeggiano, e secondo che il bisogno sociale richiede, o l' unità di una sola mente guidatrice, o il concorso di molte ricchezze, o il valore di molte braccia ecc. E questi elementi diversi potendo fra loro variamente contrastarsi e contemperarsi, potranno dare occasione al nascimento di mille diversi temperamenti politici tanto naturali e soavi a coesistere, quanto sono ordinariamente violenti, artificiali, meccanici i temperamenti degli odierni politici eterodossi, impotenti appunto a sussistere nell' avvenire perchè non abbarbicati per veruna radichetta alla realtà del passato.

18. Tutto ciò che fin qui abbiam detto era, come ben vedete, un correttivo di quella malintesa prerogativa dei grandi ingegni per

cui certuni vollero trasformare in *diritto* ciò che è solo *mezzo per formarlo* nelle mani della Provvidenza. In questa formazione Essa procede, diciamo così, per le vie simpatiche della persuasione, traendo le moltitudini a consentire all'autorità di quel capo ch'Ella stessa ha scelto, colla forza degl' interessi, delle simpatie, degli affetti che ottengono senza comando, legano senza obbligazione. Ma è forse questa la sola via che dalla Sapienza infinita e possa e soglia maneggiarsi? Se noi supponessimo esordienti sempre le società in una moltitudine d' individui perfettamente indipendenti fra di loro, non potremmo per fermo trovare altro legame che li congiunga tranne questo spontaneo d' interesse, di simpatia, di affetto. Ma considerando noi non un mondo immaginario, che potè forse verificarsi in qualche rarissima congiuntura; sibbene il mondo reale che perpetuamente abbiam sotto gli occhi; è facile lo scorgere che al dissolversi per una causa qualunque di tumulto, di sterminio, di decrepitezza una società fatiscente sopravvivono negl' individui retaggio dell'ordine caduto molte obbligazioni e relazioni speciali, le quali non caddero col cadere di quell' ordine più ampio che tutte abbracciava e confortava le secondarie relazioni. Così per cagion d' esempio allo sfasciarsi di quel colosso che fu il romano impero, quante autonomie rinacquero di genti, di province, di municipii! Ciascun dei quali ordini legava molte corporazioni e famiglie per modo che queste erano tutt'altro che indipendenti, non meno che gl' individui dei quali ciascuno di essi era composto. Questi individui adunque, queste corporazioni poteano per molti diritti trovarsi scambievolmente vincolati, per modo che gli uni dagli altri venissero indotti a nuove e determinate forme sociali non già soltanto colle attrattive dell' affetto e dell' interesse, ma col valore eziandio di un diritto prevalente. Lo veggiamo accadere quotidianamente anche ai dì nostri: e se la disfatta del Sonderbund non fosse stata ingiusto trionfo del tradimento; e la confederazione unitaria degli svizzeri risultasse veramente dal volontario consenso delle sovranità cantonali; le province e città svizzere si troverebbero oggi moralmente obbligate al governo unitario come in altri tempi erano al governo del Cantone rispettivo. E se tutti i principi che legittimamente in

Italia sovraneggiano consentissero in fatti a costituire un corpo di federazione costante, tutti i rispettivi loro sudditi, le famiglie, i comuni, le province si troverebbero legati al centro federale per quella medesima autorità sovrana nella quale riveriscono oggi la pienezza di autonomia politica.

19. La forza consociante del diritto comparisce in queste due ipotesi in tutta la sua ampiezza ed evidenza, perchè si esercita in società già esistenti e compiute. Nelle società cadute in rovina, in dissolvimento, le relazioni universali trovandosi sciolte, questa ampiezza e chiarezza di obbligazioni sociali raro è che obblighi a novelle combinazioni così chiare e determinate. Ma quante continuano a sussistervi relazioni domestiche e civili non alterate dalla cessazione del supremo vincolo sociale! Cessavano forse di appartenere alle famiglie romane in varie parti del caduto impero gli antichi loro latifondi? Si scioglievano pel cangiamento politico le attinenze delle famiglie, le relazioni di gratitudine, i debiti d'interesse ecc. ecc.? Se tutti codesti diritti sussistevano e continuavano ad obbligare, chiaramente si vede che potea con essi la Provvidenza additare alle società rinascenti or questo or quello or anche molti individui come atti e necessarii al governo, quando l'anteporne un altro avesse potuto indurre violazione di alcun diritto anteriore, nè i figli avrebbero potuto sottrarsi all'autorità del loro padre [1], nè i cittadini a quella del lor municipio, nè certe genti a quella dei loro regoli i quali pel cader dell'impero non aveano perduti i diritti.

20. Ora in tutti codesti casi è ella applicabile la regola da noi poc'anzi formolata? Può egli dirsi anche in quei casi essere principio di personificazione dell'autorità la potenza di fare il pubblico bene? Rispondiamo che sì, ed anzi aggiungiamo applicarsi qui la regola delle capacità in tutta la sua forza essendo il diritto la potenza maggiore che esercitar si possa per condurre ad unità la molti-

1 Il citato ch. RUPERT nell'appendice delle sue *Lettres sur l'aristocratie* chiede che la famiglia sia rappresentata nella società civile; e interroga *n'est il pas à propos que l'action politique ne soit exercée que par le chef au nom de tous les membres, et que l'on n'admette à voter que ceux qui la coutume ou la loi peut faire regarder comme chefs de famille?* (pag. 303)

tudine disgregata e formarne società. Certamente l' uomo grossolano, ineducato, corrotto sente assai più gagliardamente gl' impulsi del bisogno e della simpatia che quelli della ragione e del dovere. Ma l' uomo ragionevole, vale a dire l' uomo considerato nella sua parte più nobile, nella sua dote specifica, l' uomo sanato mercè del Cristianesimo dalla sua corruzione; quest' uomo , è certo, muovesi più concordemente ed efficacemente dalla coscienza e dalla ragione che dagl' interessi e dalle passioni. Quindi non è meraviglia che nelle società meno corrotte e molto più nelle cristiane i diritti anteriori possano concorrere efficacemente ad investire una persona concreta dell' astratta autorità di che abbiamo nel medio evo moltissimi esempii; e nobilissimo sopra tutti la formazione del sacro impero, eretto dal diritto che avea la Chiesa di ottenere difesa nell' ordine temporale dai Principi temporali suoi figli e di armonizzarne a bene pubblico della Cristianità le forze.

21. Il diritto dunque non meno che le altre capacità può servire in mano della Provvidenza per dar nascimento alla concreta autorità. Ed è in tale opera mezzo tanto più proporzionato ed *omogeneo* all' intento, quanto più necessaria è alla esistenza sociale la riverenza al diritto, vera base che sostenta, vero cemento che collega tutte le parti del sociale edifizio: il quale tanto sarà più saldo, quanto maggior parte avrà avuta la riverenza al diritto nel formare i primordii sociali, quanto maggiore continuerà ad ottenerne nel conservarli e nello svolgerli progressivamente.

22. Di che ecco un nuovo esplicamento, una nuova applicazione del teorema fondamentale, offertosi qui spontaneamente non più soltanto come legge della formazione d' autorità, ma come legge eziandio della sua durevolezza. Se taluno mi domandasse « per qual ragione il diritto di comandare si forma da principio in questa o in quella persona in virtù delle sue capacità ; ma formato una volta più non dipende dalla capacità medesima , e perdura inviolabile nella persona che già ne fu investita », sapete che risponderei? Risponderei che il diritto perdura per la legge medesima del *primato delle capacità* da cui già venne formato : che l' inviolabilità del diritto lungi dall' essere una eccezione di quella legge, ne è piuttosto

la natural conseguenza e la indubitata confermazione. In fatti da ciò che poc' anzi abbiam detto risulta non esservi nella società maggior potenza a muovere uniformemente le moltitudini che la potenza del diritto. Or l' autorità è appunto un diritto di congiungere a pubblico bene le moltitudini. Dunque a formare questa sociale unità non può trovarsi capacità maggiore del diritto ed autorità già riconosciuti. Ogni altra capacità può lasciar mille dubbii nel principio di sua esistenza, nella varietà del bisogno a cui si applica, nel progressivo periodo per cui l' autorità si va formando, nella stabilità dell' ordine e nella pubblicità del consentimento da cui riceve l'ultima sanzione. O in altri termini (per ispiegarci con un linguaggio più concreto ed intelligibile) quando trattasi di formare l'autorità per via di capacità, molti dispareri possono sorgere sia intorno alla natura del precipuo bisogno sociale (potendo questo agli uni sembrare bisogno d' ordine, ad altri di ricchezza, ad altri di difesa ecc.), o intorno alla capacità di questo o quel personaggio nel soddisfarli, o intorno alla costanza e durevolezza dei servigi con cui fu soddisfatto e creato un nuovo ordine sociale , o intorno alla inviolabilità pubblicamente e universalmente riconosciuta di questo nuovo ordine di cose: e tutti questi dispareri producono necessariamente esitazioni ed incertezze nell' andamento sociale. All' opposto quando il diritto venne una volta pubblicamente e universalmente riconosciuto in una data persona, esso parla a tutte le ragioni le quali tutte debbono essere conformi nel riverirlo anche a costo delle varietà d' interessi e di affetto ; si spiega per lingua viva e intelligibile, applicandosi a tutte le varietà dei casi concreti , nè più lascia esitazioni intorno al modo in cui debba interpretarsene ed applicarsene il dettato ; invoca per suo appoggio le coscienze, vale a dire una forza per ogni uom ragionevole irrecusabile. L' autorità è dunque fra uomini ragionevoli il motore più potente, la maggiore delle capacità di condurli ed unificarli. Dunque la legge che fa l' autorità e per essa il superiore arbitro supremo della società è sotto forma diversa quella stessa legge che mediante le altre capacità investe a poco a poco di autorità gli

uomini più valenti nelle società esordienti. In queste il più capace incomincia ad ordinare di fatto e a mano a mano che quest' ordine si consolida, il diritto di tutti a conservarlo lo costituisce possessore dell' autorità, perchè fu capace di ordinare la moltitudine: nella società già costituita il superiore che già possiede l' autorità è il più capace di bene ordinarla per questo appunto che si trova in possesso della massima fra le capacità ordinatrici.

23. Ed ecco in tal guisa ridotta al suo giusto valore quella naturale aristocrazia che agl' ingegni si volle attribuire. Per qual motivo codesta arrogante pretensione potè allucinare ingegni non mediocri e strascinar poi dietro loro il tradito buon senso delle moltitudini? Queste non corrono dietro all' errore se non si maschera qual verità: *decipimur specie recti.* Ma il vero ed il retto venne esagerato scambiando qualsivoglia dote d'ingegno colla capacità di governo, e la capacità col diritto di governare. Così ogni uomo che per valor matematico, per trovati di chimiche novità, per bellezza di poetiche immaginazioni fosse divenuto idolo della pubblica fama, fu chiamato dal cieco suffragio delle moltitudini a primeggiare fra i legislatori o fra i ministri: e l' Europa ne ebbe lo spettacolo eteroclito di quelle assemblee che o mossero al pianto con gli strazii o al riso colle stranezze.

Gli eccessi di queste mostrarono l' esagerazione nei vantatori del merito e costrinsero intelletti più sani a ristringere i diritti di quell' aristocrazia nella classe dei Sapienti politici. E tocca ai sapienti governare il mondo, ci dissero; dunque l' autorità è dei sapienti; dunque la sapienza è autorità.

24. Agli uni e agli altri abbiamo risposto; e senza negare alla sapienza i titoli ch' ella può vantare ad una giusta ammirazione e riverenza delle moltitudini, abbiam per altro osservato che riverenza ed ammirazione sono tutt' altro che obbedienza; essendo quelle un libero e spontaneo tributo verso le persone, questa un ossequio doveroso verso l' autorità. Ciononostante la capacità della persona serve in mano alla Provvidenza per produrre soavemente nei sudditi il debito di obbedire, nei saggi e potenti il diritto di comandare a ben pubblico. E come dall' esser saggi e potenti nasce

negli esordii della società a poco a poco il diritto del comando, così il diritto del comando riconosciuto e consolidato in un superiore perenna in lui e raddoppia la capacità di condurre le moltitudini al pubblico bene. Queste nei primordii obbediscono soavemente perchè sieguono il loro eletto e lo eleggono perchè ravvisano in lui il merito. Stabilito poscia sua mercè l' ordine pubblico, potrà ecclissarsi in lui il merito personale senza che sia perciò men soave l' obbedienza confortata dall' abito di riverir la persona e imposta dalle voci dell' ordine e della coscienza.

25. Ma qual è in tutta questa varietà di periodi la causa fondamentale dell' obbedienza? È il bisogno? La capacità? L' elezione? La forza? Nulla di tutto questo. La causa fondamentale del debito di obbedienza è sempre il ben comune e il debito che a tutti incombe di procacciarlo secondo il precetto di naturale o di soprannaturale carità. Questa carità induce nel primo periodo ad implorare di comune accordo l' aiuto dei più capaci; questa nel proseguir l' impresa onde sorge l' associazione novella or persuade or obbliga a sottoporsi al novello ordinatore; questa quando l' ordine è finalmente stabilito trasforma la condiscendenza spontanea in obbedienza doverosa, e l' ordinamento benefico in autorità irrefragabile; non essendo lecito ad un privato qualunque sconvolgere un ordine da cui dipendono migliaia e milioni di vite e d' interessi. Cosi e negli esordii e nel compimento della società si avvera che *salus populi suprema lex;* l' atto dell' obbedienza sociale comparisce un atto perfettissimo di vicendevole carità cittadina, e la riverenza al diritto è base di ogni ordine sociale. Ma che direste se aggiungessimo inoltre ch' essa è la base eziandio d' ogni social libertà e d' ogni sua guarentigia?

Cercatori male arrivati di libertà e di guarentigie artefatte che da tanto tempo andate tracciando e tentando ogni modo di tener in piedi per via di contrasti quel cadavere che è una società senza coscienza e un potere senza diritto; oh se ponderaste quanto sieno più salde le guarentigie che nel diritto vi presenta senz' armi e sangue e congiure il sentimento cattolico nella società! Ma il discorso è lungo e ne parleremo altra volta.

LA CHIESA E L'IMPERIO

STUDII STORICI[1]

ARTICOLO IX.

Il regno dell' imp. Anastasio nelle sue relazioni colla Chiesa e coi Pontefici durante il patriarcato di S. Macedonio.

(496—511)

La calunnia fu sempre mai l'arma più potente adoperata dai principi eretici a sterminio dei più coraggiosi ed intrepidi difensori della fede. Anastasio seguitando l' esempio di Zenone, di Valente e di Costanzo impugnò quest'arma contro il patriarca Eufemio, impugnolla, come vedremo tosto, contro Macedonio e contro altri zelatori ardentissimi dei decreti di Calcedonia. Vecchia macchina è questa, e pure potentissima nelle mani degli empii: dappoichè fanno eglino ogni prova per diffamare gli spiriti più poderosi e gagliardi cui disperarono di sottomettere al loro giogo; e li deridono poscia caduti e li calpestano. Così turpi esempii furono rinnovati in ogni età e in ogni terra: nè andonne privo il nostro secolo che mena pure tanto vanto di verità e di giustizia: conciossiachè son molte le maschere degli scellerati, ma uno il tipo sul quale son tutte foggiate, quello cioè della menzogna e dell' errore. Di che la storia dei

1 V. il volume precedente a pag. 519.

passati secoli riverbera la più sincera immagine dei presenti. E a noi che scriviamo in una stagione, in cui si fa tanto baratto d' ogni dritto umano e divino, sembra talora per più d' un capo narrar qualche brano della nostra storia contemporanea, pur mentre spingiamo le nostre ricerche negli annali del V e del VI secolo. Certamente la terribile lotta tra la verità e l' errore, tra la giustizia e l'empietà incominciata coll'incominciare dei secoli, non verrà spenta se non collo spegnersi dei medesimi. E a questo radical principio s' intrecciano e rannodano le malefiche scissure tra l' Impero e la Chiesa, rigermogliate in mille guise e sotto svariati aspetti in ogni periodo della storia antica e moderna, e nelle quali si dibatte cotanto oggidì la rivoluzione, agitando le passioni più vili e meschine. Ma in fondo a tutte le arti messe in opera da quei saputi politici tu vi scorgi sempre la menzogna e la calunnia gittata addosso alla Chiesa ed ai suoi ministri, ai suoi interessi ed alle sue istituzioni, ai suoi diritti ed alle sue querele e perfino alle sue difese ed alle sue stesse discolpe. Gl' Imperatori eretici di Costantinopoli non operarono altrimenti.

L' imp. Anastasio dopo aver fatto confermare dal sinodo convocato a Costantinopoli l'enotico di Zenone, fe innalzare alla cattedra patriarcale il presbitero Macedonio [1]. Era questi tesoriere e custode dei vasi sacri, nipote e discepolo di S. Gennadio; ed erasi venuto esemplando su quel modello di santità, copiandone in sè stesso l' innocenza della vita e la purezza della fede [2]. Non è però a meravigliare che Anastasio ordinasse l'elezione di questo patriarca o almanco la consentisse ai vescovi radunati: l'imperatore voleva calmare per tal modo le ire del popolo e velare agli occhi della moltitudine la commessa ingiustizia; sperava dall'altro lato poter vincere colle carezze

1 Teodoro lettore, *Hist.*, l. II, n. 12, ed. Aug. Taur., pag. 518. — Teofane, *Chron.*, ed. Bonnae, pag. 216. — Niceforo Patr., *Chron.*, ed. Bonnae in *Chr. Syncelli*, vol. I, pag. 775. — Vittore Tununense, *Chron. an.* 496 *in Bibl. Gall.*, vol. XII, pag. 226. — *Liber synodicus apud* Labbe, *Acta Conc.*, t. V, ed. venet., pag. 553.

2 Teodoro lett., l. II, n. 12, 14, l. c. — Teofane, l. c. e pag. 217.

quell' uomo, nelle cui mani stava la carta del giuramento da lui fatto prima d' esser coronato da Eufemio [1], auguravasi che tirato nella rete quest' uno, sarebbegli agevol cosa il colorire i suoi malvagi disegni.

Se non che Macedonio benchè, come appare, abbia accettato il decreto di unione [2]; pure dichiarossi apertamente difensore dei canoni di Calcedonia, e confermolli al cospetto dei Vescovi da lui convocati in un sinodo [3]. Di che ebbe lode dagli ortodossi bizantini; ed Elia patriarca di Gerusalemme entrò nella comunione di lui [4]. Ma il novello Patriarca ben s'accorgeva dell'irregolarità della sua elezione [5], e quantunque fosse allora diffusa nell' Oriente la persuasione che potesse un vescovo sottentrare legittimamente al posto di un altro cacciato violentemente dalla sua sede, qualora si

1 Evagrio, *Hist.*, l. III, c. XXXII, ed. Aug. Taur., pag. 331.

2 Teodoro lett., l. c., n. 13. — Evagrio, *Hist.*, l. III, c. XXXI, pag. 330 seg. — Teofane, l. c., pag. 217. — Liberato, *Breviarium*, c. XVIII in vol. XII *Bibl. Gall.*, pag. 151. Il Baronio non ostanti le recate autorità degli storici più accreditati volle sostenere il contrario; pure non giunse a far prevalere la sua opinione, e il Valesio (*In notis ad Evag.*, l. III, c. XXXI, pag. 331 n. 2), il Pagi (*Crit. in Ann. Bar.*, vol. II, an. 495, n. IV, pag. 449), i Bollandisti (*Acta SS.*, t. III, Apr. XXV, c. I, n. 1, pag. 369), Le Quien (*Oriens Christianus*, t. I, pag. 220) ed altri si attennero alla contraria sentenza. Nè per altro dee recar meraviglia che il virtuoso patriarca in quelle condizioni della Chiesa d'Oriente, salva l'integrità della fede, abbia economicamente accettato l'enotico di Zenone.

3 *Liber synodi*, Labbe, t. V, pag. 553. Il testo del *Chron.* di Vittore Tun. il quale allo stesso anno asserisce il contrario, o è adulterato, come credette il Tillemont (*Hist. eccl.*, t. XVI, *Macédone*, n. I, ed. ven., pag. 807), ovvero accenna, come stimò il Pagi (l. c.), alla condanna profferita da Macedonio contro Diodoro di Tarso, Teodoro Mopsuesteno e Teodoro Cirenense, i quali erano stati assoluti nel conc. Calcedonese, senza che però fosse pronunziata sentenza dei loro scritti macchiati di nestorianesimo.

4 Cirillo, *Vita S. Sabae*, c. LXX, presso Surio, t. VI, ed. Coloniae, pag. 364.

5 Ben lo dimostrò allorquando depose il pallio prima di presentarsi al cospetto di Eufemio rifuggitosi nel Battistero. Vedi Teod. lett., l. II, n. 15, pag. 518. — Teofane, l. c., pag. 217.

corresse pericolo di lasciar la Chiesa priva di pastore [1]; pur tuttavolta ben sapeva Macedonio che il pontefice Gelasio avea dichiarato intrusi quei vescovi, e degni d' essere separati dalla cattolica unione [2]: per la qual cosa, se pel bene della Chiesa d' Oriente minacciata dallo scisma e dall'eresia, accettava egli il patriarcato di Costantinopoli, volgevasi dall' altra parte al romano Gerarca e preparava per lui le lettere sinodali perchè fosse apostolicamente confermato in quel grado, nel quale era stato senza sua colpa collocato. Di fatto essendosi recato a Costantinopoli il senatore Festo ambasciatore di Teodorico l'ostrogoto, Macedonio voleva per mezzo di lui spedir le lettere al novello pontefice Anastasio II salito alla Sede Romana dopo la morte di S. Gelasio I. Ma l'imperatore, il quale cominciava a veder deluse le sue speranze per la unione stretta dal patriarca bizantino con quello di Gerusalemme [3], gliel proibì rigorosamente [4]. Erano ben diversi i disegni del principe eutichiano: meditava egli allacciare a' suoi voleri il mansueto pontefice, e sotto l'usbergo dell'autorità apostolica proteggere l'errore e l'eresia. Vane speranze!

Anastasio II d' indole dolce e flessibile, bramosissimo di vedere compiti nella perfetta unione delle due Chiese i desiderii de' suoi predecessori, appena cinse il triregno, indirizzò cortesissima lettera all' imperatore bizantino, deputandogli a tal uopo due suoi legati, Cresconio e Germano [5]. In essa lettera, benchè il Pontefice si presenti supplichevole all' orgoglioso principe, gli ricorda però d' esser egli il successore del beato Pietro, destinato a governare la Chiesa universale [6]: egli parla nella qualità di rappresentante di Gesù Cristo [7]; prega perchè sia cancellato dai dittici special-

1 V. Tillemont, *Hist. eccl.*, t. XVI. Acace, art. XLVII, pag. 371.

2 S. Gelasii I, ep. XIII, *ad Dard. Episcopos*. Labbe, t. V, pag. 331, *D*.

3 Cirillo, *Vita S. Sabae*, l. c.

4 Teodoro lett., l. II, n. 17, pag. 518. — Teofane, l. c., pag. 220.

5 *Ep. Anast. II ad imp. Anast.* Labbe, t. V, pag. 406.

6 *Per ministerium humilitatis meae, sicut semper est, sedes B. Petri in universali Ecclesia assignatum sibi a Domino Deo tenet principatum*, l. c.

7 *Legatione fungimur pro Christo etc.*, l. c.

mente il nome di Acacio, cagione di tanti scandali alla Chiesa, e perchè sia ricondotto l' Egitto all' unità delle credenze [1]; ma dichiara al tempo stesso ch' egli annunzia, come è suo dovere, all' imperatore ciò che concorre alla felicità del suo impero, perchè docile ed ubbidiente adempia il monarca i suoi voleri [2]; ei l'ammonisce a non disprezzare le sue parole, ricordevole dell' evangelico detto, inculcato dall' Apostolo: « *Qui vos audit me audit; et qui vos spernit me spernit* [3] ». Ma l'eretico principe senza poter nulla opporre alle giuste massime suggeritegli dal Pontefice, sperò che l'indole pieghevole ed affettuosa di Anastasio e la viva brama, ch' ei nutriva per la riunione dell' Oriente, potessero indurlo a sottoscrivere all'enotico di Zenone e ad approvare col fatto gl'iniqui procedimenti imperiali: il vile Festo poi ne accese ferma speranza nell' animo del monarca e gli si esibì opportuno strumento alle sue macchinazioni [4]. Ma quando giunse a Roma quel miserabile cortigiano, Anastasio II era trapassato nella pace dei giusti a riportare il premio del suo zelo iniquamente calunniato dai suoi nemici [5]. Lo

1 Ep. cit. pag. 407, 408.

2 *Illud vero peculiarius pro amore imperii vestri et beatitudine, quae consequi poterit regnum, pro apostolico officio praedicamus, ut (sicut decet et Spiritus Sanctus dictat) monitis nostris obedientia praebeatur, ut bona omnia vestram rempublicam consequantur*, pag. 408.

3 *Haec me suggerentem frequentius non spernat pietas tua, ante oculos habens Domini in evangelio verba: Qui audit vos etc. Nam apostolus concinens Salvatori nostro ita loquitur etc.*, l. c.

4 Teodoro lett., l. II, n. 18, pag. 518-19. — Teofane, l. c., pag. 200 seg.

5 Viene accusato questo Papa d' aver comunicato con Fotino diacono della Chiesa di Tessalonica e partecipe della comunione di Acacio; d' avere oltre a ciò formato il disegno di richiamare in onore la memoria di Acacio. Così scrive di lui il Bibliotecario (*Anast. Bibl. Vitae Rom. Pont. ed. Rom.* 1728, t. III, pag. 206, 207). Ma o la vita di questo pontefice venne interpolata o il poco accurato bibliotecario si attenne a false memorie scritte dai fautori di Lorenzo antipapa. Non è di questo luogo tessere un'apologia di questo Pontefice, difeso per altro dai più autorevoli commentatori di Anastasio bibliotecario inseriti nella citata ed. rom. (V. vol. III, pag. 207-212) e dagli scrittori più reputati di storia ecclesiastica. V. Bar., *Ann. an.* 497, ed. rom., pag. 523 seg. — Orsi, *Stor. eccl.*, vol. XVI, l. XXXVI. Roma 1756, pag. 258 seg.

scisma e i suoi lacrimevoli effetti, onde fu spettacolo Roma per più anni, furono conseguenza delle promesse date da Festo all' imperator bizantino desideroso di riuscire con queste arti nelle sue malvage usurpazioni [1].

Se non che, non ostanti le stragi e le vergognose abbominazioni onde bruttarono gli scismatici la città eterna, Iddio sollevava un principe ariano a difesa del pastore legittimo; e Simmaco trionfava dei fautori di Festo e dell'antipapa Lorenzo e sottometteva alla sua obbedienza il vescovato cattolico, il quale riconosceva in lui il vicario di Gesù Cristo [2]. Inveleniva perciò di rabbia cocentissima l'empio Anastasio al vedersi rotte in mano le fila; ma crescevagli il dispetto allorquando giungevangli lettere del Pontefice e del senato romano, nelle quali era esortato a desistere dal patrocinare la causa degli eretici [3]. Disfogavasi allora in amare ed ingiuriose invettive contro il Pontefice; non vergognava colorirle delle tinte più bugiarde, e non osando assalire cogl'insulti l' autorità ponteficale, calunniava l' uomo che n' era stato investito. Lui diceva assunto al papato contro i canoni della Chiesa [4]; lui tinto degli errori dei Ma-

1 Teodoro lett., l. II, n. 18, pag. 519. — Teofane, l. c., pag. 221. V. Baronio, anno 498 seg., pag. 526 seg. e Troya, *Storia d' Italia*, vol. II, p. I, l. XXXV, ed Nap. 1844, pag. 557 seg.

2 Vedi gli A. cit. nella not. prec. di più gli atti dei conc. rom. I, II, III, IV (detto palmare) e V presso Labbe, l. c., pag. 441-479 e 502-510, il libro apologetico di Ennodio in difesa del conc. palmare, presso lo stesso Labbe, pag. 479-500 e la osservazione del Pagi, *Op. cit. an.* 500, n. VI seg., pag. 459 seg. e an. 503, n. II seg., pag. 465 seg. — Questo scisma durò fino all'anno 504 in cui si tenne il V sinodo. In tutti quei concilii trionfò l'autorità del Pontefice superiore a qualunque concilio. Sul qual proposito è degna di esser letta la bella lettera di S. Avito scritta in quel tempo a nome di tutti i Vescovi della Gallia i quali protestavano contro qualunque giudizio, fosse dello stesso concilio palmare, al quale si volesse sottoporre il Pontefice. — V. presso Labbe, l. c. pag. 499 seg. Quel bel documento glorioso all'episcopato cattolico della Francia, fu dimenticato dai moderni fautori del gallicanismo.

3 *Epist. Symmachi ad Anast. imp.*, Labbe, l. c., pag. 428.

4 Epist. cit. pag. 427 *D*.

nichei [1]; lui autore del disprezzo col quale aveva osato il senato di Roma conculcare l'autorità imperiale [2]; conculcatore egli stesso della medesima nell' avere pronunziato contro l'imperatore di Costantinopoli una sentenza di condanna [3]. Non tardava il romano Pontefice a rispondere alle imperiali calunnie, ma con tal forza e con tal dignità e decoro che quel linguaggio ben ti rivela il Vicario di Cristo sulla terra [4]. « Non desio di vendetta , ma dovere di difendere la fede impugnata da un principe, persuaderlo a respingere le calunniose accuse; glorioso esser del resto ai seguaci del Nazareno il soffrire per lui e come lui persecuzioni ed insulti [5]; badasse però l'imperatore al conto che rendere ne dovrebbe al Giudice eterno nel gran giorno del giudizio: dappoichè anche gl'imperatori dovranno presentarsi a quel tribunale per render ragione delle loro azioni [6] ». Forse perchè sei imperatore, soggiungeva il santo Gerarca, disprezzerai tu il divino giudizio? perchè sei imperatore, ti avventerai contro il potere dell' apostolo Pietro e lui conculcherai nel suo vicario [7]? Considera bene, o principe, qual corra immenso intervallo tra l'imperatore e il Pontefice; dappoichè questi governa le divine cose, quegli solo le umane [8]. . . . Per quanto sia tu

1 Epist. cit. l. c. *C*.

2 Epist. cit. pag. 428 *C*.

3 Epist. cit. l. c. *D*.

4 Non sappiamo capire perchè mai il Tillemont (t. XVI, *Macédone*, art. V, pag. 673) parlando di questa lettera di Simmaco faccia osservare ch'essa è dettata con uno stile diverso da quello de' suoi predecessori. Noi non vi scorgiamo veruna dissimiglianza, se ne togli certi tratti più forti, rispondenti alla gravezza degli oltraggi, onde avea osato quell' imperatore insultare alla maestà del Pontefice.

5 Epist. cit. pag. 426. *Contumelias imperator , quas in meam proferendas putas esse personam... mihi gloriosae sunt etc.* , l. c., pag. 427.

6 *Quid facies, imperator, in divino iudicio? An quia imperator es nullum Dei putas esse iudicium?* l. c. , pag. 427 *C*.

7 *An quia imperator es contra Petri niteris potestatem, et . . . beatum Petrum apostolum in suo qualicumque vicario calcare contendis?* l. c. *E*.

8 *Conferamus honorem imperatoris cum honore Pontificis: inter quos tantum distat, quantum ille rerum humanarum curam gerit, iste divinarum etc.* l. c.

potente; ricordati di quei principi che nei primi secoli della Chiesa, benchè con fine diverso, perseguitarono la cattolica fede. Dove son essi mai? Disparvero dal mondo, laddove la verità ortodossa tanto più crebbe e propagossi sotto il martello dei suoi stessi persecutori, quanto più parve da loro oppressa ed avvilita; e non prevalse solo, ma trionfante stritolò i suoi nemici [1] ». Tai salutari ammaestramenti porgeva autorevolmente il magno Gerarca all'imperatore Anastasio, pur mentre ne ribatteva le calunniose accuse e difendeva la sua condotta. Essi però non toccavano punto il cuore a quel principe infellonito nel delitto. E benchè le devastazioni menate dai Bulgari nella Tracia e nell' Illiria [2]; e poco dopo la guerra persiana [3], fecero sbollire alquanto i suoi furori; purtuttavolta appena Cabade rotto dagli Unni rientrava nei suoi confini e concedea la pace ai Romani, il perfido imperatore francato dai pericoli della guerra si rinfocolava viepeggio nell' odio e nella persecuzione dei cattolici [4]. Non gli mancavano, è vero, all'impresa i vescovi cortigiani, pronti a far baratto della fede per ingraziarsi l'animo del principe, ma non riusciva egli perciò ad espugnare il cuore di Macedonio fermo come uno scoglio agli assalti più terribili dell'imperatore [5]. Armava pertanto Anastasio la destra d'un assassino; ma fallivagli il colpo, e Macedonio che avea fatto a Dio sacrifizio della sua vita, ripagava generosamente il sicario di ricchi donativi [6]. Ricorreva allora lo scellerato imperatore ad altri mezzi per opprimere il patriarca e con lui la fede di Calcedonia. Xenaia, persiano non ancor battezzato e pure eutichiano fierissimo ed assunto dal Fullone al vescovato di Gerapoli [7], erasi segnalato in Antio-

1 Epist. cit. pag. 429 *A*.

2 Marcellino, *Chron.*, l. c., an. 502, pag. 286. — Teofane, l. c., pag. 222.

3 Procopio, *De bello persico*, l. I, c. VII seg. Bonnae 1833, vol. I, pag. 33 seg. — Marcellino, l. c., an. 502 seg. — Teofane, l. c., pag. 222 seg.

4 Teodoro lett., l. II, n. 20, pag. 520. — Teofane, l. c., pag. 230.

5 Teofane, l. c., pag. 228.

6 Teodoro lett., l. II, n. 22, pag. 520. — Teofane, l. c., pag. 228 seg.

7 Evagrio, l. III, c. XXXI, pag. 329. — Teofane, l. c., pag. 232.

chia movendo la più arrabbiata persecuzione contro Flaviano patriarca, successore di Palladio, ma sostenitore dei decreti di Calcedonia [1]. A lui si rivolse Anastasio, e chiamollo a Costantinopoli perchè desse polso alla parte eutichiana contro Macedonio e i cattolici bizantini [2]. Ma qual forza di principi riuscì mai a piantar l' eresia in un popolo vigilato paternamente da cattolico pastore? I Bizantini aveano a cuore la fede loro, abborrivano gli errori dei Monofisiti, e avrebbero fatto mal governo dello scellerato Xenaia, se l' imperatore non l' avesse fatto uscir tosto da Costantinopoli [3]. Pur non cadeva l' animo all' iniquo principe, nè veniangli meno gli stimoli più potenti al compimento dell' incominciato lavoro. Giovanni Niceota successore di Emolo nel patriarcato di Alessandria, dimenticando le dichiarazioni date dal papa Anastasio II al diacono Fotino in riguardo alla lettera di S. Leone e accettate dal suo predecessore [4], anatematizzava il concilio di Calcedonia e la stessa lettera di

1 S. Flaviano non meno che S. Elia furono accusati da Teofane (l. c. pag. 232) d'aver condannato il concilio di Calcedonia. Ma Evagrio non solo sostenne il contrario (l. III, c. XXXI, XXXII, pag. 329 seg.) ma ampiamente dimostrò la purezza della fede di quei due patriarchi. Il Goario interprete di Teofane (*Notae ad Theophanem in ed. Theoph.*, vol. II, Bonnae 1841, pag. 409 seg.) non seppe decidersi tra i due autorevoli ed opposti scrittori; ma ci pose sotto gli occhi tali riflessioni da chiarirci la sua opinione favorevole alla narrazione di Evagrio. Il Combefisio (*Notae posteriores ad Theoph.*, l. c., pag. 588 seg.) crede (non sappiamo su qual fondamento) accusato a ragione S. Flaviano, non però S. Elia. Ma il Baronio nelle note al Martirologio romano, e più ampiamente negli *Annali eccl.* (an. 512, ed. cit., pag. 608 seg.) e il Pagi (Op. cit., l. c. an. 491, pag. 440 seg.) presero le difese dei due santi contro Teofane. I Bollandisti approvarono le belle riflessioni di ambi quegli eruditi non meno che del Goario, e furono di credere che ciò che scrissero di S. Flaviano e di S. Elia Evagrio (l. c.) e Marcellino (*Cr. an.* 512, pag. 288) sia sufficiente ad una buona apologia di quei due confessori (V. vol. II *Iulii die IV, Vita SS. Flavii et Eliae*, c. I, II, pag. 22-25). Ci basti aver qui accennato lo stato della questione e le fonti più accreditate per chi avesse voglia di consultarle.

2 Teofane, l. c., pag. 230.

3 Teofane, l. c.

4 V. il libello dato dagli Apocrisarii alessandrini ai legati del Papa Anastasio II, Labbe, t. V, pag. 412-414.

S. Leone, e prometteva all' imperatore due mila libbre d'oro s'egli riuscisse a far condannare generalmente i decreti calcedonesi [1]. Lo stesso Xenaia cooperava da lontano ai disegni di Anastasio. Egli risollevava la Siria se potesse fiaccar la fermezza del patriarca Flaviano; corrompeva la dichiarazione della fede data da Elia di Gerusalemme per far valere l' autorità di quel patriarca nell' incoraggiare ch' egli faceva gli ortodossi all' apostasia [2]; trascinava parimente nell' errore i vescovi dell' Isauria; e quando non riusciva con altre arti ad accrescere il partito degli Eutichiani, adoperava efficacemente il terrore delle minacce, delle pene e degli esilii [3]. Giungeva dall' altra parte a Costantinopoli Severo, un eretico sfratato, peste di lordure abbominevoli; tornava egli da Alessandria, dove avea seminato coll' eresia il disordine, gl' incendii, le rapine, i devastamenti, le stragi [4]; conduceva seco un branco di dugento monaci indragati come lui dello stesso demone pronti a mettersi ad ogni sbaraglio per sostenere la causa dell' imperatore [5]. L'arrivo di questi scellerati fu come il segnale della più accanita persecuzione. Anastasio accolse con tripudio quei forsennati, e fatto più ardito per tal rinforzo ordinò al patriarca Macedonio, ammettesse alla sua comunione Giovanni Niceota, e anatematizzasse il concilio di Calcedonia. Ma le parole imperiose di un monarca eretico non isgomentano il cuore di un vescovo che tutta comprende la dignità del suo carattere. Macedonio ricusò recisamente di stringere unione di

1 Evagrio, l. III, c. XXIII, pag. 324. — Leonzio Biz., *De Sectis*, Act. V, in vol. XII *Bibl. Gall.*, pag. 640. — Liberato, *Breviarium*, c. XVIII, in vol. XII Gall., pag. 151. — Teofane, l. c., pag. 233 seg.

2 Evagrio, l. III, c. XXXI, pag. 329. — Teodoro lett. (l. II, n. 23, pag. 520) dice che Elia anatematizzò ancora il sinodo calcedonese. Il Goario (l. c.) stimò questo luogo di Teodoro adulterato e mal connesso con tutto il resto. Da ciò par derivato l'errore di Teofane. V. la nota precedente in cui parlammo di S. Flaviano.

3 Evagrio, l. III, c. XXXI, pag. 330 seg.

4 Evagrio, l. III, c. XXXIII, pag. 332 seg.

5 Teofane, l. c. pag. 233.

sorta con un patriarca che condannava la fede di Calcedonia; ei protestavasi non esser lecito a chicchessia, *se non fosse un nuovo concilio ecumenico preseduto dal Papa*, profferir sentenza contraria a quel sinodo [1].

Non rinsaviva però l' imperatore a quella coraggiosa risposta; inviperivasi viepeggio e violava il dritto d' asilo della grande chiesa di Bizanzio e concedevalo ai templi degli eretici [2]. Radunava di poi col mezzo potente del denaro gli eutichiani, sospingevali armati contro gli ortodossi che cantavano il Trisagio senza l'aggiunta dei Teopaschiti [3]: ne nasceva una confusione, un tumulto indescrivibile. Sperava l' empio monarca che prevarrebbe in quel disordine la parte eutichiana, umilierebbe i difensori dei canoni calcedonesi colti alla sprovvista, caccerebbe dalla cattedra patriarcale l' odiato patriarca. Ma i cattolici bizantini non che si lasciassero abbattere da quei pochi furibondi, gli risospinsero vigorosamente, gli cacciarono dal tempio santo e li dispersero. Poscia uomini, donne, fanciulli guidati dai superiori degli ordini monastici uscirono in calca per le vie di Costantinopoli, gridando ad alta voce: « Cristiani, ecco il tempo del martirio, nessuno di noi abbandoni il padre nostro Macedonio ». Il vigliacco imperatore smarriva a quelle grida inaspettate; rannicchiavasi tremante nel suo palazzo; facea preparare le navi per la fuga; mandava pregando Macedonio perchè si recasse a visitarlo: la sua presenza ridurrebbe a calma gli spiriti inveleniti della moltitudine [4]. E vi si recava tra gli applausi del popolo e delle stesse milizie il virtuoso patriarca, e rimproverava il principe delle persecuzioni onde avea afflitto la Chiesa; questi ascoltavalo silenzioso e modesto; poi si acconciava sulle labbra parole di concordia e di

1 Teodoro, l. II, n. 24, pag. 520. — Teofane, l. c. pag. 234.

2 Teodoro lett., l. II, n. 24, pag. 520. — Teofane, l. c.

3 Gli Eutichiani o più propriamente i Teopaschiti solevano aggiungere al Trisagio le parole « *Qui crucifixus es pro nobis* » introdotte da Pietro Fullone nel senso eutichiano.

4 Teodoro, l. II, n. 26, 27, pag. 521. — Teofane, l. c. pag. 237.

pace; ma non deponeva dal cuore il rancore contro il santo Vescovo; meditava la maniera di vendicarsene [1].

Difatto tentava egli dapprima di far traboccare nella rete il santo Patriarca dandogli a sottoscrivere furbescamente una formola di fede, nella quale non faceasi motto del concilio calcedonese; ma vedevasi rotta la trama, allorquando Macedonio chiariva pubblicamente la sua fede per quel sinodo ecumenico [2]. Ricorreva allora l'iniquo alle arti della calunnia: facevalo accusare d'aver violato il pudore dell'età più innocente [3]; rappresentavalo di poi come eretico e nestoriano, come falsificatore delle lettere di S. Paolo [4]. Ma smentite le imposture, e uscita splendidissima, come raggio di sole fuor della nebbia, la purezza della vita e della fede di Macedonio [5], Anastasio risoluto di perderlo ordinavagli, consegnasse gli atti originali del concilio di Calcedonia: se ricusasse ubbidire gitterebbegli addosso la taccia di renitente e di ribelle; e avrebbe occasione di condannarlo. Ma il cuore di Macedonio non si sgomentava alle ingiuste voci del comando e della minaccia, deboli assai per chi tiene aperti gli orecchi alle voci autorevoli della coscienza. Rispondeva adunque francamente che non deporrebbe nelle mani dell'eretico gli atti autentici di Calcedonia; munivali anzi del suo suggello e collocavali sotto l'altare della gran chiesa di Costantinopoli. Ma che perciò? Anastasio trovò una mano sacrilega che li rapì dall'altare e recóglieli nella reggia; sì che potè egli sfogare su quelle carte il suo bestiale furore, stracciandole e gittandole nelle fiamme [6]. Veniva al tempo stesso ad una aperta violenza. Dopo aver gittato nelle carceri o mandato a confine i più sinceri amici e fau-

1 Teodoro, l. c. — Teofane, l. c., pag. 238.

2 Evagrio, l. III, c. XXXI, pag. 330. — Teofane, l. c. pag. 239.

3 Evagrio, l. III, c. XXXII, pag. 331. — Teofane, l. c. pag. 239.

4 Liberato, *Brev.*, c. XIX, l. c. pag. 152 seg.

5 Evagrio, l. III, c. XXXII, pag. 332. — Niceforo Call., *Hist.*, l. XVI, c. XXVI. Parisiis 1630, vol. II, pag. 694.

6 Teofane, l. c. pag. 239 seg. — Marcellino, *Chr.*, an. 511, pag. 287. — Niceforo Call., l. XVI, c. XXVI, l. c.

tori di Macedonio, faceva di notte per le mani di alcuni scellerati strappare dalla sua sede l' intrepido Patriarca e deportarlo in esilio [1]. Poi temendo i furori del popolo che amavalo qual padre, convocava alcuni vescovi fornitigli dallo Xenaia e da Severo, ordinando loro di giudicare il già condannato. Ed eglino ad una giudici, accusatori e testimonii, senza nè sentire nè vedere il Patriarca, senza che alcuno ne difendesse l' innocenza, sottoponevanlo all' ingiuriosa condanna della deposizione e dell' esilio in Eucaite [2] (511).

Ma l' Oriente che ne ammirò le virtù e la fermezza pastorale, che ne commiserò le pene crudelissime durate nell' esilio, che ne pianse la morte, che vide i prodigii operati da Dio a glorificazione del suo servo, lo ascrisse nel catalogo dei santi, e la Chiesa romana ne approvò il culto e la venerazione [3]. Nel seguente articolo esporremo il resto delle usurpazioni di questo imperatore tiranno. Chi però volesse scorgere negli avvenimenti da noi narrati l' immagine di ciò che vedemmo più volte e deplorammo nel secolo nostro, noi non oseremmo in verun modo contraddirgli. La storia, qualora si studia con dirittura di mente e pienezza di cognizione, ci attesta e compruova la gran verità, che le arti degli empii furon sempre le stesse.

1 Teodoro lett., l. II, n. 28, pag. 521. — Marcell., l. c. — Teofane, l. c. pag. 340. — Vittore Tunun., *Chr.*, in vol. XII *Bibl. Gall.* an. 501, pag. 226. — Efremio, *De Patriarchis CP.*, ed. Bonnae, pag. 391.

2 Teofane, l. c. pag. 240.

3 V. *Acta SS.*, vol. III, April. die XXV. *Vita S. Macedonii*, c. III, pag. 372 seg. In quel capo il dotto Enschenio confuta il Baronio il quale ingannato dal Card. Sirleto asserì all'anno 515 che nei menologi greci non è memoria di san Macedonio.

GLI AMMODERNATORI

DELLO STATO PONTIFICIO [1]



Segue il §. IV. *Lo stato pontificio è disordinato?*

SOMMARIO

47. Cause *accidentali* di disordine: 1.° Influenza laica — 48. 2.° Oneri cattolici senza sussidio cattolico. — 49. Questa causa cesserà — 50. o almeno difende il clero — 51. calunniato per colpe non sue — 52. da quel laicato che lo costrinse a mutare. — 53. Imputazioni del *Cimento* — 54. contraddittorie e malevole.

47. Molte ragioni, dirà forse il lettore, molte ragioni recaste fin qui a dimostrarci siccome il governo del clero in materia di finanze dovrebbe riuscire il più economico della terra; e son tutte verissime. Il Clero è per istituzione frugale, non ha famiglia da arricchire e perpetuare, ha diritto a sostentarsi in parte coi beni di Chiesa, ha il sussidio di tutto il mondo cattolico che a Roma concorre or col denaro or colle persone; e obbligato com'è dallo spirito cristiano a moderare ogni sfarzo, se qualche ecclesiastico abbonda talvolta d'entrate, queste invece di impiegarle in panni stranieri, in mode, in ballerine e in cantanti, dee farle piovere fra i popolani che gli formano corte. Tutto verissimo: ma dunque come va che con tanti aiuti, con tante ragioni di buon riuscimento pure non

1 Vedi questo volume a pag. 5.

riesce a colmar le sue lacune? Non vedete che quanto più validi sono i mezzi di cui dispone, tanto maggiore si mostra l' incapacità di chi non sa trarne costrutto?

Potrei rispondere esser falso che non riesca citandovi le seguenti parole che fin dal 1852 leggevansi nel *Moniteur* di Francia: *Les populations romaines peuvent compter, on le voit parmi les moins imposées en Europe . . . Quant aux dépenses, elles sont renfermées dans les plus justes limites . . . . Le budget de l' instruction publique n' est que de* 500,000, *fr.; celle-ci est, en effet, presque par tout gratuite, et les frais qu' elle entraîne sont supportés par d' anciennes fondations . . . En résumé, il ressort de cet aperçu de la situation finaincière des Etats romains, qu' on peut espérer le voir s' équilibrer un peu plus tard, malgré les désordres et les embarras avec lesquels elle s' est trouvée aux prises pendant la crise révolutionnaire. Le système de publicité et d'examen adopté par le gouvernement pontifical contribuera, sans doute, à amener cet heureux résultat* [1]. Come vedete l' infermo è tutt' altro che disperato, nè occorre che gl' italianissimi vengano a dargli il colpo di grazia.

Ma suppongasi pur vero che l'economia finora non faccia buona prova, sarebbe ella legittima conseguenza l' incapacità del Clero? A volerla sostenere converrebbe trovarne una qualche ragion naturale, essendo cosa ridicola il pretendere che quando un uomo si è tosata la chierica ed ha vestito una cotta, perda, direbbe un frenologo, la protuberanza amministrativa nel suo cervello o la cognizione delle monete nella sua memoria.

Oh! la ragione si trova subito: osereste voi negarmi che il Clero si professa alieno dagl' interessi di questo mondo, come dicea testè nel Parlamento un ministro britannico? Or qual meraviglia che chi se ne professa alieno non sappia amministrarli?

Mancomale che si ammetta in questa occasione un clero così mirabilmente disinteressato che perde perfin la memoria della borsa, laddove in ogni altra occasione non si cessa di declamare contro

1 V. L'*Univers* 25 Settembre 1852.

l' *avarizia del Clero* infangato scandalosamente negl' interessi di questo mondo! Ci voleva proprio l' odio contro il governo pontificio perchè si rendesse al clero codesta giustizia ammettendone come un fatto il disinteresse. Ma in verità l' esagerare le conseguenze di questo disinteresse fino al segno di renderlo incapace di amministrazione egli è un perdere un tantino anche della logica del senso comune, mentendo del pari e alla ragione e al fatto. Il fatto ci dice che malgrado del suo disinteresse, o diciam meglio, appunto pel suo disinteresse il clero fu scelto dalla fiducia dei fedeli fin dai primi giorni del cristianesimo qual ministro delle loro beneficenze che gli poneano in mano ricchezze amplissime. E coloro che le amministravano dovettero aguzzare l' ingegno a ben riuscirvi, tanto più sospinti dalla coscienza a ben maneggiare il danaro della Chiesa e dei poveri, quanto più alieni per disinteresse dall' involarlo qual cosa propria. Or vorrete voi dirmi che studiando in tal materia il prete non possa riuscire al par d' ogni laico?

La replica, lo vedete, tornerebbe all' assurdo poc' anzi notato che il rasoio tosando la chierica rada anche il cervello. E però se veramente le industrie finora adoperate dal governo Pontificio non avessero ottenuto quel buon effetto che in sì favorevoli condizioni doveva aspettarsi; invece di ricorrere ad un' ipotesi d' incapacità che non ha causa in natura, ogni equo giudice cercherà piuttosto nei fatti straordinarii una causa accidentale. Ed una potremmo addurvene la quale invece di mostrare incapace il clero, potrebbe mostrarlo in tale bisogna assai più valente dei suoi oppositori.

Conciossiachè da qual epoca incomincia lo sbilancio dell' erario pontificio? Consultate, se così vi piace, i Documenti aggiunti dal Gualterio agli *Ultimi rivolgimenti* (vol. 1, pag. 90 e seg.), ove egli presenta il quadro di entrata ed uscita compilato da Monsignor Morichini Ministro delle finanze. Ivi troverete che dal 1814 al 1827 quasi ogni anno vi furono vistosi avanzi nell' erario pontificio, benchè gl' introiti una sola volta eccedessero i 7 milioni, da circa 2 milioni che erano nel 1814. All'opposto salito l'introito nel 1827 a 8 milioni, e poscia anche a 9 e 10, incominciò nel 1828 la deficienza

di 3 mila scudi, cresciuta poi ogni anno fin presso ad un milione. Ora il Farini ci fa sapere che in quel tempo appunto cade l'iniziamento di alcune riforme bramate dai laici, e da lui stesso lodate [1] nel pontificato di Leone, il cui successore Gregorio XVI le proseguì poscia a traverso a perpetue commozioni, istigatovi sempre da laici e con sempre crescente dispendio. Se dunque lo stato presente dimostrasse qualche cosa in materia di Finanze, dimostrerebbe l'incapacità in tal materia dei laici consigliatori, e l'abilità del clero quando operava da sè. Il che servirebbe di risposta a ciò che dice il ch. Galeotti [2], mancare a Roma la scienza *quando si tratta di risolvere quistioni di finanza, di credito, di commercio* ecc.: *in questi casi,* dic' egli, *un commesso di banco, un padre di famiglia vince in sapere ogni Monsignore meglio addottrinato.* Senza citare gli amministratori insigni, e fra gli altri l' Emo. Cardinal Morichini, le cui stampe in materia di economia pubblica un *commesso di banco*, o un *padre di famiglia* probabilmente non avrebbe pubblicate, altri due errori sembra commettere l' illustre A.: il primo è credere che un Monsignore quando amministra la propria casa sia da meno di un padre di famiglia: di che non vediamo il perchè, quando il Prelato sia ricco, se pure non si suppone che la capacità di amministrare venga infusa nel sacramento del matrimonio a cui rinunziano per lo più i Monsignori. Il secondo è la confusione della *pratica finanziera* col *governo delle finanze.* Sia pure che nella pratica qualche banchiere, come dice l'A., *ne sappia più che i Prelati*: è egli questa pratica quello che più importa nei governanti? Importa moltissimo oggidì, dopo che certi Governi, biasimati per ciò da certi politici, si diedero al mestiero di negozianti, di banchieri, d' intraprenditori. Ma quando i governi si contentano di far l'ufficio loro, il loro gran bisogno è *la costanza nei principii* di giustizia, che al ch. A. non dovrebbe sembrare di poco momento: quella dose poi sì mediocre di cognizioni materiali, che certo è necessaria, facilmente può acquistarsi collo

1 Lib. I, Cap. II, pag. 28.
2 GALEOTTI l. c. pag. 138.

studio e confortarsi col consiglio dei periti al che ha mirabilmente provveduto il regnante Pontefice colla consulta per le finanze ove anche i laici possono contribuire col loro consiglio ad illuminar i prelati.

48. A questa prima osservazione, che rende ragione delle difficoltà in cui versano le finanze romane pei ceppi in cui le impastoiarono i laici, un' altra ragione possiamo aggiungere dedotta dagli oneri a cui certe provincie della cristianità si sottrassero obbliando quel debito che lega ogni umana società di contribuire in comune alle spese comuni. Ed *umana società* deve dirsi in questo senso anche la Chiesa, in quanto è composta d' uomini, i quali non vivono senza alimenti e vesti, e non comunicano scambievolmente senza uno spazio in cui si distendono e senza que' materiali stromenti, che legano l' uomo e lo incastrano, per dir così, nel generale movimento dell' universo.

49. Certamente se tale è anche la società cristiana diffusa su tutta la terra, ogni gente cristiana dee contribuire per una quota parte a tutto quel dispendio che rendesi necessario in Roma, in quanto il sommo Pontefice è Capo, non già dello Stato pontificio, ma della Cristianità universa. E così in fatti la pensarono in ogni tempo i fedeli, checchè abbiano opposto alcuni economisti, non che dell' ultimo, anche del medio evo, poichè la grande idea della unità cattolica fa che ogni popolo miri in Roma la sua metropoli, nel Pontefice il Capo di sua famiglia, nella gerarchia i proprii amministratori. Quindi è che ogni popolo, come si fece un vanto di avere in Roma la sua Chiesa, il suo Ospizio, il suo rappresentante, così fecesi un dovere di pagar la sua parte di ciò che alla moderna chiamerebbesi la *lista civile* del Capo della cristianità. Ma quando l' eterodossia protestante spezzò prima d' ogni altra unità l' unità cattolica, e la S. Sede e il Pontefice divennero una *Corte* e un *Principe straniero*; allora è chiaro che dovette procurarsi di confiscare ogni sussidio a Roma, e che dovette tentarsi di ottenere (senza però ottenerlo di fatto) che tutti i monumenti, gli uffici, i personaggi, le solennità, i mezzi materiali di congiunzione

del Pontefice colle genti cattoliche, tutto gravitasse sopra i sudditi pontificii, trattone quelle somme tenuissime che Roma non volesse rinunziare assolutamente, o quelle che la pietà individuale dei fedeli commossa da accidentali calamità della S. Sede continuasse a trasmettere in contrassegno di sua pietà ed in sussidio al governo della Chiesa.

Ma fate per un momento che cessino le dottrine e gli ostacoli che arrestano la generosità dei popoli cattolici; fate che tornino a Roma quei sussidii, che sotto tanti nomi diversi (danaro di S. Pietro, annate, spogli, benefizi ecc. ecc.) contribuivano alla magnificenza esterna del supremo Gerarca e al general governo della Chiesa, e vedrete quanti sussidii cresceranno al Pontefice per ristorare le finanze. Le quali osservazioni applicate da noi alle finanze, nuovo lume aggiunger potrebbero al detto poc' anzi della milizia, per la quale tante contumelie si avventano dagli empii contro il Governo Pontificio, senza che i buoni cattolici (parlo dei privati, giacchè molti Principi mostrano di comprendere vivamente questo sacro dovere della società religiosa) senzachè i cattolici altro vi oppongano finora fuor solamente disapprovazione contro i maledici e inerte compatimento alla trista condizione del Padre Comune.

Nei secoli di fede in ogni angolo, in ogni tugurio sarebbero sorti al grido dell' angustia paterna generosi campioni senza aspettare invito, senza accettare mercede, senz' altra speranza che il merito del sacrifizio, e il guiderdone del cielo; e quali congiunti in ordine religioso come i Templari o i Maltesi, altri con giuramento militare come tanti altri ordini cavallereschi, altri legati solo dall'unità dello spirito e dal vessillo di salute come i crocesegnati, sarebbero corsi in folla alla tomba degli Apostoli ad implorare dal successor di S. Pietro una benedizione ed una lancia; ed Egli, Gedeone novello, altro impaccio non troverebbe, che lo scegliere fra tanta moltitudine e licenziare i meno atti.

Questi spettacoli di fede non sono, il sappiamo, *all' ordine del giorno*, *all' altezza del secolo*: di questo secolo la cui speranza è di vivere nella voluttà, il cui intento è di accumular ricchezze, la cui

politica è l' interesse, la cui ampiezza è la nazionalità, la cui religione è il razionalismo. Ma fate, come testè dicemmo, che il movimento di fede già impresso in Germania dalle missioni, in Francia dal disinganno, si stenda alle altre genti europee e vi produca quella energia di operazione che naturalmente ne divampa; fate che i ravveduti politici si confermino nei sentimenti, già concepiti all' aspetto dell' orda sanguinaria dei Comunisti, e sclamino risolutamente: « per noi non ci è mezzo; o unità cattolica sotto il Vicario di Cristo, o strage e saccheggio sotto il gerofante Mazzini: » fate che cessino per conseguenza le gelosie, ed ai Cattolici si permetta di sentire ed operare da cattolico; e poi lasciate pure allo spirito animator della Chiesa il pensiero di difenderne il Pastore supremo. Ogni Vescovo parlerà al suo clero, ogni Parroco sceglierà tra' suoi parrocchiani, ogni reggitore di anime conforterà i cuori più generosi; e gli uni per acquistarsi merito, gli altri per difender la Chiesa correranno a far siepe contro l'irruzione dei barbari novelli e a pronunziare o voti di religiosi o giuramenti di militari sul brando benedetto dal Vicario di Gesù Cristo.

Capisco che sorriderà forse qualche lettore, e m' interrogherà se io creda vicino quel ritorno. Ed io gli risponderò, che se non vicino, lo credo almeno possibile e futuro, non sembrandomi probabile che l' intera società cristiana si ostini nel disconoscere un obbligo che la natura sociale le impone. Gli risponderò che la fede ognor crescente nei popoli ben potrà fra non molto costringere certi avvocati ricciani a cangiar tenore e a riconoscere anch' essi nel Vicario di Gesù Cristo, non più un Principe straniero, ma il Padre comune. E chi sa se non è appunto un principio di questo risorgimento cattolico quella voce, che dal giornale tedesco di Francoforte straeva l' *Univers* (18 Novembre 1852) essersi colà trovato presso un arrolatore una Circolare per formare truppe a servizio della Chiesa e della Religione, *ove non si ammetteranno se non giovani di una riputazione intemerata*? Chi sa se a quest' ora più d' un fedele, più d'un militare degno successore dei Baiardi e dei Duguesclin non ha segretamente offerto al Pontefice una spada già esercitata alla vittoria e un petto già cicatrizzato dalle ferite?

50. Ma checchè sia dell'occulto futuro, a noi tornando al nostro assunto basta il presente, l'immutabile, l'assoluto; vogliam dire la natura delle cose per cui si fa chiaro che i gravami presenti delle finanze romane nascono in parte da oblio delle vere relazioni sociali: d' onde s' inferisce, che *per sè e secondo natura*, anche per questa parte il Governo dei preti sarebbe più economico di ogni altro Governo. Rifletteteci, lettor mio gentile; ponderate la frugalità del clero, il celibato per cui rinunzia alla successione, il Crocifisso da cui riceve lezioni di povertà, le memorie storiche d'onde apparisce la sua economia, l'antica parsimonia nel numero degli ufficiali, le violenze per cui fu costretto ad istituire una amministrazione più prodiga, i risultamenti consimili prodotti dal principio utilitario in molti Stati europei, il sopraccarico che questi lasciarono gravitare sulle finanze romane, la tendenza del Clero a smentire i principii eterodossi e dei cattolici a tornare alla riverenza verso Roma: e capirete che le finanze romane non sono disperate dai medici (eccettuato il medico di Russi) e che i preti non sono *per natura di lor professione* incapaci di ben governare un popolo.

51. A vedere quanto essi possono in ciò ch'è governo, converrebbe lasciar loro libera la mano all' opera: e libera essa fu allorchè quel sommo politico di Sisto V, lasciando a ciascuna provincia, a ciascun municipio quella libertà dolcissima che formò per due secoli l' ammirazione e l' invidia di popoli soggetti ad altre signorie, pure con due sole Congregazioni la S. Consulta ed il Buon Governo, strinse in perfettissima unità tutte le membra dello Stato, con quella economia d' impiegati, e però di stipendii, che rendea tenuissime le pubbliche gravezze. È questo il Governo che vagheggiavasi nel 1815 da coloro dei quali il Farini così parla: « Il partito cleri-« cale risorse colle idee, colle quali era caduto . . . Il Consalvi era « lontano: predominavano in Curia, malgrado il Papa, i più avven-« tati e fanatici, ai quali parea mill' anni di capovolger tutto (l' edi-« fizio Napoleonico) [1] ».

[1] Farini Lib. I, Cap. I, pag. 7.

Togliete da queste parole del Farini il solito formolario della passione, ricordandovi, che tra quegli che predominavano in Curia era quel fedelissimo amico e consigliere intimo in tutte le sue sventure del glorioso Pontefice, il Cardinal Bartolommeo Pacca; toglietene la consueta ipocrisia di quel *malgrado il Papa*, la quale finge abbindolato il Sovrano per non dir sè ribelle: e vedrete che la frase citata altro non significa se non che i preti anteponendo l'antica economica amministrazione, parto della gran mente di Sisto, non voleano quel nuovo ordine di cose, che il Consalvi, fosse persuasione o necessità, avea recato da Vienna sul tipo dei Governi secolareschi per metterle in atto nel Governo pontificio.

32. Qui il Farini medesimo, che tutto dee biasimare, vitupera il Consalvi e per quello che innovò e per quello che ritenne, con quella prosontuosa sicumera che impone agl' ignoranti, e che è sicurissima del fatto suo, quando tutta si riduce a biasimare i fatti altrui, senza nulla arrischiare del proprio. Ma dopo la pubblicazione della Storia pose egli pure la mano alle riforme; e noi non sappiamo quanto sia riuscito il Farini Ministro ad innovare la pubblica istruzione in Piemonte: ma se fosse vera la fama che corre dovrebbe oggi essere più indulgente a chi tutto innovava per impulso altrui, egli che fece (perdoni il vocabolo) *un fiasco*, innovando una piccola parte per propria arroganza. Ma il vero è che l'impiantare un sistema alla moderna sopra basi all' antica, era impresa tanto impossibile quanto è impossibile che il principio utilitario, anima, come dimostrammo, delle società *ammodernate*, si appoggi sulla giustizia, ed una società atea si innesti sopra una società cattolica. Non fu dunque colpa del Consalvi, ma naturale impossibilità dell' opera quella che impedì il riuscimento delle riforme consigliate dai laici e che trovarono testè nel parlamento britannico un nuovo panegirista. Singolar panegirista in verità che vuol egli straniero ed eterodosso correggere il disordine dei governi italiani e cattolici in quel momento appunto in cui parte del suo ministero è già caduta e parte vacilla, sapete perchè? perchè la nazione commossa va gridando contro la mala amministrazione,

contro la prepotenza aristocratica, contro la nullità degli uomini di Stato nella presente aristocrazia inglese: scena curiosa davvero che ha più del comico che del tragico; e che fa venir voglia di dirgli levati prima la trave dall' occhio [1] o di ricordargli che « ne sa più il matto in casa propria che il savio nell' altrui ».

Or qual meraviglia che *riforme* consigliate da *riformatori* di tal fatta che non conobbero fino al 1855 il disordine della casa propria non possano ottenere in casa altrui alcun buon effetto? E qual giustizia permette di attribuirne ai preti la colpa, ed inferirne la loro incapacità nel Governo? Andate ad esaminare le istituzioni loro quando operarono senza dipendenza dal laicato, e trovandole costantemente rovinose allora i vostri biasimi saranno ragionevoli. E certamente l' opera delle antiche istituzioni, essendo opera umana, potea lasciar molto da desiderare e correggere. Ma dal momento che queste correzioni vennero richieste dai secolari e su quel tipo che essi medesimi vanno da tanti anni biasimando e correggendo e ricorreggendo nei proprii loro Governi; l' inferire l' incapacità dei preti dal mal riuscimento di ciò che questi rifiutavano, non è nè logico nè leale.

53. « Vane scuse » risponderebbe forse il *Cimento* (il quale in opera di nimistà alla Sede Pontificia può vantarsi di non cedere nè al Farini nè al suo *Piemonte*), pretendendo assolutamente che il governo Pontificio debba modellarsi sulle false e spesso immorali idee dei libertini. *Sapete voi perchè le riforme non riuscirono? perchè le furono semplici lustre. Utilissima istituzione un Consiglio di Stato ma è un' illusione* [2]*; la Consulta* (per le finanze) *è una schiera di individui la metà dei quali per lo meno sono persone degne di rispetto e di fiducia. Ma finora niun' aperta rimostranza niun atto pubblico da cui risultasse una franca protesta* (pag. 107). *L' aristocrazia romana uomini eccellenti, manca d' attività. Il papato poi* .... oh qui il documento dell' articolista è solenne: *unico mezzo*, dice il

1 *Ejice primum trabem de oculo tuo.*

2 *Cimento* 3 serie, vol. IV, pag. 105 segg.

dabbenuomo, *per rialzare il popolo all' altezza dei tempi era quello di farlo partecipare agl' interessi della nazione italiana : ciò non si volle . . . . questa condotta altera la pura missione spirituale a cui Roma si sforza di attenersi* (pag. 117) . . . *metta in accordo il diritto canonico colle nuove costituzioni dei popoli per rialzare la propria grandezza ed autorità, riprendere il posto assegnatole dalla Provvidenza, convincere il mondo che l' intelligenza e la dottrina non han fatto divorzio dalla casta sacerdotale* (ivi).

54. Bravo signor *Cimento !* bene assai! Se non abbiamo franteso voi vorreste, in due parole, che tutte le istituzioni con cui il Pontefice si adopera a conciliare gli animi si cambiassero in Opposizione costituzionale ; e che Roma obbediente a questa opposizione accettasse dai libertini le dottrine e le istituzioni. Ma di grazia che vuol dire mettere in accordo i due diritti? Vuol dire, se non erro, trarre dall' uno e dall' altro gli elementi conciliabili e formarne un tutto ; e questo appunto si va tentando : e col tempo, colla sapienza romana, coll' assistenza divina si otterrà. Ma allora che direte voi? Tornereste a lagnarvi che le *riforme si fanno solo per metà*, solo per *illusione,* e correrete tosto col pensiero all' accusa di frodolenza o d'inerzia contro le supreme autorità, contro le persone più venerabili della terra, se queste non riescono a quel portento a cui lavorano da più di un secolo con sì disgraziato successo i tanti legislatori laicali.

Gran materia avremmo di serio ragionamento se volessimo uscire dal nostro arringo , e mettere in mostra la lealtà , la generosità , la fortezza , la benignità con cui il regnante Pontefice diede opera a conciliare quanto era possibile i desiderii di questa riforma con la riverenza ai diritti esistenti e i principii di governo cattolico. Ma questo ci condurrebbe ad applicazioni speciali , che se da noi sarebbero dirette a stabilire l' universale principio e a combatter l' errore di chi pretende screditar la Chiesa infamandone il temporal reggimento, ad altri potrebbero sembrare trattazione politica mossa da animo che parteggia per questa o quella forma di amministrazione : e noi, già l' abbiam detto, difendiamo qui il principio cattolico, non il governo temporale.

§. V. *Conclusione.*

55. Epilogo. — 56. Vero fonte delle maldicenze. — 57. Il proposito di protestanteggiarci — 58. annunziato da Gregorio XVI — 59. proseguito oggi colla guerra al governo Pontificio. — 60. Può un cattolico cooperarvi?

55. Lasciamo dunque in disparte codeste specialità e per concludere eccoci a voi, lettor cattolico; a voi che vorreste vedere nel pontificio l'ottimo dei Governi, e che per qualche momentaneo e accidentale incommodo o trascorso credete vederlo il più fiacco, il più inerte, il più disordinato di tutti. Fosse egli pur tale oggidì, il che è falso, questa sarebbe una crisi passeggera, uno di que' travagli a cui la Provvidenza sottopone i popoli come gl' individui in castigo dei loro falli o in prova di loro virtù: e il cui rimedio non è di spogliare i possessori legittimi, ma togliendo prima la cagione per cui dalla Provvidenza si maneggia un tal flagello, farli avvisati dei loro torti: di che avete opportuni stromenti tante e antiche e recenti istituzioni mediante le quali in Roma è sì facile promuovere sino al soglio supremo ogni modesta rimostranza dei sudditi. E così dovete confortarvi e provvedere quando vi punge alcuno di quei falli particolari, che ben ponno succedere come sempre succederanno, anche negli ottimi fra i Governi.

56. Ma se le vostre doglianze procedono dal giudicare del Governo pontificio non per qualche disordine isolato e momentaneo ma per generali apprensioni fondate sopra teorie novelle, confortate da pochi fatti particolari, e ripetute da mille bocche forse imperite, avventate, sedotte, seduttrici; allora, di grazia, ponetevi in guardia, e rammentate esser questo il linguaggio stesso che costoro parlano per tutto Europa affine di sommovere i sudditi contro i governanti, e insospettir questi contro i sudditi: e che lo zelo infernale di chi schizza queste fiamme, raddoppia le sue vampe, quando trattasi di alienare i popoli dal Vicario di Cristo.

57. A ben intendere tutta la trama diabolica di questo assalto contro del quale vogliam premunito il lettore, avvertite non esser questo se non un episodio per così dire di quella Iliade, o un particolare assalto di quell' empia guerra che da molti anni il protestantesimo avea preparato al cattolicismo in Italia siccome fino dal 1844 la sa. me. di Gregorio XVI notificava con l' enciclica *inter praecipuas machinationes* nella quale si espone il movimento della nuova società biblica detta dell' *Alleanza cristiana*, istituita nell' anno precedente in New-York, col proposito deliberato di protestanteggiare l' Italia. Al vedere in quel solenne ammonimento del Vicario di Cristo annunziati gli esordii e vaticinati i calamitosi effetti che oggi ne travagliano, comprenderete viemeglio ciò che fin da principio abbiam detto non trattarsi qui ormai di suggerimenti per l' amministrazione degli Stati Pontificii, ma di arti efficaci per atterrare in Italia e in Roma specialmente il cattolicismo inoculandole il protestantesimo cui per tre secoli ella seppe rispingere sì generosamente [1].

58. Infatti in quell' enciclica raccontava il Pontefice, scopo di que' settarii essere d'infondere in capo ai Romani e agli altri Italiani le idee di libertà religiosa o piuttosto la mania di religiosa indifferenza: ben vedendo tanta essere l' influenza di Roma e dell' Italia su gli altri popoli che sedotti gl' Italiani sarebbe tolto un fortissimo ostacolo alle lor mene. Stabilita poi fra tutti i popoli la libertà di coscienza essi veggono sgorgarne come da natural suo fonte la libertà politica con tutti gl' incrementi ch' essi appellano la pubblica prosperità. Come vedete, lettore, le informazioni sulle quali si appoggiava quel gran Pontefice sembrano piuttosto una storia dei tempi presenti che un annunzio d' assalto futuro. Ma proseguiamo.

Come si farà per sedurre in tal guisa gl' Italiani? « L' impresa, dicevano, non dee riuscire difficile essendo continuo il correre degli

1 *Machinationes suas novo quodam ordine disposuerunt ad Italorum potissimum nostraeque ipsius urbis civium animos prima veluti aggressione appetendas.*

Italiani in ogni terra d' onde in gran numero poscia ritornano in patria gli uni fervidi amatori per sè di novità, gli altri facili a guadagnarsi per la corruzione dei lor costumi, altri finalmente pronti a rendersi per la miseria in cui si travagliano ». Anche questo proposito è in via di piena esecuzione; e ben sanno i nostri lettori con quanto studio per tutta Italia vengano aggregate alle sette queste tre classi d' uomini fanatici o corrotti o venderecci.

Ma di qual mezzo si serviranno costoro principalmente? « Diffonderanno sottomano Bibbie volgari corrotte, e con esse libri e libercoli atti a distogliere dall' ossequio della Chiesa e della Santa Sede chi avrà la sventura di leggerli: ed a comporre o volgarizzare libracci di tal fatta daranno opera codesti medesimi Italiani emigrati o associati alle sette. Ed affinchè tali pubblicazioni riescano opportune ad introdurre l' assoluta indifferenza in Religione, il comitato che dovrà scegliere i libri da pubblicarsi non ammetterà mai nel suo grembo due persone che professino la stessa opinione religiosa ». Anche questo mezzo di Bibbie e libri e libercoli, sanno i nostri lettori con quanto zelo si vada adoprando in Italia, non solo colà in Piemonte ove la rea stampa mostrasi a visiera alzata, ma anche per tutto altrove ove a spanderla con maggior sicurezza vien rivestita della più sottile ipocrisia [1].

Conchiude il gran Pontefice condannando quella consorteria di alleanza cristiana con tutti coloro che a lei prestano l' opera in qualunque modo o il favore esortando i Vescovi a vegliare sopra la retta spiegazione della Scrittura nelle pubbliche lezioni e sopra le mene dei settari nel diffondere l' errore: al quale intento accende specialmente quei Vescovi le cui Diocesi sono più vicine ai confini d' Italia ovvero quelli delle regioni fuor di essa che vengono dagl' Italiani più frequentate per ragion di commercio. Volgesi per ultimo ai Principi italiani ricordando loro quanto importa anche al loro tem-

1 Parecchi di tali libretti di stampa inglese ricevemmo testè dalla Toscana tutti con titoli speciosissimi che ricorderemo a suo luogo. Sentinelle d' Israello all' erta!

porale interesse il resistere ai tentativi di codesti settari, essendo chiaro per lunga e dolorosa esperienza non esservi mezzo più efficace che la libertà religiosa quando vogliasi ribellare ai Principi i loro popoli. « Il che, soggiunge, vien professato pubblicamente da que' settarii; i quali mentre da un canto protestano di non volere eccitar ribellioni, riconoscono per altro che dalla libertà di coscienza risulterà spontanea ancor per l' Italia la libertà politica [1] ».

59. Come vedete, lettore, il vaticinio di Gregorio fu perfettamente avverato in gran parte nel 1848. La libertà religiosa fu chiesta da tutti i promotori di libertà; e benchè ricusata dai Principi, la si tolsero per forza malmenando come ognun sa quel primo articolo dello Statuto ove la Religion Cattolica si dichiarava religion dello Stato. Ma poichè il movimento italiano abortì, e gl' italianissimi addottrinati dal Machiavelli non ne sperano altra volta buon esito se non si tolgono dagli occhi quel pruno del governo temporale dei Pontefici; contro di questo sono ora diretti gli sforzi tutti dei nemici del cattolicismo in Italia, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra. L' intento non vien dissimulato: libri e libercoli e giornali e parola di emissarii, tutto mira a tale intento: si fingono malvagità che non esistono, si calunniano le intenzioni, si travisano i fatti,

1 *Quare cum statutum illis sit, populos universos conscientiae seu potius erroris libertate donare, ex qua, veluti a suo fonte politica etiam libertas cum publicae ad ipsorum sensum prosperitatis incremento dimanet; nihil tamen sibi posse videntur nisi primum apud Italos Romanosque cives aliquid profecerint eorum deinceps auctoritate atque studiis penes reliquas gentes magnopere usuri. Atque id facile se assecuturos confidunt cum tot ubique terrarum Itali sint diversis in locis degentes, indeque in patriam haud levi numero remeantes; quorum non paucos vel novarum rerum studio sua iam sponte incensos vel corruptos moribus aut inopia afflictos nullo fere negotio ad nomen societati dandum, vel saltem ad suam operam pretio illi vendendam alliciant. Eo igitur curas suas converterunt ut horum manibus undique conquisitis vulgaria corruptaque Biblia huc advehantur et in manus fidelium clanculum ingerantur: itemque ut distribuantur una simul pessimi alii libri libellique, ad mentem legentium ab Ecclesia sanctaeque huius sedis obsequio abalienandam, Italorum eorundem ope compositi aut in patrium sermonem translati.*

si esagerano gl' inconvenienti: tutto insomma è buono purchè possa sperarsene vitupero al governo dei Pontefici, con tal vitupero si confida promuovere l' intervento straniero, coll' intervento straniero la mutazione di esso governo e l' abolizione di ogni influenza ieratica, ostacolo insuperabile in Italia alla libertà religiosa e per conseguenza alla libertà politica. Ed affinchè all' empia congiura non manchi il valevole suffragio del coltello eccoti una setta italianissima sorta espressamente per affrancare l' Italia e renderla repubblicana giurare esplicitamente come la guerra a tutti i Principi così in particolare al Papa re [1].

60. Ecco, lettore, tutta la trama d'onde muove e secondo la quale s' intesse oggi in Italia la congiura antipapale.

Fitto col pensiero in questo divisamento dei malvagi, ponderate se per intolleranza di qualche male passeggero che in tanta sciagura di tempi il pio e santo governante non riesce ad impedire, vi convenga far eco alle querele e crescere possanza alla rabbia dei nemici di Cristo: e se vedrete quanto sia codesta indegna cosa per un cristiano; anzi quanto sia vergognoso ed improvvido anche solo per un uom ragionevole ed onesto il farsi schiavo di simili combriccole o zimbello ai tranelli che preparano alla patria nostra un danno sì immenso; deliberate di procedere quindi innanzi con quell' avvedimento e cautela che merita la bisogna, ogniqualvolta udite ronzare lo sciame di quelle vespe il cui pungiglione se non è mortale per la picciolezza di sua ferita, mortalissimo diviene per la moltitudine delle punture.

1 L' *Univers* 13 Settembre 1855 reca la seguente formola del giuramento estratta dai processi che ne furono fatti in Toscana. *Au nom de Dieu et du Peuple je jure fidélité à l' Italie qui se doit réunir en une seule république; je jure une guerre continuelle à tous ses ennemis etrangères et domestiques, et avant tout au pire d'entre eux au Pape roi; je jure de me conformer aux instructions qui me seront transmises par les délégués du triumvirat qui dirige l'association, je jure de garder le secret sur les statuts et les opérations de l'association toutes les fois qu'il ne me serait pas donné de les réaliser pour le bien de la sainte cause: ainsi soit il et pour toujours.*

Coll' animo così predisposto esaminate le obbiezioni o piuttosto le impertinenze e i vituperii vomitati contro il Governo temporale dei Sacerdoti e del loro Gerarca; e troverete per lo più che finchè dura nel mondo quella specie di apostasia della politica dal Vangelo, il clero non può evitare simili accuse, come gli eterodossi non possono a meno di vomitarle. E siccome il clero nel rimanersi fermo sulla rocca della verità evangelica compie un atto di suo dovere, salva a voi medesimo quella fede che vi è sì cara e prepara alla società e alle generazioni future giorni meno perversi e meno infelici; siccome ogni fedele che resiste al torrente, partecipa alla gloria di benefattore dei suoi pronipoti e di difensore della Chiesa, così ogni vigliacco che si associa ai detrattori in tali accuse favorisce i nemici della fede, osteggia la società e prepara nuova serie di sciagure ai figli nostri.

Con tale doppio avvedimento tollerando i mali veri ed inevitabili, correggendo gli emendabili, negando e confutando le calunnie adempirete ad un tempo il debito e di buon cattolico e di buon cittadino e contribuirete alla pace di voi medesimo e della civil comunanza, che tanti malvagi od incauti vanno scassinando con la perpetua guerra delle maldicenze e dei sarcasmi.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

MARIA SULL' URNA DEI PRODI

La Villa Panfili, a chi esce da porta san Pancrazio sulle colline meridiane di Roma, non porge all' occhio, il quale avidamente la cerca, alcuna bella vista di verzura o di fiori; ma l' uomo cammina avvallato in un viottolon basso tra le grige arcate dell' acqua Paola, e i palazzi del Vascello e de' Quattroventi, che nella fiera e ostinata ossidione del 1849 furon dalle artiglierie de' ribelli romani e de' francesi rotti, divelti, fracassati e in tante guise di sgretolamenti aperti e strambellati, che paiono ruine di grottesche bizzarre e strane.

Ma giunto che tu sia alla maestosa porta della Villa, in sul primo entrare ti trovi come per incantesimo trasportato nell' antica sede dei campi Elisii, ove l' ombre degli eroi spaziavan beate lungo le chiare sponde fiorite dell' asfodelo eterno, che nei limpidi fonti delle acque si specchia fra i sempre verdi allori, e i mirti; onde si coronavano in vita i capi de' vincitori e le lunghe chiome delle ioniche donzelle. Ivi in un gran cerchio d' arbori annosi ti s' aprono vasti viali ornati d' elci, le quali come lunghi e larghi corridori verdeggianti consertano e intessono i rami da cui penzigliando i

varii corimbi dell' ellera, maritata ai grossi tronchi, forman padiglioncelli e frappe e fiocchi ondeggianti al dolce aleggiar de' zeffiri che scherzando fra le fronde n' abbellano e avvivano le cupe ombrie e i ruvidi rami. Sotto certi macchioni di bosso e in tra le fitte chiostricelle delle sagine rizzansi sopra i piedestalli marmoree statue antiche mescolate coi rigonfi vasi di Canopo, i quali metton fra i colombarii d' un sepolcreto romano colle iscrizioni di cento lapidi mortuarie mezzo sotterrate nelle ruine de' muri e dei recinti de' vasi, che accolgon le ceneri aduste dei vincitori del mondo, a' quali non era vasta abbastanza la terra dal Gange al Boristene, dalla Mauritania all'Aureo Chersoneso, ed or giacciono un pugno di polvere chiuso in vasetti figulini d' un palmo.

Poc' oltre al colombario si stende un prato verdissimo tramezzato d' arbori altissimi e densi, i quali adombrano dal fianco tramontano il ricco e nobil palagio e lo difendono dai buffi di borea e di maestro: e il palazzo ha poco discosto in fra una macchia di platani una casinetta di forma capricciosa mezzo svizzera, mezzo inglese e per un terzo italiana a loggette e terrazzini, nella quale alloggiano i figliuoli del Principe coi loro istitutori; ma fra cotesta magioncella e il palazzo sorge fra i rami degli alberi un abituro di vista rusticana e villesca per temperare il magnifico e il grazioso de' mentovati edifizii.

Il sublime palagio poi del Signore che s' inquadra nel mezzo di tante liete verzure, mette colla banda del meriggio sopra un' alta proda ricinta di marmorei parapetti a ringhiera, sotto cui stendesi un regale giardino screziato di graziosi meandri di mortine tosate a disegno, le quali ti rappresentano le bianche colombe della casa Panfili col verde ramuscello d' ulivo in bocca: l' aquila e il giglio di casa Doria, e le sbarre dell' inclita casa di Talbot, onde ci vennero le due chiare stelle britanne la Guindelina Borghese e la Marietta Doria. Sotto la loggia del palazzo nel centro del giardino sgorga con limpidissimo velo a imbuto una gran fontana che lene e soave si ripiega e spande in istille rugiadose sopra una bella pescaia in cui guizzano mille maniere di pesciolini d' oro, d' argento, di minio e di

cinabro, e pelaghetti, e ridotti, e isolette, e cascatelle, e schizzi e gemitii lungo i capilvenere e i muschi; e dentro le grotte e i seni e i covi ricoprono i doccioni, i quali danno spiriti e armonie all'organo acquaiuolo che s'accerchia in capo al ninfeo.

Tutto il rimanente della Villa si stende in pianure, in dossi, in monticelli, in vallette, in isfondi pieni di boschetti di querce, di lecci, di pioppi, di nassi, di carpinelle, di tremoli e d'ontani, sopra i quali si spiccano largamente intorno i dirittissimi e altissimi pedali de' pini che formano la più superba e orgogliosa pineta dei contorni di Roma. E fra quelle selvette, e fra quei prati, e per quelle valli rampollano e schizzano in alto, e sprazzano, e scorrono, e sbalzano, e s'adimano cento ricchissime polle d'acqua, le quali prima per pispini e cannelle e sbocchi e gorghi e rovesci di vaso in vaso, di conca in conca, di bacino in bacino, scherzano in mille ragioni di sprizzi, di rose, di gemme, d'iridi, e scorrimenti bizzarrissimi a studio, finchè raccolte in laghi, in guazzi, in bagni, in cavernette, e pignoncelli e sassaie, per alla fine docili e chete s'avviano in fiumicelli azzurrini e si stendono fra le rive fiorite con passaggi di ponti e di tronconi che vi si specchian dentro e rabbelliscono le prospettive.

Per entro i vasti recinti vedi poi nel più folto de' boschi e nel più sfogato delle piagge palazzetti e cascine, e masserie di vacche, e parchi di selvaggina, e stufe di fiori, ed aranciere, e limoniere, e recessi d'ombre, e riposi e anfiteatri di zolle, e lunghissime distese di camelie, d'ortensie e di magnolie, le quali partono dal palazzo d'Olimpia, e dilungansi, e incrociansi, e consertansi in bellissime vedute di sfondi verso il Vaticano, e lungo la val di Tevere, e per gli antichi sepolcri della via Appia, insino ai colli albani e ai monti del Tusculo e del Giove laziale.

Se non che nel maggio e nel giugno del 1849 sì bella Villa e regale, in quella stagione appunto, in cui più vigoriscono i fiori, e si colorano, e oliscono e brillano di mille luci, fu, ahi crudel rimembranza! fatta campo e vallo di guerra, e centro di cruente, aspre e accanite battaglie. Perocchè i valorosi francesi toltala d'assalto ai

feroci repubblicani, ed ivi trincerandosi e dietro ai pedali de' pini, dell' elci, e de' cerri schermendosi, duraron fermi contra gl' impeti disperati de' ribelli romani, sinchè ributtatili dietro ai dossi del palazzo de' Quattroventi, in su quelle alture rizzarono i gabbioni delle batterie, ed essi campeggiaron sicuri nella Villa Panfili. Ma in quegli assalti, e in quegli trascorrimenti di carri e di cavalli, i fiori furon calpesti, malmenati e diserti; i cedri e gli aranci sconfitti, i lunghi viali delle camelie dati al guasto e scassinati, le fontane scompigliate, rotte, e di poltiglia, di cadaveri e di sangue torbide e sozze; la verdezza de' prati e la giocondità de' fiorellini natii fatti strazio dell' ugne de' cavalli, dello scalpiccio de' pedoni, del furor della mischia.

Ivi poco al di qua del vago teatro delle camelie i francesi fecero il sepolcreto degli animosi commilitoni morti in quei combattimenti: ma vinta Roma dal loro valore, e tornato il Vicario di Cristo alla gloriosa sua sede in Vaticano, l'inclito signor della Villa non patì che tanto valore fosse sepolto in terra profana e aperta sotto i rovesci delle piogge e sotto i cociori del sole e il furiare de' venti; ma commosso d' alta pietà e religione volle che quell' ossa de' prodi e fedeli combattitori, onorate, riverite, e dalla romana riconoscenza compiante, riposassero in pace in terra benedetta e sotto i possenti presidii della gran Madre di Dio.

Laonde nel più cospicuo e rilevato luogo della Villa, ove sboccano i più lunghi e favoriti viali di quella, spalleggiati d' arbori e rinfrescati dalle fontane rizzò un tempio aperto a guisa d' arco trionfale, soffolto da marmoree colonne; e raccolte ivi l' ossa de' guerrieri sotto un gran monimento a scaglioni di marmo bianco, sopra quello eresse una piramide che accoglie nel cerchio della nicchia di mezzo l' immagine augusta di Maria Immacolata, la quale scolta in candidissimo marmo benedice all' ossa de' forti che difesero il trono immortale del Vicario di Cristo, figliuolo di Dio ne' cieli, e delle viscere sue in sulla terra. Ogni grado di quella santa scalea ha inciso i nomi de' famosi che perirono in quella chiostra; e negli altri tre lati della piramide è pregato pace all' anime loro con

iscrizione francese, italica e latina; ma il frontone dell' arco porta scolpito il nome del Principe don Filippo Doria Panfili, che il nobile mausoleo per magnanimo impulso di cristiana cortesia eresse e dedicò. Ed acciocchè il terreno, ove furon da prima sepolti quegl' invitti, non fosse tocco da vanga o marra, nè piè lo calpestasse, o il dente d' animale quell' erba ne brucasse, fece tutto il luogo di giuca arborea giuncare, che colle larghe foglie sempre verdi a guisa di palme a ombrello il ricoprisse, e colle candide campanelle de' suoi fiori il rallegrasse: e il boschetto delle giuche dai larghi cespi degli aloe e delle opunzie quasi a cornice di quel mesto quadro fe bellamente col loro pallido verdeazzurro cingere e circondare.

Ombre de' bravi della Senna riposate tranquille sotto il celeste ammanto di Colei ch' è forte nelle battaglie e vinse del piè gagliardo e schiacciá il principe de' ribelli! Deh diteci se gl' intrepidi vostri commilitoni spenti sui campi d' Alma, d' Inkerman e di Balaclava troveranno nella inospita Crimea un altro pio e cortese che raguni quell' ossa, ed erga sovr' esse un tempio alla Reina de' Cieli che le custodisca e protegga! Certo somigliante favore non ebbero i vostri fratelli caduti sui dossi e nelle valli di Montenotte, fra i parapetti dei ponti d' Arcole, di Bassano e di Lodi, sulle colline di Montebello e di Novi, sulle rupi di Rivoli e nei piani di Marengo. Bensì su quella terra, che bebbe tanto sangue nelle battaglie, e l' ossa di tante migliaia di prestanti guerrieri copre dolorosa, vedemmo surte le guglie e i trofei sontuosi e superbi del gran Conquistatore, ma non vedemmo già una Croce mai che dell' ombra sua divina le consolasse e dicesse ai venturi — Qui sotto l' ali del perdono di Dio giacciono ad attender l' ultima squilla i robusti di Francia —

Con effetto quelle guerre micidiali pel conquisto d' Italia non furono mai confortate dalla religione, la qual suole versar tanto balsamo sulle ferite del soldato, lenire i suoi dolori, accogliere sul campo di battaglia o negli spedali militari l' ultimo respiro del combattente. Non così a dir vero interveniva nelle schiere alemanne, che in ogni reggimento aveano il loro cappellano castrense: ed era spettacolo insieme di commovente pietà e di speranza cristiana

il vedere dopo le battaglie negli spedali, massime delle chiese, que' poveri moribondi alzar l'occhio alle sante immagini de' squallidi altari e chiedere e volere ad ogni patto il confessore. Ma siccome altri eran tedeschi, altri boemi, altri ungheri o slavoni, i zelanti sacerdoti italiani che non intendeano i loro idiomi brigavansi con cenni, o con qualche parola latina di significar loro che bastava in quegli emergenti il buon volere: si picchiassero il petto, stringesser loro la mano, e gli averiano assoluti. No; alcuni volean confessarsi ad ogni patto, eziandio per interprete; laonde i Sindaci della terra mandavano per quei garzoni d' albergo (gente per lo più scostumata e scorretta) i quali pel lungo e continuo passaggio di tante truppe d' ogni schiatta e d' ogni linguaggio, aveano appreso, così alla grossa, alcune frasi più comunali degli usi della vita: e noi cogli occhi nostri vedevamo quegli austeri soldati confessare umili e compunti a que' giovinazzi le colpe loro ed essi ridirle al sacerdote, il quale ai confessi imponeva in quelle strette mortali la penitenza di baciare il Crocefisso, gli assolveva, e moriano contenti.

Noi conoscemmo parecchi di cotesti garzoni, i quali erano un testimonio luculentissimo dei profondi consigli della divina Sapienza intorno alla santità dell' augusto Sacramento di Cristo, e del sacrosanto sigillo del secreto che lo ricopre e conchiude. Imperocchè trovandosi per li tempi dappoi que' licenziosi garzoni alla bisca e alla gozzoviglia nelle brigate de' scapestrati, e uscendo talora alcuno per ischerno a dire — Oh tu hai fatto il prete, ov' è la chierica? dalli la baia che ha fatto il prete; su dunque narraci un po' i peccati de' boemi e de' moravi — L' altro, caduto dalle pazze risa subitamente nel serio s' aggrottava, e detto un — *mi maraviglio! che discorsi son questi?* — mutare incontanente ragionamento, e gli altri sguaiati rimaner taciti in secco senza più osare d' aggiugner verbo.

Ubaldo dilungatosi, come vedemmo, rapidamente dalla madre, accompagnò il primo Console a Milano e a Pavia; combattè valorosamente a Montebello nei piani di Casteggio; e poscia in quella

gran giornata di Marengo, avvegnachè sì giovane ancora, meritossi un — *Bravo, corazziere!* — da Murat e da Bonaparte, che l'avean veduto far prodezze meravigliose, specialmente nell' atto che il generale Monnier volendo sdruscire colla sua divisione per congiungersi alla linea di battaglia, fu improvvisamente assalito da un corpo d' usseri ungheresi. Il giovane Altavilla piombò loro addosso come un lione, e tanto con pochi suoi corazzieri menò puntone e di taglio, che tenne a bada gli ungheri sino al sopravvenir d' una colonna che sgomberò il passo al generale.

L' anno appresso fu alla campagna del Mincio, allorchè l' esercito di Brune volle sforzarne il passo contro l'indomita resistenza di Bellegarde. Ubaldo fu de' primi a saltare sul ponte di Goito, quando in quel fierissimo scontro il generale Dupont ricacciò l' oste oltre il fiume, il general Suchet occupò i posti della Volta Mantovana, Moncey co' suoi gittossi animoso fra le schiere nemiche e insignorissi di Monzambano, mentre il fiero Loison assaltava grosso e impetuoso il Borghetto. Ubaldo ebbe da quei moschettoni de' Croati due palle, una delle quali percosse nel cimiero dell' elmo e piegollo alla banda, sicchè la gran criniera spargeaglisi per lo viso, e dovette raccoglierla e annodarla per cacciarsela nel collarino della corazza; un' altra palla diè di riciso nella costolatura del torace e in quell' acutangolo schiancì senza forargli la panziera. Di che tennesi avventurato, e per le braverie di quella giornata ebbe dal Generalissimo il grado di Capitano conferitogli sul campo di battaglia.

Il primo gennaio del 1801 il vittorioso Brune tenne in rispetto col finto attacco sotto Verona il general Bellegarde; ma intanto avendo l' intrepido Delmas, alla testa dell' antiguardo, gittato un ponte a Bussolengo, Ubaldo fu della prima frotta a passarlo; e fattosi poscia ammirare pel suo coraggio nei duri cozzi della Chiusa e della Corona, seguì la marcia di Moncey il quale venia su pel Tirolo serrato e minaccioso incalzando il Maresciallo Laudon per congiungersi con Macdonald, che cogli audaci suoi cacciatori dalle nevose e gelate rupi de' Grigioni nell' aspro dicembre scendea come fulmine a insignorirsi del Lavisio e di Trento. Ubaldo rimase col

retroguardo nella piccola città di Ala, ove conobbe gli antichi amici di suo padre, e donde seguitò poscia le varie fortune della guerra sino al trattato di Luneville, e segnalossi in molte altre fazioni sotto la condotta del general Ney, dopo le quali gustò i frutti della pace d' Amiens. Il primo Console non dimenticò mai il valore dell'Almavilla sui campi di Marengo, e voluto da lui nella sua guardia, lo seguì sempre in tutte le imprese sino al 18 Maggio 1804, in cui Bonaparte, gridato Imperatore de' francesi assunse il nome, terribile e ammirando all' Europa, di Napoleone. Ubaldo che sino dal giorno 29 Maggio 1802, in cui era stato creato l' Ordine della Legion d' Onore, fu pel suo valor militare creato Cavaliere, dopo l' assunzione di Napoleone all' impero, assisteva nel tempio degli Invalidi all' inaugurazione di quel Cavalierato imperiale, che per meritarlo accendeva nei petti francesi tanto ardore nelle battaglie, e spronavali a scagliarsi intrepidi e baldi contra le bocche fulminanti delle batterie, sulle brecce de' baloardi, sul ciglio de' terrapieni, sotto le cariche impetuose de' cavalli nemici.

Ma il giorno due dicembre di quell' anno 1804, sebbene il giovane soldato avesse l' animo sparso e vagabondo fra quei vortici di mondani pensieri che tutto rapianlo a sè medesimo, nulla però di meno trovandosi alla guardia del trono di Napoleone nel tempio di Nostra Signora al momento che il Sommo Pontefice Pio VII entrava maestoso colla tiara in capo per incoronare l' Imperatore, sentissi rifluire in petto rapidissime le antiche idee religiose. L' augusto sembiante del Vicario di Cristo gli ricordava la sua prima fanciullezza, quando la pia contessa Virginia sua madre chiamavalo con Irene al suo fianco, e inginocchiatasi coi suoi cari gemelli dinanzi all' immagine del Redentore, faceali pregare per l'esaltazione di Santa Chiesa, pei bisogni della Cristianità, per le incessanti afflizioni del Sommo Gerarca Pio VI, il quale gemeva sopra i disastri e i sacrilegi del reame di Francia e sopra i pericoli che minacciavan l' Italia. Quelle prime dolci e figliali impressioni dell' anima innocente gli si suscitavano in quell' istante vivacissime e poderose, che tutto il fiero petto sentiasene commosso e agitato, e sotto la corazza

batteagli il cuore gagliardamente, e rigorgavagli ardente il sangue nelle vene; e l'occhio altero, l'occhio stesso chinavasi dinanzi a tanta maestà e non osava d' affisarsi in quel sembiante, il quale avvegnachè sì umile e mansueto, fa pur tremare le potenze della terra.

L' Europa stupita alle rapide mutazioni degli antichi ordini, delle sue monarchie, stava mirando ove tanti e così gravi accidenti accennassero di risolversi, e a quai termini sarebbe condotta. Napoleone intanto, come aquila che dall' altezza de' suoi voli guarda roteando a qual preda calare improvvisa, aggiunge all' Impero le più floride province che lo circondano, e trovato l' alto serraglio dell' Alpi, pensa di francarlo assegnando per ultimo gioiello della sua corona l'occidente d'Italia e disegnando in suo pensiero d'estenderlo dal Capo Circeo sino alle sponde del Baltico.

Milano gli offre la Corona di Ferro, e Napoleone accoppia volonteroso al nome d' Imperatore de' francesi quello di Re d' Italia; scende a Milano, ove Ubaldo l' accompagna, e assiste alle splendide feste dell' incoronazione: ivi l' Imperatore lascia a Vicerè d' Italia Eugenio, e riparte per Fontainebleau, ove lo attendono le gravi cure dell'imperio e le sorti d'una nuova e orribil guerra ch'egli ode lontano romoreggiare: laonde visitato il gran Campo di Boulogne, e mirata bieco l'Inghilterra che di mezzo l' oceano il guarda sicura, sente che dopo la rotta di Trafalgar l' ombra di Nelson gli dice — « Napoleone, conquista pur la terra, ma fuggi il mare: al leone « britanno tu non isvellerai un crine della sua giubba, ma egli « quando men te l' attendi salterà minaccioso sul continente a di- « spennar l'aquile imperiali » — Napoleone sorrise freddamente, e intanto, visto che Inghilterra, Austria e Russia si collegano a' suoi danni, all' aquile sue vincitrici fa spiegare un rapidissimo volo, e non l' arresta che sui campi d' Austerlitz, sopra i quali vede brillar la sua stella, ch' ei riconosce e saluta.

Il dì primo dicembre 1805 Napoleone dallo spianato del monte di Santon vede le schiere austrorusse, ne considera le posture, ne indovina le mosse, ne prevede gli errori, e da quella vedetta grida a' suoi generali — *Domani sera quell' esercito è mio* — Distende

intanto la sua diritta al lago di Menitz guidata dal maresciallo Soult: appoggia il centro sulle chine del Santon, e l'affida a Bernadotte; pianta la sinistra al piè delle montagne fra i due bacini della Schwartza e della March, sotto la condotta di Davoust, ordinando a Lannes di proteggerla puntando con una delle sue ale al Santon: affida il comando della cavalleria a Murat, e poi guardasi nuovamente intorno con quell' occhio che non isgarra — Chi occupa, disse a Murat, quel monticello coronato da quel piccolo monistero? — Nissuno, Sire — Ah, esclamò, quel posto difenderà fieramente la mia diritta che non sia attorneggiata dai russi: va, Murat, fa piantare su quel ciglio una batteria, e manda i miei corazzieri a munirne gli accessi —

Detto, fatto: quella cavalleria greve sale il poggio, e mira dall' alto la sinistra nemica che si distende ordinata fra il Telnitz e il Pratzen, aspettando il dimane, che dovea farla smontare da quelle fortissime alture. Quel piccolo monistero che incoronava il poggetto, scelto da Napoleone a batter di fronte la gola dei due fianchi, era un priorato della grande e antica abbazia de' Benedettini del territorio di Brünn. Allorchè i monaci vidersi circondare da quegli eserciti poderosi, ripararono all'abbazia lasciando vuoto il priorato, entro i chiostri del quale i corazzieri allogarono i cavalli, ed essi presero albergo nelle celle e nelle altre stanze del monistero. Ubaldo entrando nelle camere del Priore trovò in una cassa due grandi e belle immagini di san Pietro e Paolo incise da eccellente bulino, perchè piacendogli assai, e non patendogli il cuore che venissero a mano di qualche scredente che facesse loro ingiuria o mal governo, le si prese, le arrotolò strettamente e ficcollesi nella corazza dove rialza lo spicchio del torace e lascia un po' di spazio tra il petto e l' usbergo.

Surto il giorno due, e ingaggiatasi quella fiera battaglia, i russi per improvvido consiglio di Kutusoff calano dalle eminenze di Pratzen per circondare la diritta francese; ma il celere Davoust, avvisatone dal generale Margaron, volge improvviso a ingagliardire la destra nel duro cozzo: il maresciallo Soult, visto l'errore di Kutusoff, gittasi a signoreggiar la battaglia sulle falde e sulle vette del

Pratzen donde grandinava sui russi; i quali avvedutisi ben presto dell'enorme inganno in ch'erano caduti: fatto per ordine di Kolowrath un controfronte subito e impetuoso, danno alla carica per insignorirsi nuovamente del balzo: respinti, s' attestano e slanciano serrati al conquisto; ma i fulmini delle batterie li rompono, sbarattano e sfracellano, spingendoli nella bassura, attorneandoli, e facendoli in gran parte cattivi. Intanto Soult colla punta d' una colonna fa uno sdruscio improvviso sulla sua sinistra per impadronirsi dei posti avvantaggiati di Bosenitz, mentre Lannes occupa forte col nerbo delle sue falangi le altezze di Blazowitz, dalle quali percuote e martella sopra due fianchi la diritta sperperata de' russi, e Murat la carica fieramente colla grossa de' suoi cavalli.

A tanta sconfitta dei due corni della battaglia, i russi tentano di ristorare e dar massa e profondità al centro coll' inviare speditamente i corpi di riserva e la guardia imperiale. Di che resi fondi e gagliardi, fanno impeto colla cavalleria sopra una delle più animose squadre francesi e la mettono in volta: Napoleone lo sente appena, che fatto cenno al generale Rapp, con una parte della cavalleria della sua guardia lo spinge al soccorso del centro. Ubaldo col suo squadrone si disserra fra i primi come un vento turbinoso sopra i cavalli nemici, e s'accende un combattimento che avvampa e mugge e tuona furibondo e crudele, atterrando, spezzando, fracassando quanto gli si para dinanzi. Trema la terra sotto l' impeto dei cavalli, e l' aere bomba e rintrona e scintilla ai colpi delle scimitarre, agli incioccamenti delle corazze, agli urti, ai nitriti, alle grida che sorgono e si tramestano in quella mischia terribile e sanguinosa.

Ubaldo cavalcava quel giorno un fiero stallone morello delle gagliarde razze latine, di quelli che

« *Pascon l' erbe Campane e i fien Falisci,* »

pieni di foco e d'orgoglio che gli traboccava dagli occhi e dalle nari aperte e gonfie, che odoravan da lunge la battaglia; ei divorava co' rigni il terreno, zampeggiando irrequieto, guizzando gli orecchi, sbattendo la coda e squassando la criniera, impaziente di correre

nel folto della pugna. Ma le trombe appena avean dato il segno, e tutti gli squadroni s'erano disgroppati all'assalto, l'impetuoso destriero, stretto fra la serra de'cavalli che inabissavano alla carica, non sente più il freno che lo corregge, e via portando il cavaliere, si precipita nella folta de' moscoviti. Ubaldo vistosi in così duro frangente mena la spada a cerchio per dar luogo agli aiuti de'compagni; ma i russi circondatolo incontanente, e stipatiglisi addosso, il prode corazziere veggendosi chiusa ogni via, da disperato furore investito, vende cara la vita sua vibrando gagliardissimi colpi alle teste, ai petti e alle braccia de' russi.

Se non che tocco una sciabolata di traverso fra il naso e la bocca, e penzolandogli il labbro sino al mento, coi denti in mostra volge una scigrignata di ripicco a un ufficiale, e una punta ad un altro con tanta forza che gli scavalca, e tenta spronando di ricuperarsi, ma il cavallo imbizzarrendo e impennando, lo fa sbilanciare in sella. A quel tentenno il giugne una scimitarra fra l'orecchio e la guancia, che gli stronca il soggolo; cascagli l'elmo, e in men ch'io nol dico una grandine di colpi gli sfende il capo in tre lati, gli squarcia le gote, gl'intacca la fronte, e spaccagli il sopracciglio sinistro. Quella faccia è tutta sangue, che gli sgorga e fila per tutto, e lo sforma e rende orrido e spaventoso ai nemici; ma toccogli un manrovescio nella tempia e sgretolato il cranio, casca finalmente per morto di cavallo sul terren lurido di sangue.

Intanto il general Rapp coi cavalli grossi e coi leggeri, soccorso dai veterani della guardia a piedi, avea riversato i primi squadroni d' Ouwaroff della guardia moscovita, e mescolatosi per fianco, e co' suoi terribilmente ferendo e uccidendo, urta e rovescia gli squadroni del centro, e in due bande li divide e sequestra dalla battaglia, perseguitandoli, incalzandoli, premendoli sino a gittarli nelle falangi di Bernadotte che colla baionetta trafiggonli da tutti i lati, e fannoli arrendere. Il principe Costantino fratello dell' Imperatore in quella pressa fu a un pelo di rimaner anch' egli prigioniere di guerra. Quel disordine e quello sbaratto fu così subito, e lo smarrimento de' russi e de' tedeschi così formidabile, che in un attimo cannoni, bombe, cavalli e stendardi vengono in poter de' francesi.

I due imperatori Alessandro e Francesco dall'eminenze d'Austerlitz veggono sgomenti il tremendo conquasso de' loro eserciti, e osservano che la disfatta della destra e del centro, dà luogo ai vincitori di ricacciar la sinistra nel piano d'Austerlitz, d'avvilupparla, circondarla, attanagliarla nelle serre de' colli e buttarla, coi rapidi movimenti che fa operarle addosso Napoleone, dentro i pantani, li sfondi e le fitte de' maresi d'Erenowiltz e di Birnbaum. Il generale Rapp a tanta vittoria vola verso il padiglion di Napoleone, e vistolo alle vedette del balzo, vi sale agitando il cappello dalla lunga, e gridando — *Vittoria! viva l'Imperatore!* —

Ma gli austrorussi fulminati dalle artiglierie, rinchiusi in un cerchio di fuoco, spinti ne' guazzi, nelle pozze e nelle melme, rotti, oppressi, macellati gittan l' arme a terra, si rendono prigionieri, e chiaman mercè ai vincitori: chi vuol fuggire gettasi sui ghiacci del lago, che gli si spezzan di sotto e affoga miserabilmente. Ventimila cattivi, quindici mila morti, quaranta bandiere, dugento cannoni, quattrocento carri d'artiglieria, tutto il bagaglio e gran numero di cavalli coronarono per Napoleone la vittoria d'Austerlitz e i trionfi di quella gran giornata, che decise dei destini della Germania, anzi dell' Europa.

Anche molti francesi, com'è natural corso delle battaglie, rimaser morti e feriti nei contorni d' Austerlitz: nel campo russo e nel campo austriaco molti ebbero i conforti della religione dai Cappellani castrensi: ma i cristiani di Francia vider mai nel morire faccia di sacerdote? udiron mai le voci della speranza? sentironsi ricordare nell' ultimo respiro le consolazioni della divina bontà, il rifugio delle sue misericordie? Sulla terra che ricopre l' ossa di tanti prodi sorge solitaria una croce, che nell'augusto silenzio parli eloquente ai cuori fedeli, e dica loro — *Pregate requie ai campioni di Francia?* — Quella croce non vi fu piantata; e sotto quelle zolle sanguinose son ricoperte ad un modo l'ossa de'cavalieri e de'cavalli: le membra de' cristiani e de' giumenti. Deplorabile condizione di que' tempi funesti di miscredenza, che ora la Francia, fatta più religiosa, ha redento dalla passata empietà sui campi d'Algeri e di Costantina, e sulle spiagge della Crimea.

Terminata la battaglia, e accordata la solita tregua per la ricerca de' morti e de' feriti, si videro mesti e rammaricosi gli austriaci e i russi mescolarsi ai francesi, e con manipoli accesi ir tutta la notte in traccia dei loro commilitoni, mentre i zappatori affondavan le lunghe fosse da ricevere i morti e i palatori li ricopriano. Avresti veduto sotto le orride batterie di Clotzau, di Santon, di Pratzen e di Kostieradek i monti spaventosi de'cadaveri mutilati in mille guise dalle fitte scaglie della mitraglia: e per tutte le chine, i dossi e le vallee di Holabitz, di Blosovitz, d' Ulaschovitz, di Luzokovitz, di Satschan e di Krule, ove furon più aspre e accanite le mischie, giacere abbandonati e gementi i feriti a migliaia, molti de' quali in quei rigori della stagione invernale, ch' è crudissima in Moravia, erano rimasti dal primo mattino insino a notte fra dolori inestimabili delle membra monche, squarciate e infrante. I cercatori poneanli sulle barelle e portavanli al carriaggio, o fatta sedia con due moschetti e un po' di frasca, posavanli su quella per trasferirli sulle vie di Brünn, d'Austerlitz, di Madritz e di Waschan per esser condotti a curare negli spedali e nelle chiese.

In quelle pietose ricerche, ove udian gemiti, sospiri e lai accorreano colle faci; ma essendo il buio grande trapassavan talora senza vederli coloro cui la forza del dolore, o la fievolezza per lo gran spargimento del sangue, aveva tolto la voce; e così que' miseri rimanean derelitti al gelo della notte e moriano fra gli spasimi e le angosce più crudeli. In uno di quegli avvolgimenti procedendo un drappello di cercatori francesi, avvenne a un soldato di porre il piede sulle reni d' un giacente in un solco del campo: perchè palpato allo scuro e posto per caso le mani sulla canutiglia degli spallini, s'accorse ch' ivi giaceva un ufficiale: chiama i compagni, accorron colle faci, e lo veggono giacer boccone senza dar segno di vita. Rialzanlo per riconoscerlo, ma essendo caduto colla faccia di sotto, il sangue e la terra gli s' eran tanto appiastrati sul viso, che tutte le fattezze eran come da una maschera chiuse e ricoperte tenacemente; nè potendo all'abbandono di tutta la persona conoscere s'ei fosse morto o semivivo, gli mettono una mano sotto panni per sentire se le carni ancor serbassero un po' di calore.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Fondamenti della Filosofia del Diritto e singolarmente del diritto di punire. Lettere di Terenzio Mamiani *e di* Pasquale Stanislao Mancini. *4 edizione accresciuta di 4 discorsi inediti del Mamiani sulla sovranità e di una prefazione del Prof. P. L. Albini.* — Torino 1853 un volume in 12.

Il titolo di questo libro dice per sè medesimo esservi comprese due opere diverse, benchè non prive fra di loro di logica dipendenza. Le lettere incominciarono a pubblicarsi fin dal 1841 per opera del Trinchera volgarizzatore dell' Ahrens. Alle due prime del Mamiani e alle due risposte del Mancini allor pubblicate, altre cinque ne vennero poscia aggiunte del primo tutte versanti intorno al medesimo soggetto , vale a dire intorno ai fondamenti filosofici del diritto. I quali il Mamiani vuol trovare in Dio , non già come altri *seguitatori della teoria dell' assoluta moralità*, ravvisandolo collo *scrutare* prima o *gli atti umani* o *gli umani sentimenti* o *gli umani concetti*, ma colla *contemplazione immediata generale ed ontologica* del Bene. Impresa in cui asserisce a *titolo di grande onore* aver dato i primi passi *il nostro Pallavicino*, *il quale . . . è ne' suoi 4 libri* sul bene *da riputare sommo filosofo . . . è nello stile* esempio *bellissimo* e *forbitissimo di*

amenità e di eleganza e un di quei rari pensatori che hanno in compagnia di Platone osato invocare il patrocinio delle muse (pag. 173). Ciononostante manca in lui al parer del Mamiani il *dedurre la scienza morale con insieme la filosofia del diritto da quel solo supremo enunciato del bene assoluto, conducendo tal deduzione per sola virtù di ragionamento in una serie vasta di teoremi; la quale derivi da un solo dovere tutti i doveri ed e converso tutti i diritti da uno* (p. 174).

Il Mancini all' opposto cerca le basi del diritto in quella ch' egli appella *personalità umana, considerata come mista dell' elemento morale e del sensibile. Ed ecco,* soggiunge, *come nella sorgente stessa della nozione del diritto, la filosofia e la storia; i principii ed i fatti, manifestansi egualmente necessarii* (pag. 73, 74). La sentenza del Mamiani accenna, come il lettore ben vede, a quell' ontologismo che tutto spera trovare nella pura idea immediatamente intuita. Noi che ci persuadiamo l' uomo non innalzarsi al puro ideale senza l' aiuto dell' elemento sensibile, non siamo disposti a rinunziare a quelle dottrine che ricercano gli elementi della morale o nel *concetto,* o nel *sentimento*, o nell'*atto* umano, senza la cui considerazione non veggiamo come l' uomo risalir possa al bene assoluto. Sotto tale aspetto inchineremmo più presto alla *Personalità* del Mancini, se l'elemento sensibile ch' egli vuole introdurre nella genesi del diritto venisse subordinato pienamente all' elemento morale.

Ma non crediamo pregio dell'opera l'intertenerci a discutere lungamente intorno alle due opposte sentenze; le quali, se, filosoficamente considerate sarebbero degne di qualche ponderazione, peccano per altro in quanto vi si presentano innanzi colla spiccata fisonomia del razionalismo, promettendo, al solito, di tutto creare l'ordine morale a punta di ragione rinnegando quegli elementi con che la pietosa bontà di Dio volle soccorrere alla debolezza umana guidandola con positive rivelazioni. La quale infinita degnazione viene dal Mancini espressamente negata [1], dal tema del Mamiani

1 La sola opinione che ripose il principio della Morale nella *retta Ragione* può contendere senza apparenza di audacia con la vostra; imperocchè essendo

naturalmente trasandata. Il che non si dice da noi nel senso di quella *setta di mistici* ragionevolmente biasimata dal Mamiani, secondo i quali non può darsi scienza veruna razionale del bene, dovendo questa fondarsi tutta quanta sopra un'autorità prima, arcana ed inappellabile; ma sì in quanto crediamo importantissimo pur nell' atto di consentire alla ragione i suoi diritti, ricordarle però insieme le sue debolezze; e non ragionare giammai tra Cristiani di materie morali con quell' assoluto oblio della divina rivelazione con cui ne parlavano, orbi come erano di tal lume, i sofi del gentilesimo, caduti appunto per questo in quei deplorabili errori dai quali noi veniamo campati finchè ci atteniamo a quell' áncora.

La seconda parte di questo libro ragiona intorno all' origine, natura e costituzione della sovranità in quattro discorsi che dir si possono un compimento delle lettere, in quanto erasi qui accennato come *morale precetto il dovere di concorrere ad edificare, con tutta insieme la società, un comando civile* (pag. 220). Questa materia che l'A. non volle nelle lettere dichiarar lungamente per non deviar dal suo tema; svolgesi poscia nei quattro discorsi, consecrati a stabilire la tesi favorita del partito moderato, vale a dire il diritto degli ottimi a governare le genti. Il primo discorso esamina i sistemi diversi e trovali tutti difettivi. Il secondo stabilisce unico imperante la legge morale. Nel terzo riconfermato il principio della sovranità della legge, si pretende mostrare, essere degli ottimi l' esercitarla indipendentemente dal volere del popolo, benchè tocchi al popolo

la *Ragione*, secondo *Dante*, il lume di Dio, e l'Assoluto non rivelandosi all'uomo che per lei, è desso l'unico legame tra l'io e la divinità; e d' altronde non potendo Dio prescrivere altre azioni se non quelle che alla retta ragione si conformano, ne discende che seguendo i dettami della ragione si segue ciò che piace a Dio cioè la *legge morale* (pag. 56). Il lettore non potrà a meno di non sorridere a questo sofisma di un *tanto* filosofo per affrancarci dalla ragion divina, sofisma che farebbe pietà anche applicato a questo lumicino della ragion nostra. E qual è quell' idiota che non ne capirebbe l'assurdo se gli si dicesse: « i matematici non possono insegnarti nulla che sia contrario alla tua ragione; dunque alla tua ragione è inutile ogni insegnamento dei matematici? »

l'elezione degli ottimi. Nel quarto discorsc finalmente si tenta conciliare mediante l'amore *legge e libertà*.

Non protrarremo il nostro esame intorno a queste dottrine del Mamiani, poichè non ha molto che ne abbiam ragionato diffusamente nella trattazione che abbiam per le mani intorno alla *Sovranità del popolo*. La confutazione di questo assurdo sistema è forse ciò che vi ha di meglio nei quattro discorsi. La tesi principale, vogliam dire il diritto degli ottimi a governare, ci sembra fondata perpetuamente sulla confusione di due principii affatto diversi, il principio cioè dell' autorità sociale e del suo buon uso, e il principio del suo possedimento: che l'autorità sociale sia diretta al bene comune; che a questo ben comune giovino le doti dell' intelletto e del cuore; che sia per conseguenza obbligato a procacciarsele chi governa e a ricercarle nel candidato chi sceglie liberamente il governante, tutte queste sono verità indubitate che derivano dalla natura stessa di autorità. Ma che il segno d' onde si discerne la legittimità della persona governante sieno codeste doti interne, questo è così falso come è falso che il *segno* debba avere le proprietà del *segnato*. Il segno debbe avere la proprietà di essere sommamente visibile, laddove il segnato deve avere proprietà conformi alla sua natura. Onde il dare per principio di legittimità l'ingegno e altre doti consimili, sarebbe appunto come se voleste dare per insegna di una buòna locanda, la bontà del suo trattamento o la pulizia dei suoi letti, e per segno di buone frutta la dolcezza del lor sapore. Certamente se la locanda è buona tratterà bene i suoi ospiti; se buono il frutto accarezzerà il palato. Ma poichè l'insegna della locanda e i caratteri esterni di un buon frutto si ricercano a scegliere ciò che dovrem poscia saggiare, merito dei segni è esser visibili e il condurre colla maggior possibile certezza a rinvenire ciò che cerchiamo. Ma di questo già molto abbiam detto, e molto continueremo a dire ed anche, se occorre, a ripetere, essendo importantissimo considerare questa materia sotto tutti gli aspetti e porla sotto tal lume che riesca evidente ed innegabile anche agl' intelletti meno perspicaci.

Dal fin qui detto ognuno comprende essere questo uno di quei libri nei quali i dotti possono trovare dei cenni di speculazione utili a ponderarsi [1]; gl' indotti dei lacci di sofismi in cui incappare. Proprietà comune sventuratamente alle scritture di tutti coloro che a strazio della verità rivolgono le doti d' ingegno e di eloquenza che a tutt' altro uso avean ricevuto dalla Bontà del Creatore.

II.

Institutiones philosophicae MATTHAEI LIBERATORE S. I. *Editio octava novis curis emendata et aucta.* — Romae Typis S. Congregationis de Propaganda Fide 1855.

Tanti sono i miglioramenti e le giunte che l' A. ha fatte a questa nuova edizione de' suoi elementi di filosofia, che la rendono meritevole d' una rivista. L' A. ha da prima ridotta questa sua opera a metodo più scolastico dividendone spessissimo la materia in diverse proposizioni o in distinti punti, che agevolassero ne' giovani allievi la pronta intelligenza della trattazione. Ne sia esempio l' articolo secondo del capo primo del diritto individuale, dove parlando della proprietà, n' espone la dottrina con queste cinque proposizioni:

1 Utilissimo ci sembrerebbe a quel cotale del *Cimento* (V. *Civiltà Cattolica* II ser. vol. IX, pag. 432) che si scandolezzò sì forte di nostra irriverenza verso il Montesquieu, il leggere ciò che ne dice il Mamiani a pag. 241: ove parlando di quei dotti che *non altro si videro d'ogni intorno che un muto e cieco e inconsapevole avvicendarsi di cagioni e di effetti fatali*, soggiunge: *e quindi uscì fuori la puerile definizione della legge del Montesquieu, alla quale nondimeno applaudì tutto il secolo, tant'era la fama dell'uomo, lo splendore del suo stile, la fortuna della sua patria, e tanto ai filosofi di quella scuola stava bene addirizzato ed appropriato il rimprovero di Catone ai Romani, di aver perduto i veri vocaboli delle cose.* Montesquieu ha perduto i vocaboli! Montesquieu è puerile nel definir la legge! E ciò nello *Spirito delle leggi!* E ciò per sentenza del Mamiani! Che scandalo, Dio buono, che scandalo pel *Cimento!*

Pr. I. *Ius stabilis proprietatis non oritur ex pacto.*

Pr. II. *Ius stabilis proprietatis non oritur ex legibus civilibus.*

Pr. III. *Ius stabilis proprietatis immediate oritur a natura.*

Pr. IV. *Factum primigenium , quod ius proprietatis determinat , est humanae activitatis exercitium.*

Pr. V. *Res propriae possunt a parentibus filiis haereditate transmitti.*

In fine poi delle proposizioni aggiunge la soluzione delle principali difficoltà in forma parimente scolastica. Questo metodo ci sembra opportunissimo alla buona istituzion giovanile e desidereremmo vederlo universalmente seguito sì in fatto di trattazione come in fatto d' insegnamento. Dall' essersi esso abbandonato o negletto nelle scuole vuol ripetersi l' oscurità e confusione d' idee onde i giovinetti escono del corso scientifico , addestrati non a definirti limpidamente un vero e dimostrartelo con sodezza di prove, ma soltanto a farti una lunga cicalata con nozioni vaghe ed incerte e battendo bene spesso la campagna all' impazzata. Di che ne avviene l' esser poscia esposti all' assalto di qualsiasi errore, senza saperne avvisare e schermire i colpi : ma restando presi e come sopraffatti dalla copia delle parole e dai lenocinii dell' eloquenza.

Ma tornando al nostro proposito , l' opera di cui parliamo è divisa in tre volumi ed abbraccia cinque parti : la logica, la metafisica generale, la metafisica particolare, l' etica, il diritto di natura. In tutte e cinque l' A. ha ritoccato accuratamente il suo lavoro ; sicchè nella prefazione ha potuto dire esser questa l' edizione che esprime definitivamente il suo pensiero, e secondo la quale egli intende che sia interpretato o anche corretto ciò che ha detto nelle altre [1]. Anche lo stile ne è stato reso più semplice e più alla portata de' giovani allievi.

1 *Quare haec, quae nunc prodit, editio mentem auctoris definite exprimit, et ad eius normam corrigenda vel explicanda velim, quae in aliis reperiuntur.* Vol. I, *Praefatio* pag. VIII.

Nella parte specolativa l' A. ha inteso di condurre il discente per guisa che mentre schiva i delirii dell' odierno *razionalismo*, non trascorra nell' eccesso contrario del così detto *tradizionalismo* [1]. Se è indubitato che i razionalisti hanno radicalmente corrotta la scienza e avviate le menti per un sentiero che mena a certa ruina; non è men vero che la dottrina de' tradizionalisti invece di abbatterli li favorisce. Il che avviene non solamente per la natural cognazione che passa tra errore ed errore; ma altresì per la falsa opinione che ingenera: non potersi altrimenti sfuggire il razionalismo, che rinnegando la ragione. E senza ciò, reca veramente meraviglia il vedere come spesso nello stesso sistema si uniscono i principii del razionalismo e del tradizionalismo, secondo che scorgiamo nel Gioberti; e come dal professare questo secondo si passa talora ad abbracciare il primo, secondo che scorgemmo nel La Mennais. Un tal fenomeno fa segno manifesto più intima assai essere la relazione che corre tra amendue, di quello che pare a prima vista. E veramente il Tradizionalismo riguardato intimamente va a risolversi nel sistema che stabilisce come ultimo criterio di verità la ragione universale; e questo poi nelle ultime sue conseguenze mena al razionalismo: perchè togliendo al lume individuale della ragione

1 *Illud potissimum curandum est ut inter Scyllam et Charybdim medium teneatur iter; nimirum ut duo illa extrema* Rationalismi *et* Traditionalismi, *aeque infesta menti, caveantur; quorum alter rationis lumen per se omnia posse, alter nihil posse deblaterat. Ambo haec absurda capitalem labem rationi afferunt, et iniuriam benefico rerum omnium Auctori irrogant. Primus enim hominis vires exaggerat, secundus de gradu deiicit. Ille Deum,* scientiarum dominum, *a mente removet; hic Deum ita reducit, ut mentem ipsam, quae illum susceptura est, subtrahat. Uterque naturam rationis pessumdat eamque aut divinam aut nullam efficit. Sine Deo, qui intelligentiae sol est, intelligentiae vita operatioque nullo modo aut perperam explicatur; at sine lumine in ipsa intelligentiae natura insito, ne Deus quidem a nobis dignosci posset. Turpiter igitur sibi illuderet qui ad unum declinandum errorem, in alterum abiret praeceps. Si stultus est qui donum ad donantem non refert; sapiens profecto dici nequit qui, ut donantem extollat, donum ipsum respuit.* Vol. I, *Praefatio* pag. VI.

il poter conoscere l' esistenza di Dio, rimuove dal giro delle conoscenze umane una tal verità e viene da ultimo a confondere Dio stesso colla ragione del genere umano. L' A. ha fatta cosa utilissima per la retta istituzione de' giovani, col porre tra le altre giunte al suo corso l' esame di codesta quistione, e una più dilucida esposizione del modo onde si generano in noi le idee universali.

Quanto alla parte pratica della filosofia l'A. ha toccato tutti i principali punti di etica e di diritto si privato e si pubblico in ordine al bisogno de' tempi. Specialmente la parte che riguarda il diritto sociale, può dirsi rifatta interamente da quello che era nelle precedenti edizioni. Sua principal cura è stata di ripurgare i principii regolatori della morale e della società dal fango onde li bruttarono gli scrittori protestanti; i quali dall' assurdo principio dell'indipendenza della ragione dedussero una dottrina, che mentre nella sfera individuale è fredda, incoerente, inefficace, nella sfera sociale diventa generatrice di confusione, di tumulti, di ribellioni. È giustissima la sentenza dell' A. là dove dice: *Enimvero nunquam pax in societatem et ordo in vitam humanam reditura sunt, donec morum disciplina a coeno detergatur quo rationalistae illam deturparunt. Nec satis est si adiuncta tantum aliqua aut illationes resecentur, quasi luxuriantes rami; sed omnino oportet ut falx radici admoveatur et principia ipsa funditus convellantur* [1]. A tale intento l'A. non solo si è studiato di fare una più dilucida esposizione dei diversi sistemi razionalistici di morale e di diritto, ma si è trattenuto a confutarli più largamente, investendoli non solo nelle perniciose loro conseguenze, ma nei loro stessi falsi principii. Siamo convinti che questo corso filosofico nella forma in che è ora ridotto sia per riuscire di molta utilità per la retta istituzione de' giovani.

L' edizione altresì ne è stata curata con diligenza sì per la nitidezza de' tipi, sì per la qualità del sesto, e si ancora per l' esattezza delle correzioni; sicchè l' opera è stata liberata dalle gravi mende occorse nelle precedenti edizioni.

1 Vol. III, *Praefatio*, pag. VIII.

III.

Conversione del celebre sonatore di Pianoforte Hermann Cohen *ora Carmelitano Scalzo descritta per* I. B. G. *Versione dal francese.* — Firenze presso Pietro Ducci 1855.

Che si converta un giudeo è raro avvenimento: rarissimo che un settario; ad ogni modo v'ha esempii dell'una e dell'altra conversione. Ma che un giudeo, settario ad un tempo e propagatore delle più inique congreghe, ebbro di voluttà da parecchi lustri e idolatrato dal mondo tutt' improvviso abbandoni la natia perfidia, disdica i diabolici giuramenti, dia un calcio alle vanità terrene e si dedichi olocausto a Dio in uno de' più rigidi Sodalizii, egli è tal prodigio che ove non si fosse veduto a' nostri giorni in Ermanno Cohen si seguiterebbe a riputare pressochè incredibile. Tanta meraviglia adunque ben meritava di essere narrata a' presenti e tramandata agli avvenire; e perciò fecero assai lodevolmente e l'autore del racconto sovraccitato e coloro che dalla francese in cui esso fu in origine scritto voltaronlo nella nostra favella. Della quale scrittura dovendo noi dire il nostro avviso non sappiam ciò fare più opportunamente che compendiandone in qualche pagina il contenuto, persuasi che questo qualsiasi sunto basterà per la sua importanza ad eccitare desiderio dell' intero libretto, e nello stesso tempo ci varrà di scusa d'aver in questa alquanto alterata la solita ragione delle nostre riviste.

Ermanno Cohen nacque di genitori ebrei nel 1821 in Amburgo di Sassonia. Di sei anni eseguiva sul pianoforte le più difficili musiche teatrali e cominciava ad inventare assai lodevoli composizioni. Compiti appena i due lustri la madre il condusse in giro per la Germania a destar di sè meraviglia, a cogliere allori, a guadagnar denari. Giunse nel 1834 a Parigi ove fu tosto abbindolato dai promotori delle società segrete i quali si diedero attorno « per farmi capo emissario (sono parole dello stesso Ermanno) di tutte le orribili dottrine

venute dal fondo dell'inferno a pullulare nella cloaca parigina; ateismo, panteismo, fourrierismo, sansimonianismo, comunismo, socialismo, sollevazioni, strage de' ricchi, saccheggi, abolizione del matrimonio, terrorismo, uso comune di tutti i piaceri e simili mostruosità incatenarono ben presto un giovanetto di quattordici anni. Divenni adunque uno de' più zelanti propagatori delle sette che hanno giurato di rinnovare la faccia della terra, e perciò il beniamino di alcuni moderni profeti della pretesa civiltà ». Fece pure amicizia con Giorgio Sand e questi (ossia questa, dacchè nessuno ignora che sotto tal nome copresi la più pazza romanziera de' nostri dì) l' invogliò talmente della lettura de' suoi e degli altrui romanzi che il misero giovane ne tenea sempre qualche copia sopra il pianoforte per pascolo di sue passioni, le quali non è mestieri di dire quanto fieramente inorgoglissero. Quindi Ermanno « Non è vizio, scrisse poscia di sè, che io non avessi allorquando in compagnia di un celebre sonatore che mi era maestro ed amico percorsi l' Inghilterra, la Svizzera, l' Italia e la Germania sempre più bramoso di novità filosofiche e cercante in ogni luogo proseliti delle avvelenate dottrine che io avea apprese fin da giovanetto. I preti io li avea in conto di esseri antisociali e riguardava sopratutto i monaci quai mostri da fuggirsi non altrimenti che gli antropofagi ». La passione poi del giuoco il ridusse più volte all'estrema miseria avvegnachè guadagnasse smodatamente dell' arte sua; quindi avvenia che la subitanea mutazion di fortuna facea tal senso di disperato dolore nel nostro Ermanno che più volte provocollo al suicidio. In una parola, si raccoglie dalle sue lettere medesime che piene di tristizia e fatali per sè e per altrui furono le vicissitudini della sua giovinezza; alla quale ripensando l' infelice israelita avea ben ragione di appropriarsi le parole di S. Agostino: *excesserunt caput meum vepres libidinum et nulla erat eradicans manus.*

Ma la mano operatrice del gran portento aspettava che lo spinaio infoltisse a dismisura per mostrare viemeglio la sua divina possanza nel trasformarlo di repente in giardino di elettissimi fiori. Come il fatto avvenisse non si può rigorosamente accertare, dappoichè

Ermanno mutato in altro uomo da quello di prima a chi gliene facea quistione contentavasi di ripetere modestamente *secretum meum mihi* senz' altro manifestare. Nondimeno raccogliendo qua e colà alcuni brani di sue lettere scritte a varii amici e da questi pubblicate se ne ricava abbastanza compiuta la storia la quale è appunto la seguente.

Celebravasi nel 1847 il mese mariano in una Chiesa di Parigi intitolata a S. Valeria. La sera v' avea scelta musica diretta ed eseguita da parecchi cori di dilettanti, preseduti dal principe di Moskowa. Questi non potendo un dì intervenire all' usato convegno pregò Ermanno a voler fare le sue veci. Accettò l' invito il celebre israelita unicamente per far cosa grata all' amico e gloriosa all' arte sua. Durante la sacra ceremonia se ne stette svagato e indifferente: ma al momento del benedirsi il popolo coll' Ostia sacrosanta sentì tutt' improvviso commoverglisi l' intelletto e il cuore e in quello formolarsi quasi da sè un atto di fede e questo aprirsi ad affetti vivissimi e indefinibili. Il venerdì seguente provò ancor più intensi i medesimi sentimenti e parvegli che in quel momento solenne un peso gli gravasse le spalle e costringesselo, mal suo grado, di curvar la fronte e far riverente tutta la persona. Commosso adunque ma non convertito cominciò da quel tempo a volersi istruire nella cattolica religione, e perciò ebbe ricorso ad un degnissimo sacerdote il quale confortandolo nel santo proposito gli diè a leggere una facile sposizione della dottrina cristiana. A mano a mano che il nostro Ermanno rovistava nel catechismo invogliavasi bensì di farsi seguace di Cristo ma non sapeva indursi a rompere la catena che tenevalo vituperosamente schiavo. Continuò pertanto ancor qualche mese nella via disordinata di prima finchè, trovandosi in Ems di Germania nell' Agosto dello stesso anno, entrò in una Chiesa dove celebravasi la S. Messa. Le sacre ceremonie gli eccitarono in mente una meraviglia non più provata per l' addietro; alla meraviglia succedettero mille divoti affetti: finchè, venutosi all' elevazione dell' Ostia, si sentì come spetrare il cuore e ruppe in un dirottissimo pianto, provando (dice esso medesimo) ciò che

dovette provare S. Agostino nel suo orto di Cassiaco allorchè intese il celebre *tolle, lege* che ebbelo finalmente affermato nell' incerta e peritante brama di mutar costumi. « Tutt' improvviso, soggiugne, mi parvero quasi schierati dinanzi a me ma odiosi e ributtanti tutti i miei falli commessi fin dal primo uso della ragione: ed io ne faceva una dolorosa confessione a Dio e tosto una fiducia per lo addietro sconosciuta diffondeva sopra il mio dolore un balsamo che oltremodo mi confortava. »

A quest' ultimo colpo della misericordia divina Ermanno si diè vinto. Ritornò senz' indugio a Parigi e quivi nel ritiro e nella orazione si dispose al S. Battesimo che gli venne conferito il 29 Agosto 1847 nella cappella di N. D. di Sion alla presenza di eletti spettatori. In rimirare la compostezza della persona e la modestia non descrivibile del volto con che il nostro catecumeno curvava la fronte già cotanto altezzosa al giogo di Cristo non v' avea occhio che non lagrimasse, non cuore che non rendesse grazie a Dio dell' operato portento. Nondimeno la scelta corona che il circondava era lungi dal pur sospettare di quali carismi fruisse e in quanta gioia per istraordinario favore andasse lieta e naufraga quell' anima benedetta. Per nostra buona ventura fu pubblicato un brano di lettera nella quale Ermanno racconta del suo battesimo e della celestial visione che gli apparve appena versatagli sul capo l' onda salutare. « Lo Spirito Santo (dic' esso tra le altre cose) quasi per suggellare la sua promessa scende sopra di me e mostra al mio sguardo rapito in estasi ciò che veruna creatura non potrà mai comprendere , l' infinito ! Sì ho veduto (chiusi gli occhi del corpo, ma aperti quelli dell' anima) ho veduto uno splendore immenso, infinito . . . e miriadi di teste di angeli circondati d' argentee nubi i quali cantavano inni d' un incanto ineffabile . . . un grato fuoco mi penetrava ed il mio sguardo non ostante la luce che in ogni luogo splendeva non si lasciava immergere in que' raggi. Nel mezzo di una luce ancor più candida v' era il trono di gloria in cui assidevasi Gesù Cristo con alla destra la sua amatissima madre e a' piè la schiera de' santi . . . » E così continua il fortunato neofito narrando a periodi tronchi e

slegati il favore di cui venne insignito: sebben giunto a certo punto del suo scritto « veramente, soggiugne, dovrei lacerare questa carta, poichè non contiene neppure una languida immagine della realità delle cose che mi si pararono dinanzi . . . Sì vidi il Paradiso della Chiesa trionfante... No questa non è una illusione, è un' apparizione. »

Il dì otto di settembre fu ammesso la prima volta alla sagra Mensa e il due di Decembre dello stesso anno ricevette la Confermazione da Mons. Affre Arcivescovo di Parigi. Con qual ardore si disponesse a ricevere questi due Sagramenti è facile il conghietturarlo dopo il fin qui narrato: come pure egli è ragionevole il supporre che ne ricevesse grazie e illustrazioni del tutto straordinarie. Chi assistette ad ambedue i santi riti dice che il fortunato credente traspirava dal volto un non so che di sopraumano. Del resto Ermanno, per quanto era in lui, si studiava di celare gli affetti che sentiva nel cuore.

Ma nol mantenne per guisa che a più indizii non palesasse la vampa del celeste fuoco che beatamente il coceva. Eran sue delizie il passar di molte ore e, poco men che non dico, gl' interi giorni nell' adorare Cristo in Sacramento. Di che avvenne che standosi una sera nella cappella delle Carmelitane tutto assorto in contemplazione arrivò senza avvedersene l' ora del doversi chiudere la chiesicciuola. Perchè una delle suore avvertillo a volersene dipartire, non essendo dato ad uomini il restare più oltre in quel luogo. Obbedì Ermanno, ma con vivo rincrescimento di non poter serenare fino a tarda notte il suo Diletto. Perciò il dì vegnente disegnò di comporre una milizia di onore la quale vegliasse notte tempo avanti al SS. Sagramento. Trovò in breve le desiderate cerne e ordinatele in un divoto drappello diè principio il 6 Dec. 1848 e nella Chiesa di N. D. delle Vittorie al *pio Sodalizio di giovani laici per l' adorazione notturna* dell' *Augusto Sacramento.* Il qual sodalizio dilatatosi dapprima in Rouen e in altre città più vicine (per opera specialmente del sig. Carlo Letellier divenuto dipoi celebre per le sue austerità nell' ordine di S. Francesco) a poco a poco si

estese per tutta la Francia, sicchè a quest' ora toccheranno forse a quaranta le pie Associazioni o fondate o dirette da Ermanno con immenso vantaggio della cattolica religione. Per opera di lui adunque in quelle ore appunto che la giovanil tracotanza più folleggia ne' teatri, ne' fondachi, e ne' turpi amori, havvi nelle precipue città dell' inclita nazione qualche drappello di eletta gioventù che adora all' Ostia divina e pernotta pregando da Dio misericordia al secolo perverso. Delle quali notti parlando Ermanno esce tra gli altri in questi dolci sentimenti: « Una sete sempre più ardente mi spingeva al Fonte d' acqua viva e divoravami la fame del Frumento degli eletti. A contemplarvi come bramava eran poche le ore del dì: mi associava pertanto ad alcuni cristiani accesi del medesimo foco e passavamo le notti nelle vostre chiese, cosicchè l' aurora ci trovava ancor genuflessi dinanzi al vostro splendore. . Notti inenarrabili! .... in quelle notti di paradiso, o mio Gesù, mi attiravate a voi con sì valido allettamento, con sì dolce, sì tenero, sì amabile incanto che, rotto l' ultimo filo ond' era ancor legato al mondo, mi fu agevole il dedicarmi interamente a Voi per quanto mi basti la vita. »

Il desiderio di sacrarsi Sacerdote era antico in Ermanno quanto la sua conversione, dappoichè anche prima di ricevere il S. Battesimo meditava seco stesso del come poter giugnere al grado sacerdotale. Vegliando poscia nelle adorazioni notturne del SS. Sacramento gli venne di più la vocazione allo stato religioso. Da prima concertò di ritirarsi insieme con altri due direttori dell' Adorazione a vivere di conserto in luogo segregato dal mondo sotto comune disciplina. Leggendo poscia la vita di S. Giovanni della Croce invogliossi grandemente dell' ordine de' Carmelitani. Si recò dunque al Romitorio di Agen, la vigilia appunto della festa del profeta Elia fondatore dell' ordine. Colà fu accolto da' PP. con infinita amorevolezza e datogli agio di ritirarsi ne' santi Esercizii a maturare viemeglio la sua vocazione. Nella quale con raro fervore insistendo, convenne, attesa l' antica sua condizione di giudeo, di chiedere a Roma le debite dispense perchè potesse venir accolto nel

sodalizio. I superiori di Roma negarongli il chiesto favore: ma Ermanno impaziente di più oltre indugiare nel secolo e persuaso che Iddio il voleva nell' Ordine del Carmelo non iscoraggì punto per tal ripulsa: partì esso medesimo per la capitale dell' Orbe cattolico e giuntovi perorò a voce e con tal efficacia la sua causa, che in breve potè far ritorno in Francia colla sospirata facoltà di entrar novizio nel convento di Broussey, cuna della restaurazione de' Carmelitani scalzi in quel paese.

Noi non seguiteremo il fortunato novizio nella nuova carriera da lui intrapresa. Troppe cose ci resterebbero a raccontare del suo fervore e della vita apostolica a cui, terminato il tempo della prova e degli studii, si applicò con alacrità e costanza indefessa. Il libretto a cui rimandiamo il lettore narra intorno a ciò molte particolarità utili e dilettevoli ad un tempo; come pure si estende nel dare una vera idea dell' Istituto de' Carmelitani e delle asprezze che vi si praticano; dal che meglio campeggia la virtù del nostro convertito il quale non solo non indietreggiò davanti a quelle, ma fu ad altri esemplare nell' abbracciarle con giubilo e scrupolosamente osservarle. Alcuni brani di lettere di Ermanno che vi si recano verso il fine dimostrano di qual tempra sia lo zelo del fortunato religioso, e quanti vantaggi, oltre a' già ottenuti, debbansene aspettare in pro degli erranti dalla via della salute. Le quali cose ponderando il pio lettore non porrà mente, speriamo, a qualche disordine di racconto e impurità di lingua italiana che forse, come a noi avvenne, gli accadrà d' incontrare nell' operetta fin qui lodata, nello scrivere e tradurre la quale gli autori di essa non ebbero altro di mira fuorchè di rendere nota a comun conforto una celebre conversione.

IV.

DIALOGO

TRA UNO *INVISIBILE* E LA *CIVILTÀ CATTOLICA* [1]

Inv. Ah impertinente, impertinente!

Civ. Catt. (*Guardando attonita intorno senza veder nessuno*) Oh! Chi è che parla?

Inv. A me dar del *ridicolo!*

C. C. (*Come sopra*) Oh questa è bella: sentir parlare e non vedere nessuno!

Inv. A me dello *sleale*, del *coccodrillo!* A me imputare che *quegli articoli furono composti per eccitar l' odio verso il governo dei preti: l' odio, turpe passione che mai grazie al cielo prese stanza nell' animo nostro nè verso persona nè verso sodalizio governo o partito politico qualsiasi!*

C. C. Ma scusate, signore, io non vedo nessuno; fatevi almen vedere se volete discorrere.

Inv. Ah, adesso capisco! scusami un poco, tenevo in dito l' anello di Gige, adesso lo tolgo (*divien visibile*). Eccomi: mi vedi adesso? Mi conosci?

C. C. Vi vedo benissimo ma non mi ricordo d' avervi conosciuto mai.

Inv. Come non mai conosciuto, se hai *scagliati tanti vituperi contro di me cambiando come un giuocoliere il bianco nel nero interpretando tutto a tuo capriccio e arrivando sino al paragone col coccodrillo?*

1 Vedi il *Cimento* Serie 3.ª, vol. VI, 15 Settembre 1855, pag. 369-373.

C. C. Eppure io torno a dirvi che non vi ho veduto mai, che non so chi siate.

Inv. Or bene sappilo adesso. Io sono l' autore degli articoli sopra le finanze pontificie.

C. C. Ah! ora intendo: di quelli inseriti nel *Cimento?*

Inv. Appunto.

C. C. Ma, caro mio, come volete ch' io me la sia presa con voi, che vi abbia chiamato *sleale*, *animato dall' odio, coccodrillo* e che so io, se voi non metteste a piè di quegli articoli, non che il nome, neppur un' ombra di iniziale, neppure un X o un Y? Io non me la presi con chi *componea* quegli articoli, la cui materia tutta cifre concrete esce interamente dalla sfera dei principii speculativi e morali nei quali mi son racchiusa. Me la presi col *Cimento* il quale prosiegue l' opera da lungo tempo intrapresa e da lui e da molti altri giornali della sua risma, i quali fanno di tutto per eccitare quell' odio contro il Governo Pontificio. Che voi abbiate scritto con altra intenzione, sia pure (quantunque a dir vero il vostro frasario non mostra sempre non che amore, neppur riverenza verso quel governo): ma che il *Cimento* non voglia eccitare quell' odio, può protestarlo a sua posta; ogni uomo assennato giudicherà la protesta contraria al fatto sol che legga poche frasi di quel libello infamatorio, che sta proprio alla coda dei vostri articoli, ove gli uomini più venerandi della prelatura romana vengono ricoperti d' obbrobrio.

Inv. Oh bella questa! Perchè costui (che ben merita, non possiam negarlo, il nome d' *energumeno* che tu gli dai) se la prende con tutti quei venerabili personaggi, e tu te la prendi con me che ho scritto sì posatamente e vuoi farmi suo complice?

C. C. Vi replico, signore, che non me la son presa con voi; che l' intento d' eccitar l' odio contro il governo dei preti l' ho attribuito al *Cimento;* che costui potè benissimo valersi per odio di ciò che voi avrete scritto per amore come un fanciullo stizzoso può gittar per obbrobrio in faccia al fratello una riprensione fattagli

dalla madre con tutta la tenerezza dell' affetto materno. Che se tutto ciò non vi basta; se volete assolutamente far causa comune col *Cimento* e prendere per voi tutto ciò che io dissi sul conto suo, allora, permettetemi il dirvelo, la colpa è vostra: mettervi in tal compagnia e protestare amore e riverenza egli è proprio come se per augurare il buon capo d' anno a un vostro amico vi associaste ad un branco di malandrini che vanno a svaligiargli la casa.

Inv. Chiacchiere chiacchiere! tu parli proprio di me quando mi dici *consigliere ridicolo, sleale, coccodrillo.*

C. C. Replico che non parlo, che non potea parlar di voi non sapendo chi vi foste. Il ridicolo era appunto quel *Cimento* che per isbaglio io dissi del 7 Aprile e dovea dire del 16: il quale scrivendo dal *Piemonte* dove tanto hanno che piangere sopra le finanze, dove i sequestri mettono all' incanto perfin le *scarpe* e le *pentole* dei poverelli, dove ottocento ingiunzioni di novelli sequestri li minacciavano (V. la *Patria di Torino* 29 Settembre 1855), dove mai non dominarono le Arpie mazziniane, dove gli ottocento milioni di debito vanno crescendo e gl' interi municipii si dimettono per non sapere come esigere le gravezze, e le professioni si abbandonano per non saper come pagarle, sissignore dal Piemonte costui si toglie la briga di venire a censurare l'amministrazione Pontificia con tutta quella giunta di personalità e di vituperii che l' altro anonimo gli somministra. Questo è ciò ch' io dissi ridicolo come il Damasippo d'Orazio, ma che avrei potuto chiamare con ben altro titolo. Il coccodrillo poi, mi meraviglio come lo prendiate per voi, mentre citate voi medesimo il tomo in data 10 Settembre 1850 ove si parla dello *Statuto* di Firenze. E come mai poteva io indovinare nel 1850 che nascerebbe un *Cimento* nel 1852, che nel *Cimento* stamperebbe un anonimo nel 1855, che quest' anonimo sareste voi? Sareste mai voi quegli che scriveva nello *Statuto* contro le finanze pontificie?

Inv. Almeno non negherai che a me si volge il titolo di *sleale*, giacchè è motivato sopra un preteso mio sbaglio di citazione la quale per altro era esattissima.

C. C. Esattissima?

Inv. Sissignora, *esattissima: le parole testuali e il senso della citazione nostra travansi precisamente all' anno primo (è chiaro che dovea essere la prima serie) vol. 2, pag.* 707-708.

C. C. Oh se aveste citato in codesto modo la citazione davvero sarebbe esattissima ed io mi sarei trovata assai meno imbrogliata. Ma voi come citaste, eccolo qui ripetuto alla vostra pag. 370: 1.ª *serie, pag.* 707-8. Or la serie è composta di 11 volumi e voi senza citar volume citate solo la serie e la pagina! Confessatelo: chi vuol citare con esattezza non cita così.

Inv: Ma hai pur detto di aver *percorsi tutti gli* 11 *volumi a quelle pagine* senza trovar le parole citate. Intanto eccole qui pag. 707-708.

C. C. Questa volta avete ragione. Nell' esaminare in ogni volume codeste pagine io non ricordai che *per l' aumento successivo degli associati, che oltrepassò ogni nostra espettazione fui costretta a fare fino a sei edizioni dei due primi volumi, perlochè non fu possibile ottenere una paginazione identica in tutte* [1]. Or la vostra citazione trovasi appunto nel 2 volume e questo nella nostra edizione (Napoli 1851) riporta quelle parole a pag. 723. Qual meraviglia che la vostra citazione non mi sia sembrata *esattissima?*

Inv. Ma intanto hai saputo benissimo indovinare che *il sunto citato trovasi in una tua corrispondenza: e con questo dire e disdire mostri di saper benissimo ciò che affermi ignorare.*

C. C. Io non *dico* e *disdico;* ma ripensando a quei tempi ho potuto indovinare con qualche probabilità quello che è realmente, che quelle parole non erano mie ma del corrispondente. E le parole di un corrispondente (permettetemi il dirvelo) una citazione *esattissima* non le avrebbe mai imputate al periodico che le inserisce, sapendo tutti benissimo ciò che io protestai espressamente ad uno

1 Indice delle materie della *Civiltà Cattolica,* 1 serie, avvertenza preliminare pag. 6.

degli scrittori dello *Statuto* che dai corrispondenti si accettano i *fatti e non le teorie* [1].

Inv. Oh a che puerilità, a che inezie hai ricorso! Per un piccolo sbaglio di citazione tanto fracasso?

C. C. E pare a voi inezia o puerilità il giustificarsi dall'accusa di aver bistrattato un galantuomo e di aver contraddetto sè stesso?

Inv. E a te sembra poterti giustificare dalla taccia di contraddizione in termini mentre scrivesti: « *la Civiltà viene chiamata in causa non sappiamo il perchè giacchè è citata a sproposito, perchè avversò il famoso giornale* Lo statuto ».

C. C. Scusate, Signore, voi avete cambiato qui le nostre parole, e così avete prodotta una contraddizione in termini. Noi abbiam detto *non sappiamo il come* [2], e voi ci fate dire *non sappiamo il perchè* [3].

Inv. O *perchè*, o *come* è tutt' uno.

C. C. Tutt' uno eh? A buon conto cessa la contraddizione nei termini.

Inv. Ebbene sarà contraddizione nel senso.

C. C. Neppure nel senso se non ce la mettete voi. Analizzate quella proposizione , che cosa vuol dire? Essa si risolve in queste due. 1.° La *Civiltà Cattolica* è chiamata in causa *perchè* giudicò avverso al governo Pontificio lo *Statuto* di Firenze. 2.° Non sappiamo *come* sia chiamata in causa, giacchè è citata a sproposito e però non possiamo verificar la citazione.

Inv. Or via finalmente una volta con codeste quisquilie grammaticali e conchiudiamo con un *dilemma* « *O la Civiltà Cattolica non sapendo rinvenire argomenti e ragioni ebbe ricorso a puerilità di paginatura, a false ipotesi, ad insulse lepidezze nel suo odio verso di noi, ed in allora dovrà intitolarsi con altro sostantivo o con altro*

1 V. *Civiltà Cattolica*, I serie, vol. IV, pag. 528.

2 *Civiltà Cattolica* II serie, vol. XI, pag. 165.

3 *Cimento* 15 Settembre 1855, pag. 369.

aggettivo: o si sdegna perchè abbiamo riportato frasi contro le quali ella protestò, e in tal caso le sue opinioni almeno su questo tema si affanno alle nostre [1], ed ella riconosce con noi gli errori dell' amministrazione pontificia.

C. C. Perdonate, Signore, la conseguenza non regge. Io posso benissimo aver protestato di non abbracciare le dottrine amministrative dei miei corrispondenti senza abbracciare le dottrine contrarie. L'ho detto e replicato mille volte. Io qui parlo di principii e non di applicazioni concrete; difendo la Chiesa nell' aver accettato un governo temporale, non difendo ogni prelato nel modo con cui governa; insegno riverenza cattolica non economia politica; studio i doveri di cristiano, non le cifre di Finanziere. Quindi vedete che le vostre cifre non che approvarle o condannarle neppur debbo leggerle e rimango ferma in ciò che dissi, che un buon cattolico ben può colla debita riverenza biasimare o correggere questo o quel punto di amministrazione, ma se vuol farlo come a cattolico si conviene, mandi le sue osservazioni al ministro che può correggere non al pubblico che sol può mormorare. Che se assolutamente gli paresse necessario ammettere il pubblico al segreto delle sue cifre, si guardi almeno dal consegnarle a certi editori che noti già per accanimento di passione, per eterodossia di dottrine, per infedeltà di citazioni, per incapacità di discorso, per infamia di maldicenza gittano necessariamente il lor vitupero sopra tutti coloro che mostrano di associarsi alla causa medesima. Pubblichi gli scritti suoi come suoi: ed allora non partecipando alle altrui vergogne potrà esigere da ogni galantuomo la riverenza dovuta al merito, il rispetto dovuto alla persona e perfino se occorresse un discreto compatimento agli sbagli involontarii.

1 *Cimento*, pag. 372-373.

V.

Discorso Anatomico-Fisiologico, o Breve Descrizione dell' economia animale nell' uomo, ad appendice del Catechismo Medico Ragionato di Pietro Antonacci d. C. di G. — Roma coi tipi di Propaganda 1855.

Osservazioni pratiche sul cholera asiatico del Dottor Carlo Salvanini *Bolognese* — Società tipografica Bolognese e Ditta Sassi 1855.

Il *Discorso Anatomico-Fisiologico* messo in luce quest' anno dal ch. Antonacci ha principalmente per iscopo di compiere la trattazione e di agevolare l'intelligenza del *Catechismo Medico Ragionato* da lui pubblicato e da noi riveduto l' anno scorso, e del *Manuale di medicina, chirurgia e farmacia* già stampato alcuni anni avanti. E l' A. ebbe gran ragione di farlo, perchè senz' anatomia la scienza e la pratica dell' arte medica mancherebbe della sua base precipua, e sarebbe impossibile a ben intendersi, come non è possibile d' intendere la struttura d' una macchina e di ben governarla senz' avere una giusta conoscenza delle sue parti e del suo organismo. Perciò avendo l'A. assunta la nobile impresa di metter in mano de' missionarii cattolici che partono per lontani paesi compendiato in pochi e brevi volumi quanto è richiesto ai bisogni ordinarii della terapeutica, arte utilissima allo scopo del loro apostolico zelo, l' opera sua sarebbe rimasta monca e quasi inutile se non l'avesse corredata di un sufficiente compendio d' anatomia.

Però questo nuovo volume dell' Antonacci non è già fatto soltanto per utile de'missionarii, nè ha coi precedenti volumi tal connessione, che non possa separarsene. Esso può stare tutto da sè e leggersi con vantaggio e con diletto da chiunque siasi, il quale ancorachè non debba inoltrarsi più che tanto nelle discipline mediche, abbia nondimeno vaghezza di conoscere un poco il meraviglioso

artificio del corpo umano. E chi è che non l' abbia? Certamente tra gli innumerevoli oggetti che il mondo sensibile presenta tuttodì alla nostra contemplazione, non ve n'è niuno che debba tanto solleticare la innata nostra curiosità quanto il microcosmo che fa parte di noi medesimi. Il nostro corpo è la più ingegnosa e stupenda macchina che esista nel mondo della materia da noi conosciuto; esso riverbera e riepiloga quasi in sè stesso tutta la natura esteriore colle sue leggi, co' suoi fenomeni e colle sue armonie, e in esso, meglio che altrove, risplende ad ogni tratto il dito sapientissimo di Dio che ne fu l'artefiee e costruillo qual conveniva che fosse per servire degnamente d' organo e di sede allo spirito umano investito da Lui della signoria dell' universo. Laonde fra gli studii che diconsi naturali, la fisiologia dell'uomo tiene luogo precipuo, e sarebbe troppo disdicevole l' ignorarla a chiunque si pregia di cotali studii, e a chiunque ancora ambisce generalmente il titolo d' uomo colto ed erudito. All' importanza poi e al diletto di siffatto studio s'aggiunge l'utile che se ne trae pel buon governo della vita, giacchè i precetti e le regole d' igiene più necessarie a sapersi scaturiscono immediatamente dal ben conoscere l' organica costituzione dell'uomo e come si compiono in esso e s' intrecciano le funzioni della vita animale, e in quai guise si turbano e si corrompono dando luogo a mille generazioni di malori, cui sovente potrebbe cansare, chi, senza esser medico, avesse nondimeno un po' del fisiologo.

Ora a tal fine può giovare non poco il libro dell'Antonacci. Esso non è, a dir vero, nè pretende di essere un libro classico, dove l'anatomia e la fisiologia s' insegni a fondo e con quell' ampiezza che richiedesi a fare un maestro dell' arte; ma è sibbene un' operetta popolare, accessibile a tutti, in cui con brevità, con ordine e con pianissima semplicità di forme si descrive il corpo umano in tutte le parti che lo compongono, e nelle precipue funzioni di ciascheduna. Essa dividesi in tre *parti*, secondo la divisione che suol farsi del corpo umano in tre membri principali, cioe *capo*, *tronco* ed *estremità;* e in ciascuna d'esse l'A. percorre ordinatamente tutti gli organi che vi son contenuti, dando di ciascuno e delle sue parti com-

ponenti la nomenclatura, la descrizione, gli usi e sovente ancora le malattie a cui van soggetti ecc. Queste tre Parti poi che compongono la sostanza dell' opera, sono precedute da una descrizione ossia prospetto generale del corpo umano, e seguite da un *Corollario* in cui si fa una succinta enumerazione e classificazione delle sostanze solide, e delle liquide ond' esso tutto si compone. Il volume intero non ha più che un centinaio di pagine, ed è corredato in fine di sei tavole rappresentanti l' uomo nei diversi principali aspetti in cui l' Anatomia suol considerarlo : la prima ne mostra le forme esterne, la seconda ne rappresenta il sistema muscolare, la terza il sistema viscerale , la quarta il nerveo , la quinta il vascolare e la sesta l'osseo. Queste tavole mettendo così sott'occhio in altr'ordine la contenenza del libro servono ottimamente a riepilogarla e a scolpirla più viva nella memoria.

Un altro opuscolo dello stesso A. è non ha guari uscito in luce, il qual è un quaderno di poche pagine , ma nei calamitosi tempi che corrono, quando tante contrade anche nella nostra Italia trovansi di bel nuovo minacciate o invase dal cholera, il conoscerlo può riuscire a molti di gran giovamento. In esso l' A. riproduce con parecchie aggiunte i regolamenti pratici tanto preservativi come curativi da lui già pubblicati altre volte contro il reo morbo; al che fare lo indussero e il nuovo bisogno che il rincrudire di esso morbo ne ha recato e le richieste di molti i quali ne hanno veduti o sperimentati i saluberrimi effetti. Ai regolamenti seguono tre lettere scritte all' A. da alcuni valenti medici , come sono i dottori Dazio Olivi , Augusto Benaglia , Angelo De-Angelis, Serafino Raponi i quali avendo in Montesanto, in Tivoli e in Monte-San-Giovanni adoperato contro il colera il metodo curativo da lui insegnato (il quale consiste principalmente nel far uso d'olio d'olivo) gli fanno gran lodi e congratulazioni dei felici successi che ne sperimentarono.

Somigliante a questo dell' Antonacci è l'opuscolo pubblicato recentemente dal dottor Carlo Salvanini di Bologna , il quale fin dal primo scoppiar che fece quest' anno in quella città il morbo asiatico,

avendone avuta, com'egli dice, continua pratica, e felicemente combattutolo troncandogli in molti casi ogni forza or nei primi accessi or anche a corso già inoltrato, ha reso di pubblica ragione alcune sue *Osservazioni pratiche sul cholera asiatico*, affine di rendere più universale quel giovamento ch'egli ne ha provato grandissimo. In poche pagine egli qui insegna, *Che debbasi fare onde possibilmente evitare il colera*, indica i *Preparativi necessarii per chi vuol curare cholerosi al proprio domicilio, Quali cautele debbano avere le persone che accostano o servono cholerosi*, descrive i sintomi e prescrive la cura del morbo nei quattro diversi stadii in cui presentasi d'*incubazione*, d'*irritazione*, di stato *algido e cianotico*, e di *reazione*, soggiunge il da farsi *dopo che è guarito o morto il choleroso*, e finisce con *Alcune conclusioni pratiche sul cholera,* seguite da un'Appendice contenente *Alcune ricette, preparazioni officinali e medicamenti semplici esperimentati utili nella cura del cholera-morbo.* Noi ne accenneremo solo il primo e l'ultimo dei precetti ivi contenuti, i quali ben mostrano la cristiana saviezza e pietà dell'A., e sono 1.° Di aver l'*animo tranquillo*, il che, dic'egli, non sarà difficile al cattolico ispirandosi ai principii della propria religione, che è la sola la quale può dare vera calma e pace al cuore dell'uomo; 2.° Di serbare negli assalti del morbo una forte *rassegnazione in Dio*, la quale invigorendo le forze morali dell'animo giova anche moltissimo ad avvalorare nel corpo le forze fisiche sia della natura come dell'arte medica contro la violenza del male. La sperienza infatti dimostra che la paura, l'agitazion dell'animo e la prostrazione degli spiriti possono influire grandemente ora a provocare gli accessi del colera, ora a svilupparne rapidamente la funesta energia; e noi stimiamo che non vi sia a ciò rimedio o preservativo migliore di quello che suggerisce il ch. Salvanini.

E qui, a proposito del colera e de' suoi rimedii, dobbiamo dare almeno un brevissimo cenno d'un' importante pubblicazione venutaci or ora tra mano e intitolata: *Il cholera-morbus in Milano nell'anno* 1854. *Relazione della Commissione sanitaria municipale.* Questa Relazione forma un volume in 4.° di 120 pagine, e contiene

un esatto rendiconto di quanto fu posto in pratica dal municipio milanese per contenere nei più angusti termini possibili le stragi del morbo devastatore, e degli effetti che se ne ottennero. A questo rendiconto storicamente esposto segue una lunga e minuta serie di tavole statistiche, di documenti e di prospetti, come diconsi, allegati alla relazione , i quali occupano più che mezzo volume. L' importanza, la copia e l' accuratezza dei ragguagli e dei particolari pratici ivi contenuti mentre dall' una parte mostrano lo zelo operoso ed illuminato di quel nobile Municipio nel provvedere alla pubblica igiene, rendono dall'altra questo libro utilissimo tanto ai medici ed igienisti, come agli statisti e governanti, somministrando loro preziosi materiali di studio per vie meglio conoscere e combattere praticamente il morbo asiatico. Però a ben fare cotesto studio, divenuto oggimai sì importante alla salute pubblica, i dati che può fornire una sola città , benchè grande e popolata com' è Milano, non bastano a gran pezza. Laonde sarebbe grandemente a desiderarsi che l'esempio del municipio milanese venisse in questa parte anche da altri imitato , pubblicando in simili casi Relazioni compilate con pari diligenza ed ampiezza.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO[1]

LETTERE RIGUARDANTI LA PRIGIONIA

41. Silvio *al Proconsole sardo di Venezia.*

La bontà che V. S. Illma ha avuta fin dal principio della mia detenzione in Venezia, di chiedere notizia di me a questi sigg. Presidenti e Consiglieri onde farmi offerire i soccorsi della mia famiglia, mi obbliga ad esprimergliene la mia gratitudine prima di partire pel mio destino. Mi si permette di mandare alcune carte a mio Padre; oso pertanto pregare V. S. di volersene incaricare. Se non fosse troppo indiscreta la mia dimanda, la supplicherei inoltre di scrivere qualche riga a mio Padre, o a mio fratello, onde confermare l'assicurazione che loro ho data, ch'io sono rassegnato. Ella potrà intendere dal Vice Presidente Gardani in qual modo io abbia ricevuta la mia sentenza: più medito sulla mia disgrazia, e più mi persuado che devo ringraziare Dio, giacchè essa mi ha fatto ricorrere a un bene inestimabile, la Religione. Mi premerebbe infinitamente che i miei poveri Parenti tenessero per certo che il mio maggiore, il mio unico desiderio è di vivere in Dio, com'essi; e che sperando di conseguire perfettamente questo scopo io sono più felice nel ritiro che il mio trascorso mi ha meritato, che nol sarei nel mondo. Ho già loro espresso questi sentimenti in una lettera, ma siccome potrebbero credere che la pietà figliale mi faccia nascondere la desolazione del mio cuore, sarà per loro un gran conforto il sentire da V. S. Illma ch'ella ha saputo realmente da questa Commissione lo stato di calma in cui la Provvidenza si è degnata, e si degna tenermi. Trovo temerario che un infelice mio pari, colpito dalla Legge, si rivolga a

1 V. il volume precedente a pag. 684.

Lei con tanta libertà; ma so che gli animi egregi non disdegnano di compiangere gli sventurati, e V. S. Illma mi ha dato prova dell'interesse che questi le ispirano. Affidato a ciò, la supplico di onorar sempre la mia famiglia della sua protezione e della sua benevolenza, e se le si presentano occasioni, di continuare anche in avvenire a consolarla. Fra i miei rimorsi il più doloroso si è quello d'aver afflitto in guisa sì crudele Parenti tanto rispettabili, e tanto amorevoli; ma creda, Illmo Sig., che ho errato più per debolezza per non aver saputo resistere ad un complesso di circostanze, che per fanatismo, e che se anche la mente prese parte a delirii riprovevoli, il mio cuore non era capace d'iniquità.

Alle consolazioni che la prego di dare a'miei Parenti, la supplico d'aggiungere ch'Ella sa che io fui sempre trattato qui colla più generosa dolcezza, e che egualmente nella fortezza, ove sono mandato, nessun rigore aggraverà il mio destino a meno ch'io demeriti la bontà del Governo; il che spero in Dio non sarà mai.

Pongo fine alla importunità, che mi sono preso l'ardire di recarle, pregandola a scusarmene, e gradire questo rispettoso attestato della mia riconoscenza e della mia fiducia nel cortese e compassionevole suo animo.

Ho l'onore d'essere con tutta la venerazione.

Venezia, 25 Marzo 1822.

42. Silvio *al Proconsole sardo in Venezia.*

Illmo Sig. Sul punto di partire per Spielberg, oso ancora pregare V. S. d'una grazia. Fra i libri che desiderava di portare con me, sono alcuni che non si ebbe il comodo di provvedermi; mi rivolgo quindi a Lei onde supplicarla di volermeli far comprare. Mio Padre, o mio fratello (a cui parteciperò il disturbo che mi prendo la libertà di darle) la rimborseranno. Essi libri sono: *Le rime di Guido Cavalcante,* Vol. 1. - *Il Cortigiano del Castiglione,* Vol 1. - *Raccolta di prose ad uso delle R. scuole di Torino,* Vol. 2. - *Sinonimi del Grassi,* Vol. 2. - *Le opere di Dante, esclusa la Divina Commedia,* cioè *il Convito, la Volgare eloquenza; la Vita nuova; la Monarchia; le Rime;* queste opere si trovano raccolte in due soli volumi, edizione economica di Venezia, e si vendono anche separate dai tre tomi della *Divina Commedia.* In caso che i librai non volessero separarle, prenderò anche tutto, giacchè sì fatto soprappiù di spesa non è ragguardevole. A tanta bontà ch'io prego V. S. a voler avere per me, voglia aggiungere quella di ritirare i libri che da questo sig. Custode di S. Michele le verranno rimessi a nome mio, e di spedirmeli quindi a Spielberg unitamente ai suddetti da comprarsi.

Le chieggo perdono di tanto ardire; la mia riconoscenza sarà indelebile.

Ho l'onore d'essere col più profondo ossequio.

S. Michele di Murano, 25 Marzo 1822.

43. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Carissimo Padre. Il permesso ch'ebbi dall'eccellente mio sig. Commissario superiore di scriverle l'altro ieri da Udine, mi ha veramente rasserenato, e sono certo che Ella, caro Papà, e tutta la famiglia, al ricevere quella lettera, saranno consolati sentendo in qual generosa maniera il prelodato sig. Commissario superiore ci faccia viaggiare e non solo ci risparmi ogni mortificazione, ma ci colmi d'atti di degnazione e d'umanità. Ora egli ha la bontà di permettermi nuovamente di scriverle, affinchè la mia cara famiglia si tranquilli maggiormente nell'intendere che il mio viaggio progredisce in egual modo, godendo io inoltre buona salute, e perfetta rassegnazione al volere dell'Altissimo. Siamo in una terra di Carinzia a poche miglia da Lubiana. Domani giungeremo in quest'ultima, donde poscia partiremo per Spielberg. Ivi ho già la consolazione di sapere che avremo per alloggio un locale sanissimo e bello. Spero che colà non tarderò a ricevere lettere da Lei, caro Papà. Mi scriva al nome mio, a *Brünn in Moravia ferma in posta.*

Allorchè avrò nuove di Lei, della carissima Maman, e di tutta la famiglia, e che sentirò che stanno bene e senza più inquietudine a mio riguardo, io sarò pienamente tranquillo. La prevengo, caro Papà, che essendomi stato permesso di portare dei libri con me da Venezia, ed avendo bisogno d'avere alcune opere pe' miei studii ho pregato il sig. Vice-Console Sardo di Venezia di comprarmi qualche volume che mi mancava: la spesa dee essere di poche lire: ricevendone ella il conto dal detto sig. Vice-Console, la prego di farnelo rimborsare.

Abbraccio con tutto il cuore Lei, l'ottima Maman, il mio Luigi, il mio Francesco, la mia Joséphine e la mia Mariette e sono.

Adelsberg, 30 Marzo 1822.

44. Silvio *al Sig. Onorato Pellico.*

Carissimi Genitori, fratelli e sorelle. Quand'io meno me lo aspettava, quando la lunga abitudine della vita rinchiusa già mi trovava rassegnato a non aver più se non in cielo, la consolazione di riabbracciare i miei cari, ecco risplendere la grazia! M'è impossibile, miei dilettissimi, esprimere la riconoscenza, con cui ho ricevuto questo insperato dono. Tutti i miei sentimenti sono in tumulto, e per la loro folla mi sento inetto a spiegarli. Questi sentimenti sono: adorazione verso quell'ottimo Iddio che non m'abbandonò nella sventura, voti d'amore verso tutti i cuori di cui ho provato la bontà, desiderio, ardentissimo desiderio di asciugare le lagrime ch'io costai alla mia sì buona, sì cara famiglia. Ma fra questi ed

altri dolcissimi palpiti che non so distinguere, pur se ne mescola uno doloroso! Troverò io vive tutte le persone della mia famiglia? Erano tutte così necessarie al mio cuore! Io era tanto in debito con tutti di riparare colla mia tenerezza gli strazii ch' io loro cagionai!

Sì; la sventura m' ha piegato a poter sostenere qualunque colpo. Oh genitori! oh fratelli! oh sorelle! Chi di voi mi stenderà le sue braccia? Lo so, lo so! tutti, se vivete! Se ve ne mancassero alcuni, vogliate preparare il mio cuore, scrivendomi subito a Milano.

Non v' inquietate qualora il mio arrivo tardasse. Non possiamo viaggiare con sollecitudine, perchè la nostra salute esige riguardi: io stesso ho avuto bisogno di prendere alcuni giorni di riposo in questa città!

L' atto di clemenza, con cui S. M. l' Imperatore ha degnato di annoverarmi fra i graziati fu emanato il 26 Luglio, e le più pronte determinazioni vennero quindi prese, onde la mente sovrana fosse eseguita. L' annunzio della grazia ci fu dato il 1 d' Agosto. Uscimmo nella stessa sera, del soggiorno infelice; e, rimasti in Brünn sino alla venuta del Commissario che doveva accompagnarci, partimmo la mattina del 6, e giungemmo in Vienna la sera dell' 8. Penso che fra cinque o sei giorni, potremo rimetterci in viaggio.

È inaudita la bontà con cui siamo stati trattati, dacchè abbiamo cessato d' essere colpiti dalla legge. La benefica intenzione di S. M. è adempita da cuori pieni d' amorevolezza e di nobiltà. Iddio li benedica tutti!

Non vi affanni, o miei carissimi, il timore che tanti anni di lontananza e di miseria, abbiano essicata l' anima mia, e che non abbiate a trovare in me quel Silvio che tanto tanto vi amava. Io sono sempre l' istesso Silvio. La sventura non m' ha certo peggiorato, anzi, oserò dirlo, m'ha fatto migliore. E il vero scopo di tutta la vita che m' avanza, sarà sempre sempre di migliorarmi ancora.

Rallegratevi meco in Dio. Egli che m' ha tanto assistito in tutti i dolori fisici e morali d' una lunga prigionia egli ci assisterà ancora! Egli non mi rimanda fra le vostre braccia, se non per ristorarci con questa consolazione, delle gravissime angosce che abbiamo sofferte!

L' affluenza de' pensieri e delle emozioni mi fa scrivere senz' ordine come un fanciullo. Avrei tante affettuose espressioni a dirvi e non le trovo. Perdonate alla mia attuale imbecillità. Oh quanto maggiori torti avete a perdonare al vostro povero Silvio! ed io so, io so che il vostro amore coprirà tutti i miei torti.

Sappiate, per vostra norma, che nulla ci manca pel viaggio. L' Imperatore ne fa le spese; ed a tutti i comodi, richiesti dalla salute, viene generosamente provveduto.

Ardo di rivedervi tutti — e ahimè! tremo di trovare che alcuno mi manchi.

Frattanto vi abbraccio con somma tenerezza, e colla più viva brama d'influire al contento de' vostri cuori tutti, e particolarmente di quelli de' miei venerati genitori.

Vienna, 10 Agosto 1830.

45. Silvio *al sig. Onorato Pellico.*

Onoratissimo padre. Sì, sì il Cielo ha esaudito i nostri voti; sì, ottimo dei padri; sì, madre mia dilettissima, miei cari fratelli e sorelle, il vostro Silvio è uscito della lunga sepoltura, ove ha tanto deplorato i propri torti e le afflizioni cagionate a sì buoni genitori, a sì cara famiglia!

La mia salute è discreta. Oltre la clemenza usatami dall' Imperatore nel rendermi la libertà, Egli ha voluto che io fossi trasferito coi più grandi riguardi, onde io giungessi sano a casa: il modo con cui venni trattato in viaggio fu un nuovo tratto di somma benignità, Iddio benedica tutti quelli che m' hanno compianto e fatto del bene! e fra essi Lei, mio diletto Padre. La sua lettera m' ha trasportato di consolazione. Io ne era ansiosissimo. A Milano non vidi il sig. Lavarin: perciò rimasi senza notizie specificate della famiglia. Solo intesi dal sig. Console, che il mio adorato Padre e il mio Luigi vivevano. Oh! Dio ne sia lodato!

S. E. il sig. Conte Tornielli ha avuto la bontà di farmi qui notificare che s' io abbisognava di denari, lo manifestassi: poscia mandò la carissima lettera, che ora m' empie di dolcezza. Oh mio buon padre!

Se il mio soggiorno qui non verrà prolungato, non m' occorrerà di profittare dell' offerta. In caso di bisogno me ne prevarrò; e glie ne porgo intanto i più teneri ringraziamenti. Fra le persone della famiglia ch' Ella caro Padre, mi nomina, si tace della nostra buona Marietta: il mio cuore teme che ci sia mancata: aveva così poca salute!

Le scrivo in fretta e posso appena accennarle gli affollatissimi sentimenti che m' inondano l' anima. Non mi estendo, affinchè non si ritardi la partenza di questa lettera, ma non posso tralasciare di parteciparle quanta sia anche la mia gratitudine, per la generosa degnazione che ha avuto S. E. il sig. Conte Governatore di questa città di farmi dare, pel tempo in cui devo essere qui trattenuto, un alloggio buono, con risparmio di tanti dispiaceri a cui la mia posizione avrebbe potuto espormi. Iddio benedica tutti i miei benefattori!

Diletto Padre, diletta madre, li abbraccio col resto della famiglia e spererei che fra due o tre giorni, i miei amplessi possano essere veramente interi, con tutta la persona. Il cuore è già con loro.

Il già infelicissimo, ora felice, e sempre amantissimo loro Silvio.

Novara, 12 Sett. 1830.

46. Silvio *alla sig. Giuseppina Pelllico.*

Mia Giuseppina. Il tuo Silvio è qui, e non vede l'ora di dirti quanto il suo povero cuore è stato inondato di gioia e di emozioni tenere, giugnendo ieri sera alla casa paterna, ed avendo la consolazione di riabbracciare i Genitori ed i fratelli! Tu mi mancavi, mia buona sorella, io sentiva, io sento la tua lontananza: ma mi conforto pensando che non sei più a 500 miglia da me, e che non sarà difficile ch'io vada presto a fare la mia riverenza alla sig. Superiora di Chieri. Non è vero, che se un giorno ti comparisco innanzi deporrai un momento la tua gravità superiorica, per dirmi che mi vuoi bene? Sì, sì; tu pure m'hai perdonato le tante afflizioni che le mie sventure ti cagionarono. Anche la buona Marietta mi manca! Oh quanto avrei fissato volentieri il commosso mio sguardo su quella nostra santa sorella! Ma freno il mio rincrescimento, ridicendomi ad ogni istante. « Ella non è lungi da noi. Ella, felice in Dio, gode anche dell'at- « tuale nostra consolazione; Ella è un angiolo che ha contribuito ad otte- « nermi le grazie che ho ottenuto. Ella veglia e prega ed esulta incessan- « temente, vedendo le bontà, onde ci colma il Signore. » Piangiamola, e poi ridiamo del nostro fanciullesco pianto, ed esultiamo anche noi.

Ringrazio anche te, mia diletta amica, della tanta parte che avesti colle tue orazioni e colla tua virtù, al bene da me conseguito. Iddio te ne rimeriterà, sai? Egli solo può rimeritartene, ed io ne lo pregherò per tutta la mia vita. Mi rallegro dell'onorevole posto a cui sei salita, e me ne rallegro tanto più perchè so che tu sei umile, e che il presedere alle tue sorelle non sarà se non un nuovo motivo di perfezionare la tua soave carità. Il Signore ti conceda i doni necessarii al tuo posto, e ti conduca alla santità senza più mandarti tribolazioni troppo gravi: quelle che soffristi per causa mia furono già sì enormi! bastano. D'or innanzi ti voglio contenta, sana, fortunata in tutti i tuoi desiderii. Tale è pure il *voglio*, che supplichevolmente prego al nostro buon Dio, parlandogli degli ottimi Genitori, e di questi due angioli di tenerezza fraterna, Luigi e François.

Guai a te, Giuseppina mia, se al primo momento di tempo non mi scrivi qualche riga, o amorevole o in collera, come tu vuoi, purchè tu finisca per abbracciarmi: ne sono ansiosissimo, e credo che ciò voglia dire che io t'amo assai assai. Ma a forza di bavardage, voilà que j'oublie de te raconter quelque petit brin de mes dernières aventures. Tu es curieuse comme toutes les âmes aimantes, et tu brûles de savoir; pourquoi je n'ai pas été ici une semaine ou deux plus tôt. 1. J'ai été malade à Vienne: mes paumons, impatiens de respirer l'air natal ne voulaient plus recevoir celui du pays de mon malheur: ils ont été rendus à la raison par une saignée et ce qui s'en suit. 2. J'ai été malade à Bruek et idem et idem. 3. A

Feld Kirchen on ne sait comment, ni pourquoi, nous avons fait halte pendant cinq jours. .... et j' ai presque cru, qu' au lieu de venir en Italie on irait visiter les beaux déserts de la Hongrie, comprends-tu? Les troubles de France m' ont fait bien peur. Enfin Dieu nous a aidé. Feld-Kirchen nous a vus partir, et nous ne sommes plus arrêtés jusqu' à Milan. Le Commissaire impérial qui nous accompagnait était le plus digne des hommes, c' était une âme douée des sentimens les plus nobles, c' était un tendre frère. Nous avons toujours été traité avec des égards très particuliers. Il suivait en cela l' ordre de l' Empereur, mais il remplissait cette aimable charge, comme ne l' ai-je pas déjà dit? comme un tendre frère — De Milan, où j' arrivai le 10 de ce mois, je viens le lendemain à Novare où un petit reste de malheur m' a barré le chemin jusqu' avant-hier. Oh! combien ces jours m'ont paru longs! Mais fi donc! N'y a-t-il pas des Anges qui veillent pour moi? Notre Mariette n'est elle pas à leur tête? Eh bien! ce petit reste de malheur a été dissipé. Aussitôt libre le grand jour d' avant-hier j' ai laissé-là la bien triste Novare (toute pleine de braves gens qu' elle est), j' ai dormi à Verceil. Je suis reparti hier de grand matin — et vers le soir je fus dans les bras de.... oh quel Père! quelle Mère! quels frères!

Maintenant je suis aussi dans les tiens: serre-moi de toute la force et pleurs et ris comme moi!

Adieu, ma mia: garde-toi bien de m' oublier, sais-tu? Adieu, Adieu!

Ton Silvio, qui t' embrasse aussi de la part de Papa, de Maman, de Louis et de François et même de ce bon laideron de Marguerite.

Turin, 15 Nov. 1830.

47. Silvio *alla sig. Giuseppina Pellico.*

Ma chère Soeur. Ta tendre amitié contribue à mon contentement, et je t' en sais bien bon gré. Chacune des expressions que tu m'adresses montrent ton excellent coeur. Il y a bien peu de familles si cordialement unies que la nôtre, et y a-t-il rien de plus doux que de s' entr' aimer de toute son âme, Père, Mère, et enfans? L' attachement qui nous unit tous vient sans doute de nos chers Parens, dont la bonté est si faite pour inspirer la tendresse et le desir d' être bon. Toi, notre Mariette, nos frères et moi, nous sommes des oiseaux d' une nichée, qui ne sont nulle part si à leur aise que lorsqu' ils se chuchottent à l' oreille ce joli petit ramage: « Je *t' aime, je t' aime, je t' aime.* »

J' ai entendu avant hier le panégyrique de la Conception, par François aux Rosines. J' ai été fort satisfait de notre modeste Orateur, qui sans faire beaucoup de tapage, sans menacer de sauter en bas de la chaire pour tirer les oreilles des auditeurs et des auditrices, sans lever les jambes pour escalader le ciel, s' insinue, plaît, persuade et sait bien faire aimer Notre

Seigneur, sa sainte Mère, et toutes ces braves gens qui sont là haut en Paradis.

La révérende Mère, le théologien Martinengo, le Père Maurice, les Pharmaciennes, tout le monde se rappelle de toi et t' aime bien. Ta charmante élève Barbarina a chanté le *Tantum ergo* avec une jolie voix et beaucoup de grâce. Nous avons promis au theologien Martinengo d'aller un de ces jours visiter toute la maison des Rosines. François a fait une promesse plus méritoire: il s' est engagé pour le panégyrique de la Fête-Dieu.

Bon jour, ma bonne soeur. Toute notre nichée te chuchotte les mots *je t' aime, je t' aime, je t' aime* y comprise Mariette, sais tu? Car tout qu' elle soit avec les esprits Bienheureux (à ce que j'espère), elle ne cesse pas d'être aussi avec nous, bien près, ainsi que toi qui lis cette lettre à Quiers et que pourtant j'embrasse ici sur mon coeur. La santé de Papa et de Maman est à l' ordinaire. Prions Dieu qu' il nous les conserve. Louis, François et moi, nous nous portons aussi bien. Mes poumons n' ont plus rien qui les gêne. A' force de prier pour moi vous m' avez desenterré, réuscité, rajeuni, délicié. Il ne vous manque plus que de me pousser avec vous en Paradis.

Adieu, nous t' embrassons tous et de bon coeur.

Ton Sylve.

Turin, 10 Déc. 1830.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 13 *Ottobre* 1855.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Concistoro secreto — 2. Atti governativi — 3. L'arte della lana — 4. distribuzione di premii — 5. Danni cagionati dalle acque in alcune province — 6. Il colera in Roma — 7. Feste e monumento dell' Immacolata Concezione — 8. Menzogne dei giornalisti.

1. Il dì 28 Sett. la Santità di Nostro Signore Papa Pio IX tenne nel Palazzo Apostolico del Vaticano Concistoro Segreto nel quale dopo l' ozione del titolo cardinalizio di S. Lorenzo in Lucina in vece di quello di S. Maria in Aracoeli fatta dall' Emo Card. Fransoni, furono dal Santo Padre proposte ventuna Chiesa, e venne fatta a Sua Santità l'istanza del Sagro Pallio per sette Chiese Metropolitane.

2. Nel num. 218 del Giornale di Roma è stampata la Dichiarazione ministeriale, equivalente ad un trattato fra il Governo della Santa Sede e l'Estense per attuare e regolare la corrispondenza telegrafica elettrica fra i due Stati. La dichiarazione è segnata colla data del dì 6 Settembre, e stabilisce le più minute particolarità necessarie ad assicurare ad ambo i governi un'esatta reciprocazione di pesi e di diritti, ed ai privati la fedeltà e diligenza del servigio.

Intanto nello Stato si prosegue con grande alacrità la costruzione delle linee telegrafiche secondarie: e il secondo giorno d' Ottobre fu

inaugurata solennemente la linea tra Ferrara e Bologna già compiuta, la quale sarà posta a servizio dei privati dal giorno 15 del corrente Ottobre.

Con notificazione della Segreteria di Stato in data del 28 Sett. 1855 è stata divietata fino a tutto il Settembre 1856 l'esportazione all'estero delle uve, del mosto, dei vini comuni, dell' aceto, e del tartrato acido di potassa impuro (tartaro grezzo), a cagione dello scarso ricolto delle uve guastate ancor quest' anno dalla nota infezione.

Fra i quattro soggetti proposti rispettivamente dai consigli provinciali di Fermo e Civitavecchia sono stati scelti e nominati da Sua Santità a Consultori di Stato per le Finanze il sig. Conte Commendatore Raffaele Bonafede per la provincia di Fermo, e il sig. Principe Don Marc'Antonio Borghese per la provincia di Civitavecchia.

3. Per vantaggiare l'arte della lana non ha il governo risparmiato nè premii nè incoraggiamenti di sorta, e i fabbricanti dello Stato Pontificio han bene corrisposto a queste sollecite premure. Ne fanno bella testimonianza i drappi presentati all'esposizione proposta dal ministero del Commercio e apertasi dal 1.º al 13 di Settembre nell'aula massima del Campidoglio. Ventisette fabbricatori dello Stato vi hanno inviato i loro drappi di varia finezza e colore: e in tutti secondo il grado proprio di ciascuna qualità vi hanno gli uomini esperti di queste manifatture riconosciuto generalmente scelta di belle lane nostrali, uguaglianza di fili, tessuto regolare e consistente, tinte solide, vivaci ed eseguite in lana, buon apparecchio e grata lucidezza. Può dirsi con verità che i tessuti lani dello Stato sono presentemente in grado di gareggiare coi forestieri per durevolezza, per morbidezza e per tenuità di prezzo.

4. Altre due distribuzioni di premii si sono fatte in Roma, e le riferiamo volentieri perchè mostrano lo zelo del clero romano nella istruzione dei figliuoletti popolani. L' una d' esse fu eseguita la Domenica 23 Settembre nella chiesa di S. Andrea della Valle, e vi furon distribuiti drappi ed altri oggetti da vesti ai fanciulli, che frequentando le *Scuole notturne* vi posero più diligenza e ne colsero maggior profitto. Il dì seguente l'Emo Sig. Card. Caterini presedette sì all'accademia in onore dell' Immacolato Concepimento di Maria Vergine, e sì alla premiazione dei giovanetti che usano alle *Scuole Cristiane* della Trinità dei Monti.

5. Nella terza settimana dello scorso Settembre (dal 21 al 22) le piogge dirotte di ben trent'ore continue han cagionato gravi disastri in varii luoghi delle province di Ancona, di Urbino e di Pesaro. Le strade inondate e guaste, il ponte del Vallato sull' Esino portato via dalle acque, rotti i ponti sul Rubbiano e molti altri al di là di Seni-

gallia e in tal numero che nel solo Chiaravallese ne rovinarono quattro, il terreno in più luoghi smottato: in breve, lo sgomento e il danno fu per tutto grandissimo. Piacque a Dio che in tanta tribolazione nessun uomo perisse; e le autorità accorse con sollecitudine a riparare ai mali cagionati riuscirono a riaprire, scorso appena qualche dì, le principali comunicazioni, e specialmente quella fra Bologna e Ancona.

6. Per dare un ragguaglio esatto della infezione colerosa, che ha travagliato finora, e segue ora, sebbene con molta mitezza, a travagliare la città di Roma ci varremo di quel tanto che nella parte officiale del Giornale di Roma vien riferito al num. 227 di quest'anno.

« Il colera manifestatosi sul declinare dell' estate in questa capitale con grande mitezza a fronte delle altre città, ora, grazie alla divina Provvidenza, è quasi intieramente cessato. Esso sviluppossi principalmente ne' contadini intenti ai lavori campestri dell' agro romano, e in molti casi spesso associato alle periodiche ed anche alle perniciose non rare in Roma nella stagione estiva.

« Al primo manifestarsi del morbo Sua Santità teneva avanti a sè una speciale Congregazione perchè fossero presi i necessarii provvedimenti: e tutte le autorità interpreti delle sovrane disposizioni si occuparono di tutto ciò che esigevano le circostanze, nominando deputazioni sanitarie, aprendo case di soccorso, e visitando gli ospedali appositamente stabiliti pei poveri colerosi. Il braccio nuovo dell' arcispedale di S. Spirito in Sassia fu destinato per gli uomini, un braccio di quello di S. Giovanni in Laterano per le donne: e perchè la distanza non fosse di danno e di pericolo, altro ospedale veniva aperto nell' ospizio di S. Galla, come più centrale. E per scemare la riunione degl' infermi di malattie ordinarie negli ospedali comuni, un ospedale provvisorio venne aperto nell' ospizio della Trinità dei Pellegrini. I preposti alla direzione di questi stabilimenti corrisposero con attività e zelo alle provvide intenzioni del Santo Padre, ed il clero regolare e secolare con sollecitudine e carità è accorso da per tutto a prestare i necessarii soccorsi ed a somministrare i conforti della religione.

« Il popolo, specialmente quello dei Rioni, ove erano più frequenti i casi, ha dato prove solenni di sua pietà con spontanee e commoventi processioni, dalle quali si è astenuto, docile alla voce dell' autorità, quando in varie chiese furono esposte le più insigni reliquie.

« Il colera col percuotere, come altrove, specialmente la classe meno agiata, ha fatto un buon numero di orfani. Quei del passato anno furono tutti raccolti in luoghi pii o di educazione conveniente al loro stato, senza recare aggravio al pubblico erario. Hanno loro

provveduto la Santità di Nostro Signore che nella sua grande ed inesauribile carità è accorsa sollecita in loro aiuto; gl' istituti, che si consacrano in modo speciale ad aiutare i poveri, ed inoltre le spontanee elargizioni dei cittadini e specialmente del clero, colle quali si è formata un' annua somma di oltre a 4000 scudi per circa 10 anni, tempo creduto sufficiente a compiere la morale e religiosa educazione di quegli infelici.

« E quella carità, che ha soccorso gli orfani del passato anno, si occupa con sollecitudine anche di quelli del presente: perchè Dio aumenta nei cristiani il sentimento della commiserazione in ragione dei bisogni.

« Le notizie delle province fanno manifesto che da per tutto il morbo fatale è sul finire, e come annunciammo nel num.° 186 di questo giornale, ci è grato ripetere che generalmente è stata lodevole la condotta di ogni persona di mezzo a tale sciagura, e che anime benefiche hanno in ogni luogo prestata l' opera del loro zelo e della loro carità ».

Ciò basta a chiarire le vicende del morbo, le sollecitudini del governo, e la generosa carità di quanti han concorso a mitigare gli effetti della grave calamità. Solo aggiungeremo con viva pena i nomi di due illustri membri del corpo diplomatico rapiti dal morbo alla riverenza ed all' affetto degli addolorati loro colleghi. L' uno si è il sig. Conte Augusto di Liedekerke Beaufort inviato straordinario, e ministro plenipotenziario dei Paesi-Bassi presso la Santa Sede e la Real Corte di Sardegna, morto fra i conforti della cattolica religione il giorno 27 Settembre alle ore 5 pom. a Rocca di Papa, ove erasi ritirato a villeggiare; e del quale furon celebrati i solenni funerali nella chiesa parrocchiale di S. Rocco il dì 9 d' Ottobre. Nel qual dì appunto verso le 5 del mattino moriva del medesimo colera e munito dei santi sacramenti il sig. Marchese di S. Giuliano Gagliati incaricato di affari *interino* di S. M. il Re delle due Sicilie presso la Santa Sede.

7. Seguono ancora a celebrarsi in Roma nelle diverse chiese le solenni feste dell'Immacolato Concepimento di Maria SS. Nei giorni 17, 18 e 19 Aprile la congregazione urbana dei Nobili Aulici solennizzò con devota e bella pompa le glorie di Maria Vergine Immacolata nella chiesa di S. Lorenzo in fonte: quindi nel 14, 15 e 16 di Settembre fu fatto un triduo con la solita pompa religiosa nella chiesa di S. Maria della Quercia per cura dell' arciconfraternita quivi eretta; e un altro triduo non meno solenne ebbe luogo nei giorni 21, 22 e 23 nella chiesa di S. Maria del Pianto per opera dell' arciconfraternita della Dottrina Cristiana e dell' Oratorio Notturno.

Aggiungiamo di più le seguenti offerte fatte per la Colonna in onore dell' Immacolata Concezione che si sta innalzando in sulla piazza di Spagna in Roma: cioè da Monsig. Mariano Ricciardi Arcivescovo di Reggio in Calabria scudi 50: dal sig. Ab. Daguerry curato della Maddalena a Parigi scudi rom. 18, 60: dalla sig. Contessa Caterina Marescalchi nata Brignole Sale scudi 10: dal sig. Cav. Giuseppe Calzada gerente il consolato Pontificio in Odessa scudi 36, 64.

8. Se a forza di menzogne si vollero mai concitare i popoli dell'Italia al malcontento ed alla rivolta, egli è a dire che presentemente si è oltrepassato ogni confine d' audacia in arte tanto ignominiosa. Il governo che sopra tutti gli altri è preso di mira è il governo degli Stati Pontificii : contro del quale ogni giornalista che pizzichi di libertino vuole ora scagliare a prova il suo sasso. Ciò è ben naturale; lo spirito protestante che informa il loro sistema politico li spinge a questo. Abbiano o no volontà di fare e dir male ad arte, un Papa che abbia regno nell' Italia non può avere le loro simpatie. Ma ciò che riesce incredibile si è di vedere che questa vertigine colpisca quasi contagio appiccaticcio teste più ferme; e per lasciar le metafore, diciamo aperto che altamente ci stupiamo di vedere ammesse in certi giornali difensori di ben altri principii, e ambiziosi d'esser tenuti per autorevoli, accuse gravissime contro un governo, che in forza della loro professione religiosa e politica dovrebbero trattar certo più cortesemente, se non più giustamente. In questo si comportano essi con la stessa leggerezza, per non dire una parola più severa, che gli avversarii contro i quali ogni dì sono alle prese. Per darne una pruova evidente a quanti hanno fior di giudizio imprendiamo qui una breve confutazione di tre giornali, la *Gazzetta di Milano*, il *Times* di Londra, e il *Piemonte* di Torino, differentissimi fra loro quanto a fama, a principii, a fazione politica, ad abilità di scrittori; e li mostreremo combinarsi nondimeno tutti e tre nel pubblicar fatti non veri a danno del nostro governo; sebbene indotti ciascuno da ragioni molto diverse.

Una corrispondenza stampata dapprima nella *Gazzetta di Milano*, e riprodotta poi da molti altri giornali, porta l' impronta tutto propria della falsità, qual è l' avventatezza indeterminata delle asserzioni; e per solo questa avrebbe dovuto essere rigettata da chi ama la riputazione di quel giornale. Fra la nebbia però di quelle parole ambigue che affermano, e negano, e indovinano, e riferiscono, e accertano, e mettono in dubbio la stessa cosa a un tempo medesimo, spiccano alquante asserzioni, che sono proprio le desse che lo scrittore vuol ingerire nei suoi lettori, e queste sono sventuratamente mere falsità di suo conio. La prima farà ridere davvero i nostri Romani. Nei caffè, dice, nelle piazze, nelle sale dorate, in ogni convegno, e in ciascun

parlare il soggetto è sempre di non lontana e probabile amministrazione straniera. Or noi abitiamo Roma, e nulla abbiamo udito di questo cicalìo, e di questo strepito; e giochiam le mille per una che i Romani sapranno or qui da noi la prima volta qual sia la materia costante dei loro conversari. Inventata la favola bisognava renderne una ragione: e il corrispondente la trova lì pronta nel vicino *ritorno delle celebrità aristocratiche* dal viaggio di Parigi ove sonosi trasferite a vedervi l'esposizione, secondo che essi pensavano; ma secondo l'oculato corrispondente per mulinarvi cangiamenti di Stato o almen di Governo. Se questo sia un calunniare tanto rispettabili personaggi, ovvero un far loro publicamente la spia nol vogliamo decidere noi: a noi preme di rovesciare tutta la responsabilità dell' accusa non leggera sul capo di chi la fece, certi come siamo che la nobiltà romana è ben lontana dal cospirare a danno del Principe, verso del quale è così sinceramente devota. Parlasi appresso di lettere scritte da un Augusto Personaggio a Sua Santità intorno a certe larghezze da concedersi ai sudditi pontificii, di risposte mandate, e di repliche dispiacevoli sopravvenute. Tutto questo è mera favola, che non ha neppure il pregio della novità essendosi le cento volte ripetuta, e sempre in sul vano. Termina in fine il corrispondente con una lunga filastrocca intorno alla corruzione ch'egli ravvisa in tutto l'*ordine burocratico* dell' amministrazione dello Stato, e ne deduce la necessità d' uno *stile non Pontificio* per rimuovere cotanto male. Colla sua logica arriverebbe a dare un tutore straniero a ogni governo, dove l'ordine burocratico fosse corrotto. Ma lasciamo la logica, chè imprudenza è cercarla in tal corrispondente. È ella poi la classe dei pubblici officiali così guasta e tanto generalmente siccome quivi si afferma? O non fa egli nulla il governo per correggerla, per purificarla, per migliorarla? E pure il corrispondente dovrebbe saperne alcuna cosa di preciso: or perchè non dirne verbo? Una sola cosa è vera in questa corrispondenza: *L' avversione*, e *le pratiche subdole a proprio vantaggio degli oppositori* del governo formano il principale ostacolo alla buona amministrazione dello Stato. Se v' avesse di fatto fra quelli che vivono in Roma, e sono per avventura pagati dal governo per concorrere al ben pubblico colla loro opera, chi si desse intorno per la città a spargere senza ragione il mal contento, o mandasse, che è peggio, qua e colà alle gazzette dell'Italia e fuori dell'Italia accuse false che hanno il suggello estrinseco della verità perchè vengono dal luogo medesimo dei fatti; queste pratiche subdole, questa opposizione disonorata opporrebbero all'azione governativa ostacoli e ritardi e sollecitudini da rendere viepiù difficile che non la trattazione dei pubblici affari.

Il *Times* nella sua corrispondenza, riprodotta dal *Corriere Mercantile* di Genova nel suo numero 228, reca in tutto dieci fatti e tutti dieci sono falsi. Eccoli posti per ordine siccome sono narrati, con appresso ai singoli punti la loro confutazione.

1. *Il governo papale ricusa positivamente i passaporti a tutte le persone che vorrebbero prendere servizio nella legione anglo-italiana . . .*

Non si sa che nello Stato Pontificio vi sieno arrolatori, nè il governo dovette dare veruna disposizione intorno a questo punto già regolato da leggi esistenti, nè s'è potuto negare il passaporto a verun volontario, perchè nessuno s'è presentato a dimandarlo per tal titolo.

2. *Il Conte Esterhazy ebbe l'altra sera un colloquio secreto con il S. P. che durò diverse ore dopo l' arrivo di un corriere da Vienna. Terminata la conferenza, quel diplomatico partì immediatamente per Napoli. Questo fatto...*

Il Conte Esterhazy non s' è mosso di Roma, ed appunto in ta' giorni trovavasi nelle gioie domestiche d'un figliuolo recentemente partoritogli dalla nobile consorte. Tutt' i commenti adunque appoggiati a questa partenza sono mere invenzioni.

3. *I carcerati politici nelle differenti prigioni degli Stati pontificii. . . sono* 500 *o* 600 *in tutto lo Stato.*

I rei di delitti puramente politici appena forse giungeranno a 30. Ben minore altresì di quello allegato dal *Times* è il numero dei carcerati per delitti comuni , commessi però per ispirito di parte. Ma egli sarebbe assai strano il volersene dar colpa al governo , quasi un secondo delitto dovesse liberare dalla pena del primo.

4. *Gli artisti in conseguenza della difficoltà di avere il permesso di portar armi.... furono quest' anno impediti a fare i loro soliti studi dietro natura. Non è guari uno di essi ecc.*

Noi stessi che scriviamo, tuttochè due o tre volte soltanto abbiamo avuto occasione di uscire di Roma, ne abbiamo nondimeno nei soliti siti rincontrati parecchi: e sappiamo da un di loro che quelli che usavano e dovevano recarsi nei paesi da studiare ci sono iti quest'anno siccome tutti gli altri anni. Ridicolo è poi il fatto che dicesi accaduto al signor X il quale sarebbe stato spogliato dei suoi abiti da certi ladri se un cacciatore non fosse giunto in buon punto a liberarnelo. Meschina facoltà d' invenzione! Non avrebbe potuto immaginarne un qualche altro più tragico questo corrispondente che ha immaginato da capo a fondo tutta la sua relazione?

5. *Si ebbero* ULTIMAMENTE *serie apprensioni per la tranquillità di Roma stessa* (a cagion dei ladri) *e si diede ordine ad un* ALTRO *reggimento svizzero di venire a farvi guarnigione.*

Sono PIU' DI SEI MESI che, secondo il consueto mutamento di guarnigioni, furono dati gli ordini per far venire in Roma un reggimento di svizzeri; e perchè dovea venire da luoghi infetti di colera nè v'era necessità urgente ne fu ritardata l' esecuzione , la quale avrà luogo ora che si può comodamente. Il dirsi poi UN ALTRO fa supporre che il corrispondente non abiti Roma , dove non si trova nè fu da cinque anni e più a questa parte nessun reggimento svizzero.

6. *Si dice che nello scorso Aprile fu accordato al Conte Mastai , nipote del Papa, e ai fratelli Antonelli il permesso di esportare* 100,000 *rubbi di frumento e una eguale quantità di gran*

turco; ma in fatto una quantità molto maggiore fu esportata.

Fatto il divieto dell'esportazione dei grani, furono tanti e tali i lamenti giunti al governo, che questo dovè condiscendere che una certa quantità si permettesse di vender fuori lo stato. Si fissò per tutto lo Stato la cifra di presso a 100,000 rubbi di frumento, e circa altrettanto di gran turco; la qual cifra dovesse compartirsi fra le province in ragione del loro prodotto, e fra i proprietarii di ciascuna Provincia in proporzione delle loro dimande rimpetto alla quantità conceduta alla Provincia. Ecco lo specchio di cotal divisione pel frumento cui sfidiamo il corrispondente del *Times* a smentire. Per amor di brevità emettiamo l'altro simigliante pel gran turco, inutile a prodursi dopo l'evidenza della seguente prova.

Propr. chiedenti	Provincia	*Quantità in rubbi*
71	Ancona	38,605
3	Ascoli	195
6	Bologna	2,260
—	Camerino	———
21	Civitavecchia	9,170
22	Fermo	5,470
20	Ferrara	12,762
18	Forlì	4,380
3	Frosinone	190
2	Loreto	155
25	Macerata	9,470
4	Orvieto	310
39	Perugia	2,539
7	Ravenna	2,888
1	Rieti	100
16	Roma e Com.	9,646
6	Spoleto	1,260
28	Urbino e Pes.	11,435
8	Velletri	1,100
23	Viterbo	2,033
——		————
323	Totale Rubb.	113,970

Dalla nota qui allegata ricaverà ciascuno quanto sia falsa l'accusa colla quale il *Times* accenna a tacciare di parzialità personali il governo. Chi vive in Roma conosce abbastanza dove scorra il largo fiume della beneficenza dell'Augusto Personaggio che si vorrebbe ferire. E noi che tante già registrammo di sue generosità potremmo aggiungere ancora larghezze recentissime di circa 4,000 sc. nella Provincia d'Urbino e Pesaro pei danneggiati dalle inondazioni e dal colera, e di altri 10,000 circa pur recentissimi divisi in varii punti dello Stato: tanto è vero che la famiglia del Vicario di Cristo sono i poveri e gl'infelici.

7. *Uno degli imbarazzi del tesoro si è di trovare i mezzi per pagare i grandi approvigionamenti di grano che furono fatti venire dall'America per rimediare alla presente deficienza.*

Dall'America non furono fatti venir grani nè l'anno scorso, nè quest'anno. Or son due anni fu comprata dal governo una certa quantità di grano a Livorno, e fu tutta pagata in pronto contante. Quest'anno non s'è comprato grano, perchè il ricolto, sebbene non sia *uno dei più abondanti che si abbia avuto dalla Provvidenza*, come dice il corrispondente, è certo sufficiente ai bisogni dello Stato.

8. *Un'altra seria difficoltà sarà alla fine dell'anno l'obbligo di restituire al Principe Torlonia che abbandona il monopolio del sale e tabacco, il milione di scudi che il medesimo ha depositato molti anni sono al principio del contratto.*

La cauzione in effettivo depositata dal Principe Torlonia è di soli scudi 451,666 : 66 2/3. A questa somma deve, è vero, aggiugnersi l'altra di scudi 337,979 : 68 8/10 per la riconsegna degli edifici, strumenti, mobili ecc. proprii dell'amministrazione. Ma lungi dal

trovarsi il tesoro in imbarazzo per tal somma che non giugne agli ottocento mila scudi, essa sarà pronta molto prima dell'epoca fissata per la sua restituzione.

9. *Il mezzo proposto per rimpiazzare il sistema di appalto del monopolio del sale e tabacco è degno di essere notato come esempio del modo col quale si trattano gli affari . . .*

Questo sistema adottato è messo in istampa fino dall'Ottobre del 1854, ed allora ne parlarono tutti i giornali siccome di sistema pieno di accortezza e di utilità. Qui non ci tocca che di smentire la nuova data dal corrispondente che manchino gli azionisti. Possiamo assicurare che anzi la cifra destinata a dividersi in azioni è oramai presso a coprirsi.

10. *Per la carta emessa dalla Banca di Roma non si può ottenere legalmente in iscambio altra moneta che quella di rame assai scaduta di valore.*

La Banca cambia i suoi viglietti con oro od argento. Quindi chi ha la carta emessa dalla Banca può avere oro od argento, se vuole: perchè nessuna legge obbliga ad accettare il solo rame in iscambio dei viglietti della Banca.

Scorgesi dalle cose dette finora che neppure una sola asserzione del corrispondente del *Times* è vera. Ma più incredibile cosa è (bisogna ripeterlo perchè i lettori imparino a che sorta corrispondenti si affidi il *Times*) che in questa corrispondenza null'altro vi fosse dalle dieci falsità in fuori svelate da noi. Or dicasi a un dipresso il medesimo delle corrispondenze sopra gli avvenimenti di Roma che stampansi dal *Piemonte* in Torino. Sa ognuno in che modo questo giornale cerca d'infamare il Governo Pontificio. Ha un corrispondente, il quale con tre mezzi facilissimi fa la storia di Roma a rovescio. I. *Inventa* di suo capo certe favole che vende come fatti; come p. e. quando assicurò (Roma 25 *Agosto*) che il Governo Pontificio avea poste le mani sopra i depositi del S. Monte di pietà. II. *Muta a suo grado* le circostanze tutte d'un caso da nulla, per fabbricarvi gran castelli in aria; come quando dal semplice fatto che di due carrozze di popolani un po' brilli dal vino correnti a rotta fuori della porta del popolo l'una accortasi per tempo dell'appressarsi del S. Padre potè rivolgersi indietro, l'altra dovett'essere fermata alla distanza di un 50 passi dal Pontefice; ne compose la storiella (Roma 1 *Settembre*) che i due cocchi non vollero rallentare il corso, urtarono nel battistrada, passarono dispettosamente avanti al papa, lo impaurirono, ecc. ecc. e tutto questo per provare *in qual conto lo tengano i popolani di Roma.* III. *Spiega* a modo suo i fatti che son veri, malignando sopra gl'intendimenti ed i fini dell'operare; come quando (Roma 15 *Settembre*) allega la nomina dell'Em. Card. Viale ad Arcivescovo di Bologna, e l'attribuisce ad arti cupe, e a malizie fini ed ambiziose. In altre età un tale corrompitore publico della storia contemporanea sarebbe stato condannato dall'indignazione comune al silenzio: questa nostra, orgogliosa di tanta cri-

tica posta negli studi storici, è condannata invece dal *Piemonte* giornale a trangugiarsi ogni paio di giorni tutte queste fanfaluche. È incredibile quante ne abbia infilzate l' una dopo l' altra in queste ultime settimane. I lettori il vedranno da loro dando un' occhiata alle colonne che aggiungeremo qui sotto, seguendo esattamente l'ordine di data e di fatti tenuto dal favoloso cronacista di quel giornale.

ROMA 19 *Settembre.*

Ieri fu solennizzata qui la vittoria riportata dalle truppe alleate. ,. Tutti si attendevano che vi si recasse il Card. Antonelli, o per lo meno qualche autorità ecclesiastica . . . ma la lusinga fu vana.

La sacra cerimonia fu , secondo il consueto, tutta cosa privata dei francesi, e nessun invito ne fu fatto alle autorità governative ed ecclesiastiche.

Il cholera continua a serpeggiare per la città. Dissi che il governo non se ne prendeva affatto cura . . . Se al governo non importa che il cholera non entri e non si propaghi . . . ha però incaricato il Cardinale Vicario . . . di continuare ad aizzare le donne del popolo a girare la notte processionalmente coi piedi nudi ecc. ecc.

Nel num. 6 di questa cronaca è narrato quanto abbia fatto il governo per soccorrere gli attaccati dal morbo, e fra le altre cose vi si dice come abbia provveduto a diminuire il numero delle processioni, le quali lungi dall' essere stimolate dal governo, erano impedite con quella maggiore efficacia che è possibile in un popolo che teme meno dall' unirsi in processione per pregare, di quello che speri dall' unirsi nei teatri per sollazzarsi.

Alcune notti fa si presentarono i birri al quartiere del battaglione Cacciatori, ed imprigionarono quattro sotto-ufficiali e quattro comuni trasportandoli nel carcere politico di S. Michele. Qualche tempo prima vi erano stati condotti altri due sotto-uffiziali.

Egli è vero che nel battaglione Cacciatori furono arrestati alcuni militari: ma è falso che fossero arrestati dai birri, falso che fossero quattro sotto uffiziali, falso che fossero portati nel carcere politico di S. Michele. Un sol caporale con nove comuni furono messi agli arresti dall' autorità militare, e secondo la disciplina militare.

DALLE ROMAGNE 18 *Settembre.*

Dopo avere il corrispondente narrato alcuni ladronecci fatti , e certe taglie imposte da certi masnadieri conchiude: che il governo se ne sta colle mani alla cintola , e lascia fare a questi ladri di campagna.

Delle tre taglie imposte la sola di Mons. Ginnasi d' Imola è vera: le altre due per lo meno non sono conosciute in Roma da veruno. Del resto il governo ha dato ordini all' autorità, spedite milizie, promessi premii grandi, presi i concerti colle guarnigioni austriache per distruggere la banda che infesta quelle campagne. Il facile gettarsi in sul Toscano ha impedito finora il poterli stringere e arrestar tutti. Ma anche quest'ultimo rifugio è stato lor tolto per la cooperazione cominciata delle forze toscane, e si spera che in breve sarà quella provincia libera d' ogni timore.

ROMA 22 *Settembre.*

Questa corrispondenza ripete l' accusa che il governo Pontificio non concorresse alla festa celebrata dai francesi in Roma per la vittoria degli alleati, e nel periodo seguente chiama in colpa le autorità governative e municipali di essere intervenute al canto del *Te Deum* fattosi in Civitavecchia il giorno 19, perchè così non mantennero la neutralità degli Stati Pontificii. Questa contraddizione è troppo ridicola, nè sarebbe da credere se non si leggesse nel num. 227 del giornale. La corrispondenza finisce col parlare degli arrolamenti per la legione anglo-italiana impediti dal governo colle stesse parole presso a poco del *Times*, che noi abbiamo testè solennemente smentite.

ROMA 29 *Settembre.*

Il concistoro che doveva aver luogo il 27 *fu tenuto invece ieri* PUBLICAMENTE. . . *In questo concistoro è stato publicato il concordato conchiuso fra la S. Sede e la Corte Austriaca.*

In questo concistoro SECRETO non è stato publicato il concordato conchiuso fra la S. Sede colla Corte Austriaca, perchè sebbene sia esso sottoscritto e ratificato, i protocolli però non sono ancora giunti a Roma.

Vi rammentate il recentissimo rinnovato divieto di esportare il grano all'estero . . . Or bene posso assicurarvi che è stato accordato un permesso particolare per imbarcare in Ancona mille rubbia di grano.

Nessun permesso è stato finora conceduto di trasportar grano al di fuori dello Stato nè dal porto di Ancona, nè da altro sito qualsivoglia.

Altra miseria è la moneta di rame... Quello che è peggio sembra che il progetto del Ministro delle finanze di ritirare il rame, e depositarlo al banco di S. Spirito emettendo tante fedi di deposito non possa effettuarsi, dacchè Mons. Vitelleschi, commendatore di S. Spirito si rifiuta di ricevere il deposito. . . perchè la moneta di rame non eguaglia realmente il valore nominale.

Il disegno del Ministro delle Finanze è tanto lungi dal non potersi attuare, che fra breve sarà posto in opera: e la ragione voluta porre in bocca di Mons. Vitelleschi non mostra altro che l'ignoranza del corrispondente, che non sa che il deposito si rende tal quale a chi lo fece, valga poi quello che può valere.

La zecca pontificia conia oro ed argento pel Ministero delle Finanze . . . Però quella moneta è devoluta interamente alla Corte Papale, ai Cardinali ed ai prelati; per gli altri creditori non v'è che questa moneta di rame.

La zecca conia presentemente per la Banca e non pel Ministero. Il Ministero delle Finanze paga tutti del paro i creditori con ugual ragione, ridonando cioè le monete che riceve dagl' introiti ordinarii dello Stato. Il rame non entra in questi pagamenti che in una qualche porzione.

Da questo saggio, che avremmo potuto rendere molto più vistoso, ogni lettore di buona fede può intendere qual fine si abbiano questi corrispondenti allora quando non iscrivono altro che pure e balzane menzogne. Quanto ai giornali che le stampano è da fare diverso giudizio. In Londra l' avversione a Roma Cattolica, e la cecità dell' opinione prevalente in sul momento, esige dal *Times* il sacrificio della

verità e della giustizia per contentare il pubblico. A Torino le ire dei libertini contro il Pontefice Romano, e i desiderii di sovvertire gli altri Stati dell' Italia consigliano l' esministro di far correre nel suo giornale ogni sorta di calunnie, purchè si riesca ad uccellare sempre più nuovi gonzi. A Milano la lontananza forse, forse la fiducia d' un uomo creduto informato ed onesto, e forse anco lo stordimento di tante grida che rintronano le orecchie contro il governo Pontificio, non han fatto considerare abbastanza quanto degradavasi la Gazzetta a lasciarsi così trarre in inganno, e farsi eco involontaria di passioni odiate, ed odiose. Comechè vada la faccenda, può un lettore di buona fede credere omai più a tali corrispondenze?

TOSCANA. (*Nostra corrispondenza*) 1. Colera in Firenze. — 2. La scuola Sanese di pittura. — 3. Due lavori topografici. — 4. Nuova serie dell'archivio storico italiano. — 5. Il Ministro piemontese lascia Firenze. — 6. Il processo del Martinati e de' suoi complici.

1. Il colera riaffacciatosi quest' anno in Toscana al cadere del mese di Aprile, vi ha persistito con maggiore estensione di durata e di spazio che forse in altri Stati d' Italia, fino all' incominciare del mese di Ottobre. Quasi ogni città, ogni castello, ogni borgata, e fino le aperte campagne e le alte e ventilate giogaie degli appennini, furon dal micidiale morbo desolate. Vuolsi che circa a 23 mila, sia il numero dei morti di colera nel periodo dei cinque mesi. Fra le città Siena sola ha avuto il singolar privilegio di restarne totalmente illesa, ed è perciò che gran numero di forestieri fin dai primi dell' estate ivi si ricovrarono e i pubblici alberghi e gli ameni casini delle sue suburbane campagne rigurgitavano di persone da ogni dove concorse. Ad Arezzo invece per tre volte incrudelì a diverse riprese il flagello, mietendo vittime in ogni classe di cittadini, e togliendo di vita i medici fra i primi. A Pisa, ove in principio quasi non era comparso, infierì in sull' ultimo; ed entrò di subito nel palazzo reale, ov' all' eccezione del granduca, trovasi riunita tutta la Real Famiglia in un colle LL. AA. il Conte e la Contessa di Trapani. La Maggiordoma di questa Principessa fu tra le prime vittime. A Livorno infuriò il male nei suoi primordi, ma decrescendo poi sul cadere del Luglio gradatamente, e riducendosi infine a miti proporzioni si spense del tutto. Per altro, a differenza dell' anno decorso, sia per essersi ormai le menti assuefatte all' idea del pericolo, sia che abbia risparmiato timore la più lunga e meno intensa durata della epidemia, non fuvvi in quella popolosa e affaccendata città emigrazione di negozianti, o cessazione di traffichi; ma piuttosto

doglianze che a danno del commercio si esagerassero al di fuori le notizie della pubblica salute pericolante. A Lucca al contrario visitata per la prima volta questo mese d' Agosto dal flagello, lo spavento fu generale: si chiuser le botteghe, furon deserte le strade, fuggirono i cittadini alle campagne. Se non che l'Arcivescovo ed il clero lucchese e la compagnia detta della Carità diedero in mezzo allo sconforto del pubblico bellissimi esempi di annegazione cristiana di sè medesimi in aiuto dei prossimi. Di Firenze poi, ove il colera cominciato alla metà del mese di Giugno non si è spento che coi primi dì dell' Ottobre, molte ed onorevoli cose vi sarebbero da raccontare. Per segnalato favore della Divina Provvidenza, la città capitale seppe conservarsi immune da ogni terrore nei lunghi tre mesi e mezzo dell' imperversare del morbo. Non fuvvi nè emigrazione nè scoraggiamento in alcuno; ma si fecero bensì continue preghiere pubbliche, e tridui divoti, e processioni di sacre immagini con segni di pietà sincera e di profonda divozione del popolo. La sera a ogni angolo di strada s' illuminavano i tabernacoli, e cori di giovani cantavano le laudi a voce alta in mezzo al concorso di una folla tacita e reverente che stava con raccoglimento ad udirli. In mezzo a queste sventure, il Granduca Leopoldo ha porto la più generosa assistenza ai suoi sudditi, e prodigo del denaro e della persona, ha più volte visitato i colerosi negli spedali, gli ha soccorsi con larghe elemosine, confortati con amorevoli parole, raccomandati alle cure degl' inservienti e dei medici, ed ha perfino fatto parte ai convalescenti dei vini della sua real mensa. Fin che il male è durato, l' augusto Sovrano non si è mai discostato nemmeno un giorno dalla sua città capitale. Ne è da tacere della Venerabile Confraternita della Misericordia, antica e memorabile istituzione di Firenze, che in tutte le età quando si è trattato di sventure pubbliche ha saputo mostrare ove giunga lo spirito della carità veramente cristiana. Essa durante l' invasione del colera, sotto la sferza del cocente sole dei mesi di Luglio e d' Agosto è stata in continuo moto a servigio dei poveri, salendo le luride scale delle case loro per torsi sulle braccia a un terzo o quarto piano il malato, e pietosamente adagiato sulla lettiga portarlo sulle spalle dei fratelli agli spedali. E sotto quelle vesti di tela nera col viso nascosto dalla buffa, erano delicati giovani di nobili famiglie, ecclesiastici costituiti in dignità, onorati negozianti e non meno uomini della infima classe del popolo che lasciavano il martello e l' incudine per accorrere senza vanità e senza ostentazione all' ufficio pietoso. Ed il publico ne restò edificato per modo, che tutti per le strade spontanei levavansi il cappello al frequente apparire dei cataletti della misericordia, ed il comando militare ordinò che ad essa i soldati rendessero gli onori

militari come al loro generale. Ma ciò che più mostra il frutto degli esempii generosi, si è che in questa circostanza fu incredibile il numero dei nuovi fratelli che ascrivevansi alla compagnia, e che per lo zelo di prestar l'opera loro attendevano in folla avanti alla porta di essa di giorno e di notte che le chiamate venissero, e facevano a gara per esser dai Capi prescelti alla gita. Per maggiormente infervorare lo zelo dei fratelli, fu dai magistrati della compagnia decretato, che coloro che avessero portato cento malati di colera, avrebbero avuto in premio una medaglia d'argento; ma essi unanimemente risposero che siccome non attendevano a premio alcuno delle opere loro in questa vita, così pregavano che la spesa di questa medaglia fosse invece erogata a pro dei poveri orfani. Cessato il flagello i fratelli della misericordia si separarono in silenzio, nè dei meriti individuali di veruno, nulla si è saputo, nè i nomi loro sono stati divulgati, ma solamente è cresciuta nella venerazione del popolo la società cui ciascuno di essi appartiene. In generale in tutta Toscana il clero si è segnalato per lo zelo con cui ha esercitato il proprio ufficio ovunque si è manifestato il morbo, e il tanto benemerito ordine dei PP. Cappuccini scelto al servigio spirituale degl' infermi negli spedali, v'è accorso con tale un ardore di carità da riuscire di grande edificazione a tutti. Il colera ha indistintamente rapito da ogni classe della società il suo tristo tributo, e si hanno da deplorare le perdite di uomini illustri nelle lettere, e nelle arti. Fra questi è da notare il prof. Giuseppe Arcangeli segretario dell' Accademia della Crusca, letterato e scrittore di vaglia, e lodato traduttore degl' Inni di Callimaco; come altresì il giovane scultore Pietro Freccia allievo dell' insigne Bartolini, e Giuseppe Bezzuoli maestro di pittura nell' Accademia Fiorentina, artista celebrato per la profonda cognizione del disegno, per la molta vivacità del colorito, e per la costante imitazione del bello di natura L'ultimo quadro di lui *Eva sedotta dal serpente* figurava in quest'anno all' esposizione di Parigi nel recinto consacrato alla mostra delle arti belle.

2. La morte di questo insigne pittore, va forse a recare una variazione importante nella scuola fiorentina; giacchè contro i principii ed il gusto di che era in arte maestro e sostenitore il Bezzuoli, va elevandosi una valorosa schiera di giovani pittori usciti in gran parte dalla scuola sanese, che intende alla restaurazione del purismo degli antichi maestri del quattrocento. E mentre la imitazione della natura considerata perfetta nelle leggi ideali dell' estetica, era il continuo oggetto degli studii del primo; intendono i secondi alla imitazione pura dei modelli che la natura offre, senza perfezionamenti attinti dall' immaginazione degli uomini. E questa, che secondo alcuni è

provvida restaurazione dei sani principii dell'arte, è secondo altri, un voler ricacciare l'arte omai adulta all'infanzia. Egli è però da dire che se un tal rinnovamento tende a spogliar l'arte di quell'impronta pagana che le impressero nei secoli andati e i corrotti tempi e le indisciplinate fantasie dei pittori, e a ricondurla a quel sobrio e casto concetto cristiano che animava i dipinti dell'Angelico e di Pietro Perugino, niuno sarà che non faccia plauso agli sforzi della scuola sanese.

3. Di due egregi lavori di topografia in rilievo prossimi a compiersi in Firenze è d'uopo far parola ai lettori. Il primo concerne l'isola d'*Elba* riprodotta in intiero con somma accuratezza dal Cav. Mirandoli ispettore del corpo degl'ingegneri militari. L'altro è la topografia in rilievo di tutta la Toscana da uno a 400 mila in rapporto col vero, lavoro del Professore Pompeo De Cuppis. Ambedue questi modelli pregiabili per la precisione matematica con cui sono condotti, han per oggetto di far presente all'occhio dello spettatore molto meglio che una carta geografica, lo elevarsi delle montagne, la discesa delle valli, lo svariato corso dei fiumi e dei torrenti, la sinuosità delle spiagge marittime, le inclinazioni delle pianure, tutta insomma la configurazione geodesica di ambedue le regioni. E senza dubbio oltre la molta soddisfazione di chi accuratamente si faccia ad esaminarli, possonsi ritrarre da tali lavori grandi vantaggi per la costruzione di pubbliche opere, come strade ferrate, ponti, acquedotti ecc. Il Prof. De Cuppis è uomo già noto per la sua *Selenografia* o Atlante delle regioni lunari inedito ancora, ma da esso offerto al patrocinio del Granduca di Toscana e dell'Arciduca Principe Ereditario, che hanno dimostrato di avere in molto pregio un'opera tale che onora le scienze matematiche in Italia.

4. È stata testè riassunta in Firenze per cura di Giovan Pietro Vieusseux la pubblicazione di una Rivista periodica che ha per titolo *Nuova Serie dell' Archivio Storico Italiano*. È noto che dal 1825 al 1830, era il Gabinetto di Vieusseux in Firenze un centro di studii storici, politici e letterarii. Vi si pubblicava il giornale famoso l'*Antologia*, di cui diversi letterati italiani erano i compilatori. Pietro Giordani, il Colletta, il Poggi, il Leopardi, il Montani, il Capponi e varii altri erano i socii di questa libera accademia, che finì come ognun sa, col destare le giuste apprensioni del governo che fe cessare la pubblicazione dell'antologia. Indi in poi sottentrò a questa la prima Serie dell'Archivio storico italiano, semplice raccolta di documenti inediti di cose patrie o di cronache, materiale assai opportuno a chi volesse in avvenire dedicarsi a far opera di forti studii sopra le vicende storiche d'Italia. Compiutasi quella prima serie, la seconda che viene oggidì

alla luce ritrae della natura dell'una e dell'altra delle due cessate pubblicazioni; giacchè oltre la continuazione dei materiali istorici ossia di pregevoli documenti nuovamente sottratti alla polvere dei privati e pubblici archivii, contiene dei lavori speciali sopra la istoria politica e letteraria d' Italia, delle riviste dei libri che escono in luce, e degli articoli di critica sopra opere già pubblicate da gran tempo. Ad essa dan mano varii uomini di lettere non meno di Toscana che del resto d' Italia, e in ispecie della Lombardia e del Piemonte.

5. Nel mese di Settembre ebbe luogo la interruzione delle relazioni diplomatiche fra il Piemonte e la Toscana. Il ministro piemontese in Firenze Marchese Francesco Sauli Senatore del Regno, dopo il rifiuto fatto dal Granduca che fosse presentato alla Corte il giovane conte Antonio Casati novellamente addetto alla Legazione sarda in Toscana, e figlio al conte Gabrio Casati emigrato lombardo e già podestà di Milano, calò d'improvviso le armi e lasciò Firenze con tutta la Legazione. Si crede generalmente che la Francia siasi offerta come mediatrice per appianare questa differenza.

6. Si è dibattuto parimente nel mese di Settembre il processo politico *Martinati e complici* avanti la Corte Regia di Firenze, Presidente il Cav. Niccolò Nervini. Era Antonio Martinati vicentino precettore in casa il Conte Trissino parimente di Vicenza, ma che dimorava in Firenze. Giovane il Martinati di civili maniere e di una qualche coltura d'ingegno erasi legato alla setta democratica mazziniana, ed era stato eletto dal Comitato di essa setta residente in Roma, e preseduto da un tale sotto finto nome di Marco, come agente principale della fazione in Toscana. Ivi col sistema delle centurie e decurie come quelle della Propagazione della Fede, dovevasi costituire una società segreta affiliata a quella di Roma e dal comitato romano dipendente. Si diè ogni premura il Martinati per allacciare della gioventù in questa società democratica, e per mezzo di lettere scritte in cifra e di segreti messaggi avea raccolto dei complici in Siena, in Livorno, ma più che altrove negli umili villaggi della provincia sanese. Deboli però erano i mezzi, fiacco il concorso, discorde l' opera dei settarii in Toscana. La polizia venuta in sospetto operò una perquisizione improvvisa in casa di costui di notte tempo, e sequestratagli gran quantità di carte e documenti in cifra lo tradusse alle carceri. È resultato dal processo (che il governo ha lasciato pubblicare) che uno di questi importanti documenti scritto in cifra misteriosa e vergato sopra un sottilissimo foglio velino, nel sequestro che ne fu fatto, presentato dal Delegato di polizia al Martinati perchè ne desse conto, fu da esso rapidamente ridotto a una piccola palla stropicciandoselo fra le mani e inghiottito. Vuolsi che in quello scritto fosser segreti d'alto rilievo; egli interro-

gatone dai giudici, rispose niuna importanza aver quella carta, salvo che in essa leggevasi il nome di un amico infelice che con questo stratagemma egli intese a salvare. Che del resto nei dibattimenti del processo, nulla egli ha impugnato, anzi vantavasi con sfrontatezza di appartenere alla fazione democratica, e senza tema palesava i rei intendimenti di quella di preparare la riscossa della democrazia, e la sovranità popolare come opere di vero amor di patria e d' Italia. Fu condannato, oltre ai due anni di sofferta prigionia, a mesi 90 di ergastolo; gli altri complici, persone tutte del volgo e di recente accolte nella congrega, chi a 56 mesi chi a 40. Era fra di essi il tappezziere Francesco Peruzzi imputato del tentativo d' assassinio commesso nel Novembre 1852 contro la persona del Presidente del Consiglio dei Ministri Cav. Baldasseroni. Venne costui sotto finto nome arrestato a Genova, e restituito ultimamente dal governo Sardo in forza del vigente trattato d'estradizione. All' epoca in che egli commise il delitto non era per anche pubblicato il nuovo Codice Penale Toscano, e la pena di morte era abolita.

II.

COSE STRANIERE.

Spagna e Portogallo. 1. Nuovo decreto intorno alla nomina di alcune dignità della Corte di Spagna — 2. Avvenimento al trono di D. Pietro V Re di Portogallo.

1. Delle cose spagnuole poco o nulla di nuovo. Continua il colera, continuano le bande degl' insorti, le quali nelle loro scaramucce alternano le piccole vittorie colle piccole sconfitte, continua infine la vendita de' beni ecclesiastici colla natural seguenza di gran cordoglio de' cattolici e di trionfo de' libertini. Varie altre notizie si stampano ogni dì ne' fogli, ma esse sono di minor rilevanza se ne eccettui la novella sempre più probabile, sebben non ancor certa, dell'alleanza di quel regno colla Francia e l'Inghilterra e da ultimo la legge che modera l'elezione di alcune dignità di corte. Questa legge toglie alla Regina la facoltà di scegliersi a talento il Maggiordomo, l'Intendente generale e la Cameriera maggiore, e quindi la numerosa famiglia degli officiali subalterni a questi impieghi. D'or innanzi adunque apparterrà al consiglio de' ministri la scelta de' tre dignitarii (che la Regina dovrà approvare) e a questi la scelta delle dignità inferiori, ciascuno nella sua categoria. Se non fosse troppo lunga, meriterebbe di esser qui riprodotta la *Relazione* de' motivi; da cui i Ministri si dissero in-

dotti a proporre una tal riforma. Un brevissimo sunto basterà a darne una qualche idea. Cominciano i Ministri coll'annunziare alla Regina che la sua casa non può essere comparata a quella d'una famiglia particolare: che gli alti impieghi della *servidumbre* di corte hanno sempre esercitato una influenza che or i Ministri vogliono crescere, per crescere insieme il prestigio della Regina la quale « è quasi l'oggetto di un culto di adorazione per il popolo » Ma « il carattere de'governi costituzionali è fondato sopra un principio di diffidenza tra il popolo e il più alto potere dello Stato. Tal principio vuolsi distruggere, identificando quegli impiegati colla politica del paese. Ecco, Madama, perchè i vostri ministri pagatori de'loro atti a Dio, alla nazione e alla M. V. devono, come fanno per le cariche elevate della Monarchia, proporvi coloro che hanno debito di vegliare al prezioso deposito della persona di V. M. e della sua augusta famiglia: giacchè ciò che vi riguarda comprende gl'interessi di 15 millioni di spagnuoli... Nei cambiamenti naturali, necessarii e convenienti a certi riguardi che possono succedere nella politica generale del paese non conviene che i capi della casa di V. M. si separino dagli interessi universali... in una parola, identificando più che per l'addietro questi officiali con V. M. e col suo governo, gli affari pubblici si risolveranno con più fiducia e tranquillità ». Dopo queste premesse entra la *Relazione* ad annoverare le doti di che debbono essere forniti i suddetti alti ufficiali per conchiudere modestamente che essendo esse molte e sublimi e perciò difficili a trovare da chi è meno esperto, i Ministri accortissimi come sono si sobbarcano per amore della Regina all'incarico di rinvenirli. Se è vero quello che ne scrissero alcune corrispondenze e segnatamente l'*Ind. Belge* la Regina si ricusò in sulle prime di firmare un tal decreto che la spodestava di un' autorità tanto gelosa e importante. Ma infine dovette cedere alle violente esigenze del suo gabinetto e la voluta legge ottenne la real firma il 15 Settembre. Alcuni giorni dopo la Regina abortì, non senza sospetto che una tal disgrazia fossele accaduta per il dispiacere di quella legge. Il *Leon español* annunziò tosto con troppa sicurtà e diè come certo il sospetto facendovi attorno qualche commento poco rispettoso al governo: il che valse la querela del fisco, e il carcere al direttore del foglio e probabilmente gli verrà ancora una condanna.

2. Colmo di grandi speranze e di esultanza fu per la nazione lusitana il 16 Settembre, nel quale il Re D. Pedro V usciva di minore e afferrava le redini dello Stato. Egli nacque quinto figliuolo di Donna Maria II il 16 Sett. 1837: ereditò il trono alla morte di sua madre il 15 Nov. 1853 restando però fino al compimento della minorità sotto la tutela del padre. È cugino dell'Imp. Napoleone III, nipote del

principe Alberto d'Inghilterra e pronipote del Re de' Belgi. Nel giorno adunque sopraddetto v' ebbe solenne adunanza delle Cortes e ad esse il Re Ferdinando padre del giovin Sovrano presentò il figlio già maturo al regno esponendo nello stesso tempo la buona indole di lui, e quanto la nazione ne dovesse attendere di bene. Toccò pure, ma per le generali, dell'operato da sè durante la sua reggenza e della sollecitudine soprattutto con che vegliò a mantenere i diritti e le guarentigie del popolo portoghese. Finì col render grazie all'una e all'altra Camera, agli ufficiali di tutte le classi dello Stato e a'cittadini d' ogni condizione per le prove d' affetto che gli avevano in ogni tempo tributate. Allora il giovin Re di Portogallo si levò alla sua volta dopo prestato il giuramento alla costituzione e lodandosi dapprima di esser capo di così nobil nazione, ringraziò de' benefizii fatti a sè e al paese l'augusto suo padre, promise di mantenere le libertà portoghesi e invocò il concorso delle Camere per l'adempimento della difficil carriera che era sul cominciare.

Succedette quindi un triduo di feste nobili e popolari : ma ciò che più monta si è che il glorioso avvenimento fu pur solennizzato con parecchie opere di pubblico e durevol vantaggio, tra le quali voglionsi accennare le seguenti. In Lisbona si aprì un tronco di strada ferrata fin a Corregado, istituissi per cura del municipio un monte di pietà , si fondarono dalle Dame dell'alta Società con alla testa la Duchessa di Braganza due asili d'infanzia e fu ampliato il ricovero degl'indigenti. Il municipio di Oporto inaugurò l'illuminazione a gaz; e l'associazione commerciale della stessa città stabilì un monte di pietà e una cassa di soccorso pe' negozianti onorevoli e disgraziati. A Coimbra venne aperto un asilo di mendicità e a Villa Reale una casa per le povere partorienti. Di più in ogni luogo si distribuirono a' poveri abbondanti sussidii.

Baviera *(Nostra corrisp.)*. 1. Apertura del Parlamento — 2. Pia associazione — 3. Restauro d' un monumento dedicato alla Vergine — 4. Festa sacerdotale.

1. Molti giornali che hanno annunziato la solenne apertura del Parlamento bavarese pel settimo sessennio, avvenuta li 15 Sett. non fecero menzione di una particolarità che merita di esser conosciuta ed imitata da qualunque governo rappresentativo. La Baviera fedele alle sue religiose ed antiche tradizioni costumò mai sempre d'implorare il soccorso di Colui , che è pei Re e pei popoli l' unica sorgente di ogni bene, prima che i suoi novelli rappresentanti diano principio alle discussioni parlamentarie. Adunque la Maestà del Re Massimiliano II

giusta la pietà de' suoi augusti antenati invitò per tale effetto l'autorità ecclesiastica ad intimare pubbliche preghiere nelle chiese parrocchiali della città di Monaco, ed egli medesimo nel predetto giorno si recò con gran pompa alla chiesa di S. Michele, stata già de' PP. Gesuiti e dove un tempo era il focolare che mantenne calda e viva nel petto de' Bavaresi la fede, allorquando la eresia ammorbava del suo pestifero veleno quasi tutta la Germania. Nella suddetta chiesa, previo il canto dell'inno *Veni Creator*, fu pontificata la messa votiva dello Spirito Santo alla quale assistevano insieme col Re i RR. Principi fratelli Luitpoldo ed Adalberto, il Ministero di Stato, i Pari del regno, i Deputati al Parlamento, e tutte le altre autorità civili, militari, e di corte. In quel consolante spettacolo una sola circostanza diminuiva la gioia de'cuori, ed era il vedere che non tutti gl' intervenuti alla sacra funzione appartenevano alla pristina fede professata con sì eroica costanza dalla cattolica Baviera. Alcune ore dopo, il Re celebrò nella magnifica sala del trono nel suo palazzo l'apertura del Parlamento.

2. Altro titolo di elogio dovuto alla cristiana pietà del Re Massimiliano si è l'aver accettato assai di buon grado l'ufficio di protettore della *pia Unione de' cittadini monacesi* recentemente istituita, sotto l'invocazione della *Madonna Patrona della Baviera*. Non sarà inopportuno il narrare l'origine di questa nuova religiosa congregazione. Nel mezzo di una piazza centrale di Monaco ergesi una colonna sormontata dalla statua di Maria SSma con in braccio il suo divin Figliuolo benedicente la città. L'Elettore Massimiliano Duca di Baviera, che tanto servigio prestò alla Chiesa nella famosa guerra de'trent'anni, dedicò alla B. Vergine tal monumento nell'anno 1638, e la iscrizione incisa nella base ne ricorda il motivo *Rex, Regnum, Regimen, Regio, Religio restaurata sunt sub Tuo Praesidio*. Questa colonna divenne di poi pei monacesi come il luogo di propiziazione in ogni calamità e bisogno, intorno alla quale non solo veggonsi tuttogiorno divoti che vi pregano ginocchioni; ma dove altresì nelle pubbliche sventure si fanno pubbliche preci e si offrono sacrifici con istraordinario concorso e fede de' divoti. Or la medesima colonna ha dato incitamento alla divozione di alcuni monacesi ad aggregarsi in pio sodalizio, quasichè vogliano a piedi della medesima, siccome a piè del suo trono consecrarsi all'augusta loro Signora. Di tale associazione adunque il Re Massimiliano si è dichiarato protettore.

3. E qui è da toccare di una festa che testè ebbe luogo presso la stessa colonna. Il tempo ne avea alquanto oscurata la bellezza, e la statua della Vergine, che è di bronzo, aveva in gran parte perduto la sua doratura. Monaco riconosce da Maria tra i molti beneficii

anche la cessazione del colèra, che vi menò strage nell'anno passato. Alcune pie Dame desiderando che la città rendesse alla sua Patrona anche un attestato durevole della sua gratitudine, fecero appello alla pietà cittadina per una colletta da impiegarsi nel ristauro della predetta colonna. La sola prima colletta superò un migliaio di fiorini. Datosi con sì buoni auspicii cominciamento all' opera, si trovò entro la corona che cinge il capo della S. Regina il venerabile deposito di alcune sacre Reliquie che vi sono state quindi riposte ed accresciute, aggiungendovi quelle de' Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. Nel breve spazio di due mesi fu indorata la statua, furono lustrati i marmi, e ripuliti i bronzi. La mentovata pia Unione prese la direzione della festa, con cui doveva mettersi novellamente alla pubblica vista il sacro monumento. Ne fu stabilito il 28 Agosto, anniversario del giorno in cui l' anno scorso si fecero a piè della colonna solenni preghiere per la cessazione del *colera.* La piazza e le vicine strade erano addobbate a festa. Molte pie associazioni e confraternite mossero processionalmente dalla vicina chiesa parrocchiale di S. Pietro, seguite da Mons. Arcivescovo co' suoi Canonici, da alcuni Ministri e Consiglieri di Stato e da altri ragguardevoli personaggi. Il R. Parroco della detta chiesa cantò solennemente la S. Messa sull'altare innalzato dirimpetto alla colonna; ed il concorso della popolazione fu tale e tanto, che sarebbe difficile il dirne precisamente il numero, il quale superava di certo i 20, 000. Al veder tante migliaia di persone a testa a testa ragunate e compresse in quel luogo, sembrava che la piazza e le adiacenti vie fossero divenute un tempio in cui la divozione de' fedeli ben meritava di avere per tetto il cielo. Si provvide inoltre che di tanta pietà cogliessero frutto ancora i poverelli: e perciò venne stabilito che le offerte le quali si farebbero in elemosina pel S. Sacrificio da celebrarsi in tal circostanza cedessero esclusivamente a loro vantaggio. Esito di siffatta proposta fu la somma di fiorini 757 e 45 carantani (303 sc. rom. e bai. 10) che furono tutti erogati a beneficio de' poveri, versandone 505, car. 10, nella cassa del Consiglio Comunale di pubblica Beneficenza, e gli altri 252 car. 35 nelle mani della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Di questa solennità parlando un ottimo giornale cattolico non si contenne dal prorompere ne' seguenti termini di esultanza. « Sì, ciascuno deve rallegrarsi che si abbiano avuto in così generosa considerazione i poverelli! Oh quella festa fu un novello trionfo della nostra S. Fede! « Un novello attestato, che la maggioranza esuberante de' monacesi « nè si schifa nè si vergogna di professarla! Un segno evidente, che « noi siamo ancor nelle mani dell'onnipossente Iddio a dispetto delle « rie tendenze de'nostri tempi ».

4. A queste novelle vuolsi aggiungere un cenno di un' altra festa non meno edificante e degna d' imitazione, che noi chiameremo una festa sacerdotale, celebratasi agli 11 di questo mese in un villaggio appellato Dorfen. A' 21 di Agosto nell'anno 1830 furono ordinati preti dal defonto Arcivescovo di Monaco 60 alunni del Seminario di Frisinga, i quali furono quindi spediti all'esercizio del loro S. ministero non solo per l' Arcidiocesi di Monaco ma eziandio per altri luoghi. Uno fra essi, il parroco di Dorfen, fece un dolce invito a' suoi antichi compagni, molti de' quali non si eran più veduti da 20 anni in qua, di recarsi presso di lui per celebrare nella sua chiesa il così detto *giubileo* del loro sacerdozio, cioè un ringraziamento pel 25mo. anniversario della loro ordinazione. Da diversi luoghi vi convennero 18 ecclesiastici, e la popolazione li accolse con segni di non ordinaria gioia; avendo sollevato archi di trionfo e disposto ghirlande di verdura lungo la via. E quando erano per recarsi alla chiesa per celebrarvi la solenne Messa eucaristica, la gente faceasi loro incontro con palme e fiori alternando i suoi viva col suono de'sacri bronzi. Nel seguente giorno i medesimi ecclesiastici vollero celebrare una messa di requie pel defonto Arcivescovo che impose loro le mani e per 17 de' loro colleghi già passati alla eternità. Noi crediamo che usi siffatti utilissimi tornino a mantener vivo lo spirito ecclesiastico nel clero, e il fraterno affetto che debbono sentire i sacerdoti pe' loro compagni.

Ad ottenere un tale scopo è rivolto principalmente lo zelo de' Vescovi di Baviera, i quali perciò vanno introducendo nelle loro diocesi la pratica degli esercizii spirituali pel clero. Il pio ritiro ebbe luogo nelle diocesi di Spira e di Ratisbona, dove proposero le meditazioni i PP. Gesuiti in diverse riprese, ossieno *mute*, ed in quella di Passavia, dove lo stesso Monsig. Vescovo volle aggiungere il suono della parola allo stimolo continuo de' suoi santi esempii.

America 1. Nuova perfidia de' *Know-Nothings* in Louisville — 2. Fuga del Gen. Santa-Anna Dittatore del Messico — 3. Mutazione del presidente della Repubblica di Bolivia.

1. Nel Vol. VIII della II serie a pag. 338 parlammo del nuovo partito o setta che si voglia appellata de' *Know-Nothings*, la quale minaccia gravemente le cose cattoliche dell'America negli Stati federati. Quasi ogni dì leggonsi pe' giornali tali prove di sua baldanza e perfidia che parrebbero incredibili nella terra di libertà de'culti, se non si sapesse oggimai che ove più abbonda la libertà de'falsi culti, ivi il cattolico è più osteggiato. Passando sotto silenzio mille altre bruta-

lità della setta non possiam tacere di una più recente accaduta in Louisville il 6 Ag. in occasione della scelta di alcune autorità municipali. Volevano i *Know-Nothings* la nomina di qualche loro candidato: e tanto più la volevano perchè ultimamente avean ricevuto una disdetta nel Massachusetts e nella Virginia; il che scemava la terribilità di lor potenza, fino a far dire a qualche giornale che il rio partito era prossimo alla ruina. Si proposero adunque di spuntarla a qualsiasi costo, eziandio coll'aperta violenza. Dopo aver fatto correre ne' giorni precedenti gran copia di scritti velenosissimi contro i cattolici, venuto il dì delle elezioni vi si recarono armati e disposti alla lotta: s' impadronirono in sulle prime delle schede, respingendo con violenza quanti sembravano contrarii a' lor candidati. Del che irritati molti elettori levaron alto le grida, minacciarono, e si scaldarono i sangui: detto, fatto: si venne alle mani e un' orribil mischia lasciò sul campo qualche decina di morti, oltre a buon numero di feriti e malconci: parecchie case vennero assalite, derubate e incendiate e poco mancò che il furore non giugnesse a portar le fiaccole dell'incendio nella stessa Cattedrale. Esaminato poscia il fatto si trovò che i danneggiati nella vita e nelle sostanze eran quasi tutti pacifici cattolici, e gli omicidi e devastatori appartenevano al partito de' *Know-Nothings*. Guai se questa fazione giugnesse una volta al potere!

2. Tra le repubbliche americane più turbate e facili a mutar governo è da noverare quella del Messico, la cui storia da sei lustri in qua presenta tanti sconvolgimenti quanti non sostennero altri paesi nel volgere di parecchi secoli. Sotto Iturbido che tolse il nome di Agostino I, piacque a' messicani di costituire un impero indipendente, il quale però fu di corta durata, poichè in meno d' un anno (dal 19 Mag. 1822 al 19 Marz. 1823) fu convertito in repubblica. Ma questa vuol essere federale o unitaria? Ecco il gran punto di discrepanza che produsse oramai tante rivoluzioni e fece scendere e salire al potere tanti diversi presidenti. Nel 1824 trionfava il sistema della federazione: nel 1837 signoreggiava l'unitario. Indi a nove anni nel 1846 restituivasi il primo che poscia si spegneva in parte nella rivoluzione del 1852-53; poichè i venticinque suoi Stati rimasero secondo certi riguardi indipendenti, sebben legati in qualche modo dal vincolo federale, eleggendosi i governatori dalla potestà centrale, anzichè da'medesimi Stati. Da quell'anno governò la repubblica coll' autorità di Dittatore il Gen. D. Antonio Lopez di Santa-Anna, uomo in cui personificavansi, a così dire, le più famose vicende messicane, avendo esso avuto parte a tutte le rivoluzioni del suo paese e già governatolo sotto le varie forme di repubblica or federale or unitaria. Oltre alla dignità dittatoria conferitagli a tempo indeterminato eragli

stato concesso anche il potersi eleggere il successore. Non è qui luogo di riferire com' esso dall'anarchia salvasse il suo paese; nè la storia del suo ultimo governo si potrebbe tessere in poche pagine. Ebbe il titolo di *Altezza* e parve agognare a quello di *Maestà Imperiale*. Fece di molto bene, e molto male non seppe o non potè impedire.

Dopo varie turbolenze scoppiate qua e colà in parecchie province il partito della rivoluzione crebbe a tal misura che Santa-Anna reputò di non poterlo oggimai più frenare. Perciò risolvette di pigliar la via d'un volontario esiglio. Fe annunziare che ei recherebbesi con buona mano di milizie agli Stati di Pueblo e di Vera-Cruz sotto colore di sedarvi le popolazioni agitate. Ma un tacito presentimento annunziò tosto che il Dittatore tentava la fuga. Tra via una buona parte della soldatesca gli si ribellò, cotalchè a stento potè giugnere ad imbarcarsi nel porto di Vera-Cruz e di là fuggirsene all' Avana. A' 13 Ag. si seppe la cosa a Messico. I Generali e gli officiali civili s' affrettarono di trar fuori il programma politico della rivoluzione del Gen. Alvarez conosciuto sotto il nome di *piano d'Ayutla*, il quale tracciava il da seguire in simile contingenza. Si procedette issofatto a creare una specie di Giunta composta de' delegati di ciascuno stato, la quale nominasse un Presidente provvisorio. Toccò la Presidenza per sei mesi al Gen. D. Martin Carrera e il comando supremo delle milizie al Gen. La Vega.

Benchè l'anarchia non vi durasse più di un giorno, s'ebbero nondimeno a deplorare parecchi eccessi contro le abitazioni di alcuni parenti del Santa-Anna e di qualche onorato cittadino. V'ebbero nella mischia più morti e molti feriti. Secondo il piano d' Ayutla il Presidente provvisorio dee convocare tra due settimane dal suo istallamento un Congresso straordinario che « costituisca la Nazione sotto forma di repubblica rappresentativa popolare ».

3. Anche la Bolivia ha mutato presidente e al Gen. Belzu è succeduto il Gen. Cordova. Detta repubblica fu in questi ultimi tempi agitata crudamente da doppia sorgente di sciagure interne ed esterne. Queste ultime, che eran la guerra intimatale dal Perù, cedettero alcuni mesi addietro insiem colla caduta del Gen. Echenique presidente della repubblica peruviana. Rimanevan tuttavia le interne le quali faticavan senza posa il Presidente. Or questi agognando, siccome sembra, all' autorità dittatoria, convocò il Congresso e mise in giuoco l'arte già usata con frutto in Buenos-Ayres dal Gen. Rosas, la minaccia cioè di spontanea dimissione. Dipinse a neri colori la condizione interna del paese dicendo: dominare in ogni luogo l'anarchia, soffocar l' egoismo i patrii sentimenti: ogni classe di persone dimentica delle

idee morali: pigrizia nella cultura del terreno: libidine sfrenata di pubblici impieghi: le femmine stesse divenute rivoluzionarie; insomma ogni cosa procedere alla dirotta. Il congresso non accettò la dimissione, ma neppur concedette al Presidente l'aumento di autorità che esso desiderava. Per la qual cosa vedendo che il potere gli dovea venir meno fra poco e che dall' altro canto già traevano innanzi alcuni antichi aspiranti tra cui il Gen. Santa-Cruz e il Dottor Linarès, pensò di far eleggere il Gen. Cordova suo genero probabilmente per lusingarsi della speranza di poter un giorno risalire con miglior fortuna alla dignità suprema del suo paese.

Guerra d' oriente. 1. Narrazione dell' attacco di Sebastopoli. — 2. Valore dei combattenti d'ambe le parti. — 3. Eccidio di Sebastopoli. — 4. Ultimi fatti. — 5. Improbabilità di vicina pace.

1. Speravamo di poter narrare in questo quaderno una breve ma esatta storia dell' attacco e della caduta di Sebastopoli cavandola da irrefragabili documenti e non dalle semplici asserzioni de' giornalisti che troppo spesso abusano della facoltà d'inventare. De'documenti officiali (per non dire delle migliaia di lettere particolari) ce ne piovvero a fusone, dappoichè i Generali Pélissier, Niel, Simpson, La Marmora e i capi supremi de' navigli Lyons e Bruat sia ne' loro *ordini del giorno*, sia nelle loro relazioni a'proprii governi annunziarono la famosa vittoria con singolar accordo nella sostanza degli avvenimenti, che sono i già recati dal telegrafo per tutto Europa e da noi riferiti nell'ultima nostra cronaca. Ad ogni modo non può accertarsi interamente il fatto finchè si desiderano le relazioni particolareggiate de' Gen. Russi, le quali, non sappiam perchè, non vennero ancora stampate [1]. Le narrazioni de' Gen. alleati, pognamole pur esattissime, non parlano se non dell'operato da loro, e solo accennano quel più o meno che sanno dell' inimico: è dunque necessario per compir la storia l'attendere a' documenti di ambedue le parti.

Nondimeno il più si può accertare fin d'ora ricorrendo alle relazioni sopraddette e specialmente a quelle del Gen. Niel e del Gen. Pé-

1 Ci giugne in questo momento l' Ordine del giorno dato l'11 Settembre del Principe Gortschakoff a'suoi soldati, in cui il Generale si diffonde nell'encomiarne la bravura con che resistettero fino all' estremo momento. In due soli punti discorda dal racconto degli avversarii e sono 1.° che l'assalto cominciò alle ore 10 e mezzo del mattino: 2.° che i russi non ritentarono di prendere Malakoff dopo perdutala per la prima volta.

lissier. Il primo, da quell'espertissimo comandante del Genio ch'esso è, si distende particolarmente nel dar rilevanza a'lavori non più veduti che i suoi dovettero eseguire per avvicinarsi alla piazza e assalirla. Si sa che negli assedii la strategia ha minor parte a petto dell'arte poliorcetica ; e che i zappatori e gli artiglieri lavorano pressochè soli dietro le tracce del corpo del Genio. Al contrario il Gen. Pélissier nel suo rapporto entra meno nelle minutezze e dà un quadro più generale della terribile e gloriosa battaglia. Per non ripetere il già raccontato nell'ultimo nostro quaderno faremo opera di estrarne soltanto la narrazione dell'attacco da noi finora taciuta, costringendola nondimeno il più che ci fia possibile.

Giunti i lavori francesi del Genio a 25 o 40 metri dalle opere principali della piazza: terminato l'allogamento di cento batterie (350 bocche da fuoco per gli attacchi di sinistra e 250 per que' della destra), e appostati gl' inglesi a 200 metri dal gran Redan con 200 cannoni, fu deciso tra Pélissier e Simpson, non dissenzienti i generali del Genio e dell' artiglieria, di procedere all' assalto finale della città assediata. Venne quindi affidato al Gen. De Salles e al suo primo corpo francese, rinforzato all' uopo d'una brigata sarda, l'attacco del bastione centrale. Agl' inglesi il gran Redan, al Gen. Bosquet la torre di Malakoff e il piccolo Redan del carenaggio. Quest' ultimo assalimento come il più difficile e decisivo era così disegnato: il Gen. Mac-Mahon a sinistra dovea impadronirsi di Malakoff; il Gen. Dulac a destra soggiogare il piccolo Redan e il Gen. De la Motterouge dominare nel centro la cortina che lega le due opere anzidette. Avvicinate adunque di nascosto le colonne: disposte le milizie del Genio con apparecchi per gittar ponti: forniti gli artiglieri d'attrezzi, micce, martelli e trapani per inchiodare e schiodar cannoni e volgerli a danno del nemico: muniti altri di utensili attaccati alla cintura per aprir passaggi, colmar fossi e creare impedimenti: assicuratosi infine tutto l' esercito dalle spalle e dal lato più esposto, dopo aver cannoneggiato spaventosamente per tre giorni le fortificazioni, venne il momento dell' assalto, ossia il meriggio dell'8 Settembre. A bello studio erasi scelta l' ora suddetta affinchè rimanesse tempo sufficiente agli assalitori di eseguire il colpo, e non vi fosse pericolo che l'esercito russo campato fuor di città potesse prima della notte accorrere in soccorso. Scoccato il momento prestabilito, usciron dalle trincee i tre gen. Mac-Mahon, Dulac e de la Motterouge: e i tamburi e le trombe battendo e sonando il passo di carica, alle grida di *Viva l' Imperatore* mille volte ripetuto si precipitano contro le fortezze le lor falangi.

La divisione Mac-Mahon lanciasi contro Malakoff: ivi la larghezza e la profondità del fosso, l'altezza e lo scoscendimento dell'erta ne rendono difficilissima la salita; ma ogni difficoltà svanisce davanti a que' fervidi guerrieri: giungono al para petto: sono addosso ai russi che si fanno uccidere anzichè indietreggiare e che perduti gli schioppi battagliano colle zappe, colle pietre, con quanto lor viene alle mani. S'ingaggia quivi una terribile tenzone a corpo a corpo; intanto i francesi guadagnan terreno, saltano dentro le opere e pochi momenti dopo la loro aquila sventola vincitrice sopra la torre. Già a destra e al centro le divisioni Dulac e de la Motterouge si erano impadronite del piccolo Redan e della Cortina spingendosi fino alla seconda cinta ancora in costruzione, quando ogni cosa pericolò per la disgrazia avvenuta al Gen. Bosquet, il quale colpito da una grossa scheggia di bomba, dovette abbandonare il campo. Gli succedette nel comando il Gen. Dulac. Intanto il Genio colmava le fosse, apriva passaggi, gittava ponti.

Allora fu dato il segno dell' attacco agl' inglesi e più tardi al Gen. De Salles. Gl' inglesi aveano ducento metri a varcare sotto una terribile pioggia di mitraglia: in un momento tutta l'area restò coperta de' lor cadaveri. Nulladimeno le colonne non si arrestarono e giunsero imperterrite nella direzione del punto culminante. Discese nel fosso scalarono, malgrado degli sforzi de'russi, la scarpa ed espugnarono il saliente del Redan; ma colà giunti, dopo una prima zuffa che costò assai cara ai russi, non trovando dinanzi a sè se non uno spazio libero e fulminato senza posa dalle palle del nemico che stavasi rincantucciato ne'suoi ripostigli, e non bastando i nuovi arrivanti a surrogare i caduti, dopo due ore d'inegual combattimento indietreggiarono con tal intrepido contegno che i russi non furono arditi d'inseguirli. Dal canto suo il Gen. De Salles moveva i suoi all' attacco del bastione centrale. Anch' ivi fu spostato in sulle prime il russo; ma questi mercè di alcuni cannoni pria nascosti, della grandine di palle che i suoi moschetti vomitavano da ogni parte, di alcuni fornelli fatti scoppiare opportunamente e soprattutto di una carica impetuosa e numerosissima, riguadagnarono il perduto terreno e costrinsero anche i francesi a cessarsi dopo avervi tollerati gravissimi danni. Si volle ritentare il fatto sperandone miglior fortuna; ma il Gen. Pélissier lo credette inutile, e perciò ne mandò a tempo il divieto. Parimente l' assalto del piccolo Redan e della Cortina, sebben sostenuto lungo tempo con incredibile valore, riuscì quasi interamente a vuoto. Conciossiachè alla difesa di questo punto cooperavano assai le batterie dei forti del nord, i cannoni de' vascelli nemici, e lo scoppio fortuito di una grande polveriera de' russi. Tre volte le divisioni Dulac e de la

Motterouge s'impadronirono del piccolo Redan e della Cortina, e tre volte ne furono respinti; finchè protetti da due batterie alla Lancastre fatte accorrere all' uopo s' impossessarono definitivamente della sinistra parte della Cortina. Indarno i russi tentarono più volte di ricacciare i francesi da Malakoff: quest' era presa e con questa fu presa Sebastopoli.

2. Si combattè adunque valorosamente da ambe le parti, e chi nega al vinto il tributo di valoroso guerriero percorra le relazioni de' Generali alleati, e vedrà se la vittoria non fu lor contrastata eroicamente. Del resto il solo novero de' rimasti sul campo (che è il già indicato un' altra volta, e tra cui, per dir solo de' francesi, vi furono 5 generali uccisi, 4 feriti e 6 contusi) prova che l' impresa fu malagevolissima e pagata a caro prezzo di sangue. Non è dubbio che le perdite de' russi (il che prova viemeglio la crudezza della mischia e la lor bravura) riuscirono troppo più numerose, benchè per ora non si possano ancor accertare. Se è vero che il Principe Gortschakoff interpellasse il Maresciallo Pélissier, se ritirandosi i russi da' porti del nord esso si torrebbe il carico di 15 mila malati, si può ben argomentare che quasi tutti quegl'infelici cadessero nelle ultime giornate; poichè si sa che prima gl' infermi s'inviavano a mano a mano a curarsi in Sinferopoli. Resta quindi assai probabile l'opinione di parecchi giornalisti che l'ultima difesa di Sebastopoli sia costata tra morti e feriti un 30 mila guerrieri ai russi: il che diviene tanto più verosimile, dopochè lo stesso Gortschakoff è costretto di riferire che ne'venti giorni che precedettero il 5 Settembre, il bombardamento nemico gli costava giornalmente da 500 a 1000 uomini. Argomentisi ora quanto più debba essere stato micidiale il bombardamento degli ultimi tre giorni e soprattutto l'attacco che gli tenne dietro!

3. L'incendio appiccato alla città dal russo fuggitivo non la rovinò per modo che ogni cosa andasse perduta, nè il vincitore vi trovò soltanto, secondo che annunziava il Gen. Gortschakoff, un mucchio di rovine insanguinate. Oltre alla cattedrale quasi intatta (dedicata tosto da' francesi al culto cattolico) l'ammiraglio Lyons nella sua relazione al governo di Londra fa un novero delle opere pubbliche poco o nulla danneggiate venute nelle mani degli alleati. Dice che il forte della quarantena non ha sofferto gran fatto dall' esplosione della polveriera: che ha intatta la parte volta al mare e molti cannoni ancor atti al servizio. Così le fiamme nocquero assai poco al forte Nicolò, essendo le sue difese marittime ancor sane, e sane le costruzioni in pietra. Rimasero pure in perfetto stato i cinque *docks* e i magnifici bacini colle macchine a vapore destinate a riempirli dell' acqua della Cer-

naia. Riguardo poi a' privati edifizii ognun vede che una città può dirsi incendiata, anche allorchè buon numero di essi scampa dall'incendio, siccome sembra essere accaduto in Sebastopoli.

4. Che avvenne dopo della vittoria? Pochissimo si sa dell'operato in Crimea nel mese or trascorso da quella memoranda giornata: eppure egli è certo che non si stette colle mani alla cintola, premendo all' una parte il trar profitto dall'aura favorevole e all'altra il diminuire l'abiezione della disfatta e allontanare peggiori disastri. Ma opportunamente il *Globe* in un articoletto che ha sembiante di avviso officiale ammonì i lettori a non aspettarsi oggimai colla solita frequenza le notizie del campo: dappoichè, diceva, se finora trattandosi di un assedio regolare era di poco o niun danno lo svelare al nemico i proprii disegni, diverrebbe nocevolissimo il manifestarli d' or innanzi, esigendo l'arte della strategia il più profondo segreto delle intenzioni de' generali. Nondimeno si sa che, lasciati due o tre mila uomini alla guardia della città conquistata, il Gen. Pélissier va disponendo le sue truppe per stringere sempre più i forti del Nord e interompere la comunicazione che resta tuttavia aperta tra quelli e Sinferopoli. Il che intende di conseguire per mezzo di due movenze combinate, dalla Cernaia cioè e da Eupatoria. In quest' ultima città furono sbarcati un 25 mila uomini trasportativi da Kamiesch i quali aggiunti a 30 mila turchi che già vi si trovavano formano un corpo di milizia assai forte. Non diciamo delle piccole scaramucce avvenute dall'una e dall'altra parte come neppure de' lievi avvanzamenti fatti dagli alleati più per esplorare il terreno che non per volervisi soffermare. Un solo scontro di cavalleria che meriti di esser riferito avvenne ultimamente a dodici miglia da Eupatoria: in esso il Gen. d'Allonville sperperò la cavalleria russa del Gen. Korff guadagnandone sei cannoni, dodici cassoni, e dugencinquanta cavalli. Piccolo acquisto verso il troppo più che si pretende. Che poi il 29 Sett. si cominciasse di buona lena il bombardamento de' forti del Nord e che i russi ivi stanziati cedessero in *piena ritirata* fu detto e ridetto da quasi tutti i giornali: ma la novella attende da parecchi giorni la conferma. Dal complesso de' fatti che si operano in Crimea e da' prognostici de' fogli più accreditati sembra assai probabile che il Gen. Pélissier voglia sbarazzare delle milizie russe la penisola della Tauride prima del fine di questa stagione. V' è chi pretende invece che, assicuratosi bene del litorale della Crimea, moverà piuttosto contro Odessa e specialmente contro Nicolaieff [1]

[1] È Nicolaieff una città moderna collocata quasi ad ugual distanza tra Odessa e Perekop sul confluente del Bug e dell'Ingoul, presso l'antica Olbia colonia

divenuta oggimai una seconda Sebastopoli; e così spiegano le continue richieste e l'incessante invio di nuove truppe alleate nell'oriente. Anzi un recentissimo dispaccio (non officiale) annunzia che i navigli da guerra degli alleati gittaron l'ancora il giorno 8 Ottobre davanti alla prima di dette città.

5. La pace adunque diventa ogni dì più difficile, sebbene debba supporsi che si brami dall'una e dall'altra parte de' litiganti. Già parlasi che le Potenze d'occidente vorrebbero esser risarcite delle spese della guerra, da pagarsi però direttamente al Turco. Ora il solo pagamento di una guerra così gigantesca è tale che fa orrore a pur doverlo calcolare 1. Del resto lo sborso del danaro non sarà l'unica nè la principal difficoltà alla pace. Dicesi che l'Autocrate annunziando la caduta di Sebastopoli al Re di Prussia gli soggiugnesse che « la Russia non indietreggia giammai dopo un disastro »; e poscia ripetesse che « e' vorrebbe restar privo del tetto di sua casa anzichè di un sol palmo della Crimea ». Ma queste minacce saranno forse invenzioni di giornalisti: non così per fermo la dichiarazione indirizzata dall'Imperatore medesimo al Governator di Mosca nella quale è detto formalmente che « il popolo (russo) è pronto a versare il sangue fino all'ultima stilla per conservare l'integrità dell'Impero del quale non soffrirà mai che si stacchi la minima parte ».

de' milesii. La cittaduzza non conta più di cinque o sei mila nativi del luogo: ma il governo russo vi tiene ordinariamente un diecimila operai pe' lavori delle darsene e delle fortificazioni dappoichè intende di costruire colà una piazza di primo ordine. Al che si porge mirabilmente la giacitura del luogo internato dentro terra un 25 leghe e di tante discosto dalle bocche del Dnièper, precipua arteria di quell'immenso impero. Dopo il cominciamento della guerra della Crimea, e a mano a mano che Sebastopoli pericolava, quivi crebbero gli operai fino a trentacinque mila per affrettare i molti lavori che ancor rimangono a compiersi affinchè Nicolaieff divenga formidabile e capace di dar molestia agli alleati. Dicesi che vi si facciano apparecchi giganteschi e che due piccole flotte di barche onerarie vi trasportino da Wosnesenk e dal Dnièper un immane quantità di provvigioni d'ogni fatta. Di questi giorni dev' essersi colà recato l'Imp. Alessandro per provvedere con maggior sollecitudine al da fare nelle presenti circostanze.

1 Un corrispondente di giornali calcolò così in grosso quanto sia finquì costata la guerra d'Oriente agli alleati, e perciò di quanto sarebbe debitrice la Russia allorquando nel firmar la pace si obbligasse a pagarne le spese. Secondo lui il dispendio monterebbe all'enorme valore di 7 milliardi, il solo interesse de'quali al cinque per cento frutterebbe circa un milione al giorno, e quarantamila franchi all'ora.

Aggiungasi che da molti piccoli fatti si può argomentare essere la Russia irreconciliabile coll'Inghilterra, poichè a questa piuttosto che alla Francia cercò di nuocere durante la campagna della Crimea. Sarà antica antipatia, sarà mal umore cagionato dalla pubblicazione de'secreti documenti relativi alle mire del defunto Czare sopra la Turchia: il fatto si è che gl'inglesi furon presi di mira in peculiar maniera. Certo i Francesi (come osserva sapientemente la *Bilancia* nel suo articolo de'*Contrasti*) si mostrarono in questa guerra uomini generosi e soldati d'onore; e ciò per indole della nazione e per l'influenza cattolica del clero che nessuno avvertì sinora, ma che senza alcun fallo ha prodotto i suoi benefici effetti. Laddove l'inglese più d'una volta diede prove di cupidigia sfrenata, di rapacità, d'animo crudele. Anche nella guerra navale, soggiunge lo stesso periodico, l'Inghilterra non ha fatto nulla di straordinario che la collochi al di sopra della Francia. Il maggior male recato a Sveaborg è dovuto alla batteria di mortai che i francesi postarono sullo scoglio Abraham. Agl' inglesi resta però il vanto poco invidiabile d'aver distrutto nel mar d'Azoff una prodigiosa quantità di navi mercantili, di case e di depositi di biade appartenenti a'privati, e nel mar bianco eziandio qualche monastero isolato. Quest'osservazione che sa certamente di forte agrume noi ci asterremmo dal riportarla, se non fosse per raccontare che molti tra gli stessi fogli inglesi dicono a tal proposito parole assai più gravi e vorrebbero far credere che la nazione intera è umiliata del non aver avuto la parte ch'ebbero i francesi sia nella guerra, sia nel trionfo. Opportunamente adunque il *Moniteur* stampò un breve articolo di elogio dell'operato dall' Inghilterra nella lotta d'Oriente; il che però non fe cessare gli sdegni dell'implacabile *Times*, il quale insiste perchè sia richiamato il Gen. Simpson dal supremo comando. Per buona ventura il merito del Gen. inglese fu altrimenti giudicato dalla sua Regina, dall'Imp. Napoleone e dal Re di Sardegna che mandaron anche a lui decorazioni e tributo di lode.

L' ARISTOCRAZIA
DEL DIRITTO

§. I.

Il diritto fra i cattolici e fra i protestanti.

SOMMARIO

1. Il libertino vuole libertà e guarentigie ma ottiene schiavitù e dispotismo. — 2. Esempio dell'Inghilterra — 3. cui si minaccia togliere il libero insegnamento. — 4. Il diritto cade ove cade il cattolicismo — 5. vigoreggia ove questo regna — 6. e diviene guarentigia di libertà.

1. Ragionando intorno all' aristocrazia delle capacità fummo condotti a riconoscere che quando trattasi di congiungere le moltitudini in comunanza, capacità suprema è il diritto di autorità [1]. E poichè potea taluno paventare, come sogliono gli ombrosi libertini, lo spettro pauroso del despotismo, aggiungemmo che il regno del diritto è base eziandio d'ogni social libertà e d' ogni sua guarentigia. Fermiamoci lettore a contemplare questa verità importantissima saggiandola allo sperimento e nella società cattolica che la riverisce e nell' eterodossa che la disconosce. Due fenomeni si osservano nel progressivo svolgimento delle società eterodosse, i quali sembrano

1 V. *Civiltà Cattolica* vol. XII, pag. 129.

contradditorii. Da un canto un indomabil trasporto per la libertà e a proporzione della mania di libertà la progressiva invasione del despotismo: dall' altro canto una illimitata fiducia di vincolare con materiali contrasti i governanti, e un incremento della costoro prevalenza a proporzione dei legami in cui si vogliono incatenare. Vedete ciò che va succedendo in Inghilterra.

2. Non è persona oggi di mediocre accorgimento che non si avvegga del progressivo alterarsi degli spiriti nel popolo inglese 1. Quella proverbial sua riverenza al diritto, quell' affetto alle antiche tradizioni, quella tenacità delle abitudini aristocratiche e simili altri caratteri di John Bull vanno insensibilmente cedendo il luogo allo spirito altiero di democratica indipendenza che preparò e compì altrove lo sconvolgimento europeo. Anche colà le istituzioni antiche sono ormai chiamate a sindacato e colpite senza gran riguardo dalla pubblica riprovazione, l' aristocrazia parlamentare sente che il timone dello stato le sbietta di mano, e va cedendolo con bel garbo fingendo volere ove necessità la costringe. Quanti saranno i malaccorti che a tal vista grideranno: « ecco! il popolo inglese conquista libertà » senza avvedersi che a proporzione dell' alterazione democratica va alterandosi ugualmente l' antica idea di guarentigia del popolo e di temperamenti contro i soprusi del governo: e già le università, i comuni, il clero colla perdita dei loro privilegi sono sgagliarditi nella resistenza che finora opposero ad ogni tentativo di estremo dispotismo. Rimaneano liberi e sicuri nell' interno gl' intelletti dalla ministerial prepotenza: ma oggi ecco a quanto dicesi prepararsi la tirannia ancora per gl' intelletti, la quale come i lettori ben sanno vien maneggiata nel continente da quella calamitosa istituzione che in Francia si appellò già università e che ottiene il suo compimento nel ministero di pubblica istruzione. L' Inghilterra andò libera finora da codesta schiavitù delle

1 Può vedersene prova recente sopra un articolo dell' *Univers* 6 Agosto ove parla della guerra che fanno il Kossuth ed altri emigrati alla costituzione britannica mostrandone le *assurdità*.

intelligenze; e sciolta da tal catena, se vide propagarsi ogni errore con audacia desolatrice, non si trovò per lo meno legata la lingua a rispondervi, l'intelletto a rifiutarlo, i padri a salvarne i figliuoletti adolescenti.

3. Ma ecco anche per questa libertà sì rara e sotto governi persecutori sì vantaggiosa alla Chiesa Cattolica annunziarsi ormai vicino l'eccidio. Ne troviam la minaccia nell' *Indépendance Belge* riportata dal *Monitore Toscano* dei 3 Agosto 1855 ove si annunzia il disegno di Lord Grey di arricchire anche l'Inghilterra di un ministero di pubblica istruzione. Non sappiamo qual esito abbiano avuto i progetti del Lord. Ma checchè ne sia siam lungi dal tenergliene il broncio: e chi può risentirsi che l'eresia si sforzi di propagare e perpetuar sè medesima? Ella obbedisce in questo alla legge universale di tutto il creato ove ogni essere cerca perpetuarsi. La sua perpetuità ella la vede nel protestantesimo: la perpetuità del protestantesimo nel ribellare alla Chiesa le generazioni crescenti: la ribellione di queste nel tenerle ignoranti del cattolicismo: unico stromento efficace di tale ignoranza l'impedir l'accesso della verità agl' intelletti: mezzo efficacissimo d' impedirlo l'insegnamento incatenato. Dunque.... ecco la conseguenza che sembra volersene trarre in Inghilterra: dunque s' incateni l'insegnamento, e se ne abolisca l' indipendenza istituendo il ministero di pubblica istruzione.

Così il progresso del principio demagogico figlio legittimo della ribellione protestante, mentre grida libertà demagogica porta veramente ad abolire nello spirito del popolo e nelle istituzioni del governo quel genio, quell' idea di libertà ordinata che sopravvisse finora alla persecuzione e alla legale abolizione del cattolicismo di cui era figlio; alla riverenza del diritto va succedendo la prevalenza della forza, la bacchetta del *policeman* cede il campo di Hyde-park alle baionette e alle sciabole, e i banchetti di Martin Hall si conchiudono con invettive e pugni, invece dei *toast* cerimoniali, consueto compimento in Inghilterra dei pranzi politici. Che più? il tenore tutto quanto dell' ultima seduta del Parlamento mostra un

gravissimo pervertimento nella camera dei comuni, usa in altri tempi a correre in sussidio del governo nei periodi critici; laddove in quest' anno altro non ha fatto che screditarne le opere e invaderne i diritti, debolmente difesi dal Palmerston contro le pretensioni dei turbolenti avversarii.

Or d' onde codesta pugna di affetti che sospirano a libertà e di fatti che propendono a schiavitù? Dal mancare fra gli eterodossi il carattere fondamentale della società cristiana (ma veramente cristiana, vale a dire cattolica) che consiste appunto in quella sublime idea del diritto, nel quale abbiam dimostrato incardinarsi tutta la società e l' autorità da cui essa s' informa. Si parlò certamente di diritti anche nelle società pagane; se ne parla nelle eterodosse, nelle miscredenti e perfino nelle efimere società dell'ateismo o del suo sinonimo l' indifferentismo. Ma in tali società è egli veramente possibile il regno del diritto? Può egli quivi immaginarsi e consolidarsi quello *scettro di equità* che forma al dire di un re profeta il carattere distintivo del regno del Messia [1]? Non si dà *regno* del diritto senza *unità* del diritto, nè unità del diritto senza l' *unità di* quelle *dottrine* ond' esso s' ingenera. Ed ecco perchè il diritto fuor della Chiesa Cattolica è oggi ridotto o alla immobilità di una credenza tradizionale cieca e muta nel rendere di sè ragione e immobile a svolgersi (come nello scisma greco), o in quella legge delle pluralità mediante la quale un ministero di furbi o prepotenti fa giusto domani ciò che ieri fu ingiusto: e pubblicato un comando, sia pur contrario a tutti i principii di natural giustizia, intima dispoticamente: *forza dee restare alla legge*, e così crede far regnare il diritto, mentre non fa regnare altro che la brutal forza delle vere o finte pluralità.

Quindi è facile il comprendere per qual motivo sia cessata o indebolita, ove cessa o s'affralisce il cattolicismo, la fede nella potenza del diritto: e per l' opposto è facile intendere la causa di quella contraddizione che in secondo luogo notammo al principio, della

1 *Virga aequitatis virga regni tui.*

sterilità di quei contrasti costituzionali, cui certuni continuano pur oggi, malgrado di tanti disinganni, a considerare come unica salvaguardia contro l' assolutismo. Costoro vi parlano continuamente della schiavitù a cui la Chiesa cattolica ne ha ridotti col suo rispetto all' autorità facendoci incapaci per coscienza a ribattere le voglie tiranniche; deplorano la cecità di certi popoli che nel patto fondamentale non serbarono guarentigie di senati e parlamenti; ammoniscono gravemente che quando verranno a nuovi patti con qualche *Eletto della nazione*, non sieno sì dabbene da non ammanettarlo con buoni lacci incarcerandolo in una o in due camere sicchè nè anche possa viaggiare a diporto o menar moglie a consiglio d' amore senza essere ben governato da coloro cui egli governa: e così aggiuntavi poscia una buona dose di giuramenti pensano aver provveduto alla libertà meglio del cattolicismo, senza ricordarsi che le leggi e i diritti e i giuramenti ogni forza ripetono dalla coscienza di chi vuole osservarli. La qual coscienza quale unità abbia fuor del cattolicismo, già noi l' abbiam detto [1] ed essi sel veggono; e qual valore *sociale* aver possa senza unità può comprendersi da chiunque sappia esser quasi sinonimi unità e società.

5. Se invece di tracciare utopie veleggiando a caso per un mare ignoto, meditassero costoro sopra il viaggio percorso dalle società cristiane guidate colla bussola della fede dal pescator del Vaticano, comprenderebbero agevolmente che in ogni società cattolica i temperamenti, benchè sotto mille forme, sempre si trovano, non potendo non esser temperato il governo ove regna il diritto: e vera cagione per cui codesti temperamenti parvero aboliti altro non essere se non il graduale introducimento del principio eterodosso nei cervelli specialmente di molti pubblicisti cattolici, pei quali il diritto divenne un sogno di anime pie e la coscienza un legame dei dabbenuomini gittati in balìa de' furbi. Con codesti sentimenti « andate a fidarvi, diceano, alla coscienza dei governanti! » E ne aveano ben onde; chè fidarsi alla coscienza di governanti che professino

1 V. *Civiltà Cattolica* I serie, vol. II. *Il protestantesimo e l'unità sociale.*

di non conoscer leggi alla coscienza, ella è risoluzione buona per quegli animali di Esopo che presero a re loro il Leone.

6. Ma quando la coscienza è, come fra cattolici, qualche cosa più che una parola o un concetto arbitrario, allora il dire ai sudditi, voi siete certi del diritto vostro benchè obbedienti, egli è una specie di assioma che noi prendiamo a dimostrare, e tanto gagliardo quanto può essere qualunque di quei tanti dettami morali cui niuno pensa a negare, e che guidano la condotta di ogni uom prudente, benchè non manchino i casi di eccezione in cui la prudenza del leale vien tradita dalla slealtà del furbo e del prepotente.

Siccome per altro codesta universal diffidenza nelle coscienze è una preoccupazione pur troppo assai generale ancor fra i cattolici, il lettore non vorrà disdirci, speriamo, l' insistere fortemente sul carattere anticattolico di che ella s' impronta.

§. II.

Principio della diversità nel far regnare il diritto.

7. La diffidenza nasce dalla pretesa libertà di coscienza. — 8. Si diffida del Mormone adultero. — 9. Dell' inglese trafficante idolatria. — 10. del tugh indiano micidiale. — 11. Diffidando della coscienza altrui si ricorre a diritto e forza propria. — 12. Impossibilità di procedere qui per equità e benevolenza. — 13. Ci vuol contrasto ed equilibrio. — 14. Al cattolico è naturale la fiducia nei concittadini, — 15. e alla società un carattere di spontaneità e di amorevolezza. — 16. Per cui si rassomiglia alle opere del Creatore.

7. Osservate dunque in primo luogo che, siccome abbiam detto poc'anzi, ella è necessaria conseguenza di quella pretesa libertà di errore che sotto nome di libertà di coscienza venne bandita dalla Riforma. La qual pretesa libertà produce oggi fra gli eterodossi tali frutti *reali* che ci fa comprendere a quali eccessi ella ci condurrebbe di barbarie se l'uomo fosse logico sempre nelle conseguenze anche a dispetto del sentimento, e se il sentimento dell' Europeo non fosse sempre raddolcito dai balsami della Chiesa, anche colà ove si pretende disconoscerne ed annientarne le influenze. Or se codeste

barbarie possono penetrare nei cuori sotto forma di doveri e diritti, e se per conseguenza in una libera società si può dubitare ch' esse divengano in molti dettame di condotta morale; qual meraviglia che altri diffidi d'ogni persona in cui s' imbatte, specialmente nella tanta mania di proselitismo che accende oggidì i settarii? Esemplifichiamolo nella pratica.

8. I nostri lettori già conoscono la trista genia dei Mormoni che in America stanno costituendosi a bell'agio uno degli stati di quella Confederazione colossale. E nel loro stato già è stabilita politicamente la poligamia con non so quant' altre brutture. Or quando costoro chiesero di far parte della repubblica vi furono tra i deputati del Congresso certe anime naturalmente oneste a cui parve cosa orribile e illegale l' ammettere simili laidezze in una repubblica che pei suoi statuti è detta cristiana. Or costoro qual risposta ebbero dai legati dell' Utah? « Gli Statuti della repubblica vogliono che sia libera la coscienza nell' interpretazione della Bibbia. Or nella Bibbia noi troviamo quelle pratiche che a voi sembrano sì laide. Qual dritto avete voi di imporci la vostra interpretazione e di vietarci la nostra? » Non sappiamo che nel Congresso americano si trovasse risposta valevole a tale argomento: voi, lettor cattolico, qual sentimento avreste se un di costoro doveste ammettere a tratto dimestico colla moglie e colle figlie vostre? Non aprireste i cent' occhi di Argo per tema d' un uomo cui nulla ripugnano le più disoneste brutture?

9. Passiamo in Inghilterra e troverete in Birmingham una fabbrica d'idoli ad uso degl' Indiani. Il primo vostro movimento sarà senza meno di rinfacciare a codesti mercanti che si dicon cristiani l' indegno traffico e la complicità della idolatria. Ma non dubitate; posta la libertà di coscienza la lor giustificazione è pronta. « Oh bella! E qual diritto avete voi di sentenziare contro l' indiano s'egli è persuaso in sua coscienza di dovere adorazione a Brahama, a Visnù, a Siva?

Se vi avreste a male che gl' Indiani ricusassero a voi il diritto di credere nella Bibbia, perchè ricusar voi agl' Indiani di credere nei

Veda? Non mi state a dire che il Vangelo è evidentemente credibile: questo sarebbe un imporre altrui la vostra evidenza. Se questo voi lo negate alla Chiesa cattolica, come l'usurpate per voi? Se poi agl' Indiani non è illecito seguir la loro coscienza, come accusare noi che li secondiamo nell' adempimento di tal dovere? »

Come vedete, lettore, un di costoro potrebbe senza difficoltà adorar quegl' idoli che fabbrica e vende, se la coscienza glielo suggerisse, e naturalmente all' adorazion dell' idolo *indiano* terrebbe dietro la pratica della morale *indiana.*

10. Or di questa morale volete voi saggiare un centellino? Eccovelo *fra le curiosità della esposizione* parigina: « Havvi colà un « pugnale che ha servito ad ammazzare 700 e più persone. Que- « sto pugnale era l' arme favorita di un Tugh. La setta dei Tugh « sparsa per tutta l'India, cui non è venuto mai fatto all'Inghilterra « estirpare per quanto vi si adoperasse, tiene per fede religiosa uc- « cidere quanta più gente possa affine di placare la dea Kali dea « della morte. Questa setta suddividesi in tre classi: la 1.ª ha per « ufficio strangolare, la 2.ª uccidere a pugnalate, la 3.ª avvelenare « per mezzo dell' *heuka*. Il Principe Alessio Solikoff afferma aver « veduto a Delhi un Tugh vecchio venerando confesso e convinto « di avere strangolato 999 persone di che gloriavasi avvertendo « ch' egli erasi fermato di proposito a questa cifra cabalistica [1]. »

Che ve ne pare, lettore, di codesta morale? Se un di questi *vecchi venerandi cercasse stringere amicizia con voi* ecciterebbe egli in voi gran fiducia, specialmente se sapeste che il dettame della sua coscienza è per lui inviolabile? Ora ammessa in una società quella libertà di coscienza che moltiplica le mogli nell' Utah, gl' idoli a Birmingham, gli strangolati nell' India, ogni nostro concittadino potrà essere un *mormone*, un *tugh*, a professare in sua coscienza

1 V. *Cattolico* 17 Settembre 1855, il quale soggiunge che « questi miserabili credono lecita qualsivoglia perfidia per conseguire il loro intento. Eglino cercano stringere amicizia coi viaggiatori, perseverano per intieri mesi e quando giunge il momento favorevole eseguiscono freddamente il loro disegno. Essi poi usano sotterrare speditamente le loro vittime spargendo le zolle di fiori. »

qual altra enormità più gli piaccia (nè ve ne ha alcuna che non trovi un sofisma sul quale appoggiarsi) : qual meraviglia che con tali concittadini non si faccia a fidanza, ma si pretendano guarentigie materiali essendo invisibili e però inutili le morali? Ecco dunque la diffidenza sociale natural frutto della libertà di coscienza.

11. Non è chi non veda la conseguenza pratica di tal dottrina. L' eterodosso che non può più fidarsi universalmente nelle coscienze sente benissimo l' inutilità di predicare il dovere per formare una unità sociale : e però invece di predicare a tutti il dovere verso ciascuno , predica a ciascuno il diritto verso tutti.

E poichè un diritto non corroborato dall'ossequio del dovere è privo di effetto reale ; l' eterodosso volendo pure ch' esso ottenga l' effetto predicherà perpetuamente l' uso della forza congiunto essenzialmente al diritto. Ed ogni individuo costretto in tal guisa ad appoggiarsi solo alla propria forza o a quelle che potrà guadagnare alla propria associazione; qui metterà ogni sua fiducia sforzandosi di porre sè stesso come al centro dell' universo e tutto trarlo a sè medesimo. Nè questo è più per lui eccesso irragionevole dell' amor proprio, ma logica conseguenza dei suoi principii : cotalchè e filosofi e moralisti e giuristi tutti dovranno dargli ragione e fondare così sopra il diritto individuale e la forza tutti i legami sociali. La forza d'esercito e di polizia assicurerà il governante sul trono; alla resistenza dei deputati e della guardia nazionale raccomanderà il suddito la borsa e la vita; e tutta la gerarchia intermedia degli ufficiali mirata con sospetto ugualmente e dai governanti e dai sudditi dovrà sottoporsi a cento controlli, i *controlli* abbisogneranno di mille registri, i mille registri di milioni di scrivani che formeranno l'esercito burocratico da cui sono impigliati tanti governi senza sapere come sprigionarsene. E come mai se ne sprigionerebbero se non hanno un uomo in cui fidino? Se ogni *controllore* destinato a vegliare sulle perfidie altrui può abbisognare d' altro controllo che disnudi le proprie? E questo stato di perpetuo sospetto costringe ogni cittadino a studiare più i doveri e i diritti altrui che i proprii, a fin di sorprendere in fallo chi male amministra il governo, affin di sapere

se sia lecito il resistergli e fino a qual punto si stenda tal diritto nel suddito? In somma chi nol vede? l'universal diffidenza equivale a stato iniziale di guerra fra tutti i cittadini [1].

12. È inutile il dire che in una tal società equità e benevolenza non entrano se non per una felice incoerenza che obbedisce al sentimento invece di obbedire alla logica. Ad un cuore onesto ed umano la benevolenza è innata, innata la discrezione. Ma se dovesse stare ai principii, poichè la società vive solo di quel diritto rigoroso che ha per sua guarentigia la forza e può adoprare la propria ovvero invocare la forza sociale; ogni diritto non rigoroso, ogni ragione di pura equità, di pura benevolenza, come non può sostenersi colla forza, così non ispera soddisfazione. Fa pietà un operaio affamigliato che langue coi figli suoi per inedia: ma qual diritto ha egli verso il suo impresario quando questi ha pagato a rigor di tassa la sua giornata? E questa tassa chi può fissarla a dieci, se le braccia mi si offrono anche solo per cinque? E se il parlamento tasserà il dieci per legge, dove troverà poi un diritto che mi vieti di chiuder la fabbrica? sospendere il lavoro?

13. Ecco come si procede logicamente in una società ove la coscienza universalmente non parla; ed ecco perchè, dacchè la riforma prevalse nella classe colta e specialmente fra i politici, il *contrasto fra i poteri* e l' *equilibrio europeo* divennero l'unico appoggio, l'unica guarentigia e dei sudditi nella società e delle genti nel commercio internazionale.

1 Stava sotto i torchi questo articolo quando giunse alle nostre mani l' *Armonia* dei 26 Settembre 1855 ove si riferiscono le parole medesime dei Ministri Spagnoli i quali confermano (e la loro testimonianza non è sospetta nè di ignorare nè di osteggiare il sistema) rispetto agli ordini rappresentativi ciò che stiam qui dicendo dello spirito eterodosso, base delle relazioni fra principe e sudditi essere la diffidenza: *La indole de los gobiernos constitucionales esta cimentada en un principio de desconfianza entre el pueblo y el muy alto poder del Estado.* E notate che così parlavano quei ministri alla loro Regina, onde saviamente la *Regeneracion: « la declaracion es tan franca como absurda ».*

14. Quanto è diversa da codesta l'idea cattolica! Persuaso un uomo onesto che uno è fra tutti i suoi concittadini, tranne qualche anomalia irragionevole, il dettame della coscienza e sovrumana la forza che aiuta a seguirlo, comprende benissimo delle cento volte le novantanove qual sia il principio pratico che guida ogni suo concittadino per onoratezza almeno se non per coscienza, essendo cosa ripugnante anche sol per onore l'andar contro ad un principio morale professato in una società generalmente e riverito. Ogni qualvolta dunque i suoi interessi su tal principio possono appoggiarsi, da questo egli ripete più volentieri la tutela dei proprii diritti che non dalla forza; la quale ben può a lui molte volte venir meno come può trovarsi gagliarda dalla parte del torto. Per altra parte chi non sente quanto sia più onorevole ad uom che ragiona prevalere per vigore del diritto con cui gl' intelletti si soggiogano, che della forza che incatena solo la parte animalesca?

È dunque nel cattolico naturale la fiducia nelle coscienze ed alla sua città può applicarsi quel titolo profondamente filosofico che la Scrittura dà alla società dei giusti allorchè dice: *Sedebit populus meus . . . in tabernaculis fiduciae* [1]; fiducia la quale se non esclude una prudente cautela per tenersi in guardia contro le anomalie, dà per altro al generale andamento della società una tutt'altra indole che quella sospettosa e tutta o giuridica o subdola o violenta che dal principio eterodosso naturalmente si forma. Il privato supponendo capaci di sentire il dovere così i concittadini come i governanti, senza rifiutare le guarentigie materiali appoggia principalmente i proprii diritti alle ragioni con cui può persuaderli. Il governante senza deporre la spada di giustizia a freno dei renitenti confida però di muovere i sudditi col valor dell'autorità e colla giustizia delle leggi; ben conoscendo che questa giustizia dee finalmente ottenere l'assenso moralmente universale, fondata com'è nei principii cattolici universalmente venerati. Il filosofo (e specialmente il filosofo popolare vale a dire il catechista) persuaso che il dovere non è

1 Is. XXXII, 18.

vocabolo inane, sul dovere principalmente insiste, mediante il quale tutti si muovono spontaneamente in ossequio del diritto senza che il diritto abbisogni di quella forza erculea con cui ciascuno dovrebbe trarre tutti all' ossequio del diritto stando al principio eterodosso. E poichè alle coscienze trovano accesso le voci non sol della giustizia, ma anche dell'equità, della benevolenza, e, per dirlo con voce più cattolica, della carità; l' adempimento dei doveri sociali predicati dal filosofo e dal catechista cattolico tende a conseguire come la soavità nell' operare spontaneo, così la pienezza delle relazioni amorevoli.

16. Di che la società tutta intera acquista quell' indole d' impero paterno e di fraterna amorevolezza per cui le faccende camminano più in forza di coscienza che di controlli e burocrazia, i deboli ottengono non solo il dovuto ma il convenevole, i forti impongono più coll' autorità che col timore, l' unità si ferma più per la tendenza delle volontà verso il diritto che per l' attrazione violenta della forza invocata dal diritto. Ecco, lettore, il carattere, l'indole propria della società cattolica allorchè i principii della fede sono realmente attuati nella pratica universale. La divinità di questa fede partecipata così dalla civile società riproduce in questa il carattere proprio di tutte le opere di Dio; la cui onnipotenza penetrando fin nell' intimo d' ogni natura le impartisce quella spontaneità di operazione che la trasporta verso lo scopo del Creatore, laddove l' artefice umano non potendo cangiare la tendenza naturale, dee trarre dalle nature *per forza* anche ciò che esse spontaneamente ricusano.

Date in mano a tale artefice l' organamento della società; s' ingegnerà di condurlo a bene col contrasto delle forze: confidatelo invece al Divino Istitutore della società cristiana, lo produrrà coll' armonia spontanea delle tendenze interne. Quest' armonia formando un medesimo concetto, un medesimo dettame morale e nei governanti e nei sudditi formerà per questi una guarentigia sì ferma, che ben potrà ogni uomo prudente appoggiarvi il tenore consueto della sua condotta, benchè certe anomalie eccettuative mostrino la

possibilità di violazioni e per conseguenza consentano l' uso di ragionevoli cautele quando si ottengano senza violare la giustizia, la lealtà, l' obbedienza 1.

§. III.

Effetti morali del diritto nella società cattolica.

17. Evidenza assiomatica di tal proposizione — 18. fondata sopra un giusto regno della pubblica opinione. — 19. Se i governanti esorbitarono la società era viziata. — 20. Società cattolica forma governanti cattolici e giusti, ed *e converso* — 21. l' ingiustizia costante ed evidente non troverebbe cooperatori, — 22. sarebbe contraria all' interesse del Principe.

17. Sì: i sudditi sono fermi nei lor diritti quando la società è cattolica: e la fermezza di questi diritti è il vero, l'efficace temperamento d' ogni disordinato assolutismo: questo abbiam noi detto un quasi assioma perchè reso evidente dai termini stessi della sua formola. Conciossiachè, in che consiste l' assolutismo che si vuole escludere? Consiste, suppongo, nella sostituzione dell' arbitrio umano al dover della giustizia. Ora qual è in tal materia la dottrina

1 Quali sieno queste cautele, a noi non tocca l'esaminarlo, essendo codesto un problema speciale e pratico, la cui soluzione dipende dagli elementi positivi e svariati che ogni popolo presenta nei momenti critici delle sue trasformazioni; problema in somma strettamente politico, da cui la *Civiltà Cattolica* professa di astenersi, dedicata com'ella è unicamente al ristoramento dei principii morali principalmente in ordine alla civiltà cristiana. Se però alcuno dei nostri lettori bramasse studiare più adentro intorno alle pratiche applicazioni di questi principii, il ch. Rupert uno dei valorosi compilatori dell' *Univers*, giornale sì caro a tutti i cattolici, gli esibisce una guida nelle sue *lettres sur l'aristocratie et la propriété* offerte da lui al pubblico quasi compimento appunto delle nostre dottrine.

« *Poursuivant la thèse soutenue par la* Civiltà Cattolica *nous ferons voir que le système peut se dégager des principes faux et subversifs dans lesquels les ennemis de toute puissance avaient intérêt à l'envelopper, qu'il peut être utile en certaines circostances, et comment il aurait pû l'être en effet* » (pag. 208).

pratica del cattolicismo? Che ogni grave violazione del diritto altrui è grave colpa; che ogni grave colpa danneggia più ancora l'anima di chi la commette che l' interesse contro cui si commette; che chiunque potendo e dovendo non impedisce tal colpa, ne partecipa il vitupero, e non di rado dee ripararne i nocumenti; che l' obbligo di tali riparazioni non ammette dispensa nè anche in quel tribunale ove ogni più grave scelleraggine si perdona. Queste e simili dottrine notissime ad ogni cattolico timorato vengono dalle sacre istorie, dai canoni, dai decreti pontificii, dagli esempii de' Santi ribadite perpetuamente in cuore ad ogni cattolico di mediocre istruzione: e che sieno fatte pei governanti non meno che pei sudditi, essi l' odono perpetuamente e dai rimproveri di Natanno a Davidde e dai fulmini di Elia contro Acabbo e Gezabella, e così via via anche nel nuovo Testamento da quanti furono fervidi apostoli e zelanti sacerdoti che prima al sinedrio, poi ai Teodosii, agli Arrighi, ai Venceslai, ai Ludovichi e ai mille altri imperanti parlarono il linguaggio insegnato da Pietro agli Ambrogi, ai Tommasi, ai Fénélon, ai Beaumont, ai Droste, ai Vicari, la cui successione non interrotta oh qual conforto ed ammirazione darebbe a certi cuori sinceri che cercano guarentigie per tutto altrove senza avvedersi che già ne sarebbero in possesso sol che volessero e sapessero usarle quali a lor le presenta la Chiesa Cattolica!

18. Con una tradizione costante di documenti sì autentici, di esempi sì generosi, pensate qual debba riuscire lo spirito di una società cattolica, e qual forza questo spirito debba esercitare sull'animo di un regnante fosse egli pure sfrenato da ogni timor di Dio e da ogni dettame di coscienza. Non dicono anche i nostri avversarii che invincibile è la potenza della Opinione reina del mondo? Ed essi cel dicono di una opinione qualunque o vera o falsa, in qualunque società sia credente o scettica. Or se questa può tanto anche allorchè erronea pretende regnare ingiustamente, quanto potrà in una società cattolica, la quale nel pensare è sì una, nel parlare sì franca, nell'operare sì efficace, come quella che tutta è animata da una medesima fede infallibile? Sia pure che nulla prema al monarca di

Dio e di coscienza; come esimersi dal sentire o il vitupero di che lo cuoprono i sudditi, o le renitenze dei grandi, o il bisogno del loro concorso nel governo? Questi e simili altri elementi di forza che rendono potentissima l' opinione ancor su i privati, quanto crescono di gagliardia sull' animo del regnante, e per l'altezza della persona esposta a tutti gli sguardi e pel pregio della dignità ch' ei teme di perdere!

19. Non mi state ad opporre che vi furono in ogni tempo anche nella cristiana società principi malvagi e talora se volete anche tiranni: chè questo nulla prova contro l'assunto nostro se non dimostrate che la società da loro oppressa era veramente, era pienamente cristiana: ch' ella tenea fermissimo ogni domma della fede, che alla fermezza del credere era pari la franchezza del parlare e l'efficacia dell'opera. Se ciò voi non dimostrate, mai non potrete conchiudere che l' opinione pubblica fra cattolici non imponga una moral necessità ai governi di riverire il diritto, e che la mancanza di tal riverenza nei governanti non sia anzi l' effetto di un mal fermo cattolicismo nella società. Egregiamente al proposito nostro il ch. Rupert in una recente operetta che raccomandiamo caldamente ai pubblicisti onesti e cristiani: « *n' est ce pas une vérité rendue chaque jour plus sensible, que le pouvoir n' est, en définitive, que l' organe de la société choisissant en son nom le bien ou le mal qu' elle veut réellement et demeurant incertain lorsq' au dédans d' elle la voix et les sentiments du devoir ne savent pas s' élever au dessus de l' accent tumultueux des passions? Ne nous en prenons jamais qu' à nous mêmes de l' imperfection des lois qui nous régissent et n' accusons pas si facilement les pouvoirs qui nous gouvernent* [1]. Così egli delle cui parole l' universalità vuolsi intendere con quella discrezione che sempre tempera le universalità morali.

20. Tutto può sull' animo degli imperanti la società, e se essi non sono quali ella pur li vorrebbe, la colpa è in gran parte di lei che non è qual esser dovrebbe. Datemi una società veramente e

1 *Lettres sur l' aristocratie et la propriété.* Paris 1855, pag. 4.

pienamente cattolica e ne saranno indubitatamente cattolici nei loro sentimenti o per lo meno nelle opere i legislatori e i governanti: testimonio il Belgio ove un re eretico governa da cattolico i cattolicissimi fiamminghi, laddove certi governanti cattolici governano da eretici, ove il cattolicismo del popolo s' imbastardisce o per la influenza di opinioni eterodosse o pel torrente che inonda di emigrati miscredenti.

Posta dunque codesta quasi onnipotenza del fermo opinare sociale sull' animo dei governanti e posta la profonda riverenza del cattolico verso il diritto, egli è certo che questo non può violarsi senza colpa e vitupero. Dunque quando almeno la passione non lo trasporti ad affrontare ogn' infamia, ogni pericolo, ogni resistenza, l' assolutismo di un governante cattolico non oserà affrontare la maestà del diritto allorchè questo autorevolmente gl' intima *huc usque venies et non procedes amplius*. E se tanto non ottenne il principio cristiano nel secolo scorso, ciò fu appunto perchè invasa dal principio eterodosso la società andava perdendo l' essere cristiano. E di vero quale esser cristiano rimaneva al cadere dello scorso secolo in quella parte della società che vive più strettamente a contatto del principe e suol chiamarsi *la bonne société*, *la société brillante*, ma dovrebbe chiamarsi società cortigiana, società corrotta, società adulatrice? Tutti sanno che non in Francia solamente, ma da Lisbona a Pietroburgo Voltaire ne fu l' idolo e simbolo ne fu l' ateismo. Prostrata a piè di quell' idolo, annichilita nel nulla di quel simbolo, quale influenza poteva esercitare la società su i Principi se non incodardirne gli animi ad ogni resistenza e prostrarne nel fango ogni maestà? D'allora innanzi tutta la fortezza encomiata da costoro nei governi fu nel combattere la Chiesa inerme, tutta la lor clemenza nel condonare il delitto contumace. Qual prova più bella che la società influisce su i principi e li modella sul tipo di sè medesima?

Ripetiamo dunque: se in una società cristiana il diritto è sacrosanto vi sarà riverito ancor dal Principe; se ogni diritto vi è riverito dal Principe, ogni diritto è temperamento all' assolutismo del

suo potere. Procederà questo finchè niun diritto si oppone; ma giunto a quel termine irremovibile . . . Si arrestò al dio Termine il fulmine stesso di Giove Capitolino.

21. Ma ricusasse pur il sovrano di arrestarvisi, dove troverà egli cooperatori alle sue ingiustizie in una società veramente cristiana? Son pochi giorni che un giudice padre di numerosa famiglia, dopo lunghi anni di servigi resi allo Stato, richiesto in Ciamberì di prestare il suo braccio alla esecuzion della legge contro i conventi, sacrificava sè stesso e la famiglia rispondendo da eroe e da martire a chi minacciava l'uno e l'altra: « *io devo prima obbedienza a Dio mio creatore e mio giudice* »; e ne avea per premio la destituzione. E quant'altri furono in Piemonte e ancor più nella cattolica e generosa Savoia che ricusaron l'opera a rischio di perdere l'ufficio. Or se pari al sig. Eugenio Naz fossero tutti gli ufficiali di quel governo; se per un Naz che spogliato trionfa, non si trovassero cento Persogli che vendono la coscienza e si curvano, d'onde trarrebbe quel governo gli esecutori dei suoi misfatti?

22. Sebbene a che stiam noi domandando donde trarrà cooperatori, mentre il governante medesimo in una società cristiana spinto già a riverire il diritto dalla forza dell' opinione vi trova insieme il primo dei suoi proprii interessi? In altre società, ove tutto l'appoggio dei governanti sta nell' accortezza delle cabale, nel numero degli armati, nel coraggio dei complici; sia o non sia riverito il diritto poco monta per chi comanda: egli sa di essere riverito e temuto per tutt'altri motivi che per amore e riverenza alla giustizia. Ma nella società cristiana ove colla potenza di questo nome un Principe sa ch' egli penetra fin nell' intimo delle coscienze, che scrive colà entro le sue leggi col dito stesso di Dio, che obbliga ad osservarle anche quando l' occhio e la sferza del governante non giungono a frenarne o vendicarne le violazioni; chi non vede essere interesse del governante il mantenere fermissima questa riverenza al diritto e farlo credere superiore ad ogni umana potenza, inviolabile ad umana passione? Si disse che ove Dio non fosse, un politico dovrebbe inventarlo; che la religione fu invenzione dei politici i quali

l'immaginarono per contenere i popoli. Or queste e simili altre sentenze che altro vogliono significare finalmente se non che torna a conto al Principe d' ispirare al popolo che riverisca governatrice suprema dell' universo l' Eterna Giustizia? E come può questo ispirarsi al popolo se primo a riverirlo almeno esternamente non è il governante medesimo? La riverenza al diritto è dunque pel governante come un dovere di coscienza, come un comando dell'Opinione, così un interesse in ogni società. Ma nelle miscredenti ed eterodosse è impossibile formare l' unità di concetti da cui dipende la forza sociale del diritto: cotalchè in esse l'astuzia di un governante o la cabala d'un partito mutano da oggi a domani la così detta Opinione pubblica facendole gridare oggi *Abbasso*, *Morte*, come ieri gridò *Viva* ed *Osanna*: fra cattolici all' opposto non può abolirsi questa unità di concetto se non in quanto si abolisce l' influenza della Fede e della Chiesa che ne custodisce il deposito. Finchè questa Chiesa parla autorevolmente e la fede congiunge in una sola sentenza il popolo, sacrosanto è ogni diritto: e un Principe che sappia calcolare saviamente i proprii interessi, comprenderà tornargli a conto riverire come divino il diritto del suddito sulla pecorella, affinchè il suddito riverisca come divino quel del Principe su tutto il territorio del suo reame. In tal guisa ove la società è veramente cattolica si congiungono nel cuor del regnante a tutela del suddito i dettami di giustizia, i sentimenti di onore, i calcoli dell'interesse, senza parlare di mille altri impulsi accidentali e secondarii che nelle varie congiunture ingagliardiscono quest'argomento, or per la personale rettitudine del Principe e dei sudditi, or per le influenze straniere, ora per patti e trattati.

GLI ASILI D' INFANZIA

QUALI SONO AL PRESENTE IN ITALIA [1]



Promettemmo nella fine del passato articolo che avremmo considerata la istituzione che esaminiamo, non più nelle remote sue origini straniere o nel suo primo mostrarsi tra noi; ma propriamente secondo quello che essa è al presente con tutte le modificazioni recatevi in non poche città d' Italia. Nè credasi che nel fare quella promessa noi non sentissimo il vespaio che andremmo a stuzzicare: si tratta di mettere il dito e forse il ferro su cosa viva e quant'altra mai delicata e risentita. E noi ci rassegnavamo alla dura necessità di compiere un dovere che per riuscire al suo scopo, dee per forza urtare qualche suscettività rispettabile sì, ma anche forse un po' schifiltosa. Tuttavolta accostandoci al suggetto e meditandolo accuratamente più da vicino, siam venuti in pensiero che si sarebbe potuto riuscire allo stesso effetto per un' altra via; la quale senza aver vista di notare questa o quella città o Sala in particolare, ottenesse pure l' intento di suggerire alcuni mezzi, per ischivare gli sconci notati altrove, procurare dei più sicuri vantaggi; e fare insomma che il bene cui la istituzione pur frutta in alcuni luoghi possa esser più largo, più sicuro, meno adulterato dalla

1 V. questo volume a pag. 16.

mistura del suo contrario. Con ciò saremmo eziandio dispensati dal pensiero di far conti sottili sopra molte cose degli Asili, le quali, venute all' aperto colla stampa, si potrebbero ad ogni diritto chiamare ad un esame, che ci porterebbe molto per le lunghe e che diverrebbe molto probabilmente obbietto di gratuite suspizioni e malevolenze. Basterà dunque raccogliere qui in chiare e semplici parole colle nostre considerazioni quello che ci è venuto fatto di udire da savie e cristiane persone o di leggere nei loro scritti riguardo alle cautele che si vorrebbero avere, perchè gli Asili d' infanzia riuscissero opera veramente utile; e non sarà mai davvero, se non è davvero caritativa e cattolica. Ove poi la esposizione di queste modificazioni o cautele riuscisse a persuaderne, almeno in parte, l' attuazione alle tante cristiane ed egregie persone che vi hanno mano, questa piccola fatica avrebbe avuto un compenso maggiore assai delle sue speranze. O desideriamo noi altro che il bene vero e sicuro di quelle innnocenti creature? E se le nostre considerazioni han qualche peso, chi ama sinceramente quel bene stesso potrebbe senza taccia di leggerezza metterle da banda, senza almeno tentarne il valore ed esaminarne la portata?

E pria di tutto ci si permetta di tornare, forse per la terza volta in questa materia, sopra quell' affetto domestico e di famiglia, al quale le Sale di asilo, troppo universaleggiate e non ben condotte, recherebbero una offesa e non lieve. Noi crediamo esser questo un punto di tanta rilevanza, che non ci basta l' animo di lasciarlo; e siam condotti quasi nostro malgrado a ritrattarlo anche più di proposito. Fu già osservato che nelle classi minori ed infime della società gli affetti domestici sono comunemente più teneri e più tenaci, che non nelle più alte; e forse a renderli tali contribuisce non poco la circostanza, che nelle prime tutte le cure dell'allevamento non son divise con mani straniere, e costano sollecitudini, privazioni e sacrifizii più incessanti e più dolorosi che nelle maggiori condizioni non sogliono. Certo tra le ricche ed agiate persone non può accadere che i genitori debbano patir la fame per sustentarne la prole; laddove questo è caso non infrequente tra i poveri con

quelle conseguenze di mutuo affetto e gratitudine che mal si comprendono da chi non li sente. Ma quale che ne sia la cagione, il fatto è certissimo; e chi ha avuto, per ragione di sacro ministero, qualche intimità colla plebe anche infima, studiandone i dolori per consolarli ed i traviamenti per correggerli, chiunque, diciamo, è stato a questa scuola dee avere osservato che sotto ai cenci e nei tugurii albergano comunemente tali tesori di affetti paterni, filiali, fratellevoli, domestici insomma, che indarno si cercherebbero nelle aule dorate e negli splendidi appartamenti, dove se ne fa pompa più studiata e si conosce l' arte di mentirli con più artifizio. Questo poi crediamo avere ordinato la Provvidenza non solo per consolare di quelle caste delizie tante vite che lottano perpetuamente col bisogno e colla fatica; ma eziandio per frenare di un più poderoso rattento quei miseri dal trascorrere al delitto assai più spesso che altrimenti non fanno. Nelle famiglie popolane il trascorso di uno, massime ove fosse il padre, è sventura somma ed irreparabile di tutti; ed è incredibile quanto sia potente questo pensiero ad infrenare i passi furiosi della cupidità e dello irascibile. L' idea che un eccesso istantaneo getterebbe moglie, madre, figliuoletti, sorelline nell' estremo della mendicità e della disperazione, è come una diga di ferro che rompe il corso sfrenato ad un puledro disserrato a precipitosa carriera. Nella città di Napoli, tra quel popolo così pieno d' imaginazione e di sentimento, non è raro vedere in una rissa l' uomo che sta sul ferire o sull' uccidere, fermarsi tutto un tratto e dire all' avversario con un sorriso feroce e spiccando quasi ad una ad una le sillabe: *hai ragione che ho moglie e figliuoli! altrimenti* . . . . e ritirarsi tranquillo. Nè altro esprime presso la plebe bolognese l' avere *la cà in cò*, cioè l' avere la casa in capo, in quanto non avendo l' uomo famiglia, nessuno non danneggia col suo misfare, ed esser quindi capace di ogni cosa. Le statistiche poi dei delitti confermano queste osservazioni, dimostrando che, *ceteris paribus*, sopra cinque delinquenti, quattro sono scapoli, o *squietati*, come pur dicono con parola significantissima i popolani accanto al Sebeto.

Ora noi non sappiamo se i nostri lettori abbiano mai posto mente alle tante maniere onde la moderna società tende, indirettamente sì, ma non per questo meno efficacemente a debilitare quelle intime domestiche affezioni; nella quale tendenza sarebbe anche a riconoscere una non ultima cagione del sempre crescente numero di delinquenti. Si potrebbe ciò leggermente dimostrare per tutte le condizioni della società; ma alla nostra materia basta l' accennarlo per la popolana. Lo scaduto costume, che disaffezionando il miglior sesso dal matrimonio, allettandolo alla sfrenatezza d' una vaga Venere, cui alcune polizie si tolgono il carico di rendere alla sanità meno pericolosa. La dura necessità di numerosi eserciti stanziali, che adusando lungamente molta gioventù alla militare licenza, la rende poco paziente dei vincoli coniugali quando fia reduce al patrio tetto, e ciò per non dire della difficoltà in che trovansi i così tornati d' iniziare una carriera che li ponga in grado di sostenere i pesi del matrimonio. Le grandi fabbriche e manifatture che avendo reso in alcuni luoghi quasi impossibile il lavoro domestico, ed avendo assottigliati i salarii dell' operaio a quanto basta appena a sustentarne l' individuo obbligano le intere famiglie a vivere sparpagliate, senza vedersi altro che la sera, e forse neppur la sera, quando la distanza della Manifattura appena consente all' operaio il veder la casa nella Domenica, dove pure la Domenica si guarda ancora. La smania di esercitare la beneficenza pubblica in grandi *stabilimenti* e sempre con una larga dose di burocrazia; la quale o che debba alimentar vecchi, o che debba ristabilir convalescenti, o che debba sustentare militari invalidi, o che che altro vi piaccia, appena conosce mai il recar soccorso al domicilio del bisognoso; ma comincia sempre dallo ammassare, agglomerare o stivare i miseri nei detti *stabilimenti* ad aspettarvi quel filo di soccorso, in che si assottiglierebbe anche una fiumana, condannata a passare per la lunghezza tortuosa di così avidi ed aridi canali. Ai quali perchè non si potrebbe aggiungere quell' altro impedimento delle bettole, delle osterie, dei *restaurants* d'ogni genere multiplicati oggi quanto per avventura non furon mai? Il marito e padre getta alla famiglia

una parte del suo salario che basti a sfamarla, quando pur basta, ed egli se ne va a gavazzare e giucare coi compagnoni alla bettola!

Or a questi tanti argomenti che favoriscono lo scadimento di quel così salutare spirito, diciam così, di famiglia, noi non crediamo che sia provvido consiglio il dare un' altra spinta collo staccare così di buon' ora dal ceppo materno fin dalla infanzia gli appena nati germogli. E per questa ragione medesima noi riputiamo innaturali, ruinose e poco men che crudeli le così dette *sale di Culla* o *Crêches*, quando non fossero giustificate e comandate da un vero stringente ed universale bisogno. Lo sappiamo che le madri ne sono contente e ve ne benedicono; ma esse non apprendono le conseguenze del favore che loro si fa; ed il confortarle, l'aiutarle a compiere da per se stesse quel loro dovere ci parrebbe opera di maggior carità che non l'offerir loro facile e gratuito il destro di farlo compiere da mani stipendiate ed estranee. Con ciò apparisce chiaro che noi ammetteremmo come opera utilissima gli Asili, quando fossero ristretti al bisogno vero sia degli orfani naturali, sia di quelli che altrove chiamammo *artificiali;* cioè fatti tali o dalla impotenza assoluta o dalla malvagità incorreggibile dei genitori. Anzi se pure alcuno volesse recare in dubbio la nostra opinione intorno alla inopportunità dell'opera fuori del caso del bisogno, non si vorrà certo negare che se fuori di questo l'opera è utile, con questo l' opera è necessaria. Ora quando il necessario non fosse ancora assicurato, vi parrebbe egli da savio il provvedere all' utile, e ad un utile che da alcuni è messo grandemente in forse? Non ignoriamo essere prescritto comunemente nei *Regolamenti* per gli Asili, che a questo bisogno si debba dare la preferenza; ma forse nel fatto questa preferenza non è sempre conceduta, e certo non pare che si cerchi il bisogno, ma si crede di aver fatto abbastanza quando si aspetta che il bisogno si presenti per provvedervi. Così per ragione di esempio suppongasi una città di presso a centomila anime, che avendo le sale non può raccogliervi che circa 300 bimbi; non vi pare egli che gli orfani di quella doppia maniera vi debbano essere in maggior numero di tre centinaia? Se dunque potreste averli tutti bisognosi, perchè contentarvi di un

quinto o di un sesto; e pei quattro quinti o pei cinque sesti dare un allevamento che molto meglio si potrebbe dare dalla propria madre e nella famiglia? Vedete pertanto che qui non si nega il bene; ma si cerca il bene maggiore, il più sicuro e che abbia meno pericolo di un male conseguente per indiretto. Anzi noi crediamo questo punto di tanto momento, che trattandosi d' impossibilità della madre di restare in casa obbligata a procurarsi altrove un men ristretto salario, riputeremmo meglio fatto se si desse alla madre stessa ciò che costerebbe giornalmente il bimbo nell' Asilo, inducendola a restarsi in casa alla custodia ed all' allevamento dei suoi nati. In altri casi, soprattutto quando la perversità dei genitori rendesse necessario il separarne la prole, vede ognuno, che la custodia di questa negli Asili non sarebbe rimedio che dimezzato, e sarebbe più sicuro raccomandare gl' infanti a specchiata famiglia di parenti o di caritative persone che l'adottassero per loro, ricevendo un compenso pel mantenimento dell' orfanello; il qual compenso scemerebbe e finirebbe anche al tutto, quando esso comincerebbe a guadagnar qualche cosa. In somma a questo inconveniente da noi temuto dello scadimento degli affetti domestici sarebbe provveduto, ogni qual volta l' opera del tenere tutto il giorno i bimbi si restringesse a provvedere un bisogno non ad offerire un comodo, il quale potrebbe indurre a trascurare un dovere che pure si avrebbe la possibilità di compiere per sè medesimo. Questo poi si otterrebbe con sufficiente sicurezza quando per condizione ad essere ammesso negli Asili si richiedesse un' attestazione del proprio Parroco, il quale assicurasse il tale bambino essere nell' assoluta impossibiltà di ricevere un cristiano allevamento sotto il proprio tetto. Ove i mezzi naturali mancano, è conveniente che sottentrino gli artificiati; i quali, in caso diverso, avrebbon vista di contrariare la natura e di rifare a rovescio l' opera del Creatore.

Non si creda tuttavia che con questo solo si sarebbe provveduto a tutto. Con questo si sarebbe appena rettificata la materia *circa quam*, o, a dire più chiaro, il suggetto intorno a cui deve versare l' opera degli Asili. Questi, in quanto assumono tutto quasi intera-

mente l'allevamento degl'infanti, dovrebbono essere circoscritti al solo bisogno della orfanezza. Fuori di questa, dovrebbon prendere solo una parte dell' allevamento stesso per alquante ore del giorno, per maniera poco dissomigliante dalle ordinarie scuole. Ma e nel primo e nel secondo caso resta a determinarne la maniera. Ed intorno a questa, si dovrebbe mettere ogni studio per ischivare lo sconcio notato altrove; di ausare cioè i figliuoletti ad una decenza e coltura esteriore che fosse eccessiva al loro stato, e che gl' indurrebbe a rimanervi con iscontentezza, o a volerne uscire con danno inestimabile e loro e della società a cui appartengono. Se usciti dagli Asili debbono rientrare in isquallidi tugurii, in putide e fumose officine; se debbono tornare sotto ai cenci e ad una vita dura, laboriosa, piena di privazioni, di fatiche e di sofferenze, tra le quali non fia certo ultima la prepotenza, lo spregio, il fasto insolente e l' ingiustizia di qualche Signore o Signora, che gli andò settenni a carezzare negli Asili, se, diciamo, codesta è la loro condizione, noi non crediamo che sia prudenza civile e molto meno carità cristiana iniziarne una infanzia che a tutt' altro si troverebbe apparecchiata. Se tutta lor vita debbono vivere miseri ed in tugurii (e per ora la moderna filantropia progressiva lungi dal trovar modo di farneli uscire, sta giucando di mani e di piedi per rendere quella necessità più inesorabile), ci pare anzi consiglio di provvida pietà far loro passare anche la infanzia in qualche cosa non guari dissomigliante dal tugurio, sequestratane sempre, s' intende, la immondizia, che in nessun caso può essere cerca e voluta direttamente. Lo sappiamo : questa parola sembrerà stranamente dura e farà inarcar le ciglia ed aggrinzire il naso a più di un filantropo. Eccovi colti, si griderà, colle mani nel sacco, a contrastare un poco di forbitezza a quelle povere creaturine! Ma che ci volete fare? tutte le grida e tutti gli scontorcimenti del mondo non varranno a scemar d' un capello il peso di una logica illazione. Ed è logica illazione essere una improvvidenza, che confina colla crudeltà, l' iniziare l' infanzia plebea ad una coltura, cui non potrà per nessuna maniera mantenere nella gioventù e nella virilità. Piuttosto dunque

che ispirare a quella infanzia disdegno ed impazienza della propria bassezza, è bella pietà ispirargliene stima, infonderle nell'animo rassegnazione, tranquillità, contentezza ancora in quell'umile stato; e per quanto ciò possa parere poco meno che incredibile ai gaudenti ed orgogliosi del secolo, siamo persuasi che il Cristianesimo lo può, lo ha fatto, lo fa tuttavia, ed esso solo ne possiede il segreto.

Nel Cristianesimo quando i ricchi ed i grandi si vollero fare amici e conforto dei poveri, nella impossibilità di parificare a sè facendo ricchi e grandi tutti i poveri (sogno serbato ai cervelli balzani del nostro tempo), pigliarono quello spediente, un po' duretto se volete, ma pure unicamente efficace; di fare cioè sè stessi uguali ai poveri ed un po' più sotto. Ed eccovi il frate francescano di lana grossa (del quale il secolo, se fosse manco stupido ed empio, capirebbe, non che altro il tornaconto sociale), scalzo il piede e tosato il capo, con addosso una tonaca pesante e ruvida, che non gli è schermo ai rigori del verno e gli è fardello insopportabile nelle vampe della state; e neppure la notte può svestirla, quando in un bugigattolo di cinque piedi cubici prende un riposo agitato ed estuante, che al meglio gli fia rotto dal martellare fragoroso pel Mattutino. Del vitto poi non accade parlare: voi, o lettore, ne dovete ricordar qualche cosa se vi è avvenuto mai di sporgere il naso in un refettorio di Cappuccini. Così nel Cattolicismo si formò l'amico, il conforto, l'incivilitore del popolo. Il quale all'aspetto di un uomo spesso colto ed agiato, talora nobile e ricco, che volontariamente si sobbarca a privazioni ed a stenti più gravi dei suoi, potè persuadersi, che dunque in quelle privazioni ed in quegli stenti vi debb'essere qualche cosa, che gli rende, non che accettevoli, ma desiderabili; e così imparò ad acconciarcisi almen con pazienza, quando altri da tanto più gli elegge e gli porta per elezione. Quell'abito, quella figura, quella ruvidezza fratesca fa afa al secolo progredito e dilicato: noi volemmo tolta di mezzo quell'anticaglia del medio evo, ed alla consolazione del popolo abbiam provveduto con un garbo portentoso. Noi abbiamo raunate quindici o venti dozzine di pupi e di pupe; le abbiamo lavate, pettinate, parate e profumate

ancora con acque nanfe e con manteche; le abbiamo tenute in sale bene aerate, decenti, diremmo quasi eleganti secondo loro stato, fino ai sette anni ad apparарvi non so quante belle cose sotto il discreto ed amabile reggimento di una Signora maestra in *fichu*, e tra le carezze di Marchesane filantropiche e di Baronesse sentimentali, che si avvicendavano a muta a muta. Ma che? al più bello li piantiamo, li rimandiamo ai loro cenci, li rincacciamo nei loro tugurii; e vi pensi chi vuole. Ma adagio un poco! compiuto il termine fatale del settennio, come avranno quei poveretti la *ispezione settimanile* del medico e del cerusico? chi pagherà loro il parrucchiere ed il dentista? Oh! pensate! possono a loro grande agio crepare di una febbre maligna e di cholera! Ma se non vendono un paio di scarpe od un lenzuolo (a pur supporre che in casa ci siano) non vedranno nè medico nè medicina; salvo il caso che la smania di *attivare* un lazzaretto pei colerici, e far con ciò cominciare a correre i salarii sospirati ad una falange d' infermieri e d' inservienti, non li trascini coi gendarmi a morire più spacciatamente di dispetto e di paura tra i sogghigni crudeli di mercenarii senza viscere. Se tale ha da essere la condizione della plebe adulta, ed assicuratevi che tale sarà senza rimedio e si farà anzi sempre peggiore col sempre più cristianeggiarsi che va facendo la società moderna, se tale, ripetiamo, ha da essere la condizione della plebe adulta, vedete quale e quanta sia la crudeltà nostra, quando volemmo che l' infanzia plebea lungi dal disdegnare, imparasse ad avere in qualche pregio la propria bassezza; proponemmo che le sue sale di Asilo, o scuole che vogliate dirle, non fossero guari diverse dalle loro case, e che la donna o l' uomo che deve moderarle e presedervi fosse persona che non si differenziasse gran fatto nelle esteriori apparenze dal padre e dalla madre, e che li somigliasse il più che esser possa nella sollecitudine e nell' amore. Condotte le cose a questi termini, intendiamo che le Marchesane e le Contesse ispettrici troverebbero una molto maggiore difficoltà a compiere la loro missione, e ce ne duole infino all' anima. Già esse anche al presente ve la truovano non piccola; e più d' una ne fa segno nel mantenersi, anche nelle più

intime comunicazioni coi bimbi, in rispettosa distanza da essi, per giusta tema non forse qualche ospite schifoso, di sotto alla tunichetta infantile abbia a trasmigrare ed accasare più nobilmente tra le seriche pieghe della ricca gonna; e ben ne fa segno nel premunire la mano della dilicata sua veste nei rari casi che una carezza *effettiva* è propriamente prescritta dall' uffizio. Ma esse c' insegnano che il merito è tanto maggiore quanto è più forte l'annegazione; e noi crediamo di far loro grande servigio quando proponendo di crescere la misura di questa, non facciamo altro in sustanza che procurare l' incremento di quello.

Per ciò che si attiene alla istruzione, noi stimiamo che per gli anni posti tra il secondo ed il quinto, comunemente appena se ne trova la capacità. Che se pure la madre per questo capo può qualche cosa, sia per quella rispondenza misteriosa di sensi e di affetti che trova nell' infante, sia per la unicità del soggetto a cui rivolgonsi le sue cure; ove queste siano dirette a molte dozzine e come in massa e da persona estranea, poco o nulla si potrà conchiudere. E così noi venivamo nel pensiero che, salvo il caso di necessità che stringesse più ad un allevamento da balia che ad una istruzione da maestro, salvo, diciamo questo caso, a vero insegnamento non si potesse pensare prima dell'anno quinto. E nel fatto questo è in conchiusione il tempo utile dell'apprendimento eziandio negli Asili, per quanto vi stiano anche appena compiuto il secondo. Da quelli escono i bimbi di sette o di otto anni; e, veduto la scarsa suppellettile d'istruzione che ne portano, s'intende bene che solo gli ultimi due o tre sono stati i veramente utili: tutto il rimanente fu tempo e fiato sprecato. Tuttavolta che che sia di questo, per noi il *che* ed il *come* insegnare a quei bimbi è faccenda molto spedita, e crederemmo di farci ridere addosso, se ci mettessimo in sussiego dissertativo quasi si trattasse dell' ordinamento di una Università o di un'Accademia. I lettori della *Civiltà Cattolica* già sanno il nostro pensiero intorno alla istruzione della fanciullezza popolana. Catechismo supremo bisogno degli istruendi, supremo dovere degl' istruttori; se, salvo questo, vi potete aggiungere leggere, scrivere e un po' di

conti, può esser ben fatto, e noi non vi troviamo veruna difficoltà. Se dunque delle otto o dieci ore che si sta nella sala, se ne impieghino due, l' una la mattina, l' altra nel pomeriggio, alla istruzione religiosa, e due altre allo stesso modo per l' altra, a noi non parrà molto pel primo e parrà sufficiente pel secondo oggetto, avuto anche riguardo alla mobilità del soggetto ed alla mollezza della cera in cui si suggella. Pel Catechismo poi mentre vorremmo da una parte che si stesse scrupolosamente al prescritto dai Vescovi nelle rispettive diocesi, desidereremmo dall' altra che i maestri o le maestre non avessero altro carico che di fare imparare a mente le formole messe a stampa, senza entrare in dichiarazioni e spiegazioni, alle quali non hanno autorità, talora mancano di capacità, essendo somiglianti dichiarazioni più difficili e più esposte ad errori che a prima vista non pare. Queste si dovrebbon fare una od anche due volte la settimana da un sacerdote, e ci parrebbe opportunissimo che si facessero in una chiesa o cappella, acciocchè non solo il carattere sacro dell' istruttore, ma eziandio la santità del luogo ammonisse tacitamente quei semplicetti che imparare i Misteri della nostra Fede è qualche cosa diversa dallo imparare i nomi delle bestie e le classificazioni delle piante. Quanto all' insegnamento del leggere col resto, noi non insisteremo molto, non ci trovando di aver fatto studii molto profondi in questa materia; e ne lasciamo quindi liberissima la scelta dei metodi ai più periti. Ci pare nondimeno che malagevolmente se ne troverà uno che prescinda dal distinguere e nominare le lettere, comporre le sillabe ed integrar la parola. Che questo poi si faccia in un modo piuttosto che in un altro, a noi pare cosa affatto indifferente, ed approviamo di buon grado tutto, anche a rischio che non se ne debba cavare verun costrutto. Vi pare? siamo stati così sofistici e permalosi in tutto il resto, che certo avremmo mal viso a fare degli schifiltosi sopra la grande quistione del se l'Abbicì si abbia ad imparare sulla vecchia *santacroce* o sulle novissime tavolette. Un poco di condiscendenza sta bene anche a noi, che pure ne pretendiamo tanta dagli altri.

Ma nelle rimanenti quattro o sei ore in che si occuperà quella truppa di bimbi usciti appena ieri dalle fasce? Questo davvero è problema difficile, e che per buona ventura noi non siamo obbligati a sciogliere, in quanto non fummo noi a consigliare che si attruppassero. Nondimeno anche senza avere studiato molto l' igienica infantile, intendiamo bene, che il tenerli anche in quelle ore inchiodati sopra i banchi, sarebbe cosa pregiudizievole, innaturale e però quasi impossibile in una età, che appena si conduce per altro che per gl' istinti indeliberati della natura. Ed è appunto un istinto della natura quella mobilità irrequieta della infanzia e della fanciullezza impaziente di star ferma, non che dieci ore, neppure dieci minuti. Ci par dunque che di quelle ore un due terzi in altrettante riprese si dovrebbon dare al giuoco, alla corsa, al salto, a quegli esercizii insomma che la puerizia sa inventare da sè, senza aver bisogno di lezioni e di maestri. Essendo poi tanti, è necessario che abbiano un' area capace, e che non vi manchi chi gli sopravvegli e moderi, perchè non s' abbiano a pestare le membroline, fiaccare il collo o sgraffiarsi l'un l'altro il viso. Ma che un degnissimo e dotto ecclesiastico si metta così davvero a prescrivere che i bimbi e le bimbe debbano reggersi sul piedino or diritto or manco, che debbano levare orizzontalmente or la gambetta destra or la sinistra, e che debbano marciare a battuta, e che debbano arrampicarsi nel tale o tale altro modo su per una pertica od una tavola più o meno inchinata, con tutto il resto che leggesi nel *Manuale*, codeste sono baie e che pizzicano per giunta più di un poco di ciarlatanismo, quando ci si vuol far credere che con ciò la plebe ne resterà risuscitata, rigenerata, beatificata e non sappiam che altro. La sustanza è che i bambini han bisogno di fare un po' di baldoria, e la fanno negli Asili un sottosopra come per le case e per le contrade, salvo una maggiore diligenza nel custodirli fatta altrimenti necessaria dal trovarsi in tanto numero insieme e talora in camere o corti non abbastanza capaci.

Nè in altra maniera vuolsi discorrere di quell'altra faccenda delle nomenclature, anch' esse invenzione novella e pratica prescritta

agli Asili d' Infanzia. Noi crederemmo di proporre un problema molto difficile al nostro lettore se lo invitassimo a dirci dove, quando e da cui imparò egli la prima volta le ore del giorno, i giorni della settimana e i mesi dell' anno. Codeste cose s' imparano nell'uso comune della vita e sono inseparabilmente congiunte all' apprendimento del linguaggio. E forse però appunto che 'gl' infanti per la nuova istituzione erano stati in gran parte ritolti all' uso comune della vita domestica, nacque la convenienza e quasi il bisogno d'insegnar loro per vie artificiali quello che naturalmente e senza accorgersene avrebbero imparato stando accanto alle madri e ravvolti in tutti gli oggetti ed in tutte le faccende casalinghe. Ad ogni modo neppure in questo possiamo trovare difficoltà che ai putti s' insegnino i proprii nomi delle cose più ovvie, purchè si abbiano due riguardi. Il primo che non si vada troppo al ricercato e quasi al pellegrino, atteso la condizione dei discenti, per non fomentarne un vano orgoglio e non averne dei *maestrini* in erba, che sono appena in grado di essere scolarelli e dell' infima specie. Il secondo che non si creda neppur con questo di averli rigenerati, essendo codesta cosa di così piccola importanza, che forse il meglio a fruttare sarà un non far passare al tutto inutilmente le ore, che resterebbero delle otto o dieci, datene quattro all' insegnamento ed altrettante al muoversi ed al giocare.

Nulla non ci resterebbe forse ad aggiungere alle cose dette riguardo ad una materia, nella quale ci siam dimorati più di quello che avremmo voluto. Nondimeno prima di lasciarla non vogliamo preterire una considerazione la quale gioverà a far le ragioni di quello onde dobbiamo essere obbligati agli eterodossi, che primi ci fecero il presente degli Asili d'Infanzia; e già dicemmo fin da principio non esservi in questo alcuno inconveniente, che i cattolici imparino dai loro fratelli separati qualche nobile istituzione. È giusto nondimeno che la nostra riconoscenza sia ragionevole e ragionata, e s' intenda bene quello che avevamo noi dal proprio fondo, e quello che ci è venuto di fuori. Ora ad accettare gli asili quali ci si offerivano, noi abbiam dovuto qualche cosa sottrarne, qualche

cosa aggiungervi. Precipua delle sottrazioni è stata l' universalità, soprattutto ove trattisi di prenderli appena usciti di fasce e di ambedue i sessi: questo noi abbiam pensato doversi fare solo nel caso di orfanezza o naturale od artificiale che sia. Fuori di questo caso noi desiderammo che si prendessero i putti poveri di oltre a cinque anni e si tenessero separati di sesso fino agli otto od ai nove, come in iscuola. Da questa volemmo sequestrata ogni ricercatezza e soverchia decenza non pur nel luogo, ma nella persona ancora proposta a reggerla. Direte che i maestri e le maestre dovendo pure essere fornite di una coltura che si vantaggia sulla plebea, dovranno di necessità avere altresì una esteriore apparenza che non è da povero e da plebe; e noi mostreremo più sotto come ed in cui può aversi una cultura anche squisita sotto le sembianze di una povertà più nobile ma non meno sfornita della plebea. Quanto all'insegnamento ci parvero cosa poco meno che vana le nomenclature, cosa confinante col ridicolo gli esercizii ginnici propriamente detti, atteso la condizione degli esercitanti. Pel resto volemmo che il Catechismo fosse la parte precipua dell' insegnamento e lo volemmo insegnato come *dottrina sacra*; vi lasciammo il leggere, lo scrivere, i rudimenti di aritmetica e per le bambine si potrebbero aggiungere le prime mosse in ogni opera di ago e di maglia; osservando nondimeno che per queste l'andare a scuola per parecchi anni potrebbe parer meno necessario, ed ha vista di più naturale che eziandio nella fanciullezza resti in casa chi per proprio uffizio vi dee restare poco meno che tutta la vita. Ora condotta la istituzione a questi termini noi non sappiam vedervi che nel primo caso un orfanotrofio; nel secondo una scuola dei *Fratelli della dottrina Cristiana* pei maschi, e per le femmine una scuola delle *Suore di Carità*, o delle tante altre che sotto diverso nome compiono a' dì nostri lo stesso uffizio. Signori sì! si può bene spalancar la bocca e per lo stupore

Cangiar lo canto in un *o* lungo e roco;

ma la cosa è qui. Il concetto di Roberto Owen riforbito dalla moderna filantropia, per essere acconciato a noi ed accettato da noi, ha dovuto

essere sottoposto ad alcune addizioni e sottrazioni, come farebbesi con una formola algebrica. È forse colpa nostra che dopo quelle trasformazioni, la formola perde ogni sua *modernità*, e ci si presenta non diremo affatto come antichissima, ma certo come non nuova, ed in ogni modo anteriore agli Asili di quanto andarono innanzi al Sansimonianismo S. Girolamo Emiliani che prese egli e lasciò ai suoi figli la cura degli orfani, il Ven. La Salle che aprì scuole pei fanciulli del popolo, e S. Vincenzo de Paoli che commise alle sue Suore d' istruirne le bambine. Sappiamo che in parecchie città d' Italia per cura dei Vescovi, di zelanti ecclesiastici e di persone veramente cattoliche dell'uno e dell'altro sesso, gli Asili d' Infanzia si sono condotti insensibilmente ad essere o questo, o qualche cosa molto somigliante a questo. In tal caso noi non ci adombreremo del nome nuovo; plaudiremo anzi di buon grado alla cosa santa ed antica, e conforteremo quei generosi a perseverare nella bene incominciata impresa. Ma dove gli Asili si straniassero da quel tipo cattolico, e perdurassero ad essere quello che li voller fare i primi loro promotori *umanitarii*, noi non potremmo augurarne che male alla nostra patria, ed esortiamo le persone di buona fede che vi hanno mano a guardar bene quello che fanno.

Vero è che si dovrebbe esaminare con accuratezza se gli allievi dei *Fratelli* e le alunne delle *Suore* e di coloro che quelli e queste invitano, abbiano ben portante la personcina e le gambucce ben dirette; e dovrebbe anche assodarsi se sappian distinguere il naso dalla bocca e non iscambino il porco colla capra od il gelsomino colla lattuga. Dove tutti questi sconci si avverassero, noi non esiteremmo un istante a dare la preferenza alla nuova istituzione sopra l' antica. Ma non ne avendo mai sentito a parlare, abbiamo il diritto di creder questa, almeno altrettanto pregevole che l' altra, non foss' altro, perchè non acchiude il bisogno della minestra quotidiana a chi forse non ne ha verun bisogno; e non richiede una macchina burocratica così numerosa e complicata, da non cavarne leggermente un costrutto. E vi par egli cosa da pigliare a gabbo? Un *Consiglio di Amministrazione* di un dodici a quindici ragguar-

devoli personaggi: sette ad otto *Ispettori* ed *Ispettrici;* una sessantina di *Visitatrici* e *Conservatrici;* una decina di *Conservatori; un* otto o dieci per la cultura spirituale, un paio di calligrafi, una venticinquina di medici e cerusici, un dentista, due parrucchieri. E tutto questo gratuito. Stipendiati poi *Direttrice* e *Sottodirettrice*, *Maestre proprietarie*, *Maestre supplenti*, *Maestre aspiranti*, *Computisti*, *Raccoglitori*, *Scrivani*, *Serventi*, tutti insieme un oltre a venti, che uniti ai presso a centotrenta gratuiti, compiono un centinaio e mezzo di occupati per insegnare ad un venti dozzine, tra pupi e pupe, di due a sette anni l'abbicì ed il catechismo, che sono le due cose veramente utili benchè non egualmente necessarie di quella istituzione. Cessi da noi Iddio il pensiero di sconoscere o di non apprezzare abbastanza le rette intenzioni, ed anche la bontà dell'opera che prestano tante egregie e veramente cristiane persone, che ne debbono avere lode dagli uomini e ne troveranno merito appresso Dio. Ma a noi pare che nella gravezza e moltiplicità dei bisogni, ond' è assediata la società moderna, deve prendersi molta cura che, con mezzi piccoli e semplici il più che si possa, si ottengano effetti possibilmente massimi nella intensità e nella estensione; ed a guardare come siano in alcune città costituiti gli Asili, a noi pare che si faccia tutto al rovescio: con mezzi grandi e molteplici si ottengono molto piccoli e spesso non meno dubii effetti. Certo ove quel centinaio di fanciulli si raccomandassero ad un Fratello della dottrina cristiana, e le altrettante fanciulle ad una Suora di carità, quanto alla istruzione se ne starebbe sottosopra allo stesso; quanto al Catechismo ed al costume ne saremmo meglio serviti e più sicuri; e quelle sollecitudini e quei dispendii si potrebbono rivolgere o ad allargare quest'opera stessa, facendo che tutta o quasi tutta la fanciullezza popolana avesse quella coltura; ovveramente si potrebbono rivolgere ad altri bisogni, dei quali vi è sempre abbondanza in questa povera umana famiglia. E dicemmo bene *quei dispendii;* perciocchè, fatta la ragion media, un bambino nell' asilo costa un circa cinque soldi per giorno, che vuol dire un 7 franchi e mezzo al mese, e 90 all'anno. Ora il mantenimento di un Fratello

o di una Suora non potendo, come ne pare a noi, importare più di un 500 franchi annui, il tenere cinquanta bimbi nell'asilo costa quanto il mantenere 9 religiosi o religiose che darebbero l' istruzione ad almeno 600: istruzione un po' più grossiera, lo vediamo anche noi; ma che per questo appunto ci pare più opportuna alla condizione dei bambini a cui s'impartisce. Con ciò si vede che noi non pretendiamo escludere il laicato dell' uno e dell' altro sesso dall' esercizio di ogni opera di carità, e da questa segnatamente della educazione della infanzia e puerizia plebea: ve lo vogliamo anzi associato non pur coi sussidii ma coll'opera. Ad esso sarebbe aperto larghissimo campo nel procurare efficacemente che tutti i bimbi e le bimbe si giovino della istruzione, nello assistere il Fratello e la Suora per condurre bene la santa e faticosa loro opera; e nell' aiutarli pure col consiglio e colla mano. Ma se il laicato vuol davvero esercitare la carità cristiana, non abbia troppa paura del ruvido saio onde la persona devota a Dio si circonda; anzi si persuada che quell' umile saio è la miglior sicurtà che può avere di fare cosa veramente utile al prossimo e cara a Dio. Soprattutto prenda a norma delle sue imprese di beneficenza Vincenzo de Paoli piuttosto che Roberto Owen: le opere del primo furono, sono e saranno sempre eminentemente cristiane; laddove le utopie del secondo, a volerne pure spillare qualche cosa sopportabile nel cattolicismo, bisogna sottoporle a tante manipolazioni, che in ultimo costrutto fia molto se riescono una languida imagine delle prime.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

LA RITIRATA DI MOSCA

Nel Giugno 1812 trovandosi ai quartieri di Wilkowiski il cavalier Francesco Rovereto corazziere della Guardia col Colonnello d' Almavilla, uscirono un giorno al calar del sole sulla riva del fiume a diporto, ragionando insieme dei divisamenti di Napoleone intorno alla campagna di Russia, ch' era in sull' aprirsi. Come furon giunti a una bella macchia d' annose querce, si posero a sedere l' uno rimpetto all' altro sopra due grosse pietre, le quali sorgeano di mezzo a un' erbicina fresca e minuta, che le correnti acque irroravano, quasi lambendone le prime zolle che specchiavansi in esse. Guardato un po' attorno, e giovandosi del bel loco i due guerrieri, l' occhio del Rovereto venne per avventura a cadere sul viso dell' Almavilla, laonde, avvegnachè il primo fosse più giovane d' assai e appena luogotenente, e l' altro già colonnello, tuttavia con quella sicurtà che davagli patria comune, e parentela lontana — Colonnello, dissegli il Rovereto, il vostro viso è solcato per ogni guisa, di maniera che sembra una carta geografica; tante sono, e volte per ogni verso, le margini delle vostre ferite.

— Le sono ben undici, rispose l' Almavilla, e l' ebbi tutte in dono dal filo delle scimitarre moscovite nella battaglia d' Austerlitz;

per la qual cosa l' imperatore dissemi giorni sono nella gran rassegna che tenne con Murat — Colonnello, è giunto il tempo di restituire ai russi i baci onde v'hanno screziato la faccia in Austerlitz — ed io gli risposi — Sire, ne sento il debito di civiltà, e bacerò i russi così saporitamente alla franciosa che lascierovvi impronta la rosa, come dice il vecchio proverbio dei Paladini di Carlo magno —

— Di certo, colonnello Almavilla, riprese il Rovereto, io credo che se tutti i volti dei granatieri e dei corazzieri della guardia fossero così ben ricamati, sarebbe una meraviglia a vederli: ma ciò che mi stupisce si è come con ferite così profonde, massime nel cranio, abbiate potuto campare.

— Io riconosco la vita dai santi Apostoli Pietro e Paolo; e così fossi loro stato più fedele, come aveane fatto promessa, e poscia colle dissipazioni della guerra e coll' usare continuo fra le scostumatezze e l' irreligione dei campi, non mi fossi disviato, e non avessi fallito la mia parola a Dio!

— Oh che c' entran eglino gli Apostoli? Sonvi apparsi e medicatovi le ferite?

— No, ma furon cagione ch' io venissi curato con ismisurato amore, e condotto a guarigione; poichè dovete sapere ch' io la vigilia della battaglia d' Austerlitz entrato in un monistero abbandonato, vi trovai a caso due belle immagini di carta di S. Pietro e S. Paolo, che mi cacciai arrotolate fra la corazza e il petto. Il dì appresso ingaggiata la battaglia entrai nel più folto della mischia, ed ivi coperto di ferite cascai semivivo in un solco, ove stetti boccone tutto il rimanente del dì in una pozza di sangue, il quale intridendo la terra m' avea fatto una bogima in sul viso che tutto il sembiante erane impiastrato. Fui rinvenuto la notte palpone da un soldato, che sentendomi caldo ancora, portommi con altri sopra una barella nella gran Badia presso Brünn. Come io v' entrassi, e a qual ora, nol vi saprei dire; tanto avea smarrito ogni sentimento; se non che fummi narrato da poi, che portato nella gran sala del Capitolo cogli altri ufficiali, capitani e colonnelli feriti, ivi i monaci di quella numerosa e santa Badia, che s' adoperavano con meravigliosa carità

in nostro aiuto, sfibbiandomi la corazza ebber veduto tra la piastra e il farsetto i due rotoli tutti sanguinosi: apertili, e trovatovi le divote immagini chiazzate di sangue, le baciaron divotamente, dicendo — Oh ecco fra tanta miscredenza un pio e credente ufficiale; che il ciel lo benedica! Avea i santi in petto: eh che fede? Costui si vuol portare nelle mie camere, disse intenerito il padre Abate —

Intanto i cherusici mi sterran la faccia, lavanla col vin caldo, veggono quegli sberleffi e me li cuciono colla seta, vi pongon le faldelle, e mi bendano e ribendano per ogni verso, cotalchè non mi rimase che un occhio solo scoperto a un po' di sportello tra le bandicine: ma io in tutto ciò non sentia nulla di me e non m' addiedi punto di cosa che mi si facesse addosso. Stetti in quello sbalordimento vie più di due altre buon' ore, quando tutto a un tratto mi sveglio come da un profondo letargo e parmi, quasi chi sogna d' essere in coro co' frati, udir cantare — *Ierusalem, cito veniet salus tua; salvabo te, et liberabo te, noli timere: ego enim sum Dominus Deus tuus, Sanctus Israel, Redemptor tuus* — Tendo nuovamente l' orecchio, e mi percuotono altri canti che hanno riguardo a Cristo che viene al mondo per salute nostra. Mille idee mi brulicano in capo, fra le quali che quella fosse la festa del Natale: ma no, dissi fra me, ci corre più di venti giorni; la battaglia d' Austerlitz fu il due dicembre: ah la battaglia! ma io fui pure in battaglia, e con grande sforzo ed impeto percossi addosso ai russi: ed ecco un altro cantare, il quale risuona per le volte come d' un tempio, *Ecce Dominus veniet cum splendore descendens, et virtus eius cum eo.*

A queste nuove voci mi si risvegliano tutte le mie antiche idee religiose; credo che Dio m' abbia miracolosamente fatto portare all' eremo di Lanzo; e senz' altro discorso gittomi del basso letticciuolo per inginocchiarmi e recitare un *Pater* a Gesù mio Redentore: ma io non avea più forze e caddi prostrato in terra, e pur volea dire quel *Pater*. Se non che avendo smesso da molti anni l' uso di pregare, e avendo il capo stordito dalle ferite, non potea risovvenirmi per intero dell' orazione Dominicale. In quello stante fui preso

da tal vergogna di vedermi riuscito a tanta bestialità, che comin-ciai a gridare — Signore Dio, perdonate a questo giumento insen-sato che non sa più invocarvi — E continuava a dirmi con isdegno —Animale! vedi a che sei giunto? A non sapere nè anco il *Pater*, che ogni pastorello e ogni contadinuzzo cristiano sa come il dir Babbo e Mamma! — E mentre io dolorosamente gemeva ed era in angosce, mi percuote un baglior di lume nella parete, e sento affer-rarmi da quattro braccia, che mi levan di peso e ricoricanmi sul let-to. Con quell' occhio libero fra i bendaggi veggo un monaco vene-rando di bianchi capegli, il quale mi acconciava sotto il capo i guan-ciali con tanto amore ch'io nol potrei dire appieno. Me gli volsi quasi tremando, e dissi — Uomo venerabile, chi siete voi? e dove son io? — Voi, mi rispose piacevolmente in buon francese, siete nel moni-stero di san Benedetto di Brünn, recatovi tutto coperto di ferite, le quali furonvi curate, e portammovi in questa camera, ch' è la mia.

— E dove fra tanto romor di guerra cantasi cosí tranquillamente la pace del Signore, e innalzansi le laudi della sua gloriosa venuta nel mondo?

— Figliuolo, queste sono le voci de' monaci che salmeggiano in coro il mattutino dell' *Avvento*, e le speranze della salute venutaci per l' Incarnazione del Verbo di Dio: assistettero essi tutto il gior-no i feriti, e dopo un breve sonno, quelli che non sono a guardia de' malati, si ridussero in Coro secondo l' usanza. Quella finestrina onde vi salgono quelle voci, risponde sopra il Coro appunto, per la quale io soglio pregar la notte dinanzi al Santissimo Sacramento, che la detta finestrella riguarda.

—Padre onorando, gli dissi tutto smarrito, levatemi di qui, ch'io son peccatore e indegno di posare in sì santo loco —

Allora il venerabil monaco suonò il campanello, apparve un con-verso, a cui disse — Fra Bonifazio, arrecate quel po' di ristoro che sta accosto al fuoco: questo buon capitano dopo tanto sangue per-duto n' ha bisogno — Uscì e rientrò incontanente con una tazza di brodo consumato, che tutti li spiriti mi ravvivò in petto. Allora l' Abate mi disse per dolce modo, ch' egli era stato ufficiale della

guardia svizzera alla Corte di Luigi XV, e che resosi monaco, vivea da trent'anni in quella Badia. Del togliermi poi da quella camera, non l'averia mai permesso; anzi dormir egli nella stanzetta accanto per accorrere a' miei bisogni: attendessi ora con pazienza a guarire.

— Padre, gli dissi allora commosso di gran compunzione a così eroica e cortese carità, Padre, io ho più bisogno di guarire dell'anima che delle ferite del corpo, perocchè sono soldato e vissuto da parecchi anni fuor della rimembranza di Dio, intantochè mi caddero dalla memoria persin le orazioni, che ogni vecchierella cristiana sa per cuore — L'ottimo Abate mi prese amorevolmente ambo le mani, me le strinse, m'animò a fiducia in Dio; ed allorchè fui migliorato per modo che già rizzavami sul letto, il che avvenne presso al Natale, mi confessò con indicibile consolazion mia ed ismisurata gioia di lui. Rovereto, dirvi con quanta carità quell'Abate mi curasse, guardasse, assistesse per ben oltre a quaranta giorni, non si potrebbe a lingua: e ciò ch'egli adoperava con esso me, praticaron di gran cuore con tutti i francesi i monaci coi quali viveano alla mescolata, ch'era una cosa singolare a vedere per que'lunghi corridori passeggiar lentamente un generale, sostenuto a braccia da due tarchiati conversi; un altro, cui una cannonata avea portato via le gambe, esser tirato nel carruccio per le corsie; un colonnello monco d'un braccio; un capitano colla gamba di legno, un altro col braccio al collo: a questo mancava un occhio, a quello il naso o l'orecchio. I più aveano i capi bendati, le dita mozze, gli stinchi ancora in istecche: altri camminavano a grucce, altri in luogo di piede aveano un mazzocchio: questi zoppicava del piè dritto, quegli del piè manco, a quest'altro eransi ritirati i tendini del ginocchio e andava balzelloni col bastone; uno era spallato, uno dilombato: costui camminava a poggia e colui ad orza. Vi dico il vero, caro Rovereto, che la prima volta ch'io mi trovai pe' corridori a codesto galante passeggio, e vi mostrai questo mio bel mostaccio rinsolcato ed inciso come una mappa degli agrimensori, non potei fare a meno di non ci ridere saporitamente. Nonpertanto mi morì per venerazione il riso in bocca

veggendo in mezzo a quei prodi (un mese fa sì vegeti, sani e gagliardi) quelli caritativi cenobiti, esser veramente piè al zoppo, occhio al cieco, sostegno al languido, consolazione all' afflitto [1]. Oh io non dimenticherò mai tanta carità e gentilezza di que' buoni servi del Signore! e per conoscenza di tanto benefizio nelle altre guerre ch'io mi trovai ho sempre tolto a difendere dalla licenza militare i monisteri: anzi vi dico che nelle guerre d'Italia, del Tirolo, dell'Austria, della Baviera, delle altre contrade cattoliche di Germania, io non istetti mai sì bene alloggiato come ne' monisteri e ne' conventi.

— Noi Piemontesi sappiamcelo bene, ripigliò il Rovereto, poichè eziandio non avendo conoscenti o al più sol di veduta nelle case religiose, puossi viaggiar tutto il Piemonte, ospitati in quegli alberghi d'ogni gentilezza con quell' antica cortesia, ch' è omai sbandita per tutto altrove dalla civiltà odierna. In san Pietro di Savigliano, alla sagra di san Michele, alla Badia della Novalesa, in quella d' Altacomba, in molti conventi di Domenicani, io ebbi accoglienze cordialissime; e abbiatevi per fermo che persin ne' più poveri conventuzzi de' zoccolanti e de' cappuccini trovate quel buon viso e più quel buon cuore, che cerchereste invano altrove.

— Appunto per ciò, disse Ubaldo, mi sa male assai, che l'Imperatore collo sterminare gli ordini religiosi abbia tolto all' Italia tanta gloria di pietà, di sapienza, di dottrina e d' inesausta beneficenza, gentilezza e cortesia. Egli vi fu tratto all' esca di tante ricche e vaste possessioni, dalle quali ne colse tesori inestimabili di pecunia, che dileguaronsi in un attimo come la nebbia al vento, e lasciò misera e nuda l'Italia, senza averle di tanti milioni ingoiati dalle guerre porto altro vantaggio che quello d' averle cresciuto a dismisura i prediali e le imposizioni d' ogni ragione, facendole pagare insino all' aria che respira, e la serva e misera terra che calpesta.

— Oh, disse il giovane ufficiale sorridendo, i frati non s' attendeano in vero di udir oggi predicare e magnificare le tonache e le

1 Questo ci fu riferito a verbo da quel valoroso, a cui avvenne il caso narrato qui sopra, con tutte le circostanze ivi descritte.

cocolle da due corazze: Colonnello, io dovrò essere ai quartieri per la zuppa del mio squadrone — Così detto, l'Almavilla fe cenno d'alzarsi, e rizzatisi tornarono in città; donde il dì appresso partirono pel passaggio del Niemen col grande esercito, che Napoleone guidava al conquisto della Russia.

Forse dai tempi di Dario il mondo non avea veduto un esercito di presso a cinquecentomila soldati così bene in arnese com' era quello, che attraversò tanta parte d' Europa quasi in bella mostra di sè. Noi che scriviamo, ne vedemmo cogli occhi nostri una gran parte inoltrarsi nella Germania; nè quei grandi spettacoli che s'offersero alla nostra fantasia giovanile potranno mai cancellarcisi dalla mente. Per più di due mesi continuarono a passarci dinanzi una Divisione appresso l'altra composta prima de'reggimenti di fanteria coi granatieri alla testa, i moschettieri in mezzo, i cacciatori e i volteggiatori alla fine: dopo la fanteria procedevano i reggimenti di cavalleria, il primo di lance, l'altro di dragoni, per ultimo di corazzieri: era poi chiusa ogni Brigata da una batteria di campagna con artiglieri a piè e a cavallo, fucine, ferriere, strumenti di mascalcia: chiudeva ogni Brigata il carriaggio del bagaglio, delle vettovaglie, della farmacia, e persino de' padiglioni, degli strapunti, delle brande per li spedali ambulanti quando l'esercito campeggiava. Ma tutto questo era così provvedutamente ordinato, e con sì orrevol modo e splendido guernito, che l' Europa n' era in gran meraviglia e terrore. Parea che tutto fosse messo a nuovo; così le divise de' soldati, come i finimenti de' cavalli da tiro, e il fornimento de' cavallieri in elmi, bonetti di pelo d' orso, e corazze, e guanti, e selle e gualdrappe di pelli bianche e nere di montone con soppanni rossi, verdi e turchini; che a vedere sì bella gente, gagliarda, franca e gaia avresti detto — Costoro vanno per campioni di torneamenti e di giostre —

Aggiugnete a tutto questo l' esercito d' Italia ben agguerrito, il quale per la metà era in Ispagna a combattere le fiere e sparpagliate zuffe delle quadriglie castigliane, andaluse, navarre e biscaine; e per l' altra metà marciava gagliardo, spigliato e baldanzoso

all' impresa di Russia, facendo parte dell' esercito imperiale colle genti latine, toscane e piemontesi, e facendo corpo e massa da sè colle legioni del regno italiano. Dal tempo della romana potenza l' Europa non vide mai uscir d' Italia sì bella e numerosa gioventù d' arme come in quelle guerre di Napoleone; e noi che la vedemmo e fummo educati a quegli spettacoli, dobbiamo pure acquistar venia dai veri italiani se talora c' incolse il riso descrivendo le torme, i branchi e le masnade che ci brulicaron da ogni zolla coi pennacchi e le tuniche di velluto nel 1848. I duci delle legioni italiche del 1810 e del 1812 non ci uscivano dallo scrittoio, dalle corsie dello spedale, dalle farmacie, e dai fondachi de' salumi e delle droghe, ma eran quegli esperti e prodi capitani che s' erano segnalati sui campi di Marengo, d' Austerlitz, di Vagram, d' Ulma, di Iena e di Friedland.

Senonchè pochi mesi dopo il ragionamento d' Ubaldo di Almavilla col giovane corazziere Francesco Rovereto, quanti avvenimenti s' eran volti sopra le parti boreali d'Europa! E quanto sangue erasi sparso, e quanto valore gittato indarno fra le nevi, i ghiacci e le pruine della Duna, del Niemen, del Nieper, della Vistola e della Beresina! Alemagna, Italia e Francia stupefatte cercavan coll' occhio i loro prodi, li chiamavano a gran voce, chiedeano del grande esercito ch' era marciato al conquisto di Mosca, e l'occhio sbigottito non vedea che deserto, e l' orecchio non udia che silenzio, e in luogo del più numeroso e invitto esercito del mondo vedea la morte che copria tutto d' un gran lenzuolo di ghiaccio, il quale si distendea fitto, squallido e grigio dalle mura di Mosca sin' oltre al Boristene, e facea tegumento e sacco inesorabile e crudo sopra i cavalli e i fanti, sopra i generali e i soldati. La morte non mietea colla falce, ma col soffio degli aquiloni, e ad ogni buffo inondava quei valorosi guerrieri di neve gelata, che intirizzia loro le membra, onde cadute l' arme di mano, essi cascavan sovr' esse senza moto e senza vita irrigiditi come bronchi scavezzi dal turbine, e stramazzati nel più folto della foresta.

Una sera nevosa sotto un cielo del color di cenere e di sabbia trascinavasi, tutto rinvolto in una vecchia pelle d' orso, un guerriero pallido, scarno, colle labbra tremanti e bianche, cogli occhi affossati, solo, smarrito dalla gran via militare in mezzo a sterminate lande gelate, fra le quali erasi per buona ventura salvato da una carica di Cosacchi. Non avea per tutto ristoro che una borraccina ad armacollo con entrovi un po' di rhum che avea tolto di dosso a un capitano d' artiglieria che trovò gelato sotto una ripa, e con qualche sorso di quel liquore mantenea dentro un po' di calore, che il tenea vivo: ma il sopravvenir della notte, sotto quel cielo d' acciaio, senza schermo e riparo, senza foco, e molto più senza cibo da oltre a vent' ore, non gli facea sperar di sopravvivere che pochi istanti. Tuttavia, secondo che l'amor della vita lo spronava, contendeasi d' ire innanzi salendo un poggerello, e giunto in sul colmo guardossi innanzi, se capanna, o abituro vedesse. In vero nella valletta di sotto scorse un castello signorile con un gruppo di case intorno, e diessi moto per giugnervi prima che annottasse; ma tanto era il nevischio gelato come la grandine che il percotea per la faccia, e sì macere le vie e solle per l' altissima neve che da lung' ora fioccava che penò a giugnervi insino all' abbuiare.

Questi era Ubaldo, il quale tuttochè Colonnello avea l' aria d'un gaglioffo che vagabonda scroccando i villani di casale in casale. I suoi cavalli eran morti di freddo e per manco di foraggio, la sua lucida corazza aveala gittata in un fosso per fuggire a una mano di Baschiri che l' inseguiano colle picche in resta; in luogo dell' elmo di brunito argento aveva in capo un vecchio berretto di martore, tutto ravvolto in un finissimo sciallo di Persia tolto in un magazzino di Mosca, il quale bendavagli eziandio gli orecchi, il collo e il mento: i grossi spallini del suo grado avean perduto la trina e le cannutiglie, nè v' eran rimasti che gli spallacci a scaglia sopra una divisa scucita, e qui e là squarciata: non avea più stivali in gamba, ma certe cotali scarpacce a bullette, tolte a un morto granatiere. I soppanni poi eran pezzi di finissime pelliccette ravvolte a carne,

che tutto il cigneano e fasciavan dal collo alle gambe: sopra tutti cotesti preziosi cenci portava un pelliccion d' orso inzaccherato, pien di mota, ed ora tutto farcito di neve fra pelo e pelo 1.

Pervenuto al castello picchiò, e dopo mille richieste, fattegli da una feritoia che rispondea nell' angolo della porta, gli fu aperto da un omaccione tant' alto, con due gran mustacchi, imbacuccato in una villosa pelliccia di bisonte, e con un paloscio sguainato in mano. Ubaldo a quella vista si tenne morto; ma apertosi i panni e fatto vedere la legion d'onore, la goletta d'argento, la sciabola nel fodero, e ch' era sì intirizzito da non poter aprire le dita delle mani, quell'uomo conoscendolo per un graduato francese, l' introdusse in una stanza terrena ben riscaldata. Ivi era la sua donna in un gamurro d' agnello, la quale con isguardo pietoso porsegli un gran bicchiere di latte bollente, che alquanto gli smarriti spiriti richiamogli in petto; e mentre Ubaldo con modi cortesi ringraziava la sua benefattrice, che non intendea parola se non polacca, il massiccio torriere con un lume in mano rientrò e fe cenno al colonnello che lo seguitasse.

Appena mise il piè in un androne oscuro, intese un grande abbaio, che venia di capo alle scale; di che il casiere cominciò a gridare in lingua livonia — Accucciati, leone — e s' udì il cagnaccio ringhiare e grugnar cupo e dispettoso quasi dica — sempre facce nove in questa casa! — Di fatto Ubaldo giunto in sul pianerotto vide un grosso mastino di pel grigioferro, che rincantucciato rizzava i pelliccioni, e gittava fiamma dagli occhi ardenti, mostrando certe prese aguzze, che Dio ci scampi da quelle morse. Il casiere entrò in una sala attapezzata di pelle di Bulgaria a rosoni rossi e dorati in campo azzurro, ma sì antica, frappata agli orlicci, e qui e colà divelta dalle pareti, che pareva, e fors'era, dei tempi di re Stefano Batori: tutto l' altro mobile era un tavolone tarlato, e certe

1 È una languida immagine dei miseri avanzi di quel floridissimo esercito; e noi vedemmo in peggior arnese di questo uffiziali, colonnelli e i generali stessi, assai de' quali fra tante pelli morian di freddo per mancanza di cibo.

sediacce a dossiere di cordovano sborchiettato lungo gli staggi, e in più luoghi accartocciato e cadente. Il casiere lasciò il lume sopra la detta tavola, fe cenno a Ubaldo d'attendere, ed entrò al padrone.

Il signore di quel castello era del più antico lignaggio di Polonia, e un dì ricchissimo, quando il regno era in istato; ma caduto in mano della Russia, l'avo suo venne in disgrazia di Caterina II, la quale confiscogli gran parte dell'avere in Lituania, in Curlandia, e nella Bianca Russia: tuttavia il figliuolo era rimasto ancor ricco delle stradotali materne; se non che avendo avuto mano nella ribellion di Varsavia, istigata dalla Prussia, fu dall'imperatore Paolo I spogliato quasi d'ogni sua possessione e confinato in Siberia, ove morì di stento. Questi era figliuol di quest' ultimo, e vivea scarsamente in questo suo castello, ch'era della moglie, bellissima e savia gentildonna, morta di crepacuore, lasciandogli una figliuoletta bambina, la quale era appunto allora nei diciassett'anni.

Poco appresso il casiere uscì, riprese il lume, e accompagnò Ubaldo al signore, il quale salutollo piacevolmente in francese, e gli fe porgere da sedere. Il gentiluomo era in una gran veste polacca di lanetta corallina impuntita d'ovatta o di piumino d'oca, stretta ai fianchi da un gran cordone verde a nappe mischie di fil d'oro e seta vermiglia: aveva in capo un berretto di velluto alla greca, e in piede pappucce di marrocchin rosso, e stava fumando una gran pipa di porcellana. Come Ubaldo fu seduto e annunziossi come colonnello de' corazzieri di Napoleone — Ebben, cavaliere, gli disse il polacco, vedeste voi Poniatowski?

— Sì, rispose; e l'esercito di Napoleone deve alla sua intrepidezza e al coraggio de'suoi bravi polacchi il non esser distrutto appieno nella ritirata da Smolensko, e dagli altri passi crudeli che incontrammo prima di rientrare in Polonia; tanto è l'assedio dei cosacchi, e l'impeto con che ci caricano i russi di Kutusow, di Wittgenstein, e dell' istancabile Tchitchagoff, che ne circondano da ogni lato, e ne' quali intoppiamo ad ogni sbocco, e diam di capo in ogni svolta di colle e sovra ogni ripa di fiume! Il principe Poniatowski quando più siamo attanagliati e stretti, percuote improvviso i russi di fianco,

li squarcia, li sperpera, e protegge la ritirata de' francesi, massime al passaggio delle fiumare gelate che ci attraversano così di frequente il cammino.

— Ne godo, signor mio, come polacco, e come parente del Poniatowski, ma la disdetta di Napoleone è causa che il regno di Polonia non rizzerassi mai più. Se l'imperatore avesse atteso al consiglio de' vecchi poloni, avrebbe svernàto l' esercito nelle nostre piazze, e nella primavera l'avrebbe mosso al conquisto della Moscovia: e sì vi dico e assevero coi nostri savi, che Napoleone sarebbesi non solo insignorito di Mosca, ma eziandio di Pietroburgo. E se Rostopchin avesse arso la città nel giugno, ai vostri cavalli non saria venuto meno perciò il foraggio, nè ai vostri uomini la vettovaglia. Quando Alessandro vide avanzare i francesi presso l' autunno, ai suoi generali smarriti dopo la sanguinosa battaglia della Mowska, disse — Confortatevi, poichè a voi, che pur siete valorosi, sottentreranno altri generali formidabili, che Napoleone non potrà superare nè colla cavalleria di Murat, nè colle artiglierie di Davoust, nè colle falangi di Ney; ma sì i miei generali lo schiacceranno e ridurranno al niente — E chi son eglino? disse il Granduca Costantino suo fratello — Sono, rispose Alessandro, i mesi di novembre, dicembre, gennaio, febbraio e marzo: cinque generali in Russia, cui niuna forza umana può reggere incontro —

— E disse a meraviglia, soggiunse Ubaldo; poichè il nerbo dei cavalli accasciò pel freddo e perì per la fame: le artiglierie, morti quasi tutti i cavalli da tiro, rimasero abbandonate sui parchi, o sprofondate nelle fitte dei fanghi, o affogate nei fiumi: i cinquecentomila soldati intirizziti, cadute loro l'arme di mano, aggelavano così nel fare la sentinella, nelle ronde, nei corpi avanzati, e nelle esplorazioni, come campeggiando senza foco, senza cibo, senza riparo. Nelle marce medesime scalpicciavano per ridestare il calor ne' piedi, ma lo stomaco vuoto assiderava eziandio la persona; ondechè per la via balenavano, vacillavano, tremavano, e cadean bocconi come tronchi gelati. I compagni spogliavanli dei panni, cercavanli nelle tasche per trovare un frusto di biscotto, o un catollo di

carne salata. Se un cavallo per istanchezza e per fame cadea sotto a un colonnello o a un generale, i soldati vi si gittavan sopra come uno stormo di mulacchie, scoiavanlo, scarnavanlo, faceano a gran stento un po' di fuoco per rosolarne i pezzi; e spesso quand'eran già mezzo arsicci e incotti, ed ecco una banda di Cosacchi venir sopra gridando l'*Urrà*, e spingendo le lance soprammano cacciar que' miseri, che fuggiano afferrando talora il tocco di cavallo mezzo abbrostito e sanguinoso, e correndo lo si addentavano affamati, come il cane inseguito, che mugola e corre, ma non lascia la sua preda. E più volte incontrò che i soldati veggendo un officiale con un po' di biscotto, gliel rapieno a viva forza, e correano a immacchiarsi nel più fitto delle boscaglie per poterselo divorar sicuri: dal che ne avveniva, che dando poscia per le traverse a raggiugnere i compagni, incappavano spesso ne' cosacchi, i quali ovvero uccideanli ovvero spogliavanli sino alla camicia, e morian di freddo per le fosse, e nei burroni come le bestie selvagge.

— Voi mi fate orrore e terrore, sclamò il polacco. Dio mio! a che termini si ridusse il più fiorito esercito, che ci rammenti la Storia!

— Nè io v'ho detto a pezza le incredibili estremità, nelle quali è caduto; che non è lingua che il potesse dire, nè mente d'uomo che il potesse pensare, quando voi consideriate che il freddo giunse oltre a ventotto gradi del termometro di Réaumur; e voi vedete un esercito sì numeroso in una città bruciata e consunta, dalle ruine della quale dee uscire in campagna, e viaggiare e serenare in luoghi aperti, disabitati, senza legna da cuocere e da riscaldare, senza pane, senza vino, con più d'ottantamila uomini di cavalleria senza un manipolo di fieno, senza un filo d'erba, in immense lande coperte di sei, d'otto e dieci piè di neve gelata come il cristallo, sopra la quale deono campeggiare uomini e bestie, bagnati, coperti di ghiacciuoli, coi panni indosso istecchiti dalle brine, colchi sulla neve, e dalla neve, che fiocca dal rigente aere, coperti e mezzo sepolti. La mattina ripigliare il viaggio, continuo inquietati dai cavalleggeri, dagli scorridori circassi, dai baschiri e dai cosacchi; fuggi qua, fa

testa là, dalla pe' monti, ingólati per le valli, guazza stagni, impozza nelle melme, corri, torna, intraversa, rompi gli ordini; mezza legione perde l'avanguardo, un'altra si trova tagliata dalle artiglierie che si buttano in mezzo ai fanti per non essere cerchiate dai russi. Quando in un esercito sono rotte le ordinanze, quando gli uomini d'una bandiera trovansi sotto un'altra, quando i granatieri s'intruppano alla mescolata coi volteggiatori, e questi coi veliti, nè val più voce di generale o di maresciallo, e avete il nemico audace e grosso sopraccapo, che vi preme e pigia e soffoca da tutti i lati, ne nasce un serra serra, un parapiglia, una confusione ch'è immagine della morte e dell'inferno. Al nostro esercito è dato tanta caccia, ch'è condotto a stato d'estrema disperazione. L'aere l'aggela, il ciel lo nevica, la terra l'impania ne' pantani, lo inchioda nelle fitte, l'attanaglia nei crepacci delle croste gelate, lo affoga ne' guazzi, lo annega nelle profonde riviere: il nemico circondalo, caricalo, percotelo e rompelo d'ogni parte. Uomini, che pochi mesi addietro faceano tremar di sè l'Europa atterrita, ora sono contriti dal freddo e dalla fame; e condotti a tale, che trovato il cibo e trangugiatolo in fretta, lo stomaco se n'aggrava e lo rimette, e dàgli ambascia e tormini violenti: il fuoco poi, ove non si pigli a grado a grado, nuoce ma non ristora; anzi caglia il sangue, infrolla i muscoli e attrappa i tendini, e fa urlare di spasimo e tramortire di deliquio.

— Voi dite pur vero, soggiunse il polonese, poichè noi abbiamo un soldato italiano capitatoci stanotte così intirizzito, che il poverino, visto il forno del casiere acceso, e la donna apparecchiarsi ad infornare il pane, vi si piantò innanzi alla bocca, s'aperse i panni del petto, e ristoravasi a quella fiamma: ma che! non eran pochi minuti trascorsi, che la donna il vide sbadigliare, strabuzzar gli occhi, allividire in faccia, gonfiare, cadere in terra e convolgersi e raggomitolarsi pei dolori acutissimi, che il soprappresero in tutte le giunture, e nel petto e nelle viscere. La mia figliuola Edvige, che ha il suo quartierino sopra quello del casiere, udito quegli strilli, siccome umanissima e pia alzossi di letto, e involta in una pelliccia

scese una scaletta secreta e venne al forno. Veduto ivi quel tapinello in tanto travaglio, ordinò che recato fosse di peso in una cameretta ov' è la stufa, sfibbiogli il sacco militare ond' era carico il dosso, il fe spogliare e porre in letto. Ivi tanto con fomenti e con istropicciamenti di lane calde il venne curando, che parve alquanto gli cessasse quella pena spasimosa, ond' ella ricoricossi, sperando che quei crudeli accidenti si dileguerebbero in tutto fra poco d' ora. Questa mattina Edvige essendosi levata, venne tosto a ragguagliarmi dell' avvenuto; perchè lodatala di sì bella e nobile azione, scesi con lei all' infermo, e nel trovai tutto rattratto e di colore paonazzo: il confortammo con una tazza di brodo che gustò assai; e chiestogli in francese di qual nazione si fosse, mi rispose: essere italiano e della città di Venezia —

Mentre l' ospite narrava ad Ubaldo questa pietosa ventura s' aprì l' uscio ed entrò un' avvenente giovinetta in abito polacco, ch' era in farsettin verdecupo serrato alla vita, rabescato di cordoncin d' oro, e tutto aggirato al collo e ai manicotti d' un finissimo zibellino; avea in capo una tocca di rasetto cilestro con nappa d' oro in mezzo; portava una gran veste di cascemir amaranto, e in piè usattini di marrocchino vermiglio. Ubaldo al vederla si rimembrò della sua Irene e sospirò; tanto la somigliava nel portar della vita, e in quell' aria modesta, soave e serena — Papà, disse in polacco, io credo che il povero soldato questa sera peggiori assai; s' è sgonfiato in un subito; il color paonazzo acceso che allividiagli le guance s' è volto in un giallo citrino, e tutto il viso gli si affila —

Allora il padre le rispose in francese, dicendo — Cara mia, questo cavaliere sopravvenutoci dianzi, è colonnello di cavalleria ed italiano; possiamo condurci con lui all' infermo — e voltosi ad Ubaldo, pregollo cortesemente che fosse contento di scendere con essi alla camera del soldato; il che Ubaldo, rizzatosi, fe di buon grado. Giunti al malato, Ubaldo vide un bel giovane granatiere dell' esercito d' Italia sprofondato in un materasso di piuma, il quale come s' avvide alla legion d' onore e alla goletta che Ubaldo era un

colonnello, per un atto militare alzò la mano alla fronte. Ubaldo salutollo benignamente in italiano, e chiesegli come si sentisse — Male, colonnello, rispose, male assai; io son della Brigata del general Pino, ed ho cogli altri valorosi italiani combattuto la fiera battaglia di Malojaroslawetz, e sostenuto la gloria d' Italia, ma ora n'ho più per poco; nè senza le cure di quest' angelo di damigella avrei potuto campare sì a lungo. Oh colonnello, ieri a quest' ora era cacciato dai cosacchi che ci sorpresero all'imbrunire, mentre facevamo un po' d'alto, e miserci in rotta, poichè il freddo era sì trafiggente e crudele che non potemmo abbrancare i nostri moschetti incrociati in fascio sul campo. Corsi tanto, che m' avvenni a questo castello, e Dio mi concesse l' aiuto di questa celeste giovinetta, la quale fu continua al mio capezzale, e cercò di consolarmi coi conforti del cielo ond' essa ha pieno il cuore innocente. Mi narrò per intertenimento le sventure e i travagli della sua nobilissima casa, e com'essa vivesi sottilmente col padre che l'ama d'indicibile amore. Colonnello, Iddio ha mirato pietoso quest' angioletta, e vuol premiarla anche in terra della smisurata carità onde m'accolse, e confortò gli ultimi istanti della vita d' un povero soldato. Ditele, che lasciola piena e assoluta erede là del mio sacco militare. Nella preda di Mosca io raccolsi in varii palagi abbandonati un tesoro di diamanti de' quali (essendo io stato a Venezia legatore di gioie) conosco il pregio; e sì vi dico, che in quel sacco ho pietre preziose per oltre a un milione e mezzo di valuta. V' ha brillanti a punta, a tavola, a facce dei più grandi carati che si conoscano per l' arte del gioiellare; ed ho smeraldi grossissimi di Golconda, e rubini vivacissimi di Lahor, alcuni de' quali per l' accensione de' raggi diconsi carbonchi, e n' ho forse dieci che sono da diadema reale —

Mentre si sforzava pur di favellare, la cancrena che lavorava dentro rapidissimamente, gli andò assottigliando la voce , e sentiasi spegner la vita. Allora fece un ultimo conato chiamando co' cenni la giovinetta, e presale e baciatale con somma effusione di riverenza e di grato affetto la mano, dissele con fioca voce — Damigella,

Dio vi paghi e renda il merito della vostra carità: vi lascio erede del mio sacco militare —

La nobile e candida Edvige ch' era tutta in pianto, non gli rispose che con un atto benigno del viso, e intanto col suo fazzoletto gli tergeva i sudori di morte, ed accostavagli un crocifissetto a baciare, sopra il quale mandò il soldato l'ultimo respiro e morì. Allora il padre la si prese sotto il braccio per ricondurla nel salotto; Ubaldo caricossi del sacco, e seguitolli. Venuti nelle stanze dell' ospite, Ubaldo aperse il sacco sopra un tavolino, e fra un po' di panni lini trovò alcuni cenci ne' quali stavan rinvolte le gemme. Il primo oggetto che n' uscì fu una tabacchiera d' oro ingioiellata intorno di dodici diamanti ch' eran più grandi dell' ugna del dito grosso, e di bellissime e lucidissime acque: essi contornavano un ritratto di Caterina II imperatrice miniato sull' avorio; la detta scatola poi era piena zeppa d' altri nobili brillanti ivi raccolti dal soldato. In altri astucci trovarono gemme preziosissime parte incastonate e parte sciolte: eravi un vezzo di perle grosse come nocciuole; braccialetti di smeraldi, di rubini, d' opali e di zaffiri orientali di luci meravigliose. Ma la ricchezza maggiore consistea in certe anella di solitarii stragrandi e d' acque elettissime: ivi erano i carbonchi i quali brillavano come stelle; in altri involti poi eran centinaia di diamanti d' ogni fazione, ma tutti smaglianti che allumavan razzenti l'aere d'intorno. In quel povero sacco era contenuto fra' cenci veramente un tesoro [1].

La buona Edvige mirava quelle gemme tutta estatica, e piangendo di gratitudine e di dolore per la morte del granatiere; ma il padre, che si conoscea di gioie, conobbe che la figliuola aveva ereditato un ricco patrimonio, e ringraziavane la Divina Provvidenza, la quale per sì strane guise avea voluto consolare la sua povertà, e porre quella pia giovinetta in caso di poter fare uno splendido matrimo-

1 Questo caso si lesse ne' giornali francesi del decembre 1812, e poscia pubblicato nella Gazzetta del Regno d' Italia a Milano.

nio degno dell' alto suo nascimento. Edvige non toccò alcuna di quelle pietre preziose, ma posta la mano sopra la collana di perle — Papà mio, disse, questa io l' offrirei alla miracolosa Vergine di Mohilow per l' anima del povero defunto; pregheremo il parroco di celebrare di molte messe in suffragio di lui; ma vinta dal pianto non potè più innanzi.

Ubaldo stette due giormi presso quel cortese gentiluomo, sinchè passato di colà un gran corpo di truppe del Duca di Bassano, che venieno da Polotsk, unissi con loro e seguì le fortune di quell' aspra ritirata, rischiando di perire affogato nel tremendo passaggio della Beresina e poscia del Niemen e del Narew; pur si ridusse cogli altri avanzi a svernare, sinchè Napoleone (ch' era ito in decembre da Vilna a Parigi) rifatto l' esercito, e tornato nell' aprile del 1813 ad Erfurth, Ubaldo trovossi coi prodi che il maresciallo Ney conduceva all' assalto e alla presa di Weissenfels. Ai primi di Maggio fu leggermente ferito alla battaglia di Lutzen, ma potè tuttavia nel 20 e 21 combattere con meraviglioso coraggio le gran giornate di Bautzen e di Wurtchen ove Napoleone perdette d' un colpo di cannone il maresciallo Duroc, il maggiore amico ch' egli s' avesse e che pianse amaramente.

Mentre Ubaldo nel settembre del 1813 campeggiava a Wartenburgo sull' Elba ricevette lettere della madre, la quale, dopo avergli significato le materne angosce per le lunghe incertezze in cui visse dalle infauste nuove della ritirata di Mosca sino al ricevere la sua del giugno da Breslavia, davagli i più speciali ragguagli. Diceagli d' una grave infermità di suo padre, e com' era tuttavia in convalescenza sebbene già da un pezzo divenuto melanconico, astratto, e inabile a condur l' amministrazione: ah terminasse la guerra, esclamava la buona Contessa, e potesse riabbracciare il suo Ubaldo, e possederlo dopo tanto distacco, e ricevere le consolazioni che solo sa e può dare un figliuolo amorevole a una tenera madre.

Narravagli i più dolci e commoventi particolari intorno alla cara sua Irene, la quale era felice nell' eroico esercizio de' suoi ministeri

di carità; avea passato molti mesi negli spedali dei Pirenei, ove porse le più sollecite cure ai feriti dell' esercito di Spagna, i quali benediceano quella mano amorosa che infondea sì gran refrigerio di carità sopra le indicibili miserie di tante vittime della guerra.

Terminava col dire, che avrebbe pur voluto darle qualche novella di Lauretta, ma che per chiedere, ricercare, investigare che si facesse in Francia e fuori non potè mai ritrarsene la minima contezza: quella sciagurata, o esser morta, o trascinata dal rapitor fellone in capo al mondo. Di fermo però non poter essere felice, perchè la benedizione di Dio non la scorse nel suo matrimonio clandestino che costò tante lagrime a sua madre e tant' amarezza al padre suo.

Terminava la lettera con sì soavi ed accesi sentimenti d'amore, e benediceva il figliuolo con tant' animo, che Ubaldo non potè rattenersi dal bagnare quel foglio di largo pianto, e di appenderselo sul petto, come un santo pegno strettamente serrato alla guardia del cuore.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Scala di vita, Memoriale in terza rima del Cavaliere Luigi Crisostomo Ferrucci — Firenze Tipografia Granducale l' anno 1852.

Ragion volendo che ogni nostro lavoro si confaccia al nostro titolo e al nostro programma, può a prima vista sembrare men convenevole che c' intromettiamo a parlare di poesia, poniam che solo per dar contezza a' nostri lettori d' un componimento poetico. Ma chi ripensi quanta parte abbia sempre avuto la poesia nell' incivilimento di tutti i popoli, non pur come frutto, ma eziandio come cagione operatrice di civiltà, perocchè maestra de' buoni e dolci costumi, e conservatrice precipua delle tradizioni religiose: e chi ricordi come il più splendido monumento di quella cultura scientifica e letteraria, in cui l' Italia andò innanzi di lunga mano a tutte le altre nazioni, è il poema sacro dell' Alighieri: agevolmente vedrà che dal titolo e dal programma della *Civiltà Cattolica* non è aliena la poesia, specialmente quando, ad esempio della Divina Commedia, si fa maestra di sapienza e di morale cristiana.

E tal è per fermo il *Memoriale* di Luigi Crisostomo Ferrucci intitolato *Scala di Vita*, che dal poema dantesco tanto ritrae, non pure quanto allo stile sentenzioso, forte e conciso, ma più ancora quanto al concetto sovranamente cristiano e morale, onde le sue tre Cantiche son generate e s' informano, che è levar di terra l' anima umana, e per la considerazione delle create cose scorgerla al cielo. Alla quale volgendosi il poeta sul primo passo del suo viaggio per l' universo, in questi nobili e forti accenti le parla:

Dov' è la forma diva e il santo lume,
   Onde fosti nel ciel dappria segnata?
   Or non se' tu l' opra immortal foggiata
   A simiglianza e imagine del Nume?
I desir folli e rii, mozze le piume,
   T' han fatta serva ohimè! t' han sì svisata,
   Che ogni antica sembianza in te cangiata,
   Se' fatta mostro di feral costume.
Nè del tenor di tua viltade espressa
   Mi dolgo io pur, ma del veder che poni
   Nel fango la dimora con diletto.
Vè la vergogna tua! Senti gli sproni
   E per la curva scala ov' io ti metto
   Torna sul trono a dominar te stessa.

Intorno al pregio inventivo ed artistico di questo lavoro, più volentieri noi ci asterremo dal portar giudizio: sia perchè dal periglioso e malagevole ufficio ci liberano le testimonianze autorevoli, che porta in fronte, di Pellegrino Farini, di Dionigi Strocchi, di Vincenzo Monti, le quali s' accordano a commendarne le grandi bellezze poetiche e la robusta dicitura dantesca: sia perchè a sè richiama ogni pensiero e ritorce ogni nostra cura, come più strettamente attenentesi al nostro scopo, la sustanza dell' argomento e l' idea generatrice di tutta l' opera, che è, come già dicemmo, riformar l' uomo a vita morale, civile e religiosa con ammaestramenti ed ammonizioni tratte dall' universo sensibile. E in ciò pare a noi

che il Ferrucci tenga dell' Alighieri più ancora che nello stile, in cui pure ha lode di rassembrargli sì da vicino.

La sua modestia per vero gli fa dire nella prefazione che se Dante nella sua triplice Cantica mostrò quanto alto si potea salir poetando, l'autore della *Scala di Vita* volle mostrare quanto basso si potesse discendere, accennando al gran divario che corre tra le sublimissime verità rivelate che dieder subbietto al poema di Dante, e gli elementi e le opere della natura sensibile che son materia al *Memoriale di Vita.* Ma se la sovrana nobiltà del vero soprannaturale trascende e vince la sapienza della natura, non però l' invilisce nè ottenebra; e se è relativamente men alto e grande, pure in sè fia sempre nobilissimo tema di poesia quell' *orma dell' eterno valore* che riluce in tutta la natura creata; e sublimissimo magisterio il condurre l' uomo alla scuola dell' universo, insegnandogli a

Salir al ciel per le cose mortali
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima,

come felicissimamente cantò il Petrarca. Ed è questo l'alto concetto che ispirò a Roberto Bellarmino quell' aureo trattatello di sublime filosofia ch' egli chiamò *De ascensione mentis in Deum per gradus creaturarum.* Di tutte le fatture di Dio non è alcuna sì abbietta ed umile da cui l' uomo non possa apprendere gran dottrina: ond'è quel detto dello Spirito Santo nel 6.° capitolo de' Proverbii: *Vanne alla formica, o pigro, e considera i suoi andamenti, e imparane ad esser savio.* Anzi nelle creature più picciole, e in apparenza più dispregevoli, la sapienza dell' Artefice divino vie maggiormente risplende, come leggiamo espresso pur ne' proverbii al C. 30: *Son quattro cose piccolissime sopra la terra, che hanno in sè più sapienza de' sapienti: le formiche, popolo imbelle, che apparecchiasi il vitto nel tempo della mietitura: la donnola, plebe inferma, che pone il suo covile nel sasso: le cavallette non hanno re, e a schiera a schiera escono in campo: la tarantola s' inerpica con le mani, ed ha sua stanza nei palagi dei principi.*

Viaggia pertanto il nostro poeta per tutti i regni della natura, accompagnato e scorto da personaggi allegorici, in cui son figurati e s'ascondono i più solerti e periti investigatori delle cose naturali: si mette per le viscere della terra a cercarvi la moltiplice natura de' minerali; scorre pei giardini e per le foreste e per attraverso i mari a numerar le specie e le famiglie e i costumi de' vegetali e degli animali; si leva in alto e vola pe' campi aerei e per gli spazi celesti e tocca i pianeti e le stelle del firmamento: d' ogni cosa che discorrendo osserva traendo ammaestramenti morali, e descrivendo lo stato felice od infelice degli spiriti umani ch' egli vede godenti o doloranti secondo lor meriti in quelle plaghe della terra e del cielo che hanno somiglianza d' analogia colla varietà dei vizii e delle virtù.

Nel che fare quanto sia valente il Ferrucci non sapremmo dimostrar meglio a' nostri lettori, che recitando loro come per saggio alcuni tratti della *Scala di vita*, in cui non meno che il sapiente moraleggiare ammireranno certamente il verseggiare elegante e nobile del valoroso cantore.

Nel capitolo I della prima parte così egli descrive le ricchezze minerali gravitanti sul capo de' ricchi avari che in quelle poser l'amore:

Son colaggiuso gran tesori ascosi
    Rubin, diamanti, topazi e smeraldi,
    Che sono il sol di questi luoghi ombrosi:
Premon la testa a que' signor ribaldi
    Che in lor poser l'affetto, e sè tra loro,
    Dell' aura popolar contenti e baldi:
Che la Giustizia nell' alto dimoro
    Fisso ha, che i rei di quel ch' ebber diletto
    Nel lieto mondo, abbian laggiù martoro.

Nel Capitolo X in cui disegna a tratti maestri l' opera socievole de' castori, e il pacifico lor convivere, chiude la sua bella descrizione con questa moralità:

I cittadin della città concorde
Han lor tondi edifizi in alto posti
Sì che l'acqua non v' entra, e i piè ne morde;
In capaci cellieri hanno riposti
Polloni e alburni e verdeggianti scorze,
Cibi innocenti da natura imposti.
Vieni a veder quali son qui le forze
D' una fatica e d' un gioir comune,
E come d' amor fiamma non s' ammorze.
Ben di tali dolcezze son digiune
Vostre cittadi; ma giusto è che basti
Non dico a tutte, ma dico a talune
Del sangue de' fratelli aver contrasti,
E poi trionfi gloriosi, e serti
Negati all' opre de' pietosi e casti.
Vien qua dentro a veder quali son merti
Di vita, e qual virtude. Ah trista greggia
Chi v' ha sì snaturati e sì diserti,
Che alla scuola de' bruti ormai si deggia
Chiamarvi per apprender conoscenza
Che non s' impara nella vostra reggia?

Nel Capitolo XVIII così ragiona egli col suo lettore della provvida industria delle formiche:

Or avvisiamo insiem quali contrasti
Qui faccia il bruno stuol, che sì provvede
A sè e a quai di sè sono rimasti.
Verso lo stil di tal che non avvede,
Non che d' un anno, ma l' uopo d' un mese
E solo a sua persona intento siede;
Nè pensa poi di che le degne spese
Si faranno i figliuoli, e la mogliera
Abbandona agli adulteri in palese.
Quinci se vuol, cognizione intera
Pigliar può del rimedio all' error lungo:
Mandalo tu, lettore, a questa schiera.

Nel Capitolo XXXVII, che discorre degli uccelli aquatici, scorge il Poeta nella rapacità dell' alcedine un' imagine dell' ingannatrice avarizia di quegli avvocati divoratori de' poveri, colpa di cui è venuta in sì mala fama la professione onorata e santa de' patrocinatori dell' innocenza e della giustizia; e in questi versi disfoga il generoso suo sdegno:

E tu, sinistra alcedine, molesta
  A' muti pesci, se forse taluno
  Carolando a fior d' acqua erge la testa,
Serba il ciglion di quel tuo scoglio bruno;
  Segui il rapace insidïoso stile
  Finchè di te s' accorga in suo digiuno
Falco o sparviero od astore gentile,
  Che de' suoi schermi e del sanguigno rostro
  Morte ti dia sull' arte iniqua e vile;
Ma indugi 'l fio sol tanto ch' io ti mostro
  A color che ne' seggi di giustizia
  Fallaci panie han poste al tempo nostro:
E, contro quel che giura chi s' inizia,
  Vedove ed orfanelli al varco colti
  Suggono e scarnan con sottil malizia.
Acceso l' occhio, ed han di smalto i volti,
  Le lingue argute, e son tutti i lor detti
  Di bella speme medicati e involti:
Sorridono a' clienti intorno stretti,
  Che piangeran poi di ragione onusti,
  D' avere incerti, e di pecunia netti;
Libera me, Signor, da questi giusti;
  Libera me dal dispietato modo
  De' ciompi a dire e ad imborsar robusti!

E qual è cosa al mondo da cui non sappia l' ingegnoso poeta, come da selce fuoco, cavar profittevoli documenti? Dalla selce appunto egli prende argomento di gastigare l' iniquità degli uomini nel distribuire la rinomanza agli inventori delle cose utili e belle:

La selce v' è che sprizza accese stille :
  Dove dorme colui che primo apprese
  Scuoter sull' esca col focil scintille?
Sorgon templi e colonne ed archi e imprese
  Sormontate di belve ignote e strane
  A chi sedendo visse, o a mal s' intese:
Non sorge un' ara, un sasso non rimane
  Che il nome e la pietà di lui rammenti
  Onde si cosse pria la carne e il pane.
O razza umana, son questi argumenti
  Che per te miglior secolo s' inarra,
  Se i merti egregi van d' onor sì spenti?

Qui la memoria non suggerì al nostro autore il mistico rito della notte di Pasqua, quando i ministri della Chiesa, battendo col focile la selce, ne accendono il nuovo fuoco, e da esso il triplice lume e il Cereo pasquale ; simbolo e figura di Cristo ; che se gli fosse risovvenuto, teniam per certo che ci avrebbe dato un' elegante parafrasi dell' inno soavissimo d' Aurelio Prudenzio *ad incensum lucernae* ; di cui, per esser sì bello e sì poco noto , vogliam qui trascrivere almeno le prime strofe in grazia de' pii leggitori che di riti ecclesiastici si dilettano :

Inventor rutili, Dux bone, luminis,
  Qui certis vicibus tempora dividis :
  Merso sole, chaos ingruit horridum ;
  Lucem redde tuis, Christe, fidelibus.
Quamvis innumero sidere regiam
  Lunarique polum lampade pinxeris,
  Incussu silicis lumina nos tamen
  Monstras saxigeno semine quaerere :
Ne nesciret homo spem sibi luminis
  In Christi solido corpore conditam ;
  Qui dici stabilem se voluit Petram,
  Nostris igniculis unde genus venit.

Nè solamente le bellezze e le meraviglie più note della natura trasporta il nostro poeta ad insegnamenti morali ; ma fa suo pro di tutti i nuovi incrementi delle scienze e ritrovati dell' arti ; nel descrivere i quali si addimostra uomo eruditissimo, non meno che abilissimo verseggiatore. Ne sia prova la descrizione del prisma, con cui egli incomincia il capitolo III della seconda parte :

Della gloria di Dio, che il ciel abbella
  La terra e il mar d' acconce creature,
  Levasi grido d' una in altra stella ;
Ma nel Sol, che di tutte sue fatture
  È posto in cima per maggior beltade,,
  Vincon le laudi tutte le misure.
Or pensa, il primo cui per vetro accade
  Svolger gl' intrecci delle aurate chiome
  Se pose in Dio laudar sua volontade ;
E segui tu giubilando in suo nome
  Poichè di sviluppare, e il solar raggio
  In sette digradar, già vedi il come.
Così dicea la scorta del viaggio :
  Ed io fiso al trilatero cristallo
  De' leggiadri color mi feci saggio.
E scernea quel (se in lor ordin non fallo)
  Che regie stole innostra, e quel che accusa
  La troppa etade dell' Aurora, e 'l giallo
In cui la luce amabile diffusa
  Nelle sue fila, allor che si raccoglie
  Da due lati conviene, e va confusa.
Il quarto ride, e sì seco sel toglie
  Natura innamorata al novo Aprile ;
  Spargel per prati e rive in erbe e foglie.
L' altro inzaffira in sua guisa gentile
  Il ciel, mentre il vicin diletto a Brimo
  Imbruna il mar da sera in mesto stile.
Ma quel che luce sì depresso all' imo
  Colora il lembo estremo all' orizzonte,
  E per passion poi sale ad esser primo.

Quel caro invito al lettore di giubilare a Dio in nome dell' inventore del meraviglioso cristallo, e la tacita allusione al gelido e desolato ateismo delle scienze moderne, non possiamo ridire quanto ci commuova le viscere. Il buono Alighieri, che, quando l'ira ghibellina nol trasportava, scrivea delle celesti cose divinamente, dice

Quanto per mente e per occhio si gira
 Con tanto ordine fe, ch' esser non puote
 Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Or che direbbe egli oggidì se ci vivesse; e vedesse tanti matematici e fisici miscredenti e ancor senza Dio? Si contemplano dì e notte le meraviglie del cielo e della terra , e con tanto conoscere delle leggi e dell' arte onde si governano le celesti e le terrestri cose, non solo non si gusta di Dio , ma nè anco si ricorda il divino Operatore di tanti portenti; e se pure alcuna volta è necessario nominare la cagion prima , si sostituisce a Dio la Natura. Con tale dimenticanza, o più veramente eliminazione di Dio , si studiano e s' insegnano al tempo nostro le scienze naturali: e che ne addiviene? che i nostri saccentuzzi sbarbatelli non sì tosto hanno imparato a conoscere la gravitazione universale , e il muoversi in concerto i pianeti in virtù dell' impulso primordiale e della legge di mutuo attraimento e ripulsione; che ad essi pare non esserci più mestieri di Dio nel governo dell' universo: dall' essere la città governata a norma di leggi argomentando che forse in essa non è nè legislatore nè governante. E appena ebbero la prima contezza degli strati orizzontali e verticali, dei terreni primarii e secondarii, delle petrificazioni e de' fossili, si credono in diritto di deridere la semplicità di quella narrazione mosaica de' sei giorni della creazione, che comparata dal dottissimo Ampère coi dati della scienza geologica gli fe dire che o lo scrittore del Genesi era ispirato o sapea di geologia più che tutti i moderni. E come hanno inteso che i terremoti sono effetti di fluidi elastici che sprigionati cercano sfogo, e il fulmine è una scintilla elettrica di cui l' uomo può antivenir con arte lo scoppio; ed essi ridono della superstizione dei vecchi

che questi fenomeni credono essere castighi di Dio, magnificando il nome del democratico Franklin inventore del parafulmine, come di colui che

Eripuit caelo fulmen sceptrumque tyrannis:

quasichè le cause seconde, per esser dotate di attività propria, fosser sottratte all' imperio della causa prima; e gli sgherri e il carnefice non fossero più ministri della giustizia perchè coi propri piedi inseguono i rei, e colla forza delle lor braccia li ammanettano e li suppliziano.

Non possiamo, quando l' occasione se n' offre, temperarci dal fare questo lamento sopra l' ateismo dell' insegnamento odierno: e cel passeranno per buono tutti coloro che come noi bramano, e in ciò s' adoprano a lor potere, di tornar veracemente cristiana cioè cattolica, la scienza, elemento principalissimo di civiltà. Al quale nobilissimo scopo di rifar cattolica la civiltà mirano le belle e calde parole che il generoso Ferrucci nell' ultimo canto del suo poema volge ai maestri di civile sapienza che s' argomentano di felicitare la società senza il verace cristianesimo, che solo è legge perfetta di vivere sociale:

Non v'accorgete che la mira è bassa?
Che se la terra al ciel non s'inanella
Per grande amor, di vera vita è cassa.

E non altro che l' amore cattolico può rendere pacato e felice il convivere cittadino, perchè solo l' amor cattolico congiunge ed affratella il povero al ricco, il nobile al plebeo, il debole al potente, il fortunato che gode al misero che patisce; predicando a tutti indistintamente quella legge di sacrifizio che è condizione essenziale di social convivenza la quale il nostro poeta, con felice parafrasi d' un inno ecclesiastico, in queste parole espone ed inculca agli uomini:

Quando nasceste al dì voi foste il sasso
A cui perchè quadrasse al social muro
Convenne usar dappria filo e compasso,
E poi punta e martel, quanto che duro
O trattabil sí porse a' colpi invitti
Che per comun salute impressi fûro.
Quindi scheggiati andar molti uman dritti
Per uopo del dover, che udito accosta
I meglio accomandati a' più relitti,
Da quel che con tïara all' altrui posta
Si dà servo de' servi, a quel che stenta
Cacciato a mendicar di costa in costa.

E questo saggio basti aver tolto de' nobili pensamenti e del bello e robusto stile della *Scala di vita;* da questo solo ben potranno, speriamo, giudicare di per sè stessi i nostri lettori se con ragione il Farini e lo Strocchi desser vanto al Ferrucci di poggiar dappresso all' altezza dell' Alighieri.

Cui però non sappiamo se con pari lode volesse il nostrò poeta imitare in tutto e pertutto; sì che se Dante rimò *o me* con *chiome*; egli rimasse *a te* con bontate; se nell' inferno di Dante si veggono figure ed atti disconvenevoli e sconci, non dovesse mancar nel suo *Memoriale* qualche dipintura grossa e poco dicevole; e se parecchi papi sono dall' Alighieri inabissati nelle bolge infernali, un paio almeno se ne dovessero incontrare per la *Scala di vita* fra i condannati al supplicio eterno che sono Giulio II e Alessandro VI. E veramente che per obbligata imitazione di Dante, piuttosto che per riguardo a' lor meriti rei, questi due pontefici mettesse il Ferrucci fra i reprobi, si può argomentare dalla qualità delle colpe che loro appone:

È il Secondo cui cinse il sanguinoso
Allor della Mirandola le chiome,
Più che maestro in Sedia, e men che sposo.
Seco è il Sesto che, in onta del gran nome,
Per avarizia atteso all' altrui morte
Trovò la sua, nè vuo' ridirti come.

Or egli certo non ignorava che Giulio II espugnando la rocca della Mirandola riconquistava il proprio, non usurpava l' altrui; domava un vassallo ribelle, non guerreggiava un principe indipendente ed innocuo: e quanto all' apparente disconvenienza che il Vicario di Cristo si facesse condottiero d' armati, ben poteva scusare Giulio II l' esempio di Leone IX, pontefice per santità e miracoli famosissimo, il quale mosse campo capitanando i suoi contro Roberto Guiscardo invasore del Patrimonio della Chiesa, e gli diè battaglia. Di quella favola poi di scelleratissima invenzione che fa morire Alessandro VI del veleno da lui apprestato ad altri per tradimento, ci farebbe stupore che lo scrittor sì erudito della *Scala di vita* non conoscesse la falsità da tanti già dimostrata dopo il Rainaldi. Sembra pertanto potersi dire che il Ferrucci dannasse all' eterna pena que' due papi, come vuol dirsi, *pro forma*, a dimostrare che le dignità non salvano dalla perdizione chi di quelle insignito male operò. Ciò nonostante sembra ch' egli sentisse alcun rimordimento di non aver serbato la riverenza dovuta a chi tenne in terra le somme chiavi, e se ne recò in colpa a colui, al quale dee star più a cuore la fama de' pontefici trapassati, così pregando nella *Venia ad Pium IX Pontificem Maximum*, con cui egli termina il suo lavoro:

Siquid forte viros audax mastyge sacratos
Incessi studio novitatis, parce benigne.

E qui termineremo noi pure questa rivista, augurando all' egregio cavalier Ferrucci quel ch' egli mostra di maggiormente desiderare, lettori ben disposti di volontà, a cui il suo *Memoriale* sia veramente Scala di vita, cioè di quella morale utilità ch' egli nel dettarlo sopra ogni cosa ebbe in mira.

II.

LA *VOCE DEL PROGRESSO COMMERCIALE* E UN *INNOMINATO.*

DIALOGO

> Chi volesse tener dietro a tutte le infamie della *Civiltà Cattolica* certo farebbe opera vana, perchè superiore d' assai a qualunque forte proposito e longanime pazienza. . . È vero che la menzogna è per la *Civiltà Cattolica* come l' anima per l' individuo; ma almeno la versi come è suo costume sui viventi e continui ad essere animale immondo non iena feroce [1].

Innominato. Che hai, mio povero Progresso? Ti veggo quest' oggi più imbestiato del solito.

Progresso Commerciale. (*Da sè senza badare all' Innominato*) Mi si risvegliano *sensi di così alta indegnazione che è forza gridare* (dà un grido incóndito): *La Civiltà Cattolica mentisce* [2].

Inn. (*Turandosi colle mani gli orecchi*) Piano; tu mi rompi il timpano, e corri pericolo d' infiocagione e riscaldamento alla gola. Oltre di che non ti pare che avendo tu promesso fin da principio di voler essere giusto e veridico siccome urbano [3], qualche malevolo potrebbe istituire una specie di proporzione tra quelle tre doti, e dal come ti comporti rispetto alla terza far ragione delle altre due?

Progr. (*Riscotendosi*) Intendo quello che vuoi dire. Ma *il tener dietro alle infamie della Civiltà Cattolica . . . è superiore a qualunque forte proposito e longanime pazienza.*

1 *La Voce del Progresso commerciale* anno I, n. 121, 6 Ottobre 1855.

2 Le parole in corsivo son prese fedelmente dal detto giornale al luogo citato, titolo: *La Civiltà Cattolica.*

3 *In una parola saremo giusti, veridici, urbani.* Voce del Progresso Comm. n. 1, Programma X.

Inn. E tu lasciala andare; non ti curar di lei nè punto nè poco. Che potrebbe ella nuocerti? Tu già hai dichiarato in quel tuo magnifico programma che *invano tenterebbesi di far sosta contro questo torrente sociale*, val quanto dire il progresso, *che straripa, inonda, vivifica e giunge indomito ed infrenabile presso le porte de' marmorei ostelli come sotto le pareti del modesto casolare... e che il tempo miete inesorabilmente quanti resistono a questo movimento* [1]. Essendo tu certo che il torrente progressivo arriverà quando che sia alle porte dei marmorei ostelli e alle pareti del modesto casolare; basta ciò per tua consolazione: che bisogno c' è di prenderti tanta bile con guasto della sanità? La *Civiltà Cattolica* osteggia questo Progresso? Peggio per lei. Vuol dire che sarà mietuta inesorabilmente dal tempo.

Progr. Ma io non vorrei aspettar questo tempo. Io sono il Progresso, tu il sai; e il Progresso oggigiorno non può più patire che le cose procedano lentamente e come suol dirsi con piè di piombo, ma vuole che tutto corra a rompicollo. Onde io vorrèi veder codesta birba della *Civiltà Cattolica* stritolata immantinente e spersa del mondo. Tanto più che ogni giorno di vita per lei è un novello inciampo per noi. Sai tu la nuova infamia che ha ultimamente commessa?

Inn. No; ma udirò volentieri. Che cosa ha fatto?

Progr. Si è tramutata da *immondo animale in iena feroce.*

Inn. (*Con alto spavento*) In iena feroce! Oh cosa orribile! Raccapriccio al solo ascoltarla! Ma d' onde ti sei tu accorto d' una si crudel metamorfosi?

Progr. Dallo *strazio che or ella fa dell' illustre Autore della* FRANCESCA DA RIMINI; *dal fango che getta su quell' onoranda memoria adulterandone le lettere che pubblica ne' suoi fascicoli* [2].

Inn. È una grande empietà, hai ragione. Ma per cavarne il netto, dimmi in confidenza; chi ha detto a te che ella adultera quelle lettere?

1 *Voce del Progresso* ecc. n. 1 Programma.

2 *Voce del Progr.* ecc. n. 121.

Progr. Ci è bisogno che altri mel dica? La cosa discernesi da sè medesima. *Si leggano le lettere che la* Civiltà Cattolica *pubblica ne' suoi fascicoli e mi si dica se Silvio poteva scrivere così.*

Inn. Qui per altro non trattasi se poteva, ma se le abbia scritte; val quanto dire si cerca il fatto.

Progr. E perciò io nego il fatto; perchè se non poteva scriverle, è evidente che non le ha scritte. *A non posse ad non esse datur illatio;* la logica la so ancor io.

Inn. Di questo non dubito; chè me n' ero già avveduto da un pezzo. Tuttavia non per contraddirti, bensì per sola mia istruzione, vorrei sapere come provi tu che Silvio non poteva scrivere quelle lettere.

Progr. Facilissimamente. Io *concedo che il carcere all' animo di Silvio Pellico sia stato fatale, ma non potrò mai persuadermi che lo abbia fatto un vile bachettone, un ipocrita, un ultra-gesuita. In quelle lettere l' ipocrisia spira da ogni sillaba, e Silvio Pellico quantunque più per sentimento che per forte raziocinio, più di cuore che di mente fosse religioso, la sua religione tuttavia non era quella che professano gli scrittori della* Civiltà Cattolica [1].

Inn. Ho capito. Tu argomenti dal vedere che Silvio in quelle lettere si mostra pentito de' suoi trascorsi liberaleschi o, come egli li chiama, *delirii riprovevoli* [2]; ne chiede perdono a Dio ed agli uomini, e commenda la clemenza dell' imperadore d' Austria per avergli diminuita la pena. Tu credi che questi sentimenti sienò al tutto indegni di un' anima liberale. E siccome non era possibile che quello spirito ingenuo e nobilissimo di Silvio s'inducesse a simulare e mentire; così credi impossibile ch' ei dettasse quelle lettere.

Progr. Appunto.

Inn. Il tuo raziocinio è fortissimo non c' è dubbio. Nondimeno ha un sol peccatuzzo, ed è che si fonda in un falso supposto. Esso

1 Ivi.

2 *Lettera* 41. Silvio al Proconsole sardo di Venezia. Vedi *Civiltà Cattolica* II serie, vol. XII, pag. 218.

suppone che Silvio quando scrivea quelle lettere perdurasse tuttavia nei delirii liberaleschi. In tal supposizione è certo che egli da buon liberale non potea scriverle. Ma se per contrario supponi che egli, quale che ne sia stata la causa, si fosse a quell' ora ricreduto ed avesse abiurato il liberalismo, in tal caso il pericolo d' ipocrisia sarebbe tolto, anzi apparirebbe naturalissimo che Silvio scrivesse in quel modo.

Progr. Ma questo caso non potrò io mai persuadermi che sia avvenuto.

Inn. Intendo ora meglio. La quistione riducesi a questo che tu pretendi che tutti i liberali debbano avere il dono della perseveranza finale; e posta in te una tal persuasione, non sai riconoscere in quelle lettere il Silvio ideale che ti hai foggiato nella immaginazione. Ma altri invece son di parere che questo dono della perseveranza finale, appunto perchè è dono, non si concede necessariamente a tutti; e che però ci ha di quelli i quali dopo aver camminato un bel pezzo nella via del liberalismo, viste poi le cose più da vicino, tornano addietro; massime se non siensi mai legati con giuramenti settarii, come appunto era di Silvio Pellico. Costoro trovano probabilissimo che un' anima giovanile ed inesperta possa esser presa da fanatismo, ma poi scorta da miglior lume riconosca che il ribellarsi e il tramare contro la legittima autorità sieno veri peccati e furfanterie indegne di galantuomo. Ma checchè sia di queste opinioni e modi di vedere, che dipendono molto dal subbiettivo; contra il fatto non vale argomento; e il fatto è che Silvio scrisse veramente quelle lettere. La *Civiltà Cattolica,* so di certo, ne ha in mano gli originali per mostrarli a chi vuole, e anche a te; se non hai orrore di fare un viaggio fino a Roma per cavarti la curiosità di leggerli co' proprii occhi.

Progr. A me importa poco che la *Civiltà Cattolica* abbia e mostri quegli originali. A me giova dire e ripetere: *Apocrife dunque sono quelle lettere e apocrife saranno tutte le opere di Silvio Pellico che ci verranno dalle mani de' Gesuiti* [1]. Con ciò prendo a una fava due

1 Ivi.

piccioni. Rivendico al liberalismo un' anima così grande come quella di Silvio, e fo un dispetto alla *Civiltà Cattolica*, contro cui ho tanta ira.

Inn. Vedi, mio caro, l'ira è eloquente non può negarsi; ma non è prudente del pari. Io temo che i piccioni non ti fuggano entrambi di mano. Imperocchè tutta la vita posteriore di Silvio Pellico fu in consonanza di quelle lettere; e però è matta speranza il volerlo far credere liberale perseverante. Quanto poi alla *Civiltà Cattolica* tu con quelle declamazioni furibonde in cambio di farle dispetto le potresti recar molto gusto; perchè mostreresti che dunque la pubblicazione di quelle lettere non è inutile, ma serve a qualche cosa; il che è appunto ciò che la *Civiltà Cattolica* desiderava. Piuttosto se vuoi farle dispetto te ne indicherò io una via più sicura.

Progr. Quale?

Inn. Quella che tiene l' acutissimo Bianchi Giovini in quel suo eccellente giornale dell' Unione.

Progr. E sarebbe?

Inn. D' inventare a quando a quando delle frottole giudiziose e facili ad essere credute. E per averne un esempio te ne racconterò una delle più belle, la quale si trova nel numero 280 del testè nomato periodico al giorno 12 Ottobre di questo anno sotto il titolo: *Smacco gesuitico. I Gesuiti,* egli dice, di una certa contrada d' Italia *aveano dichiarato pubblicamente essere il loro Ordine per principii partigiano dei governi dispotici . . . Il generale dell' ordine P. Beckx sentendo quanto pregiudizio potesse recare una sì fatta confessione. . . dichiarò invece che i Gesuiti sono indifferenti ad ogni forma di governo. I Gesuiti della Civiltà Cattolica dando una mentita solenne al loro Generale confermarono la confessione dei loro colleghi* di quella contrada che dicemmo . . . *Il generale non potendo sopportare quest' oltraggio fatto alla sua autorità, volea sopprimere la Civiltà Cattolica. . . Quindi s' impegnò una lotta fra il reverendo P. Beckx e i ribelli della* CIVILTÀ CATTOLICA, *che potenti pel numero e per le aderenze osarono resistere agli ordini del Generale e ricusarono di riconoscere in lui il rappresentante della volontà di Dio . . . Il P.*

Beckx, cogliendo il destro *ha fatto un colpo di Stato ed ha espulsi dalla Compagnia i famigerati campioni Curci, Taparelli, Bresciani, ed altri civilizzatori della Cattolica*... E siccome il Sommo Pontefice è stato consenziente a questo colpo di Stato del P. Beckx, massime pel *nuovo intoppo che i membri della Civiltà Cattolica posero al concordato coll' Austria*, così gli espulsi civilizzatori si apparecchiano *a sostenere che egli non è Vicario di Cristo*, come fecero altra volta i gesuiti in generale contra Clemente VIII.

Progr. Clemente VIII! Che c' entra qui Clemente VIII?

Inn. Come entri nol so neppur io. Ma lascia stare queste accidentalità e bada alla sostanza. Non ti sembra questa una magnifica invenzione, degna daddovero dell' alto ingegno di Bianchi Giovini, e tale che debba recare un dispetto vivissimo alla *Civiltà Cattolica* e produrre un grande effetto nel pubblico?

Progr. *(Con disprezzo)* Va là; chè codesto tuo Bianchi Giovini si mostra più abile a bestemmiare, come fa specialmente nel foglio che mette fuori la domenica, di quello che sia abile ad inventare con arte. E ti par quest' accozzaglia di fanfaluche meritevole d' essere ricordata? E non può ognuno ire a Bologna, e vedervi lì in casa de' gesuiti il P. Curci e sapere che di là spedisce i suoi scritti ed esce a predicare in diverse città d' Italia con tanto danno della buona causa? Del pari, non può chiunque ne ha voglia andare a Roma e trovarvi in casa de' gesuiti il Taparelli, il Bresciani e gli altri compilatori della *Civiltà Cattolica* occupati ostinatamente a scrivere come prima quel perfido periodico?

Inn. Ma se questa tua risposta ha valore, ella può tutta intera rivolgersi contro di te. Imperocchè potrebbe dirsi in egual guisa: Non può ciascuno che il voglia ire a Roma e leggere co' proprii occhi e toccare colle proprie mani presso la *Civiltà Cattolica* gli originali manoscritti delle lettere di Silvio Pellico, e così convincerti calunniatore e nelle calunnie stesse poco felice?

Progr. Al modo onde ora parli mi vien sospetto che tu non sii mio amico, come ti ho creduto da prima; ma sii piuttosto un fanatico lettore o più veramente un affiliato della *Civiltà Cattolica*. Dimmi su, qual è il tuo nome?

Inn. Il mio nome poco monta saperlo. Anzi dacchè siam venuti a questo punto, convien che ti lasci. Addio; ci rivedremo in altra occasione *(Parte).*

Progr. (Da sè) È sparito! E non so neppure come chiamavasi! Anzi tornando ora col pensiero sopra i suoi discorsi, m' avveggo ch' egli mi canzonava. Oh se me ne fossi accorto prima, in cambio di tener sermone con lui, gli avrei subito scagliato contra qualcuno de' periodi che soglio fare quando mi sento in vena di stile sublime. Del resto chiunque egli sia, mi curo poco delle sue ciance. Io son la voce del Progresso commerciale, e al modo de' merciaiuoli voglio andar gridando le mie derrate *(mette un grido)*: *La Civiltà Cattolica mentisce.*

III.

Metafisica di Aristotile volgarizzata e commentata da Ruggiero Bonghi *libri I-VI.* — Torino 1854.

È un grosso volume di 450 pagine in grande ottavo, e ad esso dovranno tener dietro degli altri, almeno fino a compiere l' esposizione di tutti i quattordici libri della metafisica di Aristotile. L' A. incomincia da una sua lettera dedicatoria dell' opera al chiarissimo abbate Rosmini, per consiglio del quale si accinse alla difficile impresa. Vien poscia ad un discorso proemiale sopra l' autenticità e l'ordine de' libri che formano la materia del suo lavoro. Indi passa ad interpretare ed esporre i primi sei libri metafisici dello Stagirita. Da ultimo conchiude traducendo dal tedesco una dissertazione dello Zeller intorno alla esposizione aristotelica della filosofia platonica.

Nella lettera di dedica egli dà primieramente ragione dell' essersi sobbarcato a sì dura fatica, che alle menti superficiali, di cui abbonda il nostro secolo, potrebbe parere soverchia ed inutile. Oltre al conforto avutone da un tanto uomo, qual era il Rosmini, l' A. afferma essersi indotto a ciò dall' interesse intrinseco della scienza e dall'andamento che essa prende oggigiorno. « La metafisica d'Ari« stotile, egli dice, dopo essere diventata una parte essenziale del « pensiero greco, dopo aver formato il nocciolo della filosofia neo-

« platonica , dopo essere entrata insieme con questa nella filosofia « de' Padri, è stata il pernio principale della deduzione della teologia « cattolica al medio evo... Vi so dire che di qui a qualche tempo « - non determino gli anni - questa buona tempera dell'ingegno mo- « derno avrà bisogno di essere affilata da capo; e tornerete non ad « Aristotile ed agli scolastici; ma a qualche cosa di simile... Anzi « son troppo discreto a parlare in futuro; fin d'ora Aristotile ha « un valore non pure storico ma perfino dommatico in Italia come « in Germania. Giacchè cosa mai è la filosofia del Gioberti tra noi « e quella dell' Hegel tra' tedeschi, se non appunto le due forme « diverse ed ultime del pensiero speculativo Aristotelico?.. Il Gio- « berti e l'Hegel sono ancora Aristotile e stanno per lui contro a « Platone [1] ».

Il sig. Bonghi è certamente dotato di vasta erudizione e di molto sottile ingegno. A queste doti per altro egli aggiunge un'assai fervida immaginazione, che il trasporta non rade volte all' esagerato ed al paradosso. Ne abbiamo un esempio nei passi testè citati. Che Aristotile avesse colla sua dottrina una grande influenza nello svolgimento del pensiero umano, fino ad esser tenuto nel medio evo come *il maestro di color che sanno;* è un fatto indubitato nella storia filosofica. Ma che la sua metafisica fosse il pernio principale delle deduzioni teologiche, è proposizione non solo inesatta, ma falsa. Il pernio principale di ogni scienza consiste ne' principii, da cui essa trae le sue conseguenze. Ora i principii della teologia, come in ogni tempo, così ancora nel medio evo non furono che i soli dommi della Fede cattolica. Si ascolti il principe degli scolastici, il Dottor S. Tommaso. Chiede egli nel principio della sua Somma se la teologia sia scienza, e risponde di sì; ma di presente soggiunge che i principii da cui essa trae le sue conseguenze appartengono all'ordine soprannaturale e son creduti da noi per rivelazione divina [2]. E alquanto

1 *Lettera all'Abate Antonio Rosmini* pag. V.

2 *Et hoc modo sacra doctrina est scientia, quia procedit ex principiis notis lumine superioris scientiae, quae scilicet est scientia Dei et beatorum. Unde sicut musica credit principia tradita sibi ab arithmetico, ita doctrina sacra credit principia revelata sibi a Deo.* I p., q. I, art. II.

dopo movendosi l' obbiezione del giovarsi che ella fa delle filosofiche discipline, risponde in questi termini: « Codesta scienza (la « Teologia) può prendere qualche cosa dalle discipline filosofiche « non perchè necessariamente abbia uopo di loro, ma per mag- « gior dilucidazione di quello che essa insegna. Imperocchè ella « non prende i suoi principii dalle altre scienze, ma li riceve im- « mediatamente da Dio per rivelazione. E perciò non prende dalle « altre scienze come da discipline superiori, ma si serve di quelle « come di sudditi e di ancelle. . . E questo stesso non è per difetto « o insufficienza sua propria, ma bensì per difetto e insufficienza del- « l' intelletto nostro; il quale da ciò che si conosce per la ragion « naturale, da cui procedono le altre scienze, è più facilmente con- « dotto a quelle cognizioni superiori alla ragione che si porgono « in questa scienza [1] ». Il medesimo potrei confermare con l' autorità di tutti gli altri teologi della scuola, i quali dovevano certamente sapere un poco più che non altri del fatto loro.

Confessiamo poi essere ancor noi nel numero di quelli che facevano il viso di sbalorditi all' udire che l' Hegel e il Gioberti stanno per Aristotile contro a Platone. Aristotile panteista, o almeno ontologo! Sarà questa per fermo una meravigliosa scoperta e pellegrina! Noi credevamo che l'A. dimostrasse in alcun luogo questa proposizione, la quale, come egli racconta, sembrava nuova e curiosa agli amici a cui egli l' annunziava; ma forse si riserbò a trattarla nei libri susseguenti, specialmente nel volume che egli promette da ultimo; nel quale esporrà nella sua unità e totalità il contenuto della

1 *Haec scientia accipere potest aliquid a philosophicis disciplinis non quod ex necessitate eis indigeat sed ad maiorem manifestationem eorum, quae in hac scientia traduntur. Non enim accipit sua principia ab aliis scientiis sed immediate a Deo per revelationem. Et ideo non accipit ab aliis scientiis, tamquam a superioribus, sed utitur eis tamquam inferioribus et ancillis.... Et hoc ipsum quod sic utitur eis non est propter defectum vel insufficientiam eius, sed propter defectum intellectus nostri, qui ex his quae per naturalem rationem, ex qua procedunt aliae scientiae, cognoscuntur, facilius manuducitur in ea quae sunt supra rationem quae in hac scientia traduntur. — Summa Theol.* I p., q. I, a. V.

metafisica di Aristotile cercando di ricavarne il valore dommatico e connetterlo colla storia antecedente e successiva della scienza [1].

L' A. passa poi a discorrere delle gravissime difficoltà che s' incontrano a rettamente intendere ed interpretare la dottrina aristotelica, resa anche più malagevole dalla qualità e moltitudine de' suoi commentatori; e descrive i presidii di cui si è valuto ed il metodo che ha seguito per venirne felicemente a capo. Nel che gli si dee grandissima lode per l' infaticabilità e la costanza a leggere e discutere e paragonare tra loro tanti volumi, di quanti egli si mostra esperto in questo libro. A ben pochi al tempo d'oggi sarebbe bastata la lena per tentare altrettanto. Tra i commentatori poi fa un bello elogio di S. Tommaso; intorno al quale si esprime colle seguenti parole: « Gran cosa quel S. Tommaso! Che ingegno acuto e soli- « do! Quanta chiarezza e temperanza! Non ci ha difficoltà che lo « scoraggisca, non ci ha quistione che lo rispinga, non ci ha intoppo « che l' arresti. Il cercare di capire non è per lui una curiosità, ma « un obbligo: e lo sforzo dell' intelligenza lo mostra, ma non l' an- « nunzia. Mai un ghigno, una maledizione, una burla, un' ira, un « rimprovero, un riso per i suoi avversarii di qualunque sorte: « pronto sempre a discutere, sicuro e non baldanzoso delle sue ar- « mi [2]. » L' A. si propone d' imitarlo, assicurando di non dir nella sua opera ingiuria a nessuno; e tranne qualche frizzo vibrato qui e colà contra i teologi, egli attiene fedelmente la sua promessa. E ciò basti del proemio.

Nella introduzione egli esamina con molta erudizione e sottigliezza l' autenticità e l'ordine de' libri metafisici di Aristotile, apportando le ragioni del pro e del contra per ciascheduno. Sarebbe

1 Abbiamo sott' occhio un opuscolo del sig. Rosmini sopra il medesimo tema dell' esposizione di Aristotile, in cui quell' ingegnoso filosofo si sforza di dimostrare che Aristotile professò il realismo in senso rigoroso, e ad esso contrappone l' esemplarismo di Platone. Parlando poi dell' Hegel e del Gioberti, li fa realisti derivati dall' Aristotelismo. Chi sa se non questa appunto sia la ragione che induce il sig. Bonghi all' affermazione ricordata di sopra?

2 Pag. XII.

lungo ed increscevole alla più parte de'nostri lettori riportarle qui, anche solo in succinto. Basterà accennare la conchiusione dell' A. ed è la seguente: I tre capi, in che è partito il secondo libro, son tre frammenti, nessuno dei quali appartiene alla Metafisica nè forse ad Aristotile. Il quinto libro, come sta, non può tenersi per un libro nè restare a quel posto; ma è da credere che nella metafisica di Aristotile ci fosse veramente un quinto libro, di cui quello, che ora porta un tal nome, non contenga oggi che una sola parte. Gli altri quattro libri che restano dei primi sei (di cui solamente si parla nel presente volume) sono di Aristotile e stanno bene nell'ordine in che sono disposti.

Noi ci passiamo interamente di tutta la parte ermeneutica e filologica del faticoso lavoro; tributando per altro al Bonghi le meritate lodi per la molta perizia che mostra nelle lingue greca e tedesca, per la vastità della sua erudizione e per l' acume d' ingegno onde sottilizza sopra materie così astruse ed astratte. Solamente, se non è audace il nostro giudizio, crediamo che egli avrebbe resa assai più chiara la traduzione del testo aristotelico, dove si fosse attenuto più al senso della dottrina che al suono delle parole. Così in varii luoghi avrebbe preferito di tradurre l' οὐσία in opposizione del συμβεβηκὸς per *sostanza*, piuttosto che per *essenza*; e l' εἶδος come contrapposto dell' ὕλη l' avrebbe detto *forma* piuttosto che *specie*. Lo stesso potrebbe applicarsi ad altre espressioni da lui tradotte troppo alla lettera, come quando esprime per *a qualcosa* il πρὸς τὶ, che senza scrupolo avrebbe appellato *relazione*. Ma noi non vogliamo entrare in simili brighe che esigerebbero più tempo che non abbiamo e ci caccerebbero in un vero spinaio; con proposta e replica di argomenti, senza cavarne molto costrutto. Come pure non discutiamo le opinioni filosofiche che qui e colà l'A. accenna, come quando a pag. 240 nega la necessità oggettiva e la riduce a semplice veduta della mente. Di queste ultime cadrà meglio in acconcio parlare nella rivista dell' ultimo volume, nel quale egli darà giudizio intorno della dottrina metafisica di Aristotile e delle singole parti che essa abbraccia. Qui ci contentiamo di soffermarci sopra

un sol passo, che per gli errori a' quali potrebbe dar luogo, ci è sembrato non doversi trascorrere senza censura. Annotando l'A. il capo terzo del sesto libro, là dove Aristotile dalla contingenza di alcuni effetti dimostra doversi ammettere cause accidentali e fortuite; esce nelle seguenti parole: *Questa dottrina... non si può accordare nè colla dottrina del* FATO *nè con quella della* PROVVIDENZA. *Niente però di più curioso a vedere della maniera con cui S. Tommaso, accortosi di quella differenza essenziale tra la teorica aristotelica e la cristiana, tenta di conciliarle.* Poscia invitando il lettore a consultare quel luogo di S. Tommaso, soggiunge: *Gli darà la più adeguata idea del pessimo metodo di speculare invalso presso gli scolastici, i quali delle due dottrine tra le quali dividevano i loro rispetti non capivano nè l' una nè l' altra nella sua vita ed unità propria, e quando colla cristiana coronavano l'aristotelica, quando coll' aristotelica facevano le grucce alla cristiana. Ma quello che è più, troverà la migliore e più netta esposizione che io mi abbia mai letta della teorica della Provvidenza, e si persuaderà di quanto la veduta cristiana sia scientificamente superiore all' aristotelica, quantunque monca anch' essa ed astratta* [1].

Noi per contrario crediamo che il leggere questo passo fa acquistare la più adeguata idea del pessimo metodo di filosofare invalso al tempo d' oggi; tanta è la farragine delle cose false che in esso si dicono e l'avventatezza del sentenziare. Cerchiamo di farne un brevissimo esame, e per maggior chiarezza partiamolo in diversi punti.

I. Il sig. Bonghi dice che qui si dà prova di pessimo metodo. Or S. Tommaso in questo suo commento espone da prima colla sua solita lucidità e sottigliezza la dottrina di Aristotile e la riepiloga in ciò che egli non vuole che tutti gli eventi si riducano ad una causa per sè da cui seguano necessariamente, perchè in tal ipotesi tutto sarebbe necessario e niente per accidente [2]. Poscia osserva che tal dottrina

1 Pag. 368.

2 *Vult hic Philosophus quod non omnia quae fiunt, reducantur in aliquam causam per se, ex qua de necessitate sequantur; alias sequeretur quod omnia essent ex necessitate et nihil per accidens esset in rebus.*

potrebbe sembrare contraria a ciò che alcuni filosoficamente stabiliscono intorno al fato e alla Provvidenza. Imperocchè coloro che ammettono il fato, riducono tutti gli effetti di quaggiù all'influenza de'corpi celesti; coloro che ammettono la provvidenza li coordinano sotto la dispensazione divina. Quindi il S. Dottore si fa a dimostrare la teorica della Provvidenza e come essa non distrugge la libertà e contingenza delle azioni umane. E conchiude che quanto ad Aristotile dee intendersi che egli qui parli delle sole cause seconde, astrazion fatta dalla causa prima.

Or perchè dee dirsi pessimo codesto metodo? Noi anzi il crediamo ottimo. E qual miglior metodo può pensarsi di commentare un libro che esporne il senso, indicare l' errore a che potrebbe condurre, dimostrare la verità opposta, e scusare da ultimo l' intenzione dell' Autore? Noi non sapremmo trovarne un altro più acconcio; e ci duole che non possiamo adoperarlo anche noi nel caso presente.

II. Il Bonghi oppone che gli scolastici dividendo il loro rispetto tra la dottrina aristotelica e la cristiana non capivano nè l'una nè l'altra nella sua vita ed unità propria.

Che l' A. rinfacci agli scolastici di non aver capito Aristotile, non ci fa meraviglia. Perchè avendosi egli chiavata in mente l' opinione che Aristotile concordi coll'Hegel e col Gioberti; dee certamente, mentre dura in tal fantasia, affermare che la dottrina Aristotelica sia finora restata chiusa non solo agli scolastici, ma a quanti non fecero una tale scoperta. Ma che egli, giovine e laico, rinfacci a quei dottori altissimi di S. Chiesa di non aver capita la dottrina cristiana, ci sa alquanto del comico. Tanto più che l' A. non sembra aver fatto finora felice prova nello svolgere quella dottrina; almeno da quanto apparisce da quel suo dialogo sopra la natura dell'atto creativo, di cui toccammo altrove [1]. Nel quale essendosi posto a discorrere di Dio e delle sue interne relazioni, ne parla in guisa che ogni mediocre teologo non potrebbe tributargli altro che un pietoso compatimento.

1 *Civiltà Cattolica* seconda serie vol. XI, pag. 670.

III. Il sig. Bonghi dice *niente esserci di più curioso a vedere della maniera onde S. Tommaso si sforza in* quel luogo *di conciliare* Aristotile con la dottrina cristiana, e quindi si fa strada a tacciar generalmente gli scolastici che della dottrina aristotelica facessero le grucce alla cristiana.

Osserviamo che la dottrina cristiana non ha bisogno di grucce nè in sè, nè secondo la mente degli scolastici. Non in sè; perchè essa si fonda unicamente nella rivelazione divina, e nella veracità stessa del Sommo Vero. Non nella mente degli scolastici; perchè questi unanimemente insegnano che tutte le scienze naturali non sono che serve rispetto alla Fede; *utitur eis tamquam inferioribus et ancillis.* Di più stabiliscono che alla dottrina sacra appartiene non il provare, ma il giudicare e sentenziare della verità e rettitudine de' principii di tutte le altre scienze naturali; sicchè tutto ciò che in loro si trovasse di ripugnante a quella dee condannarsi come falso. Basti per tutti l'autorità del sommo tra essi: *Propria autem huius scientiae cognitio est quae per revelationem non autem quae est per naturalem rationem. Et ideo non pertinet ad eam probare principia aliarum scientiarum, sed solum iudicare de eis. Quidquid enim in aliis scientiis invenitur veritati huius scientiae repugnans* TOTUM CONDEMNATUR UT FALSUM. *Unde dicitur* 2 Cor. 10 4. *Consilia destruentes et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei* [1]. Una dottrina che si dichiara procedere direttamente dalla scienza stessa di Dio, che si eleva a giudice di ogni altra scienza, che si protesta di rovesciare ogni contraria altezza; è rappresentata daddovero come una che va cercando grucce per sostenersi [2]!

1 S. Tommaso *Summa Th.* p. 1, q. 1, ar. VI.

2 S. Tommaso stabilisce che la certezza della dottrina sacra contenuta nella teologia supera la certezza di tutte le altre scienze naturali in virtù del lume da cui procede. *Haec scientia alias speculativas scientias excedit. Secundum certitudinem quidem, quia aliae scientiae certitudinem habent ex naturali lumine rationis humanae quae potest errare; haec autem certitudinem habet ex lumine divinae scientiae quae decipi non potest.* Summa Th. p. 1, q. 1, ar. V.

Ma per venire al luogo di cui parliamo, chi legge senza più quelle parole del Bonghi crederà che S. Tommaso faccia dei lunghi discorsi ed intrigati per conciliare quel passo di Aristotile con la dottrina cattolica, e si arrabbatti e si maneggi per tutte guise, sicchè riesca curioso il mirarlo in tanta faccenda. Ora niente è vero di tutto ciò. S. Tommaso quivi non fa che dimostrare la dottrina della provvidenza conchiudendo che tutte le cose di quaggiù in quanto si riferiscono a Dio procedono in serie ordinata, benchè rispetto alle cause inferiori sieno talvolta a caso: *Relinquitur igitur quod omnia quae hic fiunt, prout ad primam causam divinam referuntur, inveniuntur ordinata et non per accidens existere; licet per comparationem ad alias causas per accidens esse inveniantur.* Poscia soggiunge che però secondo la Fede cattolica si afferma che niente accade fortuitamente nel mondo, ma tutto è soggetto alla divina Provvidenza; e che Aristotile nel negare il processo ordinato di tutti gli eventi mondiali intende parlare a rispetto delle sole cause inferiori, secondo che apparisce dagli esempii per lui arrecati. *Et propter hoc secundum fidem Catholicam dicitur quod nihil fit temere sive fortuito in mundo, et quod omnia subduntur divinae providentiae. Aristoteles autem hic loquitur de contingentibus quae hic fiunt in ordine ad causas particulares, sicut per eius exemplum apparet* [1]. Questo è tutto quello che dice per procurare la famosa conciliazione. Or che ci ha qui di curioso o di erculeo conato, ad eccitare la curiosità degli spettatori?

Piuttosto a noi sembra curiosissima l'ultima sentenza del sig. Bonghi, nella quale benchè antiponga la veduta cristiana della provvidenza alla veduta aristotelica, nondimeno aggiunge che ancor essa è monca ed astratta. Questa proposizione o s'intende della veduta cristiana in sè stessa; ed allora avrebbe un senso più che temerario. O intendesi della veduta cristiana secondo che è esposta qui da S. Tommaso, ed allora oltre che l'A. avrebbe dovuto esprimersi più chiaramente, non abbiamo altro a ridire, senonchè pre-

1 *Metaphys.* lib. sextus lect. 3.

gare l'A. a voler quanto prima supplire al difetto proponendoci una dottrina della provvidenza che colla sua perfezione e concretezza compia finalmente il concetto. Noi pertanto i quali non vediamo per ora nulla di meglio e non sappiamo avvisare nella teorica dell' Angelico quel doppio difetto d' esser *monca* ed *astratta*; ci siamo deliberati di esporla ai nostri lettori. Ma perciocchè sarebbe lungo il farlo qui in questa rivista, il faremo in un articolo separato.

Finalmente quanto alla dissertazione dello Zeller, colla quale l'A. chiude il suo libro; egli è degno di lode per aver saputo con tanta proprietà e chiarezza recare nel nostro idioma uno scritto tedesco. Del contenuto poi di essa dissertazione, della maniera onde l'A, apprezza la dottrina platonica e l' esposizione fattane da Aristotile, e dell' elemento mitico a che egli vuol si ricorra alcune volte per ispiegare Platone, non teniamo parola; perchè sarebbe discussione più lunga ed intrigata di quello che si addice al nostro periodico, nè al veder nostro apporterebbe vantaggio pari alla fatica. I Protestanti di Germania ci pare che percorrano oggi in filosofia una linea parallela a quella che già percorsero in teologia. Dopo aver perduta l' intelligenza de' dommi e vagolato per mille interpretazioni stravolte, si diedero da ultimo a sgobbare intorno alla parte storica e filologica della Bibbia. Così nella scienza, dopo esser corsi per mille erronei sistemi, par che rivolgano ora le cure alla sola parte erudita della filosofia logorandosi il cervello a definire che cosa abbia detto quel tale o tale filosofo; poco curandosi della verità per sè stessa. Noi veramente non neghiamo l' utilità di sì fatti studii e i sussidii che ne possono provenire allo svolgimento dell' umano pensiero. Ma al tempo stesso non crediamo che essi abbiano quell' importanza suprema, a che alcuni vogliono sublimarli.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 27 Ottobre 1855.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Alcune visite fatte dalla Santità del regnante Pontefice. — 2. Ospizio apostolico di S. Michele. — 3. Premii conceduti affine d'incoraggiare l'industria. — 4. Conversioni alla Religione cattolica. — 5. Le narrazioni delle cose di Roma fatte dai giornali.

1. Nel dopo pranzo di mercoledì 10 di Ottobre la Santità di Nostro Signore si recò nella Basilica di S. Lorenzo fuori le mura di Roma. Dopo aver adorato il Santissimo Sacramento discese nella cappella della Confessione per venerarvi i sacri corpi di S. Lorenzo e di S. Stefano protomartire che vi son deposti. Quindi passò la Santità Sua ad osservare lo scavamento che il Comune di Roma vi fa eseguire di due delle tre navi minori della Basilica, e di poi ascese nella canonica dei Regolari Lateranensi, che ceduta dai medesimi si sta ora per ordine ed a spese del Santo Padre ristaurando e convertendo in Convento di Cappuccini, i quali destinati con breve apostolico del 13 Luglio di quest'anno a compiere gli uffici parrocchiali, uffiziare la Basilica, e custodire il vicino Camposanto sonvisi stabiliti fino dal primo giorno del mese d'Ottobre. Uscì quindi per la porta che mette al Camposanto, e lì sopra il luogo esaminò il disegno formatosi per dare nuovo sistema a quel ricinto sacro alle ceneri dei trapassati, e lodò molto il metodo vantaggioso alla pubblica salute di seppellimenti

a sterro introdottovi fino dal 1851. Infine osservò il lavoro principiato dal governo e continuato dal Comune d'isolare la Basilica dal colle soprastante, perchè così quel prezioso monumento dell' antichità sia preservato dai danni di smottamenti e di umidità, e da ogni lato campeggi più maestoso.

Il dì seguente la Santità Sua andò ad Ostia. Smontò di carrozza presso la chiesa di S. Andrea: ivi ricevette la benedizione col Ssmo Sacramento, e quindi orò nella cappella di S. Monica, dove un tempo furon le sacre ossa della Santa. Indi nel presbitero ammise al bacio del piede l'arciprete, il clero della Chiesa, gli alunni del Seminario Pio quivi accorsi da Fiumicino, e molte altre persone ragguardevoli venute da Roma, e dalle vicinanze. Dopo ciò si condusse ad osservare alcuni lavori di maggior rilievo che si son fatti o si van facendo in quel luogo, come: le scolture e le iscrizioni antiche, e i marmi scoperti o già da tempo o negli scavi fatti testè per suo ordine e che si conservano nel palazzo episcopale; i restauri della Rocca destinata ai condannati a lavori pubblici, perchè nella buona stagione possano occuparsi nella coltivazione dei campi, e nelle altre opere di pubblico vantaggio; lo scavo fattosi nell'ultimo maggio in una villa del suburbio donde già molti avanzi di marmi sonosi ritratti, e donde per la scoperta del sito d'un grandioso sepolcro che segna il procedere della via, si spera giugnere co' posteriori cavamenti alle porte dell' antica Ostia, e così penetrare ne' suoi avanzi: l'ultimo scavo infine del *Monticello* ove serbasi il bel Nettuno, opera di musaico, tratto da Ippocampi, e dove si vien ora discoprendo un' altra pittura a musaico che rappresenta un cavallo marino.

Una terza visita fece il S. Padre nel giorno 10 Ottobre a due monasteri di monache, quello delle Paolotte, e l'altro delle Agostiniane in S. Lucia in Selci; alla Certosa di S. Maria degli Angeli; all' Ospizio delle sordo-mute, e all' attiguo Conservatorio delle zitelle dirette dalle Religiose del Calvario; al carcere delle donne in sulla piazza di Termini; e finalmente all' Ospizio dei giovani di Termini. Di queste due ultime visite diremo qualche particolarità di maggior conto. La casa di penitenza per le donne (ve ne ha sessanta di queste povere detenute) è affidata alle cure delle Suore della Provvidenza, le quali formano di quel luogo di pena una scuola di educazione religiosa, morale e civile. La nettezza delle sale e delle abitazioni, e la decenza e pulizia della persona v'è curata con diligenza tutto particolare. Il vario lavorare in opere donnesche, e sopra tutto nei merletti di molte fogge, quantunque da breve tempo cominciato, porta già bei frutti per l'amore che v'han posto quelle poverette. L'ordine della disciplina, il silenzio, l'istruzione, gli esercizii religiosi sono i mezzi efficacissimi coi quali mentre si allevia in giusta misura la durezza della

pena meritata, se ne cangiano non che solo i costumi, ma fino i cuori, e si spera ottenere che da quel carcere ove entrarono viziose e colpevoli escano donne timorate di Dio, utili alle famiglie, edificanti pel pubblico. Ora volendo il S. Padre accertarsi di propria vista del bene cagionato da questa nuova organizzazione di quel carcere vi si recò di persona: visitò le diverse parti dell'edificio; si trattenne nella sala da lavoro, benedisse le detenute. Non è a dire la gioia mista di meraviglia con che quelle poverette mirarono un sì augusto personaggio in mezzo di loro: tacquero confuse tutto il tempo che il S. Padre si trattenne nella sala; e non appena il videro in sull'atto di partire s'udirono molte fra loro prorompere in pianto, che fu certo di consolazione e di compunzione insieme. Dalla casa di Penitenza il S. Padre passò all' Ospizio di Termini, dove i giovanetti popolani sono istruiti nelle arti secondo loro condizione. A dare un saggio del profitto nella musica, e a festeggiare insieme l'Augusto Visitatore fu accolto il S. Padre col suono della banda composta tutta di giovani alunni: tutti gli altri loro compagni erano schierati nel gran cortile dell' edificio.

In queste visite per noi riferite si ha un argomento di più per dimostrare come siano a cuore del Santo Padre tutte le istituzioni, e le opere di pubblica utilità religiosa e civile pe' suoi Stati. Noi non facciamo commenti, perchè il fatto parla da sè.

2. Ogni anno costuma farsi un' esposizione pubblica de' principali lavori di belle arti, e di mestieri manuali eseguitisi dai giovani alunni del grande Ospizio Apostolico di S. Michele, e vi si suol deputare il giorno sacro all' Arcangelo dal quale prende il nome. L'esposizione di quest' anno è stata molto lodata dal pubblico e dà saggio del progredire che fa questo istituto sotto gli auspizii dell' Emo Card. Tosti Visitatore e Preside zelantissimo del medesimo. La statua della Vergine Immacolata di grandezza naturale splendidamente dorata ed esposta già alla pubblica venerazione nella chiesa dell'Ospizio, e l'altra di S. Pietro Apostolo modellata in gesso lavoro del Ceccarini, uno dei maestri in disegno dell' Ospizio; e fra le incisioni in rame una Madonna del Martini, un ritratto del Lelli, e la copia d' un Leonardo da Vinci del Calamatta mandate all' Ospizio da questi tre sommi incisori stati già alunni di esso; come i molti lavori in plastica e in marmo, i disegni di figura e d' ornato, le incisioni in rame fatte sotto la direzione dell' egregio cav. Mercuri, gl' intagli in pietra, in legno e in avorio, gli arazzi finalmente tessuti ad ornamenti ed a figure diverse eseguiti da' giovani tuttavia allievi dimostrano appieno e il buon gusto de' maestri in belle arti che dirigono queste varie scuole, e il profitto che ne han tratto sempre e ne traggono i più diligenti alunni dell' Ospizio. Allato a questi lavori di belle arti, vedevansene esposti

di quegli d'una più generale utilità, vogliamo dire le manifatture meccaniche: come il mestiere dello scarpellino, del falegname, dello stagnaro, del tipografo, e del legatore di libri. Esse vengono in quest' ospizio, destinato ad accogliere ed allevare i fanciulli della classe meno agiata di Roma, largamente insegnate, siccome ad un vero Conservatorio d' arti e di mestieri si addice. Ma l' officina che conta più operai fra' giovani, e la quale è nell' Ospizio maggiormente in fiore si è quella del lanificio. Oltre i molti strumenti più leggeri che vengono messi in opera dalla mano dei lavoranti, v' ha nell' officina diversi ingegni per cappare, spelazzare, scardassare, ammorrare, e filare la lana, i quali siccome più faticosi sono messi in movimento da una macchina a vapore, che riscalda altresì i tinozzi delle tinte, e lo strettoio per dare il lustro ai panni. Così l' ospizio giugne a lavorare una gran quantità di panni sodamente tessuti, di lunga durata, di tinta eguale, ed a prezzi abbastanza tenui, i quali sopo adoperati dalla milizia pontificia. Oltre i lavori delle arti liberali e meccaniche vengono i giovani istruiti nella calligrafia, aritmetica, geometria e prospettiva, discipline acconcissime a qualunque artista od operaio, che voglia acquistar pregio nella sua professione. Queste particolarità d' un solo dei tanti istituti d' educazione dei giovanetti popolani mostrano quanta cura si abbia in Roma del venire ammaestrando il popolo d'una soda ed utile istruzione.

3. Nè qui sembrerà fuor di luogo il far sapere che il Governo pontificio affine di promuovere l' arte del lavorare e tessere la lana nei proprii Stati suol concedere un premio in ragione della perfezione dei tessuti, e del numero delle canne. Nell' anno scorso furon distribuiti più di dodici mila scudi per guiderdonare le circa trentaseimila canne giudicate le sole meritevoli fra le molte più concorse al premio. Che se nell' anno antecedente il premio distribuito sorpassò di più che la metà quello dato nell' anno scorso, ciò devesi alle condizioni ognor più severe che in ciascun anno s' impongono ai fabbricanti in ragione dei successivi miglioramenti di quest' arte. Anche l' industria della seta vien promossa con molto impegno: lasciando stare molti altri argomenti, nei giorni scorsi la Santità di Nostro Signore si è degnata di concedere una medaglia d' oro di gran dimensione al sig. Antonio Codelupi professore di Agraria in Iesi per gli utili miglioramenti introdotti nella costruzione delle bigattiere, e nell' allevamento dei filugelli.

4. Un soldato della guarnigione Svizzera di Fermo assisteva già da parecchi giorni con mirabile carità un suo camerata infermo di colera nel pubblico lazzaretto; quando sorpreso dalla medesima malattia fu stretto anch' egli a giacere nello stesso spedale. I RR. PP. Filippini, che alla lor volta in quella settimana aveano la cura spiri-

tuale del lazzaretto, gli furono tosto allato per consolarlo degli ultimi conforti di nostra santa religione. Ma quegli con istupore de'Padri, che il credeano buon cattolico, sulle prime rispose all'invito tergiversando e poi consigliato di nuovo a confessarsi ricisamente il rifiutò. Pregato finalmente a dar ragione del rifiuto confessò ch'egli era protestante e però incapace d'ogni sacramento dove prima non fosse stato riconciliato colla Chiesa, il che richiedeva ben più lungo tempo di quello che in tale estremo gli rimanea. Egli dovette aver veduto la solenne abbiurazione di qualche altro protestante e credea bonamente che a tal uopo fosser necessarie tutte quelle cerimonie che accompagnano l'amministrazione solenne del Battesimo *sub conditione*. Se non che disingannato dai Padri consentì volonterosamente alla loro richiesta, per non mancare alla chiamata che più altre volte Iddio gli avea dato e alla promessa ch'egli stesso avea fatta al suo Cappellano. L'Emo Arcivescovo De Angelis, come prima ebbe contezza dell'avvenuto, si recò al lazzaretto e conferì al moribondo neofito il sacramento della Confermazione. Indi a non molto questi si addormentò placidamente nel seno di quella Chiesa in cui era stato rigenerato.

Pochi giorni dopo la città di Fermo fu spettatrice di altre conversioni dal protestantesimo al cattolicismo. Due giovani soldati della medesima guarnigione istruiti nelle verità della fede nel Collegio fermano della Compagnia di Gesù abbiurarono solennemente l'errore zuingliano e ricevettero dall'Emo Arcivescovo il Battesimo, la Confermazione e la SS. Eucaristia nel dì e nel tempio sacro all'Apostolo S. Matteo. Il raccoglimento, la commozione, le lagrime de' due catecumeni resero via più solenne agli occhi della milizia e del popolo circostante il grande atto de' due giovani convertiti.

Pochi giorni dopo in Roma l'israelita Angelo Viterbo di Urbino giovane di 22 anni fu battezzato e ricevette i sacramenti della Cresima e dell'Eucaristia nella cappella e per le mani dell'Em. Card. Antonio Maria Cagiano de Azevedo. Egli prese nel battesimo i nomi di Giuseppe Maria Girolamo, ed ebbe nella sacra Confermazione per patrino il sig. Giuseppe Piacentini romano.

5. Non la finiremmo mai più se volessimo tener dietro alle menzogne riferite dai giornali libertini intorno alle cose di Roma. Esse sono così sbardellate, e tanto addensate l'una sopra l'altra, che tolgono perfino l'agio di poterle annoverare tutte in una breve cronachetta com'è la nostra, e la necessità di doverle confutare per la notoria falsità ch'esse contengono. Nondimeno per dare un saggio di solo alcuni fra essi, affine che gli uomini onesti si confermino nell'andar guardinghi a dar loro credenza, cominciamo da qualche numero dell'*Opinione*; e sia il 276 dove si vuol mostrare che il Papa non è egli che governa in casa sua, perchè vi sono i Francesi e gli Austria-

ci: ed ecco sopra quali fatti appoggia questa sua asserzione. Per nulla dire di certe lettere che falsamente si suppongono scritte al S. Padre da augusti personaggi, accerta che il cavalletto fu rimesso in Roma dai francesi; quando e quella pena non fu rinnovata che per solo certe condizioni di ladri più nocevoli al pubblico, e i francesi non entraron per nulla in questa faccenda: accerta che la polizia francese pagata dal governo pontificio è indipendente da esso; quando quella polizia non riceve propriamente soldo dal governo pontificio, nè deve dipenderne essendo solo incaricata della sorveglianza intorno alle milizie francesi residenti negli Stati Pontificii: accerta che i soldati austriaci hanno ampia libertà d'imprigionare, giudicare, ed impiccare i sudditi pontificii; quando nulla di tutto ciò succede nello Stato eccetto soltanto, secondo il costume generale d'ogni nazione, quei luoghi dove è in vigore la legge stataria, pel solo tempo che dura lo stato d'assedio, e per quei soli delitti che sono a questa condizione straordinaria sottoposti: accerta che contro tutti i divieti del governo entrano in Roma i giornali più odiati da lui, perchè le milizie francesi li divulgano a suo marcio dispetto; quando dovrebbe pure intendere che la stretta disciplina onde le milizie francesi sono governate, e l'indole generosa di questi soldati rendono inverisimile l'accusa, e noi possiamo assicurare che almeno per lo generale ciò non accade non sapendosene da noi nè avendo giammai udito contarci la novelletta dell'*Opinione:* adduce infine che il governo Pontificio odiando così di cuore il vessillo italiano dei tre colori deve vederlosi a suo gran dispetto svolazzare in occasione di certe feste innanzi al Palazzo dell'Ambasciator francese; quando lasciato stare ogni altra considerazione sono ben cinque anni che quella bandiera vedesi inalberata innanzi al palazzo del Ministro piemontese senza che nessuno o se ne sdegnasse o ne facesse scalpore. Dopo questa filastrocca s'imaginerà il lettore che lo scrittore dell'*Opinione* o per vergogna, o per sazietà almeno voglia cessare da nuove menzogne. Nulla di questo. Eccoci al numero 277, nel quale volendo parlare delle *cose di Roma* ne parla a suo modo, cioè inventando a sghembo i fatti con ardir singolare; o interpretando a rovescio le cose più chiare al primo aspetto. *Il tesoro dello Stato Pontificio è disertato perchè i preti non sanno amministrare;* così in sentenza l'articolista il quale non pensò al proverbio che dice: guarda a ciò che bolle nella tua, prima di guardare nella pentola altrui; nè pose mente che il dissesto cominciò a cagione degli ammutinamenti del 31, andò prolungandosi coi successivi moti del 38 e del 44; crebbe a dismisura colle vicende del 48, siccome fu già dimostrato colla evidenza delle cifre in uno de' rendiconti fatti dal Ministero delle Finanze pontificie di ragion pubblica. Segue il giornale dicendo *che*

la Basilica di S. Paolo non è lavoro della nostra epoca nè spesa del tesoro pontificio. Gli ultimi nove anni decorsi sono stati i più attuosi e memorabili per quel tempio presso che terminato al presente: e quanti conoscono Roma il sanno. Ciò forse vuol dire che quell' edificio appartiene a un' altra epoca? Il tesoro pontificio ha speso del denaro dello Stato un presso a poco 250,000 fr. in ciascun anno; quantunque le offerte generose di molti cattolici stranieri a Roma sieno concorse eziandio a tal glorioso monumento. Come dunque asserirsi che il governo nulla fa per esso? *Le strade ferrate rimangono allo stato di progetto*, segue ad opporre lo scrittore: nè sa che qualche strada ferrata pur si lavora nello Stato, che il governo ha fatto preparare per suo conto gli studii delle linee che debbonsi percorrere affine di non perdere tempo nelle trattative, che ha assicurato alle diverse società concorrenti il 5 per 0/0 d' interesse e l' un per 0/0 di sconto del capitale, e il godimento della strada per una serie lunghissima d'anni, offerte più larghe delle concedute da qualunque altro governo. Che se le diverse società costituitesi finora e poi disciolte si non son riuscite al loro intento, potrà recarsene tutt' altra ragione, ma non certamente l' inerzia e l' indolenza del governo, del quale sappiamo che presentemente trovasi in nuove pratiche più calde, e forse meno infruttuose che le passate. Ma più ridicola è l' accusa che segue: *Le acque rendono paludose e malsane la maggior parte delle pianure del paese, e il governo pontificio non ha fatto nulla.* Chi parla così non ha mai visitato le pianure degli Stati Romani, non ha mai letto un po' di geografia di questo centro dell' Italia, non conosce la storia nostra contemporanea. Se tolgansene le paludi pontine, quali altre sono le pianure dello Stato coverte dalle acque? Poichè tali non possono dirsi nè gli orti inaffiati, nè le risaie allagate a bello studio per averne il necessario ricolto. E nelle paludi pontine i tesori spesi pei lavori giganteschi fattivi per lo passato, e le grandi somme che ancora al presente vi si spendono d' anno in anno per colmare il piano ch' ha un livello inferiore alla superficie del mare, e i lieti frutti conseguitisene infino ad ora mostrano al contrario che per quella parte dello Stato acquidosa e palustre il governo provvede colla sollecitudine che è possibile la maggiore. Ancora un' altra accusa d' inerzia, e tanto più grave quanto il soggetto s'attiene al bene morale delle popolazioni: *A codici*, si dimanda con un' altura sprezzante, *a giustizia, ad istruzione pubblica pensa egli il governo pontificio?* Ad altri parrà forse, leggendo queste parole, che negli Stati romani la società, perdute le leggi e sciolti i tribunali, trovisi in piena dissoluzione, e gli uomini sieno caduti in un'ottusità e grossezza d'intelletto da disgradarne i cretini: a noi per lo contrario sembra che questa calunnia tanto sperticata dimostri il mal volere, e la poca

abilità d'uno scrittore. Il mal volere perchè un'accusa senza nè fondamento nè prove profferita con tanta audacia è segno d'animo determinato a fare il male ad ogni costo: la poca abilità perchè la falsità evidente non fa impressione sopra i lettori altro che a svantaggio di chi la scrisse. Ma veniamo alla conchiusione dell' articolo, che è tutto un assurdo tessuto di paradossi. Questa parte è destinata a provare che se la S. Sede sta male in casa sua, peggiori condizioni ha essa negli altrui Stati. Se ne adduca una prova. *L'Austria finora per cagione delle leggi giuseppine è stata sotto la dominazione dei preti: a scuotersi un giogo sì odioso ha proposto il Concordato.* Oh! perchè quei piemontesi e spagnuoli che s'affaccendano tanto a levarsi dalla dominazione, com'essi chiamanla, dei preti, non imitano un sì bello esempio e non accettano subito come legge del Regno il Concordato Austriaco? Ma no, direbbe qui l' *Opinione*. La S. Sede accortasi dei danni che gli verrebbero da questo trattato, ha rifiutato di ratificarlo. Chi o non sa nulla, o mentisce intorno ad un fatto così noto non merita più alcuna fede. È già scorso molto tempo che i giornali tedeschi, anche gli autorevoli, hanno fatto sapere che il concordato era stato ratificato dalle due parti: il ritardo della pubblicazione non essendo proceduto che da cagioni materiali, le quali sono oramai terminate. Ma per esilarare un poco i nostri lettori chiudiamo la rassegna di questo articolo coll'epifonema, onde termina l'articolista, il quale è così stranamente nuovo, che non si posson tener le risa all' udirlo. *L'Inghilterra ha fatto per la prosperità dell' Irlanda in pochi anni più che il Papa in dieci secoli di dominazione non ha fatto pei suoi sudditi.* Infelice quel popolo dove uno scrittore sprovvisto in sì alto grado di senso comune e di pudore può trovare chi lo legga e chi lo paghi!

Due altri giornali torinesi, di quei che vorrebbero essere tenuti per gravi, fan bordone quasi ogni dì all' *Opinione* quanto al gettare accuse contro al Governo Pontificio: e sono *l' Unione* e il *Piemonte*. Di quest' ultimo nella cronaca del quaderno precedente intrattenemmo a lungo i nostri lettori, nè dovremmo perdere il nostro tempo a rivederne il pelo pei numeri seguenti, se non fosse il desiderio di convincere gl' italiani della niuna fede che merita quando esso si mostra costantemente menzognero. Cominciamo adunque dal provocarlo a volerci indicare le case dove in queste ultime settimane, secondo che esso annunziava nel suo N. 239, siensi fatte perquisizioni dalla polizia, o sequestro di libri: perchè tutte le indagini che noi ne abbiam fatto fare sono riuscite a nulla. Appresso nel num. 244 sono notevoli fra le altre due falsità. È del tutto falso che il governo siesi rivolto agl' impiegati ed ai soldati per farli contribuire ad un monumento da elevarsi per memoria del celebre fatto di S. Agnese: un personaggio privato ne ha da sè concepito l' idea, e ne promuove con inviti ed

esortazioni, tutta cosa sua personale, l'esecuzione. È falso che il ministero delle finanze abbia fatto chiudere la cassa dei pagamenti cinque giorni della settimana nel mese di Ottobre PERCHÈ si trovi in pessima condizione: essendo questo un uso antichissimo di Róma e mantenuto costantemente in ogni epoca. Il numero 245 ne contiene ancor delle altre. Il popolo romano *sotto il peso di un triplice dispotismo ha modificato le sue abitudini.... Non è quindi a stupire se viviamo in quaresima più che nel mese dei baccanali.* E nondimeno il popolo romano se mai altro anno, certo in questo ha pensato a godersi il bel tempo dell'Ottobre, e se il caro del vino ha rese più rare le gite in campagna, non son mancati gli altri divertimenti usati dal popolo in questa stagione. Solo chi non è in Roma può vedervi la *quaresima* compianta dal malinconico corrispondente. Tutto quello che dicesi poi dei sindacatori della banca non va col fatto. I sindacatori opinarono che la ripartizione degli utili, fatta nei due anni precedenti secondo le risoluzioni dei consigli dei sindacatori stessi e dell'adunanza generale non rispondesse all' articolo 5. dello statuto. A torre questo dubbio il ministro delle finanze udito il consiglio fiscale rimandò la decisione all' adunanza generale giudice sovrana in tali questioni e questa ad immensa maggioranza di voti mantenne il metodo degli anni precedenti, siccome fondato negli articoli medesimi dello statuto. Tutto il racconto del Piemonte è in parte falso, in parte inesatto. Ma basti fin qui del Piemonte. Quanto all' *Unione*, giornale diretto dal famoso Bianchi-Giovini, non ci diamo pensiero di sorta delle sue calunnie. Il Direttore di questo giornale non la perdona ne'suoi scritti alla Divinità di Gesù Cristo, alla venerazione della Vergine SS. e al culto dei Santi, alla autorità della tradizione, alla morale pubblica: potremmo a ragione esigere che la perdonasse al Pontefice Romano, ed alla Santa Sede?

Il rispetto che per altro verso meriterebbe la *Gazzetta di Venezia* vuole che almen di passaggio notiamo che troppo spesso si lascia indurre in errore ossia dalla fede negli altri giornali donde trae certe narrazioni intorno agli Stati Pontificii, ossia dall' autorità del suo corrispondente. Così p. e. nel suo numero 244 citando la *Gazzetta di Vienna e Sobborghi* conta di programmi repubblicani che si trovino ogni dì su pe' canti di Roma, di spazzacamini imprigionati nell'atto di arrampicarsi sopra le Statue della Piazza di S. Pietro per porre in mano ad esse dei cartelloni con gride repubblicane; mentre nulla fu mai visto di simile dai Romani, e in particolare nella piazza di S. Pietro non poteva accadere ciò che si dice, perchè le sole due statue che vi sono, hanno ciascuna allato una sentinella per guardia del tempio. Nel numero 237 smentisce la relazione dei provvedimenti presi a cagion del colera la quale fu stampata nella Gazzetta di Roma,

e riportata ancor da noi: asserendo che la determinazione fu fatta, ma l'opera non vi corrispose. Noi non rispondiamo altro, se non che nessuna delle determinazioni annunziate dalla relazione del Giornale di Roma rimase senza effetto, o giunse troppo tardi; e devesi appunto a queste cure se dentro Roma fosse così poco avvertito il colera che pur vi mieteva tante vittime.

STATI SARDI. *(Nostra corrisp.)*. 1. Notizie e guarigione del Re — 2. Ricostituzione dell' Ordine militare di Savoia — 3. Imposte e Meetings — 4. Persecuzione contro le monache di S. Anna in Torino — 5. Contro i Fratelli delle scuole cristiane in Racconigi — 6. Notizie dell'Esercito piemontese in Oriente — 7. Stato del protestantesimo in Piemonte — 8. Inaugurazione della statua di Nostra Signora di Myans — 9. Prossima riapertura del parlamento e statistica parlamentare.

1. Incomincerò la mia lettera con una buona notizia, che è la guarigione del Re. La malattia che lo colse fu gravissima, e ci mise in molta ansietà, ma come Dio volle si sviluppò un' eruzione migliare che fe il suo regolare periodo, la febbre incominciò a dar giù, i dolori artritici a poco a poco si resero più moderati e vaghi, potè essere confortato da qualche ora di sonno nella notte, e così la sua salute prese a ristabilirsi e potè anco uscir di letto, anzi prender aria libera e montare a cavallo. Intanto con decreto del 27 Settembre delegava il Principe Eugenio di Savoia Carignano a provvedere in suo nome « sulla relazione dei ministri risponsabili sugli affari correnti e d'urgenza, firmando i reali Decreti ». Chi dice che S. M. sarà per recarsi in Moncalieri per la sua convalescenza; chi pretende invece che si metterà in viaggio per Parigi. Certo è ch'egli abbandonerà il Castello di Pollenzo il cui clima umidissimo contribuì d'assai alla malattia che lo afflisse.

2. Il primo decreto sottoscritto dal principe di Carignano fu quello che ricostituisce l' Ordine militare di Savoia e porta la data dei 28 Settembre. Quest' Ordine venne creato da Vittorio Emanuele I il 14 Agosto 1815 come onorevole ricompensa alle segnalate fazioni di guerra. Però, come dice al Re il ministro Durando « rimase illustre ma sterile testimonio di fede e bravura, sia per effetto della pace, interrotta appena dalla gloriosa, ma brevissima spedizione di Tripoli, sia per le condizioni, forse troppo strette, imposte al conseguimento delle decorazioni ». In questa occasione della guerra d'Oriente il ministro proponeva al Re d' instaurarlo, come avea fatto Amedeo VI quattro anni prima che movesse alla gloriosa spedizione d' Oriente contro i Bulgari, e potea aggiungere il ministro *e contro i Turchi*, creando l'ordine del *Collare* detto più tardi dell' *Annunziata;* ed

Emmanuele Filiberto, ristaurando nel 1572 l'Ordine di S. Maurizio ed unendolo con quello di S. Lazzaro collo scopo principalmente d'avere una milizia *nobile onorata ed eletta, che non solo per obbligo di suddita, ma per voto di religione gli fosse divota.* Così pure Carlo Alberto ristabiliva nel 1833 le medaglie d'oro e d'argento al *valor militare* in premio ai generosi fatti operati in guerra ed in pace, ed aggiungendo alle medaglie un soprassoldo, che venne raddoppiato colla legge del 31 Dicembre 1848. Pertanto l'ordine militare di Savoia ricostituito col Decreto del 28 Settembre consta di quattro classi; la prima dei *Gran Croci,* l'altra dei *Commendatori* di *prima*, o di *seconda classe*, la terza degli *Uffiziali*, la quarta dei *Cavalieri.* Il Re ne è capo e gran maestro. Consta di una croce pendente da un nastro azzurro tramezzato da una lista rossa. In tempo di pace si concede dopo il parere d'un consiglio, in tempo di guerra e in casi straordinarii subito da sua Maestà. La *Gazzetta del Popolo* dà la sua approvazione a quest'ordine e dice: « Noi non siamo grandi ammiratori dell'importanza dei nastri, ma l'idea di quest'ordine merita una recisa eccezione ». (*Gazz. del popolo* del 4 Ottobre n.º 235).

3. La questione delle imposte, e l'agitazione dei *meetings* continua. In Alessandria si confiscarono i mobili di molti contribuenti per l'impossibilità in cui si trovavano di pagare le tasse. L'*Avvisatore Alessandrino* aggiunge non essersi trovato un cane che volesse comperarli. Scrissero da Tortona al *Diritto* che in quella città si temono disordini a cagione delle imposte. Il 30 Settembre ebbe luogo in quella città un *meeting* provinciale dove furono rappresentati ventidue comuni. Ne furono caporioni i più sfegatati democratici, che inclinano alla repubblica. Si deliberò la « Riforma radicale del sistema tributario basato sopra l'imposta unica sulla rendita, da incominciare a porsi in vigore fin dal 1856 ». Inoltre venne costituita « un'associazione generale e permanente per la sincera attuazione e la compiuta esplicazione delle franchigie costituzionali. Ogni membro dell'associazione pagherà una tenue retribuzione non maggiore di 5 centesimi per ogni settimana. Saranno accettate le maggiori offerte de' più facoltosi e si farà appello alla loro liberalità nei casi di maggiore bisogno. I fondi saranno adoperati secondo lo scopo dell'associazione *ad arbitrio della Direzione* ». L'idea di quest'associazione è dovuta al deputato Sineo. Il *meeting* si sciolse in mezzo alle grida generali di *evviva la riforma delle imposte, abbasso il ministero Cavour.* Io ricavo queste notizie da un supplemento al n.º 232 del *Diritto*, promotore, e diario officiale dei *meetings* in Piemonte. Mi pare da notarsi l'*associazione generale* dove si pagano fondi da erogarsi ad *arbitrio della Direzione*, che coincide con un proclama pubblicato liberamente in Genova dall'*Italia e Popolo*, e sottoscritto dal Mazzini,

Kossuth, Ledru-Rollin; nel quale tra le altre cose si dice: « Urge che il partito abbia un centro d'azione riconosciuto, *una cassa*, una parola d'ordine comune a tutti ». In questo proclama si dà dell'*assassino* all'Imperatore Napoleone, e in nome della lega si lascia stampare in Piemonte!

4. Due nuove persecuzioni sono avvenute recentemente l'una contro le Suore di S. Anna istituite dalla Marchesa di Barolo, e l'altra contro i Fratelli delle scuole cristiane. Il medico Lanza nuovo ministro della pubblica istruzione pubblicava il dì 29 di Giugno una circolare, nella quale prescriveva che tutte le monache insegnanti dovessero sottomettersi all'esame e accettare le visite degl'Ispettori. La pretesa del Dottore era un solenne arbitrio. Di fatto lo stesso ministero presente sotto i 18 Febbraio 1851 avea emesso una dichiarazione del seguente tenore: « Allo stato presente della legislazione sull'istruzione pubblica non possono dirsi le dette maestre (monache) tenute a prender l'esame. » Da quel giorno la nostra legislazione non variò, ma è sempre la stessa. Con quale diritto adunque il sig. Lanza vuole imporre un onere che non impone la legge? Le monache di S. Anna pertanto non si sottomisero all'esame, e però esse ricevettero ordine di cessare dall'insegnamento pel 15 di Ottobre. L'insegnamento di queste buone religiose consisteva nell'insegnare la dottrina cristiana e il sillabario a'bimbi minori di sette anni radunati dalla carità della Marchesa di Barolo nelle sale d'asilo, di cui la principale è nel piano terreno del suo medesimo palazzo. Il 15 Ottobre furono per ciò chiuse quelle stanze ai figli del povero per ordine del ministero. Erano in Torino 250 bimbi che ricevevano ogni giorno pane e minestra dalla piissima Marchesa, ed ora sono abbandonati, senza parlare di quelli che frequentavano gli asili di Vici, d'Altezzano, di S. Vincent d'Aosta, ch'erano essi pure parecchie centinaia. Questi sono i frutti della così detta dèmocrazia! La popolazione nostra ne è irritatissima: si spera però che la carità sempre industriosa sarà per suggerire alla Marchesa di Barolo il modo di combinare l'utilità del popolo coll'indipendenza de'suoi stabilimenti e delle sue religiose.

5. L'altra persecuzione si scatenò, come v'ho detto, contro i buoni Fratelli delle scuole cristiane. Essi tenevano un collegio in Racconigi, e a qualche alunno aveano distribuito un libretto del Barone di Nilinse, tradotto dal francese col titolo: *I beni della Chiesa, come si rubino, e quali siano le conseguenze.* La Direzione delle *Letture cattoliche* avea pubblicato quell'opuscolo, aggiungendovi un articolo estratto dall'*Armonia* sopra le vicende del Piemonte. Ora pel grande delitto commesso dai Fratelli delle scuole cristiane nel distribuire questo libretto, il Ministro sopra la pubblica istruzione « scrisse subito

al sindaco di Racconigi, invitandolo a togliere l'incarico dell'insegnamento agl'Ignorantelli, ed avvertendolo, che ove non avesse stimato conveniente di ciò fare, il collegio sarebbe stato chiuso. » Queste sono parole del *Piemonte* il quale mentre racconta un fatto così dispotico ha il coraggio di dire che si gode tra noi la vera libertà, e che il nostro governo è l'*espressione e l'orgoglio del partito liberale.* Oh certo del *partito liberale*, cioè di quel partito che vuole tutta la libertà per sè, e pretende di tenere la Chiesa ed i buoni nella più dura schiavitù. Intanto già si chiede che i Fratelli delle scuole cristiane sieno discacciati anche dagli altri Collegi dello Stato. « Se è riconosciuta la necessità, così la *Gazzetta del Popolo* dei 18 Ottobre, di cacciar gl'Ignorantelli da Racconigi, perchè non si riconoscerà quella di cacciarli da tutte le altre scuole comunali che tengono nel regno? gl'Ignorantelli non sono essi un corpo solo? non sono essi solidarii? non hanno essi dovunque gli stessi gesuitici principii? »

6. Il 17 di Ottobre partivano da Torino per la Crimea 500 soldati che formano il contingente del presidio della Capitale. Da cinque in seimila uomini sono partiti pure da Genova per riempiere i vuoti del nostro esercito di spedizione. Chi sa quando ci fermeremo? Il generale Montevecchio morì in conseguenza delle ferite riportate nella battaglia della Tchernaia. Il Montevecchio era uno di quegli uomini che tra noi si dicono codini. Egli mostrò come i codini combattono. Il Sultano regalò al Generale Lamarmora supremo comandante del nostro esercito una sciabola turca ornata in diamanti, e l'Ordine imperiale del Medgidie di prima classe. La Regina d'Inghilterra gli conferì la gran Croce dell' Ordine del Bagno.

7. La *Buona Novella* nel suo N.º 41 dei 12 Ott. ci dà il sunto d'una relazione del sig. Meille intorno ai frutti fatti dal protestantesimo in Piemonte. « Il vangelo, essa dice, fece successivamente progressi a Torino, Genova, Casale, Favale, S. Pier d'Arena, Pinerolo, Nizza e altrove; templi e scuole furono aperte e fondato un giornale religioso ». Di poi enumera le *ragioni di speranza e d'incoraggiamento* pel protestantesimo in Piemonte, e secondo il sig. Meille sono tre principali 1.º *Una reazione letteraria, morale e religiosa contro l'incredulità e la superstizione;* 2.º *lo spirito di libertà e di Nazionalità;* 3.º *la guerra al Clero Romano.* Avverte però che « la libertà religiosa non esiste in Piemonte se non pel beneplacito del governo; ella non è guarentita dalla costituzione; non bisogna illudersi in proposito ». Colle quali parole, come ben osserva l'*Armonia*, il sig. Meille medesimo confessa che il governo, cioè il Ministero Piemontese colla sua tolleranza viola lo Statuto che ha solennemente giurato. In questo foglio della *Buona Novella* comparisce anche il Desanctis il quale deplora lo *stato irreligioso della Sicilia*, *di Napoli*, *di Roma* ecc. e

dichiara « ch'egli è puro d'ogni politica, e che per parte sua non s'è mischiato mai con alcuna tendenza estranea alla religione ». Conchiude la *Buona Novella* col darci una statistica delle Bibbie distribuite: « In Piemonte sette colportori (sic) non bastano all'opera. Il numero delle Bibbie destinate per l'Italia e stampate a Londra ammontò a 23,000, e quello de' Nuovi Testamenti a 10,000. Ad eccezione dell'*Armonia*, *Campanone*, *Cattolico* e qualche altro foglio clericale, TUTTI I GIORNALI *del Piemonte obbediscono ad una direzione* più o meno protestante ». Quest'ultima dichiarazione mi sembra rilevantissima siccome quella che dimostra due fatti: l'uno, che i rivoluzionari non isperano di far meglio i loro affari se non se commettendosi ad una direzione protestante; l'altro che i protestanti per la diffusione del proprio Vangelo non sanno trovare altri apostoli, che i Govean e i Bianchi Giovini, e il medico Farini. Sono oggi otto giorni che la *Buona Novella* fe questa dichiarazione, e nessun giornale ha ancora protestato di non essere il secondino dei protestanti.

8. Il 17 di Ottobre si solennizzò in Savoia l'inaugurazione della statua di nostra Donna di Myans. Fu giorno di festa in tutte le città circonvicine. La *Gazzetta di Savoia* fa ammontare a più di 15/m. le persone che concorsero alla solennità, quantunque il tempo fosse piovoso. V'erano parecchi Vescovi, monsignor Sibour Arcivescovo di Parigi, e il suo coadiutore il Vescovo di Tripoli, monsig. Chellandon Vescovo di Belley, monsig. Jourdain Vescovo di Aosta, e i quattro Vescovi della Savoia. Si contavano più di 450 preti delle vicine Diocesi. Celebrò l'Arcivescovo di Parigi, e disse il panegirico il Vescovo di Belley. Di poi cantato il *Magnificat* monsig. Sibour fe una breve allocuzione, finita la quale benedisse la statua che fu scoperta alla presenza dell' attonita e devota popolazione. Viaggiatori giunti di colà attestano che ogni cosa andò a meraviglia, e che la devozione de' buoni savoini verso Maria SS. fu tale che trasse le lagrime anche ai più increduli.

9. La sessione legislativa del nostro Parlamento per l'anno 1855-56 sarà convocata il giorno 12 del prossimo mese di Novembre. Dicono che il discorso della Corona avrà quest'anno una significazione maggiore delle altre volte pei delicati punti che dovrà toccare intorno alla politica interna ed esterna. Io stimo che non vi riusciranno discari alcuni dati statistici intorno alla nostra Camera dei Deputati. La prima volta il Parlamento venne aperto l'8 di Maggio 1848. Da quell'anno fino a questo giorno si contano cinque legislature. I deputati eletti durante questo tempo sommano a 615. Ne morirono 40. Essi già tennero in tutto 1167 tornate. Gli avvocati eletti alla deputazione furono 133, ma intendo parlare dei soli avvocati patrocinanti; chè laureati in legge ve ne furono assai più. I militari in attività

di servizio furono 56, quelli in ritiro 24, gli ecclesiastici 30, i medici 42, gl' impiegati nell'ordine amministrativo 68, nell'ordine giudiziario 36, nella pubblica istruzione 55. Dal governo vennero presentate alla Camera in tutto 622 leggi, e dai deputati 195. Più di ottocento leggi in sette anni! Delle leggi presentate dal governo se ne approvarono 455, se ne promulgarono 373, se ne rigettarono 4. Le petizioni ascesero a 5786, ma ne furono riferite sole 4320.

II.

COSE STRANIERE.

SVIZZERA *(Nostra corrisp.)*. 1. Giudici de' Partimenti — 2. Tiro della carabina — 3. Lo scomunicato Giacomo Perucchi — 4. Zelo frustrato del Clero — 5. Processo della causa Degiorgi — 6. Stampa libertina.

1. Le ultime tornate del nostro Gran Consiglio coronarono egregiamente tutte le esorbitanze sancite in quella sessione legislativa, siccome già vi scrissi nell'ultima mia. In quegli ultimi giorni furono eletti i giudici componenti i tribunali de'partimenti e il tribunal supremo, e fra 54 giudici non una dozzina si trova di capaci a stendere convenevolmente una regolar sentenza; basti dire che a comporre uno dei poteri più importanti, qual è il giudiziale, furono chiamati uomini d'ogni razza *bettolieri, ubbriaconi, falliti* e *merciaiuoli* e simil genia di gente data al vizio e ignorante perfino dei primi principii del diritto. Ne rimase perciò sgomentato ogni buon cittadino che vide la sua vita e le sue sostanze affidate alle mani di sì fatta gente; l'avvenire ci mostrerà a nostra somma disgrazia le tristi conseguenze di questo fatto.

2. Il 28 e 30 Giugno e il 1.º Luglio si tenne in Bellinzona il solito tiro cantonale alla carabina, il quale fu quest'anno pochissimo frequentato con sommo rammarico dei libertini; segno non dubbio che queste feste radicali cessano di trovare la simpatia popolare. Non mancarono però i cavalieri della pagnotta (intendi i pubblici officiali così nominati dal nostro popolo) e i capi libertini, i quali dopo la festa si riunirono in comitato secreto a deliberare intorno al da fare in caso che le nomine federali fatte duranti i disordini del Marzo fossero annullate dal Consiglio Nazionale che nella prima settimana di Luglio radunavasi in Berna. Si concertarono per una seconda *dimostrazione* ma più decisiva, perchè dovea incominciarsi coll' assassinare improvvisamente e nelle proprie case i capi e le persone più autorevoli della opposizione, e ciò fatto, gli assassini avrebbero *for-*

zato il governo alla chiamata delle assemblee per riconfermare gli eletti del Marzo in mezzo al terrore ed alla pressione della forza. Il governo poi avrebbe pubblicato un proclama al popolo, e i loro giornali bugiardi e prezzolati griderebbero intanto, tale essere la volontà del popolo ticinese, e così imporrebbesi la loro approvazione nel Consiglio Nazionale. Per buona ventura queste disperate risoluzioni non ebbero luogo, perchè le nomine ticinesi quantunque illegali e disapprovate da numerose petizioni furono ammesse per buone dalla maggioranza dei deputati libertini, i quali per soprappiù sanzionarono tutte le ingiustizie commesse duranti e dopo i disordini di Marzo, e ciò senza neppure degnare di uno sguardo le rimostranze degli oppressi cittadini. Non mancarono però intrepidi deputati che propugnarono i diritti del Cantone e della giustizia disconosciuta; e fra gli altri si segnalò il sig. Charles deputato di Friborgo, il quale con eloquente discorso appoggiato sulla autenticità dei fatti, mise in chiaro il vero stato della cosa e fortemente protestò perchè giustizia fosse fatta. Ma che? coi libertini non valgono raziocinii; si era stabilito di sacrificare il povero Ticino, di avvilirne la grande maggioranza, e così fu fatto. Taccio la gioia frenetica dei nostri tiranni, gl' insulti, le notturne aggressioni e le atrocità che costantemente si commettono in odio de'cittadini indipendenti, e che con nostra vergogna occuperanno pagine di sangue nella patria storia.

3. La legge politicoecclesiastica comincia a farci sentire i suoi funesti effetti. Basti ch' io vi narri un fatto solo, perchè i vostri lettori sappiano di quanti mali può esser cagione la prepotenza dei libertini. Vi è noto che nel paese di Stabbio (partimento di Mendrisio) nel passato Gennaio fu eletto parroco certo D. Giacomo Perucchi, con nomina dalla competente autorità ecclesiastica dichiarata nulla, e perchè fatta in onta alla S. Sede cui spettava di diritto, e perchè simoniaca come consta dai processi. Or bene sappiate che quel sacerdote infelice, sebben dapprincipio titubasse, pur finalmente accettò la missione dal governo che gli ordinava di portarsi nel detto paese ad esercitarvi le parrocchiali funzioni. Non valsero le ammonizioni, non giovarono le minacce di sospensione e di censure fattegli dall'ottimo nostro Vescovo di Como; chè cieco d' orgoglio, non ne fece caso, e anzi ardì gloriarsi di aver egli *spezzato la prima lancia contro la Curia,* e superbì d' esser il primo campione del nuovo ordine di cose iniziato nel nostro paese.

La popolazione di Stabbio apprezzò meglio gli avvertimenti del Superiore Diocesano, negò di riconoscere l'intruso, e si astenne quasi unanime di concorrere alle parrocchiali funzioni. Monsignor Vescovo veduta l' ostinazione del traviato lo dichiarò sospeso *a divinis* e

incorso nelle ecclesiastiche censure, il che non valendo a richiamarlo dalla sua pertinacia, gl' inflisse la scomunica; sentenza riconosciuta e confermata dalla Santa Sede. Ma lo scomunicato fingendo di non curarsene continua l'esercizio di sue funzioni; il disordine e lo scandalo domina in quella disgraziata popolazione, la quale è però sempre ferma nel non riconoscere per parroco l'indegno sacerdote.

Il governo fe di tutto per sostenere il suo eletto, ed arrivò perfino a far chiudere le altre chiese della parrocchia affine di costringere il popolo a radunarsi nella parrocchiale; ma il popolo cattolico eresse un altare a cielo aperto e quivi si raccolse a pregare. Immaginatevi la rabbia dei libertini a questo fatto; non sapendo più che fare, interdissero ai sacerdoti del paese di celebrare in qualunque luogo che non fosse la chiesa parrocchiale, e ciò (vedete specioso motivo!) per provvidenza igienica contro il morbo asiatico che vi mietea parecchie vittime, provvidenza non usata in altri paesi dove pur domina il morbo contagioso e contradittoria in sè stessa dichiarando nocevole il fatto nelle altre chiese, e non nocevole il medesimo fatto nella parrocchiale. E poi questi signori vorrebbero mostrarsi teneri del bene del popolo mentre lo tiranneggiano in mille maniere!

Aggiungete che parecchi cittadini di Stabbio furono messi in prigione per la sola reità del non voler comunicare collo scomunicato e perchè lamentarono i mali che affliggono il loro paese. Altri poi in numero grandissimo sono quasi giornalmente chiamati nell' ufficio del Commissario di Mendrisio a sentirsi rintronare le orecchie di minacce e d'intimazioni. Insomma non la finirei se tutti vi volessi narrare gli scandali e le oppressioni che qui ci fanno patire: bastivi il considerare dall'una parte un parroco *scomunicato vitando*, e la forza brutale che obbliga di riconoscerlo, dall' altra un popolo veramente cattolico che è obbligato a resistere e nella sua massima parte resiste a tanta violenza, fino a dover varcare i confini e recarsi nel Lombardo tutte le volte che vuol udir messa, o assistere alle sacre funzioni.

4. Di mezzo a tanti scandali e violenze non vien meno lo zelo del clero, il quale a tutt' uomo s' adopra per scampare, se è possibile, il paese dalla scisma. Il 21 del passato Agosto si radunavano in Lugano i principali del Clero di tutto il cantone e, dopo aver ben esaminato la condizione nostra e deliberato il da farsi, nominarono un comitato dirigente, che si adoperasse a procurare il desiato accordo delle due autorità ecclesiastica e civile. Ma nessuno che conosca i libertini, spera un tale accordo e l' esempio del Piemonte è troppo fresco e vicino, per farcene diffidenti. A prova di che vi trascrivo letteralmente la risposta data dal governo alla delegazione del Clero dalla quale comprenderete le intenzioni dell' una e dell' altra parte.

Il Consiglio di Stato del Cantone Ticino.

« Abbiamo ricevuto nei nostri atti una memoria in data 3 Settembre corrente di una delegazione del Clero Ticinese, della quale V. S. fa parte come firmatario.

« In essa memoria ci vien domandato:

« 1.º Che si facciano presso la S. Sede le trattative necessarie per il conseguimento di un oggetto oramai divenuto un estremo bisogno, specialmente colla nomina di uno o due delegati innanzi la stessa Apostolica Sede, muniti delle opportune istruzioni.

« 2.º Che si sospenda o meglio sia remorata la esecuzione della legge politica-ecclesiastica del 24 Maggio 1855 pendenti le trattative.

« A questi due punti della sua domanda l'onorevole delegazione aggiunge che il Clero di questo Cantone non indugerà punto ad indirizzarsi ai due rispettivi Ordinarii di Milano e di Como, acciò prestino anch' eglino l'efficace opera loro all' attivazione di un Concordato.

« Col presente rescritto replichiamo quanto la nostra commissione ebbe di già verbalmente comunicato ai RR. Delegati cioè che:

« Il governo apprezza i sentimenti di cui i rispettabili petizionarii si dichiarano animati tanto nella loro memoria, quanto nelle verbali affermazioni fatte alla sua delegazione in una preliminare conferenza; che non mancherà di riferire al Gran Consiglio i desiderii in essa contenuti a tenor dell' incarico ricevutone, e che dovendo per altro espresso incarico del Gran Consiglio trattare dell' annessione del Ticino ad una Diocesi Elvetica, oggetto di cui si sta occupando, si può sperare che quella trattativa porga opportuna occasione di prendere in attenta considerazione quei desiderii del Clero Ticinese che potranno combinarsi col buon andamento della repubblica. »

Per il Consiglio di Stato
Il Vice-Presidente G. B. Pioda

Quante belle parole ci risponde il nostro governo, quanto velate! Sono però abbastanza chiare da farci conoscere qual seguito e qual fine avrà la cosa.

5. Il 20 p. p. Febbraio, come ben sapete, alcuni de' più rispettabili cittadini Locarnesi erano barbaramente tradotti nelle carceri per essersi difesi contro l'aggressione di una banda di assassini guidati dal famigerato Degiorgi, conosciuto meglio sotto il nome di *Turbaquiete*, il quale incontrò quella morte ch' egli volea dare ad altri. Venne tosto intentato il processo di quell' omicidio e poichè si conoscea che chi lo ferì mortalmente fu uno de' suoi fidi il quale intese di trafig-

gere l'egregio sig. avv. Alberto Fransoni, la causa andò così per le lunghe, che gli stessi inquisitori mostravan troppo aperto di non saper trovare contro i carcerati un punto preciso d'accusa. Ma da questo processo dovea cavarsene la giustificazione dei moti del Febbraio e del Marzo, e quindi s' insisteva dalle autorità radicali perchè ad ogni modo si condannassero gl' imputati. Esitò per poco il fisco, ma pur finalmente, di buona o di cattiva voglia, dovette conchiudere siccome gli venne comandato. Così adunque vedremo, nel bel mezzo del secolo XIX, la giustizia sì malmenata e disconosciuta? Sono sedici i rispettabili cittadini che già da oltre sette mesi languiscono fra gli orrori di tali prigioni, che al giudizio del genovese medico Brentani passano per le peggiori non solo della Svizzera, ma dell'Italia, della Francia e della Germania; e saranno per odio di parte condannati sì ingiustamente a maggiori pene? Ma come sperar giustizia da una setta crudele che vorrebbe tutto sacrificato alla sua sete di dominio? E qual guarentigia resta a sperare da'tribunali dove siedono gli uomini del Marzo?

6. Mi resterebbe a dirvi qualche cosa della sfrontatezza della stampa libertina, la quale non ha più nè pudore nè ritegno e malmena le cose più venerande. Vi basti a chiarir ciò la rimostranza che fu costretto fare al Consiglio Federale il Nunzio Pontificio Monsig. Bovieri per una falsa Bolla pontificia stampata dal *Repubblicano* di Lugano in cui si asseriva scomunicato dal Pontefice il Vescovo di Como per le pene inflitte al ribelle sacerdote eletto parroco di Stabbio.

INGHILTERRA. 1. Nuovo scritto del Mazzini e compagni — 2. Commercio e popolazione peggiorati in Inghilterra — 3 Ardor guerriero — 4. Libertà di commercio nel mare d' Azoff — 5. Spettacolo di nuovo genere.

1. Due mesi addietro allorchè la notizia della caduta di Sebastopoli aveva eccitati quei diversi sentimenti che erano da aspettarsene, credettero i capi della rivoluzione venuto il tempo di porre in atto i loro iniqui disegni. Perchè accordatosi il famoso triumvirato di Mazzini Kossuth e Ledru-Rollin diede fuori un nuovo invito alla insurrezione. Risero concordemente alla proposta i lettori un po' assennati: e tanto più risero perchè vi si faceva una calda raccomandazione agli amatori dell'Italia, della Francia, dell'Ungheria ecc. di riempir presto e abbondantemente la vuota cassa di que'falliti messeri. Era insomma una richiesta d' elemosina piuttosto che una predica rivoluzionaria da non darsene il minimo pensiero: quindi pochissimi giornali si degnarono di lodare o di biasimare la stucchevole cicalata. Tra i vituperatori però v'ebbe un tal periodico che per essere il favorito o

piuttosto l'inspirato di Lord Palmerston fe concepire qualche speranza che la causa della ribellione sia, almen per ora, ridotta a mal partito. Esso è il *Morning Post* che annunziando la nuova scrittura de' ribelli esce in doglianze contro l' Inghilterra perchè ospita generosamente chi mette a repentaglio l'onor del paese, le amicizie nazionali, la pace d'Europa. Un simile linguaggio non è insolito anche nei fogli inglesi e altre volte se ne lessero articoli assai più veementi a carico di quella terra scelta a fucina di ribellione. Ma l'odierno articolo del *Morning Post* sembra avere una significazione troppo più importante. All'indegnazione di detto periodico fecer eco il *Morning Chronicle* e il *Morning Advertiser*, e quest'ultimo arreca per soprassello certo brano di lettera del sig. Mazzini in cui il gran Profeta scrive così « Oggimai io non reputo più vitale in Europa l'impero turco maomettano. Credo ingiusta, poco savia e non politica impresa il durar nell'impegno di voler opporre un corpo galvanizzato alle invasioni di una giovine Potenza in via di progresso qual è la Russia: nè io stimerei di misfare in modo alcuno ricevendo danaro dalla Russia o da altra qualsiasi Potenza per render libera la povera Italia abbandonata ». Queste parole sembra averle dirette il Mazzini in risposta all' accusa mossagli contro, dell' essersi venduto alla Russia. Vedete animo generoso e leale dell' *italianissimo* fra tutti gl' *italiani!*

2. Benchè gli effetti della guerra sieno finquì poco sensibili e minori di quanto si volea prevedere, costa tuttavia da due documenti che il terribile flagello comincia a nuocere alla prosperità delle nazioni belligeranti. I due documenti riguardano solo l' Inghilterra e sono la statistica commerciale del *board of trade* e il *Registrar general* della popolazione del regno unito. Paragonando detta statistica il commercio del primo semestre de' due anni 1854-55, trova che l' *esportazione* dell' anno scorso ascese al valore di lire 1,229,325,050, laddove quella di quest'anno non passò il valore di lire 1,077,808,050. V' ebbe adunque una diminuzione di lire 151,517,000, la quale se non del tutto, devesi certamente in gran parte alle conseguenze della guerra.

L' altra statistica *del Registrar* mette sott' occhio il movimento della popolazione e confronta il secondo trimestre degli stessi due anni. Nel breve scorcio di tempo or accennato nacquero l' anno scorso 172,420 bambini : quest'anno soli 165,250, e i matrimonii del primo semestre del 1854 toccarono i 33,144 : que' dello stesso tempo del 1855 giunsero appena a' 29,131.

3. Dicevamo altra volta non v' essere per ora speranza di pace. Or dobbiam dire che la guerra ha il sembiante di voler essere lunga e terribile. Il Russo è inasprito per le gravissime perdite morali e ma-

teriali che gli son toccate: non può oramai nominarsi Sebastopoli eziandio tra la bassa gente che non ne succeda un offuscamento di volto e un sospiro di vendetta. Sicchè, a quanto si narra, difficilmente si potrebbero insinuare ne' popoli sensi di pace. Gli apparecchi poi della guerra al dire de' giornali russi sono tragrandi e tali che anche ridotti a metà basterebbero a incutere spavento. Dall'altra parte l'Inghilterra incalza perchè si duri nella tenzone e in tre discorsi ultimamente pronunciati nelle Contee da lord Palmerston [1], da J. Paxton e da Sir E. Bulwer-Lytton (rappresentanti, come ognun sa, le tre parti: del ministero, de' radicali e de'torì) una fu la conclusione, accolta in ogni luogo con prolungati applausi, doversi cioè continuare la guerra fino ad ottenerne una pace durevole e decisiva.

4. Pe' buoni offici fatti dall'Austria alle potenze d'occidente a pro d'una casa commerciale di Trieste la quale sofferiva gravissimi danni dalla chiusura del mare d'Azoff, i due governi di Francia e d'Inghilterra entrarono nella deliberazione di permettere a chicchessia di recarsi a caricar biade negli emporii di detto mare purchè si guardi la semplice condizione di non portar vettovaglie a' porti russi. Le altre esigenze volute dal decreto sia per entrare nel mare d'Azoff, sia per uscirne sono così leggere e di nessuna molestia, che il commercio marittimo non ne può essere ritardato, con gran vantaggio di que'paesi d'occidente ne' quali il caro del pane comincia a farsi sentire. E così verrà cessato uno de' gravissimi danni materiali della guerra d' oriente.

5. Poche settimane fa i giornali inglesi recavano un annunzio da far altamente inorridire ogni cristiano. Era questo, per solo accennarlo, una tariffa de' differenti prezzi a cui vendonsi in certa pubblica officina e fabbricansi a richiesta idoli d' ogni fatta, e d' ogni culto. Possibile che da quella nazione da cui si spediscono con tanta boria a milioni le Bibbie e a migliaia i predicanti, debba pur uscire una merce così ignominiosa? Molto meno iniqua, ma certo umiliantissima per l' umana famiglia è un' altra notizia che ci accadde di leggere ultimamente. Essa fu la ripetizione di uno spettacolo di nuovo genere dato a Boston nel Lincolnshire. Alcuni industriosi proposero un premio a chi vi recasse un bambino o bambina tra i quattro mesi e i cinque o sei anni in cui primeggiasse qualche dote corporale di bellezza, robustezza, grandezza, grassezza e simili. Cen-

1 Lord Palmerston giugneva insieme colla sua Lady il 29 Settembre a Ramsey dove era accolto con gran festa da una deputazione del luogo. In un arco di trionfo levato in suo onore leggevasi quest' iscrizione: *Alla Regina e alla patria — Benvenuto Palmerston — Palmerston amico della libertà e della pace.*

cinquanta furono i presentati al concorso e molte migliaia di curiosi s'affrettarono di recarsi alla non più veduta rappresentanza. Venne eletto un giurì che esaminasse e sentenziasse del merito relativo di quelle povere creaturine. Dopo parecchie ore di sindacato in cui bisognò svestirle, palpeggiarle, agitarle, pesarle e tormentarle in molte guise, uscì la sentenza favorevole a soli cinque ossia al più bello, al più forte, al più pesante ecc. Pronunziato il giudizio la commedia cominciò a volgere in tragedia, poichè le madri o balie de' cenquarantacinque esclusi levarono d'accordo uno scordato grido d'indignazione, imprecando ognuna alla manifesta ingiustizia della sentenza. Quindi un ghermirsi a vicenda il premio, e uno svillaneggiarsi senza fine con tutte le solite conseguenze delle baruffe femminili. I giurati pensarono per lo meglio di fuggire dal parapiglia, ma le povere creaturine non ebbero così benigna la sorte e dovettero passivamente assistere fino al termine della rappresentazione fatta cessare dalle guardie di polizia.

Grecia e Turchia. 1. Mutazione di ministero in Grecia. — 2. Strada di ferro in Turchia. — 3. Il Patriarca greco esautorato in Costantinopoli.

1. Fin dal primo scoppiar della guerra d'Oriente il Gabinetto ellenico diè motivo di querele alle potenze alleate. Si ricorderanno i lettori che una numerosa banda di epiroti sperando soccorso dalla Russia si sollevò contro i turchi e che il governo di Atene, senza partecipare apertamente a tale sommossa, lasciò che il gen. Zavellas ed altri uffiziali corressero in aiuto degl' insorti fratelli. La Porta chiese soddisfazione dell'operato al Gabinetto greco e non avutala richiamò da Atene il suo ambasciatore. Francia ed Inghilterra cooperarono alla cessazione della rivolta: milizie francesi occuparono il Pireo e riformato il gabinetto si volle ad ogni conto che vi facessero parte Maurocordato e Kalergi uomini già conosciutissimi nella storia della nazione: il primo perchè stato altre volte alla presidenza del Gabinetto e il secondo per la parte sostenuta nella rivoluzione del 1843 la quale fruttò alla Grecia le istituzioni di cui gode al presente. Il ministro Kalergi commise l'imprudenza di scrivere ad un alto personaggio di corte qualche leggera lagnanza della Regina: la lettera fu pubblicata ne' fogli e il Re, riputandosene offeso, non volle più al suo fianco detto ministro. Vi si opposero i compagni del Gabinetto e l'affare peggiorò a segno che fu mestieri al Principe invocare il concorso degl' inviati delle potenze straniere. Variano le relazioni intorno all' influenza esercitata da essi per la creazione del nuovo Gabinetto. Sembra nondimeno che gl' inviati di Francia e d' Inghilterra

adoperassero assai per la conservazione di Kalergi. Ma il Re usò del suo diritto e il Gabinetto venne riformato.

Della politica de' nuovi ministri non sappiam dir altro fuorchè il dettone dalla *Triester Zeit.*, la quale così si esprime: Tutto il Gabinetto è regio. Bulgaris è del partito francese secondo che si manifestò altre volte: lo stesso può affermarsi di Silivergos. Gli altri non si conoscono bene perchè compariscono la prima volta sopra la scena, ma in generale sono amici della Francia. Ciascuno poi è dotto nella specialità della sua carica. Il ministro della guerra è un militare assai ragguardevole: quello della giustizia, uno de' primi giureconsulti dell' Oriente: così pure il ministro della marina e delle finanze conoscono assai bene la teoria e la pratica de' loro uffici.

2. Tra le varie provvidenze che il Sultano ha prese dopo l' ultima alleanza cogli occidentali è da mentovare il decreto che permette la formazione di strade ferrate; e per ora ne ordina una che metta il suo imperio in comunione di commercio col centro dell' Europa. Questo provvedimento, come ognun vede, non può non tornare di grande utilità alla Turchia insieme e alle nazioni europee. La strada già decretata dee partire da Costantinopoli e correre fino a Belgrado: se ne concederà l' esecuzione a qualche società composta indistintamente o di nazionali o di stranieri. Finquì sembra che gl' inglesi aspirino di preferenza a sobbarcarsi alla impresa.

3. Fu raccolto in Costantinopoli negli ultimi giorni del passato Settembre il sinodo greco scismatico: della qual ceremonia reputiam utile di arrecare alcune particolarità pubblicate dal *Moniteur* di Parigi. Nè il numero degli accorrenti, nè il tempo di ciascun sinodo vi sono determinati: variano l' uno e l' altro secondo le circostanze. Tutti i vescovi e arcivescovi metropolitani hanno diritto d'intervenirvi. Or essendo a un dipresso centotrenta le sedi vescovili (di cui ottanta metropolitane) il consesso potrebbe essere assai numeroso: tuttavia rado incontra che nelle contingenze ordinarie v' assistano oltre a quattro o cinque metropolitani; e nelle straordinarie, qual è appunto la nomina del patriarca, è molto se toccano la ventina. Il sinodo è consigliere del patriarca in tutti gli affari rilevanti e veglia con lui alla prosperità della Chiesa, alla amministrazione de' suoi beni, e specialmente alla guardia de' suoi privilegi de' quali ogni vescovo è tenerissimo, sebbene non sappia goderseli pacificamente. Tra tutte le decisioni sinodali hassi in conto di gravissima la elezione del Patriarca, la quale dee farsi di concerto co' più ricchi mercanti della nazione e i corpi delle diverse classi di operai. A tal fine ogni classe operaia si sceglie ciascun anno un comitato di quattro persone di cui una fa da segretario e custodisce il sigillo. Venuto il dì della elezione vi si

presenta il presidente di ciascun comitato provveduto del suo sigillo insieme co' mercatanti sopradetti a cui il Metropolitano che fa le veci del Patriarca ha mandato speciale invito. Ma di quest'ultima classe di cittadini spesse volte il sinodo non si dà pensiero.

Congregata l'assemblea il sinodo propone un arcivescovo metropolitano chiedendo ad alta voce se sia *degno* dell'alto onore. Se tutti rispondono che sì, il candidato resta eletto: ordinariamente però v'ha scissura nel sinodo e il grido di *indegno* vola dall'una all'altra parte e s'incrocicchia in tutti i sensi per la sala dell'assemblea. Proponsi un altro e poi un altro nome e tutti vengono accolti nella stessa maniera, approvati da pochi e respinti da più, finchè le voci alte e fioche e suon di man con elle degenerano in fischiate, in villanie, in tumulti e risse: ad impedire le quali il sinodo stesso è costretto d'invocare fin da principio l'assistenza e l'aiuto del dragomanno della Porta. Nominato alla fine il nuovo Patriarca esso sale sopra la sedia della sua dignità e il sinodo gli presta i soliti segni di ossequio e venerazione. Si stende poscia in lingua turca una supplica corredata de' sigilli di tutta l'adunanza e questa recano due arcivescovi e tre laici al Gran Visir affinchè la presenti al Sultano per la sanzione dell'operato dall'assemblea. Tali sono le principali ceremonie del Sinodo greco-scismatico che ebbero pur luogo nella ultima adunanza, alla quale intervennero un dugento votanti, tra cui quattordici Arcivescovi, otto de' quali hanno titolo di Ieronti. L'Ambasciadore inglese Lord Redcliffe fece il possibile per sostenere al suo posto il Patriarca Antimo: ma inutilmente, poichè venne esautorato e in sua vece eletto monsig. Cirillo Arcivescovo di Amasia. Ecco la lettera del Gran Visir in cui si accennano i motivi della reiezione dell'Antimo: « Poichè la nazione greca ha esposto alla Porta gravi lagnanze contro di voi (o Antimo) e chiede che siate rimosso dal seggio patriarcale: poichè dette lagnanze vennero confermate dalla maggior parte degli onorevoli metropolitani della Chiesa greca e voi non avete potuto discolparvene ecc. ecc. considerata la cosa ecc. il Governo imperiale vi ordina di abbandonare il trono di Patriarca. 17 Mouhatem 1272. Foad ».

Guerra d'Oriente. 1. Taman e Fanagoria — 2. La cavalleria francese e la cavalleria russa a Kongyl — 3. Vano assalto dato dai russi alla città munita di Kars — 4. Odessa e Kinburn — 5. I due eserciti nemici intorno a Sebastopoli.

1. Taman e Fanagoria sono due piccole città poste in sul pendìo dei monti che formano il lato orientale dello stretto di Kertci, e riescono in sulle due sponde opposte della lingua di terra che sbarra per dir così lo stretto, anticamente chiamato il Bosforo Cimmerio. Taman,

città indipendente dal russo guarda l'occidente sopra l'imboccatura dello stretto, e Fanagoria posta a settentrione s'affaccia in sul golfo interno dove le acque dello stretto s'allargano fra le due strozzature estreme. Vasti edifici potevano quivi ricoverare commodamente parecchie migliaia di soldati, o servire di ospedali pe' lor feriti: laonde sembravano opportune a servir di base d'operazioni militari in una campagna d'inverno, e prudenza consigliava gli alleati di torle di mano ai russi. Non l'avrebbero forse fatto per rispetto alla condizione libera di Taman, se questa città non avesse rifiutato di vendere ai francesi le molte trabacche che vi si erano costrutte. Ne furono adunque dati gli ordini al comandante Bouet, ingiugnendogli di valersi dei mezzi che erano in suo potere, e di condurre l'impresa a suo talento. Il dì 24 Settembre il naviglio destinato a questa spedizione salpò da Kertci, e prese la volta per Taman: esso componevasi di 13 barche cannoniere, un *aviso*, e una nave a vapore di poco fondo. Giunto rimpetto a Fanagoria il commandante Bouet fe lanciare qualche palla dentro il fortino per obbligare la guarnigione ad uscirne, mentre che al tempo stesso le barche cannoniere smontavano a un miglio dal fortino le milizie senza che fossero molestate da persona La guarnigione russa si raccolse in fretta, tolse quanto potè salvare, abbandonò la città lasciando ogni cosa intatta e in potere degli alleati, che vi entrarono alle quattro pomeridiane, e vi si postarono con buone guardie e partiti di difesa. Taman fu con pari agevolezza occupata. Nella città di Fanagoria furon bottino degli alleati sessantasei cannoni e quattro mortari non più atti al servizio di guerra, e in quelle di Taman furono scoverte dodici bocche da ventiquattro seppellite nella sabbia. Occupata la città si pose mano alla distruzione di tutti gli edificii e le case che poteano dare ricetto all'esercito nemico, o soppe-rirgli materia da costrurre tende e baracche, ed a raccogliere le provvisioni abbondanti di frumento, di legname, di panni che trovaronsi accumulate nei magazzini: e nella prima settimana d'Ottobre ogni cosa dovea essere terminata, e la piccola armata del comandante Bouet con sì poca fatica riuscita a sì utile impresa dovea rientrare vittoriosa nel porto di Kertci.

2. Nell'ultima cronaca accennammo semplicemente che la cavalleria francese avea rotta la russa a una breve distanza da Eupatoria, lasciando incerti i lettori sopra l'importanza di questo fatto. Ora, che ne sono noti i particolari, entriamo a darne un ragguaglio più minuto. I due rapporti delle due parti in guerra, l'uno fatto dal Maresciallo Pélissier, e l'altro pubblicato dall'*Invalido Russo*, s'accordano quanto alla sostanza del fatto, e solo discordano nelle particolarità. Il Maresciallo Pélissier narra il fatto d'arme in questo modo. In

sull'albeggiare del 29 Settembre tre colonne delle milizie alleate mossero da Eupatoria incontro al nemico. La prima cominciando ad ostrolevante della città si postò a un capo dell'Istmo presso Paki, affine di tenere a bada coll'aiuto di due barche cannoniere alcuni squadroni russi, i quali tenean campo in quei contorni. La seconda colonna comandata dal Muscir Pascià Ahmet prese la via di Orag, Atchin, e Tegesch distruggendo gli approvigionamenti nemici nei quali s'abbattè, e spingendosi sopra Djollchak, ove dovea riunirsi colla terza. Questa venia capitanata dal generale francese d'Allonville, componevasi di dodici squadroni di cavalleria francese della batteria Armand, di dugento cavalieri irregolari, e di sei battaglioni egiziani. Traversando l'uno dei bracci del lago Sasik, e prendendo il cammino per Chiban giunse a Djollchak, dove le due colonne si congiunsero verso le dieci ore del mattino. Quivi fecero alto per riposare alquanto i cavalli, e in quel mezzo di tempo spiare i movimenti dell'inimico. Parve che coi loro diciotto squadroni di cavalli, parecchie compagnie di Cosacchi, e l'artiglieria tentassero i russi di girar la dritta degli alleati, e frapporsi fra la loro linea e il lago. Laonde a tor loro ogni tempo ad attuare il disegno e a far trovare avviluppati i russi per le loro mosse medesime, il generale d'Allonville condusse rapidamente i suoi verso la punta del lago facendosi guardar le spalle da due reggimenti di cavalleria turca, e dai sei battaglioni egiziani. Qui il generale Walsin-Esterhazy alla testa del quarto degli ussardi potè attaccare i russi ad arma corta, mentre il generale Champeron col 6.° e 7.° dei dragoni rovesciavasi addosso a loro e li poneva in rotta cacciandoli e molestandoli nel persèguito lo spazio di due leghe. Così terminò questa mischia, nella quale furono preda degli alleati tre cannoni, e tre obici, dodici cassoni e una fucina montati in carrettoni, ducenciquanta cavalli, centosessantanove prigionieri tra' quali il tenente Procopwitch del 18.° ulani. I morti lasciati sul campo dai russi sono un cinquanta circa, fra' quali il prode colonnello Andreouscki del 18.° ulani. De' francesi non furono che soli sei i morti, e ventinove i feriti. Fin qui ci siamo tenuti al racconto del Pélissier. *L'Invalido Russo* ne differisce di poco. Secondo lui il generale Korff con un reggimento d'ulani e una batteria stanziava in Tjup-Mamai, e in Orta-Mamai, e il generale Terpelewski con un altro reggimento d'ulani teneva Tegesch. Entrambi avean l'ordine di abbandonare le lor positure se venissero assaliti da forze prevalenti ritirandosi il primo a Koragurt, il secondo a Bas-Oglu. Entrambi sull'appressarsi degli alleati cominciarono la ritirata prescritta. Se non che il generale Korff, perduto nella marcia di vista l'inimico, e tenendosi omai sicuro, fece posa tra Kurulu-Keneges e Kongyl poco o nulla provvedendo alla difesa. Eccoti alla sprovvista i

francesi che gli son sopra dall'ala destra ed alle spalle; e mentre egli si prepara all' urto, e fa aprire il fuoco della batteria, i suoi squadroni disordinati vengono sfondati, e l' artiglieria è circondata dall'inimico. Non si pensò più che a scampare il meno disordinatamente che fosse possibile. La perdita dei russi, secondo questa relazione, ascende a soli 150 ulani, oltre i cannoni e gli attrezzi di guerra riferiti sopra dal Pélissier. Stando alla fede del generale Pélissier la vittoria importerebbe moltissimo per istimare il valore reciproco delle due cavallerie: nè il rapporto dei russi vale gran fatto a distruggere questo giudizio, sebbene ne scemi di qualche cosa la forza del paragone. Comechessia gl' intendenti delle cose militari chiamano in colpa dello smacco ricevuto dai russi il general Korff; e dicono che ragionevolmente gli fu tolto il comando, ed è sottomesso al giudizio d' un consiglio di guerra.

3. Le milizie turche chiuse dentro Kars e circondate da ogni verso dall' esercito russo capitanato dal generale Murawieff erano in sullo stremo delle loro provigioni. Aiuti di fuori o provviste non potevano arrivare nella città se non guadagnando di viva forza il passo contro un esercito numeroso e bene armato, onde che la maggior parte delle provvisioni inviate colà veniva in mano al nemico. Lo sforzo che Omer pascià conduceva a liberar quella piazza da tali strette era ancor lontano; e quando anche non fosse stato sì lungi non potevasi accertare con sicurezza che fosse quel generale per riuscire o di sciogliere Kars d' assedio, o di penetrarvi dentro. Lo stesso Williams' pascià, comandante della guarnigione di Kars posto a sì duro partito avea licenziato tremila uomini delle sue milizie; amando meglio di poter con pochi resistere più a lungo ed aspettare i rinforzi necessarii e già in cammino, che rimanendo con più soldati mettere in repentaglio la difesa medesima della piazza per mancanza di viveri. I più savii tenevano se non come perduta, certo come difficile molto a conservare la città in poter de' turchi, i quali fra le altre angustie erano ridotti omai a cibarsi della carne dei cavalli uccisi. Nè altrimenti dovè pensarla il supremo comandante delle milizie russe, uomo sperto dei luoghi, prode della persona, vecchio capitano, e condottiero vittorioso di molte fazioni guerresche. Laonde allettato dalla speranza di trovare snervato il presidio della città e per iscarso nudrimento e per l' apprensione delle sorti vicine, e spinto dal desiderio d' insignorirsi di quella fortezza innanzi che vi giugnesse Omer pascià coi suoi soldati; ordinò l' assalto delle mura quel giorno stesso che d' Allonville assaliva nella Crimea la cavalleria russa. Finora i particolari della battaglia non ci son pervenuti a notizia altro che per via di monchi e mal coerenti dispacci telegrafici. Quello che può asserirsi con maggiore probabilità si è che il combattimento fu accanito e micidiale,

e durò da sette a otto ore. I russi penetrarono più volte col fior dei loro fanti nelle batterie nemiche, e ne furono sempre con molto valore ricacciati dai turchi: finchè, vista la virtù degli assediati, le perdite grandissime che vi facevano dei più valorosi e audaci di loro gente, e l'inutilità dei loro tentativi, si ritrassero dall'assalto. Il numero dei morti ch' essi han lasciato o nelle trincee turche o dintorno al ricinto della fortezza è variamente narrato infino ad ora: il più discreto, l'ambasciatore inglese a Costantinopoli, annunziò che furono sopra i 2500: il general turco li fa montare ai 4000: e il *Moniteur* di Parigi fa supporre che fossero stati molti di più. Non parliamo dei feriti, che dovettero naturalmente essere cinque o sei mila, fatta ragione dei caduti morti in sul colpo. Cento russi furon fatti prigionieri dai turchi, ed un cannone nimico cadde pur loro nelle mani. Maggiore incertezza vi ha intorno ai movimenti de' russi dopo questa disfatta. A conciliare insieme i dispacci telegrafici che sopra questo punto sono discordi fra loro, dovrem dire che da principio i lor movimenti paressero accennare ad una levata d' assedio o ad una ritirata: ma pigliato forse cuore più tardi rioccupassero le antiche posizioni e ristabilissero lo stretto assedio, e la bloccatura in che tenevano innanzi quella città e in che certamente trovasi tuttavia. Quanto ai turchi perdettero nella valorosa difesa fatta della piazza chi dice 700, chi 800 soldati forse fra soli i morti, e forse ancora fra morti e feriti. Questa vittoria tutto che sì splendida non toglie del tutto i timori intorno a Kars: ne sia argomento l'essersi pubblicato dal *Journal de Constantinople* una relazione dello stato lacrimevole degli assedianti ancor dopo la vittoria per noi raccontata, e così scoraggiante pei turchi, che il governo minacciò di sospendere il giornale dove seguitasse a far di pubblica ragione somiglianti notizie. La speranza per Kars è nell' esercito di Omer pascià, del quale poco o nulla si conosce di preciso. Altri vuole che s' appressi a grandi giornate alla città assediata, altri con maggiore probabilità annunzia che seguito da 40,000 soldati tenga il cammino di Tiflis coll' intento di costringere i russi a torsi da Kars per correre in soccorso delle province russe, e impedire ai Circassi di ribellarsi contro i loro dominatori.

4. Nel dì 8 Ottobre un naviglio composto di ottantadue navi tra grandi e piccole sopra le quali trovavansi 10,000 soldati francesi (*l'Express*) e 3500 inglesi (il *Times*) giunse innanzi ad Odessa, ed una parte d'esso, forse sedici vascelli, si schierò in semicerchio minacciando l'impaurita città. I cittadini a sgombrarla, le milizie a difenderla; tutti erano in movimento e in angosce. I consoli stranieri riunitisi in corpo inviarono agli ammiragli delle flotte alleate una nota pregandoli di risparmiare il bombardamento ad una città la più gran parte abitata da forestieri. Intanto messi, dispacci, telegrafi, giornali annun-

ziavano all'Europa ora i movimenti più piccoli dell'armata, ora i disegni del nemico, ora i successi probabili, e spesso ancora fatti non avvenuti. Tutti guardavano ad Odessa: e le flotte alleate ottennero così lo scopo desiderato di distrarre l'attenzione dal punto cui realmente intendevano di minacciare. La mattina infatti del 14 Ottobre il navilio degli alleati abbandonò Odessa, e gettò l'ancora verso le ore 2 1/2 a piccola distanza da Kinburn estrema punta di quella lunghissima lingua di terra che chiude quasi lo sbocco del Dnieper e del Bug nel mar di Odessa, e domina così dal lato del Mar Nero la famosa città di Nicolajeff. Nella notte vegnente alcuni piroscafi rimorchiando sette scialuppe cannoniere penetrarono nel Liman, e vi gettaron l'ancore, la dimane cominciò la fortezza a tirare contro le scialuppe, intanto che gli alleati sbarcavano sul promontorio di Kinburn presso il lago Volnoie ed aprivano trincee ad 800 metri dalle fortificazioni nemiche. Verso sera sei piroscafi dell'armata cannoneggiarono le tre fortezze, le quali rispondevano dal loro canto con buon successo, tanto che costrinsero una delle navi a ritirarsi dalla sua positura. Nel giorno seguente, il 17 del mese di Ottobre le squadre alleate mantennero un fuoco violento di bombarde mentre i cacciatori a 400 metri di distanza moschettavano i cannonieri russi sopra i lor pezzi. A mezzodì i tre forti cessarono dal tirare. Tre ore dopo gli alleati entravano in Kinburn, avendo la guarnigione russa comandata dal generale Konewisch dovuto capitolare, e arrendersi prigioniera di guerra per essere trasportata in Costantinopoli. Gli alleati fecero 1500 prigionieri, e tolsero 174 bocche da fuoco: oltre le quali gravi perdite, i russi ebbero 43 morti e 120 feriti. La vittoria degli alleati sortì per opera spontanea dei russi un successo maggiore dell'aspettato: perchè i russi stessi fecero saltare in aria le fortificazioni così celebri di Otschakoff, città che giace sulla destra del Dnieper di fronte a Kinburn. I navigli non più occupati intorno a Kinburn han gettato l'ancora in sull'imboccatura del Dnieper impedendo così qualunque comunicazione marittima tra Nicolajeff e Cherson da un lato, e dall'altro tra Nicolajeff e Odessa. Che se è vero ciò che annunzia il *Corriero di Marsiglia* che il generale Bazaine con un sufficiente numero di milizie e di artiglierie è stato spedito a Kinburn per rompere le comunicazioni della Russia occidentale colla Crimea eziandio per terra da quel lato; le difficoltà dell' esercito russo in Crimea crescono ogni giorno più, e la probabilità d'una gran battaglia decisiva o d'una compiuta ritirata di Gortschakoff diviene ognor più forte.

5. Lasciando da banda le marce e contromarce, gli scontri e le ricognizioni militari di piccolo momento che ogni giorno avvengono tra i due eserciti nemici nella Crimea, daremo qui in succinto la posizione dell'esercito russo, e quella degli alleati, quanto è possibile rica-

vandola dai giornali che ne danno or qua or colà qualche indicazione. Una divisione di riserva, la fanteria di marina, i cosacchi del Mar Nero (detti già prima zaperoghi) e i volontarii greci formano la guarnigione dei forti: il generale Osten-Sacken è a Mackensie con un grosso nerbo di milizie, e il generale Liprandi col suo esercito occupa Inkerman. La riserva comandata dal principe Gortschakoff trovasi a Divan-Koi. Le due città Arabat e Caffa, e la forte borgata di Arghini, poste sulla via che da Sinferopoli mena a Kertci sono difese dal General Wrangel con buone fanterie, e due reggimenti di cavalleria. Così i forti settentrionali sono sulla loro sinistra protetti dalle alture di Mackensie e d'Inkerman coronate di artiglieria, e guardate da numerosa fanteria, e la destra dell'esercito russo è separata dagli alleati per mezzo della gran rada, si appoggia nella Cittadella e nei forti Costantino e Caterina: ove le diverse positure più forti sono congiunte insieme da una serie di lunette e di fortini messi a scaglioni sino al faro d'Inkerman. Dall' altra banda le sorgenti della Cernaia sino a Sciolìú, e quelle del Belbek sono pienamente in potere degli alleati i quali occupando Kinburn, Eupatoria, Balaklava, Sebastopoli e Kertci circondano e minacciano da molti lati l'inimico, ed essendo padroni del mare hanno grandi agevolezze pei lor movimenti. L'ala destra dell'esercito russo volge ad Eupatoria ed è minacciata dal generale d'Allonville che ha a suoi ordini la cavalleria francese, e parte dell'inglese, e un forte nerbo di milizie turche ed egiziane. La sinistra si sporge verso Kertci ed Ienikalè dove sono state recentemente rafforzate di forti sussidii le guarnigioni degli alleati che già vi dimoravano. Il centro dei russi accampato sul Belbeck ha a fronte il nerbo più forte dell'esercito occidentale, ed è minacciato da Upu e da Yenisalà. Intanto la via di Baktchi-Serai e di Sinferopoli è in pericolo di venire occupata quanto prima dagli avamposti degli alleati, e la squadra insieme coll'esercito di Kinburn minacciano Kerson. Son queste un presso a poco le condizioni dei due eserciti secondo il giudizio e la relazione di giornali che s'occupano di cose militari. Quanto ai disegni dei due capitani non possiamo dir nulla, nè manco per congettura, perchè il segreto, anima d'ogni impresa guerresca, informa ogni lor determinazione. Quello che si conosce riducesi a molto poco: gli alleati che occupano la parte di Sebastopoli tirano dai lor forti e dalla rada contro i castelli settentrionali occupati dai Russi: e i Russi oltre a rispondervi con energia pari all'attacco fanno ogni dì nuove opere di difesa, per sostenervisi. Intanto i due eserciti nemici sono in continuo movimento per disporsi vuoi ad un attacco, vuoi ad una difesa, secondo i diversi disegni dei capitani, e le necessità nuove della loro reciproca condizione.

L' ARISTOCRAZIA
DEL DIRITTO[1]



§. IV.

Effetti materiali del diritto nella società cattolica.

SOMMARIO

23. Non vi basta tal guarentigia? — 24. Il cattolicismo vi dà anche quella di una giusta ed ordinata forza — 25. originata dallo spirito di associazione — 26. cui il liberalismo ha falsato. — 27. Esso nasce nel cattolicismo dalla carità e dal sacrifizio. — 28. Prova di fatto. — 29. La società assicuratrice è parto spontaneo del cristianesimo — 30. specialmente nelle associazioni particolari: magistratura, milizia, — 31. clero, — 32. corpi d' arte. — 33. La forza di tali guarentigie proporzionata agl' incrementi civili — 34. naturalmente rampollanti dal cristianesimo. — 35. Dal diritto nacquero le guarentigie del medio evo — 36. le quali perciò non ebbero la monotonia delle moderne — 37. ma ebbero maggior di queste la durevolezza.

23. Intendiamo per altro che questi sensi di riverenza al diritto sembreranno pur tuttavia un bel desiderio di anime candide a tutti coloro in cui venne meno la vivacità del sentimento cattolico; i quali: « via su, ci diranno, lasciamo da banda codesti lambiccati di misticismo e badiamo ai fatti. La riverenza al diritto impedì ella a Davidde d' immolare Uria, a Gezabella di soverchiar Nabotte? Quando noi chiediamo guarentigie in favor del popolo,

1 V. questo volume a pag. 257.

le domandiamo non già contro principi che riveriscono il diritto, ma contro despoti arditi a conculcarlo. Altri freni dunque ci vogliono che religione e coscienza: finchè non sapete suggerirci di meglio, parlateci in nome del cattolicismo di rassegnazione e pazienza, ma non ce ne vantate le guarentigie politiche —.

Non crediamo a dir vero di avere invocato finora unicamente religione e coscienza. Abbiam bensì presupposto che la religione formi nelle coscienze de' sudditi quell' unità di riverenza al diritto, per cui l'inviolabilità di questo diviene un domma sociale e un sentimento potentissimo nella pubblica opinione. Ma presupposta una tale potenza di pubblica opinione, abbiam dimostrato sorgere nel Principe un sentimento analogo che lo induce, per ambizione almeno di onore e per calcolo d' interesse, a non violare in altrui per un nonnulla ciò che sommamente gl' importa veder riverito in sè medesimo. Il che come ben intendete non vuol dire che sotto tali influenze riesca impossibile ogni violazione del diritto (e qual guarentigia anche materiale basterebbe a tanto ?) ; vuol dir soltanto che esse rendono abituale il regno del diritto.

24. Ma se ciò non vi basta, se volete la guarentigia della forza materiale; anche questa, non dubitate, vi verrà somministrata dal sentimento cattolico, sol che vi contentiate di chiederne non solamente il giusto ma il possibile. E non chiedereste il possibile se pretendeste quelle pazze guarentigie vantate a cielo dai nostri libertini, le quali esaminate a rigor di logica appariscono contraddizioni, sperimentate a prova di fatti si trovano gherminelle da giocolieri e calamità dei popoli; cotalchè infine il povero popolo uscendone col danno e con lo scherno dee chiedere per carità d' essere affrancato dalle sue franchigie. Di che abbiamo oggi recentissimi esempi nel sospirar che fanno i Piemontesi guarentiti nella borsa da un parlamento che ne smugne fino all' ultimo quattrino e nella persona da una guardia nazionale divenuta sì gravosa al popolo che ormai non trova militi se non adopra gastighi [1]. Se voleste tal fatta

1 V. *La Patria* 31 Luglio 1855.

di guarentigie che rendano il governo impotente a governare e l'anarchia prepotente a tumultuare; oh davvero non le avrete mai dal cattolicismo; il quale essendo verità non può condurre all'assurdo, essendo giustizia non può canonizzar la violenza, essendo ordine non può favorir l'anarchia.

Dite quasi altrettanto se pretendeste dal cattolicismo tali franchigie cui niuna forza possa mai violare. Dopo che vedete abusate e derise tutte le responsabilità, i controlli, le petizioni, gli articoli di Statuto e quant'altre sono le illusioni di diritto conculcate dal despotismo di fatto negli ordini costituzionali; non pretenderete, speriamo, che le franchigie assicuratevi dal cattolicismo sieno fisse come le leggi del fato, necessarie come la natura, e dure come il diamante. Si sa; qualunque anche gagliardissima guarentigia può un bel giorno essere sopraffatta o per sorpresa, o per frode, o per violenza.

25. Toltene codeste impossibilità, codeste enormità, non dubitate; avrete dal cattolicismo come la riverenza al diritto, così una forza bastevole ordinariamente a tutelarlo. E questa forza sapete voi d'onde verrà? Verrà dallo spirito di associazione parto spontaneo del cattolicismo scimiato oggi e attossicato dal liberalismo: il quale non cessa di vantarsene come di suo proprio trovato, mentre in realtà non vi ha altra parte che quella di averlo falsato ove il cattolicismo l'avea prodotto, trasformando quella universal carità che il cattolicismo ispira in un gretto spirito partigianesco, stretto nelle mire come l'interesse privato, scellerato nei mezzi come le passioni di ogni fazione, lagrimevole nei risultamenti come ogni discordia civile.

Da quali elementi può risultare lo spirito di associazione? Per poco che riflettiate comprenderete che ogni associazione tutelare ricerca: 1. Amore di coloro con cui ci associamo, 2. sacrifizio di qualche interesse proprio pel ben comune, 3. sentimento dell'obbligazione di tendere a conseguirlo.

26. Tutti codesti elementi il liberalismo si sforza di ottenerli mediante l'interesse, e vale a dire mediante l'elemento precisamente

che ad essi è contraddittoriamente opposto. Coll' amor di sè pretende ottenere l' amor d' altrui, colla mania di vantaggiare il sacrifizio de' propri vantaggi, col negare ogni motore dell' uomo tranne l' utilità ottenére il movimento del dovere di cui l' utilità è molte volte il contrapposto. Capirete che piantando l' associazione sopra tali fondamenti il liberalismo la rende onninamente impossibile. Potrà certamente a forza di contrasti ben congegnati ottenersi un ravvicinamento d' uomini interessati: ma appellare un tal avvicinamento *spirito di associazione* egli è un confondere l' automa col vivente e l' elasticità di una molla con la vitalità di un animale. Qual paragone in ordine al vero congiungimento degli animi (in cui sta propriamente l' essenza di società umana) fra l' utilitario che sta calcolando il *minimum* dello stipendio col *maximum* di fatica che pretende ottenere, e l' eroe cattolico che corre ad avventurare la vita fra gli oceani per istruire un selvaggio, la sanità negli spedali per assistere un appestato, la libertà fra i barbareschi per redimere uno schiavo, gli averi in un chiostro per associarsi nella preghiera, nei patimenti, nelle fatiche a quanti sanno amare con lui il cielo calpestando la terra?

27. Questo spirito certamente non è sempre eroismo, ma in un cattolico vero è sempre carità, vale a dire è sempre amore di altrui come di sè medesimo, il quale porta per necessaria conseguenza a volere efficacemente sicuri e riveriti gli altrui diritti siccome i proprii , ed a prestare per conseguenza la mano a tutelarli nei pericoli con maggiore o minore efficacia, e a costo di maggiori o minori sacrifizi, secondo che maggiore o minore ferve nei cuori la carità.

28. Torniamo, per meglio spiegarci, in Piemonte a paragonare i belli esempi dell' eroismo cattolico per tutela dei diritti altrui colle turpitudini degli apostati e degli scomunicati che vi si fanno schiavi, e strumenti ai predatori. D' onde viene la generosità non diremo a giudici, ad intendenti, ad ufficiali d'ogni grado, ma eziandio a que' muratori, a que' fabbri , a que' falegnami ch' ebbero il coraggio di rifiutare non che i loro operai , perfino i loro stromenti

alle sacrileghe inchieste degli espilatori di conventi? Dalla prontezza al sacrifizio d' ogni temporale vantaggio comprato col danno della coscienza. « Io non venderò l' anima nè per 25 soldi nè per 25000 fr. » disse il sig. Borch chiavaiuolo invitato da un alto funzionario ad accompagnare agenti demaniali per dar la scalata al monastero delle Carmelitane in Nizza . . . nè alcuno vi andò di quell' officina [1]. »Interrogate all' opposto que' timidi, quei codardi che presentano palpitando la loro mano al sacrilegio e il loro capo ai fulmini della scomunica: « come mai vi avvilite in tal guisa e vi profanate? » Ne udrete più d' uno rispondere ingenuamente con tremula voce: « perdonatemi, perderei l'impiego [2]. » Lo vedete: la generosità dei primi nel sacrificarsi renderebbe impossibile l' oppressione degl' innocenti, se non soccorresse agli oppressori l' utilitaria codardia dei secondi. La riverenza di tutti ad ogni diritto costituisce dunque nella società cattolica in forza dell' universale amore e della riverenza alla giustizia una guarentigia d' ogni diritto che riuscirebbe insuperabile se fosse inviolato il cattolicismo. E notate che sebbene questa coscienza parli principalmente il linguaggio del dovere, acquista però anche efficacia nel sentimento dell' interesse in forza dei principii cattolici che poc' anzi abbiamo toccato. Perocchè non abbiam noi detto poc' anzi che la cooperazione al danno altrui obbliga per lo più a ripararne i nocumenti? Che tale obbligazione non ammette dispensa? Or chi non vede che con tal persuasione ogni uomo è mosso anche dall' interesse a ricusare la sua cooperazione nelle ingiustizie, a non assumere alcuna parte di leggi o di atti che possano gravarlo dell' obbligo di riparazione?

29. Quindi comprenderete che in un popolo veramente e pienamente cattolico la società assicuratrice dei diritti è per sè medesima già costituita pel solo fatto di convivere nella comunanza civile senza bisogno di vincolarsi per obbligo speciale a difendersi

1 La *Vérité* di Nizza nel *Cattolico* 7 Agosto 1855.

2 V. il cit. *Cattolico* 8 Agosto ove due stranieri impiegati confessano che a ciò *unicamente li adduceva il timor di perdere l' impiego.*

scambievolmente nei proprii diritti. Ogni cattolico sente ripetersi dalla coscienza e dalla fede quelle tante esortazioni scritturali a difendere la vedova e il pupillo, il carcerato e l' oppresso, facendosi piede allo storpio e occhio al cieco.

30. Ma questo che è dovere per tutti, quanto ingagliardisce, allorchè per patti o doveri speciali venga a confortarsi in ispeciali consociazioni? Or queste in ogni civil comunanza debbono necessariamente formarsi, le une per dovere di stato, le altre per impulso di bisogno. Si associano per dovere di Stato tutte quelle corporazioni alle quali o la missione di un' autorità o l' interno movimento dello spirito cattolico impongono la comunanza di speciali relazioni. Così per cagion di esempio la milizia, la magistratura chiamate a servire di organo alla forza o alla giurisdizione dell' autorità sociale, costituiscono essenzialmente ciascuna una corporazione destinata a far prevalere l' ordine, or sentenziando il giusto, or sostenendolo colla spada: e tale essendo il lor dovere, chiaramente si vede che tale eziandio è il loro diritto non essendovi dovere che vada disgiunto dal diritto di adempirlo. La sì vantata inamovibilità dei giudici e il sì pregiato onor militare altro non sono finalmente, considerati nel loro vero aspetto, che questa comunanza di doveri e diritti a fare nelle rispettive lor funzioni il ben pubblico senza tema di mal che ne incolga, o per collera del governante supremo o per assalto di spada nemica.

Or datemi in una società animato di spirito veramente cristiano il corpo dei magistrati e l'esercito, e ditemi se il diritto di giudicare secondo giustizia e di maneggiare a difesa del giusto la spada potrà dirsi impotente: ditemi se un corpo di magistrati che protesti di non potere osservare una legge ingiusta, un corpo di militari che protesti di non poterla difendere, sieno senza forza per guarentire il popolo dall' oppressione che lo minaccia? E che altro fu quell' ammirabile istituzione della Cavalleria, che altro nei loro principii quei cavallereschi ordini religiosi del cui eroismo tanti prodigi racconta la storia in tutela degli oppressi, se non milizie animate da spirito cristiano più del consueto fervente? In quanto

a noi preferiremo mille volte cotesta guarentigia a quella *responsabilità ministeriale* che trovi solo sulla carta e a quel controllo parlamentare che serve solo colla sua venalità a rassicurare le dilapidazioni dei ministri.

31. Ma forse i due corpi da noi recati in esempio parranno a taluno meno efficaci a provare la forza cattolica del diritto, in quanto questo diritto sembra prevalere piuttosto pel potere politico a cui va in essi congiunto. Ma che direte se ponete mente alla immensa influenza esercitata fra' cattolici dal corpo ieratico? influenza cui non finano di rinfacciarci i nemici del clero anche in questi momenti penosi in cui avendolo spogliato, credono averlo atterrato, conquiso, morto, e gli tengono il piè sulla gola, e vorrebbono estinguerne ogni palpito, ammutolirne ogni richiamo, soffocarne ogni respiro: e pure (lo sentono gli empii e ne fremono), *e pur si move;* ed ogni suo palpito è per gli oppressori un terremoto, ogni suo sguardo un fulmine, ogni suo singhiozzo una condanna, un pericolo, uno spavento.

E che temete, sciagurati, che impallidite? Qual conforto può avere il clero dalla pubblica opinione in codesta società nella quale voi compite le vostre prodezze? È ella questa quella società *veramente, pienamente cattolica* della quale stiamo noi favellando? Sventurata generazione, erede di un secolo volteriano, intorpidita dal suo scetticismo, agglomerazione confusa d' intelletti discordi ove il cattolicismo è piuttosto in molti una velleità ed una reminiscenza che un fatto, qual forza può avere per unità compatta di fede e di operazione? E se in questa Babele tanto ancor può il rantolo del clero sotto il piè del persecutore, qual forza avrebbe in una società ove gagliarda fosse la vivacità della fede, uno sul labbro il simbolo, attiva a sostenerlo la mano?

32. Se non che questa efficacia medesima verrà forse da taluno attribuita all' onnipotenza soprannaturale di quella istituzione divina che non dee certo confondersi colla forza politica (benchè cristianeggiata) della quale andiam ragionando; o parrà per sua indole preoccupata d' interessi spirituali e però aliena dai civili e politici.

Ma scendete pure nelle regioni più infime e riguardate la forza del diritto nei corpi dell'insegnamento, delle arti, delle professioni, nei municipii, nelle province ecc. Tutti codesti corpi hanno dei diritti e i loro diritti sono per sè inermi. Ma vi credete voi per questo scemi di ogni forza a guarentire il suddito dall' oppressione del governante? In una società cattolica avreste gran torto, e ve lo dice il fatto di tutti quei secoli di fede nei quali una società di artieri potè lottare per anni ed anni, e vincere finalmente contro la persistente volontà non pur di magistrati ma perfin di monarchi che voleano offenderne alcun diritto. Leggetene, se così vi piace, gli esempii nella bell' opera del Balmes paragonante le influenze sociali del protestantesimo con quelle del cattolicismo [1].

33. A noi basta l' accennarli; ma vi preghiamo frattanto a calcolarne la forza non qual era a quei tempi in cui già tanto potea, ma qual sarebbe a' tempi nostri se fossimo pienamente cattolici dopo tanto svolgimento delle idee del diritto e della civiltà.

34. Non è già che siamo di quegli ammiratori entusiastici della civiltà moderna pei quali tutto è tenebre nel medio evo, tutto sacrosanto quanto ne giunge da Londra e Parigi, da Berlino e Lipsia. Diamo gran tara agli elogi fanatici tributati oggi alla civiltà moderna: ma non crediamo debba negarsi per questo un certo progressivo svolgimento della idea cristiana cui dimostrammo anzi altra volta essenziale elemento del cattolicismo a fronte dell' immobile e sterile scisma orientale [2].

La definizione solenne dell'Immacolata ne fu di recente una prova clamorosa nell' ordine specolativo: ma quanto è continuo un tal procedere in altre materie meno solenni e più pratiche! E che altro sono i continui incrementi delle scienze sacre, le progressive istituzioni di comunanze benefiche, i quotidiani responsi delle romane congregazioni, i canoni dei novelli concilii, i decreti e le bolle

1 Tom. 2, cap. LX, not. 9. V. anche *Civiltà Cattolica* I ser., vol. X, pag. 225 segg.

2 V. *Risposta alla parola ortodossa*, II ser., vol. V, pag. 167 segg.

dei Sommi Pontefici, che altro sono se non progressivi svolgimenti con cui da premesse già accertate si traggono o si accertano le naturali conseguenze e teoriche e pratiche? Perchè si consultano codesti oracoli, se non perchè alcune verità ancor non erano o conosciute od accertate abbastanza? Conosciute poi ed accertate che sieno, non aprono esse la via ad inferenze novelle? E non è ella appunto l'ampiezza di codeste inferenze che ristorando perpetuamente certe alterazioni parziali che tentano introdursi nella Chiesa cattolica ne mostra inalterabile la gioventù e la forza? D' onde quella ingagliardita unità che seppellisce in Francia il gallicanismo, che vi torna in vita la liturgia romana, che ristora in Inghilterra e in Olanda la gerarchia, che discredita e sfata il giuseppismo alemanno; d' onde tutto ciò se non dalla luce sempre crescente riverberata sulle altezze del Vaticano dallo splendor dei fatti, dallo studio dei cattolici, dai decreti della S. Sede e dalle fiamme stesse della rabbia persecutrice che pose in tanto lume la necessità e l' importanza della centrale unità?

Sotto tale aspetto noi diciamo *progressiva,* vale a dire esplicabile in mille teoriche e pratiche conseguenze la verità cattolica: nè dubitiamo che codesti svolgimenti applicati alle straordinarie vicende dei tempi non abbiano prodotto e non dilatino continuamente negl' intelletti più penetranti e per mezzo loro anche nelle docili popolazioni i giusti concetti di riverenza al diritto, per cui in una società cattolica l' autorità riesce nelle sue competenze venerabile al popolo e la riverenza ad ogni diritto dei popoli inviolabile ai governanti.

Se dunque anche in società più rozze, anche quando dechinavano a scadimento i sentimenti cattolici, era sì possente il diritto di una confraternita di artigiani da lottar con vantaggio contro magistrati e principi, qual forza avrebbero simili corporazioni in una società più colta, ove la riverenza al diritto aggiungesse al cattolicismo antico gli splendori dello svolgimento moderno?

Tanto più che la forza associatrice del Cristianesimo e l' andamento naturale di società ordinata conduce spontaneamente a con-

giunzione organica le corporazioni dopo avere in esse congiunti e confortati gl' individui. Quelle unioni che sotto varii nomi di campi di Maggio, di Parlamenti, di Diete, di Sthorting furono in altri tempi guarentigia di libertà pei popoli e mezzi insieme di buon governo pei principi, non nacquero già come gli odierni Statuti da un branco di utopisti postisi al loro scrittoio a squartare geometricamente la *Nazione* dopo aver dissertato a sproposito sopra i *diritti* dell' uomo e del cittadino , e averli tassati in lire, soldi e danari colla statistica alla mano del censo e del catasto: nacquero dal bisogno che aveano i governanti di raccogliere nello stesso tempo in un sol luogo tutti coloro che associati nei medesimi interessi o prevalenti per pubblica estimazione nel popolo doveano per conseguenza ricevere dal governo centrale i medesimi ordinamenti, o aiutare di comune accordo le medesime imprese. Voleva il Principe imprendere una guerra? Dovea naturalmente raccogliere i mastri di guerra che erano a quei tempi i Baroni; ed ecco formarsi la rappresentanza della nobiltà. Volea donativi e sussidii dalla Chiesa? Poichè in que' tempi *barbari* anche i diritti della Chiesa erano riveriti, dovea raccogliere i Vescovi: ed ecco le assemblee dei Vescovi divenute corpi anche politici. E così formavansi altri corpi della stessa natura ma variamente secondo i varii interessi che in ciascuna nazione predominavano di comuni, di mercatanti, di Magistrati, di Studii, di artefici ecc.; i quali tutti rispettabili già e rispettati pel numero e per la concordia divenivano potenti collo stesso lor condiscendere ed obbedire organicamente al capo della società: il quale coll' atto stesso del chiederne il suffragio mostrava in qual conto tenesse i loro diritti e la loro cooperazione. Nè per tal deferenza del Principe veniva fuori a menomarsene la potenza; mercecchè con giusto ricambio, mentre da questi diritti sì riveriti veniva impedito dal soverchio travalicare del potere , veniva guarentito insieme dall' anarchico imbizzarrire dei privati, le cui riottosità avrebbono posto a repentaglio l' onore e gl' interessi della consorteria rispettiva. Tanto è vero che la riverenza ispirata al cattolico dalla sacra idea di giustizia e di diritto conducea naturalmente i sudditi all' obbedienza come a temperanza i sovrani.

35. Se i zelatori sinceri non di demagogica licenza, ma di ordinata libertà sociale volessero riflettere sopra queste dottrine ed applicarle al fatto storico, troverebbero, ne siam certi, che tutte le guarentigie del medio evo, recate da certuni qual modello delle costituzioni moderne, altro per lo più non furono che l' ordinato svolgimento dei diritti domestici, collegiali, municipali, provinciali rappresentati da coloro che per naturali capacità primeggiavano, e riveriti coscienziatamente da governanti cattolici. E ne citiamo per saggio le reliquie che sopravviveano ancora nel 1853 dei diritti pattuiti coi Principi Sabaudi dalle province dell' Ossola, del Borgosesia e di Nizza; i quali dopo aver resistito per secoli e secoli a tutti i cannoni del *despotismo* monarchico, caddero al primo urto in Parlamento sotto le voci della pluralità liberale.

36. E questa origine storica delle pubbliche guarentigie vi spiega la cagione di quel *vario* ed *indeterminato* che nelle istituzioni del medio evo notava, dopo tant' altri, lo Sclopis in un' opera da noi esaminata nella prima serie. Gli avi nostri condotti dalla natura, dalla coscienza e dai fatti, e per conseguenza legati sempre da diritti e doveri precedenti, allorchè dettavano leggi ai tempi avvenire mai non ebbero la matta idea di arrogare all' uomo quell' onnipotenza di Voce che sola può dire *ecce nova facio omnia*: si disconosca tutto il passato, si crei di pianta l' ordine futuro. Riverenti ai diritti vetusti gli avi nostri li presupponevano e li consolidavano in ogni pattovizione novella. Qual meraviglia che in questa sussistesse più o meno esplicita tutta la varietà degli antichi elementi; e che mentre questi maturavano le nuove istituzioni sociali, ondeggiassero in una certa oscillazione indeterminata e le ragioni antiche e le nascenti? Questo *vivere le generazioni con un mezzo diritto e sotto una giurisdizione incoata e dubbiosa*, mentre *la durata crea e matura il diritto* [1] vien proposta dal Mamiani qual grave difficoltà contro la teoria alemanna del *diritto storico*; la quale a lui

1 V. i quattro discorsi sull'origine, natura e costituzione della sovranità disc. I, pag. X.

sembra santificazione del successo. Concordi con esso nel disapprovare codesta dottrina qual ella è presentata da' razionalisti tedeschi tutta materiale e fatalistica, crediamo opportuno di farvi notare, savio lettore, essere da quella diversissima la nostra dottrina; nè da noi santificarsi il fatto, giacchè derivasi la legittimità del regnante, non già dal *successo*, ma dal *bisogno e dovere* riconosciuto dalla comunanza di procacciare il ben comune. Il *mezzo diritto* poi e la *giurisdizione dubbiosa* sono, come abbiam notato, una necessità di ogni formazione novella: sono anzi (poichè il mondo è sempre nel *formarsi* a stato nuovo, mentre progredisce dallo stato precedente) sono una necessità di questo mondo progressivo in ogni suo periodo, ciascuno dei quali vede estinguersi a poco poco diritti anteriori, sottentrandovi diritti novelli, anche nello stesso ordine civile, benchè regolato con leggi tanto più positive ed evidenti che il politico. E a qual fine vi sono leggi di prescrizione se non appunto per mettere un termine alle controversie di *mezzo diritto* e di *giurisdizione incoata e dubbiosa?* Quanto più dovrà ciò accadere nell' ordine politico ed internazionale ove sono tanto più varii i fatti e i diritti, quanto men positive le leggi e fisiche e morali che li governano?

37. Ma in tutta codesta accidentale varietà delle istituzioni del medio evo vigoreggiava la sostanziale uniformità nella inviolabile forza di ogni diritto che ad ogni violenza opponea quell' argine del quale finora abbiam favellato: e come il diritto delle province e degli Stati arginava le prepotenze dei ministri, così i diritti dei municipii non soggiacevano all'arbitrio delle pluralità provinciali, nè i diritti delle famiglie all'arbitrio delle pluralità municipali. Poteano esserci violazioni di fatto, ma il principio era irremovibile: *cuique suum.* Le pluralità doveano acconciarsi alla giustizia, non la giustizia crearsi dalle pluralità. E se queste pluralità aveano pure nel sentenziare la lor preferenza, l' otteneano per ciò solo che si credeva in esse meno probabile l' errore, e non già perchè fosse giudicato giusto essenzialmente ciò che ai molti riuscisse più vantaggioso o gradito.

§. V.

Conclusione.

38. Epilogo del passato. — 39. Epilogo di quest'articolo. — 40. Sue conseguenze pratiche.

38. Rannodiamo or brevemente alle trattazioni precedenti il ragionato in questo articolo.

Ricercando in qual modo la Provvidenza universale riduca in atto di realtà concreta quella astratta idea di autorità sociale, senza il cui concetto non potrebbe concepirsi la società, e senza la cui realtà non potrebbe questa effettuarsi; vedemmo dapprima qual valore abbia in tal fatto la così detta Aristocrazia degl' ingegni: questa aristocrazia la vedemmo servir di mezzo a tal uopo come qualunque altra precellenza di capacità. E poichè la suprema delle capacità da cui gli uomini vengono mossi nei fatti morali è il *diritto*, al cospetto del quale ogni onesta coscienza si piega, stabilimmo che quella legge universale per cui i più capaci governano conduce naturalmente alla legge fondamentale d' ogni buona società nella quale dee governare il diritto di comando ossia l' autorità. Obbedienza inviolabile al diritto, obbedienza inviolabile alla legittima autorità, ecco la formola dell'ordine sociale nella società già formata, come la condiscendenza e riverenza alle altre capacità è il principio formativo della concreta superiorità nel periodo della loro formazione.

39. Ma mentre predichiamo l' inviolabilità del diritto in colui che legittimamente comanda, abbiam noi forse stabilite le basi di un assolutismo dispotico? Tutt'altro, abbiam noi risposto in questo articolo. Se la ragione dell' obbedienza nel suddito altro non è che la riverenza da lui dovuta al diritto nel superiore; e se la riverenza al diritto del superiore altro non è che una speciale applicazione della riverenza dovuta ad ogni diritto, tanto saran saldi l' obbe-

dienza del suddito e il diritto del Superiore, quanto riman salda la base di tutto codesto edifizio, l' universal riverenza al diritto in generale.

Riverire ogni diritto dei sudditi è dunque interesse non meno che dovere di ogni governante. Ed ogni volta che costui osasse dire « mi è lecito calpestare *un diritto* d'alcuno dei sudditi » crollerebbe da sè medesimo la base del trono suo proprio togliendo la forza a quella proposizione universale « ogni diritto è inviolabile » dalla cui universalità tutta dipende l'obbedienza del suddito.

Ogni diritto adunque del suddito è un argine moralmente insuperabile all' arbitrio del superiore: e quando codesti diritti aggiungono alla morale lor forza il materiale organismo delle corporazioni che in ogni società naturalmente si formano; quando vi aggiungono quella perfetta unità di sentimento cattolico che fa incapaci i sudditi di cooperare all' oppressione dell' innocente; allora questi diritti condotti dalla natura stessa all' organismo e all' unità, sono la più naturale, la più vera, la più gagliarda, la più soave, la più ordinata guarentigia di una legittima e ben intesa libertà. Guarentigia *naturale* perchè, come abbiam veduto, germina spontanea dal naturale andamento dei fatti e dai naturali sentimenti del cuore umano innalzato e nobilitato dal Cristianesimo; guarentigia *vera* perchè fondata sopra una verità cattolica e non sulla cieca e mutabile opinione; guarentigia *gagliarda* quanto è gagliarda la coscienza in un cattolico che tutto sacrifica all' augusto suo comando; guarentigia *soave* perchè conforme alla natura dell' uom *ragionevole* e però ossequentissimo alla ragione; guarentigia *ordinata* come quella che germina dall' amor del diritto e dell' ordine ond' egli nasce, e svanirebbe se il popolo cessasse per un momento dal riverire *ogni* diritto.

40. Meditate, lettore, l'evidenza di queste dottrine e comprenderete come e i gridatori eterni di libertà e diritto hanno resa impossibile ogni ombra di vera libertà iniziandone per lo più il regno coll' infrazione aperta e solenne non di uno, ma di mille diritti: e come la grande impresa di quei sinceri cattolici che tanto ardono

d' amore per una libertà ordinata, dovrebbe oggi adoperarsi, non già come miseramente si è tentato da molti nel fabbricare contrasti artefatti e non di rado con dispendio dell' ordine esistente e della giustizia; ma col far sì che torni a rivivere in ogni cuore e di chi obbedisce e di chi governa la sacra idea del *diritto inviolabile* a costo di qualunque sacrifizio. Allora le novelle associazioni che in ogni ben ordinata società naturalmente si formano saranno altrettanti argini come ai disordini dell' anarchia così agli arbitrii del despotismo; saranno altrettante guarentigie alla giusta libertà: e tutti quei corpi di pubblici ufficiali che oggi straripanti per numero e concatenati per organismo burocratico vengono riguardati da molti, nè forse a torto, come il più gagliardo puntello del despotismo ministeriale, penetrati del debito di non cooperare all'ingiustizia renderanno impotente il mal talento di chi vuole opprimere, come oggi pur troppo rendono impotente non di rado il buon volere di principi giusti e magnanimi.

LA CHIESA E L'IMPERIO

STUDII STORICI[1]

ARTICOLO X.

La fine del regno dell' Imperatore Anastasio e le sue relazioni colla Chiesa e coi Pontefici.

(511-518)

Finchè l' episcopato si conserva puro nelle credenze e generoso ed intrepido a petto dei più dolorosi sacrifizii affine di soddisfare al carico imposto al suo ministero, non è mai che i tristi la vincano interamente e l'errore trionfi senza ostacolo sulle rovine della verità e della religione. I loro sforzi non riusciranno che a trascinar nelle reti alcune anime timide o traviate; ma non giungeranno mai a sedurre un popolo intero di credenti, la cui fede viene alimentata e nutrita dai sudori e dalle lacrime dei suoi pastori. Di qui avviene che gli empii, mentre adulano da un lato con ogni maniera di lodi e promesse la moltitudine, osteggiano dall' altro il clero e l' episcopato, e lo fanno bersaglio de' loro furori. Le satire più amare, i disprezzi più velenosi, le calunnie più abbominevoli, le persecuzioni più atroci, le usurpazioni più sfacciate, le proscrizioni, gli esilii, tutto si mette in opera per denigrarne la reputazione, per invilirne il

1 V. questo volume a pag. 148.

coraggio, per infiacchirne la potenza, per inceppparne la libertà, per impedir l'uso legittimo di quell' autorità salutare ed efficace da loro esercitata a vantaggio della fede. Per converso, se per disavventura alcun ministro del santuario, lasciandosi vincere dal peso della fragil natura, si arrenda alle loro malvage insinuazioni e si offra strumento degli iniqui loro disegni, non è modo che s'imponga alle dimostrazioni di stima e di venerazione: a lui si profondono allora le lodi più sperticate; a lui si commettono le cariche più autorevoli; a lui si concedono le più larghe ricompense: e si vuole che tutte le lingue si accordino ad encomiarlo, che tutte le teste si curvino a riverirlo, che sia proposto a tutti qual perfetto modello del sacerdozio cristiano e cittadino. Poco poi importa che esso sia talora sozzo dei vizii più abbominevoli, che sia pietra d' inciampo all' altrui virtù, alla quale avrebbe dovuto essere il santuario e il propugnacolo. Purchè dia egli favore ai loro iniqui macchinamenti, le sue turpitudini troveranno sostegno, difesa e premio dalla parte degli empii. Il secol nostro non ebbe a seguire in questo che le norme dei trapassati.

Deposto e confinato ad Eucaite il virtuoso Macedonio, veniva eletto e sacrato patriarca, per ordine di Anastasio, l' empio Timoteo, un presbitero disonorato per la malvagità dei costumi e venduto per promessa a tutti i capricci dell' imperatore [1]. Il nuovo patriarca appena mitriato ordinò si togliessero dappertutto le immagini di Macedonio [2]; anatematizzò poi in faccia all' imperatore ed

1 TEODORO lett., l. II, n. 28, ed. Aug. Taur., pag. 521. — TEOFANE, *Chronographia*, ed. Bonnae, pag. 240. — *Liber synod. in Actis Conc.*, LABBE, t. V, ed. ven., pag. 555. Tutti e tre gli A. cit. ci fan sapere che in quei tempi denominavano Timoteo Κήλωνα καὶ Λιτροβούλην; e Teodoro e Teofane danno la ragione del darglisi tale appellazione: διά τινα ἔργα τῶν ὀνομάτων ἁρμόδια: donde è facile inferire la pessima fama che avea quest' uomo eletto a succedere al cattolico Macedonio. Vedi intorno a ciò il GOAR, *Notae in Theophanem*, t. II, ed. Bonnae, pag. 413.

2 TEODORO lett., l. II, n. 29, pag. 521, e *Fragmenta eiusdem*, pag. 531. — TEOFANE, *Chron.* l. c.

al sinodo dei Vescovi il concilio calcedonese [1], e ricercò la comunione degli eutichiani [2] e dello stesso Giovanni Niceota a cui spedì legati i quali anatematizzarono a suo nome in Alessandria quel sinodo ecumenico [3]. Frattanto l'imperatore ordinava fosse riconosciuto da tutti i Vescovi il nuovo Patriarca e si avesse per legittima la deposizione di Macedonio. I più deboli cedevano all'imperioso ordinamento; ma resistevano coraggiosamente i più forti: però Flaviano ed Elia benchè accettassero dall'una parte le sinodali di Timoteo, che non erasi ancora nelle parole dichiarato eretico, protestavano però intrepidamente contro la violenta deposizione di Macedonio [4].

Timoteo era tutto secondo il cuore di Anastasio. Il Niceota aderiva pienamente ai suoi voleri e davagli anzi fomento e stimolo: degli altri vescovi minori un buon numero era stato allacciato dalle trame degli eretici, altri s'erano incurvati sotto il peso delle minacce imperiali; rimanevano pochi interamente fedeli all' ortodossia, ma questi venivano sostenuti dai due Patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme: facea dunque d' uopo conquidere quei due coraggiosi pastori perchè la fede di Calcedonia crollasse da per sè stessa in tutto quanto l'impero. Tali erano i pensamenti di Anastasio, e con tal fine facea egli convocare il concilio di Sidone da Saterico e dallo Xenaia due degli eretici più arrabbiati, allorchè

1 Labbe, l. c., pag. 555. — Teodoro lett., l. II, n. 33, pag. 522. — Teofane, *Chr.*, pag. 244. — Teodoro e Teofane ei narrano che l' empio patriarca per poter confermare nella carica il novello Prefetto del monastero appellato *di Dio*, condannò chiunque non ammettesse il conc. di Calcedonia; ma accusato di ciò all' imp. negò il fatto e anatematizzò dinnanzi a lui quel sinodo. Condotta propria di chi non ha rossore nè coscienza.

2 Vittore Tun., *Chron. an.* 501, *in Bibl. Gallandi*, vol. XII, pag. 226.

3 Teodoro lett., *Fragmenta*, pag. 531. — Teofane, pag. 243.

4 Surio, vol. VI, *in Vita S. Sabae*, c. LXX, ed. Colon., pag. 864. — V. anche l'originale della vita di S. Saba scritto da Cirillo presso Cotlerio, *Monumenta Eccl. graecae*, t. III, Lut. Paris., pag. 297.

Flaviano ed Elia ricusarono di adunarlo [1]. Si adoperarono i due Patriarchi con lettere deprecatorie affine di calmar l' animo irritato dell'imperatore [2]. Elia spedì a Costantinopoli il santo Eremita Saba acciocchè impetrasse dal monarca la pace sospirata dalla Chiesa di Gerusalemme [3]. Ma non perciò caddero le ire agli eretici, nè cessarono le loro mene contro quei zelanti pastori; nè l' imperatore ipocrita desisteva di spalleggiarli e di spronarli a sterminio della fede. Difatto Flaviano ed Elia essendo riusciti ad impedire che nel sinodo di Sidone si anatematizzasse il concilio di Calcedonia, divennero entrambi segno alle più orribili persecuzioni di Saterico e di Xenaia [4]. Divamponne di rabbia il perfido imperatore: arrovellaronlo viepeggio le artificiose lettere dei vescovi di Cesarea e di Gerapoli; e le artificiose insinuazioni dell'eretico Timoteo tiravanlo alla più violenta vendetta. Favoriti pertanto dall' empio principe gl'iniqui Saterico e Xenaia, coll'opera del denaro sollevavano a sedizione contro Flaviano la feccia della plebaglia; un branco di frati

1 MARCELLINO, *Chron. an.* 512 *in Op. Sirmundi*, vol. II, pag. 288. — SURIO, *in Vita S. Sabae*, c. LXX, pag 864 e c. LXXVII, pag. 866. — Presso COTLERIO, Op. cit. vol. III, c. L, pag. 298. — LABBE, t. V, pag. 553.

2 LABBE, t. VIII, *Conc. nic. act. I*, pag. 733.

3 Questa legazione ci viene descritta ampiamente dall'A. della vita di S. Saba: presso SURIO, l. c., c. LXX-LXXV, pag. 864-66, e presso COTLERIO, l. c., c. LI-LIII, pag. 298-303.

4 LABBE, l. c., pag. 553 e t. VIII *Conc. nic. II, act. I*, pag. 733. — TEOFANE, *Chron.*, pag. 236. — Intorno al concilio di Sidone V. PAGI, *Crit. in Ann. Bar. an.* 512, n. II, pag. 854. L' A. del libro sinodico dice espressamente di Elia che non volle condannare i canoni di Calcedonia. In riguardo però a Flaviano narra ch' egli nella dichiarazione della sua fede non fe menzione del conc. di Calcedonia per non irritare l'imperatore; ma Cirillo A. della vita di S. Saba asserisce che per quanto si fossero con inganni e con minacce adoperati gli eretici per istrappargli una dichiarazione contraria a quel sinodo non l'abbiano mai potuto otenere (V. SURIO, l. c., c. LXXVII, pag. 867); e lo stesso ci pare venga inculcato nell' azione prima del secondo Niceno (V. LABBE, t. VIII, pag. 733). Marcellino poi (*an.* 512, pag. 288) lo dice cacciato in esilio per essere stato fermo nell' impugnare l' eterodosso sinodo di Sidone.

eretici aizzavano quei furibondi e guidavanli empiamente contro il loro pastore. Ma il popolo cattolico d' Antiochia non soffri tanto sfregio; assali, percosse, sbranò quei perversi e ne gittò nell' Oronte le membra sanguinolente. Giungevano ancora in soccorso del Patriarca i monaci della seconda Siria, e riaccendevansi i tumulti, e si versava nuovo sangue, e nuovi mali straziavano la Chiesa antiochena [1]. Per tali vie sforzavasi il malvagio imperatore di abbattere le più vigorose tempre dei pastori ecclesiastici e sottomettere la Chiesa allo scettro dell' impero. Nè altri argomenti adoperava egli frattanto in Costantinopoli per insinuare nella moltitudine il veleno dell' eresia. Marino e Platone prefetti l' uno del pretorio, l' altro della città, ministri entrambi dei voleri imperiali imponevano, s'intonasse il trisagio dei Teopaschiti; sostenevano colla loro presenza gli esecutori dell' empietà; chi contrappose al canto degli eretici il puro inno della Chiesa o cadde sotto la furia delle battiture, o straziato e pesto dal bastone perì nelle prigioni. Credeva l' imperatore di poter abbattere in tal modo la fermezza dei cattolici; ma s' ingannava. I Bizantini rialzavansi a un tratto dall' improvviso sbigottimento; e le stesse fazioni rivaleggianti dei Verdi e dei Turchini congiungevansi alla riscossa: si gittavano colla rabbia dei disperati sugli adulatori meschini dell' imperatore e gli scannavano; correvano e ricorrevano la città, disseminando dappertutto il terrore, gl' incendii, la strage; abbattevano le immagini di Anastasio; domandavano a grandi grida un nuovo imperatore; cacciavano a sassate i senatori accorsi a placarli; volevano ad ogni conto gittati alle fiere Marino e Platone; e in gran calca traevano al circo preceduti dalla croce e dagli evangelii, e cantando inni alla Trinità [2].

1 Evagrio, l. III, c. XXXII, pag. 332. — Teofane, pag. 241.

2 Marcellino, *Chronicon. an.* 512, pag. 287. — Evagrio, l. III, c. XLIV, pag. 339 seg. — Teofane, *Chron.*, pag. 245 seg. — Vittore Tun., *Chron. an.* 513 *in Bibl. Gall.*, vol. XII, pag. 227. — Cedreno, *Hist.*, ed. Bonnae, vol. I, pag. 831. — Zonara, *Annales*, l. XIV, c. III, ed. ven., vol. II, pag. 44. — Il trisagio dei Greci era concepito in queste parole « ἅγιος ὁ Θεός, ἅγιος ἰσχυρὸς,

Noi non possiamo ammirare, ma detestiamo invece e deploriamo questo strano mescolamento di sacro e di profano, di religione e di fanatismo violento, manifestato nella sedizione bizantina: siamo però persuasi che la colpa di tali eccessi pesa intera sul monarca che precipitò il popolo in quella maniera di brutal frenesia, sul monarca che vedovollo de' suoi più santi pastori che doveano reggerne gli spiriti e frenarne lo zelo indiscreto e rovinoso. Anastasio percosso e sgomentato dall' inaspettata procella tentava la fuga; poi rientrato in sè stesso e raccolti i suoi antichi spiriti ricorreva ai mezzi della simulazione e della ipocrisia potenti quant' altri mai colla plebe. Ben egli comprendeva che nello stesso bollimento delle passioni il popolo è generoso; che la sola vista del monarca supplichevole ed umiliato basta a raffreddarne le ire più accese; che le larghe promesse uscite da una bocca imperiale sono potenti a rendere benevoli i cuori della moltitudine. E perciò presentavasi egli col capo denudato negli atteggiamenti più umili e colle parole più modeste innanzi al popolo furibondo rinzeppato nel circo: deporrebbe egli, diceva, a' loro piedi il diadema e lo scettro; scegliessero un altro principe che potesse render loro quella felicità ch' ei non avea saputo procurare. L'effetto desiderato dal monarca non falliva: le grida di rabbia si abbassavano; i cuori si commovevano; un fremito di pentimento succedeva all' impeto del furore; esortavano il monarca a ripigliare la corona e risalire sul trono; si cesserebbero eglino dai tumulti, rientrerebbero nelle vie dell' ordine e della quiete; eseguirebbero religiosamente i voleri dell' imperatore, ne sosterrebbero l' autorità. Mostravasene allora tutto intenerito Ana-

ἅγιος ἀθάνατος ἐλέησον ἡμᾶς ». Dicono che sia stato introdotto nell'Oriente dal patriarca Proclo al tempo di Teodosio il giovane: i Greci ne facevano grande uso. Pietro Fullone, come altrove dicemmo, per insinuar nel popolo l'eresia dei Teopaschiti, aggiunse al trisagio quelle parole ὁ σταυρωθεὶς δι' ἡμᾶς. Gli ortodossi bizantini vedevano in quest' addizione il marchio dell' eresia: di qui l' abborrimento che concepirono pel trisagio dei Teopaschiti. V. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae graecitatis*, vol. II, Τρισάγιον, Lugd. 1688, pag. 1608-11.

stasio, e ringraziava e prometteva e suggellava coi più sacri giuramenti le promesse: tutte arti di raffinatissima ipocrisia. Conciossiachè non si tosto ritiravasi alle domestiche cure la tumultuante moltitudine, l' imperatore sbugiardava le giurate promesse, e si scagliava con maggior furore addosso a' sostenitori della fede di Calcedonia [1]. Difatto tripudiava egli all' annunzio della cacciata del patriarca d'Antiochia operata dagli eretici, e ne ordinava l' esilio a Petra [2]; eleggeva al tempo stesso ad occupar quella sede lo sfratato Severo, il più arrabbiato e crudele monofisita [3]; poi imponeva, comunicassero con lui tutti i vescovi, e ne ricevessero le lettere sinodali: e chi ebbe il coraggio di rifiutare la comunione di quell' eretico fu bandito o gittato a penar nelle prigioni, carico di catene e saturato di disprezzi e di derisioni [4]. Ma non ostante le minacce di quell' iniquo e gli esempi di debolezza dati in quella congiuntura da non pochi pastori [5], non mancarono i coraggiosi

1 Marcellino, l. c. — Evagrio, l. c., pag. 340.

2 Marcellino, *Chr. an.* 512, pag. 288. — Evagrio, l. III, c. XXXII, pag. 332. — Cirillo, *Vita S. Sabae* apud Surium, l. c., c. LXXVII, pag. 867 et apud Cotlerium, l. c., pag. 308. — Teofane, *Chron.*, pag. 241. — *Liber syn.* apud Labbe, t. IX, pag. 553 e *Conc. nic. II*, apud Labbe, vol. VIII, pag. 733.

3 Marcellino, l. c., *an.* 513. — Evagrio, l. III, c. XXXIII, pag. 332 seg. — Surio e Cotlerio, l. c. — Labbe, t. V e VIII, l. c. — Vittore Tun., *an.* 504 l. c., pag. 226. — Teofane, *Chron.*, l. c. — Teodoro lett. (l. II, n. 31 pag. 522) e l'A. del libro sinodico (Labbe, t. V, pag. 556) ci parlano del giuramento fatto da Severo ad Anastasio di non dannare il sinodo di Calcedonia qualora fosse assunto alla cattedra di Antiochia, e da lui conculcato, avendo anatematizzato nelle più empie forme, appena eletto a quella chiesa, la fede calcedonese, come ci attestano tutti gli A. citati in questa nota ed altri. Confessiamo però di non intendere le cagioni d' un tal giuramento richiesto da un principe il quale perseguitava aspramente chi non volea condannare il sinodo di Calcedonia, ed amava Severo per esserne il più accanito nemico.

4 Teofane, *Chron.*, pag. 243. — Labbe, t. VIII, l. c. pag. 736.

5 Alcuni, come vien detto nelle lettere degli orientali al papa Simmaco, comunicarono con Severo per non abbandonare il loro gregge in preda dei lupi. V. apud Labbe, t. V, pag. 435.

che incontrarono per Cristo l' esilio, le carceri e la morte stessa. I Vescovi dell' Isauria ricreduti del commesso errore, tutti i Pastori della seconda Siria e generalmente tutti i sinceri cattolici si astennero dal partecipare alla comunione di quello scellerato, più lupo che pastore delle anime; e due di quei prodi ebber cuore di presentare a quell' usurpatore il libello di deposizione [1]. L' intrepido Elia incontrò per questo le più crudeli persecuzioni dell' empio monarca e abbandonò Gerusalemme per trascinar nell' esilio la vita che rimanevagli [2]. Rallegravasene l' imperatore; poteva egli in tal modo collocare su quella sede un uomo fatto a seconda dei suoi disegni: pure ebbe a dolorare di rabbia cocentissima, allorchè Giovanni il novello Patriarca, aprendo il cuore alle insinuazioni di Saba e di Teodoro, al cospetto di 10000 monaci e di tutto il popolo di Gerusalemme confermava il concilio calcedonese e giurava che morrebbe per esso [3].

Non ostante però questo bellissimo esempio di coraggio pastorale le cose della Chiesa orientale precipitavano alla rovina. Anastasio avea gittato interamente la maschera bugiarda di cattolico e dispogliata qualunque simulazione. Occupate dai più fieri eretici le Sedi patriarcali; allacciati alla loro comunione un gran numero di vescovi delle loro appartenenze, quale sostegno potevano sperare i pastori cattolici? Il solo Pontificato romano rimaneva agl' infelici qual fiaccola di salvezza nella tenebrosa tempesta che imperversava, qual porto sicuro in cui riparare dagli orrori del naufragio. Ed infatti al Pontefice rivolgevan eglino le voci ed i sospiri, e dirizzavano a

1 Evagrio, l. III, c. XXXIII, pag. 333 seg. e c. XXXIV, pag. 334 seg. — Teofane, *Chron.*, pag. 243. — *Vita Sabae* apud Cotlerium, l. c. pag. 308.

2 *Vita Sabae* apud Surium, l. c., c. LXXVII e LXXVIII, pag. 867 seg. *et* apud Cotlerium, l. c. pag. 310. — Vittore Tun., *an.* 509, pag. 227. — Teofane, *Chron.*, pag. 241. — Labbe, t. VIII, l. c., pag. 736.

3 V. intorno a ciò la vita di S. Saba presso il Surio, l. c., c. LXXIX e LXXX, pag. 868 seg. e presso Cotelerio, l. c., pag. 310 seg. — Teofane, l. c. pag. 244-45. — Labbe, t. VIII, pag. 736 seg.

lui tenerissime lettere [1]. Essi scrivevano a nome di tutta la Chiesa d'Oriente [2]. Essi confessavano apertamente che il romano Pontefice occupa la cattedra di Pietro apostolo [3]; che egli è l' universal pastore di tutta la Chiesa [4]; che a lui è stato dato il pieno potere di legare e di sciogliere [5], e se ne professano sinceri figliuoli e devoti come a padre affettuoso e tenero verso la sua prole [6]. Da lui chieggono pregando d' essere dopo Dio illuminati e condotti nella via della fede [7]; da lui il soccorso necessario agli estremi bisogni nei quali si trovano [8]: egli il verace medico delle anime, e a lui discuoprono le ulcerose piaghe onde è tutto coperto il corpo della Chiesa d' Oriente, e lo scongiurano teneramente a correre presto a salvarla [9]. A lui finalmente dirigono la formola della fede ortodossa, perch' egli siccome dottore supremo della Chiesa la suggelli colla sua approvazione [10]. In tai sensi nel VI secolo scriveva

1 LABBE, t. V, *Epist. Episc. Orien. ad Symmachum*, pag. 433-438.

2 *Ecclesia orientalis ad Symmachum episcopum romanum.* Questo è il titolo della cit. epist.

3 *Sicut docuit beatissimus gloriosorum Apostolorum princeps, cuius cathedram Beatitudini tuae credidit Christus optimus pastor etc.*, l. c., pag. 432.

4 *Non enim ignoras eius ingenium qui quotidie a sacro doctore tuo Petro doceris oves Christi per totum habitabilem mundum creditas tibi pascere, non vi sed sponte coactas etc.*, l. c.

5 *Non in ligando tantum potestas est tibi tradita, sed in solvendo quoque diu vinctos ad imitationem magistri*, l. c.

6 *Tu affectuosus in filiis pater etc.*, l. c.

7 *Omnes post Deum tuae lumen visitationis et assumptionis opperimur.... Illuminate Orientem rectae fidei lumine etc.* l. c., pag. 436. — *Illuminate nos spiritualis scientiae vestrae lumine*, l. c., pag. 437.

8 *Nos qui infirmitate novae praevaricationis patris nostri deiicimur, ad tuam clamamus Beatitudinem... festina in auxilium nostrum etc.*, l. c.

9 *Quia non est ulcus, aut macula; aut plaga tumens, sed totum ulcus est a pedibus usque ad caput . . . vos iam boni medici et illius veri medici (Christi) vel bonorum discipulorum eius certissimi plantatores festinate ad curam etc.*, l. c.

10 L. c. pag. 437-38.

la Chiesa orientale in cui infuriava l'eresia e lo scisma. Tali documenti ineluttabili furono dimenticati dai Greci scismatici. Vorremmo almeno che li conoscessero e meditassero i cattolici per poterli opporre alle miserabili obbiezioni del clero di quella Chiesa. Crediamo che a tali documenti tenterebbe invano lo scismatico di dar valevole risposta.

Se però il Vescovato ortodosso dell'Oriente ricorreva lacrimando al Pontefice, i popoli irritati fino al fondo dell'anima dalla mala fede di Anastasio si gittavano alle armi. Vitaliano scita di nazione e maestro allora delle milizie si metteva alla testa dei sollevati, ne armava in tre giorni un corpo di sessantamila, e rinforzavalo d'una grande moltitudine di Unni e di Bulgari. Dopo avere sconfitto un esercito di sessantacinque mila uomini e messo in ferri Ippazio figliuolo dell'imperatore e condottiero del medesimo, si spinse trionfatore fin sotto le mura di Costantinopoli: protestava non deporrebbe le armi se prima non fossero restituiti alle loro sedi i Vescovi espulsi e rimessa nell'antico seggio l'ortodossia delle credenze. Anastasio impotente a frenare colla forza il vincitore, adoperò ogni mezzo per tirarlo all'inganno: e riusciva difatto ad allontanarlo da Costantinopoli; poi gli cacciava improvvisamente alle spalle una feroce armata per batterlo a sterminio; ma essendo stato, dopo un sanguinosissimo combattimento sgozzato dallo stesso Vitaliano l'effeminato Cirillo che la comandava, e passate le truppe sotto le bandiere dello Scita, piombò novellamente l'oste vittorioso sulla capitale dell'impero. Fu allora costretto Anastasio a mandar supplichevole il senato a domandar la pace da Vitaliano; giurava, richiamerebbe alle sedi patriarcali Macedonio e Flaviano, convocherebbe ad Eraclea un concilio generale, cui presedesse il romano Pontefice, perchè venisse esaminata la causa dei vescovi deposti e ristabilita la sincerità della fede; sarebbe egli in avvenire il sostenitore dell'ortodossia, il punitore degli eretici. Venivano queste promesse giurate dagli stessi senatori, e giovavano per certo a far posare le armi e tranquillare l'impero; ma non riuscivano al segno prefisso, non miglioravano per nulla la sorte della religio-

ne [1]. L'imperatore avvezzo a mentire per ragion di stato, poco curava i giuramenti più sacri; dappoichè valeva per lui lo stesso il giurare e lo spergiurare. Ciononostante le negoziazioni intavolate in quella congiuntura col Romano Pontefice, mentre ci rivelano nella più sconcia maniera l'ipocrisia del principe eretico, ci porgono nuovi argomenti per comprovare i principii del dritto pubblico ecclesiastico da noi inculcati più volte e che si mantennero intatti al VI secolo nell'impero cattolico d'Oriente.

Conciossiachè comprese Anastasio che per conciliarsi il nome e la stima di cattolico principe, gli era d'uopo rivolgersi all'Apostolica Sede e simular verso lei docilità e sommessione da figliuolo. Adunque nella prima lettera diretta al Papa Ormisda, dopo aver messo innanzi delle futili ragioni per iscusare il silenzio serbato col predecessore di lui, dichiara che animato dalla paterna bontà del novello Pontefice, egli si fa a ricercar da lui le dottrine insegnate da Cristo agli Apostoli ed in ispecial modo a Pietro, da cui ripete la forza e stabilità sua la Chiesa del Signore; aggiunge che per comporre i passati dissidii e ricondurre l'Oriente all'unità delle credenze sarebbe necessario un concilio; prega quindi il Papa a voler prestare l'opera sua al buon riuscimento della riunione sospirata; e promette dalla parte sua il totale adempimento dei desiderii e della volontà del Pontefice [2]. Quando poi il Papa Ormisda, rispondendo amorevolmente alla lettera dell'imperatore, annunziavagli che non potrebbe assentire alla convocazione d'un concilio ecumenico prima d'averne pienamente conosciuto e ponderato le ragioni [3]; Anasta-

1 Marcellino, *Chron. an.* 514, 515, l. c., pag. 288. — Evagrio, l. III, c. XLIII, pag. 338. — Teofane, *Chron.*, l. c., pag. 247-48. — Cedreno, *Hist.*, pag. 632.

2 *Nunc autem currens de vobis suavis opinio, ad memoriam nostram bonitatem paternae affectionis adduxit ut illa requiramus quae Deus et Salvator noster sanctos apostolos divino sermone docuit ac maxime beatum Petrum, in quo fortitudinem ecclesiae suae constituit etc. Epistola Anast. ad Hormisdam pontif.* apud Labbe, t. V, pag. 562.

3 *Responsoria epist. Horm. ad Anast.*, Labbe, l. c., pag. 563.

sio diè presto opera a soddisfarlo, e pregò il Pontefice ad intervenirvi coi Vescovi più illuminati nelle cose della fede [1]. Dunque non ignorava l'imperatore che non fosse nel giro delle sue pertinenze il sentenziare delle dottrine della fede, ma l'apprenderle invece dalla Chiesa; non ignorava che l' unità cattolica non potrebbe in verun modo ottenersi se non sotto l' autorità e la dipendenza dalla Sede romana; che finalmente nessun concilio generale ha forza e valore nella Chiesa se non sia almeno riconosciuto dal romano Pontefice. Ormisda dopo avere ricercato del loro parere, secondo l' antico costume ecclesiastico, i vescovi dell'Occidente radunati nei sinodi provinciali [2], spedì a Costantinopoli una legazione composta di cinque autorevoli ecclesiastici, tra i quali splendeva per autorità e per dottrina S. Ennodio che fu dipoi Vescovo di Pavia [3]. Il Papa mise nelle loro mani una istruzione, la quale è uno dei più bei documenti che fanno prova luminosissima della bontà, della prudenza e diremo ancora del valore della cristiana politica della Sede Apostolica [4]. Il Pontefice però non consentiva all'imperatore la convocazione del concilio di Eraclea, se prima non sottoscrivesse i capitoli a lui spediti per mezzo dei legati: prometteva però il suo intervento al sinodo qualora si adempiessero le proposte condizioni [5]. Doveva Anastasio e tutto il clero orientale in virtù dei detti capitoli, accettare il concilio calcedonese e la lettera di S. Leone,

1 Apud Labbe, l. c., pag. 565.

2 Anastasio Bibl., *Vita Rom. Pontif.*, vol. III, ed. rom., pag. 224. Era costume dei pontefici che prima di decretare un concilio ecumenico ne interrogassero i vescovi occidentali o convocandoli a Roma o nei sinodi particolari: ne è chiara prova l' epigrafe delle lettere che venivano in quella congiuntura consegnate dai Pontefici ai loro legati. Intorno al sinodo romano tenuto in quell'occasione da Ormisda, V. le note del Bencino al luogo citato di Anastasio, ed. rom., vol. cit., pag. 226 seg.

3 V. la lettera indirizzata allora da Ormisda ad Anastasio presso Labbe, l. c., pag. 571. — Anastasio Bibl., l. c.

4 Vedila nella raccolta di Labbe, l. c., pag. 566-570.

5 *Ep. V cit. Horm. ad Anast.*, l. c., pag. 570.

anatematizzare i nomi di Nestorio, di Eutichete, di Dioscoro, di Eluro, del Fullone e di Acacio. Gli esiliati per ragioni ecclesiastiche doveano venire rimessi al giudizio della Sede romana, la quale sentenzierebbe perentoriamente; alla Sede medesima sarebbe portata la causa di quei Vescovi i quali fossero tradotti come rei d'avere perseguitato gli ortodossi, acciocchè fossero puniti secondo le leggi della Chiesa e le consuetudini dei Padri. Finalmente coloro i quali fossero stati deposti e confinati per aver comunicato con Roma doveano venir tosto restituiti alle loro Sedi [1]. Erano tali le condizioni imposte autorevolmente dal Papa Ormisda. Esse nulla contenevano che oltrepassasse l' autorità pontificale, ma inculcavano solo gli antichi diritti riconosciuti dagl' Imperatori cristiani nella Chiesa di Roma e trapassati nelle massime costitutive del dritto pubblico. Ben lo vedeva Anastasio, e attanagliato com' era dalla ineluttabile autorità dei Pontefici da un lato, e dall'altro dalle armi minacciose di Vitaliano, trovò nelle arti dell' ipocrisia la maniera di eludere e l'una e le altre, lasciandosi libero il campo ai suoi ereticali macchinamenti. Egli ben s'accorgeva che il rigettare una sola delle proposte condizioni, lo chiarirebbe eretico agli occhi sospettosi ed attenti del popolo bizantino; ma s' accorgeva ben anco che mal soffriva il popolo che si anatematizzasse il nome di Acacio; e il respingere questa condizione mentre gli varrebbe da un lato l'affetto dei bizantini, manderebbe dall' altro a vuoto l' accordo promesso colla Sede Apostolica. Di che attaccavasi egli a quel partito: carezzava con ogni maniera di doni e gentilezze gl' inviati apostolici, ma dopo averli tenuti non poco tempo a bada, gli licenziava senza nulla conchiudere [2]: diede però loro una lettera per Ormisda, capolavoro d' ipocrisia e di menzogna. In essa protestava la sincerità della sua fede, la sua venerazione pei decreti calcedo-

1 Questi capitoli sono alla fine dell' istruzione data ai legati, l. c., pag. 569-70.

2 Anastasio Bibl., l. c., e l' ep. X di Ormisda a S. Avito, presso Labbe, t. V., pag. 585.

nesi, la piena adesione dell'animo suo ai capitoli del Pontefice: avrebbe egli, diceva, accettato pur quello che riguardava Acacio; ma nel rimuoveva la persuasione che diverrebbe quella condanna un incentivo a scandali lacrimevoli per l'Oriente [1]. Negli stessi sensi scriveva l'anno seguente (516) al Pontefice, allorchè, spergiurando la fede data ad Ennodio in riguardo all' inviare che farebbe a Roma una legazione di Vescovi, vi spediva due laici tinti di pece eutichiana e lor commetteva gli affari gravissimi della religione [2]: pregava al tempo stesso per lettere il Senato romano perchè si frammettesse mediatore di pace presso il Pontefice e persuadesse allo stesso ufficio il re Teodorico [3]. Eran quelle tutte vilissime e bugiarde simulazioni: le armi di Vitaliano non più romoreggiavangli all'orecchio; le genti dell'impero posavano nella pace confortate dalla fiducia (che mai non si spegne nei popoli) che un principe non mancherebbe ai giuramenti pronunziati : era perciò libero l' imperatore a dare sfogo alla malvagità del suo cuore.

Ormisda però non ismentiva frattanto il sovrano carattere di Gerarca supremo della Chiesa, temperato da quella soavità e dolcezza paterna, della quale furono in ogni tempo sovrano modello i Pontefici. S'egli dall'una parte stette fermo a non cedere alle insidiose pretensioni del Principe, non lasciò dall'altra di adoperare ogni mezzo per ammollire quell'animo indurato e per ravvivare nell'Oriente il sentimento della cattolica unità. Scriveva pertanto all' imperatore con affetto di padre tenerissimo; esortavalo e pregavalo al tempo stesso colle parole più calde ed amorose, che avrebbero dovuto toccarlo nel più vivo del cuore, se Anastasio avesse avuto cuore pie-

1 *Epist. Anast. ad Horm. per legatos.* LABBE, l. c., pag. 572-73.

2 V. l' epist. cit. di Ormisda ad Avito , l. c. e l'ep. di Anast. al Papa. LABBE , l. c., pag. 573-74.

3 *Ep. Anast. ad Senatum Urbis Romae,* LABBE , l. c. , pag. 575. — V. anche il rescritto del Senato all' imperatore, pag. 576-77. — Teodorico poi avea mandato in Costantinopoli una legazione per persuadere Anastasio a segnar la pace con Ormisda e convocare un sinodo conciliatore in Oriente. V. CASSIODORO, *Variarum,* l. II, ep. VI, ed. Op. Aureliae Allobrogum, pag. 99.

ghevole a' sentimenti di pietà e di tenerezza [1]. Spediva poco dopo in Costantinopoli una seconda legazione condotta dallo stesso Ennodio (517) [2]; e indirizzava per mezzo di lui ad Anastasio altre lettere non meno tenere e commoventi delle prime [3] « Deh rimira, conchiudeva il grande Pontefice , rimira o Principe e figliuolo , in quante province dell'impero siasi allargato il guasto e la corruzione. E fino a quando soffrirai che la Chiesa del Signore si addolori e pianga sulla divisione delle sue membra? Deh ci giungano i tuoi benefizii, prima che i sospiri e le lacrime di questa addolorata salgano al trono dell' Altissimo. Deh prendi la difesa della fede, e sollevando il vessillo di salvezza , sorgi novello Ezechia a combattere gli errori d' Israello : tu emulerai con novelle imprese i titoli gloriosi che fregiarono cotanto il primo. Quegli in fatti abbassò le teste superbe dei grandi, ma tu incurverai le fronti orgogliose degli eretici ; quegli stritolò i simulacri, tu spezzerai i cuori indurati degl' infedeli ; quegli cancellò la memoria del serpente di bronzo , tu di più mortal serpente sperderai il veleno... Vedi come in te riguardano i fedeli, come ti paventano gli empii, come son trepidanti i cuori di tutti... Ti commuovano ancora le nostre preghiere e le nostre lacrime , colle quali ti mandiamo i saluti più affettuosi ed onorifici. Deh non restino deluse le nostre speranze ; e la seconda legazione torni recando pieno il compimento dei nostri voti [4] ». Collo stesso affetto indirizzava il Pontefice altre lettere ai Vescovi ortodossi dell' Oriente ed al popolo ed ai monaci di Costantinopoli e confortavali alla costanza nella fede [5] ; altre ancora ne spediva ai vescovi trascorsi nell' eresia , ed allo stesso patriarca Timoteo ,

1 *Epist. VI Horm. ad Anast. imp.,* LABBE, l. c., pag. 574-75.

2 ANASTASIO bibl. , t. III, l. c.

3 *Epist. XI Hormisdae ad Anast.,* l. c., pag. 586 seg.

4 Epist. cit., pag. 588.

5 *Epist. XIV Horm. ad Episc. orient. orth.,* pag. 590 seg. — *Epist. XVI eiusdem ad Mon. const.,* pag. 592 seg.

esortandoli amorevolmente alla dirittura della credenza [1]: consegnava ad Ennodio una professione di fede alla quale dovrebbe sottoscrivere chiunque bramasse di comunicare con Roma [2]. Spedivagli poi delle lettere commonitorie per facilitargli la strada alla riunione sospirata dell' Oriente [3].

Lo zelante Pontefice nutriva in cuore le più belle speranze specialmente attese le numerose conversioni dei Vescovi orientali avvenute al tempo della prima legazione [4]. Ma Anastasio omai sicuro sul trono e liberatosi perfino colla morte dell' imperatrice Arianna dalle religiose insinuazioni di quella principessa conservatasi fedele all' ortodossia di Leone suo padre [5], gittò affatto la visiera. Ricusò recisamente di sottoscrivere il libello presentatogli da Ennodio [6]; poi a somiglianza del suo predecessore, si adoperò scaltramente affine di corrompere con doni i legati apostolici; trovatili costanti e fedeli alla loro missione, li cacciò cogl' insulti dal suo cospetto;

1 *Epist. XIII comm. ad Episc. haeret. Orientis*, pag. 589 seg. — *Epist. XII ad Timotheum epis. const.*, pag. 588 seg.

2 V. Labbe, l. c., pag. 582.

3 V. *Epist. XVII et XVIII Hormisdae ad Ennodium et Peregrinum episc.*, Labbe, l. c., pag. 593-94.

4 V. *Epist. XXX Horm. ad Caesarium Arelatensem*, Labbe, pag. 610 seg. — *Epist. Ioan. ep. nicop. ad Horm.*, Labbe, l. c., pag. 577 seg — *Epist. syn. Epiri vet. ad Horm.*, pag. 579 seg. — e Teofane, *Chron.*, pag. 250.

5 Marcellino, *Chr. an.* 515, pag. 288. Il Baronio ci lasciò una tristissima pittura di questa imperatrice alla quale attribuisce tutti i mali dell' impero e della Chiesa d'Oriente (*Annal. an.* 515, ed. rom., pag. 610). Pure Teofane ci lasciò altro concetto di quella donna la quale, dic'egli, stimava molto Macedonio per la purità della fede e per l'innocenza della vita (*Chron.* pag. 239) e Cirillo nella vita di S. Saba ci racconta che avendo quel santo eremita esortato quella principessa a difendere la fede di suo padre, ella gli rispose: voi dite bene; così fossero ascoltate le mie parole (c. LXXIII, pag. 866, presso Surio, vol. VI). Dal Baronio si dividono in questo il Muratori (*Annali d'Italia*, vol. III, p. II, ed. rom., pag. 71), il Pagi (*Crit. in ann. Bar.*, t. II, *an.* 515, pag. 494), l'Orsi (*St. eccl.*, l. XXXVIII, n. 6, ed. rom., pag. 13 del vol. XVII).

6 Anastasio Bibl., *Vitae rom. Pont.*, l. c.

feceli poi gittare in fondo ad una nave pericolosa al navigare e vigilarli rigorosamente dai soldati e con ordine che nessuno ardisse di accostarsi loro per trattar cosa di sorta. Avvertito di poi che la formola della fede recata dai legati andava in giro per le città dell' impero e raccoglieva dappertutto numerose soscrizioni, diè nelle furie [1]; e quasi per disfogare il concepito dispetto e per rifarsi dell' essersi una volta umiliato innanzi al trono pontificale, scrisse al Papa Ormisda una lettera in cui stemperò il veleno che avea per l'innanzi studiato di celare nel cuore; accusava di durezza la costanza del Pontefice, e significavagli oltraggiosamente ch' egli non piglierebbe altronde la legge che da sè stesso [2]. Ma quell' orgoglioso principe cadeva in disprezzo alla plebe ed ai senatori di Costantinopoli, i quali lo chiamavano a piena bocca spergiuro: ed egli lo scellerato uomo non arrossiva di difendere la sua condotta con dire, esser lecito a Principe il mentire per ragione di stato [3]: Rialzavano frattanto la testa gli eretici incoraggiati dall' esempio e dalla protezione di Anastasio, e infuriavano nella più sanguinosa persecuzione dei Cattolici. Mette orrore il leggere le devastazioni, gl' incendii, i saccheggi, le prostituzioni, le stragi più crudeli operate dai seguaci dell' empio Severo architetto e direttore di tante scelleratezze [4]. Nè Anastasio il quale secondo Evagrio, *non avrebbe patito fosse versata una stilla di sangue,* infrenava l' ardire di quegli assassini; che anzi andava egli loro innanzi coll' esempio, mandando al patibolo, sotto colore d' avergli tramato alla vita, i più ferventi cattolici che dimoravano alla sua corte [5].

Ma non era lontana dal colpirlo l'ira divina. Versossi prima quella terribile coppa sopra il patriarca Timoteo e Giovanni d' A-

1 Anast. Bibl., l. c., pag. 231.

2 *Ep. Anast. ad Herm.*, Labbe, l. c., pag. 597 seg. e Anast. Bibl., l. c.

3 Teofane, *Chron.*, pag. 248.

4 V. *Exemplum relationis archimandritarum et monachorum sec. Syriae ad Hormisdam*; Labbe, t. c. pag. 598-602.

5 Cedreno, *Hist.*, ed. Bonnae, t. I, pag. 635. — Zonara, *Annales*, l. XIV, c. IV, ed. ven., pag. 45 del t. II.

lessandria [1], ma non tardò a spegnere la vita ad Anastasio [2], e con esso l' eresia e lo scisma che avea ricolmato di tanti mali la Chiesa d' Oriente (518). I popoli tripudiarono all' annunzio dell' improvvisa morte di quell' odiato imperatore, e colle risa e cogl' insulti l' accompagnarono nel sepolcro [3]. Grande lezione per chi sa leggere nelle pagine della storia !

1 NICEFORO PATR., *Chron.,* ed Bon. , pag. 775 e 780.

2 Raccontano gli storici bizantini che ad Anastasio prima di morire si sia presentato un angelo di terribile aspetto , il quale con aria spaventevole cancellò quattordici anni della vita dell'imperatore, dicendogli esser quello il frutto della sua avarizia ed empietà (V. *Chron. pasch.* ed. Bonnae 1832, pag. 610. — TEOFANE , *Chron.* , pag. 252-53 ; CEDRENO , *Hist.* , pag. 635-36 ; ZONARA , *Ann.,* l. c.). Alcuni storici poi asseriscono ch' egli sia morto improvvisamente (V. MARCELLINO, *Chr. an.* 518, pag. 289 ; TEODORO lett., l. II, n. 37, pag. 524). Altri ci assicurano ch' ei cadde fulminato nel suo palazzo ; di questi alcuni dicono che gli fosse stato predetto , e perciò avesse fatto costruire una stanza impenetrabile ai fulmini (V. VITTORE TUNUN., *Chr.*, in Bibl. Gall., vol. XII, an. 518, pag. 227 ; *Chronicon paschale,* pag. 611 ; TEOFANE, *Chr.*, pag. 284; ANASTASIO Bibl., l. c., pag. 231 ; CEDRENO, *Hist.,* pag. 636 ; ZONARA, *Ann.,* l. c., EFREMIO, *De Imper.* , ed. Bon., pag. 53).

3 VITT. TUN. l. c.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

LA FURIOSA

Ci siamo andati lungamente avvolgendo in questi racconti e narrando più di Lauretta che dell' Irene; di modo che altri forse a stento spiegherassi in cuore perchè l' opera s' intitolasse **Ubaldo** ed **Irene**, quando favellasi più della sorella sviata che di lei piena di chiare e nobili virtù. Noi l' abbiam fatto a studio per intendimento di mostrare ai giovani siccome le donzelle costumate e pie fan poco parlare di sè, perchè amano, a somiglianza della fragoletta natia, tenersi celate sotto l' ombra del cespuglio: se non che tanto e sì grato è l' odore che spira ed esce da quel modesto recesso, che dietro il dolce olezzo la mano va oltre a cercarla e l'uom la coglie, e gustala bramosamente. Così avviene della virtuosa giovane che non si scialacqua e sta in sè ristretta, la quale brilla e rifulge d' un suo splendor naturale, dove le giovani procaci hanno per alcun tempo qualche falso bagliore che offende l'occhio e in breve sparisce, lasciando dietro a sè puzzo e notte fastidiosa e maligna.

La Irene visse e crebbe fra le domestiche mura educando il cuore a miti e soavi affetti, e drizzando la mente a quegli alti e magnanimi pensieri, che sopravvolano alle umane bassezze e si sublimano

in Dio, e attingono in lui quell' ineffabile amore, che informa a novella vita ed infiamma d' una carità vigorosa, la quale intende alla vittoria dell' amor proprio e al conseguimento dei beni eterni per sè e per altrui. Noi vedemmo cotesta cara pargoletta balenar dall' infanzia i primi lampi d' un' anima nobile, generosa e anelante a gran cose; ma noi non eravamo in quel tenero petto a considerare e misurar la lunga e gagliarda lotta che dovea sostenere con sè medesima per ismorzare il fuoco delle passioni, e dirizzare i movimenti del cuore agli ardui gioghi della virtù, e sollevarsi alle pure e intemerate regioni della pace e del riposo dell' anime vincitrici, e condotte a godere il frutto della costanza. L' anima innamorata di Dio lavora negl' intimi penetrali del cuore come la radice dell' albero, ma l' opera sua mena frutti vaghi, saporosi e gentili.

Già s' è veduto addietro pei ragionamenti della contessa Virginia come l' Irene ottenesse dall' avarizia e dalla bizzarria paterna di pervenire al sospirato gaudio delle spose di Cristo tra le Figlie della Carità; e la madre sua, favellando colla buona Lida o scrivendo ad Ubaldo, ci diè contezza dei santi fervori e delle chiare e gagliarde imprese di quell' anima eletta, cui nulla difficoltà sgomentava così nel vincer sè medesima come nel diffondere generosa i tesori e le dolcezze del divino amore negli spedali civili e militari, al letto degl' infermi, e presso il giaciglio de' poveri e derelitti. Verso l' uscita del 1812 fu da Perpignano, ove curava i feriti della guerra di Spagna, richiamata a Parigi e scelta nella Salpetriere a Direttrice della pazzeria delle donne.

Una notte mentre le Suore di guardia vigilavano nelle corsie, salì da suor Irene la portinaia dicendo: che quattro gendarmi aveano condotto una donna, la quale fu colta da subita pazzia in un ridotto presso la via d' Antin, e presa e legata a stento; sì violenta è ne' suoi furori. Dicono i gendarmi che sembra un' infelice tradita e abbandonata dal marito appena giunta a Parigi. Imperocchè attestano gli ostieri che marito e moglie s'assisero a una tavoletta della sala a terreno; l' uomo ordinò una lauta cena, e come fu alle

frutte disse alla moglie — Esco un momento nel cortile, e rivengo incontanente — Uscì: la donna continuò di mangiare, e poscia stette alquanto mirandosi attorno e attendendo. Passò mezz' ora, passò un' ora, e niuno ricomparve. La donna chiese a un garzone che cercasse di suo marito nel cortile, e questi uscì, e tornò dicendo — Che non v' era persona — ond'ella stette ivi seduta aspettando, sospirando, e scolorendo molto in viso. Rizzavasi spesso, usciva ella stessa dell' antiporto, chiamava; niun rispondeale. Finalmente sonata la mezzanotte, fulle recato il conto della cena, dettole che chiudeasi l' osteria, e favorisse d' uscire. Quella poveretta che pareva assorbita da tristi e funesti penseri, si riscosse, ed esclamò — *Dio mio! non ho un soldo; non uscirò di qui* — e dir questo, e afferrar pel braccio l' oste, e serrarlo fieramente, e stravolger gli occhi, e digrignare e stridere i denti fu tutto un punto. L' oste cercava dimorsarsi da quelle tanaglie, ma del rimuoverle un dito era nulla. Accorse la famiglia, strapparonla dal braccio del padrone, pinserla in sulla via e serraron la porta. Costei diede un gran muglio, ficcossi le mani nelle trecce e piantossi immobile come un ceppo sulla strada. Ivi presso è una stazione di gendarmi; accorse a quell' urlo il brigadiere con quattr' uomini: la interrogò in mille guise, non rispose mai, e ruggía come una lionessa ferita. L' oste fu chiamato, e narrò l' avvenuto: cercarono una carrozza, legaron fortemente la povera frenetica, miservela dentro di peso, e condussercela al manicomio —

Suor Irene scese alla porta e vide al fioco lume della lampana quell'infelice giacere in terra tenuta stretta dai gendarmi colle lasse alle braccia, e aveanle gettato una funicella a cappio scorsoio alle caviglie per rattenerle i piedi poichè sprangava calci fierissimi, e un altro di dietro teneale il capo perocchè avventavasi per mordere come un cane rabbioso. Irene commise agli uomini del luogo che stringessero la furente nella camiciuola di forza, e portasserla nel quartiere de'violenti: due suore s' argomentassero di trarle della vena una buona catinella di sangue e guardasserla pel resto della notte: il domani alla venuta de' medici si vedrebbe come calmarla.

La donna fu levata su di peso, e urlando, fremendo, contorcendosi fu colca sopra uno strapunto, ed ivi cogli spallacci legata al capoletto, e colle matasse alle anella della lettiera.

La mattina vegnente entrò di buon' ora nella camera della Direttrice una Suora per darle contezza della dementata, e narrolle siccome scematole sangue, venne in un copiosissimo sudore che la chetò alquanto: voleano perciò, secondo che richiede l' arte, tuffarla in un bagno per disasprire e mollificare le fibre, rammorbidare la pelle, e correggere gli ardori del sangue: laonde, continuò la Suora, le sciogliemmo le acce dalle spalle e dai gomiti per ispogliarla, e porla nella tinozza. Ell' era come una stupefatta, cogli occhi sbarrati e fissi; in tutta notte non avea mai proferito parola, e s' era lasciata maneggiare e tondere il capo come un corpo morto; ma avendole io trovato appeso al collo uno scapolaretto della Madonna del Carmine, tutto gualcito, logoro ed unto, e per non lo ammollar nel bagno, volendoglielo torre di sopra al petto, costei guizzò come un fulmine, gittovvi ambo le mani, afferrollo tenace, e misesi a gridare atrocemente — *Guai a me! Guai a me!* —

Cercammo per ogni bel modo di racchetarla, d' accarezzarla, di dirle dolci parole — Non dubitasse, non le si toglierebbe l' abitino di dosso; amare anche noi la Madonna — Nulla. Costei nè ode, nè risponde; e tentato più volte di sgropparle le mani, ed ella più convulsivamente le serra, e irrigidisce come l' acciaio: il peggio si è che s' avventa come una tigre e morde, e rugge, e sbava; e se la non fosse ancora legata a' piedi con due forti matasse d' accia, sarebbecisi scagliata del letto, poichè s' inarca, e rizza, e raggomitola e distende come una biscia che abbia la coda pressa sotto un pietrone. Avvenne per giunta, che nell' intraversarsi e contorcersi malamente, le venne sciolta la fascetta del salasso, e caduto il guancialino, sprizzale il sangue pel letto e tutto le insanguina il viso e la persona che fa paura a vederla. Quattro infermiere delle più gagliarde sonle attorno, e la Genovetta è giunta a piantarle sulla vena il polpastrello del dito, e due tengonle il capo acciocchè non la morda —

Suora Irene uditi cotesti ragguagli alzossi, e mosse verso la forsennata. All'entrare in quella camera gittò gli occhi sopra il lettuccio e pareale vedere una furia d'inferno, tanto era invelenita, serpentosa, crudele, e chiazzata le gote, il collo e il petto di sangue nero e fumante: la bava spumavale intorno alla bocca, e gli occhi spalancati schizzavan fuoco, e i capelli avea ritti e irrequieti sulla cotica, ma le mani eran sempre serrate come tanaglie sopra lo scapolare. Perciò la sperta Direttrice ordinò le varie guise di rattemperare quella frenesia e pervenne a riallacciarle il salasso, a legarla colle bande ridoppie alle spalle, e coi gomiti alle sponde. Allora essa prese una spugna e con acqua tepida cominciò a lavarle il viso; ma come fu giunta lavando verso il mento, cominciò a tremarle la mano e batterle fieramente il cuore; con ciò sia che, vedute ben quelle fattezze, parvele un sembiante a lei non ignoto. Ritirossi alquanto e guardolla fiso, e conobbe, o Dio! la sorella sua, la misera Lauretta, già pianta per morta da lei e da' suoi genitori.

A quella vista, l'invitta vergine richiamò e ristrinse tutte le virtù al cuore, e voltasi alla furiosa chiamò con tenera voce, Lauretta! Lauretta! A quel nome, a quel suono la mentecatta rivolse il viso, tentò rizzarsi, sbarrò gli occhi in volto ad Irene, e sciolse le mani dallo scapolare. Irene dolcemente sollevandolo e mostrandolo a quella poveretta — Deh, disse, guarda, Lauretta mia desideratissima, il segno manifesto della tua salvezza, vedi Maria che t' ha custodito sin' ora maternamente, che ti mira con occhi di misericordia, che ti vuol sua — *L' ho tradita*, gridò rabbiosa, *e mi maledì* — No, Lauretta, ripigliò piangendo l'Irene; no, Maria ti ama, ti perdona, ti salva: bacia la tua protettrice — e così dicendo le accostò lo scapolare alle labbra. Ma quella furibonda avventossegli e morselo, e tennel serrato coi denti. Non vi fu mezzo che riuscisse a farle più aprire la bocca: mugolava cupamente come cane che agugna; nè valser preghiere, nè approdaron carezze per toglierlo d'infra i denti stretti come tanaglie.

La pia sposa del Signore veggendo consumare indarno ogni prova, chiamò alcune delle più ferventi religiose e postesi in ginocchio

intorno al letto, intonarono le litanie della Madonna, supplicandola accesamente d'aver pietà di quella furibonda; ch' esse non conosceano ancora per la sorella della loro Superiora. Intanto sopravvennero i medici, i quali visto quel rigurgito del sangue dal cuore al celabro, e l'orgasmo ond' erano comprese tutte le fibre, fecerle aprir le vene de' piedi e tuffarla in un bagno, sinchè affievolita dal versamento del sangue e macera dall' umore dell' acqua, venisse in deliquio. Le Suore che vedean quella delirante cagionar tanta pena alla Superiora, pensavano che l'avesse conosciuta altrove, e sana, e appartenente a qualche onorata famiglia, e maritata a qualche sciagurato, che poscia crudelmente maltrattata l'avesse, tradita e abbandonata.

Nè mal s'apponeano di certo; perocchè quando Lauretta ricomponeasi a un po' di calma, appariale un sembiante gentile, e le nobili fattezze mostravansi eziandio sotto i lineamenti d'un viso alterato da lunghi e abituali affanni. E di vero la poverina, dopo il malaugurato suo matrimonio, non ebbe un istante, non diremo di godimento, ma nè anco di pace. L'infinto Visconte era un plebeo fellone, i cui modi bestiali non ismentiron dalle prime sue truffe alla viltà dell'animo pravo; e Lauretta se n'avvide sino dal primo entrare in Francia, che barattò il nome di Visconte in quello di Tezerac, come si vide per la turpe occorrenza dell' altra moglie trovata improvviso a Neuville, nè Lauretta era sì povera di mente che non si fosse avveduta di primo tratto in che sozze mani era stoltamente caduta, e come costui avea fatto sue ragioni sopra la dote, e lei ratteneva disamorato o per non incorrere negli sdegni de' potenti suoi genitori, o per avere arbitrio di valersene come ostaggio in congiuntura d'esser cerco dalla giustizia, o per qualunque altro reo intendimento sel facesse.

Costui trascinolla a Bordò, ove s'era messo in aria d'usuriere e di sensale delle navi, che faceano ivi scala principalmente dall'America meridionale, e in que' primi anni tenea gran vita; ma la sua donna v'era peggio che schiava, e minacciavala continuo di strozzarla di sua mano, s'ella si fosse manifestata non solamente per contessa

d' Almavilla ma per italiana. Avea compero da un americano delle Antille una negra delle colonie olandesi, la più cagna e perversa femmina che immaginare si possa, la quale pel maligno suo naturale e per incitamento del padrone astiava la povera Lauretta, che l'averia morsa e straziata coi denti, nè lasciavale pur libero il fiato da respirare: ondechè la tapinella vivea solitaria, chiusa, desolata, senza usar con persona viva e senza poter almeno disfogarsi per lettera colla madre, da lei conosciuta ed apprezzata, ahi! troppo tardi.

Quando poi il Nardos (che noi continueremo ad appellare così) per fruttuare i suoi usureggiamenti e mali tranelli dovea trasferirsi altrove, la misera Lauretta era al tutto peggio assai che prigione in casa, sempre chiusa da quell' agra carceriera che ficcavale gli occhi in resta, noveravale i passi da una camera all' altra, non concedeale d' affacciarsi a balcone o a finestra, e teneala sì stretta a vitto, che ne languiva d' inedia. L' ultima volta che il Nardos tornò di Parigi (che fu appunto quando il conte d' Almavilla s' intoppò con Ubaldo a vederlo spuntare d' infra gli alberi alla Barriera) era più tiranno che mai con Lauretta, nè parlavale da più giorni: quand' ecco un dì le entra in camera dicendole riciso — Lauretta, apparecchiati a partire; fa le valige, e vedi che per dopo domani ogni cosa sia ben assettata e pronta — Ma dove mi conduci? — diss' ella tremando al marito — Dove? il vedrai —

Il giorno appresso eccoti artieri e facchini sparare le camere, levarne il mobile, e portarlo via; di maniera che la sera in casa non rimase che il letto, una tavoletta da cenare e poche sedie. Lauretta avea addosso quella febbre che suol cagionare lo spogliamento de' cari oggetti, l' incertezza dell' avvenire, e la soverchia fatica di quei due dì : la notte non ristorossi d' un po' di sonno ; gelò, bruciò, tremò, in quel letto soffocando le lagrime e i singulti; e venuto il giorno levossi, che già il Nardos aggiravasi per le vuote camere e l' affrettava. Uscirono colla sozza Negra, giunsero al porto, entrarono in uno scalmo e furon tragittati a bordo d' una nave che già levava l'ancore ed era per dar le vele al vento. Il Nardos avea la sera innanzi fatto por nella stiva il bagaglio; condusse Lauretta al

suo camerino di poppa, le disse — Lauretta, io debbo pe' miei negozii trasferirmi a Panamà; la navigazione dell' oceano è salutare; patirai ne' primi giorni e poscia te ne sentirai vantaggiata: le piantò sull' uscio la Negra ed egli tornò pel boccaporto in sul ponte.

Chi può dire l'abbattimento e l'angoscia mortale di quella povera giovane, vissuta in sì reo carcere in Francia, ed ora condotta Dio sa dove, lontana dai suoi, alle mani d'un uomo sì torbido e duro, che non l'amava, non istimavala, non aveala nè in conto di moglie nè quasi di cane, al quale si suol pur fare talora qualche carezza? Sofferse assaissimo il navigare, e giunti finalmente a Portobello, e sbarcati, attraversaron l' istmo, e furono a Panamà sul Pacifico. Ivi il Nardos prese a pigione una graziosa casina a un mezzo miglio fuori della città, in luogo amenissimo, circondato d' alberi pellegrini all'Europa, ch'eran di cento varie maniere di tinte, di fiori e di frutte; con viali ombrosi; con selvette piene d' uccelli de' più vaghi e fulgenti colori; con solitarii praticelli e recessi e cavernette che s'internavano nel più fitto di certi macigni, i quali come uno sprone sovrastavano da due lati al mare e si bagnavano in quello. Le stanze poi erano riccamente adorne, e riusciano con veroncelli sopra il giardino, il boschetto, e la marina con viste e prospetti meravigliosi. La nera strega scomparve, e in luogo suo videsi servita da una bellissima *Creola* [1] vistosamente acconcia, e di grati modi e rispettoso sembiante, la quale baciatale come a sua signora la mano, le si proferse in tutto pronta a' suoi comandamenti. Tre valletti in belle assise eran continui nelle anticamere, e ai servigi di tavola. Le si sellava ogni sera una ginnetta bianca da cavalcare, e avea dietro due staffieri. In casa tutti la riveriano e pendevano da' suoi cenni; cotalchè parea già spuntare l'aurora di quei ricchi e splendidi giorni ch' ella sognava nelle sue fantasie di fanciulla. Se non che la povera Lauretta, che a sì amare sperienze avea sottigliato l'ingegno, non sapea rendersi capace di quel subito mutamento, e stava

1 *Creoli* diconsi gli europei nati in America.

continuo in guardia e sospetto di tanta novità. Frattanto il marito tenea tavola ogni giorno, e quando eran tre e quando quattro invitati; ma toltone due che veniano sovente, gli altri eran sempre visi nuovi, ceffi di sinistro aspetto, di fiero e truculento riguardo, di maniere tronche e risentite, e alcun d' essi avea profonde cicatrici di ferite in viso, e tale era monco di più dita. Costoro avean poche ceremonie con lei, e i loro parlari erano d' un gergone strano alle civili usanze; tracannavan forte vini di Spagna, e i più mangiavano da ghiotti e mal creati. La sera al tardi scompariano col Nardos, che non tornava se non due e tre ore appresso la mezzanotte.

Una notte appunto Lauretta, mentre sopra un veroncello attendeva il marito, stavasi mirando al lume della luna le argentee liste che tremolavano sulla marina, e godea di quel puro cielo che le splendea sopra rutilante, e del soave aleggiare della notturna brezza tropicale che movea dall' isolette delle Perle, e facea dolcemente agitar le foglie d'una pergola di gelsomini giapponesi che copria fitta e rinverdiva il verone. Ed ecco giù a mare vede vogar chetamente due barchette verso il promontorio che terminava il giardino, ove s'internavano le grotticelle ricordate di sopra, e alla bocca di quelle pervenute, alzare i remi e dar fondo. Dalle grotte scorge uscire tre uomini, chiotti, curvi, silenziosi, e farsi alle prode dei due legnetti, ove i rematori di sotto uno strato d' alga traggono certe cose lucenti al lume della luna, che a lei sembravano archibugi corti, sciabole, e in fine quattro cannoncelli. Portavansi nelle grotte; e come tutto fu scarico, i gusci voltan di fianco, e ratti s'involano sotto il tortuoso rivaggio.

Lauretta alla vista di quell'armi volge mille fantasie per la mente, entra in mille sospetti, spiega le tarde tornate del marito, teme di qualche congiura, e paurosa non sa a qual partito appigliarsi. La notte vegnente fassi sopra il verone, si cela dietro le foglie de'gelsomini, e verso l'ora posta, eccoti spuntare un navicello, e poscia un altro, e un altro ancora, ciascun de'quali volse la prora allo sbocco d' una di quelle caverne: vede uscir gente, scaricare altri sei can-

noni più grossi di quelli della notte innanzi, e moschetti, e arpiconi e alabarde. Che sarà? Il marito era con lei d' una dolcezza, d' una buona grazia , e quasi d' una riverenza , che la facea stupire : ma vedealo stretto a più spessi colloquii sia cogli antichi commensali sia coi nuovi: quand' era solo parea distratto, sedeva, rialzavasi, entrava in una camera, affacciavasi a una finestra , ritiravasi bruscamente.

La *Creola* s'era affezionata di molto alla sua signora, poichè Lauretta , uscita dall' ugne di quella negra iena ch' aveala tanto straziata a Bordò, usava colla Marichita (così dicono gli spagnuoli *Marietta*) ogni amorevolezza, e aveala in conto di sorella , e insegnavale imbalsamare gli uccelli, acconciar le farfalle , che col reticino pigliava sui fiori, porre in bella mostra ne' quaderni le fogliette di varie pianticelle; e siccome la Marichita fu da giovinetta in casa di mercatanti francesi , e ne avea bene apparato la lingua , così Lauretta mentr'essa la pettinava, leggeale giornali e dilettevoli storie, di ch' era ghiottissima. Un giorno mentre la rivestiva pel pranzo, nell'atto d' appuntarle un vezzo in capo , le disse — Signora , oggi dopo il desinare, quando saran tutti sul poggiolo della peschiera, ed io secondo l' usato mescerovvi il caffè , verserovvene qualche gocciola sulla mano: voi gridate — *ahi*, *che mi bruci !* — lasciatevi cader la tazza in terra, sgridatemi e asciugatevi col fazzoletto, mostrando che la mano vi dolga di molto.

Lauretta impallidì, tremò; ma la Creola le disse — Signora, siate d' animo forte e risoluto : sinchè la Marichita è al vostro fianco, non temete di nulla — Ma che mistero è cotesto? disse Lauretta , che tradimento ? — Io , rispose , nel passare a caso dietro il paravento della camera cinese, udii il brasiliano dire allo schiavo negro — *Tocca di quest' olio con un pennello il fondo della tazza dorata: ma... Josè ?... ehm...* Non dubitate, rispose il ribaldo — Or la tazza dorata è la vostra, onde, Signora mia, all' erta — In effetto Lauretta fermò l' animo a fortezza ; a tavola fu lieta, e rizzatosi ognuno, e usciti sul poggiolo ragionando delle vittorie di Napoleone, venne

la Marichita col caffè. Versollo, e quando Lauretta gridò — Ahi! — e lasciò cadersi la tazza di mano, il Nardos guardò bieco un invitato, e impallidirono amendue. Il domani lo schiavo trovossi affogato nella peschiera, e il Nardos addoppiando le carezze a Lauretta, le disse — Bella mia, come stai della scottatura? datti bruciore ancora? — E rispostogli da Lauretta, che le friggea forte tutta la notte, ma che la doglia cominciava a scemarlesi, il Nardos soggiunse con affettata dolcezza — Quanto m'incresce, Lauretta, che egli ci convenga lasciare questa bella dimora! Una lettera pervenutami stamane appena uscito di camera ci chiama prima a Popayan, e poscia a Guayaquil per gravi negozii di banco. Tu fa, vita mia, di tenerti apparecchiata, e disporre con Marichita ogni tua cosa, poichè non so quando sia pronta la nave, ma non tarderà guari l' avviso.

Lauretta colla Creola furono in faccenda per molti giorni ad acconciar le robe nelle casse; ma vedeano attorno di sè ben altra faccenda, perocchè giugnean certi cotali involti che riempirono una camera a terreno, di cui il Nardos tenea la chiave; e v'avea un andirivieni di gente strana, la quale mangiava assai tardi, usciva carica, e rientrava a dormire in sul far del giorno. La Creola era tutt' occhi e tutta orecchi, e attinse che quei fagottelli eran di polvere da schioppo e d'artiglieria. Il Nardos in certe ore più tranquille raccoglieasi con due o tre de'soliti commensali, e studiavano carte da navigare, e ragionavan di certi passi di mare che chiamavan di sicuro passaggio; e di certi ridotti, di certi seni, di certi sboccatoi di buon fondo. Intanto la luna era scemata e poscia in tutto scomparsa e però le notti eran buie: i tempi correan burrascosi per giunta, e un vento meridiano soffiava forte. In sulle prim'ore d'una notte scura la Creola vide volteggiare un legnetto a due alberi e calare tacitamente dietro il promontorio; e un uscire di gente dalle grotte, e un andar e venire di burchielli a bordo. Sei gagliardi in meno di due ore vuotarono la stanza terrena di quei pacchi di polvere, e il Nardos avea già mandato pei bauli, le casse e i forzieri di Lau-

retta, dicendole: che si tenesse presta; nè la mezzanotte era valica di molto, che salito, e presala sotto il braccio condussela, accompagnata da Marichita, in sulla marina, ov' era uno scalmo che li attendea, e condusseli, remando velocemente, alla nave.

Quel legnetto era una scuna leggerissima, veliera, di fianchi robusti ed atta ad ogni fazione di guerra: il ponte era tutto coperto d' armi alla rinfusa e Lauretta fu subito colla Creola fatta scendere nel salotto di poppa ove trovò tutto il suo bagaglio. Aveano un vento gagliardo che li feria diritto, e per quanto fu lunga la notte continuarono a tener l' alto, e travagliarsi a porre i cannoni alle ventiere, i moschetti nell' armeria, e le spade e le picche lungo le rastrelliere di stiva. Lauretta per converso era circondata di morbidezze e di lusso, il suo camerino parea il gabinetto d' una sultana, calcava tappeti di Persia, specchiavasi in cristalli di Pietroburgo, avea d' intorno pareti di mogano, di sandalo, e di verzino; e cornici e borchie dorate, sofà e divanetti e carrelli a vento foderati di raso e di trapunto; con iscancerie di porcellane a labbro d'oro. Ma in sostanza ella s' avvide che tra tante delicatezze la non era divenuta infine che la moglie d' un corsaro. Questo pensiero l' umiliò, l' atterrì e trafisse a morte: guardò Marichita, schizzò due grosse lagrime dagli occhi, e disse — Amica mia sola del cuore, tu m'hai scampato al veleno, e son terminata corsara! Ora veggo perchè il marito mi volea morta; ma credi tu, che declinerò la morte a lungo? Io me la veggo sotto gli occhi ogni momento —

La buona Creola, che come le donne ardenti del tropico era spiritosa, arditissima e franca, cercò per ogni via di consolare la sua signora; ma frattanto chi potrebbe dire i pentimenti e i rimorsi di quell' infelice Lauretta? Come il pensiero della dolce madre e dei cari gemelli volteggiavale assiduamente nel fondo dell' anima, e a guisa di una ruota ad uncini straziavala senza cessa? Come il sacrilego inganno dello scapolare di Maria mordeale il cuore? Quante volte avrà imprecato alle fallaci illusioni dell' irrequieta e folle sua mente! La solitudine e le amarezze di Bordò le furon per certo una

gran scuola di disinganno: ma la vita presente cresceale a mille tanti le angosce dell'animo travagliato. Imperocchè qual penna varrebbe mai a descrivere i due lunghi anni, che Lauretta fu chiusa in quella nave da corso, continuo colla morte vicina; tra pericoli, sbigottimenti, assalti improvvisi, timori d'insidie, ferite e morti crudeli? Il più terribile e funesto però era il vedersi circondata da quelle anime felle, che trucidavano a sangue freddo tanti innocenti per ispogliarli d'ogni avere, e bruciarne le navi, o affondarle negli abissi dell'oceano: veder quei visi dispietati e quelle mani sanguinose; ed essa medesima doverne medicare e curar le ferite, acciocchè poi risanati e ringagliarditi incrudelissero nuovamente contro le vittime dell'avidità e ferità de' lor cuori bestiali, pieni di furori d'inferno. Quante volte le calme inverminaron l'acque e il biscotto della nave; e i tifoni minacciarono di sfracellarla sotto l'impeto dei marosi, o di gittarla ad arrenar nei banchi, o a rompere nelle scogliere? I patimenti de' navigatori sono sempre molti e grandi, ma quelli dei corsari sono orribili, continui, e senza tregua.

Il legno del corsaro Nardos era carico d'oro, di gemme e di ricchissime mercatanzie; Lauretta v'era onorata come reina; ma il regno dell'assassino è sempre corto ed amaro. Avea per oltre a due anni pirateggiato il Pacifico dai porti della California sino all'isole dei Cocos e degli Amici, e da quelle sino allo stretto di Magellano, rubando e uccidendo i miseri naviganti ch'eran più deboli di lui; per tale ch'egli s'era accumulato di valsente oltre a un milione di colonnati, senza le gioie, le sete cinesi, le porcellane del Giappone, e la stiva ricolma di costosissime spezierie. Venia navigando prosperamente dalle isole della Società per condursi al porto di Valdivia, vender ivi il ricco suo carico e il legno stesso, e di colà rendersi poscia a Rio Janeiro, comperarvi le più feraci possessioni, e viver da principe in un palazzo di Villaricca circondato da un migliaio di schiavi che gli coltivassero il zucchero ed il tabacco. Ma gli avvisi degli empii non vanno sempre a seconda, chè sovente nel vigor della vita trovan la morte, e nel seno della ricchezza li

sopraggiugne l' inopia. Il Nardos non era appena uscito dall' arcipelago dei *dodici Gruppi* e giunto a vista di *Toubouai*, che scatenoglisi addosso un vento equatoriale così violento, che fatto i mari altissimi, trabalzollo con indomabil foga verso l' isoletta d' *Oparo*, la quale è tutta circondata a largo spazio d' intorno d' acutissimi scogli ciechi di madrepore, e da coste ricise piene di gorghi e di punte sporgentisi ed aspre. I fieri pirati veggendo tornar vano ogni argomento, e il legno inevitabilmente prossimo ad investire, vollero gittarsi ai paliscalmi; ma mentre avean già calato in acqua il più grande, buffò una folata così furibonda, e cacciogli sopra a rompere una lama di maroso così violenta, che strappato i cavi, abboccò e si sommerse. Il Nardos mentre vide tutti gli altri gittarsi disperatamente sul secondo battello, e accoltellarsi per potervi saltar dentro i primi, colto il destro, calò il sandolino colla Lauretta e il piloto; e attaccato un cappio alle gruette, per una corda strisciovvisi dentro anch'egli, e gittaronsi alla banda per non essere schiacciati dalla nave che andava a rotta a discrezion di fortuna. La misera Marichita, che spinta dalla smania di salvarsi, era corsa al primo paliscalmo, non potè trovarsi colla padrona e rimase sulla nave. Molti de' corsari s' ucciser fra loro per essere i primi a saltar nella barchetta, la quale pel soverchio peso aggorgò, e perironvi quanti eran sovr'essa. La nave finalmente investì con sì crudel foga, che andò in tritoli e si sommerse.

Il piloto si tenne al largo tutta la notte col sandolino per non frangere nelle madrepore de' bassi fondi; ma fatto il giorno e vistosi poco da lunge all'isoletta d'Oparo, ivi dietro al corno d'una lunetta del capo si raccolse. Il Nardos freddo nei casi più repentini, come vide, quand' era tuttavia sulla nave, la sua sorte omai sfidata, gittossi ad armacollo una scarsella di cuoio, ov'ei teneva sempre chiusi i più grossi diamanti, avea ficcato nella cintura il manico d'una scure, e postosi un coltello in petto: a pelle poi egli solea tener sempre una panziera con entrovi dugento doppioni di Spagna, ma il piloto non avea seco in tutto che un paloscetto, una roncola a molla e

qualche colonnato. Giunti a terra, levaron la Lauretta di peso, la posaron sull' erba, ed essi tagliati de' rami d' alberi formaron subitamente un po' di capannuccia da ripararsi dai dardi del sole che colà è cocentissimo. Nell' isola v'eran pochi selvaggi d' indole mansueta, ma poverissimi e pigri, laonde se i naufraghi vi stetter sicuri, non poteron fuggire però la povertà d' ogni cosa e un totale mancamento di cibo.

Ivi menaron per molti anni quasi vita selvaggia correndo l' isola per ogni lato in caccia di conigli e d'uccelli, che pigliavano al laccio di certe barbicine d' erbe ch' essi attorceano a guisa di crini, e faceanvi nodi correnti ponendovi dentro l' esca per accappiarvi una specie di starne. Ma la povera Lauretta dovea sovente per la fame farsi pel mare fra gli scogli a staccarvi conchigliuzze ed altri molluschi, che mangiavasi crudi o posti con tutto il nicchio a cuocere sulla brace. La tapina era divenuta nera e secca come una mummia, cogli occhi affossati, colle trecce sparte, colle vesti squarciate, co' piè scalzi e rotti dalle punte delle pietre e del sale marino.

Dopo tant' anni di stenti videro una sera dall' alto d' un poggio verso l'orizzonte un legno a vele gonfie, ondechè il Nardos rizzato sopra la punta d'una pertica un fazzoletto bianco, che tenean sempre in serbo per segnale, attesero palpitando la loro liberazione. Fattasi notte formarono una gran catasta di tronconi secchi, e alimentarono un' altissima fiamma insino al novello dì. Era una nave che venia dalla Cina; li vide, mandò un battello alla spiaggia, e vi raccolse que' tre infelici che aveano più aspetto d' animali foresti che d' uomini. La nave diè fondo a Buenos Aires. Ivi il Nardos tacendo dei diamanti, accontossi col capitano d' una nave che veleggiava al porto di S. Sebastiano in Ispagna; e giuntovi e mescolatosi colle truppe francesi de' Pirenei si condusse a Baiona, donde poi venne a Parigi. Lungo il cammino aveva attinto il brigante le prime rotte di Napoleone in Russia, e da molti settarii, veduti nei porti americani, avea saputo la gran congiura di ribellare alla Spagna le sue Colonie dal Messico sino al Perù. Non ci volle altro per

allettarlo a far fortuna. Pensò d'ire a Londra a vendervi le gioie, e di là nuovamente tragittarsi al Messico o a Guatimala: laonde per non aver più l' impaccio della donna, piantolla crudelmente in sull'arbergo, nel modo che abbiam veduto.

Intanto suor Irene veggendo l' infelice Lauretta in quelle frenesie, e dubitando non in qualche accesso più gagliardo la natura vinta l'abbattesse a morte, supplicava pietosamente Maria, che le facesse riavere la mente almeno tanto da poter disporre la sorella a un buon passaggio — Vedete, dicea la verginella prostrata e lagrimosa, vedete Madre della Grazia, avvocata de' peccatori, consolatrice degli afflitti, vedete in quanta incomportabile miseria è caduta la sorella mia, che ha perduto il senno, ed è furiosa come le bestie feroci, e smania e delira e si morde come gli arrabbiati mastini? Credete Voi, Madre mia dolce, che la poverina sia venuta a tanto estremo fuggimento dell' animo senza aver lungamente sostenuto amarezze, dolori, e passioni terribilissime e smisurate, che la consumarono, e le tolsero con ogni altro bene anche il più sovrano, ch' è la ragione, lume di Dio, splendore inestimabile, vita e gioia degli angeli santi? Deh, Vergine poderosa e clemente, accogliete tanti patimenti di cotesta meschinella in isconto de' suoi peccati: io li unisco ai meriti vostri, ai dolori infiniti di Gesù Crocifisso: vi chieggo per pietà di me e di lei, ch' ella torni a sè medesima per brev'ora, che riconosca da Voi tanta grazia, vi benedica, si penta, speri perdono, e poi muoia —

Mentre l' Irene pregava così prostrata, quattro gagliarde infermiere tenean tuffata nell' acqua la forsennata, e già v' era da ben tre ore; perchè il largo versamento del sangue dai salassi, e la fievolezza delle fibre e del tessuto nerveo per la macerazione dell' acqua, la trasse a tanto sfinimento, che cadde in deliquio, nel quale stette alienata da' sensi che parea morta. Se non che tanto le venner con mille argomenti richiamando gli spiriti alienati, che si riscosse, sbuffò, aperse gli occhi smarrita, si guardò intorno, e disse con voce affannata — *Dove son io*? — Tu sei fra le braccia d' Irene,

disse con un dolce sorriso la pia infermiera , guardami , Lauretta ; non riconosci la sorella tua? Nostra madre vive, e ti ama, e t'aspetta a Torino — *A Torino?* disse la demente, *siamo a Torino? ah! sì: e tu chi sei, tu?* — Sono la tua Irene, guardami Lauretta —

L'inferma la guardò attenta, la riconobbe, volea rizzarsi per abbracciarla, ma così estenuata non potè levare il capo dagli origlieri; alzò le braccia, le gittò al collo d'Irene, che le si era chinata sopra, e baciolla, dicendo fiocamente — *Irene, tu religiosa? Beata te! Vedi quanto io sono infelice! ho patito sempre dal momento che sono uscita di casa, sempre, sempre* — E guardava l'Irene; la toccava quasi le paresse un sogno, ed era tutta stordita del vedersi non sapea dove. L'Irene le diè a bere un cordiale per refiziarla un tantino; e le disse — Vedi, Lauretta, quant'è buona Maria santissima, nostra madre e dolcezza nostra: Ell' ha concessoti di riaverti alquanto per poterti confessare e ravvalorare lo spirito tuo colla grazia de'Sacramenti — A queste parole, Lauretta rannuvolossi, e rispose — *Sorella, tu mi ragioni cose lontane dal mio cuore: queste consolano i credenti, confortano i pii, ma io son profana, sorella mia, nè dacchè lasciai Torino vidi più viso di prete* — E qui cominciò smaniosa a narrare all' Irene la travagliata sua vita. Irene volea deviare il discorso; ma l'inferma parlava con una foga convulsiva, con un ardore febbrile , come un vaso pien d'acqua capovolto, che alla strozza del collo s' aggorga e geme a singulti. Ed esclamava spesso — *Ah sorella , che sollievo di cuore a parlarti! Mi sento alleggerir l'anima, ho bisogno, un bisogno prepotente di dire; tu non lo puoi intendere, Irene; ah quella negra infernale, quella schiavaccia dolorosa quanti strazii eh! quante rabbie mi son divorate dentro!* —

La buona Irene brigavasi di calmare la povera demente, l' accarezzava, parlavale d' Ubaldo, della madre, del padre; quella ascoltavala un poco, e poi eccola a' suoi guai. Pure dell' abbandono del marito non fece mai motto: pare che n' avesse perduto le specie della memoria, nè l' Irene toccavale punto quel nome; ma badava disporla a pentimento de' suoi peccati, parlavale della bontà di Dio

e delle divine misericordie: Lauretta pareane commossa, lagrimava, battevasi il petto. L'Irene tuttavia la vedea scadere assai, affilarlesi il viso, ansiare; pregò un zelante sacerdote d'assisterla, il quale affaticollesi intorno tutta la giornata; talora parea che intendesse, poi gridava ai Corsari, ed era in un vero farnetico. Se non che nell'annaspar che facea convulsivamente colle mani, le vennero intricate le dita nel cordoncino dello scapolare: balzò a sedere, guardollo attonita, lo diede in faccia del sacerdote gridando — *Scrivi Carolina Fulk* — Serrò i denti, nè più si mosse, nè parlò più. Dopo la mezzanotte cominciò a tremare, a sudar freddo, spalancò gli occhi invetrati e diè un gemito. Il sacerdote le accostò il Crocifisso alle labbra, e pare che il vedesse, che lo baciasse. Irene sentì un tremito di gioia, ed esclamò — Gesù, la poverella ti cerca: Gesù, consola, perdona, salva la misera redenta col prezzo di tutto il tuo sangue — In quelle parole della vergine di Dio Lauretta spirò. Era tornata in senno? morì pentita? L'Irene sperollo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Cambio di Perugia. Considerazioni storico-artistiche per l' Abate Raffaello Marchesi. — Prato, tipografia Alberghetti, 1854.

Le arti belle hanno in sè tale attrattiva per ogni animo bennato e gentile, che un libro il quale prenda ad illustrarle mostrandone qualche singolar pregio, o mettendole in qualche nuova luce, va sicuro d' incontrare il gradimento di molti lettori; e ciò specialmente in Italia dove l' amore e il buon gusto di queste arti universalmente fiorisce e regna come in sede sua propria. Se poi alla natural bellezza del soggetto congiungasi l' eleganza dello stile, se l'autore abbia saputo vestire con nobile venustà di forme i suoi concetti e le sue descrizioni artistiche, il suo libro sarà allora doppiamente pregevole e doppiamente gradito, vedendosi in esso con grazioso nodo assorellate colle arti belle le belle lettere; le quali se hanno virtù d' illeggiadrire talora coi loro vezzi i temi più aridi e più severi, non sembrano mai più belle che quando adornano un bel soggetto. Ora di tal genere appunto è il libro del ch. Marchesi, nel quale la vaghezza del tema trovasi in sì bella guisa accoppiata colla nobile ele-

ganza della dicitura , che l' una e l' altra ne crescon di pregio e di splendore, e somministrano insieme una deliziosa lettura tanto agli amatori di belle arti , come ai cultori delle lettere ed a chiunque eziandio stanco da studii o cure più gravi voglia ricrearsi e rifiorirsi alquanto nei campi dell' amena letteratura.

L' argomento preso a trattare dal Marchesi sono i celebri dipinti a fresco di cui il Perugino adornò in Perugia la sala dell' Udienza del Cambio, cioè la sala ove teneva le sue adunanze e i suoi giudizii il Collegio dei cambisti, uno dei quarantaquattro collegi d' arti, che in quella illustre città fiorirono fin da cinque o sei secoli addietro. Ognun sa di qual merito e di qual grido sia stato Pietro Vannucci , cognominato dalla sua patria adottiva il Perugino [1] , tra i pittori del XV e del XVI secolo, che fu l'età d'oro della pittura moderna. Forse il maggior vanto di lui e della scuola ch' egli fondò fu l'avere avuto per discepolo e l'avere iniziato nelle primizie dell'arte l' impareggiabile Raffaello, il quale benchè in pochi anni giungesse poi a sorpassare di gran lunga il maestro, nondimeno a lui dovette quel buon avviamento che agevolò il corso ai meravigliosi progressi del suo ingegno, e da lui tolse quella che chiamasi sua prima maniera, con quellà nobile semplicità, naturalezza, purezza e grazia squisita di forme nel disegno , e con quella soavità , freschezza e vivacità di colorito che la caratterizza ed ammirasi appunto in tutte le opere del Perugino e nelle prime dell' Urbinate : nelle prime dico, perchè nelle seguenti che appartengono alla sua seconda e terza maniera egli non ebbe altro maestro che sè stesso , e senza nulla perdere di quei pregi della scuola peruginesca li perfezionò e ne aggiunse loro infiniti altri , contemperando , come osserva il celebre Quatremère, con si mirabile armonia tutte le diverse eccellenze

1 Pietro nato nel 1446 , non già in Perugia, come scrisse il Vasari , ma nel castello (oggi città) della Pieve, soprannomossi e fu veramente perugino, sì perchè la sua famiglia, almeno sin dai principii di questo secolo stesso, godeva il privilegio della cittadinanza perugina , sì ancora e molto più , perchè in essa città ebbe i primi avviamenti a quell' arte, onde poi in tanta estimazione venne dell'universale. Così il Marchesi a pag. 133.

dell' arte e tutti i pregi delle varie scuole, che ne divenne il principe sovrano della pittura. Ma anche senza la gloria che l'immortale discepolo riverbera sul nome del suo maestro il Perugino, bastano a questo le opere del suo pennello per meritargli fama di gran pittore. A' suoi tempi egli salì in pochi anni, dice il Vasari, in tanto credito che dell' opere sue si empiè non solo Fiorenza ed Italia, ma la Francia, la Spagna e molti altri paesi, ed essendo elle tenute in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a farne incetta ed a mandarle fuora in diversi paesi con molto loro utile e guadagno [1]. Ed anche oggidì i suoi dipinti s' ammirano nella Sistina, nella torre Borgia e nella pinacoteca del Vaticano, e nelle chiese e gallerie di Roma, di Firenze e d' altre illustri città d' Italia e fuori. Ma Perugia dov' egli passò dipingendo molta parte della sua lunga vita, fu, più d'ogni altra forse, arricchita delle sue opere; tra le quali bellissima, scrive il Vasari, e lodata sovra tutte fu quella ch' ei fece nell' Udienza del Cambio, ornandola tutta di vaghissimi freschi. La sala del Cambio acquistò per essi una celebrità somigliante a quella che ebbero le stanze del Vaticano dai lavori di Raffaello, o la Sistina da quei di Michelangelo. E in verità, dice il nostro Marchesi « se togli la sala di Venezia, la scuola del Santo in Padova, il cortile dei Servi in Firenze e le logge vaticane (nei quali luoghi la pittura toccò quasi ad un tempo le più alte cime della perfezione), non so dove un' altra aula sia in tutto il mondo per pittorici lavori più insigne e stupenda; di cotal guisa il maestro di Raffaello in questa sala del Cambio, pingendo, divineggiò, secondo la frase del Lancellotto [2] ».

Egli fu dunque ottimo consiglio del Marchesi lo scegliere che fece un così bel soggetto d' arte e l' imprenderne una compiuta illustrazione, raccogliendo nella sua dotta monografia quanto intorno ad esso trovasi sparsamente detto nelle varie opere dei biografi del Perugino e degli scrittori di materia pittorica, come il Vasari,

1 Vasari, *Vita di Pietro Perugino.*

2 Marchesi, *Il Cambio di Perugia*, pag. 104.

il Baldinucci, il Lanzi, il Borghini, il Mariotti, il Vermiglioli, l'Orsini, il Mezzanotte ed altri molti nostrani e stranieri. Nè poca è la lode di civile benemerenza che aggiungesi all' Autore dall' avere così dedicato la sua penna a un monumento nobilissimo di arte patria e dato un bell' esempio agl' italiani del come si possa in ogni tempo adoprare utilmente l'ingegno a pro della patria e dimostrarle vero amore. Se un tal esempio avesse molti imitatori, non vedremmo con infinito cordoglio tanto fiore di begl'ingegni e di gioventù generosa o poltrire neghittosi nell' ozio, o quel che è peggio, far triste abuso de' loro talenti vendendoli al servigio di abbominande sette, nemiche di Dio e della patria, alla quale e turbano di presente coll' agitazione di continui terrori la pace e preparano nell' avvenire non già quelle beatitudini che si sognano e lor si fan credere dai seduttori, ma una iliade indefinita di calamità e di rovine. Però non è già solo il campo delle arti e delle lettere quel che si apre vastissimo agl' ingegni ed alle penne italiane per cogliervi belli ed innocenti allori; ma un altro ve n' ha non meno vasto e assai più nobile, quello cioè della religione e delle scienze sociali, nel quale l'accanita guerra che fa la menzogna alla verità e la spaventosa colluvie di tanti errori funestissimi onde s' infoscano e traviano gl' intelletti, fa sentire anche in Italia presentissimo il bisogno di combatterli e chiama a gran voce chiunque ha vero zelo del ben pubblico ad armarsi di forti studii e a volgerli in difesa di quei che sono i più santi e preziosi e solidi interessi dell'Italia, cioè l'integrità e purezza della religione cattolica e la stabilità dell' ordine sociale fondata sulle eterne basi del giusto.

Quindi a noi, benchè quest' opera del Marchesi e lo scopo di lei ci paia a più d' un titolo commendabile, non sembra però abbastanza degna dell' Autore quella ragione che dell' averla intrapresa egli allega in sul principio del suo proemio. « Conciossiachè, dic' egli, le avventatezze, i deliri, le perfidie dei faziosi rimestatori ci fecero dalla illusione di troppo facili speranze ricadere nello sconforto di troppo tristi realtà; sentiamo oggi più che mai vivissimo il bisogno di procacciare, come e d'onde che sia, un alleviamento alla

presente dolorosa condizione. E poichè consolazione ai mali purissima e degna viene eziandio dalle arti, le quali insegnando a comporre un mondo migliore d' idee, a quello inalzano lo spirito come a soggiorno interiore, separato, quanto è possibile, da questo mondo esterno che di noi continuamente martella il migliore; così a queste verissime benefattrici, da benigna provvidenza date ai mortali, volgiamo lo stanco animo, colla fiducia di potere un cotal poco rinfrancarci nell' affannoso cammin della vita. E a questo partito anche più volentieri ci apprendiamo, perciocchè, incombendo al culto delle arti, versiamo intorno a materia del tutto aliena da quelle cose che possono ingenerar sospetti di politici intendimenti, e divenir cagione di pericoli e nimistà . . . Laonde nel silenzio e nell' ozio increscioso a che la condizione dei tempi ci addusse, niuna umana cosa riputammo per noi più conducente ad alleggiare l' animo da tante infamie di sette, da tante private e pubbliche calamità contristato, come lo inalzare la mente allo studio del vero e alle imagini deliziose del bello, d' onde al cuore si genera un sentimento di affetti soavi e tranquilli, non punto contaminati dalle sozze aure che involgono tanta parte della vita socievole [1] ».

Il Marchesi ha qui certamente gravissima ragione di deplorare l'illusione di quelle speranze troppo facili, per non dir altro, a cui non pochi, ancorchè savii del resto, lasciaronsi affascinare; egli ha mille ragioni di maledire i delirii e le infamie de' settarii, e di addolorarsi e piangere sopra le infinite calamità ond' essi funestarono l' Italia: ma in verità dopo sì belle premesse noi avremmo aspettato da lui una miglior conclusione. Invece di risolversi a fuggire il mondo reale ed a cercare in un mondo migliore d' idee, nelle astratte contemplazioni del vero e tra le imagini deliziose del bello, fuor d' ogni lotta e pericolo, un alleggiamento all'animo si giustamente contristato, una pura fonte di affetti soavi e tranquilli in cui bearsi, invece di tutto questo, che potrebbe ad altri sapere alquanto di egoismo poco civile o quasi di naturalismo semipagano, noi

1 Op. cit. pag. V-VII.

avremmo creduto che un italiano veramente caldo di amor patrio e molto più un ecclesiastico zelante e fornito come lui d' ingegno, di dottrina e di buona penna, al vedere le crudeli piaghe morali aperte dal ferro della rivoluzione nel bel seno d' Italia e tuttor sanguinenti, dovesse tutto accendersi per lei di carità generosa, e risolversi a consacrarle tutta l' opera sua in quel che più le bisogna, che è la restaurazione religiosa e morale. E la condizione dei tempi non che condannare chicchessia al silenzio e ad un ozio increscioso, vuole anzi ed esige imperiosamente che tutti i buoni operino con gagliardia e levino alto la voce a disingannare i deboli sedotti ed a fulminare i tristi che tuttavia si argomentano di sedurli. Il timore poi d' ingenerare, scrivendo di tai materie, sospetto di politici intendimenti o d' incontrar pericoli e nimistà potrà per avventura trattenere quei che avessero bieche mire (ciò che è troppo lontano dal caso nostro), o quei che avendole rettissime hanno l'animo minore della sublime lor causa; ma ai cuori generosi chi non sa che le resistenze e i pericoli servono di allettamento e sprone a combattere anzichè di freno e di ritegno? Ci permetta pertanto il Marchesi di sentire di lui e dell'animo suo più nobilmente che non significano le sue parole poc' anzi citate, sfuggitegli forse men cautamente dalla penna, e non ci tolga la speranza di poterlo un giorno salutare ed applaudire come uno dei campioni di quella santa impresa a cui il suo ingegno potrebbe rendere grandi servigi.

Ora tornando al suo presente libro del Cambio di Perugia, non solo è da lodarsene la bellezza e nobiltà del soggetto, ma ben anche la grandezza del disegno e il bell' ordine delle parti e la vaghezza del colorito, cioè dello stile, e la gravità delle sentenze, e tutto insomma, salvo qualche trascorso che toccheremmo più sotto. L' A. in primo luogo nell' illustrare le pitture del Cambio non si ristringe a considerarle dal solo lato dell' arte, ma abbraccia eziandio tutto ciò che principalmente le riguarda dal lato storico. Quindi il suo libro, che è un giusto volume in 8° di circa 400 pagine in nitidissima stampa, è diviso in due parti, l' una narrativa o storica, l'altra artistica o descrittiva; ciascuna delle quali è corredata d'un

appendice di parecchie note e documenti. La prima parte contiene quattro capitoli. Nel primo l' A. parla dei *Collegi delle arti in generale*, accenna la loro origine in Italia ai tempi antichi, e il rinascere che fecero nei tempi di mezzo, ricorda a qual potenza salissero, quai vantaggi ne derivassero alle società civili ed alle arti stesse, e quali vicende corressero di varia fortuna nelle civili e politiche agitazioni onde furono sovente cagione o parte o vittima. Poi discendendo a ragionare specialmente dei collegi delle arti in Perugia, narra i primordi, le basi e lo scopo di loro istituzione, ne espone gl' interni ordinamenti e tocca in pochi tratti le successive fasi del loro crescere e fiorire, poi del lento decadere che fecero, e finalmente della totale abolizione che li spense in sul principio del presente secolo.

E qui, con pace dell' illustre A., non possiamo preterire senza censura le troppo aspre parole, ond' egli accusa generalmente il principato d' avere, specialmente dopo la ristaurazione monarchica del 1815, sia pel desiderio di fare e regolar tutto, sia perchè divenuto a ragione più sospettoso e diffidente [1] dopo gli arditi sforzi

[1] Qui l'A. cita in nota una sentenza del *Principe* di quel *profondo conoscitore*, dic' egli, *degli uomini e delle cose*, *il Machiavelli*, cui altrove (pag. 180) pur chiama *gran politico*. Checchè sia del valore intrinseco delle sentenze qui e altrove citate del Segretario fiorentino, e qualunque voglia credersi il suo senno politico, a noi pare sempre cosa disdicevole in uno scrittore cattolico, e perniciosa a molti lettori, l' allegare come oracoli di sapienza autori condannati dalla Chiesa e l'onorarli di tali elogi che paion quasi voler contraddire l'anatema da lei fulminato. Se noi dovessimo ragionar con tali, a cui l'autorità di Roma è in dispetto, non ci mancherebbero altre buone ragioni per disingannarli forse da quella cieca idolatria che hanno pel Machiavelli e per altri somiglianti autori, i quali a grandi qualità d' ingegno e di dottrina accoppiando maggiore perversità d'ideè riuscirono scrittori tanto più rei quanto più valenti, e lasciarono gran fama di sè ma troppo ingrandita sovente dai plausi studiati del partito anticattolico, ai quali poi certi dabbenuomini fanno eco per semplicità o per andazzo. Ma parlando con un Autore, qual è l'Ab. Marchesi, ci pare che la ragione da noi toccata dell' ossequio dovuto al giudizio di Roma e del danno morale dei lettori debba soprabbastare all' uopo e vincere ogni altro

degl' innovatori, d' avere, dico, fatto impeto contro i poteri e diritti dei Comuni, e invase eziandio e distrutte del tutto le antichissime e libere società delle arti, le quali erano state per sì lungo tempo come i cardini della municipale potenza. Così, egli soggiunge, l' autorità suprema, discesa fino a spiare, a impastoiare, a soppiantare la municipale e quasi casalinga amministrazione, oltrechè addusse i Comuni alla condizione di pupilli o interdetti, spense anco ogni forza morale dei corpi collettivi; del che primissima conseguenza fu che spenta in gran parte rimanesse eziandio la forza morale degli stati, i quali del complesso delle parziali sussistono [1].

Cotesta accusa ed è falsa per la soverchia generalità e per l' esagerazione de' suoi termini; ed è ingiusta in quella parte eziandio che contien di vero, attribuendo a malignità di Principi quel che fu colpa o necessità de' tempi, e denigrando come atti di sopruso, d'oppressione, di tenebrosa tirannide quelle nuove provvidenze che poterono esser dettate ai sovrani dal sincero zelo della pace pubblica e dal giusto timore che l' antica libertà, degenerando pei mali umori ancor vivi in faziosa licenza, preparasse agli stati nuove turbolenze e rovine. Se poi si considera che l' accusa del Marchesi, benchè scagliata in termini generali contro il principato, va specialmente a ferire la Santa Sede e la memoria santissima del buon Pio VII, del quale egli narra subito dopo gli atti con cui abolì i corpi d'arte, lo scandalo della sua temerità diventa assai più grave, e appena può credersi come parole tanto irriverenti uscissero mai di bocca a un buon cattolico ed ecclesiastico, quale noi crediamo sinceramente il Marchesi. Il quale, lasciando anche stare la riverenza dovuta da ogni buon suddito all' autorità suprema, e da ogni pio cattolico all'autorità pontificia, se avesse letto o ponderato meglio le gravissime ragioni da Pio VII allegate ne' suoi Motuproprii, e dal

rispetto. Quindi, benchè in questo libro del Cambio egli trascorra in tal difetto assai meno che non in quell' altro degli *Studì* sopra la repubblica tulliana da noi perciò altra volta più severamente criticato (II serie, vol. VI, pag. 170 e segg.), non possiamo nondimeno tralasciare di rinnovarne anche qui questo cenno di censura.

1 Op. cit. pag. 42.

regnante Pontefice Pio IX rammentate nell' esordio del Motuproprio con cui Egli nel 1852 ricostituì in Roma i collegi delle Arti, certamente non sarebbe mai trascorso con tanta leggerezza a condannare quell' abolizione ed a fare in ciò col suo linguaggio eco ai faziosi, a quei faziosi diciamo, le cui perfidie e infamie noi l' udimmo or ora detestare sì altamente. Ma proseguiamo l' incominciata analisi del suo libro.

Nel secondo capitolo l' A., dopo alcuni cenni intorno al traffico pecuniario ed al ravvivarsi che per esso fece il commercio italiano nel medio evo, entra a discorrere del *Collegio del Cambio in Perugia*, la quale fra le città italiane grandemente fiorì a quei tempi non solo per arti ed industria, ma per attività eziandio di mercatura, come ne fan prova e l' istituire che vi si fecero fin dai principii del secolo XIII i collegi della Mercanzia e del Cambio, modellati appunto su quei di Firenze, la quale fra le piazze commercianti d' Europa era allora principale e ricchissima, e l' importanza civile che questi Collegi acquistarono sopra gli altri nel Comune di Perugia, e i diritti e le prerogative che vi esercitarono. Passa quindi nel terzo capitolo a ragionare della *Udienza del Cambio* che è la celebre sala immortalata dal pennello del Vannucci, della quale dopo aver narrato l' acquisto fattone in sul mezzo del secolo XV dal Collegio del Cambio, racconta come venisse arricchita di varie opere e magnificenze d'arte che tuttora vi si ammirano, e come al Perugino, verso la fine di quel secolo, quand' egli aveva già empiuta l'Italia della sua fama, fosse dato l' incarico di adornarne tutta la volta e le pareti con dipinture. Il quarto capitolo ed ultimo della prima Parte è intieramente consacrato alla storia di *Pietro Vannucci detto il Perugino*. L'A. ne tesse una bella biografia, correggendo qua e colà qualche errore o qualche sinistro giudizio del Vasari e d'altri che lo copiarono; e presentando al tempo stesso in un breve quadro lo stato della pittura in Italia, mette in rilievo i rari pregi della scuola peruginesca e mostra quanto ella cooperasse agli stupendi progressi dell' arte, la quale parve poi toccar l' apice della perfezione nella scuola romana di Raffaello, già discepolo del Perugino.

Con ciò si termina la Parte storica dell'opera, ed apresi spontaneo il passaggio alla seconda Parte descrittiva. Questa dividesi pure in quattro capitoli, dei quali il primo dopo un bel preambolo intorno al vincolo che stringe le arti belle e la civiltà e intorno al fiorire che fecero le une e l'altra in Perugia, contiene principalmente un prospetto generale e una particolareggiata descrizione di tutti i freschi operati dal Vannucci nella Sala del Cambio; e sono la Natività di Cristo e la Trasfigurazione (non la Risurrezione, come dice il Vasari) nella parete principale di rimpetto alla porta, i Profeti e le Sibille nella parete laterale a destra, le quattro Virtù Cardinali con dodici personaggi dell'antica storia nella parete laterale a sinistra, un Catone al lato sinistro della porta, i sette pianeti tirati sopra certi carri da diversi animali con molti e svariati scherzi e rabeschi e grottesche nel partimento della volta, e finalmente il ritratto del pittore stesso incorniciato nel pilastro di mezzo della parete sinistra. Dopo questa generale e rapida veduta, il Marchesi rifacendosi nel seguente capitolo a considerare più riposatamente e con occhio artistico ciascun dipinto, ne fa vagamente osservare tutte le bellezze, e le mette in così viva luce animandole coi colori del suo stile ivi più che mai venusto e leggiadro, che ti sembra averle sott'occhio non descritte dalla penna d'uno scrittore ma rappresentate al vivo e parlanti in tutta la vaga freschezza delle loro tinte native. Ci duole assai che le angustie dello spazio consentito a questa rivista non ci permettano di recare qui parecchi tratti del suo libro dove il Marchesi fa egual prova di bel dicitore e di valente conoscitore delle più riposte squisitezze del bello artistico. Ma non possiamo temperarci dal recitarne almen qualcuno, e fra gli altri quell'ultimo con cui conchiude questo capitolo, e che contiene considerazioni utilissime di buon gusto pe' giovani cultori sì delle arti e sì delle lettere.

« Mentre il secolo decimosesto (dic' egli) ed i susseguenti dilettaronsi di bravura e di un certo effetto che dovesse a prima giunta sorprendere: i maestri del quattro e cinquecento studiarono di accoppiare insieme l' accuratezza e l' amore della esecuzione con una

mirabile semplicità e naturalezza. Quindi è che mentre quelli piacciono grandemente in sulle prime, e dappoi sempre vie via meno; di quest' altri accade il contrario; perciocchè più si contemplano le loro opere e maggiori e più squisite bellezze si rivelano all' occhio dell' osservatore savio e diligente. Appunto come avviene del leggere le prose e poesie dei sovrani scrittori, a cagion d' esempio, di Dante; e quelle di certi altri al tutto splendidi e boriosi; puta, del Frugoni: poichè dove questi con lo stile sfolgorato paiono recar da prima gran diletto, che poi a misura dell'attenzione che vi si pone, va sempre scemando, tutto l'opposto interviene della lettura di quei primi: nei quali come più l' occhio sagace del lettore s' interna, così maggior copia di vital nutrimento ne attinge l' intelletto. Per simil guisa è da far ragione intorno alle pitture del Cambio: dove niente manca alla gravità, opportunità ed eccellenza nell'invenzione e composizione; niente alla correzione e forza nel disegno, niente alla grazia nella maniera, alla morbidezza e unione nelle tinte della carnagione, al franco pennelleggiare, ai belli andari dei panni, alla precisione somma dei contorni nel nudo, niente in somma alla finitezza dell' intiero lavoro: ma tutti così fatti pregi, onde la pittura cotanto avanzò per opera del Perugino, non sono a prima giunta così vistosi nè abbaglianti, che di leggieri appariscano agli occhi di qualunque riguardante, s'egli non sia profondamente dotto dell'arte e adusato alla contemplazione delle più perfette dipinture. Non boriosa nè sfarzosa, come di putta proterva, ma casta e vereconda, come di formosissima vergine è la bellezza di che s' ornano le pitture del Perugino: e di quindi ancora avviene che siano esse i più acconci modelli da imitare, siccome anche altrove in altro proposito fu detto. I cibi e le bevande forti, dice un savio maestro di arte, guastano il palato; i leggieri conservano il senso delicato della lingua. Istessamente in pittura: le cose esagerate e troppo caricate corrompono il gusto; ma le semplici e castamente belle avvezzano l'occhio a sensazioni squisite e perfette [1] ».

1 Op. cit. pag. 415-416.

Pari a questo di eleganza e di saviezza è un altro passo del capitolo seguente da lui dedicato a mostrare la ragione filosofica delle pitture del Cambio e l' armonia che tutte le lega, benchè a prima vista non paia, in una bella unità di scopo morale e religioso. Imperocchè preludendo, secondo il suo costume, da alcuni principii generali, che sono come la metafisica dell' arte e i quali vien poscia applicando al suo soggetto, egli fra le altre belle considerazioni va investigando, « se ed in che modo possa e debba in un' opera d'arte intendersi lo scopo morale [1] ». E qui allegata la sentenza di que' materialisti in estetica, i quali dicono l' arte esser fine a sè stessa, nè essere punto necessario che al sentimento del bello si mariti in lei il sentimento morale e religioso, egli altamente la condanna, chiamandola a gran ragione « dottrina erronea, dal cui torbido fonte scaturirono le più perniciose conseguenze. Conciossiachè l'arte di tal modo intesa, mentre volle gelosamente a se conservata tutta la libertà nella scelta dei subietti e nel modo di trattarli, senza aver riguardo ad altro, soventi volte trasformò perfino la natura delle cose. E di quindi fu che, chiamata dal suo ufficio a governare le forme del bello, lorda di tetre scelleraggini venne d'oltr' alpe a contaminar le nostre contrade; sì che adulterati ne furono i nostri affetti, falsata la nostra istoria, contristati gli animi innocenti, sconvolte le giovenili immaginazioni, intorbidati con pestifero soffio i limpidissimi azzurri del cielo italiano. Basta dare un' occhiata a quella sozza colluvie di romanzi, di novelle, di drammi e d' altre così fatte letterarie smancerie, che in questi ultimi anni inondarono la Francia; e vestite poscia d' italiana forma si derivarono anche fra noi con tanto detrimento dei buoni studi, del pubblico costume, della civiltà vera. Ma così doveva essere per necessità; perciocchè l' arte che si fonda sul principio d' esser fine a sè stessa e si propone il diletto per suo scopo supremo ed unico, a questo termine per lo più riesce, di violare deliberatamente la verità storica e la bellezza morale [2] ». L' arte adunque, soggiugne il

1 Op. cit. pag. 427. — 2 Op. cit. pag. 428.

Marchesi, deve consociarsi convenientemente a tutto ciò che annobilita ed insublima l' umano spirito: sì che quello che ancora noi diciamo culto libero del bello, torni profittevole, anche senza far mostra di volerlo, alla vita morale e civile degli uomini. L' arte è per sè stessa essenzialmente morale e religiosa, e come chiamolla un dotto alemanno, quasi una specie di religione. Dappoichè, se non voglia disconoscere il suo altissimo ufficio, essa dev' esprimere in ogni sua opera l' eterna bellezza: d' onde poi avviene che ogni opera, qualunque sia la forma della quale s' incarna, pone lo spirito in una contemplazione per la quale s' innalza all' infinito, termine e centro comune, a cui l' uomo aspira sull' ali dell' immaginazione e della ragione per le vie del bello, del vero e del buono. Il che se è verissimo dell' arte in generale, molto più a ragione deve affermarsi dell' arte cristiana, alla quale appartiene in singolar modo l' ispirazione come origine, il bello come mezzo, la moralità come fine [1].

Nobilissimi sentimenti invero e squisiti non meno di sapienza che di bellezza! i quali vorremmo che altamente si scolpissero nell' animo di quanti sono in Italia cultori e amanti delle arti belle. E queste oh quanto si vantaggerebbero pur esse di splendore e dignità, se mantenessero sempre pura quella celeste origine che traggono dal fonte del Bello increato, del quale debbon essere fra i mortali come un visibile riverbero; se invece di avvilirsi e sordidarsi talora servendo al solletico dei sensi corrotti dell' uomo, rimanessero sempre fedeli al lor sublime scopo che è d' ingentilirlo e nobilitarlo, attraendolo colla soave forza del loro fascino al vagheggiamento e all' amore di quella infinita Bellezza che sola può farlo pago e felice.

Con questo terzo capitolo l' A. termina il suo principal soggetto ch' erano i dipinti del Perugino nella Udienza del Cambio. Ma per meglio compiere l' opera, gli parve da non passare sotto silenzio la cappella del Cambio, attigua all' Udienza, e fregiata anch' essa di egregie dipinture a fresco per mano, come credesi, di Giannicola

1 Op. cit. pag. 429 430.

Manni uno dei più insigni discepoli del Perugino. Quindi egli ne dà la descrizione e la storia nel quarto ed ultimo capitolo, e poi conchiude tutta l'opera con una calda esortazione ai signori Giurati del nobile Cambio, affinchè non lascino giacer più a lungo quasi dimentiche e sconosciute le classiche pitture della loro Udienza, ma, imitando l' esempio di altre parti d' Italia e specialmente della Toscana, mettano mano a farle disegnare ed incidere da valenti maestri e così tradotte fedelmente in bei rami ne diffondano per ogni dove la conoscenza; il che tornerebbe a grand'utile degli artisti e a gran decoro del lor collegio e della loro patria posseditrice d' un sì prezioso tesoro d'arte.

Dal fin qui esposto ci sembra chiarita abbastanza la contenenza e il merito di quest'opera del Marchesi, la quale, salvo qualche rara pecca, da noi, secondo che ci parve nostro debito, candidamente censurata, è piena di senno, di dottrina e di eleganza. E noi ce ne congratuliamo col ch. Autore tanto più volontieri, in quanto che avendo dovuto altra volta usare verso di lui qualche severità sempre penosa all'animo nostro, il poter ora largheggiare con esso di elogi ben meritati, ci riesce cosa doppiamente gradita. Forse egli non tarderà a somministrarci con nuove produzioni della sua penna nuova materia di ragionare; e in tal caso ci giova sperare, che trovandole scevre d' ogni pecca, noi possiamo anche lodarle senza niun misto di biasimo, con piacere non misto d' alcuna amarezza.

II.

La Bancocrazia del Piemonte *(Giornale).*

Fra le tante stranezze che ci condannano a ridere anche quando men si vorrebbe, vedemmo non ha gran tempo un certo Barone Siciliano trarre dalla cassetta dei suoi alberelli per medicina d'ogni male un certo empiastro che intitolava la *bancocrazia*: ed era un libro, ove si sosteneva che colla istituzione ivi proposta di banchi finanziarii si sarebbe ristorato nel mondo, non che la felicità e la pace, perfino la morale, la religione, il Vangelo. Per disgrazia non

vi si parlava di restituire anche il buon senso ai cervelli che l'avessero mandato a processione: laonde noi tenemmo per fermo che la bancocrazia non troverebbe proseliti fuori del manicomio. L'abbiam proprio sbagliata! Quel magno giornale che è il *Piemonte* pieno di moderanza, come tutti sanno, e di verità, come sanno i nostri lettori, si è dato per seguace anch'egli alla bancocrazia; e dall' avere il *Cimento* creduto di dimostrare non so quanti errori del computista che pubblicò i documenti presentati alla consulta pontificia per le finanze, e da altri sbagli notati nel maneggio della pubblica pecunia conclude senza misericordia che *l' amministrazione romana è la più sciagurata amministrazione che esiste sotto la cappa del sole*, e per ultimo che *il governo romano è condannato da sè medesimo*. Il che come vedete egli è un consentire all' assunto del barone siciliano: essere tutt' uno computisteria ed amministrazione e governo; e dove sbaglia in un bilancio il computista; ivi essere rovinate le finanze, e dove son rovinate le finanze ivi essere condannato il governo. E per dimostrare ad un lettore, fosse pur losco, non potersi codesto suo ragionamento *appuntare di poca logica o di esagerazione*, l'articolista ricorre . . . indovinate a quale autorità? Ogni uomo assennato per giudicare della bontà dei governi sarebbe ricorso a politici, a diplomatici, ad uomini di Stato, a filosofi morali ecc.; ma il dabben giornale ricorre all' autorità di *molti fra i primarii banchieri d' Europa*. Egregiamente; nella teoria bancocratica egli ha piena ragione; tocca ai banchieri giudicare di un buon governo e ai computisti somministrarne i documenti. Laonde l' *autorità irrecusabile delle cifre* (del *Cimento*) *è la più terribile e la più calzante requisitoria che sia stata giammai fatta contro il mal governo della Curia*, la quale *è ad un tempo reo convinto e reo confesso.*

Noi per altro imperiti in bancocrazia, ma maestri impareggiabili, come ben sa il *Piemonte*, nell' *arte della ginnastica sofistica*, anche *questa volta* crediamo potergli *guizzar dalle mani con una agilità prodigiosa* e *trarci d' impiccio* con tutt' *altro espediente* che *quel del silenzio*, e lo spediente è quello che ognun già preoccupa, di rispondere al giornal del Farini, che nel giudicar della bontà d'un governo

la cassa delle finanze è certamente anche per noi un elemento, ma è l'ultimo; le cifre poi dei computisti stanno al di sotto di quest' ultimo elemento come una formola sta ad una teoria algebrica o come la soluzione aritmetica all' equazion del problema. Dato dunque per ora che tutte le cifre del *Cimento* sieno verissime e verissime del pari tutte le sue inferenze, l'arguzia della *Civiltà Cattolica* continuerà francamente *ad appuntare di poca logica* e *di esagerazione* codesto ragionamento. Di poca logica perchè non è logico l'inferire la mala amministrazione di un capo di casa dall' aver costui sbagliato o ignorato l' impianto del *Libro doppio: di esagerazione* perchè data anche la giustezza di tale inferenza, essa sarebbe esagerata quando dallo sbaglio nella pubblicazione di un sol bilancio si pretende inferire che l' amministrazione romana è sciagurata.

Quando poi si vuole inoltre inferire essere la più sciagurata che esista sotto la cappa del sole, senza aver premesso un termine di paragone; allora l' esagerazione e la slogicatura diventa ridicola perfino ad uno scolaretto di grammatica che abbia studiate le leggi dei comparativi. Se il Farini volea concludere logicamente quel *più sciagurata;* dovea premettere un qualche paragone: come fece nella sua *ginnastica sofistica la Civiltà Cattolica*, allorchè paragonò il Pontificio con *certi governi costituzionali, ove un ministro responsabile è capace di accumulare i* 700 *e gli* 800 *milioni di debito senza che* niuno *osi pensare a ridomandargli se non i conti, le chiavi almeno dell' erario.*

Se così avesse fatto il *Piemonte;* se avesse registrato tutti i milioni di che ridondano gli erarii di Portogallo, di Spagna, di Piemonte, di Svizzera, di Grecia e se vi ha altro governo pienamente ammodernato; e paragonato poscia con questi il Pontificio, allora mancomale! se la logica non era ancora interamente salva (giacchè a salvarla bisognerebbe paragonarlo con tutti i governi *sotto la cappa del sole)*, sarebbero salve almeno le apparenze e la grammatica. Ma scansare così ogni paragone, perfino quello esibitogli sì cortesemente dalla *Civiltà Cattolica*, e poi concludere quel portentoso suo LA PIU' SCIAGURATA, questo è proprio un voler far ridere a spese dei propri dilemmi.

E pur v' è di peggio.

— Di peggio? E che può esservi di peggio che esser ridicolo? — Vi è questo di farsi ridicolo anche col comparire sordo o sleale nell'atto appunto che ei vuol rispondere all'*Armonia* che lo accusa di *guerra sorda e sleale* [1].

— Oh, oh! anche questo? direte voi lettor gentile —

Sissignore anche questo: giacchè come scusarlo dall'essere o sordo o sleale quando niega assolutamente l'esistenza delle risposte da noi già date? Or così va la faccenda: quel buon galantuomo del *Piemonte* torna a ripetere al 1.° di Novembre la millanteria del 23 Ottobre: la *Civiltà Cattolica non ha risposto agli articoli di cui favelliamo* (23 Ottobre). *Non si è risposto al nostro invito* (1.° Novembre). E pure la *Civiltà Cattolica* avea risposto in questo stesso volume a pag. 10 e 11 fin dal 6 Ottobre che « codeste cifre... fossero elleno pure efficacissime, troverebbero più che sufficiente risposta nei provvedimenti già presi dal governo pontificio: giacchè il torto di un governo non istà nel prendere talora degli abbagli, ma nell'ostinarvisi senza adoprare quei rimedii che applicano la scure alla radice del male... Quando dopo *maturo* sperimento, istituzioni o persone che parvero inopportune si cangiano in altre più idonee, un momentaneo sconcerto delle finanze (specialmente dopo tanti disastri non imputabili), solo dall' animosità di passioni ostili può essere imputata al governo ».

Che ve ne pare lettore? Potea farsi risposta e più calzante e più leale? Più calzante nell' indicare dove consiste la vera bontà di un governo, più leale professando che senza ammettere, senza neppur *leggere* [2] quelle cifre, difendiamo i principii e non le persone, giudichiamo infallibile il Papa nella Fede, non il Ministro nelle Finanze? Se il Piemonte non udì questa risposta è sordo, se finse di non udirla, sleale.

— Ohibò, ohibò! Eccovi subito coi vostri giudizi temerarii, colle vostre accuse inurbane di slealtà. E se l'avesse udita senza capirla? —

1 *Il Piemonte*, 1 Novembre 1855.

2 *Civiltà Cattolica* vol. XII, pag. 212.

Oh allora avrebbe ragione il *Piemonte*, e voi dovreste fargliene le vostre congratulazioni: giacchè, oh se sapeste che bel giuoco gli fa questo difetto di comprendonio, gli è un usbergo a prova di bomba. Leggete il suo primo Novembre e vedrete!

— Come sarebbe a dire? —

Avete a sapere che l'*Armonia* gli avea rinfacciato con quella franchezza, che ogni falsario chiama inciviltà, la filza di menzogne del suo corrispondente da noi tessuta a pag. 234 e segg. di questo stesso volume. Il poveruomo che non trovò rimedio per isprigionarsi da quelle strette, sapete come *guizzò di mano* a quella maligna dell' *Armonia ispirata dalla Civiltà Cattolica?* Proprio con l' aiuto del comprendonio o diciam meglio del non comprendonio: « voi non avete risposto a me, io non rispondo a voi [1] ». Vedete con che bel garbo egli s' inghiotte, così le 11 mentite con cui veniva sbugiardato in quelle pagine! Senza neppure un' ombra di rossor sulla faccia non solo egli dà a bere ai suoi lettori *che i difensori del governo romano non hanno potuto accettare la controversia per l' impossibilità assoluta di difesa*, ma presupposto codesto silenzio, se ne vale di schermo per dispensarsi dal ritrattare quante ciurmerie gl'ingozza il suo corrispondente. E buon per lui che ha lettori che il credono, e forse mecenati che lo pagano e di quel che capisce e di quel che non capisce e di quel che non vuol capire.

Ma ben capirete voi, lettore, che veleggiando con sì buon vento non può esser tentato di cambiar cammino e continuerà a gridare i suoi *Peani* sotto i colpi dell'*Armonia* come i garibaldiani cantavano vittoria dopo aver toccate le busse. E se fra 15 giorni voi andate a rileggerlo tornerete a trovarvi che nessuno ha risposto, che il governo romano si è condannato da sè stesso

« Oh beato colui che non intese! »

1 *Per decreto controfirmato dall'* Armonia *il nostro corrispondente di Roma non fa altro mestiere tranne quello di spacciar frottole indegne... e noi ci facciamo lecito di far la seguente interrogazione. Alcuni giorni or sono abbiamo accennato della pubblicazione di un opuscolo sulle Finanze Pontificie ecc. perchè non si è risposto al nostro invito?* (Piemonte 1.° Novembre).

III.

Fior di Memoria *per le donne gentili; Prose e poesie di* Luisa Amalia Paladini. — Firenze 1855, piccolo vol. in 32.° di 174 pag.

Quando nel vol. VIII della I serie della *Civiltà Cattolica* alla pag. 215 parlammo del *Manuale per le giovinette italiane* messo in luce dalla sig. Paladini, notammo quei pregi non volgari che ingentiliscono lo stile, e rendono utili gli ammonimenti di questa savia e dilicata autrice. Dovemmo altresì allora pel rincrescioso ufficio di giudici imparziali notare qualche piccola menda, che avremmo di cuore desiderato di non trovare negli scritti di donna ossequiosa alla religione cattolica, consecratasi coll' opera e cogli scritti al bene dei suoi prossimi, fregiata di tanto buon senso, e così capace di significare con disinvoltura e naturalezza i proprii concetti. Trista condizione dei nostri tempi! Il dubbio, il sarcasmo, la miscredenza hanno sparsa del loro alito pestilenziale ogni cosa intorno a noi: oscuransi le verità più chiare; i più magri sofismi sono stimati argomenti saldissimi, ogni autorità è scossa; ogni meschino cervelluzzo vuol misurare al ragguaglio della sua cortissima spanna e l' uomo e la società e Dio medesimo. Non deve adunque ormai recar meraviglia che qualche leggiera infezione ne traggano ancora i sani e robusti. Le quali cose diciamo perchè sieno argomento che noi pregiamo e l' intenzione e il cuore della sig. Paladini, e che quelle imperfezioni già notate altra volta in cambio di mostrarla agli occhi nostri trascinata dalla corrente degli errori e delle opinioni volgari, accennano piuttosto fino a qual punto, e quanto felicemente se ne sia ella sottratta. Anzi siam certi che l' esperienza e la considerazione dovranno un dì condurla a quella schietta cognizione dei bisogni presenti e veri di questa nostra Italia, per la quale la sua voce, cara agli animi ben nati, si debba unire a quelli, i quali per salvar questa comune nostra patria, non l' adulano, non la palpeggiano, non la tradiscono colle vane lodi, o coi maligni consigli; ma la vogliono sinceramente grande

per la purità della fede cattolica, per la onestà dei costumi, per la pace delle città, per la prosperità della coltura intellettuale e materiale. La memoria che facciamo del giudizio portato già altrove della Paladini, e il voto qui sopra manifestato, ci dispensano dal parlare dei pregi o delle imperfezioni di questa opericciuola, che è l' una parte del nostro debito nel far la rivista di un libro. La Paladini del *Fior di Memoria* è tutta dessa la Paladini del *Manuale per le giovinette italiane*: il soggetto è cangiato, l' animo dell' autrice non già.

L'altra parte che ci aspetta è di parlare della contenenza medesima del libro. In una breve introduzione ci fa sapere l' editore sig. Lorenzo Melchiorri, che volendo offrire alle gentili donne italiane sul principiare del 1855 un libro scritto tutto da penna femminile, si rivolse alla sig. Paladini, la quale cortesemente gli donò alcune prose e poesie preparate con intenzioni assai diverse dalla presente. Il libro non contiene adunque che brani staccati, molti dei quali fanno un picciol tutto da sè, e molti sono particelle di più gran lavoro. Nelle prose si contengono due generi differenti di scritture: l' uno narrativo, l' altro didascalico. Riferisconsi alle narrazioni, dove la Paladini fa a nostro giudizio le migliori pruove, alquanti Cenni biografici di alcune benefattrici dell' umanità: ma di quelle vere benefattrici, le quali ebbero dalla Religione e il consiglio e la forza di condurre a termine opere di grande profitto per la società cristiana. La famosa pel coraggio nelle sventure Anna Elena dei Malatesti, che col consiglio dello zelante Arcivescovo di Firenze S. Antonino fondò del suo ricco patrimonio il Ricovero delle vedove e delle orfanelle cadute in basso stato pei rovesci della fortuna, quanta pietà non desta di sè, quanta riconoscenza, quanto amore, delineata com'è sì schiettamente dalla penna della Paladini! Vien dopo una corta bozza dell'infaticabile carità di Luisa di Marillac vedova Legras nella quale i primi germi dello spirito religioso pose la mano soavissima di S. Francesco di Sales, ed aiutò poi così attuosamente la non mai stanca carità di S. Vincenzo di Paulo; onde che fondando essa la Congregazione delle Signore della Carità, e

assumendo poscia l' incarico di prima superiora delle Suore della Carità divenne il più operoso strumento dell' amor benefico di S. Vincenzo. Nata di poveri genitori, ma uguale nello zelo alle due nobili fondatrici testè rammentate, merita bene di essere terza nel bel numero Rosa Govona, la quale orfana e povera fu sostegno finchè visse di parecchie centinaia di povere orfanelle nel Piemonte, e dopo morte continua la pietosa opera per mezzo delle Rosine istituite da lei con sovrumano coraggio. Gli ultimi due cenni biografici ricordano all' esempio ed alla gratitudine delle donne italiane due altri cuori informati dallo spirito di Gesù Cristo all' amore ed alla carità. Maria Gaetana Agnesi superò di fatto le sue glorie letterarie e scientifiche collo zelo onde messa dal Cardinal Pozzobonelli Arcivescovo di Milano alla direzione del Pio Ricovero Trivulzi consolò gli anni cadenti di tanti poveri vecchi: e Maddalena dei Frescobaldi sarà viva sempre nella memoria dei Fiorentini più per la Casa delle convertite ove nascose, consolò e rassicurò il pentimento di tante traviate giovanette, che per la chiarità del sangue e per le gloriose parentele.

Dopo i cenni biografici, che son quasi abbozzi di primo disegno, son da collocare le due vite di donne illustri, ove con colori e con ombre dipingonsi più accuratamente le geste di due altri celebri donne italiane: celebri è vero per glorie più leggere innanzi a Dio e meno benefiche innanzi agli uomini; ma non certo macchiate d' alcuna infamia nè al cospetto di Dio , nè rimpetto alla società umana. Sono esse la vita di Vittoria Colonna, quell' ingegno straordinario, quel petto sì forte, quella mano sì benefica , quel cuore sì religioso ch'ebbe tanta parte e tante pene nelle vicende italiane dei suoi giorni ; e l' altra di Teresa Bandettini pari alla Colonnese di merito, se non di fortuna o di potenza, la quale nel tenore svariatissimo della sua vita serbò virtù intatta e animo benevolente e religioso. Contasi fra le prose narrative inserite in questo volumetto un breve ma commovente racconto del coraggio eroico d' un povero garzonello, che salvò due bambini dalle fiamme in mezzo allo scoraggiamento ed all' ammirazione di tutta una borgata.

Dopo le narrazioni son da mentovare i Frammenti d' uno scritto che devesi avere per titolo: *Osservazioni sulla Educazione.* In questi, che veramente posson chiamarsi consigli o pensieri distaccati, non possiamo essere in tutto d' accordo coll' Autrice: e quelle *gentili donne* che avessero letto questo Fior di memoria loro indirizzato e al tempo medesimo le nostre trattazioni sopra l' educazione vedrebbero tosto dove noi ci troviam d' accordo coll' autrice, e dove da lei dissentiamo. Nondimeno molte sono le sue considerazioni e le sue testimonianze di fatto alle quali pienamente aderiamo. E per dirne solo qualcheduna, giustissime sono le avvertenze intorno ai metodi finora applicati nel generale alle scuole infantili. Così a pag. 89 leggiamo che: « Nelle scuole infantili poco si correggono le male tendenze de' bambini, perchè non hanno campo di manifestarle; poco si secondano le buone, perchè la generalità del metodo impedisce quasi interamente ogni cura individuale; e per unico fine si cerca di avere de' buoni bambini, senza por mente che que' bambini saranno uomini un giorno. Certamente il visitatore di quelle scuole che non vede fuorchè la corteccia, ne rimane edificato; ma chi penetra fino al midollo, ne ride, oppure ne piange, poichè appunto in quel silenzio, in quell' ordine sta il tarlo del male. Que' buoni bambini non sono angeli, ancorchè ogni giorno si faccia loro ripetere nell' inno serale (non so con quanta modestia) *che somigliano gli Angeletti*; e quel non so che di teatrale che vien dato ai loro esercizi, quella ammirazione con la quale si osservano quando marciano, pregano o lavorano, desta ne' loro animi il pernicioso germe dalla vanità. » E nella pagina 91 dopo aver detto che in Francia, in Inghilterra, l'istituzione delle scuole infantili fu opera eminentemente pietosa e santa, segue così la Paladini: « Ma quell'opera santa e pietosa doveva necessariamente allargarsi di concetto allora che fu trapiantata in Italia. Là si volle soltanto dare un pane ai bambini abbandonati del povero: noi non abbiamo bambini abbandonati, poichè ci mancano grandi fabbriche e macchine che costringano i genitori l'intero giorno senza respiro al lavoro. Là si voleva soccorrere alla sola infanzia, e perciò si fecero gli Asili infantili:

noi avevamo bisogno di educare un popolo, e per questo abbisognano a noi scuole popolari. L'opera che in Inghilterra e in Francia non fu che cristianamente pia, esser doveva da noi religiosa e civile. » Nè meno ragionevolmente inveisce alla pag. 96 contra coloro che ciecamente adattano ogni sistema d' educazione oltramarina od oltramontana; e forse il fanno con meno cautele che non pongono nel derivarne vanamente le fogge delle vestimenta. Ma udiamo lei stessa: «Vivaddio! Le creature umane non sono mica i pezzi di uno scacchiere, che il valente meccanico fa muovere col mezzo di nascoste molle: le creature umane pensano e sentono appena incominciano a balbettare il *pappo e il dindi*, e mandandole innanzi a macchina, istupidiscono. Si pensa forse da costoro alla condizione dei bambini, ed allo stato che dovranno probabilmente un giorno occupare nel sociale consorzio? Pensano forse alle costumanze, alle industrie del paese in cui vivono? Oibò! La macchina non ha ingegni per queste inezie. E se taluno permettesi qualche modesta osservazione, il macchinista risponde: — In Francia si fa così, così si fa in Inghilterra. — Persuadiamocene una volta. Ogni terra, ogni nazione, ogni popolo deve avere i suoi costumi particolari. » E quindi a qualche linea segue con questo bel sentimento. « Quel popolo che fa sue le costumanze straniere cessa di essere nazione. E chi più di noi peccava in questo? Non istampavasi libro di educazione, non pubblicavasi regolamento di scuola in Inghilterra, in Francia, in Germania, che subito nol facessimo nostro, senza alterazione alcuna, senza esaminare se all' indole degli Italiani si affaceva. Certamente si può e si deve prendere il buono dove si trova; ma adottare ciecamente ogni parte di que' metodi, pretendere (mi si perdoni la metafora) di coltivare le piante del mezzogiorno come si coltivano quelle delle fredde regioni del nord, è stoltezza, è morte del pensiero. » Nè dispiaccia ai lettori di udire quest' ultima citazione che quadra a capello colle cose dette di sopra, ed ha un' evidenza tutto propria nella penna di tale scrittrice. « Ho veduto, fra i libercoli che la Francia ci manda per l' istruzione del popolo, varie lezioni di botanica, di storia naturale, e persino (ridi

o lettore!) uno di quei libri tutto sull' arte di fare il pane. Fu ricevuto ancor questo, al solito, siccome gemma, ed ho udito co' miei orecchi una direttrice di classe dare per mezz' ora questa lezione traducendola alla lettera, ed ho veduto co' miei occhi i bambini infastiditi sbadigliare irrequieti perchè non ne intendevano un jota, e per conseguenza vidi poi sopprimerla affatto. » Queste le son verità palpabili: e pure hanno esse ancor di bisogno d' esser confermate dall' autorità di persona la quale anzi che avversa deve dirsi partegiana e promovitrice caldissima degli Asili. Ma deh! Vi portassero tutti i partegiani e i promotori degli asili così buoni principii e così buon senno! e vi portasse pure essa con tanto senno e con tanta buona intenzione la sig. Paladini un po' più di convincimento che là dove gli asili son necessarii, prima necessità degli asili si è promuovervi l'insegnamento del catechismo, e svolgerne i piccioletti animi ai forti sentimenti della pietà cristiana, e ai teneri affetti dell' amor figliale e domestico.

I lettori han potuto abbastanza scorgere e i soggetti trattati nelle prose di questo libriccino, e la qualità dello stile piano, semplice, schietto. Delle poesie diremo poche parole, sì perchè esse sono nella minor parte del libro, sì perchè con debita proporzione puossi applicare ai versi della Paladini quello che delle sue prose abbiam detto. I suoi versi stampati nel Fior di Memoria trattan soggetti o religiosi, o morali, o civili. Il gusto dell'autrice è purgato, semplice, naturale: cerca nel vero e nella natura gli adornamenti e le imagini: la poesia per lei è mezzo d'istillare per la dolcezza dell'armonia l'amor del bene e del giusto negli animi più schifiltosi, e dice vero quando dice:

Oh potesse de' carmi l'armonia
Fede portarvi negli accenti miei!
Oh! fosse tuono l'umil voce mia
Ch'io griderei:
Svegliatevi, o sorelle, al sonno assai
Foste di sensi e mente abbandonate!
Svegliatevi, e per core ed opre omai
Itale siate.

Dalle fraghe del labro la parola
    Straniera non vi sgorghi, e il da voi guasto
    Idïoma che agli altri il pregio invola
        Suoni alfin casto.
Non imitate il vil delle sirene
    D' animi snervator canto lascivo ;
    E vi caglia serbar desio del bene
        Ne' petti vivo.
Disprezzo, e non amor, s'abbia da voi
    L'azzimato cascante zerbinetto,
    E il sozzo che nel vizio i giorni suoi
        Vive a diletto.

Dal quale brano, che certo non è il più bello che avremmo potuto sceglierne , vedesi la molta facilità ed armonia che corre nei suoi versi. Per tutto altrove scorgi sobrietà nelle imagini, nelle parole semplicità la qual talvolta divien perfino negligenza , giustezza e vivacità nel sentimento.

Se alcuna delle nostre leggitrici s' invogliasse per talento di far del bene al prossimo , e più ancora se per vano pizzicore di gloriuzza letteraria a calcar le orme della Paladini , siccome la Paladini seguì quelle della Colonnese, e della Bandettini e di altre non poche italiane ; ponga mente dapprima se il Signore Iddio le fu largo di quei doni d'ingegno che in femmina letterata vogliono essere e più certi e più larghi che negli uomini. Appresso guardi se coll' ingegno consuona il cuore ; cioè se la dolcezza , la bontà , la sommessione dell' indole la camperanno dai pericoli dell' alterezza , della levità, del capriccio soliti difetti delle donne che vogliono far le saccenti e l' erudite : conciossiachè molto più vale e si stima la dolcezza e la bontà che non il sapere di una donna. Nè ciò basta. Perchè la donna possa applicarsi alle lettere o alle scienze non deve torre il suo tempo ai soavi e inviolabili doveri di figlia, di moglie, di madre : può risparmiare bensì a quel fine le ore che perderebbe nei frivoli passatempi e nelle vanità muliebri. Richiedesi infine che innanzi di por mano alla penna ed ai volumi le

abbia messe all'ago ed alla rocca; che prima di saperti ordinare una biblioteca ti sappia governare una casa; che avanti di tentare gli applausi delle accademie e delle scuole abbia meritate le benedizioni dei parenti e dei familiari. Chi ha coscienza di aver adempiuto queste parti della donna biblica, e che furon sempre le vere glorie della donna cristiana; ponga pur mano se la vita e il tempo le basti agli ameni ed ai severi studii: la coscienza non li riprenderà, la religione li santificherà, li benedirà Iddio, e la società umana ne avrà gloria e vantaggio.

IV.

La teorica delle piacevoli sensazioni dall' inglese recata in italiana favella dal conte Ercole Malvasia Tortorelli — Bologna, ecc.

Nobilissimo senza fallo è stato l' intendimento del conte Malvasia nel volgarizzamento di quest' opuscolo. Egli spertissimo della inglese e della italiana favella, e desideroso di adoperare l' ingegno al morale miglioramento degli uomini; ha creduto che giovar dovesse moltissimo a questo fine la traduzione d' un libro diretto a porre ordine e misura ne' piaceri, di cui è sì ghiotta l' età presente. Ciò lo ha indotto a recare in volgare e pubblicar per le stampe questa operetta, secondo che egli stesso dichiara nell' elegante prefazioncina che vi premette.

Ma, se il veder nostro non erra, ci sembra che la scelta del libro non corrisponda appieno all' altezza del fine propostosi dal traduttore. L' opuscoletto non ha certamente molto interesse scientifico. Conciossiachè sebbene l' A. abbia avuto in *disegno di scoprire e presentare in ischietti modi la sorgente di molte nostre inclinazioni, piaceri, e doveri, pei quali mezzi ci è porta, direi quasi, la chiave dell' intero sistema della umanità e della morale* [1]; pure intorno a ciò non solo non dice nulla di nuovo, ma nel riepilogare il già dettone

1 *Prefazione dell' Autore* pag. 10.

da altri restringe la sua osservazione alla sola parte instrumentale e meccanica delle sensazioni che all' operare umano dànno l' occasione o la spinta. Per recarne un solo esempio basti accennare quel luogo, dove a spiegare il diletto che arreca la novità d' un oggetto (sebbene non paia che ogni oggetto nuovo arrechi diletto) il ripete dal movimento che si eccita nel cervello: *La novità è di per sè sola sufficiente a rendere gradito ciò che non lo è in sè stesso, perocchè percuote essa di forza sopra una fibra del cervello la quale riposava* [1]. Anzi, poichè abbiamo menzionato questo capo nel quale tratta *delle modificazioni del cervello che precedono ed accompagnano le aggredevoli sensazioni;* non possiamo a meno di non avvertire che le osservazioni stesse organiche dell' Autore non sempre corrispondono alla verità de' fatti. E chi oserebbe sostenere oggigiorno ciò che dice l' A. potersi *pensare il cervello come uno strumento provveduto di corde composte di un numero di nervose fibre a svariate tensioni e suscettive conseguentemente di un' infinita varietà di vibrazioni* [2]? Qual tensione puossi egli immaginare nelle rilasciate e tortuose fibre che compongono la molle e polposa massa del cerebro? Lo stesso dicasi di altre leggi che l' A. con incantevole semplicità stabilisce, ma che sono in aperta opposizione coi dettati della notomia e della fisiologia.

Che se si riguarda non il valore scientifico ma morale del libro; certo è che esso si sforza d' inculcar la virtù e discorre con senno intorno a Dio, alla provvidenza, ai doveri che incombono all' uomo. Che se talvolta cade in proposizioni o erronee o ambigue; il traduttore ne avverte chi legge con brevi ma giudiziose note aggiunte alla fine. Nondimeno osserviamo tre difetti. Prima, l' A. da buon protestante sembra riconoscere come primo movente d' ogni umana azione l' amor di sè stesso. *È proprio di ciascun uomo un movimento distinto, onde il centro è il suo personale vantaggio* [3]. Secondo, usa sempre un linguaggio da sensista e discorre della felicità come ne discorrerebbe un qualunque filosofo dell' Accademia o del

1 Capo IX. — 2 Pag. 61. — 3 Pag. 60.

Liceo, e forse eziandio degli orti di Epicuro. *Non havvi fonte più doviziosa di gradevoli sensazioni che il compimento de' nostri doveri* [1]. *La sola virtuosa sapienza a parlare diritto, è degna di essere nomata felicità, perocchè dessa è pure l' unica la quale non è giammai che possa convertirsi in danno per un male acconcio esercizio. Ella rimuove in noi ogni sensazione di dolore e desta tutte quelle che tornano più piacenti* [2]. Terzo, il suo discorso è assiderato e privo d' ogni calore di vita atto ad infiammare l' affetto. Sicchè il lettore dopo averlo letto da capo a fondo, resta gelato peggio che prima. Il che è carattere proprio di tutti i libri de' Protestanti, come accortamente osservò il Pallavicini in quel suo aureo libro della perfezione cristiana. « Ma ciò che è segno più proprio, egli dice, della in-« terior santità, laddove in assaissimi libri de' cattolici spira un' ar-« dente e sincera divozione che infiamma e pasce d' amor celeste, « conducendo maestrevolmente i lettori per la via della virtù e della « salute ; e di questo divoto spirito sentonsi interiormente ripiene « anche l' opere lor teologali più speculative : per opposto in tanti « volumi degli eretici il lettore non sente mai una favilla di quel « santo ardore, nè gusta una stilla di quel divino sapore [3]. »

Il sig. conte Malvasia farà opera santa e utilissima all' Italia a valersi della sua perizia nella lingua inglese per tradurre dei libri da quell' idioma nel nostro. Ma quando trattasi di scopo morale, lasci da banda gli scritti dei protestanti, e si attenga alle sole opere degli Autori cattolici. Altrimenti sciuperà l' ingegno e la fatica, senza raccogliere nessun frutto che corrisponda alla bontà del suo scopo.

1 Pag. 89. — 2 Pag. 91.

3 *Arte della perfezione cristiana* lib. I, c. XVII.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO[1]

LETTERE DI VARIO ARGOMENTO[2]

1. Silvio *al sig. Abate N. N.*

Mon cher Ami. Ton aimable relation de ta course à la colline de Saint Ignace m'a fait beaucoup de plaisir. Je t'y ai suivi, non seulement comme un homme qui se place à côté d'un autre et qui écoute, mais me fourrant tout-à-fait, autant que j'ai pu, dans ta bonne et belle âme. Mille choses me rendent inférieur à toi, et pourtant je te comprends, je te sens, *tes réflexions sont comme une lumière tout-à-fait homogène à ma vue* (ainsi que dit Shakespear). Sans doute, quand on examine sans préjugé, les bienfaits que la foi catholique opère toute seule dans ceux et par ceux qui en sont animés véritablement, on a envie de rire et de pleurer de cette pauvre sagesse humaine qui toute boîteuse et myope cherche toujours la Vérité et la Vertu. En boîtant et lorgnant elle peut trouver bien des vérités et des vertus de second ordre, c'est-à-dire utiles et agréables pour ce monde, mais ce ne sera jamais la Vérité et la Vertu, dans le plus noble sens. Et s'il arrive qu'elle s'y approche jusqu'au point de l'empoigner, ce trésor lui échappe — ou bien elle se métamorphose, elle se résout en une autre puissance; ce n'est plus la sagesse humaine, elle est identifiée avec la foi; c'est une sagesse qui émane de Dieu. Toute application de la philosophie à la religion ne vaut rien, excepté quand on entend simplement par là: — *que*

1 V. questo volume a pag. 218.

2 Delle sei lettere che seguono l'Autore serbò copia di sua mano prima di spedirle. In alcune è taciuto l'indirizzo, in qualche altra lo taciamo noi per buoni riguardi.

la pauvre boîteuse peut et doit se mettre dans le chemin qui mène à sa transformation, c'est à dire à la Foi. Événement, auquel Dieu veut qu'elle aspire, quoique son accomplissement soit un don gratuit. C'est ce que tous les saints Docteurs de l'Église ont cru, car quoique la foi soit aussi excellente là où elle se trouve sans doctrine, ils ont employé toutes les puissances de la raison, pour que le monde, scandalisé de la Croix, demeurât confondu, en voyant naître de cette Croix, une doctrine plus ample, plus profonde, plus logique que toute autre qui eût jamais paru. Ce travail de ramener la Raison à la Foi est le but continuel de l'Église, qui ne cesse de se montrer forte de raisonnemens, tout en montrant les vanités de la raison, qui ne cesse d'être éminemment philosophique, tout en montrant les vanités de la philosophie. Comme l'esprit humain existe et ne peut pas s'étouffer, comme il est de sa nature de chercher la science, comme cette tendance n'est mauvaise que lorsqu'elle est accompagnée de l'orgueil, Dieu dans son Église sanctifie cette tendance au lieu de la détruire; il la joint à une humilité qui peut être aussi profonde que celle d'une sainte ignorance, et qui peut admettre en même tems toute l'énergie de la recherche, tout le déploiement des facultés intellectuelles. Témoins les saint Thomas, les saint Augustin, etc. — Dieu a sanctifié la science et l'ignorance, Dieu a tout sanctifié, excepté le mal. — C'est pourquoi, l'esprit humain produisant et reproduisant sous des formes différentes une continuité malheureuse d'erreurs, lorsqu'il poursuit la science avec orgueil—la continuité de la science dépouillée d'orgueil doit exister dans l'Église. Jamais le tems n'est venu, jamais le temps ne viendra (tant que la consommation des siècles ne sera pas effectuée) où l'esprit humain ne tende à la science, et où l'Église abdique le droit de donner des Docteurs, le droit de diriger cette tendance, de confondre savamment l'orgueil, de triompher des erreurs, de marcher d'un pas aussi assuré à côté du subtil philosophe qu'à côté du simple berger. L'Église qui ne s'est jamais épouvantée des travers de l'esprit humain, et qui au savoir de chaque faux sistème de religion a toujours opposé un savoir plus fort, plus complet, s'épouvantera-t'-elle aujourd'hui de la science Saint-Simonienne ou de toute autre théorie non catholique? Pas le moins du monde. Les abus de la raison servent au triomphe final de son bon usage, les erreurs servent à la vérité, la vérité est toujours combattue, car elle doit toujours vaincre.

Ne renonce pas à l'idée de faire un jour l'ouvrage que tu m'indiques. Prépares-y peu à peu toute la force de ton esprit. Du reste il est tout clair qu'en fesant voir combien est parfaite la philosophie du catholicisme, on finira toujours par humilier l'homme devant la Croix, par lui faire sentir qu'une sainte doctrine et une sainte ignorance ne diffèrent en rien, dans ce qui est essentiel — car l'essentiel c'est la sainteté.

Turin, 19 Août 1831.

2. Silvio *al sig. Abate Gioberti.*

Caro Gioberti. Ho sentito esser mio debito di dichiarare ch'io non condivido le tue opinioni sui gesuiti, ed ho fatto quella dichiarazione spontaneamente e non già consigliato da Gesuiti o da altri. Non avrei potuto senza debolezza lasciar supporre ch' io disistimassi una Compagnia alla quale tanti uomini savii e buoni, e mio fratello stesso che amo ed onoro assai, si sono aggregati. Or vengo a te per soggiungerti con tutto il dolore dell' amicizia, che tu hai molto scandalezzato, non il volgo servile, ma le menti che pensano. Tu riceverai plausi di persone facilmente plaudenti, e son plausi ingannevoli. Il merito dell' eloquenza non può far degna di lode una filippica simile contro un Ordine religioso. Tu sai che quando per effetto di passione, talumo diventa nelle sue parole o ne' suoi scritti *consequenziario* esagerato, il suo preteso rigore di dialettica è vana illusione.

Che cosa fanno i ragionatori increduli? Gridano contro il Cristianesimo come tu gridi contro i Gesuiti, cioè sostengono con ardita e speciosa dialettica, che la religione Cristiana è malefica, tendente ad impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi affetti, a render gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi, ecc. — Che cosa fanno i ragionatori delle sette eretiche? Si volgono a gridare contro il cattolicismo, e sostengono con mille caldi argomenti che questa Chiesa è malefica, tendente ad impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi affetti, a render gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi, ecc.

E poi? Si sente che sono invettive eloquenti, ed il pensatore scuote la testa dicendo: — « Abusi d' ingegno! »

Ma tu mi chiederai: — « Ci sono o non ci sono i fautori dell' ignoranza? »

Ed io ti rispondo che ci sono, ma che non formano un Ordine e non ricevono l' impulso più da un Ordine che da un altro. Ci sono, ed è cosa inevitabile, e non bisogna mirarli colla lente della esagerazione. Si trovano qua e là, in ogni secolo, e fra laici e nel clero e nelle varie suddivisioni del clero. Ve n' ha di buona fede, e ad ogni modo non va bene caricarli d' ingiurie. Un ingegno potente che si scaglia con infinite parole a combatterli, commette un atto di debolezza. Voler poi comprenderli in un'idea e chiamarli Gesuitismo, m' è ognor sembrato sin da quando io era giovane, ed ancor mi sembra oggidì, una creazione chimerica, una befana sostituita al vero, una deduzione d' animi spaventati da voci correnti che bisognerebbe udire con superiore tranquillità e non mai farvi eco.

Vi sono chimere ed irritazioni magnificate, dalle quali è disgrazia che talvolta anche gl'intelletti perspicaci si lascino preoccupare. Ciò non fa che rallegrare i maligni e contristare i galantuomini.

Eccoti il sentimento d' uno che non è mosso da congreghe, d'uno che ti loda e ti biasima con sincerità. Ammiro la tua eloquenza, e fo voti perchè meglio si congiunga a carità e giustizia.

Torino, 8 Luglio 1845.

3. Silvio *al sig. N. N.*

. . . . . Lascio dire sul conto mio, e sorrido delle inesattezze che vedo spacciarsi a mio riguardo in tante biografie, notizie, ecc. Per ora è inutile voler rettificare siffatte cose. La più parte delle supposizioni erronee sopra di me, sono di persone buone, e non me ne debbo lagnare; delle altre, è mia antica abitudine non curarmene, non avendo io mai risposto niente ai malevoli. — Gioberti ha voluto ora schierarsi tra questi, e mi getta lodi e biasimi a modo suo. I sette suoi volumi trattano di mezzo mondo, ma mancano d'ogni misura, e non significano nulla. Quando ad un libro si dà l'impronta di satira e di caricatura, l'effetto è volgare e non durevole. Per essere efficace, bisogna saper produrre il bello ed il giusto e non secondare i volgari. — Oh! guastamestieri! fanno di peggio in peggio. Si atteggiano da maestri e da forti, e sono fanciulli. Saranno pelasgi finchè vogliono, ma ci vuol altro che satire e smargiassate. Ci vuol vera coltura e vera virtù. — Mi rimproverano ch' io non pubblico libri. Non ho punto fatto voto di non pubblicare più nulla. Ma per ora troppi guastamestieri ci assordano.

Torino . . . .

4. Silvio *al sig. N. N.*

Mio caro Michele. Vi ringrazio del vostro buon saluto e dei cenni che avete pubblicati sulla nazionalità in relazione colla Chiesa. V'è sempre accordo, come voi dite, fra la nostra santa Chiesa e tutti i sentimenti buoni; essa non condanna che l' ingiustizia, l' empietà, la perfidia, il male insomma. Chi sostiene il contrario, è tratto in errore da prevenzioni, facilmente accolte in tempi, come i nostri, pieni di pubblici dolori e di pubbliche ire. Poche menti si danno ad esaminare con pace, e se queste poche parlano o scrivono, è fatica perduta. Temo, sarà così di queste vostre sensate considerazioni.

Le trovo poi troppo brevi. Bisognerebbe stabilire quali sieno le idee rette da applicarsi a quel vocabolo di nazionalità. Per le teste confuse è una splendida e generosa idolatria, da praticarsi con ogni mezzo, buono o reo; e con ciò non si produce quel senno e quella virtù che onorano una nazione. Il sentimento della nazionalità è solamente ottimo, quando viene professato senza chimere, senza violazione del diritto, senza strazio della

morale, senza persecuzione. Egli è allora carità, da sempre desiderarsi e lodarsi in ogni popolo; quindi allora è in armonia perfetta colla Religione Cattolica.

Caro amico, le idee che corrono oggidì sono ancora in tanta confusione, da rendere vana ogni apologia del vero, massimamente se presentata con brevi cenni. Preparate un buon librone, tutto logica, e poi mandatelo fuori dell'arca, di qui a qualche anno. Io confesso che non so vedere così vicina la cessazione del caos in cui si sono gettati i nostri sommi guastamestieri, strascinando tanto volgo al loro seguito per tutte le vie della discordia. Ogni legge, ogni statuto si fa impostura. Fra tante cose che vacillano, la sola dottrina che non crolla e non crollerà, è la cattolica apostolica romana. Appoggiati tranquillamente a questa, confortiamoci ne' nostri dolori, preghiamo e speriamo. Oh quanta consolazione nella fede, nella preghiera, nel cercare di vivere e morire sulle traccie di nostro Signore Gesù Cristo! Ecco ciò che rende buona ogni sventura, ogni pena cagionata dagli uomini e dalle loro povere ignoranze; giovano chiamandoci a Dio.

Torino, 17 Ott. 1850.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 10 *Novembre* 1855.

I.

Sanctissimi Domini Nostri PII Divina Providentia PAPAE IX. Allocvtio habita in Consistorio Secreto die III. novembris MDCCCLV.

item Litterae Apostolicae qvibvs Conventio cvm Avstriae Imperatore Rege Apostolico inita confirmatvr

Venerabiles Fratres

Quod pro Apostolica Nostra de universo Dominico grege sollicitudine, ac paterna erga omnes fideles populos Imperiali et Regiae Austriacae Domui subiectos caritate vel ab ipsis supremi Nostri Pontificatus primordiis omni studio curavimus, et maxime concupivimus, Venerabiles Fratres, ut nempe sanctissimae nostrae religionis rebus, ac rationibus in vastissimo illo imperio consulere possemus, id singulari Dei Optimi Maximi beneficio, et insigni Carissimi in Christo Filii Nostri Francisci Iosephi Austriae Imperatoris et Regis Apostolici pietate, Nobis tributum esse vehementer laetamur. Namque idem religiosissimus Princeps ubi aviti sui imperii gubernacula tractanda suscepit, iustissimis Nostris ac Praedecessorum Nostrorum votis quam libentissime obsecundans, ac probe noscens, ex divina nostra religione eiusque salutifera doctrina veram populorum felicitatem, incolumitatem tranquillitatemque omnino pendere, nihil sibi antiquius habendum esse duxit, quam in amplissimis suis ditionibus Catholicae Ecclesiae libertatem cum maxima sui nominis gloria, et ingenti bonorum omnium gratulatione asserere ac tueri. Nostris deinde curis omni alacritate et filiali prorsus pietate magis in dies obsequutus a Nobis enixe efflagitavit, ut cum ipso Conventionem inire vellemus, qua et ecclesiastica in suo imperio negotia componere, et spirituali illorum populorum utilitati Auctoritate Nostra Aposto-

lica maiorem in modum prospicere valeremus. Vos ipsi, Venerabiles Fratres, vel facile intelligitis, quanta animi Nostri iucunditate excepimus has Caesareae et Apostolicae Maiestatis postulationes, omni certe laude dignas, quae Nostris ac Decessorum Nostrorum optatis studiisque plane respondentes luculenter ostendunt quo religionis amore idem praestantissimus Princeps eniteat. Nulla igitur interposita mora, curas omnes cogitationesque Nostras ad tam salutare conficiendum negotium convertimus, ac Deo bene iuvante, exoptatam cum eodem Carissimo in Christo Filio Nostro Conventionem absolvimus, cui ex utraque parte delecti Plenipotentiarii subscripserunt, nomine scilicet Nostro Dilectus Filius Noster Michael S. R. E. Presbyter Cardinalis Viale Prelà, Noster et huius Sanctae Sedis apud ipsam Caesaream et Apostolicam Maiestatem Pro-Nuntius, ac nuper a Nobis Bononiensium Archiepiscopus renunciatus, nomine vero eiusdem clarissimi Imperatoris et Regis Venerabilis Frater Iosephus Othmarus Archiepiscopus Vindobonensis. Quam quidem Conventionem iam a Nobis ipsoque Imperatore et Rege ratam habitam Vobis exhiberi iussimus cum Nostris Apostolicis Litteris, quibus illam rite solemniterque confirmavimus.

Nunc vero non possumus, quin palam publiceque in hoc amplissimo vestro consessu summam illam Vobiscum communicemus laetitiam, quam ex hoc faustissimo eventu percepimus, cum datum Nobis fuerit ea statuere, quae in vastissimo illo imperio tum ad Catholicae Ecclesiae et huius Sanctae Sedis dignitatem, auctoritatem, doctrinam, ac iura tuenda, tum ad spirituale illorum populorum bonum quotidie magis procurandum fovendumque maxime pertinent. Etenim, Venerabiles Fratres, illud in primis eadem in Conventione cautum fuit ut Religio Catholica Apostolica Romana in universo Austriaco Imperio, et in singulis, quibus illud constituitur, Ditionibus sarta tectaque semper sit servanda cum iis omnibus iuribus et praerogativis, quibus ex Dei ordinatione, et canonicis sanctionibus ipsa frui ac potiri omnino debet. Cum autem Romanus Pontifex Christi hic in terris Vicarius, et beatissimi Apostolorum Principis Successor primatum tam honoris quam iurisdictionis in universam, qua late patet, Ecclesiam divino obtineat iure, tum catholicum hoc dogma in ipsa Conventione luculentissimis fuit verbis expressum, ac propterea simul de medio sublata, et radicitus evulsa, penitusque deleta falsa illa perversa, et funestissima opinio eidem divino primatui eiusque iuribus plane adversa, et ab hac Apostolica Sede semper damnata atque proscripta, de habenda scilicet a civili Gubernio venia, vel executione eorum, quae res spirituales, et ecclesiastica negotia respiciunt. Quocirca sancitum fuit, ut prorsus libera, et nulli unquam cuiusque generis regiae veniae obnoxia esse debeat mutua omnium Austriacae Ditionis sacrorum Antistitum, Cleri, et fidelium populorum cum hac Apostolica Sede communicatio in rebus spiritualibus, ecclesiasticisque negotiis. Neque minori certe studio consultum est, ut sacrorum Antistites in episcopali munere fungendo plenam habeant libertatem, quo in proprii gregis salutem procurandam magis in dies incumbere possint. Siquidem inter alia statutum est, ut Archiepiscopi et Episcopi omnimoda libertate possint non solum cum suo Clero populoque fideli communicare, verum etiam pastorales epistolas, instructiones, et mandata de ecclesiasticis rebus publicare; et clericos ad sacrorum Canonum normam ecclesiasticae militiae adscribere, eosque sacris ordinibus initiare, et quos indignos existimaverint ab

illis arcere; beneficia minora erigere; paroecias fundare, ac ordinare; publicas preces, supplicationes praescribere, et indicere; et Synodos cum provinciales, tum dioecesanas cogere; ac pestiferos libros religioni morumque honestati perniciosos censura perstringere, et ab illorum lectione fideles deterrere. Et quoniam rei cum sacrae tum civilis maxime interest, ut adolescentes pietatem sanamque doctrinam mature addiscant, icciico cautum est, ut in singulis publicis privatisque scholis omnis catholicae iuventutis institutio cum catholicae Ecclesiae doctrina plane congruere debeat. Quapropter Episcoporum erit ex proprii officii munere non solum religiosam iuventutis educationem in omnibus quibusque instructionis locis dirigere, verum etiam studiosissime advigilare, ut in quavis tradenda disciplina nihil unquam doceatur, quod catholicae religioni morumque honestati adversetur; adeoque catholicae omnes primordiorum scholae ecclesiastico inspectori erunt subiiciendae. Praescriptum quoque est, ut Episcopi ex Sacrorum Canonum sanctione Clericorum Seminaria omni prorsus libertate regant, moderentur, administrent, ac pro eorum prudentia et arbitrio in iisdem Seminariis tum Rectores, tum humaniorum litterarum severiorumque disciplinarum Professores et Magistros statuant, eligant, atque alumnos admittant. Nemini vero fas unquam erit absque Episcoporum auctoritate vel theologicas disciplinas, vel canonici iuris scientiam, vel catechesim alicubi tradere.

Iam vero omnes ecclesiasticae causae, et illae praesertim quae fidem, sacramenta, et sacri ministerii iura respiciunt, atque ad Ecclesiae forum unice spectant, ab ecclesiasticis iudicibus erunt cognoscendae, qui ad sacrorum canonum normam et Concilii Tridentini praescripta de matrimonialibus etiam causis sententiam ferent, remissis tantum ad laicos iudices iis rebus, quae civiles dumtaxat matrimonii effectus attingunt. Atque ab eadem ecclesiastica auctoritate iudicium quoque erit proferendum de sponsalium existentia, deque effectibus quoad matrimonium impediendum, iis tamen sedulo servatis, quae idem Tridentinum Concilium, et Apostolicae felicis recordationis Pii VI Decessoris Nostri Litterae, quarum initium « Auctorem fidei » provide sapienterque constituunt. Sacrorum Antistites suo pleno fruentur iure infligendi Clericis reprehensione dignis poenas a canonicis legibus statutas, vel alias, quas ipsi congruentes existimaverint, neque ullo detineantur impedimento, quominus censuris animadvertere possint in quoscumque fideles, qui ecclesiasticas leges et canonicas sanctiones violare et frangere non dubitant. Etsi vero causae de patronatus iure ab ecclesiastico iudice erunt cognoscendae, tamen consensimus, ut quando agatur de laicali patronatu, saecularia tribunalia possint iudicare quoad eumdem patronatum. Ac temporum ratione habita concessimus, ut causas mere civiles clericorum laici iudices cognoscant, atque indulsimus, ut ad laicum iudicem deferantur causae circa crimina et delicta a Clericis admissa, quae imperii legibus animadvertuntur, ita tamen, ut in hisce criminalibus causis Episcopus, nulla interiecta mora, de rebus omnibus quam diligentissime certior fiat, iique omnes habeantur respectus, quos clericalis conditio requirit.

Cum autem Dei domus summo religionis et venerationis studio ab omnibus sit colenda, tum Templorum reverentiae eorumque immunitati, quoad fieri potuit, provisum est. Ipse vero religiosissimus Imperator et Rex nunquam patietur, ut Catholica Ecclesia, eiusque fides, liturgia, et sacra instituta qua verbis, qua

scriptis, qua factis ullo modo laedantur, despiciantur, et Episcopi, sacrique ministri impediantur, quominus proprium obeant officium ac munus in fide praesertim morumque doctrina tuenda, atque in ecclesiastica disciplina servanda. Insuper validissimo suo auxilio efficiet, ut executioni demandentur sententiae ab Episcopis contra clericos latae, ac vehementer sollicitus de honore, qui sacris debetur ministris, non solum nunquam sinet aliquid fieri, quod illis dedecori esse possit, verum etiam mandabit, ut omnes imperii sui magistratus debitum Archiepiscopis, Episcopis, et Clero honorem exhibeant.

Inter alias res sancitas huic Apostolicae Sedi fuit integrum inviolatumque suum ius servatum alias erigendi Dioeceses, novasque illarum peragendi circumscriptiones, cum ipsa ad fidelium utilitatem id redundare cognoverit, atque Caesarea et Apostolica Maiestas in exercendo privilegio sibi ab eadem Sancta Sede concesso, praesentandi scilicet ac nominandi Episcopos, in posterum comprovincialium Antistitum consilio in primis utetur. Prima cuiusque Metropolitanae, Archiepiscopalis, et Episcopalis Ecclesiae dignitas a Nobis et Successoribus Nostris erit conferenda, nisi illa ad privatum laicalem patronatum pertineat, nam tunc secunda erit substituenda. Ad ceteras vero Dignitates et canonicales Praebendas Caesarea Maiestas Sua nominare perget, iis tamen exceptis, quae ad liberam Episcoporum collationem vel patronatus ius legitime acquisitum spectant. Quae quidem canonicales Praebendae iis erunt sacerdotibus tribuendae, qui dotibus ex canonum sanctione insigniti, vel in animarum cura exercenda, vel in ecclesiasticis negotiis tractandis, vel in sacris disciplinis tradendis fuerint cum laude versati. Constitutum etiam fuit, ut in Metropolitanis et Episcopalibus Ecclesiis, ubi desint, canonicus tum Poenitentiarius, tum Theologus, in Collegialibus vero Theologus Canonicus ex Concilii Tridentini praescripto quamprimum constituantur, atque secundum eiusdem Concilii sanctiones ac Pontificia Decreta huiusmodi munia conferantur. Cum autem ad animarum salutem vehementer conducat dignos atque idoneos Parochos eligi, sancitum est, ut omnes Paroeciae, publico indicto concursu, ac Tridentinae Synodi praescriptionibus diligenter servatis deferantur, et ad paroecias ecclesiastici patronatus unum ex tribus, quos Episcopus enunciata forma proposuerit, patroni praesentare teneantur. Summopere vero optantes perenne singularis Nostrae benevolentiae testimonium clarissimo Imperatori et Regi exhibere, quam libentissime Ipsi, eiusque catholicis in Austriaco Imperio Successoribus indultum concessimus nominandi ad omnes canonicatus et parochias subiectas patronatus iuri, quod ex fundo religionis seu studiorum promanat, ea tamen lege, ut unus ex tribus deligatur, quos Episcopus publico habito experimento digniores iudicaverit. Neque omissum est prospicere, ut pro rerum ac temporum ratione indigentes paroeciae congrua instruantur dote. Cum vero canonica tantum institutio ius in ecclesiastica bona tribuat, tum sancitum est ut omnes, qui ad quaecumque seu maiora seu minora beneficia fuerint nominati, bonorum ad illa pertinentium administrationem nunquam suscipere possint, nisi postquam canonicam institutionem rite fuerint consequuti; itemque cautum est ut in cathedralium Ecclesiarum, illarumque bonorum possessione ineunda sedulo ea serventur, quae a Canonicis Sanctionibus, ac praesertim a Pontificali et Caeremoniali Romano praescripta sunt, quovis usu et consuetudine in contrarium omnino sublatis.

Quod vero attinet ad Religiosas Familias , quae recte administratae maximo christianae et civili reipublicae usui et ornamento semper esse solent, statutum est ut ipsae ex proprii cuiusque instituti legibus a Supremis suis Moderatoribus penes hanc Apostolicam Sedem morantibus regantur , salva tamen semper Episcoporum auctoritate iuxta Sacrorum Canonum et Concilii Tridentini praescripta; ut ipsi Supremi Moderatores cum iisdem Religiosis Familiis sibi subiectis libere communicare , easque pro potestate visitare possint ; utque omnes Regulares Ordines absque ullo impedimento et proprii Instituti seu Congregationis regulas observare, et candidatos in tirocinium adsciscere, et ad religiosam professionem admittere queant. Omnes sacrorum Antistites libere poterunt in propriis Dioecesibus Religiosos utriusque sexus Ordines seu Congregationes constituere, iis servatis, quae Sacri Canones sapientissime praescribunt.

Neque vero praetermissum est omni cura et studio asserere ac tueri nativum, quo Ecclesia pollet , ius possidendi scilicet quaecumque bona. Siquidem in eadem Conventione constabilitum est, ut ipsa Ecclesia legitimo quovis titulo novas possessiones libere acquirere possit ; et proprietas bonorum , quae in praesentia possidet , vel in posterum acquiret , integra et inviolabilis omnino esse debeat. Atque iccirco neque antiquae, neque novae ecclesiasticae fundationes absque huius Apostolicae Sedis venia vel extingui, vel simul coniungi unquam poterunt, sartis tamen tectisque facultatibus, quas Tridentina Synodus Episcopis hac in re concessas voluit. Ecclesiastica bona ab illis erunt administranda, quibus Sacri Canones eiusmodi administrationis ius tribuunt. Cum autem pientissimus Imperator Ecclesiarum indigentiis subsidia ex publico aerario praebeat, ac praebere non desinet , tum eadem bona nec vendi , nec notabili onere gravari poterunt sine huius Apostolicae Sedis, et Maiestatis Suae consensu , aut illorum quibus hoc munus demandandum duxerint. Praeterea cum bona ibi existant , quae fundos religionis , et studiorum appellant , quaeque ex eorum origine ad Ecclesiae proprietatem spectant, iccirco huiusmodi bona ipsius Ecclesiae nomine erunt administranda, et Episcopi in illa inquirent iuxta normam ab hac Sancta Sede cum Maiestate Sua praefiniendam. Ac reditus , qui religionis fundum constituunt, in divinum cultum, in templorum aedificia, in Seminaria , atque in omnia opera ecclesiastici ministerii propria erunt erogandi , donec fundus ipse, collatis inter hanc Apostolicam Sedem et Imperiale Gubernium consiliis , in ecclesiasticas stabiles dotes dispertiatur. Reditus vero fundi studiorum in catholica institutione unice erunt collocandi, atque ex pia fundatorum mente. Ad religionis fundum fructus quoque vacantium beneficiorum pertinebunt , atque in illis Austriaci Imperii provinciis, ubi fundus idem minime existit, mixta Consilia seu Commissiones instituentur, quibus bona erunt administranda, tum cuiusque episcopalis mensae, tum omnium beneficiorum, quamdiu vacaverint, ad formam et regulam ab hac Apostolica Sede cum Caesarea Maiestate Sua praescribendam. Porro cum ob tristissimam temporum conversionem in plerisque Austriacae Ditionis locis ecclesiasticae decimae civili lege de medio fuerint sublatae , atque ob peculiaria rerum adiuncta in universo Imperio illae restitui haud possint , tum Maiestatis Suae postulationibus obsecundantes , ac publicam tranquillitatem, quae religionis vel maxime interest, prae oculis habentes concessimus atque statuimus , ut salvo et integro permanente iure exigendi decimas , ubi illud in

praesentia existit, in aliis locis earumdem decimarum vice, seu compensationis titulo ab Imperiali Gubernio adsignentur dotes in bonis fundisque stabilibus, seu super Imperii debito fundatae, et iis omnibus ac singulis attribuantur, qui potiebantur iure exigendi decimas; atque huiusmodi dotes, veluti Maiestas Sua quoque declaravit, prout fuerint assignatae, habendae sint titulo omnino oneroso, atque eodem prorsus decimarum, quibus succedunt, iure percipiendae ac tenendae.

Denique sancitum fuit, ut alia omnia ad ecclesiasticas personas ac res pertinentia, de quibus nulla in Conventionis articulis habita fuit mentio, sint dirigenda et administranda secundum catholicae Ecclesiae doctrinam, eiusque vigentem disciplinam ab hac Apostolica Sede approbatam; ac simul constitutum, ut leges, ordinationes, decreta quovis modo et forma in Austriaco Imperio ac singulis quibus constituitur, ditionibus hactenus lata, quae initae Conventioni adversantur, de medio plane sublata atque abrogata habeantur, et Conventio ipsa in omnibus Austriaci Imperii ditionibus veluti lex Status vigeat atque servetur.

Praecipua haec sunt novissimae huius Conventionis capita, quae heic Vobis breviter recensuimus, Venerabiles Fratres, ut summas insimul agamus gratias Patri misericordiarum, et Deo totius consolationis, qui dedit Carissimo in Christo Filio Nostro Francisco Iosepho Austriae Imperatori et Regi Apostolico cor sapiens atque intelligens. Eidem Omnipotenti Domino per merita Sanctissimae Matris Suae Mariae ab omni originalis peccati labe praeservatae, omniumque beatorum Caelitum, quorum sub una solemnitatis laetitia mox celebravimus festivitatem, humiliter supplicemus, ut ab Ecclesiae finibus errores omnes calamitatesque depellat; atque ut maiora ubique servienti sibi populo christiano tribuat propitius incrementa gratiarum.



Litterae Apostolicae qvibvs Conventio cvm Avstriae Imperatore Rege Apostolico inita confirmatvr

PIVS Episcopvs Servvs Servorvm Dei ad perpetvam rei memoriam

Deus humanae salutis auctor, qui super petram fundavit Ecclesiam, mirabilia in ea quotidie operatur spiritum manifestando consilii, sapientiae et fortitudinis, ne ipsa adversa quaeque aut infensa unquam extimescat, imo constantior et firmior in his inveniatur, atque in soliditate fidei pro tuenda iustitia roboretur. Quo sane spiritu ab eo ducti beatus Petrus et Romani Pontifices Successores eius, Apostolicae exercentes servitutis officium, tempestates redegerunt in tranquillum, fecerunt aspera in vias planas, atque ea iugiter operati sunt, quae christiano populo ad quietem et ad vitam profuerunt sempiternam. Et Nobis qui, Deo sic disponente, fuimus in tanto publicarum rerum motu et conver-

sione, quam nemo non novit, ad regimen vocati universalis Ecclesiae, non modo Ipse adfuit clementissime leniendo angustias et tribulationes, sed et magnam interdum causam afferendo et gaudii et consolationis. Divinae miserationis argumentum est quod amplissimi Imperii Austriaci ditioni eum Principem novissime praeposuerit in quo summa sunt omnia, et cui hoc est maxime persuasum sic a Deo fuisse mortalia composita et distributa, ut inter se copularentur sacerdodotium et imperium ad humani generis incolumitatem. Et vero gravissima diuturnaque mala, quae in Austriaci imperii ditionibus dudum Ecclesia Dei et Religio Catholica experiebantur, nunquam non reparare studuerunt Romani Pontifices Decessores Nostri. Verum Dei gratia, ac Carissimi in Christo Filii Nostri Francisci Iosephi Austriae Imperatoris Regis Apostolici insigni pietate ac religione nunc tandem factum est, ut ecclesiastica religiosaque eiusdem inclyti imperii negotia opportune componere Nos potuerimus. Conventione solemni hoc egimus, cui Dilectus Filius Noster Michael S. R. E. Presbyter Cardinalis Viale Prelà apud Vindobonensem Aulam Imperialem a pluribus iam annis Nuntius Apostolicus, honore auctus Plenipotentiarii Nostri, ac Venerabilis Frater Ioseph Othmarus Archiepiscopus Vindobonensis Imperatoris Austriae Plenipotentiarius die decima octava Augusti proximi subscripserunt. Constitutum primo in eadem Conventione est, ut Religio Catholica Apostolica Romana in toto Austriae Imperio, et singulis quibus constat ditionibus sarta tecta conservetur cum iis iuribus et praerogativis, quibus ex divina institutione sua, et sacrorum canonum sanctione ipsa potitur. Et in rebus spiritualibus, et negotiis ecclesiasticis libera prorsus nullique civilis Gubernii veniae erit obnoxia sive Episcoporum, sive Cleri, sive Populi cum hac Apostolica Sede communicatio, nec super negotia eadem Nostrae aut Successorum Nostrorum pontificiae auctoritatis exercitium ullo modo impedietur. Episcopis asserta et vindicata potestas est libere communicandi cum propriae Dioecesis clero et populo, eaque omnia exercendi quae propria sunt pastoralis officii. Eorum auctoritati subsunt seminaria, in quae adolescentes excipient ad sortem Domini vocatos, iisque rectores et magistros libere praeficient. Publicas preces, supplicationes sacras, peregrinationes, et ecclesiasticas alias functiones, canonum servatis praescriptis, indicere et moderari Episcoporum est, unaque ad eos spectat Synodos Dioecesanas, vel Provincialia Concilia convocare et celebrare, opportuna quaeque in illis statuere, ac statuta in lucem edere et evulgare. Libera item Episcoporum est animadvertendi potestas in propriae Dioecesis clericos, nec unquam ipsi impedientur quominus etiam in laicos sacrarum legum et canonum transgressores censuris Ecclesiae animadvertant. Atque ad puritatem doctrinae catholicae tuendam, et ad morum honestatem ac probitatem strenue servandam statutum est, ut iidem Episcopi libros religioni aut bonis moribus adversos censura ecclesiastica libere perstringant, quos ab imperii ditionibus avertere ac propulsare civilis auctoritatis administri omni studio contendent. Egimus etiam in eadem Conventione de causis ecclesiasticis, de matrimonialibus ac de sponsalibus ab ecclesiastica potestate pro religiosa eorumdem indole cognoscendis ac diiudicandis. De Regularium familiis cautum est, ut, decretis Sedis Apostolicae servatis, ad propria tirocinia atque ad religiosae vitae professionem in tota Austriaci imperii ditione postulantes libere admittantur: nec ullum erit illic impedimentum,

quo Praesides generales heic Romae communicent in iis, quae regularis instituti sunt, cum suis sodalibus, aut eorumdem visitationem in Austriaci imperii ditionibus instituant. Christianae iuvenum educationi sedulo prospeximus, et nativam Episcoporum in gravissima hac sane re potestatem tueri et propugnare studuimus. Eorumdem vigilantiae in tota Austriaci imperii ditione scholae suberunt tum publicae tum privatae ad catholicam iuventutem erudiendam institutae: docendi ratio cum doctrina omnino congruet religionis sanctissimae; Episcopi de libris iudicabunt qui magis usui esse possint iuventuti in religione instituendae. Magistri aut professoris munus in gymnasiis, aut scholis, quas frequentat iuventus catholica, obibunt catholici homines: theologiam ac sacras disciplinas tam publice quam privatim ii solummodo docebunt, quibus Episcopi id rite pro cognita eorumdem scientia, fide ac pietate censuerint permittendum. Et pro custodienda in qualibet Dioecesi fidei morumque doctrina, pro disciplina Ecclesiae tutanda, pro sacris eius ritibus, caeremoniis atque institutionibus tuendis asservandisque, praesidium, quum opus fuerit, Episcopis praesto erit Imperialis Gubernii, quod et efficax praestabit cum in clericos officii sui oblitos poenis Episcopi iidem animadverterint. Enim vero Imperator religiosissimus omnibus imperii sui magistratibus mandabit, ut sacris Antistitibus et Clero omnem continuo exhibeant honorem et reverentiam.

Episcopi curam animarum dignis atque idoneis parochis, publico indicto concursu, ac servatis Tridentini Concilii praescriptis, committent. De Canonicorum Collegiis Ecclesiarum Cathedralium in quibus collationi Nostrae et Sedis Apostolicae primam, aut alteram, si illa laicalis patronatus fuerit, dignitatem reservavimus, salvo Celsissimi Imperatoris, nec non Patronorum iure nominandi, cautum est, ut illis ecclesiasticis Viris locus ad ea pateat, qui et dotes habeant a sacris canonibus requisitas, et in munere procurationis animarum, vel in tradendis sacris disciplinis aut aliis ecclesiasticis negotiis expediendis fuerint cum laude versati. Praebendam Canonici poenitentiarii ac theologalis in Cathedralibus ipsis, ubi illae adhuc desint, ac theologalis in Collegiatis Ecclesiis Episcopi, iuxta modum ab eadem Tridentina Synodo ac pontificiis decretis praescriptum, ubi primum fieri potuerit, constituent, easque ecclesiasticis viris magis idoneis conferent. Episcoporum ius erit minora beneficia instituere, et collatis pro convenienti dote redituum cum Imperatore et Rege Apostolico consiliis, limites paroeciarum statuere, easque dividere aut insimul coniungere.

Ius Ecclesiae possidendi et acquirendi quaecumque bona stabilia et frugifera ita agnitum ac firmatum in hac Conventione fuit, ut ea quae nunc illa possidet, aut sequenti tempore in quibuslibet Austriaci imperii regionibus possidebit, integra atque inviolata prorsus esse debeant. Et de Ecclesiae decimis quae apud plerasque eius imperii regiones in praeterita publicarum rerum conversione abolitae civili lege fuerunt, cautum est, ut salvo iure eas exigendi, ubi adhuc de facto existunt, amissae bonis fundisque stabilibus aut pecunia super publico imperii aerario assignata compensentur. Et quoniam plurima in Austriaci imperii ditione bona sunt, quae mensam, sive *fundos*, ut aiunt, religionis ac studiorum constituunt, quaeque sui originem ab Ecclesia repetunt, haec ut Ecclesiae nomine, et Episcopis inspicientibus administrentur oportet, ea insuper conditione adiecta, ut subinde de Nostro ac Celsissimi Austriae Imperatoris consilio

dividi illa possint, ac stabilis dotis titulo sacris aedibus, clericorum seminariis, aut aliis quibusve ecclesiasticis institutis valeant assignari. At vero ab piissimi Imperatoris animo expectandum certissime est, ut quae nunc Ecclesiarum necessitatibus praesto sunt ex publico aerario subsidia augeantur, et pauperum parochorum sustentationi ac decori consultius prospiciatur. Dioeceses numero augere, earumque novam statuere in ditionibus Austriaci imperii circumscriptionem sancitum pariter est; adeoque, quum id noverimus animarum bonum postulare, collatis cum eodem Austriae Imperatore et Rege Apostolico consiliis, prompto alacrique animo praestabimus.

Haec, atque alia, quae ad sanctissimae religionis tutelam, ad catholicae fidei in ditionibus Austriaci imperii incrementum, pro locorum ac temporum ratione magis necessaria atque opportuna in Domino cognovimus, pacta et promissa in eadem Conventione sunt. Cum itaque omnia et singula promissa, pacta et concordata in omnibus et singulis punctis, clausulis, articulis, et conditionibus tum a Nobis, tum a Carissimo in Christo Filio Nostro Francisco Iosepho Austriae Imperatore Rege Apostolico fuerint approbata, confirmata, et ratificata, pro firmiori eorum subsistentia robur adiicere voluimus Apostolicae firmitatis, ac solemniorem auctoritatem et decretum interponere. Hisce idcirco Litteris Nostris Apostolicis nota facimus quaecumque pro catholicae religionis bono, ac fidei orthodoxae, et ecclesiasticae disciplinae incremento in tota Austriaci imperii ditione fuerunt constituta. Initae autem Conventionis tenor est qui sequitur, videlicet.

Conventio inter SS. Dominvm PIVM IX. Svmmvm Pontificem et Maiestatem Svam C. R. A. FRANCISCVM IOSEPHVM I. AVSTRIAE IMPERATOREM

In Nomine Sanctissimae et Individuae Trinitatis.

Art. I. Religio Catholica Apostolica Romana in toto Austriae Imperio, et singulis, quibus constituitur, Ditionibus sarta tecta conservabitur semper cum iis iuribus et praerogativis, quibus frui debet ex Dei ordinatione, et canonicis sanctionibus.

Art. II. Cum Romanus Pontifex primatum tam honoris quam iurisdictionis in universam, qua late patet, Ecclesiam iure divino obtineat, Episcoporum, Cleri, et populi mutua cum S. Sede communicatio in rebus spiritualibus, et negotiis ecclesiasticis nulli *placetum regium* obtinendi necessitati suberit, sed prorsus libera erit.

Art. III. Archiepiscopi, Episcopi, omnesque locorum Ordinarii cum Clero et Populo dioecesano pro munere officii pastoralis libere communicabunt, libere item suas de rebus ecclesiasticis instructiones et ordinationes publicabunt.

Art. IV. Archiepiscopis et Episcopis id quoque omne exercere liberum erit, quod pro regimine Dioecesium, sive ex declaratione, sive ex dispositione sacrorum Canonum iuxta praesentem et a S. Sede adprobatam Ecclesiae disciplinam ipsis competit, ac praesertim:

a) Vicarios, Consiliarios et adiutores administrationis suae constituere ecclesiasticos quoscumque ad praedicta officia idoneos iudicaverint.

b) Ad statum clericalem assumere et ad sacros Ordines secundum Canones promovere, quos necessarios aut utiles Dioecesibus suis iudicaverint, et e contrario quos indignos censuerint a susceptione Ordinum arcere.

c) Beneficia minora erigere, atque collatis cum Caesarea Maiestate consiliis, praesertim pro convenienti redituum assignatione, parochias instituere, dividere vel unire.

d) Praescribere preces publicas aliaque pia opera, cum id bonum Ecclesiae aut Status populive postulet; sacras pariter supplicationes et peregrinationes indicere, funera aliasque omnes sacras functiones, servatis quoad omnia canonicis praescriptionibus, moderari.

e) Convocare et celebrare ad sacrorum canonum normam Concilia provincialia et Synodos Dioecesanas, eorumque acta vulgare.

Art. V. Omnis iuventutis catholicae institutio in cunctis scholis tam publicis quam privatis conformis erit doctrinae religionis catholicae. Episcopi autem ex proprii pastoralis officii munere dirigent religiosam iuventutis educationem in omnibus instructionis locis et publicis et privatis, atque diligenter advigilabunt, ut in quavis tradenda disciplina nihil adsit, quod catholicae religioni, morumque honestati adversetur.

Art. VI. Nemo sacram Theologiam, disciplinam catecheticam, vel religionis doctrinam in quocumque instituto vel publico vel privato tradet, nisi cum missionem tum auctoritatem obtinuerit ab Episcopo dioecesano, cuius eamdem revocare est, quando id opportunum censuerit. Publici Theologiae professores et disciplinae catecheticae magistri, postquam sacrorum Antistes de candidatorum fide, scientia ac pietate sententiam suam exposuerit, nominabuntur ex iis, quibus docendi missionem et auctoritatem conferre paratum se exhibuerit. Ubi autem theologicae facultatis professorum quidam ab Episcopo ad Seminarii sui alumnos in Theologia erudiendos adhiberi solent, in eiusmodi professores numquam non assumentur viri, quos sacrorum Antistes ad munus praedictum obeundum prae ceteris habiles censuerit. Pro examinibus eorum, qui ad gradum doctoris Theologiae vel sacrorum Canonum adspirant, dimidiam partem examinantium Episcopus dioecesanus ex doctoribus Theologiae vel sacrorum Canonum constituet.

Art. VII. In gymnasiis et omnibus, quas medias vocant, scholis pro iuventute catholica destinatis, nonnisi viri catholici in professores seu magistros nominabuntur, et omnis institutio ad vitae christianae legem cordibus inscribendam pro rei, quae tractatur, natura composita erit. Quinam libri in iisdem scholis ad religiosam tradendam instructionem adhibendi sint, Episcopi collatis inter se consiliis statuent. De Religionis magistris pro publicis gymnasiis mediisque scholis deputandis, firma manebunt, quae hac de re salubriter constituta sunt.

Art. VIII. Omnes scholarum elementarium pro catholicis destinatarum magistri inspectioni ecclesiasticae subditi erunt. Inspectores scholarum dioecesanos Maiestas Sua Caesarea ex viris ab Antistite dioecesano propositis nominabit. Casu quo iisdem in scholis instructioni religiosae haud sufficienter provisum sit, Episcopus virum ecclesiasticum, qui discipulis catechismum tradat, libere constituet. In ludimagistrum assumendi fides et conversatio intemerata sit oportet. Loco movebitur, qui a recto tramite deflexerit.

Art. IX. Archiepiscopi, Episcopi, omnesque locorum Ordinarii propriam auctoritatem omnimoda libertate exercebunt, ut libros religioni, morumque honestati perniciosos censura perstringant, et fideles ab eorumdem lectione avertant. Sed et Gubernium, ne eiusmodi libri in Imperium divulgentur, quovis opportuno remedio cavebit.

Art. X. Quum caussae ecclesiasticae omnes, et in specie quae fidem, sacramenta, sacras functiones, nec non officia et iura ministerio sacro adnexa respiciunt ad Ecclesiae forum unice pertineant, easdem cognoscet iudex ecclesiasticus, qui perinde de causis quoque matrimonialibus, iuxta sacros Canones et Tridentina cum primis decreta iudicium feret, civilibus tantum matrimonii effectibus ad iudicem saecularem remissis. Sponsalia quod attinet, auctoritas ecclesiastica iudicabit de eorum existentia, et quoad matrimonium impediendum effectibus, servatis quae idem Concilium Tridentinum et Apostolicae litterae, quarum initium « Auctorem fidei » constituunt.

Art. XI. Sacrorum Antistitibus liberum erit in Clericos honestum habitum clericalem eorum ordini et dignitati congruentem non deferentes, aut quomodocumque reprehensione dignos, poenas a sacris Canonibus statutas, et alias, quas ipsi Episcopi convenientes iudicaverint, infligere, eosque in monasteriis, seminariis, aut domibus ad id destinandis custodire. Iidem nullatenus impedientur, quominus censuris animadvertant in quoscumque fideles ecclesiasticarum legum, et Canonum transgressores.

Art. XII. De iurepatronatus iudex ecclesiasticus cognoscet: consentit tamen S. Sedes, ut quando de laicali patronatu agatur, tribunalia saecularia iudicare possint de successione quoad eumdem patronatum, seu controversiae ipsae inter veros et suppositos patronos agantur, seu inter ecclesiasticos viros, qui ab iisdem patronis designati fuerint.

Art. XIII. Temporum ratione habita Sanctitas Sua consentit, ut Clericorum causas mere civiles, prout contractuum, debitorum, hereditatum, iudices saeculares cognoscant et definiant.

Art. XIV. Eadem de causa S. Sedes haud impedit, quominus causae ecclesiasticorum pro criminibus seu delictis, quae poenalibus Imperii legibus animadvertuntur, ad iudicem laicum deferantur, cui tamen incumbet Episcopum ea de re absque mora certiorem reddere. Praeterea in reo deprehendendo et detinendo, ii adhibebuntur modi, quos reverentia status clericalis exigit. Quod si in ecclesiasticum virum mortis, vel carceris ultra quinquennium duraturi sententia feratur, Episcopo numquam non acta iudiciaria communicabuntur, et condemnatum audiendi facultas fiet, in quantum necessarium sit, ut de poena ecclesiastica eidem infligenda cognoscere possit. Hoc idem, Antistite petente, praestabitur, si minor poena decreta fuerit. Clerici carceris poenam semper in locis

a saecularibus separatis luent. Quod si autem ex delicto vel transgressione condemnati fuerint, in monasterio vel alia ecclesiastica domo recludentur.

In huius Articuli dispositione minime comprehenduntur causae maiores, de quibus S. Conc. Trid. *Sess.* 24. *c.* 5. *de Reform.* decrevit. Iis pertractandis Sanctissimus Pater et Maiestas Sua Caesarea, si opus fuerit, providebunt.

Art. XV. Ut honoretur Domus Dei, qui est Rex Regum et Dominus Dominantium, sacrorum Templorum immunitas servabitur, in quantum id publica securitas, et ea, quae iustitia exigit, fieri sinant.

Art. XVI. Augustissimus Imperator non patietur, ut Ecclesia Catholica, eiusque fides, liturgia, institutiones sive verbis, sive factis, sive scriptis contemnantur; aut Ecclesiarum Antistites, vel ministri in exercendo munere suo pro custodienda praesertim fidei ac morum doctrina, et disciplina Ecclesiae impediantur. Insuper efficax, si opus fuerit, auxilium praestabit, ut sententiae ab Episcopis in Clericos officiorum oblitos latae executioni demandentur.

Desiderans praeterea, ut debitus, iuxta divina mandata, sacris ministris honor servetur, non sinet quidquam fieri, quod dedecus iisdem afferre, aut eos in contemptum adducere possit; immo vero mandabit, ut omnes Imperii sui Magistratus, et ipsis Archiepiscopis seu Episcopis, et Clero quacumque occasione reverentiam, atque honorem eorum dignitati debitum exhibeant.

Art. XVII. Seminaria episcopalia conservabuntur, et ubi dotatio eorum haud plene sufficiat fini, cui ad mentem S. Concilii Tridentini inservire debent, ipsi augendae congruo modo providebitur. Praesules dioecesani eadem, iuxta sacrorum Canonum normam, pleno et libero iure gubernabunt, et administrabunt. Igitur praedictorum Seminariorum rectores, et professores, seu magistros nominabunt, et quotiescumque necessarium, aut utile ab ipsis censebitur removebunt. Adolescentes et pueros in iis efformandos recipient, prout Dioecesibus suis expedire in Domino iudicaverint. Qui studiis in Seminariis hisce vacaverint, ad scholas alius cuiuscumque instituti, praevio idoneitatis examine, admitti, nec non servatis servandis, pro qualibet extra Seminarium cathedra concurrere poterunt.

Art. XVIII. Sancta Sedes proprio utens iure, novas Dioeceses eriget, ac novas earumdem peraget circumscriptiones, cum id spirituale fidelium bonum postulaverit. Verumtamen quando id contigerit cum Gubernio Imperiali consilio conferet.

Art. XIX. Maiestas Sua Caesarea in seligendis Episcopis, quos vigore privilegii Apostolici a Serenissimis Antecessoribus suis ad ipsam devoluti a S. Sede canonice instituendos praesentat, seu nominat, in posterum quoque Antistitum in primis comprovincialium consilio utetur.

Art. XX. Metropolitae et Episcopi, antequam Ecclesiarum suarum gubernacula suscipiant, coram Caesarea Maiestate fidelitatis iuramentum emittent sequentibus verbis expressum « Ego iuro et promitto ad Sancta Dei Evangelia, sicut decet Episcopum, obedientiam et fidelitatem Caesareo-Regiae Apostolicae Maiestati et Successoribus suis: iuro item et promitto, me nullam communicationem habiturum, nullique consilio interfuturum quod tranquillitati publicae noceat, nullamque suspectam unionem, neque intra, neque extra Imperii limites

conservaturum, atque si publicum aliquod periculum imminere resciverim, me ad illud avertendum nihil omissurum. »

Art. XXI. In cunctis Imperii partibus Archiepiscopis, Episcopis, et viris ecclesiasticis omnibus liberum erit de iis, quae mortis tempore relicturi sint disponere iuxta sacros Canones, quorum praescriptiones et a legitimis eorum haeredibus ab intestato successuris diligenter observandae erunt. Utroque tamen in casu excipientur Antistitum dioecesanorum ornamenta et vestes pontificales, quae omnia veluti mensae episcopali propria erunt habenda, et ideo ad successores Antistites transibunt. Hoc idem observabitur quoad libros, ubi usu receptum est.

Art. XXII. In omnibus Metropolitanis, seu Archiepiscopalibus, suffraganeisque Ecclesiis Sanctitas Sua primam Dignitatem conferet, nisi patronatus laicalis privati sit, quo casu secunda substituetur. Ad caeteras Dignitates et praebendas canonicales Maiestas Sua nominare perget, exceptis permanentibus iis, quae liberae collationis episcopalis sunt, vel iuri patronatus legitime acquisito subiacent. In praedictarum Ecclesiarum Canonicos non assumentur nisi Sacerdotes, qui et dotes habeant a Canonibus generaliter praescriptas, et in cura animarum, aut in negotiis ecclesiasticis, seu in disciplinis sacris tradendis cum laude versati fuerint. Sublata insuper erit natalium nobilium, seu nobilitatis titulorum necessitas, salvis tamen conditionibus, quas in fundatione adiectas esse constet. Laudabilis vero consuetudo Canonicatus publico indicto concursu conferendi, ubi viget, diligenter conservabitur.

Art. XXIII. In Ecclesiis Metropolitanis et Episcopalibus, ubi desint, tum Canonicus Poenitentiarius, tum Theologalis, in Collegiatis vero Theologalis Canonicus iuxta modum a S. Concilio Tridentino praescriptum *Sess*, 5 *c*. 1 *et Sess*. 24 *c*. 8 *de Reform*., ut primum fieri potuerit, constituentur, Episcopis praefatas praebendas secundum eiusdem Concilii sanctiones et Pontificia respective decreta conferentibus.

Art. XXIV. Parochis omnibus providebitur publico indicto concursu, et servatis Concilii Tridentini praescriptionibus.

Pro Parochiis ecclesiastici patronatus praesentabunt patroni unum ex tribus, quos Episcopus enuntiata superius forma proposuerit.

Art. XXV. Sanctitas Sua, ut singularis benevolentiae testimonium Apostolicae Francisci Iosephi Imperatoris et Regis Maiestati praebeat, Eidem atque catholicis eius in Imperio Successoribus, indultum concedit nominandi ad omnes Canonicatus et Parochias, quae iuripatronatus ex fundo religionis, seu studiorum derivanti subsunt, ita tamen, ut seligat unum ex tribus, quos publico concursu habito, Episcopus ceteris digniores iudicaverit.

Art. XXVI. Parochiis, quae congruam (pro temporum et locorum ratione) sufficientem non habeant, dos, quamprimum fieri poterit, augebitur, et parochis catholicis ritus orientalis eodem ac latini modo consuletur. Ceterum praedicta non respiciunt Ecclesias parochiales iurispatronatus sive ecclesiastici, sive laicalis canonice adquisiti, quarum onus respectivis patronis incumbet. Quod si patroni obligationibus eis a lege ecclesiastica impositis haud plene satisfaciant, et praesertim quando parocho dos ex fundo religionis constituta sit, attentis pro rerum statu attendendis, providendum erit.

Art. XXVII. Cum ius in bona ecclesiastica ex canonica institutione derivet, omnes qui ad beneficia quaecumque vel maiora vel minora nominati seu praesentati fuerint, bonorum temporalium eisdem adnexorum administrationem, nonnisi virtute canonicae institutionis assumere poterunt. Praeterea in possessione Ecclesiarum Cathedralium, bonorumque adnexorum, quae in canonicis sanctionibus, et praesertim in Pontificali et Caeremoniali Romano praescripta sunt, accurate observabuntur, quocumque usu sive consuetudine in contrarium sublata.

Art. XXVIII. Regulares qui secundum Ordinis sui constitutiones subiecti sunt Superioribus generalibus penes Apostolicam Sedem residentibus, ab iisdem regentur ad praefatarum constitutionum normam, salva tamen Episcoporum auctoritate iuxta Canonum, et Tridentini praecipue Concilii sanctiones. Igitur praedicti Superiores generales cum subditis, cunctis in rebus ad ministerium ipsis incumbens spectantibus, libere communicabunt; libere quoque visitationem in eosdem exercebunt. Porro Regulares absque impedimento respectivi Ordinis, Instituti, seu Congregationis regulas observabunt, et iuxta Sanctae Sedis praescriptiones candidatos ad novitiatum, et ad professionem religiosam admittent.

Haec omnia pariter observabuntur quoad moniales in iis, quae ipsas respiciunt.

Archiepiscopis et Episcopis liberum erit in propriis Dioecesibus Ordines seu Congregationes religiosas utriusque sexus iuxta sacros Canones constituere; communicabunt tamen ea de re cum Gubernio Imperiali consilia.

Art. XXIX. Ecclesia iure suo pollebit novas iusto quovis titulo libere acquirendi possessiones, eiusque proprietas in omnibus, quae nunc possidet, vel in posterum acquiret, inviolabilis solemniter erit. Proinde quoad antiquas novasque ecclesiasticas fundationes nulla vel suppressio, vel unio fieri poterit absque interventu auctoritatis Apostolicae Sedis, salvis facultatibus a S. Concilio Tridentino Episcopis tributis.

Art. XXX. Bonorum Ecclesiasticorum administratio apud eos erit, ad quos secundum Canones spectat. Attentis autem subsidiis, quae Augustissimus Imperator ad Ecclesiarum necessitatibus providendum ex publico aerario benigne praestat, et praestabit, eadem bona vendi, vel notabili gravari onere non poterunt, nisi tum S. Sedes, tum Maiestas Sua Caesarea, aut ii, quibus hoc munus demandandum duxerint, consensum tribuerint.

Art. XXXI. Bona, quae fundos, uti appellant, Religionis et studiorum constituunt, ex eorum origine ad Ecclesiae proprietatem spectant, et nomine Ecclesiae administrabuntur, Episcopis inspectionem ipsis debitam exercentibus iuxta formam, de qua S. Sedes cum Maiestate Sua Caesarea conveniet.

Reditus fundi religionis, donec collatis inter Apostolicam Sedem et Gubernium Imperiale consiliis, fundus ipse dividatur in stabiles et ecclesiasticas dotationes, erunt erogandi in divinum cultum, in ecclesiarum aedificia, et in Seminaria, et in ea omnia, quae ecclesiasticum respiciunt ministerium. Ad supplenda quae desunt, Maiestas Sua eodem, quo huc usque modo, in posterum quoque gratiose succurret; immo si temporum ratio permittat, et ampliora subministraturus est subsidia. Pari modo reditus fundi studiorum unice impendentur in catholicam institutionem, et iuxta piam fundatorum mentem.

Art. XXXII. Fructus beneficiorum vacantium, in quantum hucusque consuetum fuit, inferentur fundo religionis, eique Maiestas Sua Caesarea proprio

motu assignat quoque Episcopatuum et Abbatiarum saecularium per Hungariam et Ditiones quondam adnexas vacantium reditus, quos Eiusdem in Hungariae regno praedecessores per longam saeculorum seriem tranquille possederunt. In illis Imperii provinciis, ubi fundus religionis haud extat, pro quavis dioecesi instituentur Commissiones mixtae, quae iuxta formam et regulam, de quibus Sanctitas Sua cum Caesarea Maiestate conveniet, tam Mensae episcopalis, quam beneficiorum omnium bona, vacationis tempore administrabunt.

Art. XXXIII. Cum durante praeteritarum vicissitudinum tempore, plerisque in locis Austriacae Ditionis, ecclesiasticae decimae civili lege de medio sublatae fuerint, et attentis peculiaribus circumstantiis fieri non possit, ut earumdem praestatio in toto Imperio restituatur, instante Maiestate Sua et intuitu tranquillitatis publicae, quae Religionis vel maxime interest, Sanctitas Sua permittit ac statuit, ut salvo iure exigendi decimas, ubi de facto existit, aliis locis earumdem decimarum loco, seu compensationis titulo, ab Imperiali Gubernio assignentur dotes, seu in bonis fundisque stabilibus, seu super Imperii debito fundatae, iisque omnibus et singulis tribuantur, qui iure exigendi decimas potiebantur: itemque Maiestas Sua declarat dotes ipsas habendas omnino esse, prout assignatae fuerint, titulo oneroso, et eodem ac decimae, quibus succedunt, iure, percipiendas tenendasque esse.

Art. XXXIV. Cetera ad personas et res ecclesiasticas pertinentia, quorum nulla in his articulis mentio facta est, dirigentur omnia et administrabuntur iuxta Ecclesiae doctrinam et eius vigentem disciplinam a S. Sede adprobatam.

Art. XXXV. Per solemnem hanc Conventionem leges, ordinationes, et decreta quovis modo et forma in Imperio Austriaco et singulis, quibus constituitur, Ditionibus hactenus lata, in quantum illi adversantur, abrogata habebuntur: ipsaque Conventio, ut lex Status deinceps eisdem in Ditionibus perpetuo vigebit. Atque idcirco utraque contrahentium pars spondet Se, Successoresque suos omnia et singula, de quibus conventum est, sancte servaturos. Si qua vero in posterum supervenerit difficultas, Sanctitas Sua et Maiestas Caesarea invicem conferent ad rem amice componendam.

Art. XXXVI. Ratificationum huius Conventionis traditio fiet intra duorum mensium spatium a die hisce articulis apposita, aut citius, si fieri potest.

In quorum fidem praedicti Plenipotentiarii huic Conventioni subscripserunt, illamque suo quisque sigillo obsignaverunt.

Datum Viennae die decimaoctava Augusti anno reparatae Salutis millesimo octingentesimo quinquagesimoquinto.

Iosephus Othmar. de Rauscher *m. p.*
Archiep. Viennensis.
(L. S.)

Michael Card. Viale Prela' *m. p.*
(L. S.)

Nos ea spe freti fore ut benignissimus Dominus, cuius virtute totum corpus Ecclesiae sanctificatur et regitur, studia haec Nostra in componendis religiosis ecclesiasticisque Austriaci Imperii negotiis benigno favore prosequi dignetur, ex certa scientia et matura Nostra deliberatione, deque Apostolicae potestatis plenitudine supradictas concessiones, pacta, et concordata tenore praesentium adprobamus, ratificamus, et acceptamus, illisque Apostolici muniminis, et firmi-

tatis robur, et efficaciam adiungimus. Maiori autem qua possumus animi contentione omnes et singulos in Austriaco Imperio Antistites nunc degentes, et a Nobis postmodum instituendos, eorumque Successores, et Clerum universum monemus, atque in Domino hortamur, ut praemissa omnia ad maiorem Dei gloriam, Sanctae Ecclesiae utilitatem, animarumque salutem a Nobis decreta in iis, quae ad ipsos pertinent, sedulo diligenterque serventur, omnesque cogitationes, curas, consilia, conatusque conferant, ut catholicae doctrinae puritas, divini cultus nitor, ecclesiasticae disciplinae splendor, Ecclesiae legum observantia, morumque honestas in Austriaci Imperii Christifidelibus magis magisque refulgeat. Decernentes easdem praesentes Litteras nullo unquam tempore de subreptionis, et obreptionis, aut nullitatis vitio, vel intentionis Nostrae, aut alio quocumque quantumvis magno, aut inexcogitato defectu notari, aut impugnari posse, sed semper firmas validas et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri et obtinere, et inviolabiliter observari debere, quousque conditiones, et pacta in Tractatu expressa serventur. Non obstantibus Constitutionibus Apostolicis, et Synodalibus provincialibus et universalibus Conciliis editis generalibus, et Ordinationibus, ac Nostris et Cancellariae Apostolicae regulis, praesertim de iure quaesito non tollendo nec non quarumcumque Ecclesiarum, Capitulorum, aliorumque piorum locorum fundationibus, etiam confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, privilegiis quoque indultis, et Litteris Apostolicis in contrarium quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis, ceterisque contrariis quibuscumque. Quibus omnibus et singulis, illorum tenores pro expressis et ad verbum insertis habentes, illis, alias in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum dumtaxat specialiter, et expresse derogamus. Praeterea quia difficile foret praesentes Litteras ad singula, in quibus de eis fides facienda fuerit, loca deferri, eadem Apostolica Auctoritate decernimus, et mandamus, ut earum Transumptis etiam impressis, manu tamen alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo alicuius personae in Ecclesiastica dignitate constitutae munitis, plena ubique fides adhibeatur, perinde ac si praesentes Litterae forent exhibitae vel ostensae. Et insuper irritum, et inane decernimus, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae concessionis, approbationis, ratificationis, acceptationis, monitionis, hortationis, decreti, derogationis, mandati et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnationis Dominicae Millesimo Octingentesimo Quinquagesimo Quinto. Tertio Nonas Novembris. Pontificatus Nostri Anno Decimo.

U. P. CARD. PRO-DATARIVS — V. CARD. MACCHI

Visa de Curia D. BRVTI

Loco ✝ Plumbi

V. Cugnonius

II.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Il Concistoro — 2. Una visita del S. Padre ad altre prigioni — 3. Gli oggetti dello Stato Pontificio all' Esposizione Universale in Parigi — 4. Il caro del vino.

1. Nel terzo giorno di Novembre fu tenuto Concistoro Secreto; nel quale mediante apposita Allocuzione ha la Santità di Nostro Signore comunicato al S. Collegio il Concordato intorno a materie religiose recentemente conchiuso fra la stessa Santità Sua, e S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe I Imperatore di Austria. Quale e quanta sia negl' interessi civili e cattolici l'importanza di questo Concordato ben a prova si scorge dal giubilo che ne menano i giornali cattolici, e dal dispetto e dall'ira onde sbuffa il giornalismo libertino. Quelli vi riconoscono per parte del giovine Imperadore un tratto altissimo di civile sapienza, di pietà degna di un erede degli Ottoni e dei Rodolfi, di lealtà propria di un fortissimo e nobilissimo Principe; questo si sforza miseramente di rappresentarlo, come un atto impolitico, un suggerimento di paura, una nuova frode tessuta dalla menzogna. Quelli lo esaltano come uno dei più grandi avvenimenti del Pontificato di Pio IX, e come una guarentigia e tutela della libertà della Chiesa; questo s'ingegna con paralogismi e contraddizioni di screditarlo qual fatto inutile, e cavando da proprii forzieri la suppellettile di cui abbonda, va suggerendo i raggiri politici con che potrebbesi menomarne o annientarne la forza. Ma viva Dio che la pubblicazione stessa del testo a chiunque ha occhi in fronte per leggere fa manifesto quali cose quel concordato racchiude; e l'eco nonchè della storia, ma di rivelazioni recentissime fa noto al mondo da parte di quali uomini alberghi l' ipocrisia e la malafede. *L' iniquità mentisce a sè stessa;* ed è la più curiosa cosa il vedere come codesti fogli libertini nel medesimo articolo e nella medesima faccia ti spiattellano asserzioni le più cozzanti tra loro, affermando che il concordato coll'Austria non è possibile, e nondimeno è stato fatto; che l'Imperadore ha inteso con esso di rafforzare la propria autorità e nondimeno ha creduto di doverla sminuire; che un tal atto affeziona all' impero la gran maggioranza dei sudditi cattolici e nondimeno il debilita col malcontento che partorisce; e così via via ti scontri in una farragine di pensieri stravaganti e contradditorii degni solamente delle teste da cui sbucciarono. Ma lasciamo questi miserabili sfoghi del ciarlatanismo miscredente, il quale sembra non avere altra speranza ed altro scudo che la menzogna.

Il novello Concordato coll' Austria, promosso con tante cure dall' una e dall' altra autorità cospiranti tra loro al medesimo fine della gloria di Dio, ed affrettato dai voti di tutti i buoni che nell' armonia dei due poteri, ecclesiastico e civile, riconoscono la salute de' popoli; è un vero dono del cielo che c' invita a renderne affettuosissime grazie al supremo Dator d'ogni bene e per quel che rinchiude e per quel che promette. E noi vorremmo poter qui svolgere alcuni pensieri o piuttosto seguir la foga degli affetti che ci desta in cuore la considerazione di questo grande atto di cui da lungo tempo non sappiamo se altro sia avvenuto così straordinario negli ordini del mondo morale. Ma non avendo voluto preparare la materia sopra incerti estratti che correano pei giornali, e il testo essendosi pubblicato solo nell' atto che si mandavano al torchio gli ultimi due fogli del nostro Periodico, ci troviamo costretti a serbarne pei quaderni venturi le riflessioni, persuasi di avere appagato maggiormente i lettori colla pronta pubblicazione dei tre gravissimi documenti. Essi per altra parte somministrano per sè soli tanta materia di alti pensieri e di cattolica esultazione che quasi siam lieti di vederci tolto il tempo ai commenti che mai non adeguerebbero la sublimità del soggetto e gli spontanei trasporti di allegrezza che sorgeranno naturalmente nel cuore di ogni credente.

2. Nell' ultimo fascicolo abbiamo parlato d' una visita fatta dal S. Padre al carcere delle donne in sulla piazza di Termini. Dobbiamo ora riferirne un' altra ad altre prigioni fatta alcuni giorni appresso; e il facciamo tanto più volontieri, quanto questo fatto distrugge da sè solo sia l'accusa che si volle fare al Governo Ecclesiastico di crudeltà inverso i miseri condannati dalla giustizia, sia l' altra accusa di non curanza nell' amministrazione dei pubblici affari, e nella sorveglianza degli officiali destinati a questa o a quella speciale incombenza dello Stato. Prendiamo quasi a verbo la esatta relazione datane dalla *Gazzetta di Roma* per mantenere maggior fedeltà nei minuti particolari di questa visita, omettendo le ultime parole del giornale medesimo sopra la visita fatta immediatamente dopo al Monastero delle Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento. Narrasi adunque il fatto come segue.

Il giorno 25 d'Ottobre la Santità di Nostro Signore uscita dal Vaticano alle ore 10 1/4, inaspettatamente si condusse alla visita delle Carceri Nuove, consolando così colla sua augusta presenza coloro che, quantunque sotto la legge della giustizia per le loro colpe, non cessano di essere cari al suo tanto compassionevole cuore. Accompagnata da Monsig. Mertel Ministro dell' Interno, percorse in ogni parte l'edificio, soffermandosi anzi tutto a leggere la iscrizione, che ricorda la visita fattavi dal suo predecessore Leone XII.

Entrata nella cappella volle minutamente esaminare i sacri arredi, per conoscere se fossero convenienti allo scopo, per cui sono destinati. Giunto che fu nell'infermeria si compiacque di accostarsi al letto degl' infermi, amorevolmente interrogando ognuno intorno alla causa di loro prigionia, all' andamento del processo o alla sentenza avuta, e al modo, con cui erano trattati. A tutti degnossi rivolgere parole di consolazione, rendendo noto che non avrebbe ommesso di far loro sentire la sua sovrana clemenza laddove fosse stata compatibile coi doveri della giustizia.

Recossi nelle stanze destinate alle visite graziose ed ai membri della benemerita Congregazione di S. Girolamo della Carità, che da qualche secolo esercita tante opere benefiche a pro de' poveri carcerati. Penetrò nelle segrete indi nelle carceri larghe, non lasciando inosservato lo stesso parlatorio. Passata nella cucina fermossi ad esaminare il pane, cui volle assaggiare, indi il resto del vitto, cioè la minestra, il vino e la carne, desiderosa di personalmente conoscere in quella visita inaspettata come erano trattati i detenuti.

Degnossi eziandio visitare la prigione delle donne poste sotto la custodia di alcune Suore della Provvidenza, che dalla Casa di Correzione di Termini la stessa Santità Sua faceva collocare, sono pochi mesi, in una parte separata di questo luogo istesso. Colà fermossi ad esaminare le celle destinate alla notturna separazione, visitò il lavorìo e le inferme, a cui volse parole di santo conforto.

In ogni parte di quel vasto luogo il S. Padre fu accolto con tali segni di consolazione, che a frenarla nei detenuti a stento valse la legge della disciplina: e dopo di aver graziati diversi colpiti da breve condanna e palesata la sua soddisfazione per l' andamento di quelle carceri, se ne partì dirigendosi al Monastero delle Perpetue Adoratrici del Santissimo Sacramento al Quirinale.

3. Finora non abbiam fatto menzione veruna della parte presa dagli abitanti dello Stato Pontificio all' Esposizione Universale chiusa testè a Parigi. Aspettavamo che il giudizio degli osservatori stranieri, e degli uomini esperti togliesse ad ogni nostra lode il sospetto d' essere parziali. Ora che in molti giornali e riviste di molta autorità sopra questa materia abbiamo trovato encomii veramente lusinghieri per la condizione presente delle belle arti, delle industrie, e dei prodotti nelle province dello Stato, ci vien meno il luogo a poterne informare con qualche accurata minutezza i nostri lettori. Paghi adunque di queste poche parole generali di elogio ne rimettiamo ad altro tempo la conveniente relazione.

4. La malattia delle uve coltivate negli Stati Pontificii ha fatto diminuire di molto la quantità del vino necessaria pel consumo che se ne fa dalla popolazione. Per conseguenza l'esazione del dazio di con-

sumo si è molto scemata per tutto: dove a scapito delle entrate municipali, dove a' danni della cassa governativa, come p. e. in Roma, perchè il municipio romano non è per la più gran parte amministratore delle sue rendite naturali, ma bensì assegnatario del Governo, dal quale riceve un' annua dotazione. Affine però di rimediare alla mancanza tanto sentita dal popolo, il Governo Pontificio ha permesso per mezzo di una Notificazione dell' Em. Card. Antonelli l' introduzione dei vini e degli spiriti forestieri fino al 30 Giugno, previo un piccolo dazio per ogni cento libre lorde dei suddetti liquori.

Stati Sardi (*Da nostra corrisp.*) 1. Apertura delle R. Università — 2. Il nuovo presidente della Corte di Cassazione — 3. Calunnie del giornalismo libertino — 4. L'esercito in Crimea e il ricordo — 5. Il sistema amministrativo in Torino — 6. I funghi.

1. Il giorno 3 di Novembre ebbe luogo la solenne apertura della nostra Università. Disse l' orazione inaugurale il cav. Tommaso Vallauri professore d'eloquenza latina, che già levò anni sono tanta fama di sè colla sua orazione contro il *Metodismo* moderno. Quest'anno il chiarissimo professore tolse a trattare *de Latinis Christianae Sapientiae Scriptoribus*, e pigliando occasione dagl' indegni assalti che si muovono in Piemonte alla religione cattolica, discorse delle bellezze de' SS. Padri, della loro eloquenza e della necessità di promuoverne lo studio. Intorno a quest' ultimo punto eccovi la sentenza del Vallauri. Non si debbono i Padri della Chiesa escludere dalle scuole, ma il loro studio vuolsi differire a quegli anni in cui i giovani abbiano già attinto ai Classici profani il buon gusto. Nel quale proposito l' Oratore mostrò che le idee sovversive del Comunismo, da alcuni volute attribuire allo studio dei Classici, si debbono al contrario ripetere da quelle improvvide istituzioni in cui le infime classi delle società vengono messe per certe vie che ingenerano negli uomini desiderii superiori alla loro condizione. L'orazione del Vallauri era degna di un tanto uomo, e il bene che produrrà non sarà ristretto tra i confini della sua udienza, ma si stenderà bene più oltra quando essa avrà visto la luce per le stampe.

2. V'avea in Torino una gran lite per un grasso impiego, di Presidente cioè alla Corte di Cassazione. Giuseppe Siccardi e il Barone Manno sel disputavano fra loro. Il primo avea il merito presso i nostri ministri d'avere violato il Concordato colla S. Sede; il secondo avea votato la legge contro i frati e le monache, e di più godeva qualche anno di anzianità. Dopo un lungo battagliare il Barone Manno vinse, e fu nominato Presidente della Corte di Cassazione. In compenso si creò il Conte Siccardi Gran Cordone dei SS. Maurizio e

Lazzaro. Della qual cosa i nostri giornali libertini non si danno del tutto paghi, giacchè essi avrebbero voluto anteposto il Siccardi al Manno, perchè il primo può dirsi rappresentante di quella guerra che si mosse in Piemonte contro la S. Sede.

3. Di questi giorni l'*Armonia*, valendosi d'un articolo della *Civiltà Cattolica* mise in evidenza la perfidia del giornale *Piemonte* e del suo corrispondente romano, noverando le falsità e calunnie snocciolate in poco più d'un mese contro al governo Pontificio. Il *Piemonte* non seppe purgarsi della brutta taccia, ma prese a celiare sopra quell'argomento. Ci vuole una fronte invetriata per rispondere con una celia a chi v' accusa di calunnia e di bugia. Ma i nostri giornali ci hanno fatto il callo. L'altro dì raccontavano d'un P. Urtis Carmelitano che avea rubato 24 mila franchi: pochi giorni dopo la somma trovatagli addosso si riduce a sole L. 4, 000. Il povero padre è imprigionato e sottomesso a processo; ma il tribunale lo dichiara innocentissimo. Questo avvenne in Genova. Nella stessa settimana raccontavasi d' una catenella d'oro rubata in Torino da un prete nella bottega d'un oriolaio. La *Gazzetta del popolo* diè la notizia appiccandovi i più empi commenti; ma non si tardò a sapere che il ladro, non era altrimenti un prete, ma invece un *fratello Lombardo*. Perfino in Crimea vanno i nostri giornali a calunniare i preti, e un Cappellano militare che espone la sua vita al fuoco dei russi, venne accusato dai nostri giornalisti in panciolle d' avere tolto non so quale somma ad un albanese, fatto che venne pienamente smentito. Dal che risulta come i libertini rendano al nostro Clero un vero onore allora quando dopo di averne esplorato i passi e i pensieri, debbono poi ricorrere alla calunnia per denigrarlo.

4. Si fecero già tra noi le operazioni delle cerne, le quali nel 1855 debbon dare un contingente di 13, 000 uomini diviso in due categorie, l' una di 9, 000, e l'altra di 4, 000 uomini. I Piemontesi tremano non tanto per gli uomini e pei denari che la guerra ha divorato e divora, quanto per quelli che divorerà in avvenire. L' Inghilterra tenta di assoldare truppe; ma vi riesce difficilmente. Vennero istituiti ufficii d' arrolamento per la legione anglo-italiana in Arona, Novara, Stradella, Genova, Spezia, Cuneo e Chivasso. In Novara e Chivasso sono depositi di arrolati. Ma gl' Inglesi cercano 6, 000 uomini, e non ne hanno trovato finora che 500. Essi pagano largamente, e in Piemonte il denaro ne' tempi che corrono è una grande potenza. Tuttavia gl' inglesi tra noi sono visti di mal occhio, specialmente dopo che i mulattieri piemontesi a loro servizio dissero d'esserne stati bastonati di buona ragione. Per un ricordo alle nostre truppe che stanno in Crimea si raccolsero 100/m. fr. in circa. Ora non si sa che cosa

fare di quel denaro. Chi lo vuole adoperato in una medaglia d'argento da dare a tutti e singoli i soldati; chi in camice di lana; chi pretende sieno interrogati i soldati medesimi intorno alla natura del *Ricordo;* chi vuole che si mandi all' esercito *rhum* di buona qualità; chi dice per contrario di mandare sigari e tabacco. V'ha chi propose una spedizione di vino, chi una spedizione di cioccolatte, e chi una spedizione di oriuoli coll' iscrizione *dono patriottico* 1855. È una vera commedia.

5. Per darvi un' idea del nostro sistema amministrativo, e della gente che sciala in Piemonte a spese de' contribuenti estrarrò dai bilanci del 1855 un quadro numerico degl' impiegati dello stato aventi residenza in Torino, e dei rispettivi stipendii che percepiscono. Ai ministeri ed all'amministrazione centrale sono impiegate ben 763 persone, le quali toccano insieme di stipendio la somma di L. 1,688,000. Gli ufficiali pubblici appartenenti al Consiglio di Stato e alla magistratura nella sola Torino sommano a 227, e percepiscono L. 913,000. I membri delle università e dipendenze sono in numero di 352, e si pagano annualmente con L. 497, 650. Tra uffizii amministrativi d'ogni natura, tesorieri ed altri computisti abbiamo 317 persone, e una spesa di L. 666, 750. Sicchè in tutto vi sono nella sola Torino 1659 impiegati con uno stipendio di L. 3, 765, 400. Sottosopra ogni pubblico ufficiale ha uno stipendio di L. 2425; mentre ai frati ed alle monache, cui si tolsero i beni, non vennero assegnate che L. 500 all'anno.

6. Un caso terribile avvenia qualche tempo fa in Piemonte. La famiglia del Conte Brunetta trovavasi in villeggiatura, e una persona di servizio avendo scoperto de' funghi li portò al cuoco che li ammannì pel desinare. Quanti se ne cibarono, altrettanti il giorno appresso morirono tra i più grandi dolori. Ben quattordici persone caddero vittima di quel pasto malaugurato. Ciò diè una spinta tra noi agli studi micologici. Fu detto e stampato sulla *Gazzetta Piemontese* che la famiglia Brunetta erasi cibata dell' *agaricus necator* e dell'*agaricus sulphureus*. Cosa assurda per la natura medesima delle due specie d' agarici. Si spacciò una tabella degli agarici, e dei *boleti* velenosi e mangerecci, ma si misero i mangerecci tra i velenosi, e viceversa. Finalmente dopo studii più serii il prof. Giuseppe Cantù trovò che il fungo fatale alla famiglia Brunetta era quello detto *agaricus bulbosus,* o *amaneta viricolis,* e ne modellò in cera un campione d'un'ammirabile precisione.

TOSCANA. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Rendiconto istorico intorno al colera in Toscana — 2. La questione diplomatica tra la Toscana e il Piemonte.

1. Nel darvi un rapido cenno degli ordini di cittadini che si segnalarono per la loro carità veramente eroica nell'assistere i colerosi in Firenze, non intesi nella passata corrispondenza che accennarne solo alcuni per argomento di quello che tutti con nobil gara si sforzarono di praticare. Così per esempio trasandai di nominare a parte i Minori Osservanti, i quali porsero tutti gli aiuti che poterono secondo loro carità e condizione a poveri malati, non perchè non mi fosse nota la loro generosità, ma perchè avea voluto comprenderli nella generale testimonianza fatta agli ordini religiosi che qui come altrove, ed allora come sempre nella pubblica sventura divennero l'aiuto e la consolazione di tutti. Questa mia protesta era necessaria per dar ragione del non essere disceso a menzioni più speciali. Ora a compimento delle notizie date in quella corrispondenza intorno al colera in Toscana aggiungerò come il dì primo di Novembre per la solennità di Tutti i Santi fosse celebrata una solenne funzione di ringraziamento per la cessazione del flagello e cantato il Te Deum nella Cattedrale di Firenze. Pontificò l'Arcivescovo, intervenne tutta la Famiglia reale in equipaggi di gala, le truppe della guarnigione erano schierate avanti la chiesa, e tutti i magistrati della città assisterono coi loro abiti di cerimonia. Ebbe luogo quindi alcuni giorni dipoi un funebre ufficio per suffragio delle anime dei cittadini restati vittime del morbo desolatore. In tali circostanze il Monitore Toscano ha pubblicato un Rendiconto istorico intorno alla manifestazione ed al progresso della malattia in tutto il granducato fino alla totale declinazione della medesima, cioè dal Febbraio all'Ottobre 1855. È questo susseguito da un Prospetto numerico dei casi e dei decessi verificatisi in ogni Comune, messo a confronto colla popolazione di ciascun luogo: come eziandio degli spedali provvisorii aperti in tal circostanza, e dei medici straordinarii inviati nelle province a supplire al servizio delle popolazioni. Si ha da questo prospetto che nei nove mesi sopraindicati i casi di colera in Toscana furono 49,618 e 29,941 i morti: dimodochè la proporzione dei secondi ai primi è di 52, a 100. La città di Firenze ha avuto 5009 casi e 3006 morti: Livorno 1790 casi e 994 morti. Pisa 1271 casi e 717 morti. Lucca 1937 casi, 1090 morti. Siena 55 casi e 35 morti, Arezzo 1630 casi, 871 morti. Centoventiquattro furono gli spedali provvisorii aperti, e 141 i medici straordinarii. Confrontando la popolazione della Toscana, che è di 1,817,466, anime al numero dei casi e dei morti di colera verificatisi nei nove mesi, si ha un caso per ogni 37 abi-

tanti e un morto ogni 70. È fatta onorevole menzione nel Rendiconto delle molte provvidenze prese dal governo, dello zelante servigio prestato dal Clero e dai medici, dell'operosità delle autorità municipali, e infine della carità di tutti i cittadini che durante l'imperversare del flagello sonosi dato vicendevole aiuto ed assistenza in modo tale che onora veramente il paese.

2. Le buone relazioni diplomatiche fra la Toscana e il Piemonte non sono per anche ristabilite. La mediazione dell'Inghilterra che erasi assunta di conciliare la vertenza insorta fra i due governi non ha avuto felice riuscimento, poichè il Governo Piemontese pretendeva una riparazione che la Toscana non poteva concedere. Vuolsi anzi che il Gabinetto di Vienna prendendo parte attiva in questo affare, abbia esplicitamente dichiarato al ministro di Piemonte residente a Vienna che « siccome la vertenza fra le corti di Firenze e di Torino era il « semplice risultato delle istruzioni inviate al ministero Toscano dal « Gabinetto Imperiale, così S. M. l'Imperatore non potendo rimane- « re estraneo alla trattativa erasi deciso di considerare l'affare come « suo proprio. » Dietro di ciò egli è ben chiaro che le pretese del Piemonte trovavano un ostacolo anche maggiore, e se il Granduca aveva di per sè stesso delle ragioni per non ricevere il Conte Casati, molto più rendevasi impossibile lo ammetterlo dopo una tal dichiarazione. Ond'è che o il Piemonte vorrà far di meno di tenere un suo ministro in Toscana, ovvero converrà che si pieghi a rimettere la sua Legazione di Firenze senza il Conte Casati. Questa questione afferrata dal giornalismo piemontese e inglese ha dato argomento agli arrabbiati giornali dei due paesi di sfacciate ingiurie e d'impudenti calunnie non men contro l'Austria, che contro il Granduca e i suoi ministri; ma poichè le ingiurie e le calunnie non sono ragioni, così lo sfogo delle loro malediche penne non vale a gettare il torto sopra chi non lo ha.

III.

COSE STRANIERE.

INGHILTERRA 1. I rifuggiti politici di Jersey — 2. Il partito *torì* inchinevole alla pace — 3. Il reggimento cattolico di Kerry.

1. Insolita per verità fu nelle ultime settimane la lagnanza de'fogli inglesi contro le mene de' capipopolo che hanno albergo in Inghilterra e di là ordiscono e spargono per tutto Europa la rivoluzione. Ma tanto cicaleccio non era da sperare che fruttasse altro vantaggio tranne il far vedere una volta di più che l'Inghilterra conosce i danni

del nutrirsi in seno tali mostri, e ciò non ostante non vi arreca rimedio. Recentemente però una nuova disorbitanza de'ribelli la costrinse a qualche atto di severità, il quale sebben sia poca cosa potrebbe essere foriero di maggior rigore. Nell'isola di Jersey posta a ridosso della Normandia di Francia ma appartenente a'dominii inglesi v' ebbe già ab antico e vi durava fino a questi ultimi dì uno sciame di emigrati i quali giovandosi della facilità di diffondere per la Francia sempre nuovi inviti alla insurrezione vi stampavano continuamente le più frenetiche arringhe che sia dato immaginare. Da ultimo pubblicarono nel giornale l' *Homme* alcuni articoli in cui si vilipendevano senza misura le Maestà dell' Imperator Napoleone e della Regina Vittoria. Spiacque grandemente agl' isolani di veder tratta nel fango la loro Sovrana della quale sono amantissimi, e perciò adunatisi i più ardenti in pubblico convegno deliberarono di lavar l'onta che ne riceveа la loro terra snidandone la ria congrega. Si venne perciò alla violenza; e se non accorreva la forza armata sarebbesi fatto mal giuoco della stamperia e degli scrittori e propagatori di detto giornale. Per la qual cosa vedendo il Governatore dell'Isola tanto inaspriti gli animi intimò a' tre caporioni del periodico di sfrattare dall'isola tra lo spazio di ventiquattr'ore. Senonchè i tapini si trovavano così minacciati dal popolo assediante la casa in cui erano ricoverati, che non potevano uscirne senza correr pericolo della vita. Convenne pertanto alla polizia di scortarli per loro sicurezza fino ad un battello a vapore che attendevali in porto per scamparli dalle sassate e fors' anche dalle coltellate popolane. I fischi, anzi i grugniti con che vennero accompagnati nella fuga que'messeri e le baldorie che fece il popolazzo nel bruciare pubblicamente il foglio scellerato furono senza fine. Malgrado della mitezza del castigo (poichè i tre capi furon trasportati solo a mezz'ora di distanza da Jersey all' isoletta vicinissima di Guernesey) tutta la perfida congrega dell'isola levò un polverio dell' altro mondo e minacciò una vera ribellione. Perciò il governo si vide costretto di estendere la stessa pena ad altri trentasei rifuggiti, tra'quali a Vittor Ugo e suoi figli, cacciandoli da quella terra. Gli scrittori degli articoli che eccitarono tanto rumore sono a Londra e già chiesero soddisfazione a'tribunali della violata ospitalità verso i lor compagni. Per commiserazione de' quali e per suscitar le ire demagogiche la setta stampò tosto una sua protesta infiorata tra molte altre delle seguenti frasi. « Tre proscritti sono stati cacciati dall'isola di Jersey. Che cosa sta alla superficie? il governo inglese: chi si asconde di sotto? la polizia francese. . . . Ancora un passo innanzi e l' Inghilterra sarà un appendice dell' impero francese. . . . La rivoluzione francese è in permanenza: la repubblica francese è il diritto, l' avvenire è inesorabile, che importa il resto? che è quest'espulsione? Un nuovo titolo

di onore, un foro di più nella bandiera ecc. » La ridicola scrittura termina colla sentenza emanata già da un pugno di oppositori contro il Capo dello Stato dopo il colpo dei 2 Dec., nella quale si dichiarava « L. Napoleone accusato del delitto di alto tradimento, perciò da giudicarsi senza ritardo dal Giurì nazionale ». Fortunatamente il giurì nazionale giudicò allora, come giudica adesso, benemerito e salvatore della patria il suo sovrano e si ride delle disorbitanze di simili turbolenti. Ma questi saranno veramente puniti? Credesi da parecchi corrispondenti che nessuna legge inglese colpisca simili misfatti e che perciò il partito rivoluzionario riuscirà a vincere la lite. Intanto corre voce che il Gabinetto voglia proporre per la prossima sessione un suo *Alien-bill* che è quanto dire una legge che gli dia facoltà di cacciare da'dominii inglesi i forestieri che turbino la pace degli Stati amici. Vedremo i dibattimenti che farà la setta per mantenersi in arcione e posto che la legge si stabilisca, vedremo in qual maniera verrà osservata.

2. Nell'ultima sessione del Parlamento i più autorevoli tra gli antichi amici di Roberto Peel eransi separati dalla politica del Gabinetto per congiungersi alle rade file de' fautori della pace. Allora non si fece gran conto di questa opposizione: ma più recentemente avendo il partito torì per mezzo del sig. D'Israeli manifestato i suoi pacifici sentimenti, si suscitò in Inghilterra una certa scissura che continuando potrebbe dare gran noia al presente Gabinetto e fors' anche procurarne la caduta. Il discorso del sig. D'Israeli fu assai veemente e suppone che la guerra d'Oriente abbia già ottenuto il suo scopo, perchè la Turchia è rientrata sotto la protezione del diritto europeo, i Principati sono sottratti alla protezione di una sola Potenza, la dominazione russa nell' Eusino è distrutta e i cristiani dell' impero turco hanno avuta l' emancipazione. Perciò chiede l' oratore. « Vogliam noi continuare la guerra per la distruzione della Russia? Vogliam essere conservatori o distruttori? mantenere l'equilibrio dell'Europa oppur rovesciarlo ciecamente senza badare alle conseguenze? . . . . Se noi mutiamo la base della guerra, se dichiariamo che invece di voler solo infrenare l'ambizione della Russia vogliam anzi smembrarne l'impero (ed un' altra campagna può menare forzatamente a questa risoluzione), allora sarà una guerra disperata e la Russia combatterà per la vita o per la morte ». Questo linguaggio, ripetiamo, ha prodotto un certo movimento in Inghilterra perchè fino al presente essendo stato il partito torì accusatore della debolezza del governo nell' avviar la guerra, la sua subita mutazione mostra che si avvicina al sig. Gladstone e ad alcuni altri ragguardevoli inglesi favoreggiatori della pace. Alle ragioni addotte dal sig. D'Israeli risposero i periodici, ciascuno secondo le sue mire e senz' altro costrutto fuorchè di scin-

dere maggiormente gli animi, la maggioranza de'quali (se i giornali dicono il vero) inclina troppo più alla guerra che non a conchiudere comechessia un pacifico concordato.

3. Tra le parecchie leggi inglesi che avversano o poco o assai il cattolicismo una ve n' ha che vieta alla banda militare di accompagnare le milizie cattoliche alla Messa, laddove accorda questo privilegio alle soldatesche che recansi a' templi protestanti. Questa legge però per antica consuetudine era poco curata e ciascun reggimento sia cattolico sia anglicano andava colla sua banda in capo alle proprie chiese nel dì del Signore. Accadde, è già qualche tempo, che venne comandato ad una banda formata di cattolici di accompagnare un drappello di protestanti alla lor Cena: il malcontento che ne provarono i soldati cattolici fu così grande, che convenne per minor male allontanarli da quel luogo. Recentemente poi accadde a Limerik un altro scandalo assai più grave. Un nuovo comandante proibì al reggimento di Kerry quasi tutto cattolico di muover colla musica alla Messa: i soldati ammutinarono. Eran già schierati secondo l' uso davanti a' lor quartieri quando i capitani diedero il segno della partenza per ire al sacro tempio: ma nessun si muove; ripetesi indarno il comando una e due volte: si alza la voce da' comandanti, leggesi il codice militare che punisce di morte una disobbedienza così solenne: il reggimento sta zitto e non si muove. Allora, non potendosi altro, il Generale consegnò il reggimento a' quartieri. La violazione sediziosa dell' obbedienza dovuta al Generale fu manifesta e il delitto, secondo le leggi militari, gravissimo. Pur nondimeno che farà l'autorità vilipesa? fucilerà un sì gran numero di soldati? È opinione che ove s' infliggesse per questo reato una benchè minima pena ad un solo soldato cesserebbe ogni arrolamento de' cattolici d'Irlanda e nascerebbe qualche tumulto negl' irlandesi che or militano in Crimea. Tale è il frutto di certe leggi inglesi tanto più odiose quanto più contrarie alla libertà che il governo promette di voler lasciare a' seguaci di qualsiasi culto differente dall' anglicano.

Spagna 1. Disordini e malcontento della Penisola — 2. Indignazione contro il Ministero — 3. Le Cortes, il colera e i briganti — 4. Probabilità della lega colle Potenze d' Occidente.

1. Un giornale scherzevole di Spagna che s'intitola *El Padre Cobos* e sotto il velame delli versi strani dice di grandi verità annunziava recentemente che il Ministero della Penisola potrebbe essere così costituito: Presidente del Consiglio *Il colera morbus,* Ministro di Grazia e di Giustizia *Lo Scisma*, della Finanza *La Bancarotta*, della Guerra *La Discordia Civile,* degli affari interni *La Fame*, dell' Agricoltura

La Crittogama, della Marina *La Inondazione* ecc. Non è dubbio che il *P. Cobos*, come accade in tutte le satire, esagera alquanto i mali che affliggono la sua patria; ad ogni modo reputiamo che la sostanza dell'asserzione sia pur troppo una smagliante verità da non potersi mettere in dubbio. Tanto più che gli tengon bordone non solo tutti i fogli che diconsi conservatori, ma eziandio i libertini tra'quali, per citarne alcuni, la *Soberania nacional* lamenta nella Spagna « tutte le obbligazioni violate: tutti gli animi scontenti: la pace gravemente minacciata: la reazione trionfante: la sicurezza individuale pericolante: tutti i diritti sequestrati: il credito pubblico fallito: la industria, il commercio e il lavoro inceppati: finalmente un *budget* per l'anno prossimo che supera di ben 200 milioni il più elevato bilancio che mai si presentasse dal partito moderato a' tempi del più odiato governo » Quindi non fa meraviglia che il *P. Cobos* in altro numero ironicamente celiando stampasse il seguente annunzio « *Spettacoli pubblici di Madrid al gran Teatro della situazione* ecc. Gli attori già son conosciuti: essi han fatto sentire al pubblico le più svariate impressioni: il pianto, il riso, la vergogna, lo sdegno, il sonno e la fame. La Impresa è lieta di annunziare che ha arricchito il suo repertorio delle due opere seguenti 1.ª IL GRAN DISACCORDO tragicomedia patriotica di buona fede divisa in tre atti *l'imposizione*, *l'incantesimo, il memorandum*. 2.ª LA TRATTA DE' BIANCHI melodramma spettacolosissimo in cui si vedranno *venticinque mila condannati a morte* [1]. Questa magnifica opera comincia con prologo intitolato: *Amor al pueblo!* »

2. Ma per venire alquanto a' particolari l'indegnazione contro il presente ministero è universale, e i pubblici fogli di qualsiasi colore consentono con rara concordia nel biasimarlo. Più volte fu detto e ripetuto che tra'diversi ministri eranvi dissensioni e discordie: finora però non v'ebbero dimissioni nè spontanee nè forzate. Il Gen. Espartero sopra tutti è fatto bersaglio alle saette giornalistiche: e poco gli valsero le enfatiche proteste fatte in Parlamento allorchè interpellato, non è guari, sopra le fazioni della Catalogna e sopra l'inquietudine generale del paese, rispondea: « io soldato del popolo, io che adoro la libertà la quale fu il genio precursore delle mie glorie, io che per essa spenderei cento volte la vita, io aiutato da miei degni colleghi del Consiglio e fattomi duce dell'esercito e della milizia nazionale basterei a distruggere gli occulti nemici dell'ordine e della libertà facendo piombare sopra le loro teste la tremenda mannaia della legge ». « Or come va, grida il *Clamor publico*, che in un anno di comando il Gen. Espartero non ha potuto attuare quasi nessuna delle grandi cose che tutti speravamo? La giustizia non impera; le imposizioni aumentano;

1 Ossia il contingente spagnuolo che si vorrebbe spedito nella Crimea.

la miseria cresce ecc. » Dal canto suo il *Faro nacional* piange nel « vedere la ruina degli istituti di beneficenza e degli asili di carità: nel mirar manomesse le cose più sante e venerande: nello scorgere l'apoteosi delle rivoluzioni e de' compagni a' comunisti del 1848. » E più laconico di tutti il *Leon espanol* non dubita di sentenziare che « lo scopo del partito dominante è il totale disorganamento del paese ».

3. Le Cortes costituenti non han tolto dopo un mese e mezzo di seduta verun grave provvedimento a tanti mali che tormentano la Penisola. Votarono bensì alcune leggi ma di poco rilievo, toltone l'incremento delle milizie fatto ascendere fino a 70, 000 e ciò perchè la nazione *sia pronta ad ogni eventualità*. Quindi la *Soberania* pronunziò con isdegno che « molti uomini ragunati a deliberare non possono far nulla di buono » e che « le possibili produzioni di un'Assemblea sono negative ». Anzi è da sapere che molti deputati provinciali si astennero di recarsi in città, e parecchi de' cittadini ripararono in villa per tenersi lungi dall'influenza del colera che in Madrid menava grande strage. Il che diè motivo a due deputati più zelanti di vituperare in pubblica seduta la codardia degli assenti.

Malgrado de' continui arresti le compagnie de' così detti carlisti crescono in ogni luogo e danno grave pensiero al governo, il quale dopo aver fatto più volte annunziare che i ribelli erano distrutti, è or costretto di confessare che tuttavia esistono. Oltre a'carlisti che si armano per motivi politici, v'ha parecchie province e specialmente quelle di Lerida, di Gerona, di Barcellona e di Tarragona gravemente infestate da drappelli di briganti che vi commettono crudeltà e vendette spaventose.

4. Che la Spagna intenda di associarsi alla lega occidentale e prendere parte attiva nella guerra d'Oriente non apparisce finquì da verun documento officiale. Dicesi che la gran questione sarà proposta quanto prima in Parlamento: per ora i giornali favorevoli all'alleanza traggono buon augurio dall'incremento dell' esercito, e dall' aver la Regina decorati testè della gran croce di S. Ferdinando i Gen. Pélissier e Simpson: inviato l' Ordine di Carlo III a' Gen. Canrobert, Bosquet e Lamarmora, e insignite del cordone delle Dame nobili la moglie dell' Ambasciator di Francia e quella dell' Incaricato d' Inghilterra.

America. 1. Prossima elezione del Presidente degli Stati uniti — 2. Caduta del Presidente della repubblica dell' Uruguay.

1. Nella confederazione degli Stati Americani cominciano gli apparecchi per la lotta della prossima elezione del nuovo Presidente. Tutti

s' accordano nell' annunziare, (dice il *Journal des Débats*) che la quistione della schiavitù sarà il *Shiboleth* de' due partiti fautori dell' *abolizione* ovvero dell' *istituzione particolare*, siccome per eufemismo appellano colà il servaggio. A chi sia per toccare la vittoria non è ancor dato di antivedere: par tuttavia che i partigiani dell' emancipazione non resisteranno a' loro avversarii più forti per numero e per aderenze e protetti per soprappiù dalle numerose falangi de' Know-nothings, i quali in questi ultimi tempi son divenuti formidabili. Riesce a prima vista inesplicabile che una tal setta perseguiti così accanitamente gli europei da' quali l' America e in peculiar modo gli Stati uniti hanno appreso le arti e la civiltà che or posseggono: ma chi considera che la civiltà va distruggendo bel bello la schiavitù e che distrutta questa gli Stati uniti comincerebbero un' epoca nuova cancellando un gran vestigio di nazionalità americana, agevolmente comprende che i Know-nothings combattono gli europei siccome devastatori delle ricchezze del paese. Ma dell' elezione del Presidente e delle fazioni che vi prenderanno parte ci converrà parlare più a lungo tra breve tempo.

2. Rare volte ci occupiamo delle vicende politiche dell' America meridionale siccome di quelle che hanno poca rilevanza per le cose nostre d'Europa. Pur nondimeno è utile il ricordare a quando a quando le peripezie che incontrano quegli ammodernatissimi governi, dove è in pien vigore la libertà di che i nostri libertini vorrebbero arricchite anche le nostre contrade. Nel breve giro di pochi mesi vi furono parecchi presidenti di Repubbliche tumultuariamente spodestati co' soliti vantaggi per le popolazioni che di lor natura arrecano le rivolture. Fortunatamente nell' ultima che è quella dell' Uruguay non s'ebbero a deplorare eccidii o spargimento di sangue: ma la quiete pubblica non è per anco restituita e potrebbe accadere che il sangue non versato in sul principio si spargesse in fine a suggello della rivoluzione la quale accadde in questo modo. Il Gen. Florès era presso il termine della sua presidenza e già molti giornali brigavano per impedire che fosse rieletto alla dignità suprema. Quest' oltracotanza giornalistica spiacque assai al Generale che pensò d' imbavagliarla con un decreto de' 10 Agosto sopprimente pressochè affatto la libertà di stampa. Pensate voi: la libera stampa è la pupilla degli occhi de' libertini; guai a chi la tocca! I giornali fecero del sordo al decreto e il più caldo di tutti che intitolavasi *la Libertà* continuò a stampare clandestinamente i suoi articoli velenosi. Allora il Gen. Florès chiese il soccorso de' brasiliani (di cui v'è in quella città una divisione); non avutolo, cadde d' animo e cercò di abbonacciare i malcontenti sopprimendo l' odiato decreto. Gli animi però erano inaspriti e all' occasione dell' ar-

resto da lui ordinato di un Rappresentante del popolo si fece tumulto e le milizie secondarono la ribellione. Allora il Presidente della Repubblica dovette abbandonare la Capitale e rifuggirsi alla campagna con ottocento de' suoi fidi. Secondo la costituzione toccava di reggere pro tempore la cosa pubblica al sig. Bustamante presidente del Senato. Ma o questi si mostrasse troppo peritoso o troppo arditi fossero i suoi avversarii, fatto fu che venne prescelto alla Presidenza un cotal Luiz Lames il quale pose tosto la città in istato di difesa per impedire il ritorno del Gen. Florès e de' suoi armati. Sebbene non si sappiano precisamente le ultime contingenze del fatto, credesi tuttavia che a quest' ora la pubblica quiete sia stata ristabilita colla spontanea cessione fatta dal Gen. Florès de' suoi diritti di Presidente.

Terra Santa. Visita dell' Arciduca Ferdinando Massimiliano d' Austria ai Luoghi Santi.

Tenera e commovente è la narrazione che ci diede il giornale tedesco *Der Katholik in der Schweiz* della visita fatta dall'Arciduca Ferdinando Massimiliano d' Austria a' Luoghi Santi, la quale, come quella del Duca e della Duchessa di Brabante, tornò a tanto trionfo della nostra santa religione. Perciò insistendo sulle tracce di detto periodico procaccerem di darne un succinto ragguaglio, persuasi che i lettori esulteranno nell'apprendere come nel tempo che il cattolicismo dell' Imperatore d' Austria spezzava con generosità sì portentosa i ceppi della Chiesa in Europa, la rara virtù del giovane fratello contribuiva a rinfrancare i cattolici in Palestina. Quanto è ammirabile ed esemplare la pietà congiunta a vigor di gioventù, a elevatezza d' animo e a nobiltà di sangue!

L' Arciduca approdò a Giaffa nel dì festivo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo alle dieci della sera, e vi fu accolto dal Rev. P. Guardiano del Monte Sion, custode di Terra Santa, dal Cancelliere di Mons. Valerga Patriarca di Gerusalemme, dal Conte Rizzamano console austriaco e belgico, e dai Francescani di Giaffa che stimaronsi felici di ospitare nelle modeste lor celle così eccelso pellegrino. Benchè l' ora troppo tarda non permettesse di onorar l'arrivo del Principe collo sparo dei cannoni e col solenne canto del *Te Deum,* com' erasi fatto il 7 Marzo pel Duca del Brabante, fu nondimeno manifesta l' esultanza di tutti i cittadini, non solo cattolici, ma scismatici e protestanti e turchi.

Dopo aver cortesemente accolti gli omaggi delle Autorità locali e dei Consoli delle diverse nazioni, il Principe, fatto sapere al Conte Rizzamano che in Gerusalemme non prenderebbe altrimenti albergo al palazzo del consolato, ma cercherebbe ospizio nelle povere celle dei

Padri Francescani, un'ora e mezzo dopo mezzanotte partì da Giaffa, bramosissimo di vedere quanto prima il sacro tempio che serba la tomba del Salvatore. A Rama si trattenne alquanto nel convento dei Francescani; poi rimessosi in via, la sera del 30 Giugno giunse in vista di Gerusalemme, accompagnato dal P. Custode, dal Cancelliere del Patriarca, dal Console generale austriaco, da due Francescani e da un drappello di ufficiali di marina appartenenti al naviglio che avealo condotto a Giaffa. Quivi attendevalo la stessa pompa che già erasi usata col Principe ereditario del Belgio, e le milizie turche accompagnate da una folla immensa di Protestanti, Greci, Ebrei, Armeni e Turchi gli andarono incontro. Lontano ancora un bel tratto dalla città, là dove Kalim Pascià, governatore di Gerusalemme, avea fatto drizzare il suo padiglione, l'Arciduca smontò da cavallo, e inginocchiatosi in vista della città santa baciò la terra e fece una corta preghiera. Quel rimanente di via fino alle porte della città, volle farlo da umile pellegrino, tutto raccolto ne' dolci sensi di pietà che riempiono l'anima di chi compie con fede viva questo pellegrinaggio, e dei quali le lagrime che scorrevangli largamente dagli occhi davano manifesto indizio a tutti gli astanti, che non saziavansi di osservarne e di ammirarne il nobile sembiante e la tenera divozione.

L'aria intanto rimbombava delle salve dei cannoni e l'augusto pellegrino in mezzo al militare corteggio ponea piede in Gerusalemme fra le acclamazioni del popolo che gli osannava intorno, ed a cui egli rispondeva salutando da ogni parte con dignità e gentilezza. Giunto presso la Torre di David vi trovò il Patriarca, che attendevalo ne'suoi abiti episcopali circondato dal Clero e dai Padri Francescani. Il venerando Prelato, datagli la benedizione, volse al Principe una tenera parlata, a cui esso rispose gittandoglisi a' piedi cogli occhi pieni di pianto.

Quindi cominciò a sfilare in bell' ordine di processione il solenne corteggio destinato ad accompagnare il nobile pellegrino per le strade di Gerusalemme fino alla chiesa del Santo Sepolcro. Aprivano la marcia le guardie del Pascià, con alla testa lo stesso Pascià in abiti brillantissimi; seguivano i giannizzeri dei Consoli delle nazioni d'Europa e i turcimanni del Patriarcato. Dietro a questi i Francescani coi loro novizi in cotta, cantanti inni di grazie: poi gli alunni del seminario preceduti dalla Croce con fiaccole alla mano; quindi l' Arciduca e alla destra il Patriarca. Seguivano i Consoli, gli ufficiali d'ordinanza dell' Arciduca e una sterminata folla d' uomini d' ogni condizione e religione: la guardia d'onore chiudeva il corteo.

Sulle soglie del tempio, i Greci trassero con torcie all' incontro del Principe e versarongli alle mani acque odorose; lo stesso fecero gli Armeni. Entrato in chiesa l' Arciduca tolse l' acqua santa, fe il

segno della croce, e andò diritto alla cappella che racchiude la gloriosa tomba del Redentore. Ivi tutto rapito in quegli affetti che destansi alle rimembranze d'un tal luogo, fervidamente pregò, versò lagrime, e parea non sapersi più divellere dal sasso marmoreo che rinserra il più prezioso monumento del cristianesimo. Passò quindi alla cappella latina per adorarvi il SS. Sacramento, e statovi qualche tempo in orazione recossi al convento del Salvatore, dove conforme al suo desiderio gli si era preparato l'alloggio nella cella del Rev. P. Custode. Gli ufficiali del suo seguito albergarono nell'ospizio dei pellegrini.

La fama della straordinaria pietà dimostrata dall'augusto pellegrino al santo sepolcro, empì tosto tutta la città. Ne' pochi giorni ch'egli vi dimorò, tutti trovavano in lui di che maravigliare, e quanto più potevano vagheggiarlo da vicino tanto rimanevano più rapiti della sua modestia, della bontà e liberalità coi poveri, della cortesia cogli stranieri e amorevolezza con tutti e singolarmente del suo sviscerato amore per la nostra santa religione.

Il primo di Luglio si accostò alla sacra mensa, e ricevette dalle mani del Patriarca la SS. Comunione; dopo la quale salì alla cima del Golgota, dove assistè sciogliendosi in lagrime di gratitudine alla messa di ringraziamento celebrata dal Rev. P. Custode. Parea non sapersi staccare dal Santuario, e ben quattro volte in un sol giorno tornò a visitare la sacra Tomba. Il suo fervore era tale che i Padri stessi Francescani non saziavansi di ammirarlo, e molti cattolici non poteano contenersi, in vista d'un esempio sì sublime, dal rendersi in colpa di lor tepidezza.

Visitò pure le varie parti della chiesa del Calvario, osservandone studiosamente le più minute particolarità; assistette alla processione che i Padri del Santo Sepolcro fanno ogni giorno; discese nella grotta dove S. Elena rinvenne la santa Croce; e quando vide il misero stato in che trovasi un luogo sì santo, ordinò che invece dell'altare di legno un altro quanto prima se ne ergesse di preziosi marmi, il quale sarà terminato pel dì anniversario dell'Invenzione della Croce. Visitò quindi il monte Sion e quel degli Olivi; andò al Getsemani e ritornò per la *Via Dolorosa* al Calvario, sempre accompagnato da gran folla di popolo. Su pel Calvario, in ciascuno de' luoghi che furono consecrati dalla passione e dal sangue del Salvatore, pieno di riverenza s'inginocchiava; ad ogni Stazione baciava la terra e faceva una preghiera, senza verun riguardo nè de' soldati turchi che gli faceano scorta, nè degli altri spettatori.

Portossi quindi a Betlemme, dove impresse fervidi baci sul sasso che attesta tuttora la nascita del Salvatore; visitò i santuarii che

stanno nei dintorni di quella piccola città, e poi fe ritorno a Gerusalemme. Qui non lasciò di visitare anche i luoghi di celebrità profana, e soprattutto la Moschea di Omar eretta nel sito in cui sorgeva una volta il maestoso Tempio di Salomone, dov'egli fu accompagnato dal Pascià, e dal Comandante della guarnigione. I pochi momenti che sopravanzavangli da queste visite, l'Arciduca occupolli nel vedere ed esaminare attentamente le varie parti del convento del Salvatore, l'infermeria, la spezieria, e i magazzini e le molteplici officine.

Tre giorni passò nella città santa, lasciandovi indelebili rimembranze del suo pellegrinaggio: nè volle partirne senza recar seco qualche memoria che gli ricordasse per tutta la vita que' beati giorni. Chiese pertanto al Rev. P. Custode la facoltà di togliersi le vesti sacre e i candelieri di bronzo che avean servito per la messa in cui comunicò al Santo Sepolcro, e per l'altra a cui assistè nella santa Grotta di Betlemme; promettendo di surrogar quanto prima questi arredi (ch' egli vuol usare per la sua cappella domestica) con altri assai più ricchi e d'argento invece di bronzo. Intanto regalò al nuovo altare dell' Invenzione della Croce una reliquia del Santo Legno chiusa in una custodia d' oro ingioiellato, che ascende al valore di 4000 talleri.

Venuta finalmente l'ora della partenza, l'augusto pellegrino lasciò Gerusalemme nel pomeriggio del 3 Luglio. Ma giunto alle colline da cui vedesi ancora la città, volendole dare un'ultima prova di divozione, scese di cavallo e inginocchiato sopra quella terra consacrata da tante meraviglie la salutò d' un ultimo bacio. Era appunto il luogo, in cui tanti secoli innanzi le schiere vittoriose dei Crociati al primo apparire della città santa prostravansi ad adorarla.

Guerra d'oriente. 1. Improbabilità che i Russi sgombrino dalla Crimea — 2. Battaglia offerta dal Gen. d'Allonville e non accettata — 3. Perdite de'Russi a Kars — 4. Apparecchi di guerra e statistica dell' esercito alleato.

1. Rade e di poca rilevanza sono le notizie guerresche delle ultime settimane duranti le quali l'appagatore più assiduo della curiosità europea fu il Principe Gorstchakoff co' suoi dispacci che però anch'essi spesso diceano di non dir nulla. Si annunziarono bensì alcune mosse degli alleati, ma queste oltrechè eran piuttosto esplorazioni che non vere movenze strategiche, l'apprenderle sarebbe difficile e increscioso a' più de' lettori non forniti di minutissime carte topografiche del teatro della guerra. Perciò ci asteniamo dal citar loro lunghe liste di castella, di valli e di poggi barbari non meno di nome che di posizione.

Del resto gli eserciti sono più o meno collocati come prima senza grande probabilità che se ne abbiano a muovere tra breve tempo 1. Nello scorso Ottobre era comune opinione de' giornalisti che il Russo sgombrerebbe dalla Crimea per non correr rischio di restar sprovveduto, potendoglisi con un colpo ardito del Gen. Pélissier troncare la via di Perekop da cui trae le vettovaglie e le munizioni di guerra. Ora però si fa sempre più verosimile che il Principe Gorstchakoff, siccome esso scrivea in un ordine del giorno verso la metà del passato mese, intenda veramente di non dipartirsi dalla penisola, sebbene gli sia stata fatta facoltà di abbandonarla ove il chiedessero le contingenze. La promessa del Generale moscovita non sarebbe argomento sicuro delle sue intenzioni, sapendosi che spesso si minaccia a destra e si tira a sinistra: ma l' arrivo della piovosa e gelida stagione che impedirà agli occidentali di dargli grave molestia, la speranza di aver tra parecchi mesi efficaci soccorsi e soprattutto la fiducia che la via di Perekop non sia più intercettabile nel corso di quest' anno, sembrano dargli animo a protrarre la resistenza. Aggiugnesi che essendo possibile l' iniziare quest' inverno qualche trattato di pace, in cui si ponga per principio che ciascuna delle parti si tenga quello che ha, ognun vede che la Crimea, (tolta la precipua parte di Sebastopoli e tre città in riva al mare) resterebbe alla Russia. Ma pochi confidano che la freddezza della stagione basti a calmare il bollimento marziale di che sono quinci e quindi gli animi infocati.

2. Dove sono adunque le combinate movenze degli alleati che da Kertchi, dalla Cernaia, da Eupatoria e dalla freccia di Kinbourn dicevansi andar cerchiando il nemico? Di tali novelle che pur ottennero fede presso quasi tutti i giornali, altre sono false ed altre esagerate. Falso che da Kertchi mai intendessero gli angli-turchi-francesi di retrocedere sopra i russi. La guarnigione di 16 mila uomini che colà si trova è troppo discosto e non abbastanza numerosa per simil impresa. Per altra parte essa è necessaria a difendere l' importantissimo passo del bosforo cimmerio che la fa padrona del mare d' Azoff e taglia la via più commoda a' russi di ricever munizioni.

1 Per chi amasse di saperne qualche cosa di più preciso aggiungiamo qui brevemente la collocazione del grosso de' due campi. Il Russo ha la destra appoggiata a Inkermann e alle fortezze nordiche di Sebastopoli, il centro ne' ripari di Mackensie e la sinistra verso Aï-Todor e Albat. Cinque miglia al di là del centro, ossia a Duvankoi presso un ponte del Belbeck inferiore e sulla strada di Batchi-Seraï è il quartiere generale e la riserva del Principe Gorstchakoff.

Gli alleati occupano le creste della valle di Baïdar e si estendono fino a Ozembak in faccia ad Aï-Todor e fino a Jani-Sala e Foti-Sala sopra il Belbeck superiore.

Dal lato di Kinbourn un certo numero di milizie viene occupato in guardar la fortezza conquistata e le altre che sbarcarono o sulla lingua di terra che di là mena verso oriente a Perekop o sopra l'isola di Tendra sembrano destinate o contro l'istmo suddetto, ovvero contro Kerson città di grande importanza militare. Riguardo alle soldatesche che compongono il grosso dell'esercito presso Sebastopoli un dispaccio telegrafico di Costantinopoli annunziò che alcune di esse erano in movimento e segnatamente che « tre divisioni sarde e una inglese abbandonarono gli accampamenti il 13 Ottobre provviste di viveri per tre giorni: e che al loro inoltrare indietreggiavan i russi mettendo a ferro e a fuoco l'abbandonato paese. » Ma detta novella ha molta apparenza di falsità, poichè dopo quasi un mese non si ebbe veruna notizia dell'operato. Le sole mosse che possono dirsi certe si tolgono 1.° da un dispaccio del Gen. Pélissier sotto i 2 Novembre in cui si annunzia che il 27 Ottobre il Gen. d'Allonville mosse da Eupatoria fino a Tchobatar sulla via di Sinferopoli con 38 squadroni e 36 cannoni e che colà trovò i russi dietro a' lor trincieramenti difesi da altrettanti cannoni. Il Francese tentò, ma indarno, più argomenti di provocare una battaglia: perciò dovette per mancanza d'acqua e di foraggi tornarsene ad Eupatoria di cui i Russi hanno abbandonato i dintorni a grande distanza. 2.° Da un altro dispaccio del principe Gorstchakoff il quale riferisce che 40,000 alleati sarebbero usciti da Eupatoria alla volta di Kargoutsaki. Queste sono le movenze dell'esercito francese di questi ultimi giorni. Se però anche domani ci giungesse la novella di qualche colpo maestro e decisivo, non ne resteremmo punto meravigliati; chè tale è il vezzo dell'accortissimo Pélissier di mandarci notizie di nuove vittorie allora appunto che cominciasi a mormorare della sua inazione. La presa di Kertchi, l'attacco di Sebastopoli, la conquista di Kinbourn a chi non giunsero inaspettate?

3. È giunto il rapporto officiale del Gen. Williams al suo governo di Londra riguardante l'attacco e la difesa di Kars nella Turchia d'Asia. Esso non contiene nulla d'importante che già non sia noto da alcune settimane. Parlando de' russi rimasti morti sul campo ne restringe il numero a 2, 500; aggiugne però che questi vi lasciarono 4, 000 fucili, il che forse diè occasione di spargere che altrettanti fossero i morti in quell'orrenda mischia; de' turchi non v'ebbero che 700 tra morti e feriti. Quindi hanno da aversi per esagerate le relazioni recate dal *Tachimi-i-Vacai* foglio officiale della sublime Porta secondo le quali i turchi avrebbero sepolti in tre giorni consecutivi all'attacco ben 6, 484 nemici. Notisi tuttavia che la relazione del Williams fu scritta nella memoranda giornata e che, come già avvenne

nel fatto della Cernaia, non è improbabile essersi poscia trovato maggiore il danno che da prima non si pensava. Benchè qualche periodico asseveri che il Gen. Murawieff si sia ritirato dall'assedio, resta sempre più probabile che riavutosi dalla disfatta, esso abbia ripreso i suoi posti e continui a stringere vivamente la fortezza la quale secondo alcuni è oramai ridotta allo stremo per mancanza di viveri e secondo altri può durar nella difesa ancor lungo tempo. E ciò argomentano questi ultimi principalmente dalla tardanza di Omer Pascià che i giornali ci danno ancora come stanziato in Redout Kalé o in Batoum e inteso piuttosto a chiudere la ritirata del Gen. Murawieff che non a venir seco a battaglia per la libertà della minacciata fortezza. Ma anche colà l'inesorabile stagione impedirà di molti movimenti.

4. Intanto la Russia s'arma sempre più poderosamente e due recenti ukasi dell' Imperatore chiamano all'armi molte centinaia di migliaia di nuovi combattenti. A mitigare poi il mal umore delle famiglie che rimangono così orbate del migliore e forse unico sostegno promettonsi premii a chi avrà militato un certo tempo sotto le patrie bandiere. Ma quanto ci vorrà prima che i novelli coscritti compiano il tirocinio e sieno in istato da cimentarsi cogli occidentali? L' *annunzio militare della Francia* testè venuto alla luce fa ascendere a 650,000 uomini 1 le forze di questa sola nazione comandate da 90 Generali di divisione e 180 Generali di Brigata. Nell' Oriente, giusta le ultime statistiche, già stanno di fronte a' russi 276,000 alleati 2, de'quali meglio della metà truppe scelte della gloriosa nazione,

1 Distribuiti nella seguente ragione:

Fanteria	450,000
Cavalleria	90,000
Artiglieria	60,000
Gendarmeria	30,000
Genio	10,000
Amministrazione e treno	10,000

2 La *Gazzetta di Vienna e sobborghi* li partisce così:

a Batoum Omer Pascià con	45,000
a Kars Wassif Pascià e Williams con . .	18,000
a Erzeroum Wely e Hafiz Pascià con . .	12,000
a Trebisonda Selim Pascià con	8,000
a Kertschi il Gen. Vivian	16,000
Sulle rive della Cernaia	95,000
Ad Eupatoria il Gen. d' Allonville con . .	60,000
a Kinbourn il Gen. Bazaine con	12,000
a Maslak la riserva di	10,000

e (secondo il *Times*) 39,500 inglesi [1] milizie anch' esse rispettabili quando sono ben dirette. Ogni giorno arrivano nuovi rinforzi e molte migliaia di braccia lavorano nelle darsene e nelle officine d' Inghilterra, di Francia e di Turchia un' immane quantità di apparecchi di morte e di spavento. Si vede perciò che al cominciar della nuova campagna si vuol continuare quinci e quindi la guerra, e renderla anche più gigantesca e micidiale.

IV.

CRONACA SCIENTIFICA.

Macchine calcolatrici.

Ogni macchina ha per iscopo di aiutare la forza limitata dell'uomo agevolandone l' azione o moltiplicandone la rapidità e l' energia. In tal guisa l'uomo colla sovrana potenza dell'intelletto signoreggiando la natura materiale se ne appropria le forze, le fa serve a'suoi voleri, e provvedendo con esse ai bisogni, agli agi, alle delizie della sua vita corporea, sopperisce largamente alla nativa imbecillità del suo organismo. Ciò s' intende benissimo quando si tratta d'aiutare o di supplir nell' uomo la sola forza materiale: ma chi avrebbe mai osato chiedere ad una macchina ch'ella surrogasse la forza medesima dell'intelletto, eseguendo col suo meccanismo ciò che sembra operazione propria del solo pensiero? Eppur tant'è: le macchine calcolatrici fanno appunto le veci del pensiero umano; elle calcolano, sciolgon problemi, eseguiscono con precisione e rapidità grandissima operazioni matematiche lunghe e complesse che sogliono non solo occupare ma stancare eziandio e talora confondere la mente dei calcolatori. Basta dar loro le quantità sopra cui debbono operare, e indicare le operazioni da farsi: ed esse, con nulla più che pochi giri di manivella vi danno, e vi stampano ancor se volete, esattissimo il risultato.

Per intendere questo enimma basta riflettere che in matematica, benchè ogni cosa sembri a primo aspetto mera speculazione d' intelletto, v'ha nondimeno due ordini di operazioni distinte: le une consistono in combinazioni artificiose di numeri governate da leggi invariabili, semplici e precise, e tengono perciò del materiale e del meccanico; le altre invece sono tutto intuizione mentale e raziocinio. A

1 Ossia	di fanteria	27,000
	di Cavalleria	3,500
	di artiglieria	9,000

queste non v' è certamente ingegno di macchina che possa supplire; ma quelle niente vieta che vengano affidate a uno stromento meccanico, le cui membra movendosi a norma di quelle leggi tengano le veci del pensiero calcolatore, il quale alleviato d' un tal peso potrà più utilmente occuparsi nell' alte speculazioni. Quindi è che i matematici già da gran tempo han vagheggiato l' idea di tali stromenti, e si son provati più volte di metterli in opera. Il Pascal fu il primo a proporsi così bel problema, e sono celebri le fatiche e gli studii che mise perciò intorno alla sua *macchina aritmetica*, macchina ingegnosissima ma imperfetta e lontana dall'adeguare lo scopo. Anche il Leibniz impiegò il lavoro di molti anni e la spesa di ingenti somme a risolvere il problema, ma non potè darne che un abbozzo di soluzione. Dopo questi due sommi, parecchi altri, come il De l' Épine, il Boitissendau, il Diderot tentarono sull'orme loro la medesima intrapresa; ma il compierla con qualche lode di perfezione fu gloria serbata al nostro secolo, nel quale l' ingegno meccanico ha fatto progressi così stupendi. Noi qui daremo qualche cenno più storico che altro di queste macchine e del loro uso, giacchè l'entrare in una minuta descrizione del loro meccanismo sarebbe cosa troppo lunga e difficile, anzi impossibile senza l'aiuto di figure.

Il sig. Thomas di Colmar è riuscito forse il più felice tra i recenti inventori di macchine calcolatrici. Nel 1820 egli costruì il suo primo *Aritmometro* che poi venne a mano a mano perfezionando sino a recarlo a quell'ultimo compimento in cui si vede nella presente esposizione di Parigi. Questo stromento eseguisce tutte le operazioni numeriche di addizione, sottrazione, moltiplicazione, divisione, estrazione di radici quadrate e cubiche ecc. sopra i numeri interi e le frazioni decimali. In ciascun Aritmometro è limitato il massimo delle cifre che può avervi il prodotto d'una multiplicazione, ma questo massimo non ha limiti nei diversi Aritmometri che si possono costruire. Così vi sono Aritmometri da 10 cifre, i quali cioè danno il prodotto di due numeri aventi ciascuno fino a 5 cifre, ve ne sono da 12 cifre, da 16, da 20 ecc.; e il maggior di tutti costruito per l' esposizione di quest'anno è da 30 cifre, così che può dare il prodotto di un numero di 15 cifre per un altro di altrettante ed esprimere in tal guisa numeri sterminatissimi, maggiori di gran lunga non solo di quei che occorrono nelle ordinarie calcolazioni, ma di quel che darebbe, secondo una stima approssimativa, la somma di tutti i grani di fromento che trovansi sulla terra.

La semplicità ed eleganza del meccanismo è, per una macchina di tal genere, maravigliosa. L'Aritmometro ha la forma di una cassa rettangolare: nell'interno stan chiusi tutti gli organi operatori, e in sul

piano della faccia esterna non si vede altro che gl'indici delle operazioni da farsi e i risultati delle operazioni fatte. Se per esempio l'Aritmometro è da 10 cifre, la sua faccia esterna presenterà in fronte sopra una linea orizzontale dieci fori tondi a guisa d'occhi o di finestrini, a cui debbono affacciarsi le cifre del risultato collocate secondo il solito ordine progressivo da destra a sinistra di unità, decine, centinaia, migliaia ecc. Sotto ai cinque ultimi finestrini verso destra, rispondono cinque fenditure lungo ciascuna delle quali scorre un indice che può fermarsi dirimpetto all'una qualunque delle dieci cifre 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 scritte a lato della fenditura. Questi indici servono a scrivere nella macchina i numeri sopra cui essa deve operare. Oltre a questi v'è un altro indice, chiamato *commutatore*, scorrevole per una fenditura orizzontale, il quale segna le operazioni da farsi: se è spinto a destra indica addizione o moltiplicazione, se a sinistra sottrazione o divisione.

Quanto agli organi interiori della macchina, il principale ingegno è una serie di cilindri metallici, eguali in numero alla metà delle cifre del prodotto massimo che può dar l'Aritmometro (cinque nel caso nostro), tutti paralleli e connessi da un sol albero in guisa che una sola manivella esterna possa farli girare tutti insieme intorno al proprio asse, eseguendo una rotazione intera ad ogni giro della manivella. Ciascun cilindro è liscio in una metà della sua circonferenza, nell'altra è dentato o piuttosto bacillato ed ha nove bacilli equidistanti, il primo de' quali tiene tutta la lunghezza del cilindro, il secondo ne tien solo otto noni, il terzo sette e così gli altri digradando egualmente fino all'ultimo che ha solamente un nono di quella lunghezza. A lato d'ogni cilindro e parallelamente al suo asse corre un altro asse, armato d'un rocchetto e d'una ruota d'angolo dentata, concentrica al rocchetto: la ruota ha dieci denti e ingrana con essi nei dieci denti d'un'altra ruota di mostra, la quale porta scritte sulla sua superficie smaltata le cifre numeriche da 0 a 9 e son quelle appunto che si affacciano ai finestrini dell'Aritmometro. I denti del rocchetto ingranano coi bacilli del cilindro, e siccome il rocchetto è scorrevole lungo il proprio asse così può farsi corrispondere ad uno o due, o tre, o più bacilli secondo il bisogno, e ciò si fa movendo gl'indici delle fenditure esterne sopradescritte e recandoli sulle rispettive cifre 1, 2, 3, ecc., giacchè ciascuno di questi indici è connesso col rispettivo rocchetto a cui serve di guida.

Ciò posto, non è difficile d'intendere il gioco della macchina. Se, per esempio, si vuole che una ruota di mostra, la quale segna 0, passi a segnare il 7, basta recar l'indice della fenditura rispettiva sul 7 e poi dar un giro di manivella; infatti l'indice metterà il rocchetto

in comunicazione con 7 bacilli appunto del cilindro, la rotazione del cilindro farà girare di 7 denti il rocchetto e la ruota d'angolo e per essa la ruota di mostra, la quale promossa di 7 gradi segnerà al finestrino la cifra 7. In simil guisa si può far segnare allo stromento un numero di più cifre.

Se si vuole la somma di due numeri, come di 452 e 346, si fa segnare all' Aritmometro il 452, poi si scrive cogl' indici il 346, e dato un altro giro di manivella si leggerà subito ai finestrini la somma 798, perchè in questo secondo giro le tre ruote di mostra che già segnavano rispettivamente il 4, il 5, il 2, progredendo la prima di 3, la seconda di 4 e la terza di 6 gradi daranno immediatamente le cifre rispettive della somma cercata.

Ma se al 798 dovesse aggiungersi p. e. 6, ciò che esige un riporto dall' ordine delle unità a quel delle decine e da questo a quel delle centinaia, come potrà eseguirsi nella macchina questo riporto? A ciò ha provveduto con mirabile semplicità ed ingegno il sig. Thomas per mezzo d' un piccolo braccio mobile portato da un piano inclinato, il quale, mentre il cilindro compie la seconda metà di giro in cui ai bacilli succede la parte liscia della sua circonferenza, e quando alla cifra 9 della rispettiva ruota di mostra sta per aggiungersi un' unità, ingrana nella ruota di mostra seguente e promovendola d' un dente ne aumenta di quell' unità la cifra e produce appunto il riporto voluto.

Per far la sottrazione, basterebbe, dopo aver fatto segnare allo stromento il minuendo e scritto cogl' indici il sottraendo, dare alla manivella un giro in verso contrario a quel dell' addizione. Ma parve meglio al sig. Thomas il lasciare che la manivella e i cilindri ecc. girassero sempre nello stesso verso; e per fare retrocedere la ruota di mostra fermò a ciascun albero dei rocchetti scorrevoli una seconda ruota d' angolo opposta alla prima, che ingranasse colla ruota di mostra dalla parte di dietro come la prima s' ingrana dalla parte dinanzi. Mediante un complesso di leve governato dall' indice commutatore, di cui parlammo più sopra, si fa ingranare a talento or l' una or l' altra delle due ruote opposte e si fa operare alla ruota di mostra or l' addizione or la sottrazione.

Siccome la moltiplicazione non è altro veramente che una serie di addizioni, e la divisione una serie di sottrazioni, così dal fin qui detto s' intende facilmente come possa l' Aritmometro eseguire quelle due operazioni e quante altre ne dipendono. E col rendere mobile la tavoletta degl' indici stando fissa la linea delle mostre o viceversa, e coll' avanzare la prima d' uno o più gradi dall' estrema destra a sinistra o dall' estrema sinistra a destra, secondo che si moltiplica o si

divide, il Thomas fa imitare al suo stromento tutti gli artificii compendiosi che nel calcolo comune si adoperano ad abbreviare quelle operazioni.

I risultati poi ottengonsi nell'Aritmometro con precisione e con somma rapidità, due doti essenzialissime per ogni macchina calcolatrice. La rapidità è tale, che bastano 18 secondi per aver il prodotto di due numeri di 8 cifre ciascuno; 24 secondi per dividere un numero di 15 cifre per un altro di 8; 75 secondi per estrarre la radice quadrata d'un numero di 15 cifre e farne la prova; e un illustre calcolatore francese, il sig. Benoit, che per un anno intiero usò l'Aritmometro in calcoli d'ogni guisa, potè attestare d'aver eseguito con esso in 12 mesi più operazioni che non avrebbe potuto fare a penna in ben 20 anni. Quindi si vede che l'Aritmometro non è già una macchina di mera curiosità e meraviglia per l'ingegnosissimo suo organismo, ma ancor di sommo vantaggio ad ogni genere di calcolatori, algebristi, fisici, astronomi, statisti, commercianti ecc. i quali possono per essa compiere calcoli intricati e lunghissimi con gran risparmio di tempo e di fatica e con maggior sicurezza di avere sempre esatti i risultati. Anzi i pratici dello stromento non dubitano di paragonarlo e di preferirlo in molti casi a quell'altra meravigliosa invenzione che fece il Neper dei logaritmi, stromento anch'esso ingegnosissimo di abbreviazione nei calcoli. E il vantaggio dell'Aritmometro in paragone delle tavole logaritmiche consiste non solo nella maggior celerità dell'operare, ma eziandio nella maggior esattezza dei risultati, giacchè le tavole non danno i risultati esatti se non fino alla quinta o settima decimale, laddove l'Aritmometro li può dare fino alla 11, alla 15 ecc.

Lo stromento del Thomas ha ottenuto premii, ammirazioni ed elogi dovunque apparve, alle Accademie di Parigi e di Madrid, alle esposizioni del 49 in Parigi e del 51 a Londra, e nelle corti dei Sovrani, i quali con lettere di nobiltà ne onorarono l'inventore. Ma l'uso dell'Aritmometro non potrà diventare comune se non quando ne sia un po' scemato il prezzo, il quale finora è di 250 franchi per le macchine da 10 cifre, di 500 fr. per quelle da 16 ecc.

Soggiungiamo ora un cenno di altre macchine aritmetiche, uscite da pochi anni in luce. Nel 1849 apparve, pure in Francia, una nuova macchina calcolatrice inventata dai sig. Maurel e Jayet, e chiamata dal nome del principale inventore, *Arithmaurel*. Essa ottenne l'approvazione solenne dell'Accademia delle Scienze e la medaglia d'oro all'esposizione parigina del 49. Paragonata all'Aritmometro del sig. Thomas, sembra vincerlo in perfezione ideale, perchè nell'esecuzione dei calcoli richiede meno il concorso dell'intelligenza di chi l'adopera, ed ha perciò più dell'automatico e del portentoso. Ma

in fatto di utilità pratica gli cede d'assai, sì perchè non è ugualmente capace di eseguire speditamente le operazioni sopra numeri grandi, e cessa d'essere utile appunto là dove ne comincia maggiore il bisogno, sì ancora per la grande complicazione del suo organismo, la quale rendendone troppo difficile e dispendiosa la costruzione impedirà sempre che se ne diffonda l'uso ed esca fuor de' cancelli dei Musei accademici.

Un'altra macchina aritmetica vide la luce sul cominciare di quest'anno 1855 in Londra. La inventò e costrusse il sig. Scheutz di Stoccolma, il quale vi spese intorno le fatiche di otto anni intieri. Questa macchina differisce molto dalle due precedenti, giacchè non può fare nè moltiplicazioni nè divisioni, ma si tien solo nelle addizioni e sottrazioni, ed ha per iscopo di calcolare certe serie, la cui legge è data, aggiungendo o sottraendo successivamente i termini proporzionali alle potenze d'una stessa variabile, o dedotti gli uni dagli altri secondo una regola nota: in queste operazioni ella calcola fino a 16 cifre e dà fino alle quarte differenze. Quindi un de' bei servigi ch'essa promette alla scienza, secondo la relazione fatta all'Accademia reale di Svezia, si è quello di calcolare nuove tavole logaritmiche assai più estese ed esatte che non sono tutte le pubblicate finora e calcolate cogli antichi metodi analitici. Ma il pregio tutto nuovo di questa macchina si è che non solo ella calcola, ma stampa nel tempo medesimo i risultati del suo calcolo sopra una lastra di piombo da cui si possono tirare quindi infinite copie. Però delle 16 cifre che, come abbiam detto, ella può calcolare, non ne stampa che 8; e siccome in tal caso, a diminuire l'errore che si fa per le cifre omesse, si deve aumentare d'un'unità l'ultima cifra ritenuta se la prima omessa è maggiore di 5, la macchina eseguisce anche questa correzione e per mezzo d'una combinazione ingegnosissima, vi dà, ogni qualvolta bisogni, l'ottava cifra stampata superiore di un'unità all'ottava cifra calcolata. Inoltre, con un semplice scambiar di ruote, traduce i risultati del calcolo in gradi, minuti e secondi, in scudi, franchi e centesimi, od in quale altro modo si voglia di divisioni e suddivisioni. La prestezza poi del suo operare è tale che essa calcola e stampa agevolmente 25 cifre per minuto, e potrebbe anche più se non fosse il timore di guastarla. Quando si vuol mettere in opera, basta scrivere una volta sopra la macchina la legge della serie che dee calcolarsi; e poi le si dà moto col semplice girare d'una manovella, ed essa eseguisce tutto da sè le operazioni successive del calcolo e della stampa dei risultati.

Somigliante alla recentissima dello Scheutz si è la *macchina differenziale* che già sono molti anni, fu ideata dal sig. Carlo Babbage in-

glese, da lui descritta nel suo Trattato dell'economia delle macchine. Ella serve a calcolare per mezzo di addizioni o sottrazioni successive i termini di certe serie, per esempio la serie dei numeri quadrati intieri, dei logaritmi dei numeri, dei valori da interpolarsi tra due limiti dati ecc. Perciò il suo uso è ristretto solamente a tutti i casi compresi in un teorema speciale d'analisi, del quale essa è per così dire la traduzione meccanica.

Ma ben più vasta ed ardita fu l'idea, che all' occasione di questa il medesimo Babbage concepì d'un'altra macchina, da lui chiamata *Macchina analitica*, colla quale ei si propone di eseguire non solo i calcoli aritmetici, ma eziandio gli algebrici che han leggi note, conservando nel meccanismo la generalità dell'espressioni analitiche, e compiendo per esso tutte le operazioni richieste alla soluzione d'un problema determinato qualsiasi: cosicchè, per usar la frase del chiarissimo Menabrea, dopo scritti in sulla macchina i dati numerici del problema e le mutue relazioni delle quantità cognite colle incognite, essa comincia, prosegue e finisce da sè con precisione e rapidità tutta la serie del calcolo algebrico e numerico, nella stessa guisa che nei telai alla Jacquard per mezzo dei cartoni ora pieni, ora scemi si eseguiscono i disegni di una stoffa damascata.

Quest' impresa gigantesca, che a prima fronte crederebbesi impossibile e non sembra essere mai caduta in pensiero ad altri che al Babbage, fu da lui già condotta a buon termine: egli ha dimostrato la possibilità d'eseguirla in ogni sua parte, e l'ha dimostrata non solo in teoria ma col fatto, costruendo i vari elementi del complicatissimo meccanismo, combinandone parecchi gruppi i quali fedelmente compiono l'ufficio loro prescritto. Ma i lavori e le spese enormi che si richieggono ad architettare ed organizzare tutte insieme in un sol corpo le molteplici, svariate e delicate membra d'un sì meraviglioso automa e parecchie altre difficoltà che si attraversarono all' autore non gli hanno ancora conceduto di vederlo compiuto. La tesoreria del governo inglese avea date da principio belle speranze di favorire efficacemente colle sue liberalità l'intrapresa; ma quelle speranze svanirono, perchè, come disse querelandosene il Conte de Rosse nel discorso inaugurale che tenne il Novembre del 1854 alla Società Reale di Londra, non fu dimostrato in modo palpabile che dalla macchina del Babbage fosse per provenire un guadagno materiale. E nondimeno, checchè sia del lucro pecuniario, egli è certo per testimonianza di uomini in tal materia autorevolissimi, come un de Rosse, un Davy, un Wollaston, un Herschell ecc. che lo stromento analitico del Babbage, oltre al pregio di essere un vero miracolo d'ingegno meccanico, riuscirebbe ancora sommamente utile ai progressi della scienza.

DELLE CASE DI CORREZIONE

PEI FANCIULLI DEL POPOLO

Intorno alla educazione ed istruzione del popolo abbiamo fin qui recate parecchie osservazioni in varii articoli, i quali, benchè forse un po' troppo frastagliati da altre materie, riuniti insieme hanno risposto, lo speriamo almeno, ai principali quesiti, che intorno ad un tale subbietto nel presente tempo si sogliono muovere. Non diciamo di avere esaurita la materia e di avere satisfatto a tutti i possibili dubbii: vediamo che il dettone è ancora poco; ma eziandio quel poco sarebbe molto al bisogno, quando si recasse alla pratica; e noi scriviamo di queste cose, non perchè *si sappia* solamente, ma perchè *si faccia*. Che se contenti a dire che tutto è vero, che tutto va bene, che tutto è giusto e ragionevole, si lascino star poi le cose come stavano; non che quel poco che ne fu detto da noi sarebbe inutile, ma inutili sarebbero i volumi e le biblioteche intere, se intere biblioteche si compilassero sopra quella materia. La fiducia illimitata che la età moderna ha nelle parole, e non rare volte anche nelle chiacchiere, fa che spesso molti si credano molto davvero, che ad un bisogno privato o pubblico si sia provveduto, quando se ne sia prolissamente ed acconciamente parlato. E quando il discepolo d' Ippocrate ha fatto una dotta parlata sopra la diagnosi del

morbo, onde è afflitto il paziente, non ha forse compiuto il suo dovere? Che poi il paziente se ne vada all' altro mondo, codesto è un altro discorso; e la riputazione del medico consulente è assicurata dalla erudita ed eloquente parlata. Noi per verità non ci sapremmo acconciare a questa condizione; ed in ogni modo, dopo i discorsi, vorremmo che si venisse all' *ergo* dei fatti nella vita pratica. A rendere meno difficile questo intento, riassumeremo forse in un solo articolo tutto il detto intorno alla pedagogia popolare, e mostreremo che per questa parte tutti possono contribuire non poco a rimetterla sulla vera via; o che certo è ben difficile trovare alcuno che non possa, almeno indirettamente, far qualche cosa.

Ma innanzi di venire a quella conclusione, noi vediamo rimanervi tuttavia intatto un punto, che ci sembra essenzialissimo nella presente materia. Questo è il già accennato nel titolo; val quanto dire: *Le case di correzione pei fanciulli del popolo.* Vero è che a prima giunta questo suggetto parrebbe attenersi piuttosto colla trattazione dei metodi carcerarii; dei quali promettemmo, è già qualche anno, che avremmo parlato di proposito. Nondimeno accostandoci a meditar più d' appresso quella materia, siamo entrati in qualche dubbio intorno alla convenienza ed alla opportunità di esaminare un tal punto nel nostro Periodico e pei nostri paesi. In questi le prigioni sono in tutto ed esclusivamente affidate alla sapienza governativa, per la parte materiale non meno che per la morale; ed i privati appena in qualche rarissimo caso vi possono metter la mano per carità e per zelo; chè quanto alla lingua si piglian ben tutti la facoltà di metterlavi, e noi non sappiamo con quanta utilità della cosa pubblica. Certo il recare in mezzo le parti ree che sono nei presenti sistemi delle prigioni, e le buone che vi potrebbono essere introdotte, non si farebbe per avventura senza dar vista o di censurare qualche Governo o di dargli dei consigli non chiesti; e noi, per la debita osservanza verso i depositarii del potere civile, siamo lontani ugualmente dall' uno e dall' altro. Pertanto non sappiamo se ci verrà fatto trattare quella materia schivando questo scoglio; sappiamo nondimeno che una parte di essa, le *Case cioè di*

Correzione, vi è meno esposta, e per le sue attinenze colla educazione del popolo, può separarsi dalla trattazione generale ed essere esaminata qui con non piccolo emolumento. In somiglianti case, che non sempre sono prigioni, i privati hanno molta mano, e più ve ne potrebbero avere; anzi in alcune città d' Italia non mancano di quelle *Case* istituite e rette esclusivamente dal zelo e dalla carità dei privati. Dall' altra parte noi non possiamo per ora decidere se e come per le prigioni degli adulti si possa attuare il certo lodevolissimo divisamento di alcuni zelanti, che ne vorrebbon fare universalmente altrettanti Istituti educativi. Ma ove pure quella possibilità si negasse per gli adulti, pei fanciulli ve ne sarebbe non pure la possibilità, ma la convenienza, la necessità, diremmo quasi un dovere sociale, che non potrà trasgredirsi, senza vedere stranamente multiplicata la generazione dei delinquenti, miseri per sè e pregiudiziali altamente ad altrui.

Se altri noverasse questo tra i nuovi bisogni del nostro secolo, non toglierebbe abbaglio; e certo ne avrebbe nuovo argomento da gratularsi dei meravigliosi progressi del moderno incivilimento. Già il numero dei delinquenti adulti, da un quarant'anni a questa parte, sta crescendo in proporzioni cotanto spaventose, che qualunque a cui caglia dell' avvenire ne dovrebb' essere altamente impensierito, e noi dovremmo chiedere tremando a noi stessi: a che termini si troveranno i nostri nepoti di qui a mezzo secolo, se si seguiti a camminare di sì buon portante? e certo non si vede nessun principio da augurarci che non abbia ad esser così. Noi abbiamo sott' occhio una statistica di delitti di una provincia d' Italia, che novera circa 300 mila abitanti, e che, a non dirla una delle migliori, non è stata certo delle più pervertite; e rechiamo questa non perchè scelta siccome più acconcia alla nostra tesi, ma perchè è stata la sola onde abbiamo potuto averla con sicurezza e di epoca un po' remota. Nel resto e per quello che ne abbiamo letto e per quello che ne abbiamo udito da persone versate in questi studii, l' incremento sempre maggiore dei delitti è un fatto che non può negarsi, che non si nega dai più fervidi ammiratori del nostro tempo. Ma

stiamone al proposto catalogo. Or bene in questa Provincia, di furti qualificati, rapine, aggressioni ecc. si noverarono nel 1813 non più che 149; nel seguente furono 250; nell' altro appresso 343; e così con una proporzione sempre ascendente, salva qualche lieve oscillazione, si venne nel 1843, cioè dopo soli 30 anni ad 824, nel 1844 furono 838, nel seguente 964; e nel solo primo semestre del 1846 furono 536; cioè in sei mesi presso al quadruplo di quello che era stato per tutto un anno, circa sette lustri innanzi. Se supponete che s' inceda allo stesso passo per altri 34 anni, in capo a quelli voi sarete ad 8976, ed un secondo uguale periodo di quel progresso vi condurrebbe, colla ineluttabile necessità delle cifre, a 71,808; che vuol dire presso ad un quarto della popolazione. E supputando i delinquenti nei soli maschi, atteso il raro delinquere del sesso minore, e sequestrandone i bambini ed i fanciulli men che decenni che ne sono incapaci, vi trovereste con un popolo di cui circa due terzi sarebbe nella galea o certo meriterebbe di starvi. Sappiamo che il trarre somiglianti ragioni nelle cose morali non dà diritto a vaticinii da Cassandra; e la Provvidenza nei suoi tesori ha mezzi da rallentare o cessare ancora quel progressivo pervertimento, che giungerebbe a rendere impossibile il consorzio umano. Quello che volemmo noi è far toccare con mano codesto aumentarsi spaventoso dei delitti col rispondente popolarsi sempre più folto dei luoghi di *prevenzione*, come chiamano la custodia dei sospetti o pericolosi, e delle case di pena; quantunque anche senza queste cifre, i proprii occhi ne possono far dotto chicchessia. I già pacifici ostelli di vergini sacre a Dio o di santi religiosi, volti quasi ogni dove in caserme o prigioni, rigurgitano o di baionette che reprimono il delitto, o di condannati che espiano il delitto, o di prevenuti che attendono la condanna pel delitto; ma è sempre il delitto che invade in ogni sua fibra la società, e che attesta la portentosa efficacia dei nuovi metodi adoperati a felicitarla.

Ma se l' aver dovuto multiplicare e stivar le prigioni ed i bagni è estensione di un antico male; l' essersi costituita, massime nelle grandi metropoli e nelle città maggiori, una generazione di delin-

quenti men che trilustri, o certo di tali che delinquenti riusciranno sicuramente, codesto è bisogno nuovo; ed i nostri antichi non sono da accagionare di non avere nulla provveduto a ciò, per la felice circostanza che loro non se ne offerì la materia. Non già, vedete, che non si scontrassero a quando a quando dei fanciulli discoli, incorreggibili per indole stranamente malotica, od incorretti per la scioperataggine od anche per la malizia dei genitori. Ve ne sarà stato sempre alcuno; ma questi erano casi rarissimi, di semplice eccezione, come dicono, a cui provvedeva o la carità privata o la pubblica autorità, per modo straordinario, senza che vi fosse uopo stabilire metodi, discipline ed anche apposite case per creature più assai infelici che malvage. Ma la bisogna va tutto altrimenti nel tempo nostro. Al presente nelle città popolose ha un numero maggiore assai che dai meno sperti non si pensa, di fanciulli dai sette ai quindici anni, i quali tetto domestico e famiglia non conoscono; che genitori o non hanno o non curano, perchè non curati da essi; che mezzo unico a vivere trovano nei piccoli delitti a cui sono educati ed usufruttuati da delittuosi di professione, ma scaltri abbastanza per non parer tali. Noi non vogliam fare dipinture fosche da *Misteri di Parigi;* e crediamo che certi orrori, se non si possono coprire col velo della carità, si fa opera insensata e perniciosa a lumeggiarli coi colori della poesia. Ma codesta è piaga profonda, cancrenosa del nostro tempo; ed il non volerla riconoscere ci toglierebbe il cercarne le cagioni e lo studiarne i possibili ed efficaci rimedii. Preghiamo istantemente i lettori che per questo particolare, almeno quanto al fatto, si fidino di noi, che lo abbiamo studiato non nei libri solamente, ma nel pratico della vita, avendo speso qualche anno, e dei nostri più belli, nel mezzo appunto di quei poveri fanciulli, a cui la prima sede ferma che avessero fu la prigione, ed il primo a conoscerli pel vero loro nome fu il sovrastante di quella. Sa Iddio con quanto amore li prediligemmo, e quanta rispondenza di affettuosa docilità in essi trovammo! Forse ci verrà il destro di comunicare ai nostri lettori qualche frutto della nostra esperienza; ma per ora ci si creda il fatto. Ed il fatto è che

quella generazione di grami fanciulli, a cui sia quasi indeclinabile e fatale necessità il delitto, pur troppo si trova nelle città grandi; e noi, per quello che ne abbiamo visto e ne abbiamo udito da persone sperte negli arcani delle Polizie, riputiamo che in città di 100 mila abitanti ne sono stabilmente oltre a dugento; così però che se la città è popolosa del doppio o del quadruplo, la schiera di quei traviati non è solamente doppia o quadrupla, ma cresce in proporzione molto maggiore; e ciò per cause che qui non accade di noverare.

Di codesto malanno nuovo le cagioni certo non possono essere antiche, quali sarebbero od un' orfanezza a cui la carità non avesse stesa la mano, od una consummata e più che bestiale nequizia di genitori che educassero al delitto i proprii nati, ed imberbi ancora gli sguinzagliassero a quello. Dovendo dunque cercarne cagioni nuove, potrebbe altri ravvisarne una negli assottigliati salarii degli operai e nel caro della vita, per le quali circostanze, non potendo i parenti sustentare la prole, l'abbandonano, perchè la si provegga da sè; ed essa posta al bivio tra l' accattare, non sempre lecito per ogni dove, ed il rubare, illecito sempre e per tutto, ma che pure in grande ed in piccolo si fa sempre e per tutto, s'apprendono a questo perchè più comodo e confortativi da chi sa trarne profitto. Potrebbe anche ravvisarsene un' altra cagione, come a dir negativa, nella beneficenza ufficiale che, scompagnata dalla carità, non sempre è amministrata con coscienza e raro con senno; quando nei canali che la portano n' è assorbita la miglior parte, e quel poco, che pur ne arriva al bisogno, non suole aver conto delle morali necessità e spesso al titolo reale, perchè estraneo, preferisce l' apparente, perchè congiunto, amico o comunque caro. Ma queste ragioni, che in sustanza si riducono alla *malesuada fames*, possono bene contribuire indirettamente a quel danno, non possono mai produrlo esse sole, e certo senza il concorso di una cagione che basta essa sola, anche quando non vi fossero le ricordate e le somiglianti a quelle. Noi non crediamo che un padre e meno ancora una madre possano a quella maniera abbandonare un proprio figlio, senza avere pratica-

mente rinnegato i sensi non diremo della morale cristiana, ma della natura, che nessuno affetto ispirò ai mortali più tenero, più universale o più costante dell'amore ai proprii nati: amore che nelle classi povere, per ragioni toccate altrove, suol essere più schietto e più tenace. Ora fra popoli in cui vigorisce comunemente la cognizione ed il sentimento della fede cattolica, quella snaturatezza di genitori peggio che barbari s' incontra rarissimo, e si tratta, come le cose mostruose sogliono, cioè coll'universale abborrimento e con provvidenze circoscritte ai casi particolari e passeggeri. Ma obliterato che una volta sia, od anche solo illanguidito in un popolo il sentimento religioso, tutela che unicamente può essere sicura e comune della morale, quella snaturatezza si fa non rara; anzi, veduto le condizioni in che trovansi le nostre classi popolane nelle grandi città, noi non ci meravigliamo che se ne scontrino alcune centinaia di casi, ma prendiamo piuttosto meraviglia che non se ne trovino delle migliaia e delle miriadi. Datemi un uom del popolo, aiutante della persona e valente se pur volete in qual più vi piaccia arte lucrosa; ma supponete che abbia passata l' infanzia in un asilo filantropico, di là siasi tramutato alla officina per modo, che in quello non imparò il catechismo, in questa impari che l'uomo è fatto per godere in questo mondo, senza darsi molto pensiero dell' altro; supponetelo non legato ai suoi per affetti domestici, logorante il dì festivo tra la bisca ed il bagordo, e poscia fatto padrone di sè congiunto a donna di poco cervello e scelta per impeto e per capriccio; ove costui diventi padre, da cui imparerà i doveri del nuovo stato? La natura per questa parte parla bene alle bestie; ma appunto perchè l' uomo deve compiere quegli uffizii paternali in maniera più nobile che non fan le bestie, a quel decoro, che gli viene dalla libertà dell' arbitrio, dovea necessariamente andare accoppiata la facoltà di farsi peggior delle bestie, sconoscendo al tutto quei doveri e rigettandone la pratica. Un uom somigliante non vedrà nessuna ragione per cui egli si debba prender pensiero di un essere che comunque procedette da lui; molto meno vedrà ragione per cui egli debba privarsi di un giuoco, di una cena o di

un' amica, a fine di provvedere alle necessità anche fisiche dei figli suoi, più che di qualunque altro bimbo a lui estraneo e sconosciuto. Via dunque di casa, proveggano a sè; ed in città popolosa e di movimento vasto ed incessante, non ne mancheranno i mezzi. Noi, con raccapriccio represso per carità, ci siam sentito fare codesto discorso da parecchi padri, cui ci contendevamo di chiamare alla riconoscenza dei proprii doveri, ed avevamo un bel da fare per inserire in quelle menti, nuove affatto ad ogni idea di dovere morale, i primi elementi dell' etica cristiana. E questo, signori sì! in città coltissime ed in operai, secondo loro condizione, abbastanza istruiti, e versati ancora nel disegno lineare e nella chimica applicata alle arti. In un popolo ed in un tempo in cui sia possibile una schiera non piccola di somiglianti padri, chi vorrà fare gli stupori che truovisi una schiera di figli, pei quali sono necessarie le *Case di correzioni*, e saranno a suo tempo quegli ergastoli e quelle galee, che con più giustizia avrebbero raccolto i genitori?

Fra costoro non mancano oggimai alcuni che, fiutata dalla lunga qualche idea comunistica o socialistica, a chi gli rampogna od esorta, san dare una risposta sullo stile della *Convenzione nazionale* francese: I figli, ci dicono, essere proprietà dello Stato o della nazione che vogliate dire; ora esser giusto che chi ha proprietà di un obbietto qualunque, abbia altresì il debito di spendervi attorno quelle cure che al mantenimento ed al ben essere di esso sono necessarie: vi pensino dunque lo Stato e la nazione, essi aver fatta la parte loro, che è di generare, e ciò basta. Or come vi provvederà lo Stato o la nazione, quando i nostri popoli saranno ordinati alla spartana od alla persiana della Ciropedia, noi non sappiamo; ma sappiamo bene come per lo più vi provvede al presente, e si starà forse un bel pezzo, prima che la società ammonita dell' immane suo pericolo, e non pare che debba esserne senza lo sperimento, si risolva di fare in diversa maniera. Per ora si fa così.

Codesta generazione di male arrivati fanciulli sta, come dicono, sotto la sorveglianza della Polizia, la quale, coi suoi cento occhi da Argo, li conosce ad uno ad uno, ne sa i covi e le radunate, ne

studia le migrazioni, ne orma i varii aggiramenti, ne fiuta per quanto può fino le intenzioni segrete e i lontani progetti. Ma non avendo nè uffizio nè mezzo di serrarne od anche solo assottigliarne la malaugurata fonte che li riversa incessantemente nella società non può neppure sequestrarneli tutti, atteso il grande loro numero; e poi a che fare ne li sequestrerebbe? A tenerli forse perpetuamente in prigione? Ma codesto, oltrechè ingiusto, creerebbe al Governo un dispendio tanto maggiore quanto la età di quei meschini è più tenera, per non dire di altri inconvenienti che ne seguirebbero. Li terrà tutti in prigione per alcun tempo, e poscia ne li metterà fuori? Ma quel lieve vantaggio della città dall' esserne sgombra per alcun tempo, sarebbe pagato a caro prezzo dal riaverli meglio addottrinati al delitto, meno circospetti a fuggire una pena con cui si vanno addomesticando e più bisognosi di procurarsi ogni cosa, in quanto se entrarono poveri nella prigione, ne usciranno miserabili alla disperazione: s' aggiunga la maggiore difficoltà di guadagnarsi onestamente la vita, chi varcò tante volte la soglia del carcere e quasi sempre la varcò da ladro. Le polizie dunque, non potendo e non dovendo tenerli chiusi tutti, neppure a tempo, si appigliano comunemente a questo spediente, il quale noi non diremo certo salutare; ma che forse è giustificato dalla necessità, in quanto, supposte le presenti condizioni di cose, non si potrebbe far meglio. Si lascia dunque fare a quei monelli finchè fanno con discrezione; cioè fin che si contentano di buscarsi il pane con quelle lievi furfanterie che non fanno strepito e con quei piccoli furti che o passano inosservati, o attesa la loro tenuità, non provocano querele giudiziali dalla parte dei derubati. Ove codeste condizioni non si mantengano, e si rubi più che un moccichino, un ventaglio od una tabacchiera vulgare; ove il reo sia colto sul fatto e la cosa abbia levato qualche rumore, allora se ne imprigionano alquanti, sommettendone anche i più rei a procedura criminale, il che giova eziandio a mantenere in riguardoso contegno i compagni d' industria. Anche il caso di straordinario movimento e concorso nella città, per pubbliche feste, fiere o somiglianti, suol consigliare una stretta

come di rete o paretaio, onde restino rinchiusi buon numero di quei disgraziati, perchè nello affoltarsi del popolo, il giocar di mani puerili per le saccocce sia meno profuso e non ecciti troppo fragorosi lamenti. Ma passata quella circostanza, si sguinzagliano un'altra volta, perchè tornino ad un mestiere che tutti oggimai sanno qual sia, e che non potrebbe essere altro da quello. Così, salvo questi straordinarii temperamenti, potete far conto che in quella generazione adolescente al delitto, un dieci per cento non ha uopo di provvedersi albergo e vitto, in quanto ne sono provvisti dallo Stato o dalla nazione, com' era il voto dei loro genitori, esaudito, come vedete, in ben piccola parte.

Ora restringendoci a questi rinchiusi a tempo più o meno lungo (chè degli altri in maggior numero lasciati fuori, diremo più sotto), essendo quelli tutto a carico ed a cura dei Governi, come vi stanno? in che si occupano? quai mezzi si adoperano o si potrebbero adoperare per correggerli, educarli e ritrarli in somma da quella via di delitto, sulla quale pur troppo per la loro sventura si trovano avviati, senza spesso saperne essi medesimi il come ed il perchè vi vennero? Sentiamo che qui camminiamo *per ignes Suppositos cineri doloso* e ci troviamo innanzi lo scoglio da noi temuto nella generale trattazione dei sistemi carcerarii; potendo altri supporre che noi vogliamo censurare o questo o quel Governo, quando in realtà noi non miriamo che a far notare degli sconci gravissimi, che pure con non grave fatica si potrebbono schivare. Anzi che dire dunque come trovansi comunemente i fanciulli nelle prigioni, noi cominceremo dal dire come non dovrebbero trovarsi; o piuttosto dal far notare i danni ipotetici ma che necessariamente sarebbero da aspettarsi, quando si trovassero in questa o quella data maniera. Così i casi particolari di luoghi e di tempi saranno fuori delle nostre ricerche, le quali tuttavia potranno, da chi lo voglia, essere applicate ai casi ed ai luoghi particolari, che si trovassero per avventura nelle condizioni per noi descritte.

E pria di tutto osserviamo che sarebbe immenso, inestimabile il danno di quelle infelici creature, e però uguale la colpa di chi loro

lo procurasse, quando essi fossero gittati nelle prigioni comuni, a convivere i mesi e qualche anno col fiore della malvagità e della ribaldaglia adulta e talora anche decrepita. Si consideri insensata ed empia cosa che sarebbe codesta! Un fanciullo bilustre non reo di altro che di avere, stimolato dalla fame, involato un fazzoletto, col cui prezzo più che dimezzato dagl' incettatori, appena potè sfamarsi un giorno, cacciato per questo solo a convivere tra gli assassini di professione, tra i micidiali e sino accanto al parricida! Quando gli si fosse cavato un occhio o mozzato un orecchio, a noi sarebbe paruta pena meno snaturata di questa, che nondimeno neppure è considerata per pena, e forse non è stata neppure osservata da chi sopraintende a queste *quisquilie* della pubblica Amministrazione. Quel piccolo traviato, che forse nella coscienza non ancor pervertita sente tuttavia qualche segreto rimorso del suo fallo, e ne diè segno col dechinare degli occhi e col prezioso rossore onde si accese le guance all'esser colto sul fatto, quel piccolo traviato, diciamo, avrebbe tanto uopo di chi con cristiano insegnamento e con ammonizione paterna gli ravvivasse nell'animo quella favilla languida sì ma non ispenta ancora! Ove ciò si facesse maturamente, voi potreste mettere nove contro uno, che esso sarebbe assicurato, almeno quanto al dettame della coscienza, che già è molto, ogni qual volta non sia adulterato e guasto. E voi in quella vece lo balestrate fra un' orda mezzo selvaggia di facinorosi, i quali dall' esser tutti o supporsi tali, tutti acquistano baldanza a superbir del delitto, sì che porta la fronte più alta chi può vantarsi di averlo perpetrato più atroce. E quali esempii volete voi che abbia qui quello sgraziato fanciullo? quali storie pensate voi ch' egli ascolti? quai consigli potrà mai raccoglervi? Voi potete essere più che sicuro, che questa sarà per lui una scuola teorica e pratica di delitto, e molto probabilmente qui si stringeranno quei vincoli d' iniquità, che usciti all' aperto, faranno che il piccolo sarà docile ed abilissimo strumento in mano all' adulto delinquente. Vedete dunque senno meraviglioso di una pena veramente di progresso! per gastigare chi commise un piccolo furto, metterlo nella quasi assoluta

necessità di commetterne dei grandi; ed aver così trovato modo che la pena del ladroncello borsaiolo riesca ad addottrinarlo per essere assassino e micidiale!

Il quale assoluto pervertimento di una creatura, che per sua disgrazia appena avea impressa la prima orma nella via della iniquità, si farebbe tanto meno evitabile e tanto più grave, ogni qualvolta il tempo ed il luogo della detenzione fossero tempo e luogo di una oziosità assoluta e necessaria. E questa è la seconda ipotesi, di cui noi vogliamo far notare le pregiudizievoli conseguenze; e si noti che queste sarebbero le medesime, quand' anche si supponesse schivata la prima, cioè la commistione indiscreta dei prigionieri imberbi col resto dei detenuti. Colla separazione si sarebbe certo cessato un pericolo grave ed indeclinabile di pervertimento. Ma se, riunitili un sotto sopra della età medesima, voi li condannate ad imputridire le settimane ed i mesi nel non far nulla, essi saranno messi in condizione che, anche volendo abbandonare il delitto, nol potranno forse giammai, per quanto lor basti la vita. La quale considerazione ci conduce naturalmente a riguardare questo suggetto sotto un aspetto alquanto più largo; in quanto cioè si stende alla necessità che ogni specie di prigioniere avrebbe di una occupazione che lo togliesse alla sofferenza, ai pervertimenti, alla quasi impossibilità di dedicarsi mai più alla fatica: danni tutti a che una oziosità inevitabile e prolungata senza fallo li condurrebbe.

La fatica fu certo pena comminata ed inflitta all' uman genere nel suo primo parente dopo la colpa. Tuttavolta essa, secondo che è un esercitare le facoltà della mente e le membra del corpo in opere a loro proporzionate, è cosa naturalissima alla nostra specie, intanto che noi non sapremmo concepire come questa avesse potuto essere quello che è, senza un tale esercizio. E forse l' essere la fatica diventata pena dimorò in questo, che, spogliato l'uomo di quella sommissione del talento alla ragione, ond'era stato per grazia adorno, esso fa mal volentieri e quasi per forza quello che nella migliore condizione avrebbe fatto soavemente e portatovi da una ragione, che non trovava rattento o contrasto negl' inferiori appetiti. E ciò

è sì vero, che quanto la persona è più retta ed ordinata nelle sue tendenze, e tanto sente più naturale, più conveniente a sè la fatica, tanto vi prende diremmo quasi maggiore diletto; talmente che il mancarne affatto, massime chi vi avesse vigor di forze e consuetudine di abito, sarebbe considerato come una pena non piccola. Nondimeno sia per la naturale nostra inerzia e per quell' altezzosa vaghezza che ci fa parer grave qualunque opera che ci si mostri come dovere; sia per l' uso di riguardare come pena la fatica e come privilegio l' ozio, ond'è che ci par bello sottrarci a quella od assicurarci questo; fatto è che a quella misera condizione del non far nulla l' uomo, che non prende guardia di sè, viensi acconciando a poco a poco, giunge quasi ad amarla, per quanto ne senta il peso, e finisce da ultimo col sentirne quasi un bisogno, senza che v'abbia spesso mezzo efficace che valga a spoltrirlo. Di qui noi veniamo in pensiero, che a nessun disagio dovrebbe l'uomo men volentieri acconciarsi che a quello ingenerato in lui da una vita abitualmente inoperosa; essendo questa di così rea e malvagia natura, che mentre grava col suo peso affeziona colla sua lusinga, sino a fare che si guardi come desiderabile e poco men che beata una condizione, che pure adduce e mantiene noia, fastidio e rammarico infinito. Ora, pensateci quanto volete, voi non troverete generazione di gente, a cui una necessaria e prolungata oziosità possa riuscire altrettanto insofferibile e pregiudiziale, quanto al rinchiuso nella prigione o ad aspettarvi una sentenza o ad espiarvi una condanna. La monotonia degli oggetti che lo circondano, la medesimezza delle persone tra cui si aggira, se pure si aggira tra persone e non è solitario in segreta, l'uniformità delle occupazioni, se merita questo nome lo stare accosciato per terra ed il logorare con passi or concitati or da lumaca il lurido pavimento, l'unicità del pensiero onde sono dominati, che, come s'intende, non è altro che la loro causa o giudicata o da giudicarsi; tutto codesto dà una estensione, diciam così, appreziativa al tempo, da farlo parere interminabile e quasi emulo della immobile eternità. Quante volte, aggirandoci in mezzo ai carcerati, ci è avvenuto che quei poveretti sostenessero che eran passate le due e le tre ore, quando in verità appena n' era travalicato uno o due

quarti! e ciò per quella illusione per cui uno spazio di tempo o di luogo ci sembra tanto più lungo, quanto più minutamente ne notammo i momenti nella durata, o gl'interstizii mediani nella estensione. L'occupazione pertanto sarebbe un bisogno urgente, incessante, strettissimo pel prigioniero; e tanto più quanto esso il più delle volte piegò al delitto pel disamore alla fatica, e solo nello amore a questa può trovare qualche fidata sicurtà di non vi ricadere, tornato che sia al libero uso della vita. Or bene: i prigionieri (per quel che fassi comunemente per metodi redati ab antico) sono i soli esseri umani che bisognosi più che altri di occupazione, non solo non ne hanno alcuna, ma non ne possono avere, ma sono nell'assoluta impossibilità di procacciarlasi, quand'anche della migliore volontà lo volessero. Noi non riputiamo a colpa de' Governi il mantenere un sistema che certo essi non inventarono; ed il cui rimedio offre difficoltà, che non diremo insuperabili per non ci gettare nella disperazione, ma che certo sono più gravi assai che i meno esperti non credono. Si dice presto: fate lavorar tutti e sempre! ma quando si viene al *quatenus* della pratica, si trovano tali ostacoli da sfidare ogni volontà che non sia di ferro ed ogni braccio che non sia erculeo. Non è dunque nostra intenzione di censurare alcuno; noi vogliamo chiarire un *fatto;* ed il fatto è questo: nessuna classe di uomini aver tanto bisogno di occupazione, e nessuna mancarne tanto, fino a non averne neppure la possibilità, quanto i prigionieri.

Ed in che volete voi che quei disgraziati spendano le sedici o quindici ore vive del giorno, datene otto od anche nove al sonno? Di lavori mentali non è neppure a parlare; chè i capaci a ciò vi sono rarissimi e tra i rarissimi più rari ancora quelli che sappian volgersi la prigione in gabinetto da studio e comporvi Cantiche e Tragedie, come fece quella cara anima di Silvio Pellico. I più, potreste anche dire quasi tutti, di grossa pasta, di poca o nessuna istruzione e spesso inabili anche a leggere, appena fanno altro che rinfocare a furia di riflessione le loro ire, masticare i loro dispetti, rugumare i loro rancori, mulinare le loro vendette; e nel perpetuo cicalio, mettendo in comune quel patrimonio di malvagi affetti di ciascuno, ne viene fuori fra tutti un baccano che ritrae alcuna cosa d'infernale, se non quan-

to resta sospeso da pause intermittenti, per dare ascolto a qualche già cerretano da trivio, che sappia conciliarsi per alcuni istanti la comune attenzione, con facezie e racconti empiamente osceni. Ora chiediamo noi: una ragionevole creatura può esser messa a supplizio peggiore di questo? Si dirà che le prigioni sono luoghi di pena, e però vi si dee patire. E noi, dove trattisi di rei convinti e giudicati, non ne pensiamo guari diversamente. Ma osserviamo esservi delle sofferenze salutari che, mentre affliggono e puniscono pel male fatto, correggono e migliorano perchè di nuovo non facciasi; e tale ci sembrerebbe la sofferenza di una fatica grave, lunga, indeclinabile; tale una vita vigorosamente disciplinata, che abbia ordini e regole minute dalle quali sia colpa il dipartirsi; tale l' obbligazione di un silenzio rigoroso ed assiduo, non interrotto che nei posti rari tempi di ricreamento. È manifesto che soffrendo a questa maniera i prigionieri, ne diventerebbero migliori, non foss' altro per lunga materiale abitudine, che nella gente vulgare ha forza incredibile; e certo negli esempii ricordati si auserebbero insensibilmente al lavoro, ad una vita ordinata ed all' arte tanto difficile di tacere, ma sicuramente meno difficile che di parlar bene. Che se non si possono attuare somiglianti sofferenze che li faccian migliori, deh! quale calamità è la loro doverne sostenere di tali che sicuramente li faranno peggiori, anzi pessimi? O non credete voi che li abbia a far pessimi quel necessario poltrire i mesi e gli anni, onde si disavvezzano ad una fatica, a cui erano già forse abituati? non credete che abbiano ad acquistare in quella vece tutte le inviziate costumanze che di una vita oziosa sono compagne e conseguenze pressochè infallibili?

Queste considerazioni comuni ad ogni maniera di prigionieri, hanno una efficacia tutta speciale riguardo ai fanciulli, dei quali soli intendiamo di trattare in questi articoli. Pieni e ridondanti di un' attività vitale che si rivela nella loro medesima irrequietezza; men capaci di trovarsi materia di pensieri o discorsi anche tristi, atteso il ristrettissimo giro delle loro idee e delle loro attinenze; affatto improvvidi di quell' avvenire in cui pur viaggia assiduamente e si spazia il pensiero più posato meno impreveggente dell' adulto,

i fanciulli tutti ristretti nel presente, ed in un cerchio poco più ampio del proprio individuo, hanno un bisogno immenso di dar pascolo assiduo alle loro forze con occupazione, che ne consumi l'attività ridondante. E fu provvidissima la natura a così disporli; che quella appunto è la età in che l' uomo dee provvedersi di tutto il capitale, onde in certa guisa vivere e trafficare lungo il terrestre suo pellegrinaggio. Nel caso nostro, atteso la condizione dei fanciulli che comunemente sono della infima plebe, loro indispensabile capitale sarebbe una istruzione cristiana, l' abitudine alla fatica, e non meno d' ogni altro l' apprendimento di un mestiere, onde, fatti uomini, campare onestamente la vita. Certo alla istruzione religiosa, quando per isventura fosse mancata, può sopperirsi anche ad età più provetta, ed alla fatica può l' uomo piegarsi anche adulto e non ne avendo prima contratta l' usanza, o sospintovi dal bisogno, o portatovi più degnamente dalla voce della coscienza e del dovere. Ma un mestiere, quando non siasi imparato nei primi anni e diciamo al più fino a compiere il terzo lustro, voi potete tener per fermo che un fanciullo popolano non lo imparerà mai più in tutta la sua vita: stante che ad un tale apprendimento quanto si mostra facile ed appropriata la età tenera, altrettanto si trova difficile, ripugnante e quasi negata al tutto la giovanile e più ancora la virile. Or si consideri lacrimabile condizione di questi giovanetti, che noi stiam considerando chiusi in carcere, e nelle condizioni per ipotesi da noi stabilite! D'istruzione religiosa o che comunque si argomenti di farli entrare in loro stessi ammonendoli con amore, indirizzandoli con discretezza, compiendo in somma almeno in parte con essi gli uffizii paternali, di cui non mai sentirono forse la efficacia e la dolcezza; di somigliante istruzione, diciamo, in molti luoghi neppur si pensa. Fia somigliante a miracolo se ogni due o tre settimane vi comparisce un prete, per una mezz'ora, a farvi tumultuariamente uno straccio di catechismo, sotto la ispezione, s' intende, dei custodi e dei secondini, i quali pubblici funzionarii, di quella integrità che pochi potrebbero immaginare, hanno spesso anche il geloso carico di sorvegliare le relazioni dell' Ecclesiastico coi fanciulli. Nel resto ad essi istruzione non manca: già fu detto quale e

come efficace l' abbiano dalla compagnia dei prigionieri adulti, quando non si fosse provveduto a tenerli separati. Per abituarli poi alla fatica, mantenerli nella insuperabile necessità di non far nulla; e per far loro apprendere un mestiere lasciarli i lunghi mesi, che giungono spesso ad anni, sequestrati dalla vita per modo, che essi non li veggano neppure esercitare dagli altri, sicchè non vi è, non che altro, la speranza che in loro ne sorga il desiderio. Cosa non sapremmo se più strana o pregiudizievole! e che c' inviterebbe a ridere, se la cosa non fosse assai più degna di lagrime. Queste male arrivate creature, o senza colpa o certo per colpa di cui essi ebbero la minor parte, si trovarono avviati sul sentiero del delitto perchè non trovarono od anche non vollero ascoltare chi con una cristiana istruzione formasse loro la mente ed il cuore; perchè non lavorarono; perchè non appresero un mestiere, da cui avere onestamente quel pane, che essi andarono a procacciarsi dal delitto e dai delinquenti. Or bene per gastigarli di codeste colpe o sventure, siano messi nell' assoluta impossibilità di fare proprio quello per cui non aver fatto furon colpevoli: cioè nella impossibilità di essere istruiti nella religione, di lavorare e d' imparare un mestiere; e ciò non pel tempo solo che son rinchiusi, ma e pel seguente ancora e forse per tutta la loro vita, per motivi che toccheremo qui appresso. Per ora si consideri solo la qualità della colpa nelle sue cagioni, e la singolare opportunità della punizione! È proprio il caso che dovendo gastigare uno scolare per non essere andato a scuola, gli si desse in penitenza un buon mese di vacanze; o ad un altro che non volesse studiare, si minacciasse di togliere i libri per un paio di settimane.

Ove i piccoli delinquenti fossero tenuti nelle prigioni nei modi supposti finora, cioè commisti agli adulti, senza istruzione cristiana o con tale che è quasi nulla, ed in oziosità necessaria; anzi anche quando una sola di quelle tre condizioni si avverasse, e senza parlare di altre circostanze positive e negative, che potrebbero rendere quella stanza anche più pregiudizievole; ove diciamo, anche una sola di quelle supposizioni si avverasse, non vi è bisogno di

astrologo o zingano per indovinar la ventura di quei poveretti. Guardiamo i fatti, consideriamo le intime ragioni della cosa, e noi troveremo queste e quelli accordarsi mirabilmente a farci certi, che essi sono, quasi senza rimedio, destinati alla galea, agli ergastoli e forse anche al patibolo. E noi ci sentiamo stretta l' anima di tanta pietà per quei miseri posti a sì dura sorte che guai a noi se non sapessimo che al di là della vita vi sono ergastoli e patiboli da punire in bene altra guisa la immane iniquità di chi depravò la fattura di Dio, di chi sospinse la creatura umana ad essere quasi per forza delittuosa, e poscia pel delitto che avrebbe dovuto riputare a sè stesso, la danna al capestro. E bene sta! questo, che quasi sempre strozza la gola ad un penitente, punisce temporalmente colpa lieve; lieve certo rimpetto a quella che la losca e sghemba umana giustizia non capisce, non conosce, non cura, certo non può punire condegnamente, perchè a punirla mille capestri non basterebbero. Quel probo *funzionario* che sta sottilmente conducendo una calunnia giudiziale per mandare in galea un innocente marito onde avere più lungo e men conteso accesso alla moglie di lui, esso medesimo per cattivarsi fama d' integrità molto al di là di quanto prescrive la legge mostrasi inesorabile verso la creatura decenne che per isdigiunarsi, dopo ventiquattr' ore d' inedia, al *gentleman* incantato sul Chiatamone o innanzi al duomo di Milano, ghermì il moccichino che mezzo gli cascava dalla saccoccia! Oh! l' inferno! Se voi ci togliete la fede in questo domma, il mondo ci comparisce un caos, una Babilonia da smarrirvi il senno! Supposto quello, tutto è chiaro, tutto si spiega mirabilmente. Ma torniamo ai nostri piccoli delinquenti, la cui durissima sorte non può essere un problema, ed il cui amore ci ha strappato dalla penna una digressione forse un po' acerba, ma che c' increscerebbe ora di cancellare; soprattutto che il ricordo dell' inferno raro è che sia sprecato. Lasciamola dunque stare come è uscita, e torniamo a bomba.

Già fu detto che questi fanciulli, tenuti in carcere alquanti mesi e anche qualche anno o ad espiarvi la condanna per lieve delitto, o ad incutere timore ai compagni colla loro cattura, o ad assicurare in circostanze straordinarie la città fragorosa dai soverchi furte-

relli, tenuti, ripetiamo, ivi per alcun tempo, sono alla fine messi fuori. Or qui è appunto dove noi vi chiediamo: che farà quel male arrivato nel primo felicissimo giorno della libertà racquistata? E bisogna esserci vivuto in mezzo a quei poveretti un bel poco per intendere quanto pesi questa domanda. Voi già non penserete che il respirare libero aere di cittadino possa tener vece di vitto e di bevanda; ed in ogni modo quel fanciullo il primo giorno di libertà non vorrà passarlo a stomaco vuoto; e quand' anche vi si acconciasse pel primo, non potrebbe il secondo ed il terzo; ed un pane, alla più trista della condizione stessa del carcerario, è bisogno strettissimo di qualunque abbia ossa e polpe. Come farà egli dunque a procacciarlosi? E badate che voi potreste bene prendervi qualche settimana di tempo per rispondere a questo quesito; ma quel povero fanciullo vi deve rispondere presto, lì, su due piedi, ed ogni ora che passa, vi si sente sempre più stretto da quel grande argomento che è la fame. Come dunque farà? Già nella nostra ipotesi esso non ha arte nè parte, non tetto domestico, non famiglia, non parenti, non congiunti presso cui ricoverare. Quanto a mezzi pecuniarii che possa avere a sua posta, non è neppure a parlarne; e che volete che abbia riposto un miserabile borsaiolo, che esercitò quel mestiere per conto ed a profitto altrui? Ci rimembra che uno di essi, fanciullo di appena tredici anni, ci dicea un giorno con sentimento di vero rammarico: Guardi! ho ghermito in un sol giorno fino a trentasette fazzoletti e la più parte di seta, e bene! ora a purgarmi il naso non ho che queste due dita! e ne facea l'atto, innalzando l'indice ed il pollice destro sotto le nari, come la plebe suole. Era tradotto in linguaggio di fatti l'antico nostro proverbio, che la farina del diavolo va tutta in crusca. Che se pure supporre si voglia alcuna cosa essergli per miracolo restata dalle sue antiche *campagne*, ed eziandio che per nuovo miracolo quell' alcuna cosa si sia salvata dai bisogni, dal giuoco, dalle insidie e dalle vessazioni del carcere, essa dovette di necessità sparire tra gli ultimi commiati delle arpie che ne custodiscono l' entrata, essendo cosa passata oggimai in abitudine, come sopra accennammo, che chi nella prigione entrò povero ne debba uscire spiantato. Noi dunque insistiamo di nuovo:

come farà a campare? che già sapete quella è domanda, la quale prima di essere satisfatta non si cessa d'insistere. Al mendicar la vita a frusto a frusto, oltre alla natural ripugnanza, oltre ai *Regolamenti* pubblici che in molte città lo vietano, osta che essendo esso giovane, sano, ben portante, sarebbe soppiantato dalla concorrenza dei più compassionevoli, e per tutta limosina avrebbe il rimprovero d'infingardo ed il facile consiglio di lavorare. Lavorare! lo sappiamo, lo diciamo anche noi, forse lo dice anche egli che di tutta la sua volontà lo vorrebbe. Ma come, dove, presso cui lavorare, quando esso non è iniziato a veruna arte o mestiere? ed a pur supporre che fosse, chi lo vorrebbe prendere presso di sè? A questo, come allo entrare per servitorello in qualche casa o per fattorino in qualche negozio, è ostacolo insormontabile l'infamia ond'è stato *stimmatizzato*, direbbono, con parola molto espressiva, i francesi. In questi casi le prime domande sono: che avete fatto fin qui? onde venite? chi vi conosce? chi risponde di voi? e la risposta non convien cercarla di lontano: si ha chiara e perentoria, non che da altro, da quel tanfo carcerario che lo circonda per un raggio d'un paio di metri. Allora la conclusione non può esser dubbia. Anche voi, lettor cristiano, che siete di cuore sì tenero e compassionevole, vi compiangereste del miserello; ma quanto al prenderlo presso di voi, oh! no! alla larga! E chi potrebbe consigliarvi di prendere in casa un exborsaiolo, un supposto furfantello, in somma un rifiuto di prigioni? Al più, al più, e questo neppure è caso frequente, prenda questo paio di soldi e vada con Dio. In sustanza se quel derelitto non vuole crepare d'inedia, e voi capite che rari assai si sentiranno disposti a questa specie di vocazione, esso uscito appena dalla prigione dovrà cercare il sustentamento nel mezzo medesimo che colà avealo condotto. Non era un'ora passata da che noi, in un carcere di fanciulli, avevam dato dei buoni consigli e fatto delle calde parenetiche ad uno di essi che, tra le congratulazioni dei compagni, era stato renduto alla libertà; appena, diciamo, era passata un'ora, ed ecco un convocio, un ridere, un sibilar di fischi, un batter di mani che l'era un finimondo, e tutto verso la porta. Che è? che non è? era il fanciullo testè scarcerato, il quale a cento passi di

colà, e sotto gli occhi dei compagni che con invidia guardavanlo dalle inferriate, colto sul fatto di non so che piccolo furto, era dal carabiniere rimenato in gabbia. Ai miei severi rimproveri, sapete che rispose quel poveretto? « Se mi avessero messo fuori dopo la zuppa, sarei restato qualche ora di più in libertà; ma io era digiuno da venti ore ». Che replica avreste voi a siffatta risposta? Io certo non ne ebbi altra che questa da dare non a lui ma a me. Mi restrinsi in me stesso, mi compunsi al ripensare le private furfanterie e le pubbliche espilazioni onde tante ingenti fortune si fabbricano, e innanzi a cui l'umana stupidità e codardia fa di berretta, strisciasi nella polvere, e strugge incenso; *et dixi in corde meo: iustum et impium iudicabit Deus.* Se avete miglior risposta di questa, favorite di comunicarlami.

A questo prepotente bisogno che risospinge i novellamente usciti a quella qualità di mezzi da vivere (quasi non ci basta il cuore per chiamarli furti e delitti), aggiungete gl' inviti e le seduzioni dei loro antichi consorti, e più ancora di coloro che sottomano usufruttuano la lestezza ed astuzia puerile per loro nequitosi intendimenti. Ora se quelle disgraziate creature si veggono dall' una parte invisi, reietti, poco meno che abbominati; dall' altra si sentono adescati, carezzati ed in un certo cotal modo anche provvisti; egli ci vorrebbe un senno da Socrate ed una costanza da Catone per preferire la sterile insistenza presso chi vi rigetta ai fruttiferi blandimenti di chi vi cerca ed invita. E perciocchè quel senno e quella costanza non truovasi comunemente non che nella età adolescente, neppure nella decrepita, la conseguenza in teoria non può esser dubbia per alcuno, e nel fatto è confermata mirabilmente dalla sperienza. Quella misera generazione di mezzo selvaggi tra i popoli inciviliti, è condannata dalla inesorabile forza delle cose ad avvicendare la vita tra il delitto e la prigione: esce dalla prigione per tornare al delitto, e torna al delitto per rientrare nella prigione; e noi abbiam veduto fanciulli di quattordici anni, che, entrativi la prima fiata di otto, nei sei seguenti bene undici volte avean fatto codesto ritornello. Ed il giuoco dura fin che si sta tra le lievi contravenzioni, tra i piccoli tranelli che o passano inosservati, o non

sono dai danneggiati messi ai tribunali, o essendo pure, si spacciano colle condanne di settimane o mesi di prigionia. Ma è naturale che tanta discretezza in gente cosiffatta non sia nè comune nè molto durevole. Il giuoco dunque finisce quando dai lievi si trapassa ad un grave delitto, che inchiodi quell' infelice per anni e lustri nel carcere, lo getti nella galea o lo sospinga anche a peggio. Per quel poco di pratica che abbiamo avuto in quei luoghi di custodia e di espiazione, e per la intimità in che siamo stati con moltissimi di quei rinchiusi, non dubitiamo di asserire che un buon quinto, di quelli che vi vengono dalle grandi città, vi sono proprio condotti per quella via. Nè vale il dire che le poche dozzine dei carcerati imberbi non potrebbero influire per una sì grande quota al moltiplicarsi dei prevenuti e dei condannati adulti. Già fu detto che quelle poche dozzine di fanciulli carcerati sono una parte della schiera troppo maggiore sparpagliatane per la città, e che si vanno quasi avvicendando a muta a muta nella prigione, secondo le circostanze, il bisogno ed il capriccio ancora della fortuna e degli uomini. Se dentro ne sono venti o trenta potete far conto che fuori ne sono da un 180 a 270, salvo i casi straordinarii che crescono temporaneamente il primo numero a dispendio del secondo. Ma passato quel bisogno e recate le cose al loro ordinario andamento, la proporzione è quella o poco lontana da quella.

Noi qui, come potete avere osservato, non abbiam fatto cenno ad alcun paese in particolare ed al modo onde vi si tengono rispettivamente le *Case di correzione pei fanciulli.* Piuttosto stando sul generale, abbiam detto che dove si tenessero nelle maniere che per ipotesi abbiam supposto di sopra, sarebbero ad aspettarsene conseguenze oltremodo pregiudizievoli al pubblico non meno che ai privati; se pur non voglia negarsi essere gravissimo pregiudizio l'aver creata e perpetuata nel proprio mezzo una generazione di delinquenti, che allora solo finirà di commettere piccoli delitti quando ne avrà commesso un qualche grande.

Ma noi non volemmo declamar nenie: ci sono troppi che fanno questo mestiere: noi volemmo proporre rimedii; e se recammo in mezzo i danni, ciò fu solo perchè da chi può e deve si apparec-

chiassero ed attuassero efficaci rimedii, nella ipotesi che i danni fosser gravi e reali come noi li supponiamo. E di tre specie rimedii ci si potrebbero chiedere: I. Come fare a chiudere definitivamente quella fontana malaugurata, che riversa nella società incessantemente una generazione così misera e pregiudiziale; II. Come provvedere ai pochi rinchiusi; III. Come a quelli che non sono rinchiusi ma hanno il merito di essere, e saranno quando che sia. Sentiamo bene che il primo quesito è il più rilevante, come quello che spegnerebbe il male dalla radice, e per giunta ci toglierebbe il pensiero di rispondere al secondo ed al terzo, dei quali in breve tempo toglierebbe di mezzo la materia. Tuttavolta per mala ventura appunto a quel primo quesito noi non abbiam che rispondere; o certo dovremmo ripetere quello che già più volte abbiamo detto. Codesto malanno si origina da ciò che le nostre classi operaie nelle città han cominciato a perdere l' istruzione ed il sentimento della religione, che sola ad essi potea ispirare una morale ferma, sicura ed anche rara. Con questo se ne è ito a spasso l' amor domestico, lo spirito di famiglia e di qui la non curanza ed anche il totale abbandono della prole. Or che ci vorreste voi fare? Se volete cessar l' effetto, naturalmente dovreste sospender la causa, e però nel caso nostro si dovrebbe pensare a ridestare la istruzione religiosa ed il sentimento cristiano nelle classi operaie; ed intendiamoci bene: nel sesso migliore e nelle città soprattutto grandi. E perciocchè codesto non si fa, non vi è principio e non si vede speranza che si faccia, anzi pare che si faccia tutto il contrario; ed a quelle classi non si ha il mezzo ed il coraggio, non che d'imporre il catechismo, ma neppure di disdire il pubblico lavoro festivo, le orgie dei lupanari e gli scandali dei teatri diurni e notturni; perciocchè dunque le cose sono a questi termini, e seguiteranno ad essere finchè Dio non vi provvegga, è uopo pensare a ripararne al possibile le conseguenze, le quali col volger degli anni si faranno più estese e più intense. Disordini, conseguenze necessarie di disordini; ed il medico che non potè o non seppe impedire l' intemperanza, è uopo che si acconci a curare l' indigestione. Questo ci studieremo di fare col rispondere al secondo ed al terzo quesito nel seguente articolo.

L' AUTORITÀ
SPIEGATA DAGLI SCOLASTICI [1]

S. TOMMASO

SOMMARIO

1. S. Tommaso invocato dai liberali. — 2. Sunto della sua dottrina. — 3. Parla di tirannide eccessiva — 4. e d' autorità pubblica. — 5. Come debba procedersi pei re elettivi, — 6. pei re feudatarii, — 7. per gl' indipendenti. 8. Falsa interpretazione dello Spedalieri. — 9. Se ne mostra la falsità con un esempio. — 10. Repliche ad un anonimo. — 11. Dottrina di S. Tommaso intorno al governo misto. — 12. Non conferma la sovranità popolare — 13. come vorrebbe l'Anonimo veneto — 14. ma solo una qualche influenza della moltitudine — 15. salvo sempre ogni diritto. — 16. La sovranità del popolo non basta a convalidare la consuetudine. — 17. L' Angelico ripugna al despotismo.

1. Coloro che pretendono nel Dottor d' Aquino trovar qualche appoggio alle dottrine demagogiche sogliono ricorrere principalmente al trattatello *de regimine principum* che corre ventesimo fra gli opuscoli del santo Dottore, ma che dai critici accurati vien giudicato apocrifo almeno nella massima parte [2]. Checchè ne sia,

1 Vedi questo volume a pag. 39 e segg.

2 Può vedersi in tal proposito l'opera del ch. Sanseverino *Dottrina di San Tommaso.*

poichè il capo VI del libro I nel quale si trovano gli argomenti degli avversarii è generalmente riconosciuto per genuino, gioverà esaminarlo paragonandolo coi passi paralleli della *Somma teologica*, affinchè si vegga qual forza abbiano le obbiezioni. È inutile il dire quanti fra i moderni liberali abbiano invocato quella sacra autorità [1]: basti il ricordare che a lei si appoggiava anche lo Spedalieri, autore certamente meritevole di molto riguardo e per la sua dottrina e per la rettitudine che mostra nelle sue intenzioni. Ma che avendo per sua sventura voluto conciliare gl' insegnamenti del cattolicismo coi principii di Giangiacomo nel patto sociale, fu costretto a dare in quei delirii a cui vengono condotti dai falsi principii i forti ragionatori.

Or egli nel primo libro dei diritti dell' uomo all' appendice del capo XVII espone la dottrina del S. Dottore; ma la espone in maniera che niun lettore riuscirebbe ad indovinarla, come vedremo fra poco.

Allo stesso Dottore ricorre il libretto anonimo da noi ricordato nella I serie [2] recandone prima alcune dottrine tratte dai commenti sopra l' epistola ai Romani; e ricorrendo poscia al *de reg. princ.* e alla *Somma teologica.* Allo stesso il Tuveri, il Mamiani ed altri.

2. Diamo noi un sunto di quel capo VI dell'Angelico, e il lettore vedrà come quel grande intelletto distinguesse accuratamente l'applicazione pratica dai principii universali. Egli incomincia nel 1.° capo a stabilire essere necessario agli uomini consociati un qualche governo, e dopo averlo dimostrato colle prove consuete, ne distingue le varie specie regno e tirannia, aristocrazia e oligarchia, polizia e democrazia: fra i quali ottimo è, dice al capo 2, la buona monarchia, come è pessima (cap. 3) la corruzione di questa ossia la tirannia. Fatta nel capo 4 una breve digressione storica sopra la re-

1 V. SANSEVERINO *La dottrina di S. Tommaso sull' origine del potere e sul preteso diritto di resistenza*, p. 1, pag. 2 segg. ove citasi tra i primi fautori di tal dottrina il famoso LE PETIT, la cui proposizione del tirannicidio fu condannata nel concilio di Costanza.

2 *Del potere politico.* V. *Civiltà Cattolica* Ser. I, vol. III, pag. 449 e segg.

pubblica romana, osserva nel 5, la tirannide essere molto più frequente nelle poliarchie che nella monarchia sì per la prepotenza che facilmente si acquista da uno fra molti governanti il quale divien tosto tiranno; sì perchè il monarca legittimo difficilmente s'induce ad essere deliberatamente oppressore.

3. Dopo aver esposto questi universali principii nei primi capi seguendo le comuni dottrine da noi già spiegate intorno alla necessità e divinità dell' autorità sociale in sè medesima, « qual rimedio, domanda nel capo VI, se il re declinasse a tirannia? » E comincia dal rispondere [1] che se questa non fosse eccessiva meglio è tollerarla che avventurarsi ai pericoli peggiori della stessa tirannide: potendo pur troppo accadere che o l'oppressore assalito vinca ed infierisca, o la discordia nel popolo accenda la guerra civile, o chi si mostra campione di libertà sottentri, tiranno peggiore, a quel che fu vinto. Vedete se non sembra che il S. Dottore prevedesse gli sconvolgimenti dei tempi nostri! Questa stessa osservazione torna in campo in ciò che viene appresso.

4. Ma supponiamo intollerabile l'oppressione, non per questo dice il Dottor d' Aquino è lecito al privato l' insorgere: e lo prova, oltre l'autorità dei due Testamenti, il gran pericolo della società se tal dottrina si ammettesse. Audaci a tentare simili imprese sono per lo più i malvagi anzichè gli onesti. Or i malvagi più ad un buon re che ad un tiranno sogliono essere infesti, perchè dai re buoni è più repressa la malvagità. Dunque se ai privati si concedesse il diritto d' affrancare la società dai tiranni, essa più che i tiranni vedrebbe combattuti ed estinti i buoni e giusti monarchi.

Resta dunque, conclude l'Angelico, che contro ai tiranni, qualora e la tirannide sia eccessiva e peggior male non abbia a temersi, procedasi non per privata presunzione di alcuni, ma per pubblica sentenza della società.

[1] *Si non fuerit excessus tyrannidis utilius est remissam tyrannidem tolerare ad tempus, quam contra tyrannum agendo multis implicari periculis, quae sunt graviora ipsa tyrannide.* Ivi c. VI.

5. « E in primo luogo se una moltitudine abbia diritto di provvedere a sè stessa il governante, ben può senza ingiustizia toglierne o frenarne il potere se costui ne abusi a tirannia. Nè questa sarebbe infedeltà in quel popolo, meritando il tiranno, che si rescinda il patto per la infedeltà sua nell'osservarlo ». Segue qui poscia l'A. esemplando la sua dottrina nella storia romana e poi così continua.

6. « Se poi il fornire un re alla moltitudine appartengasi per diritto ad altro superiore (all'Imperatore p. e. o al Pontefice aggiunge al proposito Domenico Bannes) [1], da questo deve aspettarsi il rimedio contro la nequizia del tiranno, come fecero i giudei contro Archelao cui da Augusto fu diminuita, da Tiberio tolta la sovranità.

7. « Che se contro il tiranno non possa aversi alcun ausilio umano, allora uopo è ricorrere al Re dell' universo che può e impietosire il tiranno e spodestarlo. Ma questa preghiera allora sarà efficace quando si torrà la causa delle sventure del popolo ch'è il peccato [2].

8. Tal è in breve la sentenza del S. Dottore. Della quale lo Spedalieri riferita la prima parte, la seconda, dice, non fa al caso mio [3]: e riferita la terza che *se niun aiuto umano può aversi si dee ri-*

1 2. 2, qu. LXIV, art. 3. *Respublica potest et debet recurrere ad superiorem principem v. g. ad pontificem vel imperatorem, ut corrigant et detineant talem principem tyrannice gubernantem.*

2 *Contra tyrannorum saevitiam non privata praesumptione aliquorum sed auctoritate publica procedendum. Primo quidem si ad ius multitudinis alicuius pertineat sibi providere de rege non iniuste ab eadem Rex institutus potest destrui vel refraenari eius potestas, si potestate regia tyrannice abutatur, nec putanda est talis multitudo infideliter agere tyrannum destituens etiam si eidem in perpetuo se ante subiecerat, quia hoc ipse meruit in multitudinis regimine se non fideliter gerens ut exigit regis officium, quod ei pactum a subditis non reservetur... Si vero ad ius alicuius superioris pertineat multitudini providere de rege expectandum est ab eo remedium contra tyranni nequitiam... quod si omnino contra tyrannum auxilium humanum haberi non potest recurrendum est ad Regem omnium Deum...* De reg. prim., cap. VI.

3 « Di questo caso a me non è accaduto di dover favellare. » *Diritto dell'uomo* lib. I, cap. 17, append. 85.

correre a Dio, soggiunge laconicamente: « e ciò ben s'intende ». Il che mostra come l' A. prende qui la impotenza di resistere alla tirannia in senso puramente fisico e materiale, e: « sicuro, par che ti dica, chi non può scuotersi da dosso il giogo non ha altro rimedio che raccomandarsi a Dio. » Voi per altro o savio lettore che avete letto il contesto ben comprendete che le due ultime risposte dello Spedalieri tradiscono pur troppo la poca avvertenza o poca intelligenza dello scrittore. Il Dottor d' Aquino distingue ivi chiaramente tre condizioni in cui può trovarsi un popolo; o avere il diritto di eleggere da sè, o dipendere da altro elettore, o essere governato a tutt' altro titolo che di elezione. Nei due primi casi chi ha il diritto di eleggere ha il diritto ancor di deporre, nel terzo mancando il diritto d' eleggere, altro rimedio non restaci che ricorrere al superiore di tutti che è Dio.

La quale spiegazione vi si pare evidente se riflettete che nelle due prime parti l' A. parla chiaramente di diritto (*si ad ius multitudinis, si ad ius alicuius superioris*). Dunque anche il terzo caso parallelo deve intendersi della medesima potenza morale: perchè veramente nelle cose morali ciò che è illecito è ad ogni uomo onesto impossibile.

9. Un esempio potrà farvi meglio comprendere la forza di questa ragione. Supponete un idiota che sia stato ammaestrato rettamente dal suo parroco, dal suo catechista intorno al modo di sovvenire ai bisogni pressanti della sua famiglia. « Ti trovi in urgente necessità? Se hai un qualche credito da esigere fa di riconvenire il debitore, ovvero anche dopo le debite diligenze per ottenere il danaro usa del tuo diritto compensandoti secretamente. Non hai tali crediti? Fa di ottenere dal padrone o dal capo di bottega o da altra persona caritativa l' aiuto di loro sovvenimento. Che se niuno mezzo ti resta di provvedimento umano, altro non posso suggerirti che raccomandarti a Dio provvido padre di tutti i poverelli. »

L' idiota in tal guisa catechizzato s' imbatte in un Proudhoniano e gli narra la desolante sua condizione. « Sei pure il dabben uomo! replica rampognandolo quel saccente. Non t' ha detto il Cate-

chista che il raccomandarti a Dio è un ottimo rimedio per coloro che mancano di ogni altro mezzo? Or le tue mani sono *un mezzo* liberissimo ad arraffare checchè ti piaccia. Dunque tu puoi prendere la borsa al mio viandante, avendoti permesso il catechista di riscuotere il tuo danaro qualora non ti manchino i mezzi. »

Una tale interpretazione persuaderebb' ella quell' uom dabbene? Ohibò. « Il parroco mi ha permesso di usare i mezzi leciti, direbbe fra sè: se questa condizione non fusse a lui sembrata necessaria, che bisogno avea di interrogarmi se io avessi crediti da riscuotere o persone facoltose da invocare? La risposta era molto più semplice *chi vuole pigli.* »

Or fate voi, lettore, l' applicazione dell' esempio. L' Aquinate dice, esser lecito alla moltitudine deporre il suo principe, *si ad ius alicuius multitudinis pertineat sibi providere de rege.* Dunque . . . . la conseguenza è chiara: dunque ci sono dei casi in cui la moltitudine non ha questo diritto; ed è allora illecito ciò che sotto questa condizione le sarebbe permesso. Or la teoria dello Spedalieri e generalmente dei libertini, pretende appunto sostenere che *sempre* il popolo ha diritto e ad eleggere i proprii governanti e a rivendicarsene in libertà. Dunque il testimonio dell' Aquinate lungi dal favorire codesta dottrina è fortissimo argomento ad impugnarla, 1.° perchè si ristringe a quella condizione del regno elettivo; 2.° perchè in questo stesso non consente il procedere se non contro tirannide che sia veramente eccessiva e a condizione che il combatterla non rechi danni anche peggiori.

10. L' autore anonimo da noi poc' anzi citato sentì il valore di questo ragionamento: onde parve in certa guisa abbandonare l'opuscolo *de regimine* rifuggendosi ad altre testimonianze dell'Aquinate [1]; nelle quali il S. Dottore spiega prima in qual senso l' autorità dicasi da Dio e in sè stessa e nel modo di acquistarla e nel modo di amministrarla [2].

1 « Nè si dica che questa dottrina dell'Aquinate è ristretta ai soli regni elettivi, poichè altrove » ecc. ecc. *Del Potere politico* Art. 62.

2 Ivi nota 21.

I testi poi recati appresso ragionano dei casi, nei quali può essere permessa la resistenza. Ma lungi dall' asserire che tocchi sempre al popolo l' eleggere il proprio superiore o almeno ratificare la legittimità; il testo medesimo citato nella nota 22 suppone espressamente il contrario, cioè che l' usurpatore *dominus verus effectus sit vel per consensum subditorum* VEL PER AUCTORITATEM SUPERIORIS. Colle quali ultime parole si ribadisce la differenza fra le varie maniere di acquistare il potere regale indicata nel *de reg. princ.*

11. Maggiore efficacia sembra avere un altro testo del S. Dottore tratto dalla p. 2, q. CV, art. 1, ove ottima fra le ordinazioni di una società dicesi quella in cui tutti hanno qualche parte nel potere, di che si conserva nel popolo la pace e l'amore verso un tal governo. Ottimo dunque essere l' organismo di una società quando uno vi si mette a sopraccapo fra i più virtuosi; altri, virtuosi anch' essi, sotto di lui governano e questi dal popolo e fra il popolo possono eleggersi. E tale, soggiunge, fu la divina istituzione nel popol santo ove Mosè e i suoi successori erano quasi monarchi, i settantadue Seniori toglievansi da tutte le Tribù fra i più sapienti e più nobili; e ciò dopo la proposizione del popolo.

Prima di vedere quali conseguenze trae l' A. da questa allegazione pregheremo ii lettore di fare un' osservazione importante intorno all' intento dell'Angelico: il quale pretende qui dimostrare sapientissima la costituzione politica degli Ebrei e però presenta il supremo e per dir così l' ideale dell'ordine di una società perfettissima per dimostrare come dal Legislator supremo degl'Israeliti venisse quella perfezione incarnata nel fatto. E pure anche sotto la mano della Sapienza infinita si dovette porre una eccezione importantissima rispetto al Monarca il quale, come nota immediatamente dopo il S. Dottore, fu, non eletto dal popolo, ma nominato da Dio medesimo: *populus ille sub speciali cura Dei regebatur . . . . et ideo institutionem summi principis Dominus sibi reservavit.*

Or che quel tipo sia idealmente il più perfetto, non solo non vien negato dagli altri scolastici, ma viene anzi confermato coll' osservare che anche nel nuovo Testamento la Chiesa, perfettissima tra le

società presenta a un dipresso il medesimo organismo, essendo il Sommo Pontefice monarca sotto la speciale influenza della Provvidenza Divina, l' Episcopato eletto fra gli ottimi in tutto il popolo, ed alla sua elezione concorrendo in gran parte il popolo stesso immediatamente per mezzo del clero minore e mediatamente con quelle informazioni e con quella approvazione che vengono rappresentate dall' arcidiacono nella promozione dei laici ai varii ordini e specialmente al sacerdotale [1]. Di che il Bellarmino ed altri inferiscono, il governo della Chiesa, ottimo fra i governi, essere monarchico sì, ma temperato con qualche elemento di aristocrazia e di democrazia.

12. Ma dall' esser questo il più perfetto ideale ed essersi applicato ai governi ove più immediata fu l' influenza di Dio medesimo, consiegue egli che sia anche il più perfetto nella corruzione presente dell' uomo e che possa applicarsi ove questa manca di quel correttivo soprannaturale? In quanto a noi risponderemo tutto il contrario: e per conforto di tal risposta osserveremo com' ella quadra al generale concetto figurativo che ha l' antico testamento rispetto al nuovo che adduce a verità e perfezione quella figura *(omnia in figuris contingebant illis-nihil ad perfectum adduxit lex)*. Secondo tal concetto il popolo d' Israele figura della Chiesa anche perchè divinamente costituito, potè da tal divinità di istituzione ricevere governo perfetto, immagine del governo della Chiesa, divina istituzione anch' esso. I re delle genti all' opposto mai non poterono cadere sotto le influenze e aristocratiche e democratiche senza danno del loro governo perchè non sostentati da quella special Provvidenza divina che assistea la Sinagoga; come nè anche il potrebbono i Monarchi presenti se non sublimati dal concetto cristiano. Ma checchè sia di queste analogie, dato anche che quello come in sè più perfetto fosse pure assolutamente praticabile, potrebb' egli infe-

1 Sapranno i lettori che secondo il Pontificale Romano il vescovo ordinante interroga l'arcidiacono se sappia che gli ordinandi sieno degni di promozione e invita il popolo a produrre checchè occorresse in contrario.

rirsi che a parer dell' Angelico sia esso l'unico veramente legittimo, sì che senza elezione popolare debba dirsi usurpata l' autorità? Ben veggono i lettori che dal passo citato questa conseguenza non può dedursi.

13. Altre due però ne trae l'anonimo veneto il quale reca e commenta il tratto testè citato (4 parte n.° 167 seg.). La prima (n.° 169) che la *democrazia cioè la sovranità del popolo (potestas populi) non è*, secondo l'Angelico, *una forma particolare di governo perchè egli* (S. Tommaso) *annovera soltanto il regno e l'aristocrazia:* la seconda che la sovranità del popolo è *la fonte d onde emana ogni potere politico nel* subbietto che lo esercita. In somma secondo l'A. *voi vedete quindi da lui* (S. Tommaso) *insegnate le dottrine del suffragio universale e del governo rappresentativo in tutta la sua verità e senza le finzioni onde finora si volle falsarne e corromperne l' indole* (p. 76).

Così quell'A. le cui ultime parole sembrano dimostrare che molto egli non differirebbe da ciò che abbiamo spiegato e nella prima serie correggendo il principio eterodosso degli ordini rappresentativi, e nella seconda ragionando della sovranità. E che sinceramente cattoliche sieno le mire di quello scritto ci si conferma dagli ultimi paragrafi ove, benchè troppo forse compreso di certi sogni del 1848, pure tutto spera ordinato dalla Provvidenza al trionfo della Chiesa, soggiungendo con S. Francesco di Sales, che il Papa e la Chiesa sono tutt' uno. Ciononostante confesseremo che le conseguenze per lui dedotte dal testo dell Angelico non ci sembrano perfettamente evidenti. Anzi la prima che il S. Dottore non vegga nella democrazia una forma particolare di governo (oltre che ripugna al testo medesimo da lui citato, ove regno ed aristocrazia sono dette *species* PRAECIPUAE per conseguenza non *solae*), viene disdetta espressamente dall'Angelico poco prima del passo citato nella quest. XCV, art. 4, ove enumerate prima le altre due forme: *quorum unum est regnum . . . . aliud vero regimen est aristocratia*, dalle quali si derivano le costituzioni regie e i senatusconsulti, soggiungesi: *aliud autem regimen est populi, quod nominatur democratia; et secundum hoc sumuntur plebiscita.* Posto poi che la democrazia sia

veramente una forma particolare di governo cade la seconda conseguenza e si fa chiaro che l' elezione popolare e l' eleggibilità di tutti sono qui non la condizione universale di tutti i governi, ma uno dei tre elementi con cui l' Angelico vuole che si componga quel governo misto che sembra a lui l' eccellente fra tutti; uno insomma dei modi coi quali può effettuarsi quella condizione preallegata: *omnes aliquam partem habeant in principatu: per hoc enim conservatur pax populi* ecc.

14. Di che trarremo piuttosto altra conseguenza ricordando quello che molte volte abbiam ripetuto, le leggi universali di natura essere feconde di mille forme diverse, giusta la diversità dei soggetti ai quali vengono applicate. Premesso tal principio la conseguenza è che siccome in un popolo non numeroso, ove le leggi hanno influenze molto più municipali e un qualche assenso diretto del popolo non solo è possibile ma anche agevole, riuscir può conveniente una certa *influenza diretta e immediata* della democrazia; così nelle odierne grandi nazioni ove gl' interessi dello Stato sopravvolano in una sfera assai remota dalla cognizion del popolo, e il suo suffragio universale è difficilissimo ad ottenersi e a discernersi, la perfezione del governo può richiedere che l' influenza popolare sia esercitata tutt' altrimenti in maniera *indiretta* e *mediata* p. e. sotto forme di corporazioni, di municipii, di province ecc. Il che se è vero come ne sembra verissimo, il S. Dottore non darebbe il suo suffragio a QUELLA *libertà politica per cui*, dice l'A., *combattevano tutti i popoli civili*, o piuttosto tutti i demagoghi ribellanti, *nel* 1849.

15. Tanto più poi che il S. Dottore medesimo tenace come era del dritto positivo si mostra sempre alienissimo dall' andazzo degli utopisti moderni, pei quali ogni lampo di bellezza ideale che mostri loro una possibilità di meglio, sembra tosto un oracolo della ragione infinita da cui si credono autorizzati a mandare in iscompiglio la società. Tutt' altrimenti l' Aquinate il quale anche trattandosi di Principe infedele non permette che venga spogliato del diritto preesistente: adducendone per ragione che il dominio e la superiorità essendo introdotti dagli uomini per impulso di natura, il *gius*

divino il quale non toglie ciò che per natural ragione è istituito, non toglie codesta prelazione già esistente degli infedeli sopra i fedeli: *ius divinum quod est ex gratia non tollit ius humanum quod est ex naturali ratione. Ideo distinctio fidelium et infidelium secundum se considerata non tollit dominium et praelationem infidelium supra fideles* [1]. Vero è che egli soggiunge aver la Chiesa il diritto in certi casi gravissimi di togliere quel dominio ai principi infedeli. Ma d' onde lo prova? credete voi che ricorra al diritto che hanno i sudditi ad abolire i cattivi governi? Tutt'altro: la Chiesa, dice, ha da Dio tale autorità: *potest tamen iuste per sententiam vel ordinationem Ecclesiae auctoritatem Dei habentis tale ius dominii vel praelationis tolli* (ivi). Eppure qual più bella occasione di ricorrere al diritto inalienabile dei sudditi, se dal S. Dottore fosse stato ammesso?

16. Un' occasione consimile gli si presentava colà ove tratta dell' autorità della consuetudine nell' abrogare la legge. Qual cosa più naturale s'egli credesse la moltitudine superiore al principe, che dirla abrogatrice *iure proprio* della legge del Principe? Or lungi dal ricorrere all' assoluta ed inalienabile autorità del popolo, il S. Dottore torna alla stessa distinzione che fin da principio abbiam veduta dicendoci che il popolo può trovarsi in due condizioni, vale a dire o esser libero nel darsi la legge, o dipendere da un superiore. Se è libero, non può certo ogni privato, ma ben può il corpo intero della società abrogare la legge non avendo potestà il Principe se non in quanto rappresenta la moltitudine. Se poi questa non sia padrona di sè allora la consuetudine non ha forza di legge se non in quanto è tollerata da chi avrebbe diritto di fare osservar la legge. Il quale se negasse di tollerarla (avea detto poco prima) non dalla consuetudine la legge, ma dalla legge sarebbe vinta la consuetudine [2]. Come vedete è qui ben chiaramente distinto quel principe che non ha potere se non dal popolo dall' altro a cui il popolo non può imporre la legge.

1 2, 2 q. X, art. 10.
2 1, 2 q. XCVII a. 3 ad. 2 et 3.

Una distinzione consimile potrete leggere poco prima ove il Santo Dottore interroga se ogni ragione d'uom privato possa dar legge. Alla quale interrogazione risponde dapprima con una formola che sembrerebbe favorire la dottrina moderna, dicendo: *ordinare aliquid in bonum commune est vel totius multitudinis vel alicuius gerentis vicem totius multitudinis* [1]. Ma che cosa intende con quel *gerere vicem*? Ecco come egli si spiega da sè medesimo: *Et ideo condere legem vel pertinet ad totam multitudinem, vel pertinet ad personam publicam, quae totius multitudinis curam habet; quia et in omnibus aliis ordinare in finem est eius cuius est proprius ille finis* (ivi). Tener le veci della moltitudine o aver cura della moltitudine è pel santo Dottore una cosa medesima. Il che facilmente s'intende da ciò che tante volte abbiam ripetuto, la ragione dell'autorità essere la necessità di congiungere i molti, ma questa autorità personificarsi nell'uomo che sta sopraccapo, la cui volontà ha forza d'imporre obbligazione. E così appunto noi ragioniamo quando trattasi di società domestica, ove il padre di famiglia vien considerato come rappresentante della famiglia intera nelle sue relazioni esterne, appunto perchè ha il dovere e però il diritto di tenerla in cura: *gerit vices quia curam habet.*

17. Nè temiate perciò che si costituisca dall'Angelico un assolutismo sbrigliato. Egli protesta anzi espressamente il contrario nel primo articolo della questione medesima: ove essendosi obbiettato, motore dei sudditi essere la volontà del Principe giusta il detto dei giureconsulti *quod placuit principi legis habet vigorem*: adagio, risponde; non è umana volontà quella che dalla ragione non vien regolata e però anche la volontà del Principe per imporre una obbligazione debb'essere ragionevole, altrimenti sarà piuttosto iniquità che legge. *Ad hoc quod legis rationem habeat oportet quod sit aliqua ratione regulata.... alioquin voluntas principis magis esset iniquitas quam lex.* Vedete quanto era diversa da quella tirannica dei moderni l'idea di legge che aveano gli scolastici ereditata dai primi

1 1, 2, q. XC, 2, 0.

Padri della Chiesa. I moderni, i famosi predicatori della libera coscienza t'impongono una iniquità da scomunicato; e se protesti, se richiami in nome della coscienza cattolica ti rispondono arrogantemente colla brutal formola: *forza dee restare alla legge.* Gli scolastici all' opposto ti rispondono quasi con le parole di S. Agostino: dove non è vera giustizia non vi è vero popolo, non essendo popolo se non la moltitudine consociata dal diritto. Dunque la legge benchè rogata dalla moltitudine se non è giusta non può esser legge del popolo. *Ubi non est vera iustitia iuris consensu sociatus coetus hominum non potest esse et ideo nec populus nec res populi; sed qualiscumque multitudinis quae populi nomine digna non est: ac per hoc colligitur ubi iustitia non est, non esse rempublicam.* Così parlava delle leggi della pluralità quel S. Agostino il quale colla stessa franchezza sentenziava: *remota iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia* [1]? La demagogia moderna e con essa i sedicenti moderati liberali non cessano di ricordare e gridare contro i principi legittimi quest' ultimo testo. Ma perchè di grazia non si ricordano qualche volta del primo in faccia a quella arrogante pluralità che abbrutisce sì sfacciatamente l' umana coscienza costringendola all' idolatrica adorazione della fortuna che chiudendo la discussion della legge alla tal ora piuttosto che all' altra trasformò in una giustizia legale la vera ed effettiva iniquità?

E tanto basti intorno alla dottrina di quel supremo intelletto che dettò per cinque secoli alla Scuola cattolica i suoi oracoli e che torna oggi col rinvigorirsi della fede nei popoli a ripigliar nelle scuole l'antico ascendente. Anche la dottrina dell'Aquinate a cui dal Suarez vengono sottomesse le sue proprie intorno all' origine del potere è quella per l' appunto che dalla *Civiltà Cattolica* venne lungamente spiegata, e specialmente conferma quei varii modi con cui ci accadde talora attribuire una certa divinità all' autorità politica o in sè o nella provvidenza universale, con cui gli eventi politici guidano questo o quell' altro al soglio o nella giustizia con cui i superiori

1 *De civ. Dei*, IV, 4, XIX, 21.

usano codesto potere a loro affidato. Alle dottrine di questo, di cui l' esimio Suarez si fece commentatore nel libro *de legibus*, aggiungiamo un cenno sopra quelle del Bellarmino che il medesimo Suarez difese contro Giacomo d' Inghilterra.

BELLARMINO

1. Identità di sua dottrina con quella del Suarez. — 2. Si applicano ad entrambi le osservazioni medesime. — 3. Esse ripugnano alla revocabilità del principe. — 4. Non mettono la natura in contraddizione. — 5. Non mentiscono alla storia. — 6. Conclusione e scusa.

1. Basterebbe il sapere che il *Defensio fidei* fu scritto dal Suarez in difesa del Bellarmino per comprendere doversi e potersi a lui applicare sostanzialmente tutto ciò che altrove abbiam detto intorno al suo apologista. Ma se voi aprite il trattato *de laicis* del dotto cardinale vi accerterete del fatto con gli occhi proprii, leggendovi poco meno che le stesse parole usate dallo scolastico spagnuolo nella sua apologia.

In primo luogo vedrete che *certum est politicam potestatem a Deo esse* [1] : ecco l'autorità in astratto di origine divina.

Che questa autorità prescinde da qualunque forma particolare, e nasce in universale dalla natura umana : *politicam potestatem in universum consideratam, non descendendo in particulari ad monarchiam, aristocratiam vel democratiam , immediate esse a solo Deo ; nam consequitur necessario naturam hominis* [2].

Che considerata così in universale essa trovasi in tutta la società (o come dicono gli scolastici nella moltitudine) non essendovi sotto tale aspetto una ragione nel diritto divino o naturale per cui una persona ne venga investita a preferenza delle altre. *Ius divinum nulli homini particulari dedit hanc potestatem ; ergo dedit multitudini* [3].

1 *De laicis*, lib. 3, cap. 6. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

Non è possibile che la società intera eserciti l'autorità per sè medesima, e però è obbligata per naturale e divino diritto ad avere particolari reggitori. *Respublica non potest per se ipsam exercere hanc potestatem, ergo tenetur eam transferre in aliquem unum vel aliquos paucos; et hoc modo potestas principum in genere considerata est etiam de iure naturae et divino* (Ecco qui quel *diritto divino* che il *Cimento* rinfacciava alla C. C. contrapponendo a lei gli scolastici). Finalmente le varie forme di governo dipendono dal consenso della moltitudine : *pendet a consensu multitudinis constituere super se regem vel consules vel alios magistratus* [1] , la quale è quella proposizione da noi spiegata nel Suarez colla distinzione del consenso libero ed esplicito dal doveroso ed implicito.

Il qual dovere di consentire riconosciuto in molti casi dal *Suarez* può nascere mediante *lumine rationis,* come dice il Suarez medesimo, o mediante *consilio et electione humana,* come dice nel citato capo VI il Bellarmino. Il quale nel capo VII ricercando le ragioni concrete che si deducono dal fatto (*quinta ratio sumitur ab origine*) osserva che perfino nello stato d'innocenza vi sarebbe stato governante politico, essendo richiesto dal retto ordinamento che i migliori e più sapienti governino, ed essendo proprio della natura anche nello stato di innocenza l' esservi maggiore negli uni che negli altri la sapienza e la bontà. *Rectus ordo postulat ut inferior a superiore regatur . . . foemina a viro, iunior a seniore, minus sapiens a sapientiore, minus bonus a meliore; et diversitates tunc etiam locum habuissent.* Voi qui vedete, lettore, come il dottissimo Cardinale che prima trovava gli uomini tutti uguali nella società *astrattamente considerata* , venendo a considerarla nel fatto concreto vi trova disparità non che d' età e di sesso , anche di sapienza e di probità, e quindi diverso merito d' esser promossi a governo.

2. Ripetiamolo pur dunque ; la dottrina del Bellarmino può dirsi identica a quella del Suarez, e però le osservazioni apposte al secondo possono al primo applicarsi a capello.

1 Ivi.

E l'usare rispettosamente sì, ma francamente questo picciolo correttivo rispetto a scrittori di tanto valore, lungi dal recarcelo a scrupolo di arroganza ci verrà imputato ad ossequio da ogni equo e modesto lettore; sol che rifletta da quante contraddizioni ed incoerenze noi vegnamo a liberare così le loro dottrine, difendendoli contro que' libertini che vollero farli precursori del Rousseau, del Beccaria e di tutta la genia demagogica. È chiaro che, se distinguiamo in quegli autori il senso astratto dal concreto come fu per noi finora spiegato, può rispondersi in nome loro a moltissime obbiezioni cui la dottrina dell' Hobbes, del Rousseau e dei loro seguaci non ribatterà mai vittoriosamente.

3. Così p. e. niuna gagliarda risposta potrà mai dare il difensore della sovranità del popolo a chi così gli obbietti.

« Tu pretendi che il Principe non comanda se non perchè dal popolo riceve l' autorità, ed è per conseguenza quasi procuratore del popolo o amministratore del suo potere: or il procuratore, l'amministratore può sempre venir revocato dal suo committente. Dunque niun principe è sicuro della propria autorità, niuna società della propria esistenza. » L'argomento nella teoria di Rousseau è irrepugnabile essendo tutt' uno quel popolo che da principio diede l' autorità e che nell' ipotesi vuol ripigliarsela. Nella dottrina scolastica all' opposto come noi la spiegammo la risposta è convincente. Quando secondo quei dottori il concetto *eterno*, *necessario* di autorità si trovò (pel fatto d' *origine*, direbbe il Bellarmino, per un qualunque *umano titolo* direbbe il Suarez), incarnato in una persona, potè questa possedere i suoi diritti per tali motivi a cui il suddito non potesse a meno di consentire. Dunque sebbene nella moltitudine si trovi la causa per cui esiste l'autorità, non fu però libero ai sudditi il non riconoscerla nella persona che vi avea diritto; dunque molto meno è libero di poi il ripigliarla.

4. Eccone un secondo esempio. La moltitudine secondo il Rousseau è obbligata ad eleggere governo e governanti per la naturale impotenza di governarsi da sè medesima col costante consentimento universale. Or questa impotenza *naturale* di esercitare un diritto

naturale è evidentemente contraddittoria. Conciossiachè naturale si dice ciò che ad un essere compete secondo le sue tendenze e i suoi primi costitutivi: ora è chiaro che non è tendenza nè primo costitutivo di un essere ciò che all' essere medesimo è naturalmente impossibile. Qual replica potranno opporre i libertini a tale difficoltà? Nessuna. All' opposto lo scolastico risponderà francamente secondo la spiegazione già data: verissimo è che l' autorità di governare trovasi naturalmente nella società astrattamente considerata; giacchè la società *ut sic* abbisogna di autorità per esistere. Ma quando questa società viene pel fatto di origine ad esistenza trovandosi composta di elementi sommamente fra lor disuguali trova in queste disuguaglianze una ragione naturalissima per cui il più savio e prudente e retto comanda al men savio, al men prudente, al men retto, e questi inferiori scorgono nella personale loro inferiorità una ragione or persuasiva ora obbligatoria per riconoscere nei migliori quella autorità che in qualcuno deve assolutamente secondo natura personificarsi. L' autorità è dunque nella intera società considerata astrattamente perchè forma di lei il principio vitale senza cui nè anche potrebbe idearsi: ma nel concreto non deve dall' intera società amministrarsi, sì perchè questo è impossibile, sì perchè cessa nell' ordine concreto quella universale uguaglianza che i suoi membri presentano nell' idea astratta.

5. Terzo esempio. Se nel popolo è l' autorità sovrana e da lui viene conferita al Principe, come va che le storie o nessun fatto o pochissimi ce ne presentano ove la convenzione siasi fatta tra principi e sudditi per istabilir di proposito e *primitivamente* la forma del governo e la persona del governante? Sanno i nostri lettori l' impossibilità di rispondere storicamente a questa difficoltà pei difensori del patto sociale. Se all' opposto si intenda come fu per noi spiegata la dottrina degli scolastici, la risposta è spontanea. L'autorità trovasi bensì per natura essenzialmente nel corpo sociale del quale il Principe stesso fa parte, ma ciò non porta che debba esservi stato un tempo in cui la moltitudine esercitò da sè l'autorità, trasmettendola poscia al governante eletto : anzi potè formarsi nel tempo

stesso, come dice il Suarez, e la società pubblica e la forma del governo e la persona del superiore per quegli eventi umani che al nuovo popolo diedero origine. Dunque non è meraviglia se la storia non registra codeste convenzioni primordiali.

6. Così inerendo ai principii dei medesimi dottori che distinsero la società ideale dalla reale e traendone più rigorosamente le conseguenze essi appariscono immuni da certi errori e pericoli ai quali non neghiamo potersi dare qualche appiglio da alcune frasi meno coerenti con tutto il corpo di loro dottrine.

E tanto basti intorno a codesti autori, le cui lunghe citazioni avranno forse stancato più d' un lettore cui dobbiamo oggi far nostre scuse. Chi difende la verità è necessariamente più d' una volta condannato a recar tal fastidio a chi legge solo pel diletto, non essendo possibile giustificare così la verità senza raziocinii e documenti, come senza raziocinii e documenti si asseriscono e si propalano le menzogne, tanto più contagiose a propalarsi quanto meglio vi giuoca l' immaginazione coi suoi ghiribizzi e lo stile colla sua amenità e piacevolezza.

IL CONCORDATO

§. I.

Il Concordato e l' Immacolata.

Si compie un anno appunto che da tutte le spiagge ove splende il cattolico Sole di giustizia correano a Roma prelati e fedeli per essere testimoni di quel grand'atto in cui il Vicario di Cristo dichiarando Immacolata la Concezione di Maria rendea viepiù evidente ciò che canta la Chiesa *cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*. Poichè nel mistero dell' Immacolata essendo compreso il domma del peccato originale e della redenzione, tutta, a chi bene il considera, vi si contiene ed incardina l' economia della morale e della Fede; e tutti nel dichiararlo per conseguenza si condannano gli errori contrarii.

La devozione, i plausi, il giubilo dell' immensa moltitudine assembrata in Vaticano si propagò in un attimo come scintilla elettrica nel mondo universo; chè per ogni dove sorta onde che sia una pia tradizione facea sperare dopo la definizione dommatica un' era di vittoria e di pace per la Chiesa di Dio.

Ma, come suole avvenire, poche forse saranno state le menti che quel qualunque vaticinio intendessero in quel senso morale che è sì proprio di simili pronunziati quando vengono da impulso veramente divino; e molti per l'opposto poterono sperare di veder l'ossequio del popolo cristiano alla Vergine rimunerato ampiamente di nuove glorie e ricchezze onde il clero avesse a grandeggiar sulla terra, simili a quegli Ebrei grossolani che dai vaticinii del futuro Messia vincitore e regnante inferivano la speranza di soggiogare al reame di Giuda l'impero d'Augusto, e a quei discepoli rozzi e mal credenti che al veder morto il Redentore lamentavano perduta la speranza d'Israello [1]. Pensate poi se non sogghignò, se risparmiò derisioni e contumelie alla pia fiducia dei credenti quella beffarda empietà che in grossezza e materialità d'idee può vantare senza rivali un obbrobrioso primato: pensate se non rise delle future glorie dell'Immacolata chi ride perfino dei visibili e presenti miracoli del Vangelo già trionfante. « Vedremo, parea dire sarcasticamente ai cattolici, se l'Immacolata vostra accheterà il tuono dei bronzi fulminanti a Sebastopoli, vedremo se la Chiesa perseguitata dagl'incameratori di Piemonte e di Spagna salverà da quelle arpie i suoi beni con coroncine e scapolari della Concezione! »

Se dovessimo corrispondere alle costoro idee, avremmo gran torto di vantare oggi il fatto del concordato come un compimento glorioso ed inaspettato delle speranze cattoliche: chè se non potrebbero rifiutare al gran fatto un *oh!* di ammirazione e di sorpresa, come vedremo appresso, si consolerebbero ben presto col pensare che il Concordato altro non è finalmente che un misero foglio di carta, e che, come dice il *Times, se le circostanze hanno spinto* (l'Imperatore *Francesco Giuseppe*) a cedere diritti *tenuti per lungo tempo in gran conto, può essere che altri eventi inducano a riassumerli* [2].

Parlando per altro a lettori cattolici, e veri e colti cattolici; parlando a chi comprende le vie mirabili di quella Provvidenza, la cui

1 *Sperabamus quod esset redempturus Israel.* Luc. 24.

2 *Times* nell'*Opinione* 31 Ottobre 1855.

onnipotenza su i cuori non abbisogna di sconvolgere i materiali elementi per produrre i grandi avvenimenti, ma li trae dall'intimo degli affetti e dell'arbitrio umano, spargendovi pochi semi che germogliano tosto in pianta colossale; parlando in somma a chi medita quotidianamente la metamorfosi operata nel mondo civile e politico dal cristianesimo per mezzo di pochi dommi e di semplicissimi precetti morali; se a tali persone noi diremo che a soddisfare le brame e la fiducia della tradizione cattolica basterebbe il solo fatto del Concordato austriaco compiutosi appunto in questi giorni, mentre compivasi nella Basilica Laterana, madre e maestra di tutte le Chiese, la solennità di quel Domma novellamente sancito, la quale iniziavasi un anno fa nella Basilica Vaticana; noi diremo cosa che sarà ugualmente facile a noi il dimostrare e consolante per voi, lettor cattolico, l'intendere e ponderare.

E per ridurre la nostra bisogna a poche e semplici idee, richiamate alla mente una delle più autorevoli testimonianze di quella pia tradizione, la lettera del B. Leonardo da Porto Maurizio citata altre volte dalla *Civiltà Cattolica*; e paragonate con essa la convenzione onde sta oggi attonito il mondo. La lettera del B. Leonardo, dopo aver lungamente narrato quanto egli avesse operato col Papa, coi cardinali, cogli ambasciatori dei Principi, affinchè il *gran mistero della Immacolatissima Concezione* si *dichiarasse di fede* e quali picciolissimi ostacoli ancor si opponessero, conclude appunto così: « Facciamo adunque orazione, acciò lo Spirito Santo ispiri a Nostro « Signore (Papa Clemente XII) ad abbracciare un'opera di sì gran « rilievo da cui dipende la quiete del mondo, tenendo per certis- « simo, che se si farà un sì grande onore alla Sovrana Imperatri- « ce, si vedrà subito fatta la pace universale...; ma è necessario « che scenda un raggio di luce dall'alto, se questo non viene è se- « gno che non ancora è arrivato il tempo disegnato dalla Provvi- « denza e converrà pazientare in vedere un mondo così imbro- « gliato » (lett. 26).

A confronto di questo presagio se noi farem chiaro esservi nel Concordato il germe appunto della pace del mondo, ma pace vera

ed universale, la gioia di un cuor cattolico per la gloria della celeste Reina troverà in questo nuovo atto del regnante Pontefice e dell'Apostolico Monarca, motivo ragionevolissimo di sfogarsi in festoso inno eucaristico vedendo avverato il pronostico della universal tradizione. Ma affinchè non diamo ragione di derisione ai tristi col dare motivi esagerati di gaudio ai cattolici preghiamo il lettore che avverta bene alla formola di nostra proposizione, la quale nel Concordato Austriaco ravvisa il germe fecondo della pace e non già il suo regno il principio non il compimento. Se quel germe non vien soffocato, se la pianta si moltiplica, la pace universale regnerà sulla terra.

Or a convincervi di tal verità prendete prima in mano la Storia, e diteci qual è la guerra più lunga che nei suoi fasti ella racconti. Vi si parla molto nei tempi moderni della guerra dei 30 anni, ma più di 30 anni durò la guerra del Maomettismo dall'Egira alla battaglia di Lepanto. Anche l' esistenza della Romana Repubblica potrebbe dirsi una perpetua guerra di cui tre sole triegue chiusero il tempio di Giano. Ma oltrechè tutte queste lunghissime guerre furono perpetuamente diverse pei varii popoli assaliti e conquistati, la durata complessiva di tutte non oltrepassa finalmente i sette od ottocent' anni; e noi una ve ne presentiamo che dura da meglio che 18 secoli: una guerra che venne dichiarata dal Re della pace allorchè gittò quella sfida: non venni a metter pace nel mondo ma spada: *non veni pacem mittere sed gladium.* In questa guerra, guerra della verità contro l' errore, del diritto contro la forza, il Condottiero celeste assoldò la Chiesa armandola di giustizia e verità, il mal demonio assoldò tutte le passioni del cuore umano armandole di errore e di assoluta licenza, o come oggi dicono di libertà, e di piena indipendenza. Queste passioni si personificarono in varii soggetti secondo la varietà dei tempi; e negli editti imperiali immolarono i martiri, nei Cesari teologizzanti perseguitarono gli ortodossi, nella scimitarra musulmana trucidarono crociati, nella giurisprudenza ghibellina suscitarono antipapi e così di mano in mano guerreggiarono contro la Chiesa più o men camuffate, finchè in questi ultimi

due secoli toltasi ogni maschera e alzata la visiera si dissero la *Ragione umana*, la *Ragione politica*, la *Ragion di Stato*, l'*Indipendenza nazionale*, la *Sovranità del popolo*, il *Popolo Dio*, protestando altamente contro le invasioni di un Sovrano straniero, contro le *pretensioni della corte di Roma* la loro *inalienabile indipendenza*. Ecco, lettore, la guerra che dura da 18 secoli su tutta la superficie del globo dovunque una passione trionfatrice riuscì ad afferrare lo scettro e osò pronunziare: *la Chiesa è soggetta allo Stato e lo Stato son io*.

Che questa guerra sia stata universale, non è mestieri il dimostrarvelo, presentandovi ogni secolo molti governanti, non che fra gentili anche nel mondo cristiano, che alle loro passioni, al loro orgoglio, alle lor libidini sforzaronsi di piegare e il coraggio dei martiri e i dettati del Vangelo e l'autorità della Chiesa. Certamente dopo la caduta dei Divi Augusti non tutti i renitenti si fecero persecutori. Gli uni vedendo la potenza delle Chiavi grandeggiare invincibile vi si rassegnarono per la men trista e tollerarono; altri vennero a patti e concordarono; altri gl'infransero, ma non si ostinarono. E così fra violazioni e convenzioni, fra combattimenti e trattative, il mondo cristiano si venne strascinando alla meglio sulle vie di quel cristiano incivilimento che gli additava la Chiesa, parte seguace sincero di quel Vangelo che tutte dovea soggiogare le genti, parte rimorchiato a suo dispetto dal sentimento universale della Cristianità; e così la Chiesa potè avere qua e colà in varii tempi alcuni giorni, alcuni anni che furon detti di pace.

Ma era ella codesta una pace vera? Verissima, dovremmo rispondere se fosse lecito a noi parlare il linguaggio di certi politici alla moderna. Noi per altro che parliamo il linguaggio del cattolico a cui la pace sulla terra fu prenunziata da 18 secoli solo per gli uomini di buona volontà (*pax hominibus bonae voluntatis*) noi professeremo francamente non esservi pace vera ove non è la concordia dei voleri nel bene vero, nell' ordine. E però finchè in una società i dispareri lottano nelle menti e le animosità ne germogliano nei voleri, sia pur quanta volete la paralisia, l' inerzia delle braccia, non direm giam-

mai che sia quivi *veramente* la pace. Potrà esservi quella pace che trovasi fra due osti nemiche, mentre in aspettativa dell' opportunità di battaglia vanno osservandosi e preparandosi con mosse e marce e contromarce, finchè sieno giunte a quella posizione strategica d' onde ciascuna spera sopraffar la contraria.

Or che tale sia stata la condizione dei due spiriti che lottano nel mondo nel lungo tenzonare di 18 secoli non è chi nol sappia. Conciossiachè rispetto agl' imperadori pagani, agli eretici, ai musulmani, essi professarono apertamente non esservi potere al di sopra di quel di Cesare, nè voler coscienza contro i loro decreti. Fra i cristiani poi, se voi ne sottraete alcuni pochi eroi che seppero comprendere la forza del vangelo in quanto è sociale e volerlo con quella volontà cui tutto si piega; pur troppo vedrete assai spesso che il principio della indipendenza dell' ordine politico dal religioso fu ritenuto in diritto o almeno in fatto qual domma irrevocabile. Onde ebbe a dire non ha gran tempo quell' avvocato Boggio, di cui altrove parlammo, che tutta la serie dei Concordati Sabaudi fu per qualche secolo una perpetua conquista dello Stato contro il Sacerdozio compiuta al principio di questo secolo con la totale emancipazione del primo. Anche quando Principi cattolici ed onorati con tutta la pienezza della sincerità abbracciavano il giogo di Cristo, i gabinetti (che come dicea Pio VII non si battezzano) custodivano gelosamente lo spirito d' indipendenza e l' avversione al Pontificato. Durava dunque la guerra anche nel corso di quelle tregue poichè durava nell' animo dei renitenti il principio che dovea violarle. E sebbene gl' impulsi della fede e la natural rettitudine impedissero a certi animi onesti di ben comprendere le conseguenze che da quel principio germinavano e che verrebbero poste in opera dalla generazione seguente, il germe però della guerra sussisteva in tutta la sua verità, e sotto l' apparente tranquillità della bonaccia, andava maturando nuove tempeste.

Se non che quella buona fede che regnò in certi secoli prima che i dolorosi sperimenti chiamassero a meditazioni profonde, e le profonde meditazioni chiarissero le naturali relazioni fra i due poteri;

quella buona fede, diciamo, da più d'un secolo era venuta mancando: e specialmente dopo il lungo dissertare dei giureconsulti protestanti, che avean tratto nella loro apostasia richeriani, giannonisti, febbroniani, giansenisti ed altri novatori di simil tempra. Questi da più d' un secolo doveano comprendere, al lume specialmente degli oracoli romani, non essere possibile in un cuor medesimo fede da cattolico e ribellione da politico alla S. Sede. Laonde checchè ne fosse di certe persone in particolare, la guerra contro Roma fu una vera guerra contro il cristianesimo fatta a ragion veduta e di proposito deliberato e continuata alle volte in quel momento medesimo che la destra firmava un concordato: il cuore cristiano, piamente può credersi, aderiva riverente al simbolo, la testa paganeggiante idolatrava politicamente lo stato.

Negate or dunque se potete che la condizione del mondo sia stata finora una vera verissima guerra contro la Chiesa: negatelo, ma leggete prima tutte le riserve che opponevansi nel concordato medesimo alle invasioni della corte di Roma: negatelo ma studiatevi prima di sapere perchè mai si desse tanta importanza a certe frasi ambigue che non si voleano perdere, a certe formole di dipendenza che non si voleano accettare: negatelo ma prima per carità informatevi quanto dovette aspettar la Chiesa per conseguire nel fatto ciò che otteneva in diritto e con quanta destrezza si usufruttuarono gli equivochi serbati accortamente nel testo.

Queste e simili altre osservazioni porranno in evidenza pur troppo la verità, la continuità della guerra. Ma che diremo della sua universalità? Ci par quasi inutile il favellarne dopo aver mostrato che trattavasi di una guerra di principii. Giacchè chi mai può ignorare che un principio appunto per la natura sua stessa è universale; e però se sia principio pratico dee influire universalmente? Date in fretta un' occhiata a quello di che stiam discorrendo e vedrete per voi medesimo come influiva in tutti e in tutto. A buon conto su tutta la terra ove erano società regnava rispettivamente un Potere, e al potere, qualunque egli fosse o monarchico o aristocratico o democratico, quel Principio sempre ripeteva: *serbati*

indipendente: onde ogni decreto, ogni canone che movesse dalla Chiesa diveniva agli occhi del potente oggetto di gelosia e catena da spezzarsi. Piantar dunque una barriera alle frontiere ove canoni e decreti si arrestassero come si arresta in tempo di guerra ogni persona sospetta che si appressi agli accampamenti, diveniva dettato di prudenza agli occhi della ragion di Stato. Ma che valgono mura e presidio contro un nemico che abbia intelligenze nella fortezza? Era dunque mestieri troncare le comunicazioni che stringono i Vescovi al Pontefice Supremo, gli Ordini regolari ai centri dei lor governi. E poichè non potea questo eseguirsi e durare se il concetto dell' obbedienza sacerdotale e religiosa perennemente si opponesse, fu mestieri impadronirsi dell' insegnamento canonico e formare principii di scisma nel clero *nazionale.*

Ma ohimè! Le idee non si cangiano in un attimo; durava dunque la lotta dei principii finchè sopravvivevano sacerdoti zelanti, religiosi imperterriti. Questi dunque doveano imbavagliarsi, sicchè se non cangiavano pensiere fossero condannati al silenzio.

Frattanto il complesso di codeste leggi oppressive passate nel codice nazionale diveniva testo universale d' insegnamento; e i rispettivi professori condannati *ex officio* a giustificare la vessazion della Chiesa si vedean costretti a studiare sofismi, a rivangare monumenti che valessero a trasformare in giustizia e dovere l'ingiuria. In tal guisa la oppressione che si conosceva prima opera ingiuriosa prendeva bel bello la fisonomia di un diritto e per alcuni ancor di un dovere: e alla Chiesa soggiogata prima col fatto interdicevasi perfino l' insegnamento del diritto costante, del principio cattolico; perfino la venerazione pubblica di quei Santi che ne erano stati testimonii e vittime. Ben comprendeano i persecutori non proporsi alla venerazione dei fedeli un Santo senza che vengano eccitati ad imitarne la vita, e canonizzati i principii per cui questa fu diretta. Così clero, insegnamento e popolo, tutto voleasi trarre alla guerra contro il Pontefice; la quale come vedete era sì universale che niuna intelligenza potea sottrarsi a quelle influenze. E quando diciamo la guerra nelle intelligenze, guerra di principii, ricordivi di ciò che poc' anzi

abbiamo accennato: essa è guerra agitante tutta quanta è l'umana persona, opera esterna ed affetti interni, parola e volontà, leggi ed istituzioni, famiglia e municipio, militari e togati; tutta insomma la società e tutto l'uomo doveano prender le armi e combattere. Or qual guerra troverete voi mai che tanto siasi distesa e per la intensità del movimento e per la moltitudine delle persone?

Se non che non venendo mai meno alla Chiesa la provvidenza, sussistettero sempre e sussisteranno intelligenze cui non si fa gabbo, animi onesti che non si arrendono a tema o a speranza. Quindi la impossibilità che cessi giammai codesta guerra. Lo riconoscono mille volte i libertini e ne strabiliano stizziti: « Vedete, dicono, vitalità incomprensibile del partito clericale! Ti pare atterrato, ti par conquiso, ti par distrutto; e te lo vedi risorgere come un Anteo più gagliardo che mai. Sepolto nel 93 distribuisce corone imperiali appena spuntato il 1800; bandito e prigioniero nel 1809 trionfa e regna nel 1814; nel 1830 gli si cantavan l'esequie, nel 1850 ci dà la legge ».

Tali sono le confessioni dei nostri nemici, tali i fatti di universale evidenza; nè la cosa può andar altrimenti posta la infallibil promessa *usque ad consummationem saeculi*. Quindi è facile il comprendere che la guerra di cui trattiamo, come è universale nell'estensione, così finchè i principii non cambiano è interminabile nella durata.

Indarno si lusingherebbe un politico che la Chiesa si arrenda finalmente o per mutazione di convincimenti o per istanchezza di battaglie: i suoi convincimenti sono indelebili nella fede, le sue battaglie rinfrancate dalla speranza. Cotalchè quando un politico gitta il guanto alla Chiesa, ecco, dee dire, perduta per sempre ogni speranza di pace se non m'induco a cedere: la Chiesa non può, la Chiesa non deve sacrificare i suoi principii nè ritirarsi dalla battaglia.

Guerra vera, guerra universale, guerra interminabile; ecco qual fu, ecco qual è la condizione del mondo dopo la promulgazione del cristianesimo allorchè sorge nel potere quella stolta persuasione che vi abbia pei potenti almeno in certe materie una morale, un domma,

una verità non soggetta al *docete omnes gentes*. Quindi per la legge dei contrapposti è facile l' inferire, che stabilito il principio contrario s' inaugura l' epoca della pace in quelle regioni appunto ove fu finora la guerra più accanita, e si stabilisce la più perfetta tranquillità nell' ordine colla perfetta concordia tra il sacerdozio e l' impero. Pace vera poichè armonizza non più soltanto le opere per mezzo di forzate e ineluttabili concessioni, ma le volontà conseguenti alla verità fermamente abbracciata dagl' intelletti: pace vera perchè congiunge i due elementi essenziali della pace, *tranquillità* nell' *ordine*, essendo l' ordine chiarito dalla verità infallibile, e la tranquillità assicurata in quest' ordine dalla forza del poter supremo. Pace durevole perchè fondata sopra vere e necessarie relazioni che naturalmente e però irrevocabilmente congiungono l' intelletto dell' uom ragionevole colla verità infallibilmente accertata. Pace universale e nella intensità e nella estensione perchè nasce da un principio universale motore dell' intelligenza e però di tutte le potenze, e sancito dalla suprema autorità sociale, e però trasfuso in ogni associato.

Il che vi si parrà vie più evidente, se applicherete all' armonia di una società credente ciò che abbiam detto poc'anzi del dissidio che divide in due popoli la società sotto il predominio della indipendenza infedele o eterodossa. Codesto dissidio come vedemmo si universaleggia nella società principalmente, perchè esso muove non da alterazione di passioni ma dalla apoteosi di un principio, di quel principio cioè che il *potente non dee dipendere:* dal quale nascono poi tutte le conseguenze annoverate poc'anzi. Posto il principio contrario che la Verità ha diritto sull'uomo e forma la felicità degli stati, la comunicazione col fonte di verità si presenta come vero bisogno, i canali di comunicazione uno stromento di felicità, il riceverne gli oracoli atto spontaneo non meno che doveroso di chiunque vuol esser felice. La verità è interesse del governante come del popolo: la verità prescrive norme ai diritti come ai doveri. Ad assicurare gli uni e gli altri entra essa nelle leggi e nei codici; autenticata nei codici dal potere, assicurata nella società dai tribunali, vien dimostrata con argo-

menti dalle cattedre e penetra dalla società pubblica nelle famiglie e negl'individui. Ogni intelletto vi s' inchina, ogni labbro la pronunzia, ogni famiglia la riconosce, ogni legge vi si conforma; e spada e toga e scettro e pastorale, tutti veggono in lei una sovrana, non già astratta, tenebrosa, impersonale come i concetti razionalistici dell'*imperativo categorico* presso Kant, o della *sovranità della legge* presso il Mamiani, cui ciascuno spiega a suo talento; ma reale, viva, parlante nella lettera del Vangelo e nella persona di chi ne è costituito da Dio medesimo autorevole ed infallibile interprete, il quale, incapace per la sua debolezza di prepotere e legato di più all' immutabile oracolo per la notoria norma della cattolica tradizione non potrebbe pur se il volesse nè falsare i dettami nè costringere ad accettare la falsificazione. Fermi e concordi su questa pietra immobile gl' intelletti, guidate da tal norma autorevole le volontà, qual porta rimane aperta alle discordie sociali? La pace dunque, la vera, costante, universal pace del mondo è fondata nella sincera, costante, piena adesione al principio cattolico di cui fin qui ragionammo.

Or questa adesione appunto ricusata dalla orgogliosa ignoranza dei Cesari pagani, poi dal paganesimo redivivo della giurisprudenza ghibellina, finalmente dalla statolatria dei febroniani e dei razionalisti, questo è il gran carattere improntato in quell'augusta convenzione che forma oggi lo stupore e la letizia del mondo cattolico. Si direbbe che il giovane Imperatore sia quasi andato cercando tutte le formole degli errori fondamentali onde germinò finor la zizzania per contrapporre a ciascuno la verità contraria e professarla leale ed aperta al cospetto dell' attonito mondo. Ogni articolo non è pago di riconoscere nella Chiesa un qualche diritto, ma vuol fondarlo teoricamente sul suo vero principio. E per fermo base finora d'ogni dissidio fu quello spaventoso *ateismo della legge* mascherato oggidì sotto l' anche più assurdo vocabolo di separazione fra la Chiesa e lo Stato. E dicemmo più assurda questa separazione, perchè è mille volte più assurdo che si creda un Dio e si voglia separarsene, di quel che sarebbe negarlo per istoltezza di

mente. A codesta base scellerata di una dichiarata apostasia sociale, il Concordato contrappone il debito cui si sobbarca l'imperante di serbare illesa la religione cattolica. Ma badate, non quella religion cattolica che in certi paesi di libertà dee mendicar cittadinanza ed entrarvi tanto e non più, quanto i ministri responsabili si degneranno concederle di personalità civile e d'ingerenza tra' suoi fedeli: ma sì quella religione che gode suoi diritti e prerogative per ordinamento divino interpretato dalla Chiesa nelle sanzioni canoniche: *Dei ordinatione et canonicis sanctionibus.* Oh povero Imperatore d'Austria! Eccolo caduto sotto il *giogo della teocrazia*! Sissignori propriamente sotto il dominio di Dio: *Dei ordinatione* e non se ne vergogna!

Separato lo Stato dalla Chiesa e divenuta questa come testè dicemmo per certi politici una potenza rivale e il Romano Pontefice un Principe straniero, doveano correre alle frontiere poliziotti e spie per vegliare ai tranelli dell'oste nemica. Ma ecco dileguata ogni ombra di diffidenza: *communicatio cum Sancta Sede nulli* PLACETUM REGIUM *oblinendi necessitati suberit, sed prorsus libera erit.* — E per quali motivi sarà mai stata fatta quest'abolizione? — Non occorrono congetture: il motivo eccolo qui formolato dal monarca medesimo: *cum Romanus Pontifex primatum tam honoris quam iurisdictionis in universam qua late patet Ecclesiam iure divino obtineat.* Come vedete il franco e generoso monarca non è utilitario e non ha intenzione che la Chiesa gli paghi il diritto di credersi nei suoi Stati istituzione divina. Il gran principio è stabilito in formola chiara ed energica. Il romano Pontefice è Principe della Chiesa.

E per la stessa ragione nel 3.° e 4.° articolo tutto l'Episcopato della monarchia è riconosciuto pastore e maestro del gregge di Cristo d'onde potrà assumere a talento al sacerdozio e agli uffizi pastorali, quali e quanti giudicherà opportuni provvedendo liberamente al loro sostentamento senza timore di chi corra a decimarlo, raccogliendo concilii senza tema di adombrare la polizia.

Ma v'è di peggio; tutta la gioventù cattolica dovrà essere educata a religione sotto l'indirizzo dei Vescovi — Vedete larghezza di con-

cessioni! Lo Stato si spoglia perfino dell' educazione della gioventù — *Si spoglia!* L' avete sbagliata: l' Imperatore professa altamente il principio che quella educazione tocca ai Vescovi per loro ufficio: *ex proprii pastoralis officii munere dirigent religiosam iuventutis educationem.* Quanto più poi regoleranno teologia e canonica, seminarii e libri! Quanto più i matrimonii ove il sinodo tridentino parlò sì chiaro! —

Ma io veggo che se avessimo a proseguire in tal guisa, nulla più che un cenno dei principali articoli, l'articolo nostro diverrebbe un trattato, consolantissimo sì al cuore del lettor cattolico, ma sproporzionato alla capevolezza del foglio. Or basti dunque il poco che abbiam detto specialmente essendo nostra intenzione di scorrere altre volte pei singoli tutto quell'importantissimo documento che farà epoca nella storia del mondo e della Chiesa. Il poco che ne abbiam detto spiega più del necessario il nostro concetto mostrando nell'Augusto Monarca, che seppe poggiare sì alto sulle preoccupazioni e gli errori dell' epoca presente e delle generazioni passate, una chiara cognizione dei principii dai quali soli può germinare la pace universale, e un animo deliberato d' abbracciarli e di svolgerli in tutta la lor pienezza, in tutte le loro applicazioni; come verità rivelate da Dio, non come patti liberamente convenuti o liberalmente conceduti fra uomini.

Lode al cielo! La Chiesa è società autonoma. Il Pontefice è padre e maestro e il codice austriaco non si contenterà quindi innanzi di professare codeste verità implicitamente nella profession di Cristiano, ma ne svolgerà esplicite tutte le conseguenze fondamentali. E il giovane Imperatore che a fronte di un mondo incredulo ha osato di fare un' innovazione sì solenne, trova nella gioventù stessa una caparra d'esser destinato dalla Provvidenza ad incarnar nell'atto con lunga pratica ciò che nel primo istante d' inaspettato innalzamento sì vastamente concepì con un lampo di fede. Così gli sia largo il Cielo e di anni a durar nell' impresa, e di lume a scorgere gl' insidiatori, e di fortezza a dileguarne gli sforzi, e di benedizione a secondarne gl' istituti; e quell' impero vedrà formarsi nel suo seno

un' armonia disusata in cui tutti gli elementi e gl' incrementi della progredita civiltà ridotti nuovamente ad unità perfettissima da quel Dio a cui s' inchineranno riverenti, darà alla terra il novello spettacolo d' antica fede sposata ad incivilimento moderno; di popolo obbediente per affetto a principe temperato per coscienza.

Ma poco sarebbe che il grande atto di Francesco Giuseppe armonizzasse in pace perfetta tutto l' interno dell' impero se non tendesse eziandio a propagare i benefici influssi per tutto il mondo cristiano. L' indole dei principii è naturalmente feconda: essi trapassano di intelligenza in intelligenza, nè riconoscono patria o confini. Un principe, e principe sì potente nell' auge di sua fortuna non può pronunziare quei solenni aforismi senza che ogni uomo pensante domandi a sè stesso qual fu quella forza magica, quell' incanto segreto per cui in tanta indipendenza di potere, in tanto bollore di gioventù, fra tante preoccupazioni d' opinione contraria l' erede e pronipote di Giuseppe II rinunzia a quella infausta eredità e torna ai principii di Rodolfo, di Leopoldo, di Ferdinando. E quando quei principii secondo lor natura abbiano prodotto nei sudditi la spontaneità dell' obbedienza, nei ministri la temperata soavità del comando, negli amministratori la coscienziata economia delle finanze, nell' insegnamento la cattolica armonia dell' opinare, nei tribunali l' integrità, nelle famiglie la pace, nella Chiesa il fervore, la disciplina, lo zelo, e compressa la ribellione e diradate le cerne delle società segrete, quanti potranno ricredersi! Quanti potranno riconoscere nella voce della verità quella magica forza che torna nel mondo la pace! Quanti vorranno rivaleggiare con sì nobile esempio calpestando quei pregiudizii di cui molti già riconoscono la falsità, mentre ne sono adoratori per fiacchezza! E se questo avvenisse non vedremmo noi risorto il regno di religione e di pace?

In due parole la *vera pace universale* sospirata dal B. Leonardo non può sperarsi se non in una *società universale*, da causa vera ed universale applicata al mondo visibile con un mezzo universale.

Or società universale non v' è fuor della Società *Cattolica*, ed a questa mirava principalmente il B. Leonardo col suo vaticinio: e però la pace da lui sospirata doveva essere la pace della Cristianità.

Causa vera di pace non può essere se non in un attivo principio interno, poichè la quiete prodotta da principio esterno è violenza; prodotta da inerzia interna è letargo. Or principio universale interno è nell'ordine pratico un supremo principio morale, che si stende naturalmente a tutto l'uomo e a tutti gli uomini — Dunque nella universale società, nella Cristianità la vera pace non può sperarsi se non dal regno universale dei veri principii — Il mezzo universale con cui i principii sociali vengono applicati all' ordine concreto è l' opera dell' autorità suprema ordinatrice. Quando dunque le due supreme autorità, della Chiesa e dello Stato, concordano nei principii da applicarsi, la lor cooperazione tende a produrre un' applicazione universale nello Stato del Governante che riconobbe i principii.

Il mezzo poi con cui la natura propaga di società in società un principio pratico è (oltre la verità del principio che soggioga gl' intelletti) 1.° l' autorità della persona che gli accetta e gl' insegna, 2.° la pubblicità e franchezza con cui gli accetta ed insegna.

Or di tutto questo niuno può negare trovarsi o l'atto o il germe nel Concordato austriaco , e questo Concordato aver del mirabile , del portentoso nell' epoca in cui viviamo , e questo portento essersi operato in quell' anno appunto in cui la Vergine fu riverita Immacolata per quanto si stendono i due emisferi. Agl' inni di quella Vergine fece mirabile accompagnamento l'incioccar delle catene che si spezzarono : e mentre il concistoro dal Vaticano annunziava alla Chiesa la lieta novella di sua libertà, rispondeva dalla Basilica Laterana un immenso popolo inneggiando alla Vergine Immacolata.

Ceneri sacre, ossa profetiche di Leonardo che dall' alto del Palatino ove riposate udite il doppio coro ed ammirate la stupenda coincidenza, consolatevi, avete pazientato abbastanza : e se le vostre preghiere prosieguono in Cielo l' opera vostra che oggi si compie in terra, il *grande onore fatto alla Sovrana Imperatrice* prepara a questo *mondo così imbrogliato* il *gran bene* sospirato da voi , la *pace universale.*

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL FERITO DI BRIENNE

Oh pur ci veniste, Baronessa! egli è tanto che la contessa Virginia chiedeva di voi, e non sapea qual cagione vi tenesse quest'anno sì a lungo in villa. Voi dovete pur credere ch' essa ora ha più bisogno che mai d' un po' di conforto.

— Sapeamene male appunto per ciò maggiormente; perocchè ebbi la vostra lettera che m' annunziava la terribil morte della mia cara Lauretta, e poscia me ne scrisse poche righe angosciosissime la stessa Virginia. Che volete? Sarei volata a Torino; ma il mio Gustavo ebbe una rosolia che me gli tenne inchiodata al letto, poichè cotesto folletto ha tanto spirito in corpo che ad ogni momento mi sguizzava su, e scopriasi tutto: e voi sapete che nella rosolia un colpo d' aria può farla retrocedere e rapirmelo in brev' ora —

Queste parole passavansi fra l' abate Leardi e la Lida, la quale, mancatole pochi anni addietro il padre, s'era sposata al baron Vittorio, antico colonnello di Carlo Emmanuele, e avutone già due figliuoletti. Essa era venuta a consolare l' amica sua del profondo e inestimabil dolore pei casi e per la morte di Lauretta significatale dall' Irene; poichè la povera Virginia non avea più consolazione al mondo, priva com' era di tutti i figliuoli, e alle mani d' un marito

così strano e disamorato, il quale per giunta, essendosi abbandonato al vizio de' liquori, era divenuto quasi ebete e tremolava continuo. La Lida adunque, tuttochè maritata, memore delle obbligazioni che professava alla Contessa, veníа sovente a vederla, ed ora attendeala nel salotto coll' abate Leardi, e ragionavano intanto del tristo annunzio pervenuto da Parigi.

— Mi consola però alquanto, disse la Lida, che suora Irene sia entrata in sì belle speranze del ravvedimento di Lauretta; mercecchè poi alla fin fine sin da fanciulla ell' era bizzarra bensì e piena di fantasie capricciose, ma in fatto di buon costume era delicatissima, e sarei certa che quell' anima schiva avrà serbato la purezza del cuore, che in lei era sì naturata e cospicua; e il Signore Iddio le ne avrà tenuto buon conto.

— Quel cuore, soggiunse il Leardi, ebbe la sventura d'esser traviato in sulle prime mosse dalla mente, guastatale da quel mal demonio d' Elvira, che la nutrì di fallacie e d' errori capitali sin dall'infanzia, e spense nel cuore, buono e nobile per sè, ogni affetto di pietà e d' amore. Or questi cuori malagevolmente si dispongono ad accogliere i dolci inviti della grazia. Quell' angioletta dell' Irene, che ha un cuore impastato d' amor di Dio da' suoi primi anni, non sa concepire la freddezza che aggela un'anima senza fede. Credetemelo, Baronessa, egli è più facile la conversione d' un peccatoraccio, che fra i vortici delle passioni non abbia smarrito la fede, che il ravvedimento d' un'anima scredente, la quale sia pur vissuta con una certa temperanza d'affetti. Di questa mia proposizione il mondo non sa rendersi capace, perchè ha il giudizio torto e corrotto, e beffasi del medio evo e l'ha a vile, perchè peccava alla sciamannata senza orpello d' ipocrisia, e facilmente poi tornava al pentimento, piangendo, e votandosi ai crocifissi con uno scalpore di contrizione e di penitenze sfolgorate; laddove in presente, avendo la filosofia dorato i vizii più nefandi e ornatili delle vesti candide e luminose della stessa virtù, il mondo pecca peggio assai di quegli ominacci de' bassi tempi, e se ne fa bello: tanto è lunge dall' averne, anco nell' articolo della morte, dolore e contrizione.

— Deh, abate, sclamò la Lida, non vogliamo por limiti alla paterna carità di Dio, che sa tornare in cuori di cera i sassi del granito, e fa scorrer le fonti limpide e fresche dalle pomici, e cava il mele dal tossico: le divine misericordie sono molteplici e copiose in infinito; ed è sempre dolce lo sperare.

— Dolcissimo, Baronessa; e da ch' io seppi la morte di Lauretta dico la messa ogni giorno in suffragio dell' anima sua, il che vi significa apertamente, ch' io spero. Trent' anni di lagrime amare di sì buona e pia madre, e l' innocenza celeste e il generoso olocausto d'Irene, Sposa di Cristo, oh deono pur movere la benignità di Dio a mitigare i rigori della sua giustizta, la quale non trionfa mai sì altamente come quando si lascia vincer dall' incommensurabile virtù dell' amor suo. Nulladimeno se volete, signora mia, aver meno cagione di piangere e trangosciare sopra i figliuoli vostri, educateli dalla puerizia nel santo timore di Dio, ch'è l'arra anticipata dell'umana felicità; e contuttochè si debba confidare della Grazia, è da paventare altresì della Giustizia; chè Dio non è tenuto a far miracoli a posta nostra.

Mentre la Lida era in su questi ragionamenti coll' abate, eccoti la contessa Virginia pallida come la cera, ma colla fronte serena e col viso sorridente sostener sotto il braccio il tremolante Almavilla, ed entrare con lui nel salotto dicendogli — Vedi, Edoardo, la Lida, sempre buona per noi, sempre amica, viene a consolarci; dalle la mano — E il Conte, biasciando qualche parola e mugolando, saluta come un intronato la Lida, e Virginia lo pone soavemente a sedere rincalzandogli attorno due guanciali, e mettendogli uno sgabelletto di velluto sotto a' piedi con un affetto e una sollecitudine d' innamorata. Gli tolse di tasca il fazzoletto e colla tabacchiera il pose sopra un trespolino di mogano che accostògli di fianco; indi fatto molte carezze alla Lida, le chiese premurosa de'suoi figliuolini, con un' aria sì dolce e con sembiante sì chiaro, che parea la donna più contenta del mondo.

Nell' atto che favellavano, il Conte si volse all' abate Leardi sussurrando con voce grassa e rantolosa — *E. E. Voi siete voi, che non*

volete, che Virginia mi dia più del rhum — No, caro Conte, rispose l' abate: non è la Contessa Virginia, nè io, che vi neghiamo il rhum, ma il medico, perchè vi fa male — Il ghiotto vizioso non s' acchetò, e voltosi alla Lida, ne la pregava come i fanciulli vogliosi, che le intercedesse presso la moglie di poter isbevazzare a sua voglia; e secondo il suo mal vezzo dicea di Virginia ch' ell' era il suo tormento —

Ma nè tormento, nè dolcezza non potea muovere quella generosa ad operare; poich'essa coi magnanimi intendimenti dei Santi non ad altro aspirava che solo al compiacimento di Dio. Quindi era sublime il veder sì gran donna, spregiata sempre e dispetta per la sua pietà dall' ingrato e miscredente marito, ripagarlo ora nobilmente di tanti spregi e contumelie con una cura e tenerezza di madre, con una dignità di reina e un amor di sorella: essa veggendolo per gli eccessi del rhum e dell' acquavite scadere di forze, insipidire di mente, cascare in paralisia, vigilavalo attenta con una grazia, soavità, e gentilezza che parea d'una sposa di primo amore, e compiacceasi e felicitavasi in quegli atti come di cosa in lei naturale e gratissima. Non sostenea di vederlo a mano di servitori; ma essa di sua mano calzavalo, vestialo, lavavalo e pettinavalo tutto da sè: essa aiutavalo strascicarsi fuori di camera, posavalo a sedere presso al fuoco di verno, sul verone che guarda il giardino nelle belle mattinate di primavera, e teneal sempre nitido e terso come un fiore, sebbene egli di spesso la rampognasse, la rimbrottasse, la garrisse agramente, facendo il restio e cacciandosela dispettoso dattorno. Senonchè, com' è proprio de' barbogi, talvolta ammollava, e chiamavasela in vezzi per ottener qualche cosa, che la buona Virginia pazientissima facea di pur procurargli, talora a suo gran disagio, per ottener pure da lui che venisse alla messa, o che ascoltasse un po' di lettura spirituale sopra la passione di Nostro Signore, la quale non di rado commovealo, e piagnucolando batteasi il petto; di che la Virginia sentia un contento inestimabile.

Chi non intende l' altezza di questo sacrifizio non ha mente che si conosca di virtù, o non ha cuore che provi i più gentili e nobili

affetti dell'amore cristiano. Virginia, che sposa giovane, avvenente, dolce e graziosa non ottenne mai dal marito altro che strapazzi e villanie, e fu da lui tenuta sempre in conto d' uno strofinaccio da stoviglie, ora che pe'suoi disordini, fatto sciocco e impotente, rimbambola sopra un seggiolone, essa gli usa intorno le finezze d'un'amante, e n' ha quella cura squisita che delle più care cose, in cui ami occuparsi il cuore d' una delicata gentildonna, sostenendo con fortezza gli stomachi e le noie intorno a quell' imbecille. Nè di ciò paga onoravalo come suo signore, e volea con somma gelosia che la famiglia avesselo in quella massima riverenza che a padrone conviensi.

Virginia passava i suoi giorni solitaria supplicando a Dio pe' suoi figliuoli lontani, offerendogli generosamente le materne sue pene e l' abbandono assoluto in cui vivea de' più cari ed amati oggetti, benedicendoli ad ogni istante, pregando loro ogni grazia. Leggendo ne' giornali le sanguinose battaglie di Napoleone a Vachau ed a Lipsia, sentiasi palpitar dentro per Ubaldo il cuor di madre; il quale, avvegnachè rassegnato ai divini voleri, ama indicibilmente e batte violento nei pericoli de' figliuoli: e quando lesse della mina che avea fatto saltare in aria il ponte dell' Elster e tagliato fuori tanta parte dell' esercito francese, sbigottì e tremò, immaginandosi che anche Ubaldo fosse precipitatosi, come Poniatowski, Reyner e Lauriston, in quella profonda riviera, e rigirato da qualche gorgo, fossevi travolto e affogato. Mentre il marito dormiva, essa che levavasi di buon mattino, ravvoltasi il capo in un zendado correa soletta all' altare della Consolata ed ivi si comunicava, ed ivi alla Gran Madre di Dio raccomandava il suo caro Ubaldo — Ah, mamma, diceale confidente e sicura, mamma mia, conservatelo a destini migliori: io ve l' avea educato nell' innocenza pieno d'amor figliale verso di voi, ch'egli onorava cotanto sino dalla puerizia. Mamma, dimenticherete voi que' teneri omaggi, i fiori che vi portava, le frutta che vi offeriva, le passioncelle nascenti, che per piacere agli occhi vostri, egli domava costante? No, bella Signora mia, il cuor vostro non dimentica nulla, e rimembra un sospiro, un'aspi-

razione, un saluto. Il mio Ubaldo è vostro: io ve l'ho dedicato, consacrato da che mi nacque: deh s'egli dee morire sui campi di battaglia, o in sulla breccia delle assalite città, oh! muoia almeno nel vostro amore, e canti le vostre glorie in eterno —

Con queste dolci espansioni dell' anima Virginia dipartiasi dai piedi della Reina degli angeli piena di speranze e di vigor santo, e tornava confortatissima alle sue cure amorevoli intorno al marito; le quali non doveano esercitare a lungo la più bella virtù della moglie cristiana, perocchè nulla abbrevia tanto la vita dell'uomo come lo stravizzo, massime de' liquori ardenti. Il conte d'Almavilla morì bruciato e roso dal rhum e dall' acquavite, di cui s' era fatto sì ghiotto, che da qualche anno la mattina il cameriere entrandogli in camera gliene sentia uscire il puzzo di bocca, segno manifesto che beveane appena alzato: la sera poi sedeasi al caffè di san Carlo, ed ivi or d'anicetto, or di ginepro, or di mandorla amara cioncava tanti bicchierini spiritosi da ventiquattro gradi, che spesso due staffieri dovean levarlo su di peso e metterlo in carrozza come un sacco di stabbio. Sopravvenutogli un tocco leggero d' apoplessia e reso paralitico, la Virginia badavagli intorno con ogni diligenza acciocchè non se ne provvedesse di soppiatto; e con rinfrescanti, cauterii nella nuca e setoni al braccio tanto fece che lo riebbe alquanto. Se non che avuto un giorno di frodo un fiaschetto di spirito, e beutoselo in un fiato per paura d'esser colto dalla moglie, fu ritocco dall'accidente, e fra poche ore nel Settembre del 1813 morì.

Mentre Virginia sostenea da donna forte la sua vedovanza ricevette lettere d' Ubaldo, il quale dopo la funesta battaglia di Lipsia era venuto coll' Imperatore ad Erfurth, avea combattuto da prode ad Hanau, e il primo di Novembre era giunto a Francfort. Colà risposegli appunto la Contessa ragguagliandolo della morte del padre, dello stato della casa, della sua solitudine, del lungo desiderio di rivederlo, d' abbracciarlo, di dividere finalmente con lui le gioie e i dolori quel resto della vita che il Signore le concederebbe al suo fianco; ma Ubaldo le rispose da Magonza: che sino al termine della guerra non era possibile di sperare il congedo, massime allora che

l' imperatore s' era condotto in somma fretta a Parigi per ottener la levata dai diciotto ai vent' anni pel nuovo esercito di difesa contro l' impeto di tutta l' Europa collegata a' suoi danni. Diceale però, che la guerra non poteva esser lunga, e s'egli avesse la ventura di sopravvivere a quei fieri e disperatissimi scontri, non gli parrebbe mai vero di poter volare al suo seno e ristorarla di sì lunga e tormentosa separazione.

La Contessa non potè contenere nell' animo suo il gaudio della materna speranza, e fatta leggere l' affettuosa lettera d' Ubaldo a qualche amica, egli non è a dire come le gentildonne di Torino, che avean figliuole da marito, fosser sollecite di romper sovente la sua solitudine sotto i più gentili e dilicati pretesti di consolarla. Nel conversare sapean con bel garbo venir lodando chi la Carolina sua, e chi l' Emilia, e chi la Spina, e qual commendavane la grazia, qual la dolcezza, quale il brio, e il gusto del danzare, del sonare, del conversare; poche la modestia, la preveggenza, il senno, la pietà sincera, la docilità e sommessione ai cenni de' maggiori. La Virginia con sospiretti e scappatoie ammirava, lodava, facea l'esclamazioni — che gioia, che perla, che fiore di fanciulla! beata la madre sua! felice la soglia che calcherà! —

Frattanto la Contessa era tornata nel quartierino appunto della povera Lauretta, e costì vivea vedovella, e attendea a riordinare il ricco patrimonio di suo figlio, a pagar debiti, a rassicurar capitali, ad avviare novelle locazioni, ad appigionar case, a ristorare castelli: ma sovra ogn'altra cosa avea rivolto l' intendimento ad abbellire e ammodernare le stanze del quartier nobile che non era stato tocco dal giorno delle sue nozze. Avea chiamato stuccatori di Como, frescanti della scuola fiorentina del Benvenuti e del Sabatelli, ornatisti di Milano, paratori di Venezia, intagliatori e doratori romani, che ben facea vedere quanto buon gusto e leggiadria e finezza albergasse in quell'anima stata per tant' anni compressa sotto il tirannico pondo d' un marito disensato e crudele.

L' Antonietta sorella di Clotilde fu, come accennammo addietro, riccamente e nobilmente maritata dal Re Carlo Emmanuele ad un

suo Grande di Corona; ed avea colto ottima ventura, e n'avea una figliuola bellissima già ne' sedici anni, alla quale Virginia avea volto gli occhi, sì perchè amava l'Antonietta come sua creatura, e sì perchè avea infuso alla figlia quello spirito ardente di pietà che informava la puerizia d'Ubaldo e d'Irene. L'Antonietta, cui forse Virginia avea gittato un motto di queste sue intenzioni, consigliossene coll'abate Leardi, il quale appresso matura considerazione le rispose — In quanto a sè non bramar meglio, e creder sempre che Ubaldo, eziandio nella vita militare, non avrà nè spenta la fede, nè dimentico i virtuosi sentimenti dell' adolescenza cresciuta fra sì belli esempi d' una madre amorosa e sapiente: tuttavia parergli divariar troppo l' età che s' addoppiava, essendo Ubaldo omai ne' trentatrè dove Clementina entrava ne' sedici appena. Egli è il vero che ci andrebbero ancora due buoni anni almeno d' attesa, poichè la guerra non ha sembiante di darsi per istracca; e Napoleone le sa serrar gli sproni sì fattamente ai fianchi da farla correre eziandio di male gambe. Per ultimo in cotesti partiti non puossi di leggeri apporsi nè anco a probabili congetture, poichè le volontà degli uomini poco si conoscono aperte; pensate s'egli è agevole quando son chiuse? Or chi conosce le risoluzioni d'Ubaldo in questo fatto? Quand' io veggo la Contessa Virginia in tanta faccenda cogli artieri, che le rifanno il palazzo come una reggia, dico a me stesso: Ubaldo verrà egli ad albergarlo? e volendolo eziandio, i cannoni, i moschetti e le sciabole de' russi, de' prussiani, degli ungheri e de' tedeschi, hanno egli fatto convenzione di non forarlo o trinciarlo nelle battaglie? Marchesa Antonietta, il tempo ci sarà maestro: la bella Clementina attenda a metter persona e ravvalorarsi nelle virtù materne —

Già la stella di Napoleone impallidiva a detta dei politici, perocchè essi ci narrano, che il grande Conquistatore reggeasi per augurii, e credea che una stella brillasse continuo sopra il suo capo e colle potenti influenze di sua luce scorgesse la mente e il petto suo ne' consigli e nelle battaglie: ond' egli esclamava ad Austerlitz — *che vedea rifulgere la stella di Marengo;* a Iena che vedea *la stella d' Austerlitz*, a Friedland che vedea la *stella di Iena.* Ma l'astro

de' suoi destini offuscossi a Mosca, e venne a mano a mano rabbuiando insino a Lipsia. Gittò qualche guizzo di bagliore sul Reno e sulla Marna, ma fu come la fiammella della lucerna che muore scintillando al mancare dell' alimento; e quest' alimento non era altro che i fini profondi e abissi della divina Provvidenza, la quale dispone ogni cosa in *numero*, *peso e misura*. Ella suscitò quest'uomo per mostrarne, ch' Ella può con un uomo solo comporre e sconvolgere il mondo nella morale economia che lo informa, come coi cataclismi dell' oceano e dei vulcani può d' un crollo mandar sovversa la sua materiale apparenza [1].

Dopo la campagna funesta del 1812 e 13 Napoleone si vide sopraffare da tutte le Corone d' Europa, ch' egli avea per lo innanzi ad una ad una sfiorate e calpeste sdegnosamente. Russia, Prussia, Austria, Baviera, Vürtemberga, Spagna, e Portogallo attizzate dall' astuta e pertinace Inghilterra si collegarono contra il lione, che

1 Laurent de l'Ardèche comincia la sua Storia di Napoleone dicendo — « La Provvidenza, che per le vie, ond' ella sola conosce il secreto, mena sempre il mondo a' fini da lei disegnati: la Provvidenza, che nella successione delle generazioni e degli imperii ha maravigliosamente ordinata ogni cosa pel progresso delle idee e il buon evento delle rivoluzioni: la Provvidenza informò di vita in un angolo del Mediterraneo quell'uomo, che dovea porre il genio della guerra ai servigi dello spirito di riforma. »

Se l' emigrato Francesco de Sanctis avesse fatto queste considerazioni non si sarebbe empiamente beffato dell' autore dell' Ebreo di Verona perchè vide la mano della Provvidenza negl' italiani sconvolgimenti del 1848; nè avrebbe detto per istrazio bestemmiando — *che la plebe cattolica ha il concetto pagano di credere*, *che il nostro Dio spirituale s' intromette curiosamente nelle nostre minime faccende spesso per guastarle e mandarle a male. Quell'uomo della plebe è l'autore dell'Ebreo di Verona* ecc. e continua dileggiandolo ad asserire, che se voleva esser filosofo e non *uomo volgare*, *e tagliato alla grossa* dovea considerar la Rivoluzione in sè, e nelle sue intime cause, e non nella Provvidenza —

Se per esser cospicuo, di sottil mente e d'ingegno singolare bisogna negar la divina Provvidenza, l' autore dell' Ebreo e dell' Ubaldo confessa d' esser più sciocco del *Grasso Legnaiuolo* e più tondo dell'O di *Giotto*.

niuno potea combattere in singolar certame: e di ciò Napoleone medesimo era stato maestro. Imperocchè nel suo passaggio da Verona, volendolo i veronesi onorare, diedergli nell' anfiteatro lo spettacolo della caccia del toro. Eran su per li gradi di quell' immensa conca stipati oltre a cinquantamila spettatori, e l' imperatore uscito improvviso sulla loggia de' Cesari stupì a quella vista. Intanto dal podio uscì nell' arena un fierissimo e gagliardissimo toro, famoso in tutto il contorno pel suo valore e chiamavanlo il *Toretto* perch' era picciolo e snello. La belva vistasi in mezzo all' anfiteatro guardossi attorno e mugliò forte, quasi campione che suona il corno a disfida. Fugli ammesso un grosso mastino. Il toro guatollo bieco, zampeggiò, chinò il muso a terra, e stette fermo ad attender l' assalto: il cane l' attorneggiò per riuscirgli quatto all' orecchio, ma il toro seguialo dell' occhio, nè il cane potè mai dargli di morso; quando sel vide a tiro, cornollo sì forte in tra le coste che l' ebbe gittato per aria. Corsero i torieri colle reti, e arreticato il cane, trasserlo fuor dell'agone. Fu aizzatogli incontra un molosso, che il toro, appresso un po' di scherma, sventrò scagliandolo ben dieci braccia in alto.

Napoleone impaziente gridò — *Istigatene due* — Escono, s' avventano; il toro volteggia rapidissimo e duella, e cozza, e l' uno infilza e discuote dal corno, e all' altro sdruce il petto e atterralo boccheggiante — *Bravo!* esclama l' Imperatore, *attizzategliene quattro insieme* — Ed ecco uscire un feroce alano, un sannuto mastino, un negro molosso e un audacissimo veltro. Il toro accaneggiato sì aspramente punta i piè in terra, sbuffa, e coll' occhio sanguigno tiene in sul primo giugnere in resta i quattro nemici. Ai primi assalti sentono, già insanguinati, quant'è aguzzo quel corno e quanto aspro quel cozzo, che dove giugne fora e squarcia; ma mentre la belva gioca di fronte, due l'addentan nel fianco; nè però si dà vinto; s'arretra, s'inarca, e tutto crollasi e corneggia, sinchè il veltro gli spicca un salto all' orecchio dritto e l' alano al manco. Allora si diè per vinto, muggì orribilmente, e cascò.

Tale sentiano il corno di Napoleone il prussiano Blücher, il russo Wittgenstein, il bavaro Wrède, e l'austriaco Schwartzemberg; ma cotesti molossi attorniatolo per ogni verso, l' accanavano senza posa: Napoleone non fu mai sì grande come in quella crudel giostra che sostenea solo in campo contro l' Europa intera. Gli alleati guadagnavan la dritta della Senna? ricacciavali sulla sinistra: sbucavan sulla sinistra dell' Aube? rispingeali sulla diritta: tentano il passo della Marna a Soissons? Napoleone gl' incalza e stringe e affolla minaccioso e terribile, e a poco stette che Blücher non gli cadesse con tutti i prussiani in potere.

In sul cominciare di queste ultime lotte il dì 30 Gennaio 1814 Ubaldo volteggiava co' suoi corazzieri sotto Brienne, dove Napoleone avea ricevuto in collegio la sua prima educazione militare, ed amava però assai quella città e faceva ogni sforzo per conservarla. Fiero ne fu l'assalto degli alleati, e vigorosa la sortita dei francesi, e sanguinosissima la giornata, prima nello spianato di sotto, e poscia sotto gli approcci e sul ciglio stesso del fosso: gli alleati la tempestavano colle batterie; diroccavan cortine, conquassavan bastioni, bolzonavan porte, saltavano sulla breccia, scagliavansi alle cannoniere, aggrappavansi per le cordonate; ma tutto indarno. I corazzieri girato largo, si serrarono sul fianco degli assalitori, caricaronli, urtaronli, fracassaronli sforzatamente per guisa, che ne fecero orrendo macello, perseguitandoli senza rattento sin presso le batterie, le quali traevano sopra di loro a sprazzi rinterzati di scaglia.

Napoleone dovette la piazza al valore de' suoi cavalieri, dove Ubaldo fece prodezze inestimabili; cotalchè l'Imperatore gridollo generale sul campo di battaglia: ma Ubaldo, ringraziato Napoleone d' un segno della scimitarra, continuò la caccia de' nemici sinchè non li vide in piena disfatta: e appunto sotto le batterie, un obice, scoppiatogli vicino, uccisegli sotto il cavallo, e una scheggia di rimbalzo scavezzògli e infranse e minuzzò la tibia della gamba. Fu portato in Brienne fra spasimi acutissimi che lo tolsero affatto di sè, massime sotto l' opera de' chirurghi, i quali dovettero con infinita

pazienza e maestria scarnar tutto intorno, e congiugnere i pezzuoli e le scheggette dell' osso. Ubaldo, oltre a questo, avea fasciato il capo per una palla, che sfioratogli l'orecchio, gli avea scalfitto la nuca; ma era legger cosa poichè non avea intaccato il cranio.

Intanto l' Imperatrice Maria Luigia, Reggente dell' impero, avuta appena contezza della sanguinosa giornata di Brienne, vi mandò in somma diligenza da Parigi al soccorso de' feriti un drappello di Figlie della Carità capitanate da Suor Irene. I soldati eran su per la paglia giacenti nelle corsie, gli ufficiali per le letta delle sale, e i colonnelli e generali ciascuno in camerine a sè. Le infaticabili religiose eran per tutto ove il maggior bisogno richiedea, e suor Irene come proveggente capitana trascorrea sollecita a tutte le fazioni, e animava e guidava le sorelle a quella grand' opera il dì e la notte. La prima sera del suo arrivo i cherusici raccomandarono alla Superiora in ispecial modo tre camere di Generali gravemente feriti, che premevano sommamente all' Imperatore: perchè l' Irene era continua presso di quelli. Uno era appunto il suo Ubaldo, il quale gemea forte per gli acuti dolori della frattura dell' osso.

Irene più non l' avea veduto da ben tre lustri, e se anche conosciuto l' avesse, non l' averia potuto ravvisare così baffuto e ravvolto il capo fra le bendature, nè Ubaldo potea gran fatto vederla sotto le fascette se non con un occhio di sghembo; tuttavia l' Irene, vedendolo più grave e addolorato degli altri, il visitava di spesso, e confortavalo di dolci parole che scendeano soavissime al cuor del ferito. Una notte vegliandolo Irene, e vedendo che gli s' erano allentate le bendelle del capo, si fece a scioglierlo per rifasciarlo di nuovo. Ubaldo avendo gli occhi sgomberi, levolli in volto alla Suora e la guardò fiso, dapprima per conoscere la sua benefattrice, e appresso perchè le sue fattezze gli ridestarono l' immagine della sorella. Quando gli parve d' averla appieno raffigurata, sentì tutta l' anima balzargli dentro d' un moto repentino e gagliardo che gli opprimeva il respiro: perchè fatta una grande aspirazione, disse alenando — Siete voi l' Irene d' Almavilla? — e visto la Suora lampeggiare d' un rossor vivo di porpora e alzare i suoi grand' occhi

— Ah sì, sclamò, tu sei l'Irene! guarda il tuo Ubaldo, e permettimi dopo tant' anni d' abbracciarti —

L' Irene lasciò cadersi le fasciuole di mano, diè un passo indietro, raccolse le pupille e le chinò in terra, serrò d' un atto gli affetti al cuore, compose il volto a una serenità celeste, levò dal collo il suo crocifisso, e voltasi al fratello, gli disse amorosamente — Ubaldo, non m' abbracciare, chè sono sposa di Dio: abbraccia e bacia il mio crocifisso, e in lui e con lui troverai la tua Irene, che pianse tanto e tanto prega per te. Oh quanto ringrazio la Divina Bontà che mi t' ha lasciato rivedere!

Ubaldo a quel dire sì lontano allora da' suoi pensieri, abbandonò sul petto le braccia che già levate avea per gittarle al collo della sorella: vide in un baleno quale abisso lo divideva da quell' anima di paradiso, e sentì un tremore e uno sbigottimento che non provò mai nei mortali cimenti delle battaglie; laonde fatto umile e quasi paventoso, chinando il capo, esclamò — Irene, perdona alla mia baldanza, io sento d' esser profano, nè a me s'avviene di baciare il costato di Cristo; in quella vece domandagli in grazia che non iscacci lunge da sè questo peccatore prostrato coll' animo a piè della croce — Sì dicendo, si coverse con ambo le mani la faccia, come il reo che non sostien l'occhio del giudice e attende la sua sentenza. Ma l' Irene, investita dello spirito di Dio e fatta maggior di sè stessa, rimosse con dolce violenza dal viso le mani d'Ubaldo, e — No, disse, no, fratello, Gesù non ti dilunga da sè: quel costato è aperto a rifugio de' redenti; è porto sicuro delle tempeste, è rocca di sicurezza contra l' inferno; miralo, Ubaldo, bacialo e spera — E così dicendo, gli accosta alle labbra il crocifisso, gliel calca sopra con vivezza, e poscia alzatolo di subito alla sua bocca — Ecco, disse, ch'io bacio il bacio tuo, che si confonde col mio in questo abisso d' amore del costato di Cristo: Ubaldo, qui, qui dentro siamo fratelli d' un' anima e d' un affetto; qui dentro dopo tant' anni ti ritrovo, qui dentro vivrò, qui dentro morrò con te — Così dicendo, senz' altro chinossi tacitamente sopra di lui per rifasciargli la ferita del capo.

Ubaldo sulla gota sentì cadersi una lagrima dell' Irene: quella lagrima gli scese al cuore, lo rammollì, lo trafisse come spada acuta a due tagli che gli giunse nell' intime fibre: tacque e sospirò d' un sospiro infocato, che alla santa sorella fu più eloquente d'ogni discorso. Come l' ebbe finito di acconciare, posegli soavemente la mano sul capo dicendogli con voce di madre — Dormi, Ubaldo, avrem tempo di ragionare sinchè la gamba ti si rinsaldi a dovere; e racconcegli le lenzuola, uscì di camera per visitare gli altri feriti.

I puri sentimenti della puerizia e dell' adolescenza possono dalle tumultuanti passioni di giovinezza esser chiusi e rincalcati in fondo al cuore, spenti non mai: par che tacciano oppressi, come la melodia dell' arpa che più non s' ode tra il frastuono de' tamburi; ma le corde armoniose di quell' arpa vibrano incessanti, e appena tace il fracasso, n' odi le care note molcer l' aere e scenderti amiche a ricercare i più riposti penetrali dell' anima così vive e argentine come al dì della tua innocenza. Cotesto è il prezioso tesoro dell' educazione cristiana, il quale può bensì giacere inoperoso un tempo, ma non si perde: e appena lo ritrai dell' arca, tu l' hai presto a redimere il tempo perduto, a ricuperar l' abito delle virtù neglette, e a ristorare i danni dei vizii: per converso chi non ricevette nella puerizia il tesoro della fede e della pietà, raro è che ridesti il fuoco che non fu mai acceso, e la facella che non gli rifulse mai nell' animo giovinetto.

È inutile il dire che Ubaldo quella notte non velò mai l' occhio al sonno; ma riandò nella memoria i dì sereni dell' innocenza passati in grembo alla madre e a fianco della cara gemella: rimembrò ad uno ad uno i pensieri che gli s' affollavano in mente nel boschetto del giardino di Chieri, i sentimenti d'amore che gli ardevano in seno dinanzi alla sua Madonna quando coll' Irene pregava pe' suoi genitori e per la Lauretta; raccolse rapidamente i detti del santo veglio di Lanzo; i suoi disegni dopo che il vide morire nella cella romita; le sue suppliche a Dio per ottener forza e coraggio a sostenere le lotte paterne; i suoi caldi ragionamenti coll' Irene

intorno alla vocazione; le promesse, i voti secreti del cuore: tutto rammentò, tutto gli ricorse alla memoria con una rapidità inestimabile, con un raggio di luce chiarissima, quasi quei pensieri non si suscitassero dal profondo sepolcro in che si stettero così lungamente sotterrati e dimentichi. E come la mente, dopo quel chiaro e limpido lume, si ficcò nel vortice affannoso che aggorgò poscia e menò in volta i turbinosi affetti dello stanco animo suo, turbossi e smarrì fieramente, dubitando e tenzonando co' suoi pensieri se giugnerebbe ad aver pace con sè medesimo. La vista d' Irene, la purezza che aleggiava su quella fronte, il sereno di quegli occhi, la letizia di quei sembianti, l'avean conquiso. Il tradimento paterno lo avvelenò in quel punto d' un astio infernale; ma le fattezze materne e le ultime lacrime di Virginia alla sua partita vennero a raddolcirgli quell' amaro, a rinfrescare quel calor disperato che gli cocea l'anima, e ravvivolla a speranza.

Il mattino entrò l' Irene, e gli volse così dolci parole che tutto l' ebbe irrorato d' una rugiada celeste — Oh Irene, le disse, oh sorella mia buona, aiutami a uscire di questo mare d' affanni, porgimi la man benedetta che infonde il balsamo nelle ferite dei combattenti: Irene, io son più ferito nell' anima che nella persona: le ferite di questa si rammarginano di leggeri, ma quelle dell'anima, oimè quanto son difficili a risaldare! l'anima mia, Irene, insanguina di ferita mortale; hai tu virtù di sanarla?

— Ubaldo, soggiunse mansuetamente la sorella, Ubaldo, dillomi schietto, confidati nella tua Irene, aprimi il cuore tuo come una volta — Sei tu Frammassone? —

— Non voglia Dio, rispose Ubaldo; no, Irene: son peccatore, ma non Frammassone: iniquo, ma non settario; perfido quanto immaginare tu possa, ma ho sempre sdegnato di legarmi alle società secrete: la mia franchezza, il mio valore, il mio fare sprezzante e gaio insieme tenne i miei commilitoni nella credenza ch' io appartenessi, e molto adentro, alla Massoneria, quando io detestava come una viltà il legarsi a un' obbedienza ignota, tiranna e cieca.

— Dunque spera, esclamò l' Irene tutta giuliva: spera Ubaldo; or attendi a guarire. — Qui la savia sorella, per distrarlo e sollevargli il cuore, significògli le ultime nuove della famiglia; come la madre attendeva il fine della guerra per rivederlo; il buono assetto, in cui, dopo la morte del padre, era il patrimonio che migliorava ogni dì: i ristauri delle ville, gli abbellimenti del palazzo, la scelta della sposa. Ubaldo sorrise, guardò l'Irene, prese il lembo del suo zinaletto, baciollo, e tacque. I giorni appresso l'Irene narrògli di Lauretta; ma Ubaldo le fece mille domande intorno alla sua vocazione; e come il padre fossesi condotto a permetterle di rendersi religiosa. Irene gli versò in seno tutti i secreti della bella anima sua, e fors' ella non avvedeasi che le sue parole erano come un fonte di latte che scorrea lene e soave a ricercar tutti i seni più riposti del cuore d' Ubaldo, e refrigeravalo di celeste dolcezza.

Oh il favellare del giusto è come una musica che molce ogni durezza, come la pioggia che rallegra e vigorisce il fiore de' campi, come l' olio che insinuasi tacitamente in ogni varco e in ogni rima e penetra a medicare e lenire i secreti dolori del cuore.

Un mattino Ubaldo al primo giugner d' Irene le disse — Sorella mia, io mi sento assai meglio delle mie ferite, potrestù trovarmi un buono e sperimentato confessore? — All'Irene balzò il cuore di gioia a quella domanda, perocch' ella avea sempre rivolto i suoi sforzi a questo intendimento, ma siccome discreta, non gliene avea mai tocco a bello studio direttamente, sicura ch' egli sarebbe venuto da sè in quel desiderio. Il sacerdote era già scelto in sin dalle prime, e tenealo in serbo, e pregava Dio che ne seguisse quell' effetto che le rendesse il fratello agli antichi sentimenti della sua adolescenza. Ubaldo continuò la confessione parecchi giorni; e a mano a mano sentiasi mutare in tutt' altr' uomo da quello dinanzi. Gli altri ufficiali feriti sapendo che un prete ogni giorno entrava dal Generale de' corazzieri non sapeano che pensare di lui, che in prodezza e valore nelle battaglie era sì noto a tutto l' esercito imperiale.

Intanto gli avvenimenti si volgeano funesti a Napoleone, il quale dopo sforzi meravigliosi per difender Parigi, vide alla perfine la metropoli dell' impero caduta in mano degli Alleati, ed egli, circondato a Fontainebleau, dovette rinunziare al trono elevato da' suoi trionfi, e navigare all'isola dell'Elba. Ubaldo già da più giorni camminava per lo spedale a grucce; la maggior parte de'feriti di Brienne era morta o guarita; alcune delle Suore già tornate a Parigi; l'Irene rimasa con poche alla cura de'convalescenti. Ubaldo passeggiava finalmente prima pe'corridoi e per le sale senza sostegni, indi pe'viali del giardino; ma da parecchi giorni conversava meno cogli altri generali e colonnelli intorno alle nuove sorti della Francia, e al servigio da continuare sotto i Borboni; avea però scritto a Parigi e fattosi mandare di grosse cambiali. L'Irene il domandò più volte de' suoi disegni; ma s' avvide che rispondea vagamente, era taciturno, lo coglieva in camera sopra pensieri, e talvolta coll' occhio lagrimoso.

Dieci giorni dopo la partenza di Napoleone per l'Elba Irene entra al solito di buon mattino nella camera d'Ubaldo per annunziargli che il domani sarebbe ritornata colle altre Figlie della Carità a Parigi. Il letto non era disfatto; la camera vuota; una valigetta da cavallo, che stava sopra un armadio, levata; Ubaldo uscito. Irene lo cerca nelle sale, e in giardino; chiede agli astanti, niuno l' ha veduto; scende in fretta e ansiosa al corpo di guardia; domanda se il generale d' Homville (come lo chiamavano i francesi) era uscito. Le fu risposto, che un' ora dopo la mezza notte era montato a cavallo, e partito al galoppo. Irene non sa che si pensare di così subita e secreta dipartita; ma pensa che alcun grave negozio il chiamasse a Parigi, e non avesse voluto prender comiato da lei in ora tanto importuna per non disagiarla; che si rivedrebbero a Parigi alla Salpêtrière.

In sul terminare d'aprile il sacristano della chiesa dell'antico Eremo di Lanzo a due ore dopo la mezzanotte si leva, ingannato dal lume della luna, per sonare l'Avemaria del mattino; fassi alla fine-

stra e s' accorge ch' era ancora notte alta; ma nel prato de' cipressi, pargli vedere un'ombra che s'avanza verso il cimitero ove, prima della soppressione de' monisteri fatta da Napoleone, eran sepolti i monaci camaldolesi di quell'Eremo santo. Il sacristano guarda palpitando, e vede in vero un uomo grande che s' avvolge fra le croci, e giunto a quella ov' era seppellito Don Romano, l' abbraccia, la bacia, si getta prostrato in terra e sta immobile orando lunga pezza. Lo scorge finalmente alzarsi, girar fra quelle ruine de'romitorii, e dileguarsi fra l' ombre. La mattina sceso alla casa dell' antica foresteria, ove abitava il fattore di colui che avea compero tutto quell' ampio ricinto per coltivarlo in suo capo, narrò quell' apparizione notturna, e da'villani gli fu riso in faccia. A un'ora di notte del giorno appresso uno di quelli, che la mattina innanzi s' eran fatto più beffe del sacristano, attraversando l' Eremo per ire al suo casolare a cena, vede improvviso al raggio della luna sotto il portichetto del Romitorio, che abitò il vecchio Don Romano, un uomo a sedere sul travicello, col gomito puntato sul ginocchio, e col mento sulla palma della mano in atto cogitabondo. Il villano dà un urlo e fugge atterrito, e narra poscia l'apparizione dell' ombra. Non ci volle di vantaggio per metter mille ubbie nelle genti del contorno: chi l' avea vista nella pineta, chi l'avea udita parlare coll' anime dei monaci defunti, chi la diceva un antico fattore dell' Eremo che avea il suo purgatorio nel vagolar fra quelle celle abbandonate. Ma l' arciprete di Lanzo avea saputo che il generale Almavilla era stato per tre giorni al suo Castello secretamente senza vedere e senza parlar con persona, uscendo soltanto a gran notte tutto solo e a piedi attraverso i campi nel più cupo della valle. Le dicerie de' politici del villaggio fur molte, ma niuno potè di gran lunga apporsi al vero.

Nel 1829 il general piemontese Cottalorda, antico dragone dei corazzieri di Napoleone, viaggiando per suo diletto nel pittoresco e vago paese degli Ernici, volle visitar le ruine della villa di Mario, sopra la quale sorge una vetustissima abazia che abitavano i Trap-

pisti. Il cortese Priore lo condusse a vedere i lunghi portici colle colonnette appaiate che sostengono gli archi aguzzi e stretti; fecegli ammirare le ardite volte costolate dell' antico Capitolo; le cappelle interne piene di pilastri e gruppi di biscioni e d' animali foresti che gli sostengono fra gli acuti nicchioni; ma soprattutto le vaste, ardite e svelte navi della chiesa a croce latina con quelle altissime arcate posantisi sopra le smilze colonne e sulle aeree mensolette che spiccano dalle agili cortine con tanta armonia di parti, che le une rampollano dalle altre, e naturalmente s'innestano e si comportano a tener pago l' occhio e l' animo rapito a celesti pensieri.

Per ultimo lo conduce per lunghi androni e volte a uno sbocco secreto, ove fra un mesto ricinto vestito da folti cipressi stendesi il cimitero de' monaci; e conducendolo, gli narra come avvi sepolti in esso i corpi d'alcuni santi religiosi uccisi crudelmente nella badia in odio di Cristo dai giacobini del 1797. Appena aperto l'uscio del cimitero, il general Cottalorda vede ginocchioni su quella terra e dinanzi a quelle croci assorto in altissima contemplazione un monaco a lunghissima barba grigia, pallido e scarno come un' ombra. Lo guarda fisso, si sente un tremore correr per l'ossa, dà indietro smarrito, e dice anelante al Priore — Padre, chi è colui? Io lo conosco — Il Priore gli rispose — *Signore, quegli è un monaco di penitenza mirabile e d' orazione indefessa: fu Generale di Napoleone* — De' corazzieri? — *Appunto* — Ubaldo d' Almavilla? — *Appunto.*

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Trattenimenti di villaggio. Opera di M. de Cormenin *volgarizzata da* G. Birago Vol. un. — Torino 1855.

I quattro quinti del genere umano costituiscono a dir poco la classe degli agricoltori, cioè di coloro i quali col sudore delle loro fronti e i calli delle loro mani procacciano a sè tanto appena con che rozzamente coprirsi e grossamente sostentarsi, e all'altro quinto presentano abbondevolmente la materia di tutte le loro commodità, ricchezze e delicature. La giustizia e la gratitudine vorrebbero che in iscambio ne portassero consolazioni, conforti, difesa, o se non altro almeno almeno rispetto e compassione. E nondimeno possiam dirlo con rossore ma non possiamo dissimularlo: dalla religione in fuori non può l'uomo del contado aspettarsi alcun conforto da quella società, per la quale esso è l'unico vero elemento di ricchezza e di prosperità. Per le città sono tutti i pensieri e le cure dell'amministrazione; per le campagne tutti i pesi e le noie. Nelle città le strade molteplici, spaziose, selciate: i passeggi ombrosi, varii, spianati; i pubblici giardini lieti ed ornati. Le acque

chiuse da argini perchè ingrossando non istraripino: le riviere attraversate da ponti perchè agevolino le comunicazioni: gli scolatoi ampii, diramati, salubri perchè le immondezze sien trasportate lontano senza spargere dannose esalazioni. Quivi fra dì s' innaffiano le vie per cessarne la molestia del polverio, e nella notte s' accendono contro al buio spessi fanali ad olio, a gas, ad elettricità: si moltiplicano i serbatoi d' acqua, le fontane zampillanti, i pozzi artesiani: si distribuiscono a giuste distanze le piazze ricche d' ogni provvisione da vivanda, si aprono ad ogni passo le botteghe di tutte masserizie, s' incontrano ad ogni canto medici, cerusici, speziali nella necessità delle malattie. Le scuole d' ogni genere istruzione sono numerose, le sale d'ogni specie divertimento sono splendide, i ritrovi d' ogni sorta società sono agevolissimi. Quivi magazzini pel commercio delle mercanzie, banchi pel traffico dei denari, offici per la spedizione delle derrate, poste per la celerità delle comunicazioni, vetture pel commodo de' trasporti. L'autorità medesima ha fatto centro nelle città d'ogni sua operazione ed influenza, collo stabilirvi gli officii, i tribunali, le milizie, cioè dire la guida dell' amministrazione, la distribuzione della giustizia, la tutela dell'ordine. Ma quello che più sembra strano, la carità medesima ossia pubblica, ossia privata ha scelto quasi esclusivamente nelle città il campo della sua azione; trovandosi solo quivi agglomerati gli ospedali per gl' infermi, i rifugi dei poverelli, gli asili per li vecchi, i monti dei pegni, le casse di risparmio, gli scaldatoi pubblici, le sale di lavoro e cento altre di cotali pietose istituzioni. Recatevi ora nelle borgate e nei villaggi, specialmente dove è maggiore la distanza dalla città. Qual differenza! che contrapposto! Pagano gli uomini della campagna al paro d' ogni cittadino le imposte per la costruzione delle vie, dei ponti, degli acquedotti; ma essi debbon guadare i torrenti e le riviere a piè nudi, camminare nelle callaie colla mota a gola, fare un viaggio se vogliono dissetarsi. All'esercito non danno solo il denaro a mantenerli ma il sangue dei figli loro a formarli; e pur tuttavia le lor terre non ne sentono che sol da lontano la difesa. Al commercio presentano la materia indispensabile, ma i

guadagni non arrivano fino ai lor tugurii; beati se almeno ne possan campare la vita! Se sono infermi non hanno nè ospedali, nè medici, nè medicine; se sono vecchi, o storpii, o infermicci debbono mendicarsi il pane per vivere: se sono oppressi debbono per aver la giustizia cercarla ben lontano con discapito del lor lavoro. Per chiuder le molte in poco: il contadino è nella presente condizione della società colui che più concorre alla prosperità dello stato, e intanto ne sente meno i benefizii.

Or chi non sarà commosso da tale ingiustizia? Chi non s' indegnerà dal vederla anzi correre tanto inosservata e messa in oblio? Ben volentieri noi torneremo sopra così importante argomento, dovendo pel corso medesimo delle nostre trattazioni occuparci dei bisogni e dei rimedii più necessarii per la gente di contado. Potremo allora risalire fino alle ragioni di questo quasi abbandono, e indicatene le cause venirne a suggerire, quanto il buon volere più che le forze ci basterà, i rimedii opportuni. Per ora siamo lieti di potere raccomandare all' attenzione dei nostri lettori un libretto del sig. Cormenin fatto cosa nostra per la sua traduzione, il quale mira appunto a questo scopo: di suggerire praticamente tutto il bene possibile a farsi ai contadini. Abbiam detto di raccomandarlo: perchè veramente desideriamo che quanti hanno zelo e carità per questa numerosissima classe di lavoratori e tanto meritevole d' ogni soccorso, leggano e studino in questo libretto quei provvedimenti così praticabili e operativi che vi sono descritti. Certo il sig. de Cormenin non ha trasandato quasi nulla di quanto può essere posto in opera in ogni più piccolo villaggio a pro dei loro abitanti. Comincia da quella poca ma indispensabile istruzione che deve darsi ad ogni villanzuolo, e suggerisce delle buone avvertenze intorno all'oggetto di tale istruzione, al maestro che dee darla, al modo come andarla conservando. Per le foresi poi tratta a parte come istruirle nei loro lavori donneschi, come avvezzarle ad essere non solo buone campagnuole ma eziandio buone madri di famiglia. Indaga le cagioni della miseria nelle campagne, e del modo o di ovviarvi, o di soccorrerla. Colle casse di risparmio, colle casse di previdenza, colle

associazioni per l'aiuto scambievole nel lavoro, con certe cure pubbliche e private della sanità si possono scemare molte cagioni di mendicità, e si scemano di fatto dove quelle istituzioni sono in piede. Ma vi saran sempre dei bisognosi anche con tutti questi ottimi provvedimenti, e a questi bisogna porgere soccorsi certi, determinati, agevoli sì ad essere procurati come a venire accettati, e molti ne suggerisce il sig. Cormenin pei fanciulli, pei malati, pei vecchi. Oltre a ciò debbono i Comuni di campagna essere amministrati dai loro abitanti, fra i quali non è facile di trovare quella capacità e quella esperienza che son pure necessarie in cotal ufficio. E qui egli viene in soccorso con certi provvedimenti e partiti che possono bastare, anzi basterebbero di fatto quando fossero adoperati all' effetto per ogni dove. Non dimentica infine certe disposizioni da prendere pel bene essere materiale delle abitazioni , delle strade , delle acque, delle terre: certi consigli o per alimentare l' amor patrio, o per dirigere la condotta dei piati e delle quistioni giudiciali, o per far giugnere fino alle villate l' influenza benefica del governo lontano. In sostanza poche cose sembra che manchino a questo libro, per dire che tutti i miglioramenti possibili ad introdursi nelle campagne vi sono stati suggeriti con amore, diligenza e chiarezza.

E queste tre qualità veramente adornano le trattazioni soprallegate. L' amore perchè il sig. Cormenin pieno di carità cristiana cerca il bene degli agricoltori, perchè negli agricoltori riconosce altrettanti fratelli della famiglia istessa, destinati alla stessa felicità eterna, segnati dello stesso nobilissimo carattere di figliuoli di Dio; e scorge in essi appunto quei bisognosi nei quali Nostro Signor Gesù Cristo raccomandò ai suoi seguaci di riconoscere lui medesimo. La diligenza risulta dall' avere studiato il suo argomento, osservato da presso gli uomini della campagna, udito le loro querele, veduti i loro bisogni, conosciuti i loro partiti, esperimentati prima o per sè o per altrui la più parte di quei consigli che pone ora in carta per lo bene generale di tutti. La chiarezza devesi alla forma del suo scrivere per dialogo, al valore conosciutissimo della sua facile e flessibile eloquenza, allo scopo segnatosi di scrivere per farsi intendere da tutti.

Vero è che questo libro non può produrre in Italia tutto lo stesso vantaggio che può aspettarne la Francia. E ciò non per la ragione soltanto indicata dal traduttore, che v' abbia *alcuni particolari riferibili in modo esclusivo alle condizioni legislative, amministrative, e politiche di quell' impero ;* ma eziandio per un' altra. In una non piccola parte delle borgate contadinesche dell' Italia la condizione de' borghigiani è molto migliore di quello che l' autore suppone essere nel più dei comuni campestri della Francia: i loro bisogni sono ben diversi: i loro mezzi differiscono: e quindi nell' applicazione pratica dei rimedii bisogna introdurvi le modificazioni corrispondenti. Dove poi i casali contadineschi sono in quello stato che fa proprio pietà a vederveli, quivi a cagione delle leggi esistenti, dell' intervento del governo, della libertà inceppata quei rimedii o non sono applicabili affatto, o debbono sentire tali cangiamenti che non appariranno più dessi. Ma ciò che importa ? Se il libro del Cormenin non può fare tra noi tutto il bene che produce altrove, ne può far molto, ne può far qualche parte, ne può fare almeno un qualche poco. Ora piacesse al Cielo che degli altri libri che si stampano si potesse sperare altrettanto !

Ci riserbiamo in fine una protestazione ed una lode specialissima. La protestazione è questa: che noi non possiamo ammettere nè tutti i principii politici professati dall' autore, o almen supposti, nè tutte indistintamente le sue provvidenze speciali suggerite. Questa diversità di opinioni nel doppio ordine sì speculativo sì pratico è facile a spiegarsi: il sig. di Cormenin quanto è sodamente cattolico nella sua credenza religiosa, altrettanto è poi devoto alla sovranità popolare nella teoria politica: egli scrive siccome pensa, e pensa sempre cogli stessi principii. Noi altresì che abbiamo con lui comune la fede e lo zelo per la Religione cattolica, ci dispaiamo da lui nella dottrina sociale. Questa disparità in cose lasciate alla disputazione umana non lede ma rafferma i vincoli del mutuo rispetto e dell' unione: partendosi, sebbene per vie diverse, da quel solo centro che è il cattolicismo, e quivi riunendosi sempre e riscontrandosi alla fin del cammino. E questa è appunto la lode che facciamo al

sig. Cormenin in sul chiudere questa rivista del suo utile libretto. Egli vi traspira da per tutto quel sentimento veramente religioso del quale debbe aver piena l'anima l'autore. Piacesse al cielo che quanti desiderano il miglioramento sociale della classe attivatrice della società avessero i medesimi sentimenti!

II.

Il libro dell' Ecclesiaste volgarizzamento del buon secolo della lingua ora per la prima volta pubblicato dal P. Francesco Frediani M. O. — In Napoli 1854.

Sermoni di San Bernardo volgarizzati nel buon secolo di nostra lingua editi per cura del P. Fr. Anselmo da S. Luigi Gonzaga *Carmelitano Scalzo e da lui proposti a' giovani del suo Ordine* — Firenze 1855.

Gratissimo dovrà riuscire l'annunzio di queste due opere a quanti sono in Italia gli amatori degli studii di lingua e per l'opere in sè medesime e per la cura che vi posero gli editori nel pubblicarle. E quanto al Frediani i lettori nostri già conoscono in quale opinione noi l'abbiamo di valoroso filologo e di scrittore che può servire di modello alla gioventù nello studio delle opere che sogliamo chiamare del buon secolo. Ma non crediamo immeritevole di accompagnare al Frediani il P. Anselmo da S. Luigi Carmelitano Scalzo; e le copiose annotazioni ond'egli ha corredato i sermoni di S. Bernardo speriamo che sieno per comprovare la verità della nostra opinione. Un' altra ragione ancora ne muove a congiungere sotto il medesimo titolo queste due opere; ed è la conformità di sentire dell' uno e dell' altro editore nel pubblicare i testi di lingua. Ma di ciò diremo alcuna cosa dopo aver dato ai lettori un' idea di quel che contiene l'una e l'altra operetta mentovata poc'anzi.

La prima di esse è un leggiadro volumetto in ottavo di presso cento sedici facce pubblicato nel giorno che il P. Michele Salzano

dell'Ordine de' Predicatori fu promosso all' Episcopato e a lui intitolato con una sensata dedicatoria [1]. Succede a questa un' assai lunga prefazione in cui l' editore propone le ragioni della maniera da sè tenuta nel pubblicare per la prima volta il libro dell' Ecclesiaste [2]. Viene in terzo luogo il nuovo volgarizzamento con a fronte il testo della volgata ed a piè qualche noterella filologica o dichiarativa de'passi più malagevoli [3]; e da ultimo una tavola di voci o mancanti alla quarta impressione della Crusca o degne di considerazione [4].

Dire dell' importanza del libro e dell' utilità morale che ne possano trarre i lettori , è cosa al tutto vana , bastando il sapere che i precetti contenuti in quest' opera furono dettati per ispirazione divina. Nè del vantaggio letterario diremo altro se non che parere a noi col Frediani che il libro dell' Ecclesiaste sia recato al nostro volgare con quell' efficace schiettezza di voci e verginità di forme che tanto ci rendono amabili gli scritti del secolo XIV; e per conseguenza essere opera opportunissima a richiamare *le presenti generazioni alle severe virtù degli antichi*, ed erudire *gl' ingegni alla imitazione de' primi modelli dell' arte dello scrivere disamorando l' odierna gioventù dalle spurie bellezze che con tanti altri mali ci vengono di fuori* [5]. Dell' Autore del volgarizzamento nulla ne ha voluto dire il Frediani, perchè il codice membranaceo del secolo XIV della libreria Magliabechiana, onde egli lo trasse, taceva il nome del volgarizzatore; e il tentare d' indovinarlo per via di congetture o riscontri ricavati da voci o maniere, che oggidì sono proprie solamente di questo o quel luogo, gli parve con gran ragione un esporsi a certo pericolo di prendere abbaglio. Ma qual che sia stato il valoroso che traslatò in servigio di chi non può leggere in latino quei dettati di sapienza utilissimi agli uomini di tutti i luoghi e di tutti i tempi; certo è che quel volgarizzamento era degno di essere pubblicato a benefizio degli studiosi del nostro bel-

1 Pag. 3-7. — 2 Pag. 8-26. — 3 Pag. 30-91. — 4 Pag. 92 al fine. — 5 Pag. 3 e 4.

lissimo idioma; e il P. Frediani col nuovo lavoro aggiunse un nuovo merito a quelli che già aveva colla buona letteratura, e facciam voti che ritrovi molti imitatori ed emuli nel fare di ragion pubblica le opere del trecento che ancora giacciono inedite per gli archivii e per le biblioteche.

Tra gl'illustri italiani che altre volte già notammo esercitarsi con lode nel correre quest'aringo siamo lieti di aggiungere l'editore dei Sermoni di S. Bernardo, della qual opera ci corre ora l'obbligo di dare un brevissimo cenno. Ella è compresa in un volumetto di sedici fogli di stampa in 8.°, due de' quali sono occupati dalla dedica a' giovani dell' Ordine Carmelitano, da una prefazione al cortese lettore, da brevi cenni sopra la vita e le opere del B. Giovanni Tavelli creduto volgarizzatore de' sermoni di S. Bernardo e da una tavola di voci e maniere non registrate nella Crusca o che meriterebbero qualche altro esempio. Il rimanente dell' opera comprende presso a tredici fogli di stampa e contiene otto sermoni del mellifluo Dottore intorno alle solennità de' Santi, cioè uno nella Natività di S. Giovanni Battista; un altro nella vigilia de'gloriosi Apostoli Pietro e Paolo; tre nella festa de' medesimi Apostoli; uno nella festa di santa Maria Maddalena; due nell' Assunzione della Vergine Maria e un altro nella festa di S. Clemente.

Ora per dire ordinatamente alcuna cosa sopra ciascuna delle parti qui mentovate; le brevi parole indirizzate a' giovani dell' Ordine suo non sono sì proprie di quelli, che generalmente non debba applicarle a sè stesso chiunque per legge di sua vocazione debba esercitarsi nel ministero apostolico, e perciò stimiamo di far cosa utile recandone qui alcuni precetti. « Il ministro evangelico non può nè dee pretendere di salir sul pergamo prima che abbia con tale assiduità svolto e meditato le Sacre scritture da farle sue, che tanto importa mangiare il volume d' Ezechiello, nel quale le Scritture sacre vengono figurate per rispetto a coloro, che nella casa di Dio sono chiamati allo insegnamento. *Nisi ante comederimus apertum volumen*, è san Girolamo che comenta, *docere non possumus filios*

Israel [1]. E quindi siegue ch' e' debba pure anteriormente aver fatte suo studio indefesso l' opere di que' Sommi, ai quali decretò la Chiesa il nome venerabile di Padri, imperocchè in esse è da cercare il vero senso, in cui le sacre Scritture sono interpretate dalla Chiesa istessa. Anzi non è questo il solo fine, onde voglio da lui così studiate l' opere dei Padri; v' è l'altro parimente di bene addestrarsi nel vero modo d' annunziar le verità divine già apprese: » così egli. Nè punto meno opportuno è l' inculcare ch' egli fa il debito del ministro evangelico di sentir bene adentro alla favella in cui ha da evangelizzare. « E ciò (continua il nostro Autore) non solo perchè ignorandola e' non potrebbe presentare adeguatamente i suoi concetti, ma neppure vestirgli di quelle forme dignitose, che loro si addicono, nè di quelle eleganti, che si vogliono, onde più volentieri e da più sia egli ascoltato non già per vanagloria che in sè debba avere, ma a raccoglier frutti in maggior abbondanza. È vero dall' altra parte che sempre si dovrebbe ascoltar volentieri la parola di Dio, la quale conferisce ed alimenta la vita spirituale, e punto non badare ai modi più o meno eleganti in che ella si annunzia. Ma egli interviene in questo, quello che nei cibi, i quali benchè necessari ad ognuno, si condiscono tuttavolta di squisito sapore, per invitare ad usarne meno ritrosamente. Dice sant' Agostino: *Sed quoniam inter se habent nonnullam similitudinem vescentes atque discentes, propter fastidia plurimorum, etiam ipsa, sine quibus vivi non potest alimenta condienda sunt* [2]. » Nella prefazione al lettore mentovata poc' anzi il ch. editore ci dà notizia di codici di cui si giovò per questa edizione; mette in sodo che il volgarizzamento è da tenersi opera del B. Giovanni da Tossignano, del quale ci dà poi separatamente un' accurata biografia e finalmente espone il metodo da lui tenuto nel pubblicarla.

Or di quest'ultimo ragionando, ogni lettore mezzanamente istruito ben conosce che regna fra i dotti ancora oggidì molta contrarietà

1 Tom. 5, pag. 27.

2 *De Doctrina christiana* lib. IV, cap. XI, n. 26.

di sentenze. Ad alcuni sembra conveniente una certa libertà nel ridurre i vocaboli alla scrittura usata comunemente a' dì nostri: ad altri sembra per lo contrario non doversi fare verun mutamento dove non si conosca apertamente difetto o negligenza o svista del copiatore; e l' una e l' altra opinione ha sostenitori molti per numero e di molta dottrina. L' editore de' sermoni di S. Bernardo (e lo stesso dicasi del Frediani) sta in favore della seconda sentenza. « Quanto all'ortografia delle voci (così egli), non ho mai osato ritoccarle, quando, benchè scritte diversamente da quello che oggi scriver si sogliono, v'è la ragione perchè così le scrivessero i nostri antichi: ragione che ho sempre dato di mano in mano, e se talvolta, a parer dei dotti, anche senza bisogno, sappiano che non l'ho data per loro. Quando poi ho creduto d'aver buon fondamento che vi fosse difetto o per negligenza o per isvista del copiatore, allora v'ho portato le mani, ma ben di rado m' è occorso, e in cose cotanto lievi che reputo inutile il noverarle ». Or questa riverenza alle scritture degli antichi, non tutti riputeranno esser tale che insieme coi vantaggi che arreca e specialmente quello di condurre ad una compiuta storia della lingua, non abbia ancora i suoi inconvenienti, e quello in ispezialità di fare che il numero degli studiosi nelle opere del trecento rimanga assai scarso. Ed infatti quell' imbattersi pressochè ad ogni periodo in voci morte da parecchi secoli, e morte per guisa che nessuna valentia di scrittore potrà mai più richiamare in vita, non sappiamo a quanti non sia per recar noia e molestia, siccome al viandante il camminare per una via dove ad ogni tratto incontra uno sterpo od un fosso. Nè per questo vogliamo già dire che sia libero il porre la mano profana ne'venerandi scritti de'nostri maggiori per levare, aggiungere, immutare, secondo che meglio talenta [1]; e nè anco dispregiamo i vantaggi che da certe voci e forme antiquate e perfino dagli idiotismi stessi può dedurre la filologia, la filosofia e la storia (ivi pag. 10). Tra una licenza sfrenata che non conosce ritegno

1 Frediani prefazione citata pag. 9.

ed una cieca superstizione che si reca a coscienza ogni benchè lievissimo cambiamento di lettere in un vocabolo, ognuno confesserà trovarsi qualche altra cosa da scegliere, secondochè ben dimostrano molte opere date in luce da filologi prestantissimi. Que' vantaggi poi, che dicevamo originarsi talora dal rappresentare fedelmente i vocaboli quali uscirono dalla penna degli antichi, si potrebbero conseguire per altra via, cioè notando sotto al testo in carattere minutissimo i cambiamenti introdotti; in quel modo medesimo che vediamo praticato comunemente per le varie lezioni dagli editori di classici greci o latini. Per questo mezzo quelli cui dan noia gli arcaismi non tollerati oggidì non avrebbero gli occhi punti continuamente da quelle spine; e gli amatori dell' italiana filologia non sarebbero privati di que' vantaggi che dicevamo. Ma di questo spediente, che proponiamo, noi lasciam volentieri il giudicare ad altri di noi più versati in questa maniera di studii, fra i quali ci è grato di annoverare l' editore del volgarizzamento dell' Ecclesiaste e quello de' Sermoni di S. Bernardo. Che poi tali cose sieno scritte da noi per intimo sentimento di stima e non per semplice cortesia, ne avranno i lettori chiaro argomento nelle belle annotazioni onde i due dotti religiosi seppero corredare le due opere qui da noi rivedute. E quanto al Frediani, le lodi che da filologi lodatissimi gli son date ci disobbligano dal recarne qualunque prova. Men noto finora è forse il nome del P. Anselmo da S. Luigi Gonzaga; ma chiunque con animo spassionato si faccia a percorrere le annotazioni da lui sottoposte ai sermoni di S. Bernardo non potrà a meno di riconoscere in lui uno de' più dotti cultori della italiana filologia, in quanto sotto questo vocabolo vien compresa la cognizione de' principali nostri scrittori e delle quistioni che per lo spazio di ormai quattro secoli si vanno agitando intorno alla lingua italiana.

III.

Dell' arte di godere vita sana e felice. Libri tre, per Dazio Olivi — Sinigaglia, Tipografia Pattonico e Pieroni 1855.

Se mai v' è libro che in virtù di un bel titolo e d' un lusinghiero frontispizio possa promettersi le cortesi accoglienze dei lettori, egli è certamente questo del sig. Olivi. Imperocchè, qual v' è mai tra i mortali che non brami di godere vita sana e felice? o che non desideri d' impararne l'arte? e ciò anche a costo di qualche sacrifizio maggiore che non è la tenuissima spesa d' un volumetto, come questo, di poc' oltre a cento pagine? Ma il guasto si è, che i bei titoli hanno perduto oramai presso il mondo dei leggitori gran parte del loro credito, colpa di quegli autori ciarlatani (e i ciarlatani sono i gran guastamestieri d' ogni arte), i quali, smentendo coll' insulsa meschinità delle opere i pomposi nomi che loro stampano in fronte, tolgono fede anche ai veri delle altrui; tanto che i lettori appena veggono un titolo seducente, non che se ne lascino adescare, si mettono anzi in sulle guardie, e sogghignando ripetono quel motto d' Orazio:

Quid feret hic tanto dignum promissor hiatu?
Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus.

Oltredichè ad alcuni sembrerà forse che l' arte di vivere sani e felici in questa valle di lagrime sia a un dipresso tanto vana e chimerica, quanto era quella, che già professavano i ciurmatori alchimisti, della pietra filosofale, della panacea, dell' elisir d' immortalità, e d' altre cotali dietro a cui folleggiarono parecchi de' nostri antichi. E che? diranno eglino, se un' arte sì utile veramente esistesse, il mondo sarebbe egli tanto infelice e tristo, come la sperienza d'ogni dì e l'eterno frastuono di lamenti e piagnistei che d'ogni parte ci assorda, ne fanno fede? o sarebbe ella rimasta fin qui sconosciuta? e in tanti secoli, fra tanti studii, e con quell'avidissima sete

di beatitudine ond' è acceso ogni petto umano, non sarà incontrato a niun savio, prima d' ora, di scoprire quest' arte e divulgarne i segreti?

Eppure, checchè ne paia a cotesta genia piangolosa di Eracliti, che mai non mancarono alla terra, l' arte di vivere sani e felici esiste al mondo, ed è arte antica, e vi fu d'ogni tempo e vi è tuttora chi la mette in pratica e se ne chiama beato: pochi in verità, ma di questa pochezza la colpa non è già nell' arte, la quale per sè è universale, sì bene in quei molti che o non si fanno ad impararla da buone fonti, o non si risolvono di eseguirne costantemente i precetti. Anche i Gentili la conobbero, almeno in parte, come lo dimostrano parecchi insegnamenti che ne lasciarono al tutto aurei; e ciò non solo tra i filosofi più virtuosi o tra le generazioni men corrotte dell'antichità, ma eziandio nei più infelici tempi di Roma imperiale e corrottissima, alla quale il Satirico, mentre ne mordea con cinico stile i vizii più infami, additava la pura essenza della terrena beatitudine suggerendo quel voto:

Ut sit mens sana in corpore sano

e ne accennava la fonte sincera in quell' aurea sentenza:

Semita certe
Tranquillae per virtutem patet unica vitae [1].

Ma era vanto serbato al Cristianesimo quel di dare agli uomini compiuta l'arte del vivere beato, (per quanto, ben inteso, lo comporta la condizione mortale) e di universaleggiarne fra essi il conoscimento e la pratica. Chè sebbene egli sembri non curarsi d'altro che di felicità eterna, è nondimeno certissimo trovarsi in lui il vero e il solo principio della felicità eziandio terrena; e quelle beatitudini, quella pace vera che son promesse nel Vangelo ai seguaci di Cristo, benchè risguardino principalmente la vita futura, abbracciano anche il giro di questa vita mortale, dov' essi pregustano un

1 Iuven. Sat. X.

saggio dell' immortalità beata. Qui dunque è da cercare il segreto di quell' arte cotanto desiderata, di qui se ne debbono attingere i principii ed i precetti: e se alcuno professa insegnare i segreti di questa *Ars magna*, pescandoli onde che sia fuor della scienza cristiana, egli è un ingannato o un ingannatore che vuol ciurmare le genti.

Or venendo al sig. Olivi, questa appunto è la prima lode che devesi al suo libro, d' avere cioè stabilito tutto il magistero della sua *Arte* sopra l' unica e salda base del principio morale cristiano, ossia sopra l' Onesto,non solo qual ci vien dato dalla legge di natura nota eziandio ai pagani, ma quale venne perfezionato dal cristianesimo e leggesi insegnato nei Santi Vangeli interpretati conforme all'insegnamento e alla pratica della Chiesa Cattolica. Dal qual principio egli deriva perciò la partizione della sua opera in tre libri, e tutta la serie dei precetti che in lei contengonsi.

Il primo libro, che è tutto igienico tratta dei *modi di conservare la sanità;* i quali riduconsi tutti più o meno direttamente al gran precetto della cristiana temperanza, come apparirà facilmente a chi si faccia a percorrere i sei distinti capitoli, in cui l' Aut. li specifica discorrendo degli alimenti, del caldo, del freddo, e delle vesti, del moto, del riposo, dell' abuso dei medicamenti, e delle passioni.

Dopo la sanità individuale, è gran sorgente e condizione di umana felicità il mutuo amarsi e beneficarsi degli uomini nel sociale consorzio. E questo è il tema del secondo libro, in cui l'A. insegna i *modi di piacere agli altri:* censurando prima quei modi svenevoli o viziosi, pei quali si può per avventura, dic' egli, acquistar grazia da gente vana e dappoco, ma non dagli uomini saggi e valenti; e spiegando poi i modi veri di piacere alla gente savia e dabbene, la cui stima e benevolenza dobbiamo studiarci di conseguire. Questi non sono che una speciale applicazione di quell'universale precetto della carità cristiana che dice: *Quod tibi vis fieri, alteri feceris:* e siccome si può piacere ad altrui e colle grazie esterne della persona e coi pregi dell' ingegno e colle virtù del cuore, così l' A. nei tre capitoli di questo libro espone distintamente queste tre maniere di

gradire e ne dà precetti molto savii ed utilissimi soprattutto alla gioventù, a cui egli in gran parte li indirizza.

Nel terzo libro finalmente s' insegnano i *modi di esser felice in ogni età, stato, condizione e posizione della vita.* In quattro capitoli l' A. rinchiude un ricco tesoro d' insegnamenti tolti alla purissima morale cristiana; e percorrendo successivamente le diverse età della vita umana, poi i diversi stati e le principali condizioni e le posizioni più difficili e dure in cui può trovarsi l' uomo, applica a tutte i precetti della vita felice, a ciascuna classe i proprii, e tutti derivati dal principio dell' Onesto, unica fonte di felicità verace.

A questa prima e precipua lode che tocca la sostanza e lo spirito dell' operetta dell' Olivi, un' altra se ne deve aggiungere che ne riguarda le forme. Un libro d' arte vuol essere pratico anzi che speculativo; non deve perdersi nelle astratte contemplazioni che il soggetto potrebbe per avventura porgere al filosofante, nè diffondersi in dimostrazioni prolisse e rigorose proprie dell' ordine scientifico, ma sibbene egli deve esporre con lucidezza, con brevità e con precisione i precetti dell' arte e le regole proprie del suo operare, corroborandole, dove accade, di ragioni che ne mostrino la convenienza, ma brevi, facili e lampanti. E questo è tanto più necessario, se il libro è fatto non per le menti elette di pochi, ma per la volgare intelligenza dei più; come è appunto il caso del presente libro, il quale tratta d' un' Arte che, come ben riflette l' Olivi, « non deve più considerarsi come una parte della medicina e della filosofia ed inaccessibile al popolo, ma dev' essere la scienza di tutti [1] ». Un tal libro inoltre, e per questessa ragione, dev' essere scritto in istile piano, semplice, ameno, intelligibile a tutti, quale insomma « conviensi ad una tenue scrittura indirizzata alla istruzione del popolo [2] ».

Ora a queste parti ha pienamente soddisfatto il savio A. Egli non fa inutile pompa nè della sua scienza medica (già ben nota per altro in Italia da parecchie sue opere) nè di filosofiche teorie

1 Pag. 5. — 2 Pag. 6.

nè di mendicata erudizione. Ma sempre intento allo scopo, ch' egli annunzia fin dal principio , di rendere cioè comune a tutti e specialmente alle classi popolari con un breve ed agevole insegnamento l' arte di godere vita sana e felice; ne dà i precetti con precisa chiarezza , scendendo al pratico e al minuto quanto conviene e illustrandoli di autorità, di esempii e di ragioni del pari salde che facili; nota e combatte i vizii e gli errori contrarii; e al tempo stesso va intrecciando qua e là brevi racconti , graziosi aneddoti , bei motti, sentenze illustri di savii antichi e moderni, sacri e profani, per siffatta guisa che il tenore didascalico dell' operetta , non che aver nulla di pedantesco o di pesante, riesce invece singolarmente ameno e vario, e condito di quelle schiette grazie che a tal maniera di libri bene si avvengono; ciò che aggiunto alla facilità e naturalezza di stile proprio dell' A. ne rende la lettura non meno piacevole che istruttiva.

Possiamo dunque conchiudere, che quest'opuscolo dell'Olivi non ismentisce il bel titolo che porta in fronte. Non già, che esso valga per un trattato classico e compiuto dell' Arte che insegna, ed esaurisca una materia che è sì vasta; ma i precetti che dà sono per un lato così pieni di saviezza e mirabilmente acconci allo scopo dell' arte , e contengono per l' altro tanta parte di umana felicità , che chiunque si faccia ad apprenderli e a praticarli riuscirà facilmente , per quanto è permesso ad uom mortale , a godere quella vita sana e felice che l'A. promette, e che noi, congiungendo i voti nostri ai suoi, di tutto cuore desideriamo al nostro lettore.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 24 Novembre 1855.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Scarsità di notizie straordinarie — 2. Atto pubblico di scienze sacre nel Collegio Urbano di Propaganda Fide — 3. Accademia de' nuovi Lincei — 4. Bell'attestato di pubblica gioia fatto dal Municipio di Montesanto a un suo concittadino.

1. Il regolare andamento dell' amministrazione pubblica, e degli affari privati ci porge piccola materia a tessere la cronaca politica delle ultime due settimane. Ove se ne tolga il corso degli studii cominciato nelle Università e nei Collegi dopo le vacanze autunnali; il riaprimento delle Congregazioni Sacre, e dei pubblici Uffici interrotti ove in tutto ove in parte per antica consuetudine e per cagion di riposo; alcuni pochi casi di colera che mostrano come il morbo asiatico tuttochè mitemente continua tuttavia a travagliare colla città di Roma alcune altre città dello Stato; la nominazione di Mons. Settimio Vecchiotti ad Internunzio all'Aia, e quella di Mons. Guadalupi a Delegato Apostolico di Orvieto; ove se ne tolgano, diciamo, queste poche notizie, che non hanno neppur tutte il pregio della novità, quel che rimane è di non grave importanza, all' eccezione d' una cosa sola, la quale per chi ama il progredire dei sacri studii importa molto, e dalla quale ci piace di cominciare.

2. Fra i molti Studii teologici, i quali danno in Roma alla gioventù ecclesiastica agio grandissimo di ammaestrarsi nelle sacre discipline,

si annovera quello del Collegio Urbano di Propaganda Fide, dove giovani scelti da tutte le nazioni del mondo attendono a corredarsi di quelle virtù e di quelle scienze che valgono a formarne dei missionarii pari di merito all' altezza del loro sacro apostolato. Il prospero successo di questa nobilissima istituzione non dee consolar soltanto i Romani, presso i quali essa è collocata; ma confortare eziandio di bella speranza tutt' i cattolici, perchè per tutto sono destinati gli alunni di Propaganda a rendere fruttuoso quel seme che viene ne' loro animi inserito e coltivato nell' Urbano Collegio. Or un saggio non piccolo di questo felice riuscimento, quanto allo studio della più nobile disciplina, venne dato nel giorno 19 Novembre per un atto pubblico intorno della Teologia e della Storia Ecclesiastica sostenuto dal sig. Giacomo Keogh di Pittsburg negli Stati Uniti di America. O vogliono considerarsi le tesi in sè medesime, ed esse danno un bel concetto del grado elevato in cui si trova l' insegnamento sacro in quel Collegio; o vuolsi considerare il valore del giovane nel discuterle, e dobbiamo concepire giusta stima della sua capacità, e dell'amore posto in questi studii severi; o infine si vuol considerare la nobil corona degli spettatori, e ognuno si compiacerà del vedere quanta cura i più elevati personaggi della Chiesa pongono nella profonda istruzione di questi eletti giovani allevati a scopo sì santo. Delle trecento diciassette tesi, nelle quali le due discipline furono quasi diremmo compendiate, poco più di cento (103) appartengono alla storia ecclesiastica: le altre dugentoquattordici, vengon tratte dalla scienza del domma cattolico. Le prime risguardano tutte le più grandi discussioni storiche intorno ai Romani Pontefici ed alla loro autorità, aggirandosi per la più parte sopra fatti o quistioni che diconsi dommatiche; esse dimostrano oltre la vasta comprensione di un soggetto ampissimo, la profondità eziandio e la sodezza di tale studio. Le altre dugenquattordici tesi risguardanti la teologia son partite in cinque grandi divisioni, cioè: *De Deo eiusque attributis, De Divina Trinitate, De praecipuis vaticiniis ad Messiam pertinentibus, De incarnatione Filii Dei, De Sacramentis Novae Legis,* e fanno argomento di giusto criterio, di sano giudizio, e di vasta conoscenza della dottrina teologica. Ma questo è pregio della Facoltà sacra di quel Collegio. Pregio del giovane fu senza dubbio l'essersi talmente avanzato in questi studii, che nelle mostre fattene sì nel mattino sì nella sera del 19, comprendesse a primo colpo le obbiezioni oppostegli dai molti dotti e gravissimi personaggi che o di propria scelta o invitati vollero prendere sperimento della perizia di lui, le sciogliesse con chiarezza e vastità d' idea, e sapesse da quei pochi ma svariati punti toccati prendere natural argomento di passare a trattazioni attinentivisi, svolgendo con rapido ma grave ed

erudito parlare difficilissime discussioni. Quanto a coloro che coll'intervenirvi resero più augusto quest'atto, ci contenteremo di dire che in Roma, dove è pur sì frequente la maestà di cotali scolastiche mostre, rarissimo accade nondimeno che altra pruova di studii si abbia uguale splendore. Poichè oltre al grandissimo numero de' più dotti e più cospicui personaggi, che Roma chiude nel suo seno; degnossi la Santità del Sommo Pontefice non solo accettar la dedica fattagli di cotal pubblico esperimento, ma decorare eziandio della sua presenza l'atto istesso; aggiugnendo con ciò nuova lena ed ai professori tanto benemeriti di questo insegnamento, ed ai giovani animati nell'arringo dal vederne premiati i sudori col guiderdone più nobile che possano qui desiderare, qual è la paterna benedizione del Sommo Gerarca della Chiesa dopo una prova onoratamente sostenuta.

3. Pria d' uscire da questo proposito degli studii, buono è ricordare almen di passaggio un bell' atto di riconoscenza compiutosi di questi giorni dall' accademia dei nuovi Lincei verso il Sommo Pontefice Pio IX; il quale oltre agli altri beneficii di dotazioni, e di sito largamente conceduti a questa dotta adunanza, volle altresì, corre già un anno, visitare le sale dove l' avea ristabilita. Era stata dal ch. prof. Francesco Orioli composta perciò un' iscrizione, avutone l'incarico onorevole per decreto dell' accademia: or quest' iscrizione incisa in sul marmo è stata testè collocata nella prima delle aule dei nuovi Lincei in sul Campidoglio siccome monumento della efficace protezione data mai sempre alle scienze dai Romani Pontefici.

4. Nè fuori di questo soggetto medesimo ci pare un gentilissimo pensiero della Magistratura di Montesanto, piccola città nel Piceno. Dopo oltre a due lustri di faticoso apostolato nell' Isola di Ceilan, ritornava in Montesanto sua patria monsig. Giuseppe Maria Bravi monaco dell' ordine Silvestrino, Vescovo di Tipasa, e Coadiutore Vicario Apostolico di Colombo. Ora la Magistratura del Municipio, che avea già altre volte dato a quel zelante Prelato segni di gioia e di gratulazione per il frutto e gli onori delle fatiche apostoliche di lui, non volle che questo ritorno passasse senza una pubblica e cittadina testimonianza di gioia. Quindi gli offriva il giorno quarto di Novembre una solenne accademia letteraria, alla quale accorsero i più colti cittadini, e dove sì nelle due prose recitatesi, e sì nelle poesie si svolse può dirsi questo solo concetto: l' eroismo benefico dell'Apostolato della Chiesa Cattolica: intrecciandosi le lodi del loro concittadino all'encomio delle sacre missioni. Certo pio e gentile pensiero fu questo; perchè rafforza l' amor vero di patria col vincolo della religione, eleva l' animo a sublimi concetti, ingentilisce gli spiriti cogli esercizii di amena e grave letteratura.

STATI SARDI *(Da nostra Corrispondenza)* 1. Riapertura del Parlamento — 2. Critiche al discorso della Corona — 3. Elezione dell' Avvocato Buffa — 4. Statistica delle elezioni in Piemonte — 5. La Commissione elettorale elevata a sistema — 6. La Savoja — 7. Stampa cattolica.

1. Il 12 di Novembre il nostro Sovrano riapriva il Parlamento. Senatori e deputati radunavansi nella gran sala del palazzo Madama, dove conveniva il corpo diplomatico, e quelle poche privilegiate persone che aveano potuto ottenere un biglietto. Alle dieci arrivava il Re, che eravi accolto dagli applausi degli astanti, e leggeva il discorso inaugurale della nuova sessione. Ricordava le disgrazie della sua famiglia dicendo che in *mezzo ai dolori Iddio lo sostenne nell'adempimento dei suoi doveri;* che volto lo sguardo alla gran lotta la quale ferve da due anni in Oriente non esitò ad unire le sue armi *a quella parte che combatte per la causa della giustizia e della civiltà, e per l'indipendenza delle nazioni;* e che i nostri soldati aveano col loro valore *accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade.* Facea voti perchè Iddio coronasse *con sempre maggiori successi gli sforzi comuni;* avvertiva che *le spese della guerra renderanno necessario un nuovo ricorso al credito pubblico;* ma un imprestito non basterà giacchè *la scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del colera unite ad altre inaspettate contingenze scemarono le pubbliche entrate.* Di che doveansi *chiedere nuovi sacrifizii alla nazione. Il governo per altro cercò il modo di rendere più sopportabile il peso di alcune imposte.* Ne verrà meglio ordinata la distribuzione *nella parte specialmente che gravita sulla classe meno agiata.* Il discorso si conchiuse col solito complimento di concordia tra principe e popolo, e colla solita promessa di *mantenere illese le due gran basi della felicità pubblica: Ordine e libertà.* Io che ho udito il Re recitare questo discorso non saprei descrivervi a parole la diversa ed opposta accoglienza che s' ebbe nelle due parti: applausi prolungati e fragorosi quando si toccò dell'*indipendenza delle nazioni*; e silenzio melanconico e profondo quando si disse de' nuovi sacrifizii. Quanti si ricordavano che due anni fa annunziavasi la *quasi ristaurata finanza*, ed oggi chiedevansi denari, e prenunziavansi nuovi debiti e nuove imposte, non poterono dominare quel primo movimento involontario di stupore.

2. Anche il giornalismo più o meno assennato fe di molte critiche a questo discorso. Siccome il Re avea parlato di *tradizioni di famiglia* sul proposito della guerra d' Oriente taluno avvertì, che Amedeo VI non volle aggravare d' un soldo solo il proprio popolo nella sua spedizione contro i Bulgari e contro i Turchi; e se ne citano i documenti tratti dal libro dell' Avvocato Pietro Datta intitolato *Spe-*

dizione in Oriente di Amedeo VI, pag. 39. Oggi invece noi abbiamo contratto un imprestito di 50 milioni coll'Inghilterra, ed è già necessario un nuovo imprestito con nuove tasse, non essendo passati che soli otto mesi! Altri notarono che lo *scemamento delle pubbliche entrate* era smentito dal ministero medesimo, il quale addì 30 d'Ott. avea fatto pubblicare nella *Gazzetta Piemontese* N.º 263 che le sole gabelle nei nove primi mesi del 1855 avevano reso all'erario L. 2,301,763 di più che nel 1854. Vi fu finalmente chi criticò la promessa di liberare dalle imposte la classe *meno agiata,* come quella che piegava alle esigenze dei *meetings* e gettava tra noi i semi del socialismo. Di fatto i giornali della demagogia non tardarono ad intimare guerra ai ricchi, fondandosi sulla parola del Re. « I sacrifizii, scrisse il *Piemonte* del 15 Novembre, dovranno farli coloro che sono provveduti di beni della fortuna in proporzione dei beni e della rendita ». E la *Voce del Progresso* dello stesso giorno gridò: « Imposte, imposte a diluvio su tutti i Conti, Marchesi, Cavalieri e nobili che possedono sterminate campagne e stupendi palazzi. » Ma quest'ultima critica fra le altre non è giusta, potendo le parole dette dal Re avere un senso retto, quantunque i giornali più o meno socialisti le abbiano travolte a pessimo significato.

3. Intanto la camera dei deputati non si potè radunare nè il giorno 12, nè il giorno 13 per difetto di numero. Il 14 si raggranellarono 104 deputati appena, i quali elessero il presidente, e si nominò a tal carica Carlo Boncompagni, designato dal ministero, il quale sortì 53 voti, meschinissima maggioranza. Verificatesi poi alcune elezioni, insorse una questione importantissima riguardo a quella dell' Avvocato Domenico Buffa. Come sapete questo sig. Buffa era intendente generale di Genova quando si presentò al Parlamento la legge per la soppressione di alcune comunità religiose. Egli rassegnò allora il suo uffizio senza dire il perchè; ed essendo corsa voce che l'avesse fatto per debito di coscienza n'ebbe lode assai dai buoni in pubblico ed in privato. Ma durante l'ultima crisi ministeriale il Buffa stampò una breve scrittura intitolata *La Crisi* dove dichiarava che se erasi dismesso dall' impiego, non era già per riverenza al Sommo Pontefice; sibbene perchè egli volea ad ogni costo la separazione dello Stato dalla Chiesa. Mediante questo scritto rientrò nelle grazie del Ministero, il quale, essendo vacato il 1.º Collegio di Sassari in Sardegna, lo propose a deputato. Ed affinchè nella lotta elettorale vincesse la prova, l' intendente generale di Sassari, certo signor Conte, mandò una circolare ai Sindaci dove dicea loro di procurare l'elezione del Buffa, giacchè *Sassari avendo da far valere le sue ragioni* abbisogna d' un uomo *che parli e sia ascoltato,* cioè *d' un deputato che appartenga alla*

maggioranza della Camera, e possa avere i *riguardi del potere esecutivo. Gli altri deputati,* seguia l' Intendente, *non procureranno a Sassari nè stabilimenti pubblici, nè sussidi per le strade, nè miglioramenti di porti marittimi, nè la conservazione di ciò che si abbia e sia in pericolo di perdere.*

4. Queste parole produssero il loro effetto. Il Buffa venne nominato deputato di Sassari con 92 voti. Qui è bello notare come il Collegio che rappresenta Domenico Buffa consti di 427 elettori, e in fatto non abbia conseguito il mandato che da 92. La qual cosa è generalmente comune a tutti i deputati. Il sig. Despine pubblicò alcuni mesi or sono un quadro generale delle elezioni 1853-54, le quali servirono a costituire la presente Camera elettiva; quadro che trovasi negli atti del parlamento N.° 561, e venne sottoposto alle riflessioni della Camera nella tornata dei 9 Aprile 1855. Da questo risulta che nello stato nostro vi sono 204 Collegi elettorali, composti di 3087 comuni, dove gli elettori scritti nel 1850 erano 92,422 e nel 1853, 92,176. Di questi novantaduemila concorsero alla votazione soli 52,663, e tutti i voti conseguiti dai 204 deputati sommano appena a 35,198. Di guisa che in una popolazione di 4, 904, 817, quale è quella del nostro Stato secondo il censimento del 1848, soli trentacinquemila cittadini avrebbero eletti i così detti rappresentanti del popolo Piemontese. Questa statistica è importantissima: prova che tra noi i più si ridono del diritto elettorale e ben volentieri se ne laverebbero le mani; prova di poi che è falso falsissimo l'asserire che la volontà della Camera sia la volontà del Piemonte.

5. Ma ritorniamo all' elezione dell' avvocato Buffa. Il deputato Sineo nella tornata dei 14 Novembre fe altissime lagnanze della circolare dell' intendente di Cagliari. « Credo, egli disse, che i Ministri debbano considerare gli elettori e i mandatari degli elettori quali loro giudici supremi, e tenere a delitto lo influire su questi giudici, come sarebbe delitto per parte di un privato, che avesse contesa davanti un tribunale. » G. B. Michelini, Pescatore, Brofferio sostennero le medesime tesi, e predicarono che il governo dovea lasciare affatto liberi gli elettori. Il deputato Brofferio in particolare ricordò come già il sig. di S. Martino dichiarasse « che il Ministero era un partito, e che avea quindi ampio diritto di operare sull'urna elettorale, con tutti i mezzi che erano in poter suo. Fu schietta, ma fu unica a un tempo cotesta dichiarazione, e per la coscienza del paese non andò perduta. » Il Brofferio conchiudeva: « Dichiarate valida la nomina del sig Buffa, colla circolare del sig. intendente; approvate pure le opere del Ministero; e la Camera dei deputati non sarà più l'espressione di un libero popolo, ma l' espressione della volontà di un as-

soluto governo. Pensateci, o signori, e decidete (*segni di approvazione nella Camera e applausi dalle gallerie*) (*Rend. Uff.* Num. 4 pag. 13). Il Ministero rispondendo sostenne 1.º che l'intendente di Sassari avea fatto benissimo; 2.º che il Ministero era proprio un partito; 3.º che in tutti i governi parlamentari del mondo in Francia, in Isvizzera, in America e in Inghilterra il Ministero influiva nelle elezioni. Eccovi alcune parole dette dal Conte di Cavour: « Non v'è nessun paese nè in Europa, nè in America, nè repubblicano, nè monarchico, nel quale il governo non intervenga nelle elezioni, manifestando altamente le sue simpatie, usando della sua influenza morale per far cadere la scelta su questo piuttosto che su quell' altro candidato . . . . Presso tutti quei popoli, nei quali finora il governo rappresentativo ha durato e dura, nei quali questo sistema ha prodotti ottimi risultati, il governo ha esercitato un' influenza morale sulle elezioni, il governo ha dichiarato altamente quali fossero i suoi amici, ha chiesto ai suoi fautori nelle province di cercare a far nominare coloro che propugnarono la politica ministeriale. » La Camera aderì al Ministero, ed approvò l' elezione dell' avvocato Domenico Buffa.

6. Se nelle mie lettere vi parlo poco della Savoia si è perchè questa culla della nostra dinastia è affatto dimenticata dal nostro Ministero, o ricordata soltanto per estorquerne denaro. Il giorno 20 il nostro Re dee partire per Parigi; e un giornale francese scrive che non passerà per la Savoia stante l' impossibilità di traversarla nella presente stagione. Laonde il *Courrier des Alpes* scrive (Num. 135): « Altre volte sotto il regime abborrito dell' assolutismo la Savoia era una linea di passaggio frequentatissima dai viaggiatori; e questa frequenza era una fonte di guadagno per la provincia così povera, ma così importante della Morianna. Oggidì, grazie all' amministrazione de' nostri italianissimi, le cose sono ridotte ad un punto, che il Re di Sardegna Duca di Savoia, evita di passarvi per andare a Parigi. » Questa circostanza unita con altri atti del nostro governo generò tale e tanto malumore tra i Savoini, ch' essi non celano nei loro discorsi il desiderio concepito di staccarsi dal Piemonte, e congiungersi colla Francia Imperiale. Sul quale proposito leggevasi nel *Courrier des Alpes* un articolo assai risoluto, che potea ridursi al seguente dilemma: o il Piemonte muti sistema, o la Savoia si stacca dal Piemonte.

Seguono i processi contro i buoni giornali. Il *Campanone* venne novellamente sequestrato, e l'*Armonia* dee presentarsi davanti la Corte d'appello di Casale per un processo che s' ebbe già in Torino. Le persecuzioni che debbono sostenere i buoni giornali sono infinite, e per questo appunto meritano ogni attestato di benevolenza dagli amici del vero e della religione. Permettetemi di raccomandare ai vostri

lettori principalmente l' *Armonia*. È il foglio a miglior mercato degli Stati Sardi; si pubblica tutti i giorni; ha uno stenografo per le relazioni della Camera dei deputati, è ricco di notizie benissimo ordinate, e si giudica generalmente anche dai nemici il primo giornale del Piemonte [1].

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Missione del Gen. Canrobert nella Svezia. — 2. Provvedimenti di carità. — 3. Sinodo *evangelico* in Parigi.

1. Argomento di grandi e strane congbietture è la missione del Gen. Canrobert a Stoccolma. I più moderati si contentano di dire che il nobile guerriero sia stato mandato ad ossequiare la Maestà del re Oscarre. Altri però non vedono il bisogno di far un atto di cortesia così solenne al Sovrano della Svezia se non fosse per entrar seco a nome del suo governo in trattazioni di amicizia e di alleanza. Perciò credono che l'invio a quelle remote regioni del Canrobert abbia per iscopo di vincere la ritrosia e spianare le difficoltà che tennero finora in forse il Gabinetto Svedese. Altri sospettarono invece che dovendo una parte dell'armata anglofrancese svernare presso al teatro della guerra per essere più pronta alla terza campagna, il Gen. Francese fosse colà mandato sia ad ottenerne le debite facoltà, sia a provvedere agl' incessanti bisogni di così numerosa famiglia. V' ebbe perfino chi dimenticandosi della impraticabilità del Mar Baltico in questa stagione annunziò che il Gen. Canrobert era principalmente inviato a visitar da vicino per riferirne poscia al suo governo le singole fortezze e le spiagge russe. Tutto questo fu sospettato da' giornalisti. Noi diciam solo che il Gen. Francese arrivò, dopo molte ovazioni fattegli tra via, alla capitale della Svezia: che colà venne accolto con grande onorificenza e che al suo ritorno passerà per Copenaga dove si dice che abbia a compiere una parte della sua missione.

2. In molte parti della Francia il caro de' viveri cominciava a dar grave pensiero e porger occasione di qualche tumulto alle classi operaie. Il governo dal canto suo provvide tosto e seguita a provvedere,

[1] Ecco i prezzi dell' associazione: in Torino un anno L. 24, sei mesi 13, tre mesi 7. Per le Provincie L. 28 un anno, 15 un semestre, 8 un trimestre. Per gli Stati Austriaci, Parma e Piacenza, Toscana, Modena, Francia e Svizzera un anno L. 37, sei mesi L. 19, tre mesi L. 10.

perchè diminuita la penuria delle vettovaglie non rimangano pretesti alle lagnanze del popolo e alle frodi degl' incettatori che spesso impinguano del sangue de' poverelli. Ma il buon volere del governo non basterebbe al bisogno ove non accorresse in soccorso lo zelo e la carità de' privati. Ed è spettacolo veramente tenero il veder in quante guise molti municipii e signori di grandi officine gareggino nell'alleviare la sorte de' loro soggetti. Così nel circondario d'Avranches v'ebbe adunanze officiose tra i *maires*, gli appaltatori e capi operai nelle quali si convenne di accrescere il salario quotidiano a' lor subalterni. Altrove, ricusando i capi di aumentare il soldo agli artigiani, si venne nella deliberazione d'istituire opifizii appellati di carità dove i più miserelli potessero lucrare a sufficienza da vivere secondo lor condizione. Oltre di ciò alcune città doviziose hanno stanziate di grandi somme da erogarsi in elemosine e beneficenze di differenti ragioni, che lungo sarebbe l'annoverare per singolo.

3. Chi lo crederebbe? I ministri protestanti non disdegnano di raccogliersi ne' Sinodi per discutervi punti religiosi e intendersi tra loro, ora sopra i dommi, ora sopra la disciplina. Eppure ognun vede che il voler regolare per tal mezzo le cose di religione è un far direttamente contro il fondamento del protestantesimo che è lo *spirito privato* e *l'esame individuale*. Quindi avviene che a nascondere la ridicolaggine di codesta incoerenza sono costretti que' messeri di adunarsi quasi di soppiatto, e adoperare che nulla traspiri di certi dibattimenti e rivelazioni le quali propalate metterebbero in discredito i seguaci del *puro Vangelo*. Avviene però quasi sempre che nella turba si trovi qualche improvvido il quale parlandone poscia ci metta dentro alle segrete cose. Così fece p. e. un cotal A. H. il quale scrivendo al giornale svedese l'*Aftonbland* gli narrò la sessione tenuta il 28 Agosto dal *Sinodo Evangelico* adunato in Parigi. La relazione suddetta non riguarda fuorchè gli affari della Svezia e le discussioni di un giorno solo: ad ogni modo essa è un tratto prezioso della storia contemporanea dei protestanti. Comincia la corrispondenza con lamentare amaramente che: essendo in que' dì piena Parigi di Ministri *evangelici* accorsivi da tutte parti a veder le meraviglie della Esposizione, pochissimi si raccogliessero alle sedute del Sinodo dove pur si disaminavano affari di somma rilevanza. Dopo questo breve sfogo entra nei particolari della seduta che sono i seguenti.

Parlò pel primo il signor Berger laico, militare e capo della divisione svedese appellata la *Lega evangelica* e rese grazie a' fratelli di Francia per la parte che essi prendono alle cose di Svezia: poi magnificando i progressi della sua setta raccontò il *movimento* cristiano prodotto dal metodista Scot (cacciato a sassate nel 1843), la condizione

de' Battisti, e le condanne all'esilio per motivi religiosi fatte patire da' protestanti a' cattolici, dando torto (già s'intende) a quest' ultimi. Toccò infine della istituzione delle diaconesse, della casa per le donne di mal affare, della società di temperanza, della malattia della predicazione ecc. Tale fu il tema del sig. Berger.

A maggior intelligenza dell' ultima parte del suo discorso vuolsi aggiugnere che l'istituzione delle diaconesse non conta fra tutte più di una sessantina di femmine occupate nell' educare zitelle e assistere a' malati. La casa delle donne infami ne alberga alcune poche durante l' inverno: venuta la bella stagione, le penitenti sloggiano e tornano alla libertà di prima. Promotore della società di temperanza è un cotal Fjellsted capo dei merciaioli ambulanti di libri il quale fu incarcerato dal governo, benchè esso protesti « di non aver dato a vendere altro fuorchè la Bibbia e gli scritti di Lutero ». Il morbo poi della predicazione è divenuto una vera epidemia per tutte le province del paese. D' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione saltano su improvviso i predicanti. La parte più ridicola della commedia vien rappresentata da bimbi non ancor giunti all'uso della ragione e da giovani zitelle che si sbracciano predicando nelle piazze, per le vie, in ogni luogo. Or torniamo all' assemblea *evangelica.*

Al relatore militare succedette un relatore ecclesiastico il sig. Bergmann Svedese. Questi dichiaratosi fin dall'esordio gran partigiano della libertà di coscienza, irruppe contro la persecuzione fatta alla setta de'*Leggitori* così appellati perchè si raccolgono a molte migliaia insieme per leggere la Bibbia e gli scritti di Lutero. Eppure il governo che li perseguita è luterano, luterana la religione di stato: eppure la Costituzione del paese concede piena libertà di coscienza: ma aimè! soggiungeva, la Costituzione è lettera morta. A quest' esclamazione saltava su un pastore francese dicendo: che a' nostri dì Lutero stesso finirebbe con esser tradotto in carcere dalla Svezia luterana la quale così acerbamente ne perseguita i seguaci. E qui accadde un episodio ancor più ridicolo e scandaloso. Il sig. Krummacher pastore tedesco domandò a' Ministri Svedesi se era vero ciò che molte corrispondenze attestavano: che la Chiesa di Svezia, Chiesa perfettamente ortodossa la quale si trova tuttavia dopo tre secoli sul fondamento della riforma, non fosse oggimai altro fuorchè un *palazzo di ghiaccio senza fuoco, senza luce e senza calore?* Inoltre se era vero che i preti Svedesi predicassero la pura dottrina di Lutero e poi perseguitassero quegli che la seguivano? Allora il decano de' Ministri svedesi trapassando e l'una e l'altra quistione si contentò di rispondere che *nessun ministro luterano era perseguitato per la predicazione della dottrina evangelica pura.* La risposta non piacque all'assemblea e tutti grida-

rono: *alla questione; chiedere il sig. Krummacher se il clero sia persecutore e non se sia perseguitato.* Stretto così da vicino il Ministro si tacque: e il suo silenzio produsse gran tumulto nell'adunanza. Si diè poscia qualche risposta, la quale invece di sedare inasprì viepiù gli animi, finchè Federico Monod per metter termine alla lotta, imprese a biasimare le continue persecuzioni nella Svezia. Da principio fu ascoltato freddamente; ma quando l' oratore gridò: « Onta alla persecuzione romana, ma onta triplicata alla persecuzione protestante » eccheggiarono gli applausi per tutta la sala. E nuovi applausi venner ripetuti allorchè sentenziò che: « la Chiesa romana procedendo contro i dissidenti era almen consentanea a sè medesima ».

INGHILTERRA 1. Nomina del Lord mayor — 2. Crudeltà di alcuni pubblici officiali nelle Indie inglesi.

1. Venne recentemente nominato a Lord mayor di Londra il sig. Salomons israelita. Nel presentarsi ch' esso fece dopo la sua nomina al Lord Cancelliere questi ne approvò vivamente la scelta, eziandio a nome della Regina, perchè quella era un argomento manifesto della indipendenza de'cittadini di Londra, e « del progresso che fa tra gl'inglesi la tolleranza religiosa ». I primi provvedimenti del nuovo podestà non sono immeritevoli di lodi. Dicesi che intenda di togliere le viete e costose pompe della processione nella City, dedicandone le spese ad altri e più utili bisogni. Abolì tosto una stranezza veramente scandalosa che a' 5 di Nov. anniversario della cospirazione delle polveri dava tanta cagione di baldoria alla plebaccia londinese. Sicchè quest'anno non ebber luogo le solite processioni e scene di piazza in cui con grave offesa della religion cattolica e de' suoi seguaci bruciavansi le immagini della Vergine SSma, del Papa e de' più gravi personaggi della Sede Romana. Invece il popolazzo sfogò le sue rabbie contro i russi. Fu pure ommessa l'antica visita nelle cantine del Parlamento ove scendevasi a indagare se ancor vi stesse appiattato tra barili di polvere e colla miccia accesa un qualche Guy Fawkes. Le indagini di dugencinquant' anni tornate sempre a vuoto bastarono finalmente ad accertarsi del cessato pericolo!

2. Risuonano ancora i piagnistei de' giornali libertini specialmente inglesi per l'uso dello scudiscio rimesso in uso in qualche stato italiano contro i monelli e i tiraborse. Quante imprecazioni alla barbarie della nostra penisola! quante simpatie verso la più abbietta feccia della società! Noi già mostrammo altre volte che in Inghilterra medesima la bastonatura non è in disuso: or ci capita alle mani un prezioso documento che c'istruisce del metodo tenuto dalle autorità inglesi in

quelle Indie dove pur tanto s' affaticano d'introdurre la civiltà più squisita. Il documento s'intitola: *Rapporto de' commissarii incaricati dell'inchiesta circa i fatti di tortura operati nella presidenza di Madras.* Da questo rapporto officiale si trae che la tortura fu sempre ed è tuttavia usata legalmente ne' dominii inglesi dell'India non già per eccezione, ma per sistema generale del paese. E per quali colpe? d'ordinario per la tardanza, spesso non imputabile, nel pagar le imposte. La tortura adunque è a disposizione degli agenti del Fisco incaricati dell'esazione, e del capo esattore per tormentare i suoi agenti. Variano poi i modi di torturare secondo i diversi luoghi. L'uso della frusta è solo di alcuni pochi luoghi; più generalmente si passa intorno al collo del reo una corda che poscia gli si lega al pollice del piede in modo da piegarne il corpo in due e sulla schiena gli si pone una grossa pietra. Talora gli si premono le dita e le orecchie con opportuno strumento: ovvero gli sciagurati si espongono al sole in modo disagiatissimo impedendo che possano soddisfare a' naturali loro bisogni. Insomma nella lista de' tormenti fatti soffrire a que' miseri trovansi: la prigionia, le battiture colla frusta e co' pugni, gli schiaffeggiamenti, la pressione delle dita, le molle sulle cosce, la legatura pe' capelli di diverse teste insieme, il cozzo delle medesime procurato ad arte, l' inchiodamento delle orecchie ad una tavola, il getto di pepe negli occhi, gl'insetti succhiatori applicati sul corpo e varie altre pene più ributtanti che non si possono nominare, salva la decenza, e che vengono applicate tanto agl' indiani come agl' inglesi allorchè si mostrano riottosi nel pagar le imposte. La pubblicazione di quest'odioso documento indusse il *Times* a sentenziare che « gl' inglesi sarebbero più che mortali se non fossero a quando a quando umiliati ». Eppure il *Times* invece di attribuire tali infamie alla sua nazione, che certo non n' è pagatrice, farebbe meglio a pigliarsela contro quegli officiali che abusano del potere e soprattutto contro que' giornalisti che gridano alla barbarie italiana.

AMERICA 1. Contesa degli Stati Uniti coll'Inghilterra — 2. Statistiche degli Stati Uniti — 3. La febbre gialla nella Virginia — 4. Notizie della California — 4. Indipendenza della provincia di Panama.

1. Una grave contesa è sorta tra gli Stati Uniti e l' Inghilterra. Il fatto (almeno apparente) che ne porse occasione sebben narrisi diversamente da'giornali, si riduce nella sua sostanza a quanto ne racconta il *Times* in un suo recentissimo scritto, ed è il seguente. Scoppiata la guerra tra le Potenze d' Occidente e la Russia, il governo di Washington non solo non si mostrò ostile alle prime, ma parve anzi

favorirle a parecchi argomenti. Aggiungono alcuni che il ministro Americano sedente in Londra manifestasse solo il timore che la lega anglo-francese non fosse per durar a lungo: del resto gli Stati Uniti, governo e popolo, parteggiare di tutto cuore per la causa degli occidentali. Allettato da queste amichevoli apparenze e costretto dalla necessità di rinforzare l'esercito, il governo di Londra diè l' incarico al sig. Crampton suo ministro di colà, di assoldare quanti più poteva americani al servizio d' Inghilterra. Gli arrolamenti cominciarono non si sa bene se in conformità o in opposizione alle leggi del luogo. Il fatto fu che i nazionali adombrarono fin da principio e fecer vedere che, fatte poche eccezioni, popolo e Governo degli Stati Uniti parteggiano pel buon esito delle armi moscovite. Il sig. Crampton prima amatissimo divenne tosto bersaglio alla maldicenza popolare: fu dunque necessario di sospendere affatto ogni assoldamento. Intanto il governo di Washington mandò a Londra una Nota di rimostranza alla quale avendo risposto l' Inghilterra con singolar mitezza, gli americani insistettero con altra Nota assai più veemente e tale da rompere la buona armonia che fin qui legava le due nazioni. Allora il governo inglese rispose sullo stesso tono, appoggiando la sua diplomazia con alcuni navigli di più aggiunti alle stazioni delle Indie occidentali.

2. Chi si diletta di statistiche aggradirà di leggere la presente degli Stati Uniti di America tolta e compendiata da recentissimi ragguagli della *Gazzetta Universale di Augusta*. Ecco i dati principali della vastissima Confederazione.

Superficie 3,230,572 miglia inglesi quadrate [1].

Popolazione 24,000,000 (compresi tre milioni di schiavi negli Stati meridionali).

Proprietà mobile e immobile, aggiuntovi il valore di detti schiavi, 7,135,780,228 dollari.

Tre quinte parti della popolazione attendono all' agricoltura di 303,078,970 acri che rendono 3,270,733,063 dollari.

Capitale impiegato nelle fabbriche 530,000,000 di dollari: lavorano in esse 1,050,000 persone.

Istituti di educazione 100,000.

Scolari 4,000,000 (ossia quasi uno per ogni cinque abitanti liberi).

Giornali 2,800 che diffondono 5,000,000 di esemplari.

Strade ferrate compite o prossime a compirsi 25,497 miglia inglesi. (Quelle di tutta Europa non sorpassano le 18,842 miglia).

1 L' *Almanach de Gotha* dell' anno passato pone invece 2,308,262.

Telegrafia 16,735 miglia. Grande ne è l'uso; coll'apparecchio di Morse vi si comunicano da otto a nove mila lettere all'ora, al prezzo di venticinque centesimi per 10 parole ad ogni cento miglia.

3. Dicevasi che l'arte medica avesse trovato il vero antidoto della febbre gialla la quale infuriava ogni anno con tanta strage nelle province meridionali degli stati americani. I fatti però mettono in dubbio la desiderata scoperta, se pur non vogliam supporre che essa sia rimasta proprietà letteraria degl' inventori. Conciossiachè l' antica epidemia in parecchie province e segnatamente nella Nuova Orleans e nella Virginia vi miete vittime senza fine. V' ha delle vie intere dove nessuno scampa dal rio malore, con incredibile spavento degli abitanti che derelitti da ognuno, mancano d' ogni soccorso corporale e spirituale. Quasi tutti i ministri protestanti hanno abbandonato quelle infelici città per mettersi in salvo e uno di essi accusato di vigliaccheria dalla pubblica stampa non dubitò di scolparsi colla seguente apologia veramente *evangelica* che noi ricaviamo dal *New-York Freeman's Journal*. « In primo luogo, egli dice, io sono nella condizione di quell' uomo del Vangelo che invitato a una festa se ne scusò con queste parole: ho menato moglie e non ci posso venire. Oltre di che, essendo la mia consorte di temperamento nervoso resterebbe troppo offesa alla vista di tante miserie. In secondo luogo la mia presenza è inutile a' moribondi e a' morti. A' moribondi perchè non dovendo io altro alle mie pecorelle fuorchè nutrirle di pii conversari, allorchè esse affievolite di mente e di corpo lottan colla morte hanno ben altra voglia che di conversare. Quanto a'morti, è vero che io potrei predicare sopra le loro tombe: ma il predicare suppone l'uditorio e questo manca in tempo di epidemia ». Così rispose egregiamente il sig. ministro il quale, discolpando sè, ammannì una breve e sugosa risposta per tutti i suoi compagni di ministero. Le ragioni addotte dall'americano sono chiare e lampanti: perchè torsi la briga di mendicare altri pretesti? Del resto questi argomenti valgono non solo presso i ministri protestanti, ma eziandio presso tutti gli acattolici. E, se ci è permesso d' aggiugnere qui nelle cose d' America una notizia di Europa, dobbiamo confessare che lo stesso usano i *papà* (preti) scismatici in Corfù delle isole ionie dove ora domina il colera. Fin qui nessuno di essi s' accostò al letto d' un moribondo, sicchè i miseri trapassano senza verun soccorso religioso e quasi senz' aiuti umani. Il governo li fa assistere da un ebreo e da un gendarme alla porta per impedire la comunicazione; e i medici li abbandonano, chi per timore, chi per disprezzo de' greci. Ma così non adopera il clero cattolico che in ogni luogo accorre più zelante dove maggiore è il pericolo: e per dire solo delle province infestate dalla febbre gialla, i preti e i

religiosi vi gareggiano di eroica annegazione, e parecchi di essi, son già caduti vittima di carità veramente apostolica. Anche le Suore di S. Vincenzo de' Paoli vollero partecipare alla santa impresa e buon numero di esse vi si recarono fin da Emitsburg e da Washington per ispargervi quelle cure e quelle consolazioni che fanno benedire, sia alle eroine, sia alla cattolica religione, che sola può infondere in cuor umano tanto coraggio.

4. Aggiugniamo due parole sopra la California. Le miniere continuano a dare il prezioso metallo, sebbene non in quella abbondanza che erasi voluto far credere dagli speculatori, parecchi de' quali andaron già falliti e trassero seco in ruina ben molte famiglie. Vi si lavorano strade ferrate, vi s' improvvisano città con tutte le agiatezze d' Europa: ciononostante la condizione del paese è assai deplorabile sia per il caro eccessivo delle vettovaglie, sia per la sfrenatezza di molti de' suoi abitanti. Riguardo alla penuria delle derrate è opinione che se il governo non promuove con grande efficacia l'agricoltura e le arti di prima necessità, la crescente popolazione non avrà tra breve di che sfamarsi e vestirsi: e già fin d'ora gli abiti e i viveri costano un prezzo disorbitante. Quanto poi alla sicurezza e alla moralità del paese l' *Homicide Calendar* (Diario degli omicidi) annunzia nel solo mese del Luglio passato la piccola bagattella di centotrè omicidii. Oltre di che la città di S. Francisco volendo consolidare un suo debito ondeggiante di circa due milioni di scudi trovò falsificati i titoli per il valore di un miliardo e ottocentomila scudi. Del resto è da avvertire che in quel paese la libertà è massima e quale appunto la vorrebbero tra noi i nostri utopisti.

5. Anche la provincia di Panama ha imitato le agitazioni e i cambiamenti politici di molti stati americani staccandosi dalla repubblica della Nuova Granata per farsi indipendente. La costituzione con che vorrebbe reggersi in avvenire non è ancor decretata; solo si sa che verrà stabilita sopra i seguenti principii 1.º Suffragio universale. 2.º Ogni cittadino elettore ed eleggibile. 3.º Libertà assoluta di stampa. 4.º Libertà religiosa e industriale. 5.º Inviolabilità delle proprietà e del domicilio. 6.º Sicurezza personale. 7.º Inviolabilità delle corrispondenze. Così *El Progreso Barcelones*. Mancano per ora altri particolari: se si conferma la novella, vedremo appresso l' edifizio veramente incantato che sorgerà sopra basi così tetragone a' colpi di ventura.

Guerra d' Oriente 1. Incertezza dello sgombro de' russi dalla Crimea — 2. Assidui lavori in difesa di Nicolaieff — 3. Parole del Sinodo russo — 4. Bottino raccolto in Sebastopoli — 5. Ultime notizie.

1. Per non diffonderci inutilmente nelle conghietture (divenute oramai unico tema del giornalismo) siamo e forse saremo per parecchi mesi obbligati ad una increscevole brevità nella storia della guerra orientale. Di nuovo che meriti di essere qui raccontato non avvenne quasi nulla dopo la stampa del nostro ultimo quaderno: e neppur si potè ritrarre se il Gen. Gortschakoff intenda di svernare nella Crimea. Le varie voci che ne corrono sono affatto contradittorie, e perciò si distruggono a vicenda. Sembra tuttavia che il Gen. Simpson siccome si ricava da un suo ordine del giorno, abbia creduto per qualche tempo che il Russo sgombrerà, ma che prima di abbandonare l'amata terra ove S. Wladimiro ottenne l'acqua della Grazia (secondo la frase dello stesso Gortschakoff), tenterebbe un' ultima prova di giornata decisiva. Quindi gli alleati specialmente ne'punti più vulnerabili de' loro posti s'acconciarono alla difesa. Finquì però gli avvenimenti non risposero al sospetto. Gli alleati intanto lavorano le loro batterie contro i forti settentrionali di Sebastopoli e i russi da'medesimi forti non lasciano di mandare a quando a quando sulla città bombe e proiettili d' ogni ragione.

La flotta alleata che accerchiava Kinbourn o stava ancorata alle bocche del Dnieper si va ritirando bel bello per cercare ne' porti di Eupatoria, di Kamiesch, di Balaclava e altrove un più sicuro riparo. Basteranno alcuni pochi vapori di guerra per il servizio degli occupatori della fortezza e per impedire le mosse di qualche nave oneraria che da Odessa portasse soccorsi a' porti russi. Sembra adunque che dal canto loro gli alleati non intendano di assalire la parte nordica della Crimea.

2. Caduta la fortezza di Kimbourn e di Oschakoff, gli abitanti di Nikolaieff e di Cherson furono presi da grandissimo spavento quasi avessero già alle spalle il nemico vittorioso, e solo si rincorarono alquanto gli animi allorchè fu ben diffusa la notizia: esser le foci de' due fiumi Bug e Dnieper d'immani ostacoli ingombre, sicchè riuscirebbe impossibile alle navi alleate il tentar quella via. Ma quando si seppe che alcuni legni del naviglio nemico eran già penetrati a parecchie miglia su contro corrente, la perturbazione giunse al colmo: tutti smaniavano di fuggire in onta del severo divieto che loro il contendea; cotalchè fu mestieri di mitigar gli ordini dati e licenziare alla fuga quanti la bramavano specialmente degli abitanti ne' luoghi più esposti. E siccome molti del popolo non avevan mezzi di tra-

sportare sè e lor poveri arredi in lontana terra, il governo provvide lodevolmente a tanta necessità. Or Nikolajeff è divenuta uua gran caserma di militari e di operai intesi a' lavori delle fortificazioni. Queste si disegnano e dirigono dal celeberrimo Gen. Totleben il quale levò tanto grido di sè nelle opere di difesa improvvisate a Sebastopoli. Dicono che il principal intento di questo Generale sia il moltiplicare intorno alla città specialmente da meriggio, ridotti e trincee fino alla distanza del tragitto de' più forti proiettili, tal che il nemico non possa giugnere a danneggiarla senz' esser prima danneggiato. Davanti a Nikolaieff in sulla sinistra del Bug v' è il campo de' russi forte di trenta o quaranta mila guerrieri la maggior parte novizi. Da questo fino al Dnieper ove trovasi un altro campo di minor importanza v' ha una catena di posti che li lega tra sè e facilita il potersi concentrare ne' punti minacciati. Vuolsi però osservare che quando gli alleati attaccassero Kerson i russi non vi potrebbero accorrere in gran numero per non lasciar sfornita Nikolaieff, e viceversa.

3. A detta de'giornali russi tutto l'impero moscovita arde di continuar la guerra e vuol rifarsi ad ogni costo delle toccate sconfitte. Anzi v' è perfino chi pretende che lo Czare non potrebbe senza pericolo di una sollevazione universale entrare in trattazioni di pace. Così opinano i fogli del paese. Malgrado tuttavia della loro autorità, credesi comunemente che non solo il popolo (siccome sempre e dappertutto) sia alieno dalla guerra, ma che eziandio fra' politici russi il partito della pace guadagni ogni giorno nuovi aderenti. Ma checchessia della classe più elevata, egli è certo che il popolo minuto, ossia l'immensa maggioranza della nazione, non si è ancor persuaso della necessità di continuare una lotta cotanto disastrosa. Perciò il Sinodo credette opportuno di stimolare i pastori a ben persuadere i loro soggetti che « Lo Czare fa la guerra in qualità di capo della Chiesa orientale: che come nel 1828 la Russia snudò la spada per liberare i greci suoi fratelli in religione, così ora non può patire che si attenti alla libertà di coscienza gloriosamente acquistata: che infine il solo protettore della Chiesa ortodossa è lo Czare, e chi ne dubita diventa per ciò solo apostata ». Questa nuova insistenza del Sinodo russo nel dar colore di religione alla guerra che or si guerreggia mostra, a giudizio dei savi, che la nazione non è così calda come si vorrebbe, poichè convien ricorrere tanto spesso a così efficace pungolo per eccitarla.

4. Nella scarsezza di recenti notizie i giornali che pur debbono riempiere ogni dì le loro colonne son costretti di ritornare alquanto addietro e narrarci episodii e particolarità incognite di avvenimenti già conosciuti. De' quali episodii sebbene alcuni sieno degni di me-

moria per sè medesimi, appetto de' gravissimi fatti che gli accompagnarono perdono assai del loro prestigio; e il qui narrarli ci parrebbe opera non meno fuor di tempo che fuor di luogo. Nondimeno il rapporto officiale del bottino raccolto in Sebastopoli è degno di special osservazione non tanto per conoscere il guadagno de' vincitori e la perdita materiale de' vinti, quanto per formarsi un' idea delle provviste di che era ricca quella città che alcuni affermavano non poter più durare a lungo per mancanza di munizioni. Il catalogo è minutissimo, ma noi ne accenneremo soltanto i punti principali. Oltre a' cannoni e a' mortai di diversa grandezza già indicati altrove, si trovarono nelle darsene e negli arsenali di Sebastopoli : Palle 407, 314 — Proiettili incavati 101, 755 — Scatole da mitraglia 24, 080 — Polvere 262, 482 Chil. — Cartucce in buona condizione con palle per fucili 470, 000 — Cartucce danneggiate con palle ecc. 160, 000 — Corda nuova 25, 000 chil. — Sbarre di ferro e di acciaio 730, 000 chil. — Lamine di ferro e di latta 15, 000 — Rame in pani 60, 000 chil. — Tini di ferro fuso 200 — Catrame e pece 200 barili — Caldaie di rame 50, 000 chil. — Campane grosse 6 — Pane 11,000 sacchi — Biade e farine diverse in grande quantità — Carne salata 480 barili — Vetture *arabas* 80 — Aggiugnesi a questo novero una svariatissima suppellettile di mantici, incudini, coti, àncore, catene, tavole, antenne, letti, fucine, carbone, sifoni, argani, campanelle, ferro, acciaio, rame usato, e mille altri utensili di grandissimo valore.

5. Nel Baltico si va assottigliando sempre più l' armata anglofrancese. Vi rimangono tuttavia presso l' isola di Nargen le navi minori per impedire il contrabbando che fino al totale gelamento delle acque vi potrebbero fare a pro della Russia gli abitanti delle città marittime di que' dintorni. L' armata poi degli alleati che dicevasi dover svernare in qualche porto svedese o danese, qualunque ne sia la causa, fu richiamata in patria e di là una parte sarà forse spedita in altri luoghi.

Gli ultimi dispacci (per verità assai oscuri) delle cose d' Oriente annunziano che il 6 Novembre Omer pascià ha forzato il passo Ingur (altri dicono Anacara) combattendo co' suoi immersi nell'acqua fino alle spalle contro sedici mila russi i quali finirono con darsi alla fuga, lasciando sul campo 400 uomini, sei cannoni e sette carri di munizioni. Annunziano inoltre che il capitano Osborne distrusse lo stesso giorno presso a Gheiskliman nel mare d' Azoff grandissima quantità di grani destinata all' esercito russo della Crimea e del Caucaso. Dicono finalmente che gli alleati sbarcarono truppe in tre punti (non accennano di che luogo) in faccia a 4,000 russi.

III.

NOTIZIE ARCHEOLOGICHE.

Necropoli in Palestrina.

Di questa scoperta rilevantissima noi demmo un cenno avrà ora due mesi colle parole stesse, onde la trovammo annunziata nel *Giornale di Roma*. Ma quanta fu la gioia onde i cultori dell'archeologia accolsero la notizia della insigne scoperta, altrettanta fu la discrepanza delle sentenze intorno alla verità di parecchie spiegazioni che in quei cenni si davano dall'autore di quell'annunzio. Perciò trattandosi di un monumento singolarissimo c' indirizzammo alla cortesia del valoroso archeologo P. Raffaele Garrucci, per averne il parere; ed egli appagò il nostro desiderio stendendo la relazione seguente, nella quale ci dà speranza di trattare ampiamente della necropoli prenestina in una dissertazione, la quale sarà inserita nella terza serie.

« L'esame attento sul luogo della necropoli prenestina rende palese l'errore nel quale sono caduti quei che supposero due piani.

Il piano è invece uno regolarmente a tredici o quindici palmi sotto il presente livello del campo. È ancora mal imaginato che prima fossero deposte le urne o le casse mortuarie sopra la terra allo scoperto, e che la terra donde ora vediamo tutte le tombe coperte fino all'altezza indicata debbasi riconoscere trasportata da antiche alluvioni. Il terreno vegetale non contiene verun segno di questa supposta provenienza. Esso è omogeneo, nè vi apparisce traccia di ciottoli fluviatili, nè di breccia rotolata dai colli vicini, nè di frammenti crostacei, e di piante.

Per lo contrario chiaramente si scorge di tratto lo scasso fatto nel suolo a ciascun deposito, apparendo rotta la continuazione di una linea di terra che poco più sopra dell'ordinario alveo si stende in colore alquanto rossicante, o come dicono *volpegno*, all' aprirsi di ciascuna fossa.

Facendosi poi le fosse verticalmente, ognuno capisce che dipende al tutto dal caso o dalla volontà dei cavatori e dei padroni il profondarle: però si spiega facilmente la giacitura delle tombe qual più bassa, quale più elevata. Non è con tutto ciò la varietà cotanto notabile che dia luogo alla idea o sospetto di due piani.

Il P. Marchi espertissimo conoscitore, il ch. sig. marchese Campana dopo, e lo scrittore di quest' articolo hanno indipendentemente veduta la cosa della stessa maniera: nè saprei come si possa giudicare altrimenti.

Lasciando quindi stare di più insistere su queste apprensioni mal fondate diamo un passo più avanti. Le casse d'inumazione, e le urne cinerarie dimostrano l'uno e l'altro costume d'inumare e di abbruciare i cadaveri; cosa che si era ben capita prima per altri documenti, e che per questa scoperta riceve novella conferma. Quando si usò di fabbricare colombai, o ipogei, o celle sepolcrali, le iscrizioni erano collocate sulle tombe medesime: ma nel sistema tenuto in questa necropoli prenestina, e che si trova usato egualmente a Cere, coperta la tomba fino al livello del suolo vediamo che si usò di porre sulla terra, che ricopriva la tomba, uno stelo in forma di colonnetta, ovvero di pigna ornata da ovoli. Queste colonnette sono perciò ancora oggidì chiamate *segnali* dai cavatori e dai contadini, e qui in Palestrina pare che siansi dette *colonnelle* se la voce *alle colombelle* con che dicono il tratto di terreno che ora si discopre vale lo stesso che *colonnelle*: ma essendo questi segnali prenestini bianchissimi, perchè di calcarea locale, non posso abbandonare il sospetto che dalla loro apparenza non siansi piuttosto dette colombelle, mostrandosi a chi guarda dall'alto sullo spianato nero del terreno quasi altrettante piccole colombe bianche discese sul campo a beccare i loro granelli di seme.

Nelle due ipotesi del resto sta fermo che le colonnette erano quasi segnali della tomba sottoposta collocate appunto sull'aperto del campo, e così difatto pare che anche ora si trovino sebbene rovesciate, ma pure assai poco di sotto alla superficie del campo.

Altra confusione più perniciosa fu fatta quando si attribuirono gli oggetti scavati indistintamente alle tombe della metropoli prenestina. Perocchè contenendo le iscrizioni scolpite sugli sgusci o sui bastoncelli, o sui dadi delle pigne dei nomi romani, e le cose trovate essendo di stile antico molto ed orientale, se ne deduceva che al tempo precisamente in che scolpivasi e cesellavasi e si fondeva e si modellava con tanta angolosità e durezza di stile, quanta ne mostrano i più vetusti simulacri di origine ninivitica ed egiziana, e poi ancora greca, in Preneste si usava tal lingua e tal paleografia.

Or a scanso di equivoco è da avvertire che tutti gli oggetti di oro, di argento, di avorio, di rame, di forma arcaica e di stile orientale, sono provenienti da una sola tomba, la quale da tutte le altre ancor si distinse per la sua forma. Perocchè ove le altre sono coperte da una tavola piana, questa sola aveva una volticina di pietre soprapposte in modo da serrarsi sempre più fino al culmine, con che si otteneva una vera figura di tetto. Queste pietre poi cadute avevano infranto e schiacciato sotto il loro peso gran parte del nobilissimo corredo deposto dalla pietà dei congiunti nel sepolcro. Niuna tela poi fu

trovata sopra la terra che copriva questo sepolcro, nè dentro di esso tra tanti oggetti fu rinvenuto veruno o asse o spezzato di esso, nè tampoco alcun pezzo d' informe metallo, che fu usato nei cambi invece del metallo figurato, e si disse perciò dai Romani *aes rude.*

E quanto al resto delle tombe scoperte finora e che superano le cento, in quelle non fu rinvenuto altro, che specchi, e stregghie, e capsule le quali è invalso l'uso di chiamar ciste, e di crederle ancora malamente mistiche ossia religiose e bacchiche. Nei sepolcri poi, credesi di donne, erano specchi e pettini a doppio dente, in tutti però egualmente il suo pezzo di *aes rude.* A tali strumenti e stoviglie di piccoli vasi di terra cotta che pur vi si rinvennero non disconviene l'età del quarto o dei seguenti secoli di Roma, siccome vi si adatta ragionevolmente la paleografia e l' arcaismo delle forme grammaticali usate comunemente in esse.

Pertanto è da credere che quella straordinaria tomba, e non possibile a paragonarsi alle altre per veruna maniera appartenga ad una età di molto anteriore al dominio romano: ciò che è bastevole per ora a togliere l' imbarazzo nel quale ci ponevano le descrizioni della scoperta.

Altro soggetto di erudito discorso sarebbe l' andare investigando la nazione a che appartenne questo ricco sepolcro; il che richiedendo necessariamente uno studio speciale e di non volgari confronti, non sembra si possa trattare convenevolmente in un articolo di notizia: ma converrà rimetterlo ad altra trattazione che ci proponiamo di offrire alla dottrina dei nostri lettori quando prima si potrà. Per ora basti ricordare che altro straordinario sepolcro, e ricco egualmente di oggetti di arte sì strani a queste terre, quanto di sicura maniera egiziana e ninivitica e babilonese, fu tempo fa discoperto nella necropoli di Cere dal commendevolissimo e dotto sig. march. Campana, e che dovrà assolutamente recarsi al confronto di questo: inoltre che nel prenestino v' ha qualche artefatto che pare provenga dalle meridionali parti dell' America; di che, come ognun vede, non è possibile dare ragione senza sottoporre agli occhi il disegno, e però sarà fatto in apposita dissertazione. Il sepolcro di Cere ci ha fornito egualmente i segnali o colonnette di che ho detto di sopra, e queste scritte in romano e qualcuna ancora in etrusco, nè la prima volta; perocchè già son note le pigne o colonnette etrusche, e nel museo Kircheriano una pigna si conserva sul convesso della quale circola la leggenda in lingua e carattere etrusco. »

TERZA SERIE
DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

Quelle soavi comunicazioni che sono, come altra volta notammo, sì naturali a nascere e sì dolci a coltivarsi fra gli associati e gli autori di un Periodico, e specialmente cattolici; furono fra di noi, lettor mio gentile, in questa seconda serie assai meno frequenti che nella prima. Chi ne lesse con qualche attenzione, non ne dubitiamo, non solo vi avrà posto mente, ma ne avrà facilmente indovinata la cagione. Un giornale nascente, e in tempi così trepidi quali furono i nostri in sulle prime, e con intento unico di ritemprare nel rinfocolato sentimento cattolico le idee civili di tutta l'Italia più colta, e scritto da uomini che poteano parere traviati fuor dell' atmosfera natia mentre percorreano le regioni politiche: un tal periodico dovea naturalmente sembrare impresa strana ed arrischiata, e lasciare negli uni titubanza intorno allo spirito con che moverebbesi, negli altri incertezza del successo che potrebbe ottenere, in tutti curiosità del come si trarrebbe d' impaccio. A soddisfare questi ultimi, altro invero non occorreva dal canto nostro che stampare, dal canto loro che leggere. Ma per soddisfare la titubanza dei primi, più d' una volta fu mestieri e chiarire le nostre sentenze e ribatter quelle degli impugnatori: a rassicurare le amorevoli trepi-

dazioni dei secondi, doveano questi tenersi bene informati contrapponendo alle invettive dei contraddittori testimonianze di persone per autorità, per nome, per virtù, per ingegno reverende, e ai timori di mal esito la narrazion di quei fatti che mostravano con quanta cortesia, con quanto affetto o diciam piuttosto zelo religioso una insigne pluralità di colti italiani partecipasse e favorisse i nostri tentativi. Ecco perchè nella prima serie non falliva quasi un volume nel cui principio non entrassimo in familiare conversazione col lettore per aprirgli viemeglio sempre e l'animo nostro e le ostilità degli avversarii e le contraddizioni dei preoccupati, e i conforti degli amorevoli, e le difficoltà nell'impresa, e checchè altro potesse o favorirla o contrastarla.

Ma posto in chiaro col rendiconto del *fatto* e del *da farsi* nell'ultimo volume della 1.ª serie il poco sperabile, e certo per noi inaspettato riuscimento dell' opera; ci saremmo recati a coscienza il rubare a materie assai più rilevanti non poche pagine del periodico, solo per intertenere il lettore d' affari, per così dire domestici, senz' altro frutto che di personale appagamento per non dire di amor proprio. Tanto più che i contrasti erano divenuti nella 2.ª serie e rari e fiacchi, ridotti in gran parte a facezie, che meglio diremmo buffonate da trivio, o a smaccate falsificazioni, che il *Piemonte* inserisce senza rossore in una serie di appendici per far ridere i suoi lettori non sappiamo se di sè o di noi. E così durarono le opposizioni o insipide o inurbane o sleali ma sempre deboli e scarse fino a quest' ultimi mesi; nei quali accortisi forse che la verità si fa strada in molti intelletti che non s' appagano delle languide risposte da commedia o da trivio, sembrano aver sentita la necessità di aver ragione col numero almeno e con lo strepito, onde scoppiò un fragoroso assalto di contumelie e di calunnie le quali debbon far le veci di argomenti e di fatti: e son poche settimane ancora che l' *Unione* del famigerato Giovini ebbe la sfrontatezza di narrare sotto titolo di Smacco Gesuitico quelle sciocchezze che registrammo in questo stesso volume a pag. 327, e che fu costretto a ritrattare egli medesimo pochi numeri appresso.

Un tale rincrudimento di assalti e molto più l'essere al termine della 2.ª serie ci consiglia, lettor mio gentile, a ripigliare con voi una delle antiche nostre conversazioni, non già per ribattere contumelie e calunnie, onorevolissime per noi in quanto associano la *Civiltà Cattolica* nella persecuzione medesima a quanto ha di più venerabile la Chiesa di Dio malmenata dagli scellerati e nelle istituzioni più sacre e nei personaggi suoi più venerabili e nello stesso suo Capo e Pastore Supremo; ma per darvi conto come al fine della 1.ª serie, non men dei disegni coloriti nella 2.ª che di quelli contornati ed abbozzati per la 3.ª.

E c' incalza a tali comunicazioni dell' animo nostro anche il desiderio di purgarci da un' apparenza di colpa, di cui potrebbero alcuni accusarci vedendo chiudere il volume 12.° senza che sieno condotte a termine tutte le trattazioni proposte nel 1.° Essi ben sanno che questa ripartizione in serie fu da noi abbracciata acciocchè compiuto il novero di dodici volumi, quanti ne dà un triennio, si potesse cominciar come da capo con nuovi argomenti che spezzassero in certa guisa il progresso e la concatenazione coi subbietti già pertrattati. Or quanti sono in questa seconda serie i lavori che dovranno entrar nella 3.ª con lunghi tralci lasciando fitte nella seconda le loro radici! È questo certamente un incommodo: ma i nostri lettori, discreti ed amorevoli come sono, non vorranno, speriamo, incolpar noi dell'ampiezza con cui stendono i rami per ogni dove i supremi principii del vero cattolico, o attribuirci a demerito lo sforzo, che facciamo per introdurlo negl' intelletti in tutta la sua pienezza e robustezza virile, senza infemminirlo in quella superficialità di moda che facendo credere a molti di ben conoscerlo rende audaci gl' ignoranti a bestemmiarlo. Or volendo così presentarlo intero e saldo senza troppo allontanarci dalle forme che s' addicono ad un periodico, ognun vede esser necessario il diffondersi nelle trattazioni porgendo la verità sotto varii aspetti, sostentandola con argomenti di vario genere, incarnandola in applicazioni molteplici, esemplandola in varii fatti. Qual meraviglia dunque che tanta materia e sì spicciolata non potesse incastrarsi tutta nel triennio da chi non volle malmenarla come Procuste i suoi passeggeri?

Eccoci dunque costretti dalla natura stessa del soggetto ad ordinar questa 3.ª serie in guisa che sia quasi continuazione della seconda, almeno per alcuni rispetti; comechè per altri ci studieremo di renderne nuova l'importanza, sicchè essa sola basti a soddisfare i novelli associati senza che abbian mestieri di sottoporsi alla spesa di acquistare i precedenti volumi. E questa nostra premura e le ragioni precedenti pienamente speriamo che ci giustificheranno al cospetto dei nostri lettori dell' aver così condotte le trattazioni senza incepparle in soverchio costringimento.

La quale speranza è tanto più fondata se dal lettore vengan ponderati i fatti straordinarii che nel corso di questo triennio chiamarono a sè come l'attenzione del mondo incivilito, così le riflessioni e i tipi della stampa periodica. E come avremmo noi potuto tacere, come non interromper la serie di altri articoli allorchè p. e. un pugnale parricida attentava ai giorni di quel giovane eroe che oggi rapisce in estasi d' ammirazione ogni fedele spezzando i ceppi secolari della Chiesa sua madre [1]? O quando gli assassini dei Nardoni, degli Evangelisti, dei Dandini tornavano ad eccitare in Milano i tumulti del Febbraio o ritentarli in Lerici [2]? O quando con lunga tela di prove giudiziarie poneasi in vivo lume l' orrendo assassinio di Pellegrino Rossi? O quando gridavano i giornali anche meno sospetti contro le violenze usate ad una giovane ed infelice reina [3]? O quando da un vile assassino era minacciata la vita al domatore del Comunismo? Anche certi fatti politici di minore importanza ma pregni di principii morali e indicanti mutazione negl' intelletti; anche certe ricorrenze annue invitanti l' animo cattolico a santi o almen serii pensieri, chi non vede con quanta ragione poteano chieder da noi uno sguardo ed una parola? Tali sono nel primo genere la pena di morte ristabilita in Toscana [4], e il protettorato russo in Turchia [5] e l' invasione del colera: del secondo le trattazioni intorno

1 V. 2 ser. vol. I, pag. 593. — 2 V. 2 ser. vol. II, pag. 97. — 3 Vol. X, pag. 593. — 4 Vol. I, pag. 63. — 5 Vol. III, pag. 481.

al digiuno [1], al teatro [2], al natale e al capo d' anno [3], e il paragone fra gli esercizii spirituali e la civiltà moderna [4].

E poichè dell'Oriente abbiam toccato, in quante guise venne questo obbligandoci a novelle intramesse, allorchè una *parola grecorussa* sfidava per così dire a tenzone il cattolicismo Romano [5], allorchè nei Luoghi Santi tentava lo sterminio del culto latino [6], ma principalmente allorchè tanti fatti or diplomatici, or guerreschi, or meravigliosi, or terribili intrecciava in tutto il gran dramma della guerra di Crimea? Mentre da un lato e dall'altro si vantavano diritti [7] era egli lecito esimerci dal riferire le allegazioni delle due parti? Mentre il titubar degli animi riempiva le colonne dei giornali di presagi e di congetture rispetto ai futuri eventi [8] dovevamo noi frodar il curioso lettore di un qualche cenno? Questi stessi pronostici or curiosi or ridicoli di eruditi e di astrologi [9] che tanto dilettano colle stravaganze o colle apparenze di veri indovinamenti era ben giusto che venissero a rasserenar d' un sorriso la serietà di queste nostre pagine mitigando agl' ingegni il rovello delle teorie astratte e della grave erudizione.

Ma se i grandi eventi politici interrompeano necessariamente la serie dei discorsi teoretici, quanto era più giusto che questi cedessero il passo agli straordinarii avvenimenti religiosi, sia che minacciassero alla Chiesa sterminio, sia che le preparassero trionfi! Del primo genere furono gli articoli intorno al matrimonio civile che si volea stabilire in Piemonte [10] e a quell' *unione protestante* che s' ingegnava in Ginevra di ridurre i concittadini cattolici a morirsi di fame in un totale abbandono [11]; quello intorno all'apostolato scismatico della Cunningham in Firenze [12]; allo scisma goano fomentato dal Portogallo nell' Indie [13]; allo spogliamento della Chiesa in

1 Vol. V, pag. 497 e Vol. VI, pag. 18. — 2 Vol. V, pag. 227. — 3 Ivi, pag. 253. — 4 Vol. I, pag. 593. — 5 Vol. VII, pag. 141 segg. — 6 Vol. VI, pag. 129 segg. — 7 Vol. VI, pag. 481. — 8 Ivi pag. 654. — 9 Vol. VII, pag. 5. — 10 Vol. III, pag. 229 segg. — 11 Vol. VIII, pag. 302. — 12 Vol. IV, pag. 257. — 13 Ivi pag. 129.

Piemonte e in Ispagna [1], e alle proteste oppostevi dalla S. Sede [2]. E assalto contro la Chiesa ben può dirsi anche quella ciurmeria, non sappiamo se umana o diabolica, venutaci d' oltre l' Atlantico che ci costrinse dopo varie altre dissertazioncelle a ragionare del mondo degli spiriti [3] in un tempo in cui tavole giranti e spiriti picchianti fecero con rapida comparsa il giro del globo. Soprattutto però rabbiosissimo assalto contro la Chiesa fu l' empia crociata contro il Governo Pontificio, della quale parlammo nel vol. XI [4], e di cui abbiam proseguito a confutare i principii e a sbugiardar le calunnie.

Per l' opposto la redenzione delle morette [5], il figlio delle lacrime [6], ed altre simili narrazioncelle tenere e religiose ci parvero atte a riconfortare gli animi inariditi dalla polemica, come a rallegrarli giudicammo giovevoli quelle due commedie filosofiche a cui sorrisero sì amorevoli i colti italiani.

Ma fra tanti gravissimi avvenimenti giganteggia per importanza, per affetto, per solennità il gran fatto della definizione dommatica intorno all' Immacolato Concepimento di Maria: e questo ben sanno i lettori quante volte venisse ad inspirar le nostre carte sotto aspetto e didascalico e storico e filosofico e polemico.

Con tante intramesse e tutte, trattone forse due o tre, necessarie, obbligatorie, qual meraviglia che il procedere delle teorie intorno ai principii sia stato lento ed interrotto? Noi siam certi che i nostri lettori lungi dall' imputarcelo a colpa, loderanno la cura con cui tentammo cessar la noia del troppo serio dissertare: e sul quale tornando noi in questi giorni per tutta riepilogare la serie, abbiamo anzi dovuto meravigliare che tanti sieno in Italia i dilettanti di gravi argomenti, e studiare un mezzo per condirli nella III Serie con maggiore piacevolezza.

1 Ivi pag. 58, e altr. vol. XI, pag 41. — 2 Vol. XI, pag. 325. — 3 Vol. II, pag. 593. — 4 Pag. 163 e 632. — 5 Vol. VII, pag. 337 seg. — 6 Vol. IX, pag. 593.

E pure con tante e sì lunghe interruzioni, notaste voi, lettor mio gentile, quanto abbiam progredito nell'attenere il promesso o piuttosto il *proposto*? che a dir vero fummo i primi ad avvertire il lettore potersi bensì in tal materia deliberare ma non promettere 1. A buon conto, oltrechè tutti gli episodii fin qui noverati concorrevano nell'unico intento nostro di perfezionare e consecrare con l'impronta cattolica la civiltà nelle menti degl' Italiani, gli *Ospiti di Casorate* trattarono quanto conveniva il tema della nazionalità 2. E sebbene qualche teoria del Mamiani ci richiamerà a favellarne, poco avremo a dirne che non sia già contenuto, quasi in germe, in quei dialoghi.

Proponemmo nell'istesso volume ultimo della 1.ª Serie di esaminare la quistione della Sovranità popolare: e questa trattazione già condotta a buon termine non solo ci ha dato campo secondo il promesso a rimettere in onore gli Scolastici calunniati dai libertini come antesignani dei rivoluzionarii, ma ci condusse quasi per mano ad altre quistioni gravissime intorno alla società ed autorità astratte e concrete, alle competenze delle varie autorità e però alla teocrazia e al diritto coattivo della Chiesa, al gran fatto primitivo per cui l'autorità veste forme concrete e pone le prime basi della legittimità. Se anche solo fossimo riusciti con questo a destár qualche dubbio intorno a certe teorie erronee, e ristabilire le prime basi del sentimento di leale e ragionevole sudditanza, avremmo noi a compiangere d'aver male impiegata l'opera nostra?

Non minor viaggio abbiam noi percorso nelle materie filosofiche, sebbene non ci sia venuto il destro di esaminare come avevamo proposto l'equivoca scienza detta Filosofia della Storia.

Dopo aver mostrato le perverse e perniciose tendenze del razionalismo cominciato con Cartesio (il che facemmo negli articoli intorno *a due filosofie*): indicammo la maniera colla quale si potrebbe pervenire a una verace filosofia sopra i principii del Dott. S. Tommaso. Quindi prendendo le mosse dalla indagine della certezza

1 I Ser. vol. XI, pag. 138. — 2 Vol. I, pag. 21 segg.

filosofica, osservammo come tutti gli errori in tal materia mettan capo a' due estremi contrarii del Lamennismo e del Giobertismo, ossia ai due sistemi così detti l'uno dell'autorità, l'altro dell'intuito. Laonde chiarito il vero senso in che dee prendersi l'evidenza propria della mente umana, senso che è diversissimo dal Cartesiano, confutammo largamente i due erronei sistemi testè mentovati.

Due recenti opinioni poteano ultimamente condurre all'uno e all'altro, e noi prendemmo a combatterle amendue negli articoli intorno al tradizionalismo e nella risposta ad un dotto e cortese Lombardo. E perciocchè il cardine di tutte le differenze filosofiche posa nella quistione circa la natura degli universali, noi ci consigliammo di trattare questa materia e porla nella maggior luce che per noi si potesse, insistendo sulle luminose orme dell'Angelo delle scuole: del quale mostrammo in qual maniera senza rancidumi ed esagerazioni si potesse opportunamente ristorare in certe scuole moderne lo studio e la riverenza [1]. Come vedete, lettore gentile, la materia trattata in filosofia, benchè diversa dalla proposta, non cede a questa per nulla nell'utilità.

La parte storica alla quale la filosofia della storia dovea servire di introduzione, ebbe altro preparativo più vantaggioso e più pratico negli articoli *dell'arte di falsar le storie* [2], i quali parvero meritare dai dotti italiani una speciale attenzione. Dei due assunti poi da noi vagheggiati nel trattare la storia che erano correggere i rinomi posticci e rettificare le relazioni della Chiesa colla civil società [3], il primo non ci venne fatto di metterlo in opera se non per mezzo di quelle molte riviste intorno al Savonarola [4], al Concilio di Costanza [5], al Beccaria [6], ai due Foscari [7], al Verri [8], al Montesquieu [9], alle molteplici e dotte opere storiche del ch. Dandolo [10] e simili altre che sarebbe lungo l'annoverare, ma che ci sembrano giovare a correg-

1 Vol. III, pag 265 segg. — 2 Vol. V, pag. 15 segg. — 3 I Ser. Vol. XI, pag. 139. — 4 Vol. X, pag. 306. — 5 Vol. V, pag. 331. — 6 Ivi pag. 456. — 7 Ivi pag. 654. — 8 Vol. VII, pag. 394. — 9 Vol. VII, pag. 187 e altrove. — 10 Vol. IX, pag. 432.

gere certi sperticati amori e riverenze che han fatto delirare più d' una testa. Più di proposito fummo chiamati alla seconda trattazione dalla storia dei musulmani in Sicilia dell' Amari [1]; il quale avendo, secondo l'antico suo vezzo, sfogato in quel libro il suo mal talento contro la Chiesa di cui costituiva poco men che capo l'imperatore; ci obbligò ad iniziare quegli studii storici che condotti finora fino al termine dello scisma d' Acacio, continuandosi nella 3.ª serie faranno vie più comprendere a quel temerario scrittore doversi studiar la religione quando di religione si vuole scrivere, come giudicò saviamente dovere studiar l' arabo quando volle scrivere dei musulmani. Intendiam benissimo che non a tutti i lettori sapranno di zucchero quelle storie corredate così di citazioni e di testi. Ma come scrivere una storia ben salda senza citarne le autorità? Per altra parte, già si sa, in un periodico ce ne vuole per tutti i gusti; e il gusto dell'erudizione non è nuovo nella patria dei Muratori, dei Zaccaria e dei Troya.

Più universal rilevanza presentano gli articoli spettanti all' educazione divisi da noi nelle due parti teoretica e pratica. Nella prima esaminando il fine si stabilì il criterio per la bontà morale dell'educazione; considerandone l' essere naturale trovammo il mezzo di renderla vera e profonda; mirando al soggetto e all' oggetto spiegammo come si renda facile e dilettevole [2]. Passando all' ordine pratico, incominciammo dall' universalissima divisione dei sessi, additando le proprietà che a questo o a quello s' addicono, tutte deducendole dall' ultimo assioma esposto nella teorica [3].

Iniziammo poscia la pratica dell' insegnamento in quanto esso è parte della pedagogia [4], ragionando e in generale delle scuole letterarie [5] e in particolare delle scuole pel popolo [6], delle cui cognizioni supremo cardine esser vedemmo il catechismo [7]: grande ed importantissima verità insegnata già tempo dal ch. Cesare Cantù a quegli italianissimi cui essa tornerebbe men gradita dalla troppo

1 Vol. IX, pag. 70 segg. — 2 Vol. VII, pag. 244. — 3 Vol. VIII, pag. 667. — 4 Vol. IX, pag. 18. — 5 Ivi pag. 397. — 6 Ivi pag. 610. — 7 Vol. X, pag. 129 e 384.

clericale Civiltà Cattolica. E poichè a ben del popolo principalmente sono aperti gli asili d'infanzia, di questi ragionammo nel vol. XI 1 esaminandone i primordii; e nel XII 2 considerandoli in Italia nelle due epoche fra loro diversissime, prima abusati dai libertini (testimonio il Montanelli), poscia corretti più o meno dagli onesti, e santificati dall' Episcopato cattolico coll' aiuto di religiosi e di suore.

Lo vedete, lettore, non siam rimasti colle mani alla cintola; e se le promesse da noi fatte al fine della 1.ª serie ancor sono lungi dall'aver conseguito totale il compimento, la colpa dee recarsene non all'inerzia delle penne, ma all'immensità del paese che esse hanno preso a percorrere e nel cui viaggio non pochi forse dei nostri lettori dalla propria loro stanchezza avranno compreso con quanta fatica avessero spianata la strada quelle guide che essi seguitarono così amorevoli.

Buon per essi e per noi che a rinfrancarne la lena stette loro ai fianchi prima la modesta e gentile Orfanella; poi i due gemelli Ubaldo ed Irene.

L'Orfanella, fanciulla d'umile condizione, ma piena di carità e di fede, fortificata dalla sventura tollerata con rassegnazione, dimentica di sè medesima per sollevare le sofferenze altrui dimostra la forza della religione per render grande un' anima volgare, e le vie della Provvidenza che a traverso le miserie conduce spesso l'uomo alla felicità vera anche in questa terra. Accanto a lei si svolgono le passioni più sfrenate vuoi per difetto di educazione, vuoi per vizio di sinistra coltura; e riescono ora a formare la desolazione di famiglie e di villate intere, ora la rovina della società. Il Biondo è tipo dell' uomo cresciuto senza allevamento di sorte, il Signorino dell'uomo pervertito da trista istruzione. Queste scene, le quali pongono in atto verità di grande importanza, non sono circoscritte nei confini di privati e domestici casi: si collegano studiosamente a due che potremmo dire episodii della storia generale dei nostri tempi, rappresentati colla esattezza maggiore che fu possibile nei suoi anche più minuti particolari: i Bandiera, e gli ammutinamenti in

1 Pag. 257 segg. — 2 Pag. 17 e segg.: e 257 e segg.

Calabria. I quali due fatti non solo dichiarano colla più viva evidenza e la malignità del fine, e l'avventatezza dei mezzi onde i settarii si valgono per arrivarvi; ma eziandio ribadiscono sempre più questa verità, tante volte provata e così poco creduta da certi poveri illusi, che le sette in tutti i lor tentativi non han solo formato la rovina dei popoli che vollero sommovere, ma eziandio dei settarii medesimi che si accinsero all'opera delle sommosse.

Oggetto morale poco dissimile ha l'Ubaldo ed Irene; ma non istarem qui a favellarvene lungamente per non ripetere malamente ciò che dall'A. medesimo avrete udito molto meglio spiegato in questo stesso volume; ove discorre in qual maniera si è ingegnato d'intrecciare in quel racconto certi come quadri storici nei quali prendessero vita e movenza così le teorie civili e politiche, come la domestica pedagogia di che i più gravi articoli venivano intertenendo il lettore.

Nulla diremo intorno alle Riviste ed alla Cronaca nelle quali gli scrittori non dispongono a discrezione di ragionato arbitrio, ma ricevono dai tipografi e dalla fortuna successivamente i varii soggetti. Quel solo che dai compilatori s'intesse a questa orditura (e non senza grande fatica) è oltre l'ordine delle idee e dei fatti quello spirito di cattolicismo sincero con cui le une e gli altri vennero sempre per quanto ne fu possibile giudicati.

Sappiamo che non ci mancarono accuse talvolta di severità soverchia per non dire acerba, nè noi andiam sì persuasi di nostra infallibilità che ci crediamo immuni da ogni colpa; e sebbene la troppa inchinevolezza di certi spiriti flosci a condiscendenza, di certi intelletti ottenebrati al dubbio, non ci permetta di accettare ad occhi chiusi tutti i consigli di moderazione ora scettica or codarda; pure aumenteremo gli sforzi per cogliere in quel segno ove lo zelo sa irrompere gagliardo, ma senza offesa, e la carità addolcir la rampogna ma senza fiacchezza. Così potremo sperare di veder continuata al nostro periodico quella benevolenza dei nostri concittadini della quale non troviamo termini che bastino ad esprimere verso di essi la nostra riconoscenza.

Conciossiachè veramente abbiam dovuto più d' una volta rimanerci confusi ed attoniti ricorrendo col pensiero la serie dei singolari attestati di loro benivoglienza coi quali in questo secondo triennio riconfortando ci vennero, mentre avremmo anzi dovuto aspettarci che cessata la novità della intrapresa, esca sì gradita alla curiosità, andassero scemando al troppo serio nostro dissertare associati e lettori. E pure tutt' altro: anche dopo interdettoci, per quelle vicende che è inutile il raccontare, l' accesso in meglio che un terzo del territorio italiano, fu sì continuo altrove l' aumento delle associazioni, che appena ci accorgemmo del diffalco prodottone. E se non possiamo a meno di dolerci che ai principii da noi propugnati sia venuto meno colà questo mezzo di propagazione, non picciolo compenso abbiamo nella coscienza di non aver demeritato con volontario fallo la stima e l' affetto di quei nostri concittadini. Di che valido e consolantissimo argomento sono per noi e gli autorevoli conforti con che prelati ed altre persone ragguardevoli continuano a rincorarci, e le contumelie di che ci onorano i nemici della Chiesa, e l' unità di spirito in cui procediamo congiunti col generoso stuolo del giornalismo cattolico, i cui suffragi non è a dire quanto ci riconfortino, ben vedendo che, dopo coloro cui lo Spirito Santo commise il governo della Chiesa, niun altro suffragio può forse tenersi in maggior conto del suo, come quello che procede da un' intima cognizione e dei bisogni del tempo e degli assalti dei nemici e dei pericoli della guerra, e dei mezzi di condurla a buon termine. Di che vogliam qui pregarli a ricevere un attestato di nostra riconoscenza che nominatamente a ciascuno vorremmo indirizzare, se il numero con cui questi campioni vanno moltiplicandosi, la Dio mercè e dentro e fuori l' Italia, non ci costringesse a tutti abbracciarli in quel solo vocabolo di scrittori cattolici di cui ben comprendono essi il valore, autenticato dalle lodi dello stesso supremo Gerarca [1].

[1] Si ricorderanno i nostri lettori con quale benignità il regnante Pontefice abbia voluto animare le penne anche dell'ordine laicale a prendere colla debita moderazione e dipendenza le difese della religione.

Altro indizio di non aver finora gravemente fallito al debito che in faccia all' Italia abbiamo assunto sono quelle non rare testimonianze d' intelletti ricreduti che vengono tratto tratto a ringraziare la *Civiltà Cattolica* or a voce or in iscritto di quella luce e di quella mutazione che per organo di lei volle la Bontà divina introdurre nelle lor menti. La pubblicazione delle quali se raro è che ci venga permessa dalla prudenza, vogliamo almeno darne un piccolo saggio con alcuni brani di una bella e lunga lettera che ricevemmo ha già qualche tempo con pienissima *facoltà di farla di pubblica ragione* per utile dei nostri lettori.

« Nel 1847-48, comincia l' A. sig. L.****, io pure feci plauso « alle novità politiche. Io intendeva di conciliare la riverenza al prin« cipato coi pericoli dei quali si circondava il trono... Io pure scrissi « nei giornali e tra questi anche in qualche foglio radicale. Era il « tempo delle contraddizioni : » e con questo tenore prosiegue il pentito scrittore a descrivere prima il contraddittorio assunto che egli si proponea di conciliare, monarchia e governo democratico; di che nasceva un contrasto interno dell' animo e un' esterna lotta coi suoi colleghi. La lotta fu seguita da *gravi dispiaceri fino a pericolarne la vita;* per combattere il *governo di piazza* dovette acconciarsi all' *unico governo di fatto, il provvisorio*. Deplorava da un canto l'esorbitanze dei circoli e l'incredulità dei giornali, ma non vedea o non volle vedere *che il giansenismo* (ALMENO) *s' appigliava a quasi intero il partito liberale*, nè avea coraggio di chiarirsi *riverente alla S. Sede.* « In somma, conclude, io fui timido amico del vero; « dimenticai che *in causa Dei omnis homo miles*.... : parlai molto « dei diritti dei popoli, poco dei loro doveri; nulla dell' umiltà cri« stiana .... della cristiana fratellanza, nome vano e sonoro fuori « della famiglia cattolica ».

Dopo aver proseguito in tal guisa descrivendo le stragi che menavano per ogni parte la propaganda segreta e la stampa : « que« sto pericolo, dice, della misera Italia, m' accorò proprio : inco« minciai ad aprire gli occhi : ricominciai la lettura dei giornali li« berali senza badare alla diversità dei titoli, delle fastose promesse

« e toccai con mano che (più o meno) il cattolicismo era mano-
« messo quasi da tutti. Lessi codesto giornale (la *Civ. Catt.*) e al-
« lora mi messi una mano al petto e gridai con viscere di forte com-
« mozione e rammarico; m' illusi; ho peccato, sì ho peccato . . . »
E spiegati così altri sentimenti di vivo pentimento per l' *erubesco evangelium* : « quando gli animi, dice, son presi da tanta veemen-
« za di affetti, quando le menti sono colpite da siffatte vertigini
« bisogna parlar chiaro, aperto, alto, dichiarare la nostra Fede,
« combattere i sofismi, esporsi eziandio alla morte per l' onore di
« Dio e della S. sua Chiesa ».

Tali sono i sensi di quell' anima generosa, alla vista dei novatori che trattano la religione *come fosse istituzione umana ;* « e che ve-
« ramente la credano e proclamino istituzione umana, lo fanno toc-
« car con mano certe dichiarazioni e riserve, d' esser cattolici, ma
« non cattolici romani, ma senza il Pontefice, senza le vigilie, sen-
« za le feste, senza la congregazione dell' Indice, senza le indul-
« genze, e fino senza il Purgatorio; e l' udir sempre sulle costoro
« labbra: *non convenire che uno Stato* (la religione) *sia nello Stato,*
« ma la religione sottostare all' autorità del governo, il vangelo al
« codice della città, i vescovi alla polizia ».

Così quell' egregio e veramente cattolico scrittore, degnissimo del seggio magistrale che occupa nella società, e al quale auguriamo di formare in gran numero discepoli pari a lui nella mente e nel cuore. Questi suoi sentimenti e l' attribuirli com' egli fa in parte alla lettura della *Civiltà Cattolica*, e le non dissimili attestazioni che come poc' anzi dicemmo, da molte parti ci vengono, sono per noi una testimonianza non dubbia che qualche vantaggio possa tornare alla patria nostra dalle fatiche per lei intraprese.

Anzi anche fuori d'Italia e fuor di Europa abbiam la consolazione di veder propagarsi le verità che qui andiamo spiegando; poichè oltre le scambievoli comunicazioni d' affetto consuete fra giornalisti cattolici, nei quali l'unità di fede produce naturalmente anche in soggetti secondarii grande armonia di dottrine, sappiamo esservi e in Germania e in Francia e altrove qualche periodico che regolar-

mente ne riproduce in lingua straniera gli articoli più importanti. Di che godranno certamente i cattolici nostri lettori, pensando come in tal guisa essi trovinsi all' unisono con tanti nobili intelletti d'oltramonti e d'oltre mare. I quali fermi nella stessa fede ne traggono e ne proclamano le stesse conseguenze destinate a riformare quella pubblica opinione, che nel secolo scorso dalla congiura delle penne e delle lingue venne sì miseramente traviata. Il che abbiam voluto notare a conforto eziandio di quei valorosi, i quali vedendo irrompere d'ogni lato nella minacciata Italia nostra il torrente impetuoso del protestantesimo, potrebbono forse cader d'animo e sconfidati abbandonarsi all' inerzia; quasi fosse vano sforzo e pura perdita l' opporsi all' inondazione traboccante. Mirino questi nei momenti di abbattimento, prima all'altezza dei cieli d'onde viene ogni aiuto; ma poi anche all' immensa schiera di fratelli e commilitoni che in quei paesi appunto ove l' eterodossia finor trionfò, brandiscono oggi la spada del Verbo e sconfiggono vincitori quegli errori stessi che sfatati e moribondi vorrebbono oggi rinsanguinarsi sotto il cielo d' Italia, appunto come vengono a respirare queste aure tiepide per ritrovarvi l' alito della vita certi etici e consunti disperati dai medici nelle terre boreali d' Inghilterra e di Russia. Ma no, viva Dio! non troverà qui la moribonda eresia quel ristoro ch' ella osa chiedere alla cattolica Italia; e l' assiduo, il concorde, il coraggioso combattere di tanti suoi figli, o terrà desti o riaprirà gli occhi delle genti italiane a scorger l' abisso verso cui sono incalzate dalla congiura dei tristi e a ripigliare gli antichi spiriti degni di quel popolo cui Dio raccomandò la persona del suo Vicario, la pietra fondamentale della Chiesa, il padre della cattolica famiglia.

Agli sforzi dei quali come per lo addietro, anzi più ancor che per l'addietro raddoppiando la lena proseguiremo a congiungere i nostri, mossi sempre dallo spirito medesimo benchè applicati, com' è naturale, a materie diverse. E poichè il sapere di questo almeno in generale può riuscir gradito ai nostri lettori, eccoci a soddisfarne per quanto ci fia possibile l'onesta curiosità.

E in quanto alle materie di ragion sociale, compiuta che sia (ed è vicino il termine) la trattazione intorno all' autorità, destinata principalmente a disingannare gl' illusi adoratori della sovranità popolare, come nella I. Serie tentammo di aprir gli occhi agli ammiratori fanatici dei governi alla moderna, è nostro intendimento di andare esplorando alla spicciolata certi principii di governo or civile or economico che sogliono presentarsi come assiomi innegabili e sono molte volte o falsità evidenti o misere equivocazioni, in quanto inchiudono una ferma opposizione colle infallibili verità del Vangelo assicurate e chiarite dall'interpretazione della Chiesa.

È lungo tempo che gli scrittori cattolici danno opera a mostrare come nella dottrina del cattolicismo è rinchiusa una profonda filosofia destinata dal Divino Istitutore a servir di sale conservatore, che preservi dalla corruzione le naturali dottrine.

Battendo le orme di questi grand' uomini e veri credenti, non dubitiamo che molta luce potrebbe spargersi sopra certi problemi anche pratici, i quali per la contraddittoria indole della eterodossia con cui si pretende risolverli, sono divenuti intricatissimi. *Pauperismo e mendicità, salarii e capitali, macchine e commercio, beneficenza e associazioni, lucro* ed *usure* ed altre quistioni di tal fatta, benchè si presentino sotto fattezze economiche o amministrative, vengono agitate per entro da uno spirito attissimo a trasformare l'esterna materialità secondo il principio di che egli s' investe. L'esame di questi principii potrà dar luogo a studii non meno dilettevoli e pratici che serii e profondi.

La filosofia coll' avere stabilito l'elementar concetto dell'idea universale, altro non fece che dare il primo passo nella carriera e spianarsi la via a risolvere l' arduo problema dell' origine delle idee e noi il faremo in questa III. Serie dopo aver pertrattato il non men difficile argomento della conoscenza sensibile. Ciò fatto ci proponiamo di svolgere in una serie ordinata di articoli la natura sì dello spirito e sì del corpo, dalle quali investigazioni ci sarà facile derivar la natura dell'uomo sì malamente falsata da materialisti e da razionalisti.

Ma che tratterem noi in materia di educazione? La vastità del soggetto ci lascia in gran dubbio; ondechè se vi ha punto in cui l'annunzio nostro debba rimanersi entro i limiti di semplice proponimento senza contrarre vincolo di promessa, egli è certo questo dell'educazione. Pur nondimeno ecco a un dipresso quali sono per ora le idee di chi dee trattar questa materia.

Qualche altro articolo basterà a compiere la materia della educazione popolare. Dopo questa abbiamo in animo di trattare della istruzione più ampia che vuol darsi alle classi colte, senza trascurare quella parte di educazione che dalla istruzione stessa non può andare in nessuna maniera scompagnata. È naturale che i primi nostri pensieri debbono essere rivolti agli studii letterarii; intorno ai quali, per antichi pregiudizii e per nuove opinioni, sono venute a rannodarsi parecchie quistioni di gravissima rilevanza. Tali sono lo studio delle lingue dotte quanto alla sua necessità, alla durata ed ai metodi; le giunte e quali vi si debban recare di cose, che non si attengono strettamente a quelli, e pure da certuni sono riputate indispensabili per la condizione dei tempi, e qui dovrà toccarsi dello studio delle moderne lingue straniere. Ed esaminando una tale materia, non sarà consentito ad un Periodico come il nostro il passarsi dello esaminare la quistione dei *Classici* nel senso in cui tante dispute non ha guari ebbe sollevate in Francia, coll'esserne o trasmigrati o rincruditi tra noi alcuni rispettabili timori, i quali vogliono essere o giustificati od acquetati, quanto è da noi. Per ciò che si attiene agli studii filosofici, oltre a quello che se n'è detto e andremo continuando a dirne, a noi non resta che trattare dei metodi e della parte più o meno ampia che debbono avervi le scienze esatte e le naturali. Ove ci venisse fatto nel corso di questa terza serie esaurire l'esame di questi studii, che chiamano *ginnasiali*, da essi ci sarebbe facile il passaggio a trattare degli *universitarii*, tra i quali il primo nostro pensiero si porterebbe alle sacre discipline. Ma se speciali ragioni non ci persuadono di anticipare sopra queste materie, prevediamo che prima di qualche anno non vi potremo venire.

A crescere la chiarezza e le attrattive di queste teorie continueranno a prestar l'opera loro gli studii storici e il racconto ameno. I primi veggonsi aperta innanzi la lunga carriera dei secoli di mezzo, nei quali la lotta fra la Chiesa e l'Impero tanto contribuì a mettere in luce le giuste relazioni fra i due poteri; e la materia come vedete è del pari vasta, importante e dilettevole. Ma mentre questa si prosiegue, non è nostro intendimento il rivocare l'antico proponimento di rettificare certi rinomi o superiori o inferiori soverchiamente al merito di chi li gode: tanto più che questi gioveranno più di una volta a rallegrare la serietà delle trattazioni storiche.

L'autor del racconto piacevole, al fin della seconda serie come al fin della prima, non vuole con anticipato annunzio togliere al palato de' suoi lettori il razzente della novità. Anzi per renderla viepiù grata ed attraente, si propone di scrivere non più lunghi racconti commisurati alla serie triennale, ma un alternar piacevole del vero coll'immaginato in novelle, in racconti, in dialoghi, nei quali la varietà stessa crescerà, speriamo, il diletto di quella penna già per sè sola sì cara all'Italia.

Anche la Rivista e la Cronaca bramano abbellirsi di alcun nuovo pregio per meritar buona accoglienza, se fosse possibile, perfin nei salotti e nei caffè non che nei gabinetti degli scienziati. E poichè poco altro loro si offre, in che possano migliorare, la Rivista farà di aggiungere di quando in quando alla consueta censura delle opere novellamente pubblicate in Italia, una piccola bibliografia cattolica delle altre che continuamente si riproducono, e che o per lor natura o per esser semplici ristampe non appartengono al novero dei libri da rivedersi per noi. E abbiam detta cattolica questa bibliografia perchè s'intenda esser ella diretta dai principii medesimi che tutto il periodico. E però certe pubblicazioni, indegne per empietà od oscenità del nome italiano, neppur le vorremo ricordate: così potessero elleno cadere colà d'onde mossero nelle bolge d'inferno, senza pure ottenere un guardo da pupilla italiana. Gli altri libri e libretti poi che possono fra noi meritare cittadinanza, verranno contrassegnati per modo che dai lettori si comprendano un sottosopra i vantaggi o i

pericoli con cui potranno leggersi : e ciò per appagamento principalmente dei padri di famiglia e dei pubblici istitutori che vivono meritamente solleciti intorno alle letture dei loro dipendenti.

Alla Cronaca poi, oltre qualche vantaggio di universalità a cui siam venuti stendendola, possiamo ragionevolmente sperare di aggiunger pregio e con qualche ampliazione delle corrispondenze, delle quali speriamo l' aiuto da persone non inferiori per merito a quelle che già ne favoriscono; e con una più frequente comunicazione di ciò che spetta ai quotidiani incrementi delle scienze naturali; e soprattutto colla giunta di notizie archeologiche estratte dalle più rinomate memorie che si scrivono in tal materia.

Ecco, lettor gentile, quali sono i nostri divisamenti per non demeritare anzi crescere l'amorevolezza vostra verso coloro che vi aprono qui sì fiducialmente il loro cuore. Ma permetterete voi che essi vi chiedano un corrispettivo senza tacciarli d'interessati e mercenarii? Dovreste esserci cortesi di un favore il quale ci ripagherà largamente ogni nostra fatica : e quello è che per quanto vi è cara la salute dei vostri concittadini, e per quanto vi sembra che possano riuscire loro giovevoli le grandi verità sociali che andiamo svolgendo, congiungiate anche voi gli sforzi coi nostri a fine d' istillare negli animi altrui quelle verità stesse che hanno persuaso il vostro. Il che potete fare or da voi medesimo introducendone frequente il discorso confortato dagli argomenti e dai fatti che andate leggendo, or facendo correre il quadernetto se siete associato, a quante più persone sono vincolate con voi per dovere o per affetto, or invogliando altri o stimolandoli ad associarsi.

Ricordivi (e chi può ignorarlo?), quali e quanti sono gli sforzi del protestantesimo per invadere e manomettere la Fede nella misera vostra Italia. Ve ne dicemmo alcun che alla pag. 173 e segg. di questo stesso volume XII, invocando le quasi profetiche voci della s. memoria di Gregorio XVI. E che al vaticinio abbia corrisposto e corrisponda pur troppo con zelo infernale il proselitismo eterodosso , ce ne facea buon testimonio non ha molti giorni il corifeo dei suoi giornali in Torino, la *Buona Novella* del 12 Ottobre. La

quale dopo aver annoverato a quante migliaia si ammontino le bibbie protestanti diffuse sopra tutto il suolo italiano compresivi gli Stati Pontificii [1], gongolava di gioia al solo pensiero che « ad eccezione dell' *Armonia, Campanone*, *Cattolico* e qualche altro foglio « clericale, *tutti i giornali del Piemonte* OBBEDISCONO *ad* UNA DIREZIO- « NE PIU' O MENO PROTESTANTE, e non si stancano di proclamare, che « la coscienza deve esser libera, e che nessuna potenza sulla terra « ha il diritto di regolare le nostre attinenze con Dio. » Così il foglio protestante con pienissima sicurtà di non essere contraddetto. E sebbene l' ipocrisia di alcuni giornali moderati, cimentata sì sfidatamente dalla imprudente dichiarazione di quei protestanti senza creanza, abbia richiamato altamente in favore del proprio cattolicismo, i richiami altro non fecero che confermar l'accusa : tanto erano protestanti le professioni di fede, con che i poveri ipocriti si studiavano mascherarsi [2].

In tanto accanimento di propaganda protestante, come può un cattolico non fremere, non compiangere la perdita di tanti fratelli, non prevedere gli strazii di quella bella unità cattolica che formava in Italia di 24 milioni un cuor solo e una sola intelligenza? Come non vedere che il protestantesimo conduce a rivoltura politica, la rivoltura politica alla rivoltura sociale, e questa all' universale scompiglio del Comunismo? E non basta a voi questo spettro, che all' estremo della via ove corre la società minaccia ingoiarci, per fare che si scuota il letargo, che si corra all'opera, che si faccia ogni sforzo per arrestarci su quel pendio ove lo sdrucciolare è sì rapido e il termine sì spaventevole? « Uomini d' azione ci vogliono » sta gridando il Mazzini da più d' un anno agli stupidi allocchi che adoran l' *Idea* e

1 L' anno scorso 3,635 Bibbie, e 790 nuovi Testamenti italiani, furono distribuiti in Toscana. Persino a Roma 4,000 esemplari della traduzione del Diodati vennero introdotti, e circolano. In Piemonte sette colportori non bastano all' opera. Il numero delle Bibbie destinate per l' Italia e stampate a Londra, ammontò a 23,000 e quello dei nuovi Testamenti a 10,000 etc. *Armonia* 23 *Ottobre* 1855.

2 *Armonia* 26 Ottobre 55, e L'*Univers* 30 Ottobre.

il suo profeta. Deh lasciate che anche noi ripetiamo alla nostra volta: uomini d' azione ci vogliono. Non di quella azione brutale che invoca sul labbro di quello scellerato pugnali e sangue; ma di quella azione che tutta finalmente consiste nel professar la verità senza tema e propagarla senza posa. Questa sì, ma questa sola è la grand' arme atta a sconfiggere pienamente il disordine sociale come ogni altro errore [1]. Polizia ed eserciti, gendarmi e colpi di Stato, gastighi e perdoni, premii e promesse, tutto adoprato a suo tempo potrà giovare come palliativo. Ma finchè rimane negl' intelletti un principio legittimante il tumulto, vive colà entro il germe della rivoluzione. Il tallire, il fiorire, il fruttificare di questo germe è nelle speranze di quei feroci, che agognano allo sterminio e al bottino; è affare di tempo, di congiunture, di artifici, di audacia, ma di esito, a parer loro, indubitato, e tutto sperano dalla pazienza, dalla fortuna, dalla frode, dal pugnale. Ma se le moltitudini comprenderanno una volta la stoltezza di lor credulità e l' ingiustizia, la spietatezza dei disegni a cui prestan la mano, allora sì che sarà chiusa l' era delle rivoluzioni e il tumulto diverrà impossibile. Se dunque volete essere uomo d' azione ancor voi, se comprendete il debito che ve ne corre come cristiano, come cittadino e forse ancora come sacerdote o padre di famiglia, ben vedete qual mezzo efficacissimo vi si porga ad operare con facilità e con frutto con nulla più che andar ripetendo nei crocchi o propagando nelle famiglie queste carte dirette appunto a ristorar nelle menti i principii, nei cuori gli affetti cattolici.

Sia questo, lettor gentile, il ceppo di Natale che aspettiamo dalla vostra cortesia: sia questo l'augurio di buon capo d'anno per voi, che nel dar mano all' opera santa trarrete sopra di voi e della famiglia vostra per l'anno vegnente mille benedizioni dal cielo.

1 *Haec est victoria quae vincit mundum fides nostra*. I. IOHAN. V, 4.

IL CONCORDATO[1]

§. II.

Giudicato dagli eterodossi.

Ben vi persuaderete, lettore (e chi può dubitarne?), che l'allegrezza nostra, di cui vi demmo ragione nel 1.° paragrafo ci farà irridere e compatire da quei baccalari o moderati o libertini che avendo riso prima della profezia oggi rideranno dell' avveramento. Ciononostante consultate pure arditamente i loro oracoli, che giovar potranno a confermare il fin qui detto, sia coll' evidenza in cui porranno la singolarità dell' inaspettato e prodigioso avvenimento, sia colla ridicolezza delle ragioni onde s' argomenteranno di dar naturale spiegazione all' opera della fede soprannaturale del giovane Monarca e alla special provvidenza con che Iddio la guidò. Al vedere che anche costoro rimangono sorpresi ed attoniti, dovremo dire esser l' opera veramente straordinaria e meravigliosa; al veder le meschinità in cui cadono per ispiegarla dovremo conchiudere che la causa dell' avvenimento oltrepassa veramente tutto il consueto ordine di natura e i comuni andamenti del mondo politico. Non temete per altro, lettor cattolico, che vogliam qui intesservi un turpe

1 V. questo volume a pag. 538.

centone di quelle sconcezze e bestemmie che quelle penne da trivio secondo lor vezzo, piacciónsi a vomitare in quest' occasione. Ci contenteremo d' un foglio solo ma che rappresenta due dei barbassori fra i libertini: l' *Opinione* di Torino che introduce a parlare il *Times* di Londra: sono proprio due *pezzi da sessanta.*

L' *Opinione* intitola questo estratto POLITICA PAPALE, e noi ci osserviamo ben distinte le due parti poc' anzi accennate, vale a dire 1. Lo stupore cagionato al *Times* dalla grandezza del fatto, esagerato da lui colle menzogne onde vilipende il Pontefice. 2. Le ridicolezze con cui s' ingegna spiegarne il trionfo in tanta pochezza del papato, pronosticandone la caduta avvenire per consolarsi di sua grandezza presente.

Uditelo prima concorde con noi nel vantare come portento il Concordato novello. Sissignore: *il Concordato or ora conchiuso ha recato molto stupore a tutto il mondo; e quei che fanno riverenza al papato* ben *hanno* quindi *motivo di vantarne la vitalità,* riconosciuto come è dalla *divozione dell' Austria e della Francia. Ildebrando* stesso *od Innocenzo difficilmente avrebbero chiesto tanto, quant' è concesso a Pio IX da un Sovrano che gli è venuto in aiuto per sostenerlo nella sua Sede. Si può ben credere che non solo i politici esteri e gli uomini colti di tutto l' impero, ma anche gli uomini del volgo e lo stesso clero debbano essere stupiti e sospettosi.* Si vede che *ogni barriera alle usurpazioni clericali è atterrata,* giacchè *vengono ammesse senza difficoltà massime che per* 300 *anni si rifiutarono.* Il *Concordato dimostra quanta potenza vi sia là dove molti non veggono che atrofia e decadenza,* e come *il papato, istituzione forte, vigorosa, sia basato sopra alcuno dei più profondi sentimenti dell' umanità.*

Olà inglesi, badateci bene: *voi dovete quindi comprendere quanto sieno reali i pericoli che a noi sembrano soltanto ombra del passato.*

Misericordia! Avete sentito? nientemeno che il Concordato ha risuscitato Ildebrando: e Dio sa che cosa farà Ildebrando contro la Reina d' Inghilterra. Noi che non siamo indovini lasceremo al *Times* l' incarico di guardacoste perchè qualche scomunica non precipiti colà a scompigliare i tre regni uniti. Ciò che a noi premea di farvi

comprendere è che il *Times* vede nel Concordato un miracolo; miracolo maggiore che la risurrezion dei morti, giacchè Pio IX ha fatto più che risuscitare quei due suoi antecessori insieme, e lo ha fatto in un' epoca... Dio buono! Chi avrebbe preveduto sette anni fa, che l' esule di Gaeta rivaleggerebbe ben presto trionfando in Roma coll' esule di Salerno che moriva nel suo esilio?

E qui per esagerare la grandezza di questo trionfo il dabbenuomo dell' articolista incomincia a deprimere nel fango, nel più basso fango che trovi in piazza, il papato, attribuendo a noi cattolici i suoi sentimenti eterodossi. Quelle *pompe* che *circondano* il Papa in Vaticano chiamandovi ogni anno tante miriadi di fedeli a chinar la fronte sulla polvere per ricevere la benedizione implorata dalla augusta sua voce, *quelle pompe*, dice, *non ispirano alcun rispetto*. Non *passa per le strade* il Pontefice se non *per incontrare i mesti sguardi del popolo* o *per ascoltarne i clamori, costretto frattanto a far sembiante di non sentirlo. Dee meditare sopra codesti tristi rapporti fra sovrano e sudditi, fra Vescovo e gregge. Pensando al Clero* deve vederlo inviso; *pensando alla religione vedervi indifferenti i suoi sudditi.* E *poichè i Papi si elevarono sulla decadenza di Roma e poco si curarono in tutti i tempi della città;* ad onta del *più alto e prosuntuoso titolo con cui governa* egli *rappresenta la dominazione straniera* ed è costretto a *sostentarsi colle straniere baionette* senza farsi *intercessore pe' suoi sudditi*. Oh che filippica! Si vede proprio che il *Times* s'immagina d'esser il rappresentante dei cattolici di Roma appunto come certi deputati trovansi rappresentanti in Piemonte senza aver mai conosciuti i lor committenti; o forse avrà ricevuta tal deputazione dal Mazzini e da tutti quegli altri profughi ai quali la spedizione francese portò il malanno. Se per altro il *Times* venisse a Roma conoscerebbe che ai veri Romani l' aspetto del Vicario di Cristo ispira tutt' altro che tristezza e clamori: vedrebbe che se la penuria dei viveri, travaglio oggidì universale in Europa, trasse un giorno dal labbro dei sudditi un grido verso il Padre comune, questo grido è grido d' amore e di fiducia; e alla fiducia dei figli che chiedono risponde tosto con istituzioni caritative la tenerezza effi-

cace ed attiva del cuor paterno: vedrebbe che se il Clero è inviso ai miseri abbindolati o corrotti dalle sette, l' universal riverenza del popolo lo compensa abbondantemente dell'odio dei traviati. Vedrebbe.... ohimè! abbiamo sbagliato: nulla ei vedrebbe. Uno scribacchiatore che a fronte dell'intera Europa, a fronte di migliaia dei suoi stessi concittadini affollantisi in Roma ogni anno per ammirarvi ciò che il papato opera nella città eterna e col diseppellire l' antica e coll' abbellire e ingigantir la moderna, pure osa scrivere che i Papi poco si curarono in ogni tempo della città e si elevarono sulla sua decadenza; un tal uomo, dico, non vedrebbe nulla, colpito qual ci si mostra di volontaria e però incurabile cecità. Parli egli pur dunque a bell' agio sopra gli *effetti esiziali del governo dei preti;* chè troverà almeno il suffragio di qualche rinnegato fuoruscito o di qualche italiano incredulo. Ma non metta così al nudo l' acerbità del suo accanimento attribuendo al papato la decadenza di una città che per esso solo esiste e che senza esso dormirebbe forse negl' ipogei con Ninive, con Babilonia, con Tebe.

Sebbene, e perchè disdirgli le sue menzogne? Se le creda egli in buon'ora; chè al presente nostro argomento, come egli benissimo osserva, tanto è più mirabile la vitalità e forza soprannaturale del papato, quanto maggiore pretende mostrarne la natural debolezza e nullità. Questo è ciò che noi abbiamo appellato il miracolo del Concordato austriaco e che abbiamo attribuito alla potenza di quella Vergine che il papato dichiarò poc' anzi solennemente Immacolata.

Già non v' aspetterete che l' articolista anglicano sia con noi di accordo nell' attribuire il fatto a questa causa e che nella singolarità di questo voglia ravvisare opera di Madonna; Dio liberi da tale idolatria! Finchè si tratta d' idoli indiani, ben possono avere cittadinanza in Birmingham: ma idolatria romana in Londra!.. *libera nos Domine!*

Pure una spiegazione dello strano fenomeno era necessaria alla turba dei suoi lettori. E l' articolista non una, ma ve ne somministra una mezza dozzina: e ciascuna opportunissima ad esilarare un lettor cattolico, come l' intercessione dell' Immacolata farà sogghignare il razionalista anglicano.

Volete voi sapere, dice quel baccalare, come mai un Papa èsule e debole tanto possa sull'animo di quel Forte che lo ripose sul trono? Prima di tutto avvertite che *la stipulazione di un tal trattato non può esser nemmeno ispirata dalla più fervente divozione*. Già capite, lettore, che si tratta qui della *più fervente divozione* del *Times*, il quale sembra conoscer poco fin dove possa giungere la fervente divozione di Francesco Giuseppe. Chi sa? Forse dopo la visita sì divota dell'Arciduca Massimiliano ai Luoghi Santi, il *Times* andrebbe un po' più a rilento a sentenziare col ragguaglio dell' ascetica propria, sopra l' ascetica degli Absburgesi. Ma checchè ne sia, poichè quel Concordato non è frutto di divozione, sarà frutto di politica — Niente affatto, risponde il *Times*: *è ben difficile il credere che il progetto imperiale di fondere le provincie aggregate in una sola nazionalità possa essere promosso nei nostri tempi col mezzo della rigida disciplina del governo teocratico* —

Ma dunque se non è nè divozione nè politica, se molto meno è miracolo dell' Immacolata e provvidenza straordinaria del Cielo in favor della Chiesa; quale, dite su milord, quale dovrem dire la causa d'un avvenimento di che voi medesimo cotanto strabiliate?

— La causa ve la dirò io: *il sistema politico del papato, tradizione di secoli, è la sua grande opera magistrale e la causa dei suoi più completi trionfi. Ha appreso a comportarsi in modo che la protezione non gli imponga obbedienza, e la debolezza non faccia venir meno le pretensioni* —

Da un politico par vostro, vel confesserò schiettamente, mi aspettava qualche cosa di meglio. In sostanza voi mi rispondete, direbbe un logichetto, un *idem per idem*. Si domandava per qual causa mai un Papa esule tanto abbia ottenuto da un Principe che lo ripose sul trono, e voi mi rispondete: *perchè ha un sistema politico per cui la protezione non gl' impone obbedienza, la debolezza non gl' interdice le pretensioni!* Appunto come se a chi interroga come mai il telegrafo elettrico trasporti in un attimo a mille miglia il pensiero, si rispondesse ch' egli ha appreso l' arte di trasportare in un attimo a mille miglia il pensiero. Confessatelo, milord, il ragionare in codesta maniera non è onorevole per un discendente del *Gran* Bacone.

— Ebbene; eccovi una ragione migliore: *il braccio spirituale può estendersi sopra tutto il mondo quando non è più occupato dalla repressione di intestini malcontenti.* Quindi vedete che *appoggiato ad un potente protettore* è naturale che il Papa osi tutto e tutto ottenga —

Anche questo ci sembra un argomento curioso per non dire un circolo vizioso. Ben sappiamo che Archimede confidava di muover tutta la mole della terra colla picciola forza de' suoi muscoli, solo che gli si desse un punto ove appoggiar la leva: ma questo punto doveva esser saldo per sè medesimo. E se il gran matematico avesse dovuto sostentarlo con una mano, mentre applicava l' altra all' estremità della leva, che sì che non avrebbe mosso non che la terra neppure il comignolo di Tabernik. Or questo sforzo atletico, impossibile perfino alla immaginazione del matematico, voi volete attribuirlo a quel papato debile e nullo che testè ne descriveste, facendo sì che dall' un canto egli *reprima* i *malcontenti intestini appoggiato al potente* protettore, e dall' altro reprima il protettore medesimo su cui dovrebbe appoggiarsi. Questo è troppo, milord, questo è troppo!

— Siete molto fisicoso! ma io so adattarmi a tutti, ed eccovi una ragione che fa proprio per voi altri, teste grette e clericali. La *devozione e i sentimenti cavallereschi dell' umanità vengono esaltati dalle calamità di una sì venerabile dinastia. Un Papa minacciato e fuggitivo è molto più un vero successore di S. Pietro. Il suo approssimarsi alla vita Apostolica benchè involontario, gli conferisce odore di santità* —

E pur che volete? ad onta della cherica e della grettezza, quest' altra risposta ci sembra una pura contraddizione *in terminis.* E non avete voi fin da principio dichiarato altamente non *poter ispirarsi un tal trattato nemmeno dalla più fervente devozione?* Come dunque dopo pochi periodi la devozione esaltata dalle calamità deve spiegare un tal fatto?

— Ma io ci ho aggiunto i *sentimenti cavallereschi* —

Sia pure; ma verso chi? Verso una *dinastia venerabile*, verso un *vero successore di S. Pietro*, verso *l' odor di santità della vita apostolica.* Se questo voi ne togliete, i sentimenti cavallereschi verso

un qualche impostore divengono ridicoli, divengono sentimenti di D. Chisciotte o di Sancio Panza. All' opposto se vi comprendete quelle doti soprannaturali, i sentimenti cavallereschi sono veri sentimenti di devozione, ma divozione *fervente*, divozione eroica. Eccovi dunque nuovamente in contraddizione con voi medesimo.

— Veggo che non mi capite; mi spiegherò meglio. *Fra le nubi e le tenebre che coprono il futuro, la Chiesa di Roma ha guadagnato nell' essere rimasta l' unica cosa nella quale credono i suoi divoti. Questi hanno perduto la fiducia nei loro governanti e non hanno ancora imparato ad aver fiducia in sè stessi.* Mi sono spiegato? —

Peggio che andar di notte!

— Ma dunque, con voi non c' è spiegazione che basti! E pur vedete: codesto gran miracolo del Concordato di che sì andate in giolito lo fa a dì nostri ancor Maometto —

Come?

— Sissignore. *Vi è qualche cosa di analogo nella posizione dell' impero orientale in quanto che la presente debolezza è stata un mezzo per ottenere ciò che non gli sarebbe mai riuscito nei giorni di potenza. I pericoli che minacciano i successori dei Califfi produssero l' attuale scoppio di divozione colla quale accorsero alla difesa i Mussulmani dal cuore di tre continenti* —

Egregiamente! Le vostre ragioni sono tutte una più bella e più efficace dell' altra, e i vostri paragoni calzano mirabilmente. Paragonare un Principe che cede il temporale interesse di quei *diritti tenuti finora in sì gran conto*, con Bascià e Bey che corrono a sostenere l'unico appoggio dei loro proprii interessi; paragonare un Papa che perde gli Stati per amor del Vangelo, con un Sultano che sacrifica il Corano per conservare gli Stati; è tal prova di comparatrice dialettica da far invidia a quell' Hegel che univa in un punto l' Essere e il nulla.

Per ispiegare una contraddizione inesplicabile, ne avete aggiunta un' altra condita di un paio di falsità. La contraddizione sta in questo che per ispiegarmi come mai un regnante gagliardo riverisce il Pontefice debole senza impulso di divozione, voi mi recate per ragione che Roma è l' unica cosa nella quale credono i suoi

divoti: e ciò perchè non han fiducia nei lor governanti. *Dove vai? Porto pesci.* Che c' entra qui la fiducia dei governanti mentre si tratta di spiegare i sentimenti del governante medesimo? E se questi *crede unicamente in Roma*, opera dunque per impulso di fede, di *divozione.* A codeste ridicolezze poi voi aggiungete esser Roma l' unica cosa in cui credono i suoi divoti quasi avessimo perduto i dodici articoli del Simbolo e i non so quanti della Professione di fede. Ma di grazia come non vi siete ricordato almeno della recentissima giunta della Concezione Immacolata cui tutti oggi credono i cattolici, e contro la quale i pari vostri hanno menato tanto scalpore?

— Maledetta la logica! Con codesta gente non si può proprio discorrere —

Dite piuttosto che bisognerebbe discorrer bene.

— Or via; *bisogna concedere che il torrente delle simpatie umane nell' Europa continentale, ha preso una forte direzione in favore dell' influenza papale.* —

Oh bravo! mancomale! Così bisogna fare quando si vede la verità, bisogna arrendersi, non ostinarsi.

— Ehi, Ehi! Adagio ve', non cantiamo vittoria subito. Dato anche che trionfiate al presente, l'avvenire, già lo sapete, è per noi, noi siamo gli uomini dell' avvenire —

Come sarebbe a dire?

— Voi vi tenete la palma in pugno con codesto Concordato: ma *non possiamo conoscere quale ne sarà l' effetto,* e in questo noi troviamo amplissimo soggetto di consolazione. *È probabile che le clausole lesive della libertà personale, e il conflitto colle attribuzioni delle regolari autorità giudiziarie dello Stato sieno modificate o lasciate senza applicazione.* Di più *se le circostanze hanno spinto a cedere questi diritti tenuti per lungo tempo in gran conto può essere che altri eventi inducano a riassumerli. Vero è che il papato è una istituzione forte, vigorosa, basata sopra alcuni dei più profondi sentimenti dell' umanità. Esso per altro lotta contro un avvenire forse lontano, ma pure inevitabile.* L' avete capita? —

Veggo che voi sperate distruggere ciò che è appoggiato su i più profondi sentimenti dell' umanità.

— Appunto: *in onta ai trionfi del papa negli ultimi pochi anni nessuna parte d' Europa è destinata a ritornare sotto il governo clericale*: e la prova è che già *la Sardegna ha abbattuto il soverchiante sistema monastico* mercè della *libertà*. E la conseguenza sapete qual è? È che *tanto il Sultano che il Papa devono sforzarsi di meritare le simpatie del mondo* in modo che *la loro debolezza ispiri commiserazione*. Altrimenti *se il Papa cercherà inaugurare un despotismo com' è annunciato nel Concordato, pochi anni di trionfo saranno susseguiti da un' epoca di umiliazione e sventura*. Quindi vedete che se il presente è vostro, il futuro è per noi —

Ho gran paura che codesto vostro futuro abbia ad essere un *futurum fuisse*, un di quei futuri che i grammatici dicono *misti di preterito*: chè in verità e il protestantesimo e la *libertà* fanno tali prove da sembrare anzi decrepiti che ringiovaniti. Ma checchè sia di ciò, il sapervi così consolare di un tristo presente colla speranza di un migliore avvenire, è industria che fa onore alla vostra filosofia non meno che alla nostra proposizione. Voi ci concedete che il novello Concordato è sì stupendo trionfo per la Chiesa cattolica che chi non vuol recarlo a condotta di provvidenza straordinaria, non può addurne altre ragioni che contradditorie e ridicole, nè confortarsi con altro che colle speranze dell' avvenire; e noi di queste speranze vi daremo buon pro non solo per voi ma anche per l'*Opinione* vostra sorella, la quale accetta dalla *libertà degli Stati Sardi* la speranza di umiliare il papato. Bene sta: ravvisi ella dunque con voi nella presente condotta del suo governo un pegno di voler la guerra contro il Papa, e speri con voi di vedere umiliata la Chiesa. Noi che non siamo nè protestanti nè ebrei, lasciando l' avvenire a quella Provvidenza impenetrabile che ne dispone con arbitrio pienissimo pel ben degli eletti, assaporeremo la gioia presente e ripeteremo con giubilo che la espettativa del popolo cristiano trova una soddisfazione amplissima e un pegno di pace universale nel grande atto del Concordato Austriaco —

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

CONCLUSIONE

A dire il vero cotesto titolo di Conclusione poco ci calza a quel povero Ubaldo: oh che s' ha egli a conchiudere, che vi manca alla tela l' ordito e la trama e le portate da passar le fila pei licci e pel pettine, per dar indi alle calcole e gittarvi la spola e serrar le casse e fare il panno? E tu pensi a chiuder la tela e rannodare la penerata? Il penero, caro mio, si è il finimento della tela tessuta come comporta l' arte; si è quell' ultima frangetta che rimane in capo alla tela e si conchiude a nodelli: or che vuo' tu rannodare se non hai tessuto, e in luogo di tela t' è uscito di mano una matassa arruffata? Darestiti forse tu a pensare d' aver nell' Ubaldo ed Irene ordito un Racconto che

Avesse il capo, il busto e le calcagna?

Se tu la pensi, togli, che l' hai errata a partito —

Lasciatemi riavere il fiato, lettori cortesi, e udite anche me alla mia volta. V' ho io promesso forse mai di tesservi un Romanzo Storico, il quale abbia il suo tema principale, a cui faccian capo come a centro tutte le fila? Io mi stropicciai la fronte da dieci volte in

su per risovvenirmi un tratto s' io fossi mai caduto in tanta disgrazia di promettervi ciò ch' io poi non potessi, o non volessi attenervi: che la sarebbe pure la brutta cosa, e da non osare d' alzar più gli occhi in faccia a un cristiano s' io l' avessi non che fatto, ma avutone per poco la tentazione. Se noi la guardiamo al frontespizio, che suol pur essere la mostra dello spaccio, vi si legge chiaro e tondo — *Racconto dal* 1790 *al* 1814 — Il Racconto quand' è egli stato mai altro che una Narrazione, o lunga, o breve; o liscia e distesa, o intrecciata e a brani? Volgetela per qual verso v' aggrada, il Racconto non sonerà mai altro di natura sua: nè involge unità, nè domanda al narratore ch' egli si tenga entro a certi termini convenuti. Recita uno ovvero molti avvenimenti, e quando gli muor la materia dell' argomento fra mano, dice: basta. Dico io bene? Io m' appello a' discreti: chè a certi cotali cervelloni io non vo' render conto; poichè a ragion veduta il torto sarebbe poi fermamente del più piccino, stando per essi mai sempre il capriccio in luogo di ragione, e l' uggia e l' umore e il tentennino in vece dell' arte. Se per avventura si misero in capo ch' io per Racconto dovea intendere un Poema Epico, piglieranno il compasso in mano, e il regolo, e il piombino, e dirannomi — O tu dal Racconto, fatti in qua; a chi dico io? dico a te, se' tu sordo? Bada. Quest' è Virgilio, quest' è il Tasso. Torquato ve', intendi. Riscontra un po' costì l' Ubaldo co' due gran maestri: parti egli d' aver condotto le fila a un nodo com' essi?

— Misericordia! Io non feci mai poema in vita mia; chè gli anitroccoli da padule non s' appareggiano alle aquile, ma diguazzano ne' guadi e nelle pozze.

— A te dunque: conferisci almeno il tuo Racconto con Walter Scott, e col Manzoni.

— Nè anco, se il ciel vi salvi. Cotesti sono i nobili campioni del Romanzo Storico; ed io non intesi mai di correre questo pallio con due gambucce d' un palmo, e tanto esili e fiacche per giunta, che le mi reggono in piedi appena, e inciampano in ogni sassolino, e dan certi scappuccioni, che guai a me se non mi attenessi a qual-

che dabben uomo, il quale passa per la via, e per umanità sua mi porge la mano.

— Ben; se l' Ubaldo non è Poema nè Romanzo, che diascol vorrà egli oggimai essere intitclato?

— Del suo nome: gliel posi in fronte a lettere tanto fatte, io il dissi RACCONTO, e per tale lo spaccio, e non per altro. Cotesta mi par la baia a me dell' Ebreo di Verona, che si scorrubbiaron tanto certuni a volerne fare quel che non era; ed anco allora uscirono in cento quistioni — « Si è — No non è — E l'autore crea gli avveni-« menti di suo capo, e calunnia i prodi italiani, e carica le tinte, e « v' aggiunge di suo mille capricci e mille bizzarrie strane e fuor « di natura — » Intanto i Romani leggendolo diceano — Per bacco! gli è tutto desso. Ti ricordi che cotesto caso è avvenuto nella tal piazza, nella tal via, nel tal ridotto a Petruccio, a Nicoletto, a Cencio? — Ah sì. Oh gua'! se vi risponde per appunto! Il vid' io, l' intes' io con questi due frusti d' orecchio — Pure non valse a molti, che perfidiavano a chiamarlo: *invenzione* e *calunnia*. E quando il videro tradotto in inglese e in tedesco, gridaron — Peste! vedi ora per giunta, di quante ciance si riempie America, Inghilterra e Germania! —

Ma da poi che di quest' anni molti lessero le gaie confessioni del Montanelli, e le gazzette che svelavano certi misteri delle società secrete, e i Processi di congiure formati dai legittimi Tribunali, rimasero chiariti, che l' *Ebreo di Verona* colla sua *Appendice* avea intinto la penna in un buon calamaio, ed esclamarono — Oh guarda! Proprio! Chi l' avrebbe detto? Ell' è così: tal quale, nè più nè meno; e gli avversi predicavanlo assolute per un bugiardone; che Dio li benedica! —

Or dico io il somigliante dell' Ubaldo: gli è un Racconto che narra una serie d' avvenimenti di cinquant' anni addietro; e sien eglino legati o sciolti, pubblici o privati, l'autore non ha inteso mai di raggropparveli in un nodo, e farne come si suol dire un' anfora o un orciuolo. E' son fatti: e si succedono quando in un anno, quando in un altro: ove in un paese, ove in un altro: cotale a un

uomo, cotale a un altro: se di tutti ne volete formare un mazzo, dite alla fioraia, che offre i mazzolini a Firenze sulla via ferrata di porta al Prato, che s' empia il paniere d'accioline di filo, e sì ve li leghi a piacer vostro; e vedrete s' ell' è valente, e ve li acconcerà in una ciocca che mai la più fitta e la più graziosa a vedere.

Io però che non amo gli scandali, per tor materia di detrazione e di rimbrotti a cotesti signori di difficile contentatura, in una seconda edizione fenderò a mezzo e poscia trincerò in cent' altri pezzuoli quell' odioso numero singolare, e in luogo di riporre nuovamente RACCONTO porrò a bel vostro grado RACCONTI. L' ho io trovata per benino? RACCONTI, sissignori. Quell' O tirommi tante miserie addosso, che l' I me ne ristorerà per mille, ed io gliene avrò sempre obbligo, e predicherollo per più valente, nobile e generoso dell' O, il quale è un certo cotal pastricciano grasso e paffuto e buono a null' altro che a farne le ruzzole per balocco.

Chi mi chiama? Oh addio, signori; che volete voi testè? Non mi pare d' avervi mai veduto; chi siete voi?

— Guardaci bene in viso, che siamo una brigata, la quale conversa con esso teco tutti i quindici giorni, ed ora c' intrattieni piacevolmente, ed ora ci atterrisci, ed ora ti gusta di farci piangere, e rattristare. In somma noi siamo lettori assidui della *Civiltà Cattolica* e vogliamo pregarti che tu ci appaghi sinceramente di certe nostre curiosità. Noi siamo spesso alle mani con certi tuoi malvoglienti, i quali spergiurano e sacramentano, che piuttosto di leggere una linea di cotesto fastidioso Ubaldo e' si lascerebbon mordere ai cani, o graffiare ai gatti, dicendo ad ogni tratto — Videsi egli mai potaggio più sciocco e noievole da movere eziandio gli stomachi di bronzo? Vallo a riporre, o gettalo in presso ch' io nol dissi. Costui per giunta si mente per la gola a ogni tratto, e veste le sue bugie di certa ciarpa toscana tolta ai cenciaiuoli, e a' pattumai di Firenze, il quale ha tanto viso, lo sfrontataccio, di volerla pur vendere per setino e per drappo vellutato — Noi rispondiamo alla bella meglio; e lasciando da parte i toscanesimi, che a noi non importano più che tanto, pigliamo a difendere i fatti che tu ci porgi nel Racconto,

asseverando che tu non menti: ch' egli ti può ben avvenire d'ingannarti in qualche narrazione, ma che in sostanza tu l'hai per sincera, e t' argomentasti d' attingerla a buone fonti: e alleghiamo molt' altre ragioni a tua difesa. Or potrem noi avere di tua bocca il netto di coteste accuse e di coteste difese, colle quali noi avvochiamo la causa tua? —

Anime cortesi, io vi rendo quelle maggiori grazie che so e posso della vostra gentilezza, e risponderovvi a piena fidanza, siccome a valentuomini che voi vi siete, e v'entrerò schiettamente in tutti quegli avvisi che mi guidarono in questa difficile impresa. E cominciando dalla scipitezza di cotesta farinata di ceci, io dirovvi dapprima, che i miei rampognatori e garritori hanno ragion da vendere, poichè io soglio condire i miei componimenti ancora alla vecchia, con certe salse che sentono di stantio, siccome quelle che son tolte alle antiche dispense greche, latine, e de' nostri vecchioni italiani: vi par egli? Ora non si comporta più il porre le droghe a prese, a pizzichi, a doserelle, e' si voglion gittate a pugna ritonde, a giomelle ribocche, a manciate piene, e se le ti bruciano in bocca, e se ti scorticano insino alla forcella, soffia, lacrima, ed esclama: oh che sapore ardente! che fuoco divino! Cotesta è anima e vita!

La natura degli affetti ora è vinta pel più degli odierni scrittori da un' arte appresa al banco, al cavigliato e allo squarciatoio dei macellai, al ceppo e alle mannaie de' carnefici, alle fosse de' carbonai, in fondo alle torrazze de' carcerieri, in seno alle boscaglie degli assassini: e chi sa soffiare, mantacare, agitare, e tempestar le passioni più impetuose e furenti, quello scrittore si dice conoscitor dei cuori, e avvivator de' più gagliardi sentimenti dell' anima umana. Per costoro l'ira d'Achille pennelleggiata da Omero è un' acqua fresca: i gran quadri della peste di Tucidide e di Lucrezio sono a colori dilavati, smorti, sbiancidi e smontati: gl' impeti di Demostene son buffetti e nocchini di donzella, e languori di tisicuzzo: ora per commovere i lettori vi bisogna bestemmie, imprecazioni, urla disperate, furori da spiritati, smanie da energumeni.

Che volete, lettori miei graziosi? io non ho ingegno sì desto e leggeri da trasvolare oltre i confini di natura, nè polmoni, nè ugola

da vociare e rimbombare sì alto, come richiedesi dal gusto de' nostri eroi d'oggidì, che si vogliono ispirare a valor patrio colle scritture de' contemporanei. Il De Santis m' ha già sentenziato, dicendo che l'autore dell'Ebreo di Verona (e però eziandio dell Ubaldo) *« è uomo « di poco ingegno, e di volgare carattere, senza fiele, senza spirito, « uno di quegli uomini tagliati così alla grossa, di cui si dice con « un' aria di benevolo compatimento : gli è un buon uomo* [1] ». —

Oh che avete voi da apporre a sì fatta sentenza che non ha appello? Io per me la sottoscrissi di buon cuore, e mi parve d' averla avuta a buon mercato. Sia con bene. Or se volete che le mie scritture sappian di qualche cosa, dovete infarcirmi del pepe di Vittor Hugo, della canfora d' Eugenio Sue, della noce moscata di Giorgio Sand, de' garofani di Dumas; aggiugneteci un fiasco d'aceto dei sette ladri, un po' d' amore alla *Congrève*, un po' d'odio alla *Paixhans*, un po' di carezze alla *Pélissière*, e vedrete pan pepato che n' uscirà da soverchiar in savore quello di Siena!

Ma egli è pur da uscire una volta di celia e parlare da senno. Uno scrittore, che sia sacerdote, e religioso per sopraggiunta, voi vedete a primo sguardo, lettori gentili, che non può e non dee maneggiare certe passioni che colle mollette, e come si fa de' veleni, che si tramestano con somme cautele e circospezioni per non caricare le dosi, e uccidere in luogo di guarire l'infermo; memori sempre che son veleni, e di lor natura generan morte, nè s' usano altrimenti che in minimissimi grani, minuti e scrupoli per certe sfidate malattie che non ponno risolversi altrimenti che colla morfina, coll'arsenico, coll'acido prussico, coll'iodio e coll'atropo bella donna. Voglio intendere con ciò, che la mia condizione mi vieta di svolgere certi temi, d'aprir certe scene, di colorire al vivo certi affetti, i quali come possono recar lo scrittore a spaziare in mille svariati accidenti da attirar l' attenzione e la curiosità de' leggitori, così rischiano eziandio di travolgerlo in certi trabocchi da pericolar lui e chi lo segue. E allora a che pro logorarsi il cervello, sudare, agghiacciare, arrovellarsi, perchè poi i savi istitutori non permettano

1 Il *Cimento*, fasc. IV, 28 febbr.

a' loro allievi di leggerti, e le sollecite madri tolgan di mano alle figliuole il tuo libro? E notate, quelle madri, che ben sovente conducono le innocenti colombe al teatro (e a quelli d'oggidì!), che le introducono ai balli, alle veglie, agli spettacoli più seducenti, se un zelante predicatore o uno scrittor sacro esce a toccar qualche piaga, Dio guardi! gridano all' imprudenza, e che no davvero, non vi condurranno più le figliuole: vi par egli? Quel libro poi, oh quel libro! notaste quel periodo? attendeste a quella frase? capisco, lo dice per buon fine, anzi per certe, ch'io conosco, vi si attaglia benissimo; ma la mia Lena, la mia Gegia, oibò... phu... povere angiolette sono come un cristallo — Nondimeno la buona mamma a coteste angiolette lascia in mano sin dall' infanzia certi libri d'educazione che putono di Lutero, di Calvino, e di Voltaire, e sanno d' ogn' altra cosa che di cristiano cattolico.

Laonde, lettori miei buoni, abbiatemi per iscusato; e se non tocco certe corde troppo dilicate, meravigliatevi piuttosto con me, che in sei anni abbia con tanti e sì arditi argomenti camminato continuo sul filo del rasoio senza scalfirmi un tratto la pelle: ch' io l' ho per un vero miracolo della grazia di Dio, e ne lo prego incessantemente, che mi guardi per l'avvenire. Il giudizio di Dio mi spaventa: e quando in Ferrara fui all' agonia ed era di pochi istanti presso a quel tribunale non più di misericordia, ma di giustizia, l' anima interrogò palpitante sè medesima — *Lasci tu qualche scritto che possa arrecare scandalo a qualche anima redenta dal sangue di Cristo?* — Quando leggo alcun libro di reo spirito, mi fa orrore il pensare a quel terribil momento, in cui il Giudice Eterno dirà a quell' infelice scrittore: *redde animam pro anima.*

— Ohe! ci fai tu le confessioni di sant' Agostino?

— Tutt' altro, e perdonate, se sono entrato in certi meriti; ma volea pur allegare le mie ragioni, che non credeste ch'io volessi fare il sordo a certi richiami e saltare il fosso a piè pari. Tanto più ch' io porto opinione fondata che per commuovere non sia punto necessario lo stuzzicare il vespaio di certe passioni indiavolate, le quali non solo pungono e fanno levar le bolle, e le gallozzole

in sulla pelle, ma trafiggono e feriscono a morte que' disgraziati che fanno a fidanza con esse. Noi cel vediamo tuttodì, massime in certe anime che sortirono un cuor buono, agevole, e amoroso, le quali vengono da certi libri insidiosi tanto accese nella fantasia, e traviate nella mente, che ne perdono l' innocenza del cuore, e incattiviscono e avviziano irrimediabilmente i semi delle virtù che già lieti germinavano in esse. Avvi in quella vece delle passioni nobili, pure e generose, le quali possono esser descritte, accalorate, e mostre per ogni guisa dal discreto scrittore, e dipinte coi più vivi e festosi colori senza pericolo di sorte, poichè s' affanno alla virtù de' cuori, e la naturalezza loro è di tal condizione che chi più n' ha e più ne sente ne sta meglio cogli uomini e con Dio. Quanto miglior affetto a destare e magnificare non è egli l' amor coniugale e il fratellevole e il materno, e quello de' figliuoli, e degli amici? Evvi passione in terra più celeste che quella del perdonare le offese, nella quale si possono tratteggiare avventure pellegrine, atti eroici, scioglimenti pieni di stupori e affanni e gioie tramirabili, che sollevan l' uomo sopra sè medesimo e rapiscono i lettori a commovimenti sublimi? I cuori candidi e generosi ne sentono il pregio e se ne compiacciono sopra ogn' altra lettura. L' amore medesimo quand' è ingenuo e puro non può dar luogo a nuovi e vaghi accidenti senza danno, anzi con immenso profitto delle anime candide e temperate a virtù? Certe passioni son buone o ree secondo che si guidano a diritto o a torto intendimento; e secondo che rispettano o trasmodano la legge impostaci da Dio e dalla natura.

Or vengo all' altra richiesta intorno ai fatti che si narrano nel Racconto; pe' quali si conviene osservare due cose. Io ebbi nello scrivere un doppio scopo, e secondo quello procedo innanzi per tutto il libro: l' uno è tema pubblico, l' altro privato. Il pubblico intende a dimostrare in certa guisa le origini delle società secrete in Italia, e come le vi furono introdotte, e quali effetti produssero ne' popoli, ne' costumi, nelle usanze, nella religione, nella politica patria. Nell' Ebreo di Verona posi sotto gli occhi degl' Italiani le società secrete ne' loro trionfi. Col Lionello le società secrete nell' indole e

natura loro, e nelle leggi organiche che le reggono ai tenebrosi loro divisamenti. Nell' Ubaldo mostro le fonti donde ci derivarono che sono la filosofia ed il massonismo, che uscì da quella e generò la Rivoluzione di Francia, e con essa tutte le sovversioni d' Italia e il conquasso di tutta Europa.

Ora in cotesto fatto seguo gelosamente la via dello storico; e quanto leggeste di quelle atrocità della Rivoluzione di Francia; e delle secrete cagioni che rovesciarono e spensero la generosa e sapiente Repubblica di Venezia, è tolto dagli storici contemporanei più accreditati. Nè perchè io alleghi alcuna volta il Tentori celiando, crediate che sia celia quanto scrivo, o l'apponga a quel grave e puntuale scrittore per leggerezza e per istrazio. No di fermo: e i veneziani più eruditi nelle cose patrie mi seppero grado d' aver posto nel suo lume un avvenimento così rilevante, dimostrando, siccome la Repubblica, tuttochè inferma in varii lati del suo reggimento, avea però tanto di spiriti nel sangue e tanto vigor di mente, e virtù di cuore, che se non fosse stata indegnamente tradita da'pochi settarii, suoi figliuoli tralignati e crudeli, avrebbe probabilmente potuto reggere al fiotto della minacciosa fortuna.

— Oh perchè adunque non ci poni tu in nota gli autori da' quali togliesti quegli avvenimenti? — Perchè io non m' arrogo le parti dello storico. — E perchè narri talora ghiribizzando che le paion cose da motteggio e di tuo capo? — Perchè nulla nulla ch' uno si tenga in sul serio, i nervi di molti moderni son divenuti tanto sdegnosi che danno alla bocca per farla sbadigliare, alle braccia per istirarle, ai nocchi per farli croccare, alle palpebre per chiuderle al sonno, e insino il gran simpatico trisplacnico e il piccolo simpatico pneumogastrico stuzzican loro le convulsioni. A tale siam giunti!

L' altra parte del Racconto passeggia fra le pareti domestiche e narra aneddoti individuali, e dipinge intimi affetti, e s' attiene in tutto alla vita privata. La *Civiltà Cattolica* in cotesta Seconda Serie esponeva le teorie dell' educazione; e siccome toccommi in parte lo scrivere la pratica de' costumi, così per ire un po' di conserva coi principii astratti, incarnai quel concetto, e mel venni conducendo

su dall'infanzia alla puerizia, e da questa all' adolescenza insino alla giovinezza e alla virilità, divisando in concreto le differenze, che accaggiono nelle stesse famiglie per le varie condizioni dell'educare, e gli effetti ordinarii a conseguirne. Ho dipinto ritraendo dal naturale; e chi sa quante Virginie sonsi riscontrate e appareggiate colla mia? Quante povere Laurette ne van pel mondo? e io per me ne conosco da dieci in su: che se tutte le allevate secondo i dommi della odierna educazione non le si fiaccano il collo coi Nardos, tuttavia sono infelici per altro verso; fomentano l'adolescenza non di rado con mille amori capricciosi, danno la briglia a passioni che le frastornano, le rodono, le consumano in varie guise: sono il martello delle madri, la disperazion de' mariti, la ruina de' figliuoli; e bene spesso danno fondo ai patrimonii, e dove le toccano intingono, e dove posano il piede lascian l'orma vergognosa e funesta. Chiedete a' giovani mondani perchè abborrono il matrimonio e vivono a pigione, e campano dì per dì del pan d'altri, e vi so far certo che non piglian moglie, perchè reputan tutte le fanciulle d'un taglio, e pane della stessa farina: tanto e sì largamente è invalso cotesto vezzo d'educarle a norma di certe leggi d'un bene apparente, cui manca l'anima del santo timore di Dio.

Degli Almavilla poi ve n' ha per ogni canto un paio; se non che ora non ispacciano più Voltaire per maestro, essendo la scienza ita perfezionandosi di vantaggio. La filosofia loro ha vestito le forme nostrali; le apparenze italiane; un non so che tra il cristianesimo civile e il paganesimo a colori cristiani; o a meglio dire hanno in bocca parole cattoliche travolte in senso contrario, o figurato, o vago e nebuloso ch' è indefinibile; e dall' esser cattolico in fuori è tutto quel peggio che voi volete. Or date figliuoli a costoro, e vorrete poi dirmi a che riusciremo di buono. Saran pasticcetti alla Thouar, mostacciuoli alla Scarabelli, e pinocchiate alla Gioberti. Dolcezze cattoliche da ire in estasi e in visibilio.

— Oh già! tu vorresti tutta la gioventù per ultima conclusione alla Rodriguez.

— Io la vorrei a un po' di fiammolina cristiana, di quella che dà vita e spiriti alla mente e al cuore, e sprizza dal seno ardente e immacolato della Chiesa Cattolica con una luce sì chiara e celeste, che ov'entri nell'animo dei giovinetti li fa brillare come i diamanti fra le domestiche pareti e poscia nell' aule cittadine.

— Amico, escici di sagristia, e sollecita un tratto a dirci se tutti que' fatterelli della vita privata che vai seminando nel Racconto sono avvenuti davvero, o te li sei creati in fantasia. Tutto ciò che rispetta la storia già ci hai detto dianzi che t'argomentasti d' attingerlo a buone fonti: e gli altri?

— E gli altri! Lettori miei, son vecchio, e le cellette del mio cervello hanno di molte brigatelle che v' albergano a pigione da un pezzo; laonde quando le sono attediate di star dentro al buio, picchiano all' usciolino, e mi si raccomandano che le mandi un po' a diporto, allegando chi una ragione e chi un' altra. Quella mi dice: *ti risovviene a Genova?... l' anno tale?... quando t' abbattesti?...* — Ah sì — *Ed io a Napoli? anz'io a Ginevra, ed io a Neuchatel, ed io a Mülland, ed io a Lione in quella diligenza? ed io a Roma presso quel Monsignore?*

— Sì, sì, vi ricordo tutte — *Ebbene, qui puoi sciorinarci un tratto al sole* — In somma, lettori miei, per venire al nodo, chi è già lì lì ai sessant' anni e n' ha rotolato pel mondo oltre a quaranta, ha di molti aneddoti nella memoria veri e schietti senza ire ad altri in prestanza, o crearseli in fantasia: laonde non vi rechi meraviglia se io v' asserisco, ch' eziandio certe avventure, certi episodii, certe novelluzze, per istrane che le vi paiano, sono avvenute in quella guisa che voi le leggeste.

— E avvenner tutte all' Ubaldo, a Virginia, a Lauretta, e agli altri personaggi del tuo Racconto?

— Bone Deus! son elleno domande coteste da fare a un cristiano? Vedeste voi mai pender dalle pareti gran cornici in campo bianco e sovr' esso allogate parte a disegno, parte a capriccio, ma sempre con arte, alcune belle e varie incisioni che formano un

quadro solo, perchè le son chiuse dai regoli della cornice, e tuttavia son molti quadri in uno? Al primo vederle voi dite — Ve' tratti maestri che profilano quelle teste di Rembrandt! Vedi belle prospettive di Mariette, e di Perelle! Oh le morbide figure del Bartolozzi! Quelle scene di costumi romani son del Pinelli, e quella testolina sì delicata è del Morghen. Sicchè in un quadro solo voi n' avete acconci quando cinque e quando sei. Il medesimo è a dire del mio Racconto: sono di molti avvenimenti pubblici o privati, speciali o singolari, raccolti qui e colà e chiusi quando ben mi viene in una cornice, in che sta l'arte dello scrittore, e ne risulta la varietà, la curiosità e il desiderio.

Nell' edizione che stassi ora facendo dalla tipografia della *Civiltà Cattolica* di tutto il Racconto, si vorrebbe da qualcuno, che intorno a certi aneddoti avvertissi il lettore della verità del fatto. D'alcuni il feci, d'altri forse farollo; ma ora che n'ho dato l'avvertimento in generale, non ci veggo punto il bisogno di farlo per singulo; chè la mi pare una noia per voi, nè l' asserirlo toglie o aggiunge altra fede che si voglia concedere o negare all'autore. Or dite un po' qua: v'ho io sincerati abbastanza de' fatti miei? avete voi a richiedermi d'altro, in ch'io possa mostrarmivi conoscente, e portarmi da buono e fedel servitore ch' io mi professo della cortesia e benignità vostra?

— Tu ci vai per le ceremonie e noi te ne dispensiamo: appagaci soltanto d' una cosetta che noi ti diciamo alla confidente, così, da buoni e amorevoli amici. Che vezzo strano è egli il tuo in buon' ora d'avvolgerti sempre nelle case de' nobili e de' grandi, e non entrar mai ne' poveri abituri e nelle case degli onesti cittadini? Negli *Ammonimenti di Tionide* ai giovani per mantener saldo il frutto della buona educazione tu parli con un Conte: negli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie*, tu ci ritrai le marchesine, le contessine, le baronine che spendono e spandono in cavalli, e cocchi e pompe: nel *Lionello* ci dipingi un disgraziato settario che sprofonda milioni: or nell' *Ubaldo ed Irene*, eccoti ancora tra lo spolvero e il fumo de' magnati. Tu aresti a essere qualche aristocratico marcio.

— Voi ragionate a meraviglia bene. Gli è vero che colla penna io salgo sovente per le scale de' grandi; ma forse non ne discorrete le vere cagioni, e io sdebiterommi con voi di cotesto peccato. Avete adunque a considerare, lettori miei desideratissimi, che a' dì nostri è uno andazzo sbardellato di maledire ai nobili e ai grandi, e d' esaltar sempre le virtù de' borghesi, de' villani, e insino (con vostra sopportazione) degli assassini, de' micidiali, de' masnadieri, de' bargelli, delle *Lorette* bianche, rosse e brune, delle dame *dalle Camellie*, delle vergini della *casa d' Oro*, di *Mabille* e di *Ranelagh* 1; e di tant' altre gioie che brillano in tutti i letamai di Londra, di Vienna e di Parigi; e a tutta cotesta elettissima schiera si fa battere in petto un cuor nobile, generoso, eccelso, e se Iddio v' aiuti, eziandio tenero, dilicato, eroico e santo, che vi fa proprio venir voglia di gittarvi alla strada, d' aspirare al mazzo de' chiavoni delle carceri, di farvi garzone della Taverna della *lepre bianca* per imparare virtù, e d' ire a scuola di pudicizia in quei recettacoli che coronano i *Baloardi degli italiani*, e la via *Lafitte*. Se poi si parla per avventura di nobili, di signori, e di grandi son tutti, in certi libri e in certe bocche, dipinti come bordaglia vituperosa, nido di tutti i vizii, il rifiuto delle genti civili, bestie esecrabili e velenose. Oh non è egli un atto di pietà e di giustizia che sorga qualche anima franca a difenderli, ad ammonirli, a mostrar loro la sovrana bellezza della virtù e l' orrore del vizio?

Aggiugnete che il più di cotesti scrittori, i quali disamano e avversano sì crudelmente i signori, sono di picciol nascimento e ringentiliti alle università, od anche nei gabinetti dei giornalisti, o nei fondachi de' librai, e vivono di ciò che getta loro in carta la penna; laonde per farsi comperare ai tipografi studiano nelle inclinazioni popolari, le quali a' dì nostri dispettano più che mai e invidiano tutto ciò che per gentilezza di sangue o per autorità d' ordine o di stato si leva sopra di loro; e perciò cotesti adulatori delle plebi son letti avidamente e pagati a profusione. Appresso trovano per isven-

1 Case e teatri di Parigi, mentovate da recentissimi romanzieri.

tura fra' nobili dei giovinazzi, che la danno alla scapestrata per tutte le bische e pei covi d' ogni malvagità, e credono che i signori sien tutti di quella guisa. Per ultimo malagevolmente costoro possono dipinger le case e i costumi de' grandi, poichè non v' usano mai, nè sono ammessi con esso loro domesticamente; onde dicon d' essi sovente scerpelloni miracolosi. Io poi ho eletto più volte di parlare de' grandi, poichè, credetemelo, le virtù e i vizii de' nobili sono atti a giovare eziandio agli ordini cittadini, e noi speriamo che nell' Ubaldo ed Irene avran potuto attingere tutti i nostri lettori alcun buon documento pratico della vita.

— Ma egli pare, a udir te, che non salgano in Paradiso che frati e monache, nè v' abbia oggimai altra chiave per aprirne la porta che quella appesa alla cintola di suor Veronica, o al cordone di fra Galdino. Tu ci disperi affatto; nè ci rimane altro che farci tirar su dalle mura di notte colle funi per contrabbando; e se san Pietro ci coglie mal per noi.

— Oh non abbiate paura, che le chiavi del paradiso son di molte ragioni e di vari ingegni, e le apron tutte e a tutti, purchè vivano come richiede il chiavaio. Non vi nego, che ve n' ha di quelle che aprono più agevolmente dell' altre, oh sì, e v' è poi certi grilletti e certi grimaldelli che aprono al primo scocco; ma ciò non vuol dire che anco a più giri non si possa avere l' attento suo. Provate ciascuno nel proprio stato e nella propria condizione; e mi direte poi se soltanto le sorine e i monacelli ebbero il privilegio d' entrarvi.

— Ben; ci fidiamo sulla tua parola: or che vorrai tu darci per l' altra Serie della *Civiltà Cattolica*? Su diccelo un tratto, via, da buoni amici. Hai tu nulla di buono alle mani?

— Dalle mani mie non potrete attendervi fermamente nulla di buono: la buona volontà ve la prometto di cuore tutta quanta me ne cape nell' anima; pel resto m' affido per intero alla benignità vostra: vi dico soltanto che questa volta non avremo a far co' frati, perocchè ci avvolgeremo per certi tempi, ne' quali a poter vedere un frate e' si convenia andar per le poste le mille miglia. Vivete felici.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Raccolta di Proverbi Toscani con illustrazioni, cavata dai Manoscritti di Giuseppe Giusti, *ed ora ampliata ed ordinata.* — Firenze 1853, 1 vol. in 8.° di 423 pag.

Aggiunta ai Proverbi Toscani di Giuseppe Giusti *compilata per cura di* Aurelio Gotti, *e corredata d' un indice generale dei proverbi contenuti nelle due raccolte.* — Firenze 1855, 1 vol. in 8.° di 132 pag.

Chi non considera la natura intima dei proverbii facilmente può credere che dall'essere eglino non altro che motti volgari o debbansi lasciare al volgo come sua propria masserizia indegna di accomunarsi con ricchezze più nobili, o aversi soltanto in quel pregio che le arguzie e gli scherzi. E nondimeno la cosa non è così o si consideri l' esempio d' uomini ragguardevolissimi per altezza di mente e per vastità di sapere, o si studii in sè medesima l' indole e l' origine dei proverbii. Chi non sa di fatto che quel Monarca sapientissimo, che fu Salomone, applicò l' animo a raccorre i proverbii toccanti il vivere a norma di santità e di giustizia, e ch'ei ne mise insieme fino a tre migliaia, una piccola parte dei quali trovasi nel li-

bro dei Proverbii [1] a lui attribuito? Questo esempio val per mille: ma nè anco gli altri sono da trasandare. Le nazioni orientali han sempre amato di singolar dilezione i proverbii, di modo che presso i Persiani e gl' Indi furono usati gli scrittori di fregiarne le loro opere, onde raccolseli fra gli altri il dotto inglese Ih. Roebuck. Ma sovra tutti gli altri popoli dell'oriente si segnalarono in ciò gli Arabi, gli autori dei quali più eleganti e più nobili hanno diffusamente sparsi i proverbii, e direm quasi versati a piene mani nei loro libri. Per convincersene basta gittar l'occhio sopra uno scritto qualunque di *Hariri*, di *Ebn-Arabschah*, d' *Imad-eddin Isfahani*, e degli altri scrittori, che nella loro prosa imaginosa toccano il sommo dell'araba eleganza. Quindi ne venne la necessità di farne delle raccolte, dove fosse dichiarato il senso, l'origine, l'uso del motto: e di tali arabe raccolte v' ha una dovizia. Il sig. Quatremère, così chiaro negli studii orientali novera quindici compilatori arabi di proverbii come sovra i molti altri illustrissimi: ma innanzi a tutti giudica doversi collocare la *Raccolta dei Proverbii* fatta dall' erudito ed eloquente *Abou'l-Fadl Ahmed Meïdani*, il quale a ciascuno dei cinquemila proverbii per lui pubblicati appone gli ammaestramenti grammaticali più importanti che se ne traggono, la storia della formazione del proverbio, e alcuni tratti di familiari e segrete venture che vi han connessione [2].

1 V'ha dei critici capitanati dal Grozio i quali pensano che una piccolissima parte soltanto del libro dei Proverbii è da ascriversi a Salomone, e che il resto fu compilazione fatta regnante Ezechia da Eliacim, Sobna e Ioake. Quantunque ciò proverebbe a favor nostro che oltra il re Salomone un altro Principe commendabile per grandi pregi attendesse a promuovere somigliante raccolta; nondimeno le ragioni addotte dal Grozio non fanno che sol probabile conghiettura, e l'autorità presso che unanime degli altri eruditi nelle sacre lettere e i motivi arrecati a sostegno della lor tesi vi si contrappongono fortemente. Checchè sia di tal difficile questione, il certo si è che il sacro libro dei Proverbii fu dagli antichi Padri appellato Πανάρετος, cioè *tutte virtù;* volendo così molto espressivamente significare che quivi rinchiudesi un vero tesoro delle più sante regole del vivere onesto.

2 Vedi *Mémoire sur la Vie et les Ouvrages de Meïdani par M. Quatremère, membre de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, nel Nouveau Journal

La Grecia ha essa altresì i suoi raccoglitori di proverbii e, cosa degna di nota! li conta appunto fra i personaggi di più gran fama. Non intendiamo di quelle raccolte che corsero sotto il nome di Plutarco. Esse non possono essere attribuite a quel chiaro ed eloquentissimo scrittore, e solo dimostrano l'opinion comune che non sembrasse farsi ingiuria alla celebrità d'un Plutarco il lasciarlo comparire semplice raccoglitore di termini e di sentenze proverbiali. Ma indubitata cosa è che Aristotele, Aristide, Clearco, Milone, Demone, e Teeteto ne scrivessero ciascuno una raccolta; avendo per Aristotele la testimonianza di Laerzio che il dice aperto, per Aristide, Clearco e Zenodoto quella di Ateneo autor grave che li cita nei Dipnosofisti, per Milone e Demone quella di Zenodoto o come altri vuole Zenobio, e per Teeteto infine l'autorità di Suida. Che se le costoro raccolte son perite con danno non piccolo delle greche lettere; durano tuttavia e si leggono, o nell'intero o almeno in parte, altre collezioni di proverbii greci, non meno pregiate per l'autorità dei loro compilatori. Abbiamo, per esempio, la collezione che fecero di proverbii greci Crisippo nei due libri indirizzati a Zenodoto; ci resta il compendio fatto da questo medesimo Zenodoto dei proverbii messi insieme prima di lui da Didimo e da Tarreo; ci rimangono le compilazioni fatte da Esichio e da Suida, ed i proverbii che leggonsi uniti nei demosteniani commentarii da Teofrasto; ci resta la compilazione di Diogeniano, e molte altre eziandio forse vi sono che ci asteniamo dal nominare per averne piuttosto contezza di nome che certezza d'esperimento.

Che se dai greci passar vogliamo ai latini, l'amor di questo popolo generoso per li motti proverbiali ci si dimostra da molti capi.

Asiatique, tom. I, pag. 177. Quivi si scorge altresì quanta utilità possa ricavarsi per la storia, la letteratura, i costumi e la lingua degli Arabi dalla Raccolta del Meïdani, e quanto ragionevolmente potesse ella attirare a sè gli studii che vi spesero intorno quei chiarissimi letterati quali furono Ed. Pococke, Ed. Bernard, Reiske, Ev. Scheidius, Enr. Alb. Schultens, Rosenmüller, Macbride, Van Waenen, e lo stesso Quatremère che vi pose molto amore e lunghe diligenze.

Leggendo le loro storie incontrasi sovente che i principali dei loro magistrati chiesti di consiglio in affari molto intrigati e gravissimi risposero con qualche proverbio. Quanto spesso i lor poeti, e specialmente i satirici ed i comici, ornarono di massime o di maniere proverbiali le loro poesie? Varrone pose per testo a ciascuna delle Menippee un proverbio: Cicerone loda i proverbii nei suoi scritti didascalici, e li adopera non di rado nelle sue orazioni, e più spesso ancora nelle altre sue opere. Seneca e Plinio ne riferiscon moltissimi, e vi si fondano come sopra base di buon sostegno; nè il gran Tito Livio, anzi neppur Tacito stesso reputano alieno dalla loro dignità d'inserir proverbii nelle loro storie. Ma inutilmente citiamo questo o quell' altro sommo scrittor latino; quando le raccolte dei proverbii latini compilate da Erasmo, Enrico Stefano, Aldo Manuzio, e dal Poliziano [1] e molti altri di minor grido, che spigolarono nelle scritture dei sommi autori del Lazio, ne contano molte migliaia, e n'empiono non piccoli volumi.

Una col gusto delle buone lettere ereditarono, siccome era naturale, le moderne lingue l'amore e la stima dei proverbii. Ricchissime raccolte d' essi conta la Spagna; molte la Germania e l' In-

1 Per chi volesse conoscere alcune delle più memorabili raccolte di proverbii latini ne poniamo qui questa breve ed incompiuta lista, la quale conferma viemeglio la nostra asserzione: Erasmi *Adagia* — *Adagiorum omnium tam graecorum quam latinorum aureum flumen a* Theodorico Cartehocio *in compendium digestum* — Henrici Stephani *in Chiliades Erasmi Animadversiones* — *Apophthegmatum per* Conradum Lycosthenem *Rubeaquensem* . . . — Perotti *Collectanea* — Angeli Politiani *Centuriae* — Ioannis Alpii *Adagiorum Epitome* — Hadriani Iunii *Adagiorum centuriae octo cum dimidia* — Ioannis Alexandri *Brassicani Proverbiorum* Σύμμικτα — *Grunnius Corocotta* M. Porcelli *Testamentum* — *Proverbiorum liber* Petro Godofredo.... *auctore* — Gilberti Cognati *Adagiorum* Συλλογὴ — *Eiusdem nova Adagiorum Appendix* — *Adagia aliquot e iure scripto et variis eius interpretibus a* Gal. Gentio *I. C. collecta* — *Adagia* Melchioris Neipei *Bredenani* — *Ioci ac sales festivi ab* Ottomaro Luscinio *selecti* — *Nugae derelictae collect.* I. M. (Maidment) — *Polydori* Virgilii *Proverbiorum libellus* — Bovelli *Proverbiorum vulgarium libri III.* — Ant. Cornazzani *Opus de Proverbiorum origine* — ecc. ecc.

ghilterra: moltissime altresì la Francia della quale conosciamo trentaquattro raccolte di Proverbii fatte dal secolo decimosesto fino a noi [1]. Nulla diciamo dell' Italia; poichè di questa special dovizia nostra ci tornerà acconcio di dire qualche cosa un poco innanzi. Se adunque, stringendo il discorso, uomini di fama così grande giudicarono bene occupati i loro ingegni in simile studio, chi vorrà riprenderci di leggerezza se noi altresì vogliamo attirare l' attenzione dei nostri lettori sovra tale soggetto?

E non è desso, per ragionare un pocolino della utilità sua intrinseca, non è desso meritevole di seria applicazione? I proverbii non sono che brevi sentenze contenenti un avvertimento opportuno alla vita, e comunemente ricevute nell' uso da tutto un popolo. Un uom d' ingegno o parlando o scrivendo disse primo una tal sentenza, breve, arguta, evidente, immaginosa. Essa fu tosto ripetuta da chi ne sentì la verità del principio e l' evidente espressione della formola; e così riferita essendo negli amichevoli ritrovi e comprovata dall' esperienza costante di tutti entrò nei crocchi e nelle radunate generali; e di quivi divolgata pel popolo ottenne ospitalità prima, e poi cittadinanza. Quella sentenza era in sul principio un detto ingegnoso d'un bell'umore: essa è divenuta in fine un proverbio comune: la pruova del fatto l'ha resa cosa del popolo. Siane pure egli stato trovatore un alto patrizio od un ingegnoso plebeo; venga da poeta o da filosofo; nasca da un avvenimento straordinario o da un apologo grazioso; derivi da un costume universale o da una speciale stravaganza. L' origine del detto è il più delle volte sconosciuta a quei medesimi che l' adoperano: la sua generale usanza è sol quella che gli dà peso ed autorità. E talmente richiedesi pel proverbio questa comune accettazione che presso i greci non altrimenti si chiama che col nome di Παροιμία indicante cosa del volgo o, se vuolsi, detto da trebbio; presso i latini poteva Cicerone portare

1 Vedi *Fragment d'un essai de Paroemiographie Française* posto alla fine del V tomo del *Manuel du Libraire, et de l'amateur de Livres par* I. Ch. Brunet. Bruxelles 1845.

per argomento di grande divulgazione l'essere una tale idea divenuta un proverbio 1, e nella lingua nostra italiana usasi dire d'una cosa vulgata per tutto , *essa è ita in proverbio*. Ora, un detto qualunque, una sentenza, un motto perchè sia accettato dal popolo, e corra per la bocca di tutti, due cose assolutamente dimanda: la chiarezza e novità nella forma, e la certezza del principio 2. Conciossiachè quella proporziona alla non sottile intelligenza del volgo il principio enunciato, e toccandone l'immaginazione passa a scolpirla vivamente nella memoria; questa il fa accettare dal buon senso di tutti, che non cede se non all'evidenza della verità, o alla palpabile pruova dell'esperienza, nè facilmente suol essere ingannato 3. Può adunque veramente dirsi ch'essi esprimono la formola più semplice della sapienza pratica d'una nazione. E diciamo della sapienza pratica d'una nazione; non per escludere l'altra sapienza più specolativa ed astratta, della quale non rade orme troviamo eziandio nei proverbii popolari; ma per indicare che la più gran parte appunto dei proverbii tocca la condotta speciale della vita. E ciò seguita naturalmente dall'aver essi per indispensabile sorgente l'accettazione comune del popolo, il quale non è tocco che dagl'interessi più vicini e palpabili, ed alle astratte specolazioni dei filo-

1 *Ita divulgatum est illud, ut iam proverbii locum obtineat* Tusc. 4, 16.

2 V'ha chi pretende doversi anzi nel proverbio trovare una moderata oscurità, quasi velo sottile che non asconda del tutto l'oggetto cui per vezzo ricopre. Noi ci siamo dilungati da questa opinione, perchè non l'abbiamo sperimentata vera nel fatto. Son mille e mille i proverbii d'ogni lingua, nei quali la sentenza è spiccata e chiarissima; e quei proverbii un po'oscuretti recati per confermare la sentenza opposta alla nostra, o non hanno altra oscurità, da quella in fuori che viene dal parlar figurato ed è comune ad ogni frase che si diparta dalla forma naturale del dire; o se hanno vera oscurità, dessa è relativa a certi tempi, ed a certi luoghi, e per questo fa che i proverbii per tal guisa oscuri non meritano attenzione che solo dagli eruditi. Ora il dir figurato sarebbe vizio se fosse in ogni modo oscuro, nè sarebbe accettato agevolmente dal popolo, che vuol veder chiaro in tutto, e sovra tutto nei regolamenti della vita.

3 Quindi avvenne che i proverbii si tennero sempre in istima di cosa certa. Laonde potè il Firenzuola asserire che *tutti i proverbi sono provati:* anzi il dire stesso del volgo ci assicura che il *proverbio non falla*.

sofi non bada, o non pone giammai il cuore sino a tanto che non giungano ad attuarsi in un fatto o in una legge.

Ora ciò posto chi non vede giovamento che può recare lo studio dei proverbii? Nella loro schietta e domestica semplicità contengono le regole più certe del ben vivere; regole lontane da ogni ipocrisia, regole abborrenti da' varii sistemi, regole dettate dal senno pratico, regole confermate dalla sperienza generale, regole sciolte da ogni fogliame di frasi. Qui adunque può impararsi la verità della morale, da chi la cerca con desiderio sincero di rinvenirla, o al manco l'accorgimento pratico per uscir degl'impacci, e conoscersi la malizia degli uomini per ischermirsene: di quivi può trarsi una serie di massime contenenti un compiuto trattato di costumi e capacissima d'essere proposta al popolo con vantaggio sommo, perchè già è dal popolo conosciuta per cosa sua anzi amata e riverita. Fu egli già tempo, nè molto lontano da noi, che sulle scene usarono di rappresentare ad istruzione e divertimento insieme degli spettatori alcune brevissime commediole, che potremmo chiamare atti scenici, contenenti or la spiegazione, ed ora l'applicazione d'un qualche proverbio dei più noti; ed il francese Carmontelle acquistò bella rinomanza in tal nuovo genere di drammatica rappresentazione. E' v' ha memoria che il popolo vi accorreva in folla, applaudiva di pieno cuore, e ne usciva non solo istruito, ma spesso emendato per lo timore di poter divenire lo scherno universale se avesse seguitato nei suoi vizii così bene proverbiati in sulla scena. Eccovi certo utilissimo passatempo fecondo di bei frutti; se le vicende degli sconvolgimenti avvenuti non avessero e disviati gli autori da questo genere di scrittura, e corrotto il gusto del popolo. Ancora si sa il bel divisamento del chiarissimo sig. Francesco del Teglia il quale volea comporre un trattato d'Etica acconcio all' istruzione del popolo col solo illustrare i più savii ed arguti proverbii toscani ordinati sotto certi capi speciali, e ne espose il concetto nella prefazione stampata nel 1714. Ma per isventura il disegno non ebbe effetto colpa di non so quale impedimento sopraggiunto all' autore. Egli è ben vero che pochi anni or sono vide la luce un libro del sig. Antonio Pellegrini che doveva essere un manuale di etica tratto appunto dai proverbii, ed ebbe per

titolo *Guida dell' uomo nel mondo. . .* Padova 1846. Ma quel libro non ottenne il suo effetto, perchè, siccome bene osserva il sig. Gino Capponi, il Pellegrini ebbe mal gusto a volere stemperare quei proverbii in certi suoi versi endecasillabi. Il concetto però del Teglia, e il libro del Pellegrini se non riuscirono nel fatto, mostrarono quanto potesse farsi coi proverbii, e quanto pro possa aspettarsene da chi si ponga a studiarli sapientemente.

Quantunque a vero dire tal pro non è solo ristretto all' onesto e virtuoso conversare nel mondo. Non v' ha industria domestica o pubblica dalla mercatura alla cucina, dalla coltura delle terre all' esercizio delle arti che non trovi utilissime avvertenze negli speciali proverbii e di quelle che fallan di rado perchè comprovate da lunghissima sperienza [1]. Or siccome dell' Etica voleva fare il Teglia, così noi asseriamo che possa farsi per esempio un trattato di parsimonia domestica con soli i proverbii, così un trattato del governo d' una famiglia, così molto più un trattato di coltivazione, poichè di proverbii riguardanti l' agricoltura ve ne ha proprio un tesoro.

1 Veggasi quanti proverbii sieno in questa *Raccolta* intorno ai tempi del lavorare in campagna. Ciò sia argomento del resto.

A mezzo Gennaio metti l' operaio; Chi vuole un buon agliaio, lo ponga di Gennaio; Chi pon cavolo d' Aprile, tutto l' anno se ne ride; Chi vuole il buon bacato, per san Marco (25 Apr.) *o posto o nato; Quando canta il Ghirlindò* (primavera), *chi ha cattivo padron mutar lo può* (perchè si lavora per tutto); *Quando mette la querciola, e tu semina la cicerchiola; Quando canta l' Assiolo, contadin semina il fagiolo: Se d' Aprile a potar vai contadino, Molt' acqua beverai e poco vino; Giugno la falce in pugno: se non è in pugno bene Luglio se ne viene; A san Barnabà* (11 Giug.) *la falce al prà; Chi vuole un buon rapuglio, lo semini di Luglio; Poco vino, vendi al tino: assai mosto, serba a Agosto; Chi dorme d' Agosto, dorme a suo costo; Chi lavora di Settembre, fa bel solco e poco rende; A santa Reparata* (8 Ott.), *ogni oliva inoliata; San Luca* (18 Ott.), *cava la rapa e metti la zucca; Quando canta il Merlo* (Ottobre), *chi ha padron s' attenga a quello* (perchè è difficile trovarne altro); *Da S. Gallo* (16 Ott.) *ara il monte e semina la valle; D' Ottobre il vino nelle doghe; O molle o asciutto, per san Luca* (18 Ott.) *semina; A san Martino* (11 Nov.) *sementa del poverino; Per sant' Andrea* (30 Nov.) *piglia il porco per la sèa* (setola): *se tu non lo vuoi pigliare fino a Natale lascialo stare; Quando canta il Fringuello* (verno), *buono o cattivo tienti a quello.*

Nè questo è tutto il frutto che si può attendere dallo studio dei Proverbii. Anche la letteratura ne può avere vantaggi, e dei non comuni. In primo luogo l'arte del dire può impararvi certe scorciature di linguaggio vive, risentite, evidenti le quali sono state per lo appunto la cagione di fare accettare come proverbio una morale o pratica verità. Come, a citarne solo qualcuno, non son risentite queste forme: *Ad ogni tristo il dì suo tristo; Chi è in difetto è in sospetto; Il ben fare è guerra al tristo; La roba alla roba; Siedi e taci, e avrai pace; Mai sbandito fa buona terra; Vecchio è chi muore; In terra di ladri la valigia dinanzi; Parole non fanno fatti; Chi disse figliuoli disse duoli* ecc.? Questo può asserirsi di tutte le lingue, e basta averne corso anche di volo una raccolta per esserne accertati. E certamente i proverbii toscani viventi tuttavia negli usi del popolo han questo di speciale che per l'antica lor forma possono arricchire la nostra lingua di voci e di costrutti espressivi, calzanti, leggiadrissimi: così queste parole *indentare* per mettere i denti, *sparentare* per uscir di parentela, *istrumentare* per porre in pubblica scrittura, *invitire* per coltivare a viti, che trovansi nelle forme proverbiali del popolo, sembrarono al Giusti meritevoli di osservazioni e di uso. E perchè non ammettere del pari il *pane alluminato* cioè spugnoso e con occhi, il *vin sorbitico* cioè di sorbe, lo *zoccarello* per pezzo di legno, l' *oliva inoliata* quella che è buona a far olio, l' *inossare* per mettere ossa, l' *infossare* per andare nella fossa, il *frollare* per far divenir frollo, lo *sbattere* per iscemare, il *contropensare* per *pensare al contrario*, il *rompone* per campo solamente rotto e non lavorato e messo a seme, il *fare* per seminare o coltivare, lo *sconsiglio* per dissuasione e tanti altri vocaboli pieni di senso e usati fin ab antico dal popolo toscano? Porremo in nota come queste parole e in quai proverbii si trovino [1]. In secondo luogo i pro-

1 *Chi presto* INDENTA, *presto* SPARENTA: *Chi bene* ISTRUMENTA *ben dorme*: *Pane* ALLUMINATO, *cacio cieco e vin che schizzi negli occhi*: *Pane alpestro e vin* SORBITICO *cibo di banditi*: *Chi veste un* ZOCCARELLO *ci pare un fanterello*: *A Santa Reparata ogni oliva* INOLIATA: *Chi presto* INOSSA, *presto* INFOSSA: *Il suono dell'oro* FROLLA *le più dure colonne*: *Delle cose che tu vedi* SBATTINE *tre*

verbii sono come i gioielli del discorso: l'adornano dove sienvi incastrati con parsimonia, con acconcezza, con opportunità, le quali condizioni furono da Aristotele e da Cicerone giudicate indispensabili a questo genere di ornamenti. Terzamente lo studio dei motti popolari giova grandemente per intendere gli scrittori di maggior vaglia, che ne usaron sempre, specialmente dove o nei dialoghi, o nei drammi, o nelle lievi scritture piegarono il lor discorso allo stile dimesso e famigliare [1]. In fine servono i proverbii non di rado a persuadere la moltitudine; poichè essi sono vere premesse accettate già senza contrasto, intese da tutti, amate. Basta saperne tirare con arte le vostre conseguenze: e non temete, esse saranno ammesse in virtù del principio col quale le avete presentate intimamente congiunte. Anche l' adorabile nostro Maestro e Redentore usò i proverbii per convincere gli ebrei delle verità che volea loro insegnare.

L'ultimo vantaggio che vogliamo notare risguarda la conoscenza dell' indole di un popolo, e in qualche modo la storia della sua civiltà. I proverbii sono come lo specchio sul quale si riverberano le

quarti: e delle cose che tu senti SBATTINE *più: Mal pensa chi non* CONTROPENSA: *Chi semina in* ROMPONE *raccoglie in brontolone: Chi* FA *le fave senza concio le raccoglie senza baccelli: Tristo a quel consiglio che non ha* SCONSIGLIO.

1 Egli è vero che gli scrittori più nobili usarono moltissime volte di chiedere quasi venia ai lettori del citar loro un proverbio. I greci adoperarono per questo le seguenti formole, o altre presso a poco somiglianti ὥς φασι, φασὶ, τὸ λεγόμενον, τὸ τοῦ λογοῦ, ὥς παλαιός φησι λόγος, ὥσπερ λέγουσιν, ὥς λέγεται, ὥς λέγομεν παροιμιαζόμενοι, ὥς λέγουσι οἵ παίζοντες, καλῶς εἴρηται, κατὰ τὴν παροιμίαν. . . I latini ebbero le loro, e le più notevoli nelle quali ci siamo imbattuti ci sembrano queste: *aiunt*, *ut aiunt, proverbialiter dici solet, ut proverbialiter loquar, quod iam in proverbii consuetudinem venit*, *ut in proverbio est*, *quod est in proverbio, veteri proverbio, vulgari proverbio, proverbio, iuxta vulgo tritum sermonem, quemadmodum vulgo dici consuevit, ut vetus verbum usurpem, vere hoc dicunt*. . . . . Le quali formole si trovano un presso a poco ripetute dagli scrittori nostri italiani. Ma ciò che prova? Una sola cosa a parer nostro: che il proverbio fu sempre giudicato cosa propria del volgo; laonde chi parlando studiavasi di schivare le maniere volgari volendo in un caso ritenerle dovea quasi farne una scusa per evitare la taccia di poco conseguente con sè medesimo.

forme schiette e naturali dei sentimenti e delle opinioni ammesse volgarmente da una nazione. Quanta finezza d' allusioni nei proverbii greci? Quanta austerezza nei latini? Quanta fantasia negli spagnuoli? Quanto brio negl' italiani? Anzi nell' Italia stessa come non son differenti gli adagi dei Fiorentini da quelli dei Lombardi, e quelli dei Napoletani dai Veneziani? Che se lo studio dei proverbii si spingesse un poco più innanzi, e si cercasse d'indagarne l'origine e il cominciamento dell'uso si vedrebbe forse quell' insensibile mutamento di costumi che la coltura, le vicende politiche, e gli avvenimenti generali vennero introducendo presso un popolo stesso. E qui se non fosse troppo ristretto lo spazio potremmo dare un saggio di questo nuovo lume che può venire alla storia dai proverbii, ricavandolo dagli studii fatti nei più insigni chiosatori e proverbisti latini.

L'autorità dunque e la ragione ci mostrano chiaro che non è cosa nè leggera nè inutile l' applicarsi a raccogliere ed a studiare i proverbii. Quindi ne segue che una *Raccolta di Proverbi Toscani* fatta con senno e con diligenza doveva essere da noi annunziata, e ricevuta dai nostri lettori con amore e con riconoscenza. Nè certo o senno o diligenza mancarono alla compilazione uscita pei torchi fiorentini. E per dire in primo luogo del senno, basta a dovervelo supporre il riferire i nomi di coloro che vi posero mano. Egli è adunque da sapere che quell' arguto nostro scrittore che fu Giuseppe Giusti lasciò morendo notati più di tre mila proverbii da lui raccolti parte in certe collezioni edite ed inedite, parte dal parlar vivo e familiare dei toscani. Il chiarissimo sig. Gino Capponi ricevè con amore la nobile eredità, e innanzi di porla a beneficio comune colle stampe volle arricchirla di suo patrimonio particolare, aggiugnendovi di proprio più di due mila e cinquecento altri proverbii messi da lui insieme, e questa cresciuta dovizia distribuì con fatica somma sotto novantasette titoli disposti per ordine alfabetico. Così venne a stampa pei tipi del Le Monnier nel 1853 la *Raccolta dei Proverbi Toscani* cui diedero nome dal Giusti, che gettato aveane le prime fondamenta. Essa è preceduta da un *Avvertimento* scritto dal Capponi pei lettori del libro, e da una lettera dal Giusti indiriz-

zata al Francioni la quale serve di *Prefazione* all' opera. Alla fine del libro v'è un catalogo di *Voci di Paragone* tratte dai modi proverbiali; ed in ultimo leggonsi trentaquattro illustrazioni scritte con quello stile vivo e piccante che fu proprio del Giusti che le dettò. Ma per quanto ricca fosse questa Raccolta restava ancor qualche cosa ad aggiugnervi. Ed eccoti in questo anno corrente pei medesimi tipi del Le Monnier venire alla luce un' *Aggiunta ai Proverbi Toscani* compilata per cura di Aurelio Gotti il quale a compierla fu qualche cosa aiutato dall' opera del Capponi sovrascritto, e del sig. Giovanni Fossi. Quest' *Aggiunta* fa montare il numero totale dei proverbii contenuti nei due volumi a poco più di seimila e dugento: e oltre i proverbii contiene un'Introduzione scritta dal Gotti a maniera di lettera; la famosa Epistola composta tutta di proverbii da Antonio Vignali appellato l'Arsiccio nell'Accademia degl'Intronati, e in fondo in fondo l' indice alfabetico di tutti i proverbii delle due compilazioni. La storia che così abbiam fatta dell'origine insieme e della tessitura di questi due libri ci chiarisce abbastanza quanta cura, quanta fatica sia stata posta per arricchire questa Raccolta, e quanto perciò debbasi apprezzare.

Ma il divisamento altresì e il metodo del lavoro ce ne dà una nuova conferma. Nelle tante raccolte di proverbii italiani veggonsi diremmo quasi legati in un fascio i proverbii e i riboboli; le forme proverbiali ed i gerghi furbeschi, cose lontanissime le une dalle altre, e che facendo stracrescere la mole dei volumi ne diminuivano d'altrettanto il pregio dell' utilità. Il Giusti intese di unire insieme i veri *proverbii*, ch' egli definisce per quei dettati che chiudono *una sentenza, un precetto, un avvertimento qualunque*: e fece bene perchè solo da essi possono sperarsi tutti quei vantaggi che esponemmo di sopra. Che pro di fatto darà mai quella lingua furbesca ed enimmatica colla quale i bari, i mariuoli e i furfanti s' intendono fra lor solamente per convenzione che ne han fatto? Così per esempio se io chiamassi la *Ingegnosa* una chiave, la *Buiosa* o la *Graticola* o peggio ancor la *Grattugia* una carcere, la *Calcosa* una via perchè si calca, i *Luccianti* gli occhi, il *Pasquin peloso* un agnello; la *Faticosa* una scala; o se dicessi che Mevio *allungò la*

vita; od *affogò nella canapa* per indicare che fu impiccato, chi m'intenderebbe senza averne innanzi il segreto? Peggio ancor deve dirsi dei riboboli, dove col dir breve e scherzoso s'attende da chi li usa a rendere oscuro il senso, o per dar alla frase l' aria d' un indovinello, o per far comparire la cosa quello che veramente non è. Il Pataffio di Ser Brunetto Latini, e le burlevoli rime del Burchiello e del Berni ne sono così rimpinzati che chi volesse averne un qualche esempio non dovrebbe che aprirli a caso per incontrarvisi. Ma non sarebbe altrettanto facile il diciferarli: le allusioni, le metafore, i ghiribizzi dond'essi compongonsi sono più artificiosi che naturali; sono proprii d'un tempo, non universali; spettano ad un tal paese, e qualche volta ad una tal famiglia o ad un tal crocchio che ne aveano facile la chiave. Per il generale riescono d'impossibile intendimento; e sempre son povere aberrazioni d' ingegni che per dilettare altrui davano all' impazzata nell' esagerazione e nelle sottigliezze. I gerghi adunque ed i riboboli non posson formare lo studio dell' uomo saggio ed onesto. Potrebbero forse i modi proverbiali giovare all' intendimento degli scrittori, o del domestico conversare. Imperciocchè quanto all'uscire dalla maniera naturale di esprimere un concetto e all' essere accettati dal popolo come traghetti e abbreviature di parlare essi partecipano del proverbio; ma mancandovi la sostanza d'una asserzione o d'una sentenza, o d'un avvertimento utile al vivere se ne dilungano di gran mano. Così quando io dico che *Giulio va per le poste* voglio intendere per un modo ammesso generalmente che la sua malattia d' ora in ora s' aggrava, ma non per questo ho insegnato alcun avvedimento profittevole a qualche cosa. Simile dicasi di *stuzzicare il vespaio*, *Unger le ruote*, *Starsi con le mani a cintola*, *Scorgere il pelo nel-l' uovo*, *Scappucciare al primo passo*, *Non darebbe fuoco al cencio*, *Essere al verde*, *Non esser nè carne nè pesce*, e di millanta altri che nel dir famigliare e negli scrittori comici si rinvengono. Or queste forme entrano bensì nel tesoro della lingua, e ne formano la miglior parte degl' idiotismi, e però non debbono essere ignorate da chi cerca di erudirsi in quella: ma non possono entrare nel genere delle massime utili a sapersi non per parlar con grazia, ma per

operare accortamente. Le forme adunque proverbiali dovevano esse pure venir poste da banda una coi riboboli e coi gerghi, sebbene per ragioni molto diverse: questi perchè inutili, quelle perchè di genere differente.

Nè bastava avere in cotal guisa ristretto il campo alla materia riducendola ai soli proverbii: nei proverbii stessi ve ne ha di tali che non possono esser o intesi o adoperati in ogni luogo e da tutti. La natura del proverbio è riposta, come abbiam tante volte ripetuto, nell' essere una sentenza utile alla vita: ma quindi non segue che ogni sentenza utile alla vita sia un proverbio. Imperocchè per diventar tale ei bisogna che sia prima accettata ed usata comunemente nel popolo. Or donde accade che una sentenza venga così a farsi popolare? Possiam dire che ciò devesi tutto alla forma imaginosa e viva della sentenza. Certe volte questa vivacità devesi alla semplicità straordinaria del motto ancorchè del tutto naturale, come quando dicesi *Chi perde, ha sempre torto; Chi la fa, l' aspetta; Chi si contenta, gode.* Alcune altre un gioco ingegnoso di parole rende nuovo il dettato; *Chi traffica, raffica; Chi non risica, non rosica; Chi abbotta, sbotta.* Spesso devesi alla rima: *Diligenza passa scienza; Poca brigata, vita beata; Chi del suo dona, Dio gli ridona.* Ma il più sovente deve una sentenza la sua popolarità al parlar figurato, o che facciasi per allegoria: *La peggio ruota è quella che cigola; chi ha de' ceppi, può far delle schegge; chi più boschi cerca, più lupi trova:* o che per metafora: *Tre fratelli, tre castelli; Le parole son femmine, i fatti son maschi; Quel che vien di salti, va via di balzi:* o che per comparazioni: *L' acqua e il popolo non si può tenere; I vecchi son lepri, dormono cogli occhi aperti; Femmine ed oche tienne poche; Le leggi sono come i ragnateli:* o che per apologhi: *Il leone ebbe bisogno del topo; Matta è quella pecora che si confessa al lupo; La botta che non chiese non ebbe coda: Il corvo piange la pecora e poi la mangia:* o che personificando le idee astratte: *Bisogno fa trottar la vecchia; La morte è di casa Nonsisà; Fidati era un buon uomo: Nontifidare era meglio;* o che per altra figura od imagine elegante. Tutte queste forme servono a dar buon sapore ad un proverbio, e riescono di facile intelligenza per ognuno. I pro-

verbii adunque che se ne abbelliscono meritano di entrare in una utile Raccolta. Ma ve ne ha ben altre valevoli a comunicare ad una sentenza quel non so che di piccante che solletica il palato del volgo; le quali si riducono o al suono materiale delle parole, come *Donato rompe il capo a Giusto* per dire che il dono guasta la giustizia; o a persone come *Darsi gl'impacci del Rosso* che strascinato ad essere impiccato pensava al lastricato della via; o ad un fatto particolare come *È più dotto che il can di Buraffa* che mangiò un sacco di libri lasciato in una camera dove stette chiuso; o ad una usanza tutto speciale d'una città, come *Chi sta a sportello ne vede mezzo*, perchè i Fiorentini i giorni di festa aprivano solo l'uscetto del legname che chiudea la bottega, e donde non si vedevano che in parte le mercanzie. Or tutte coteste maniere di proverbii, considera assai bene il Giusti, *rimarranno più o meno nel peculio speciale di questo paese e di quello, e saranno sempre la pietra dello scandalo di coloro che non essendo di quel dato luogo o non gl' intendono, o se gl' intendono li ficcano a sproposito quando si fanno a usarli*. Per la qual cosa dovranno essere intralasciati in una raccolta fatta per uso di tutti gl' italiani, e furono di fatto tralasciati in questa con buon giudizio. Il senno adunque non mancò ai raccoglitori; ma e' vi posero inoltre tutta la diligenza che poterono.

A dimostrarlo basterà dire che gli autori esaminarono le tante raccolte fatte già innanzi ad essi, ma o troppo monche dei proverbii meritevoli d'essere notati, o troppo infarcite di locuzioni che non possono essere annoverate tra i proverbii. Son celebri quelle del Serdonati, dello Strozzi, del Pescetti, del Morosini, del Buoni, di Du Bois de Gemincourt, del Paoli, del Pavanello, del Rampoldi, del Vienna, del Pellegrini, manoscritte alcune, le più messe a stampa: or da tutt' esse fu tratto quanto v' era di meglio pel nuovo disegno. Furono inoltre esaminati gli scritti del Buonaggiunti, del Vignale, di Pietro Aretino, del Pananti, del Menagio, del Varchi, del Buonarroti, del Lippi, del Berni, del Pulci, del Fagiuoli, che sfavillano abbondantemente di queste scintille d' ingegno; e i più recenti del Fiacchi, del Picci, del Cuppari, del Lastri, che scrissero o scri-

vono ancora utilmente intorno all' illustrazione de' proverbii. Oltre a ciò fu tratto dal vocabolario della Crusca quel molto attenentesi a forme proverbiali che vi è registrato; fu esaminata la raccolta dei Proverbii Veneziani che vide la luce in Roma nel 1536, sotto il titolo di *Opera nuova la quale contiene le dieci tavole de' Proverbi;* fu messa a pruova una non sappiam quale raccolta di proverbii napoletani. Nè qui si restò la diligenza dei compilatori. Attesero ai conversari domestici del popolo, specialmente del Fiorentino, che doviziosissimo è di formole proverbiali, e moltissimi motti ne trassero che nei libri scritti non si rinvenivano o per la non troppa antichità loro, o per essere mancata l' opportunità a poterli usare.

A questa diligenza tutto materiale direm così, quantunque per ciò stesso faticosissima, un' altra vi se ne accoppiò d' un ordine più elevato, e fu quella dell' ordinamento dei proverbii già noti. Ciò richiese tre lavori: disporre acconciamente sotto certi punti speciali tutti quei dettati proverbiali che vi si riferivano; sciorli dall' eleganza mal intesa onde quei proverbii erano stati dagli scrittori rivestiti, e quasi direm così rimpannucciati in foggia da signori perdendo la sveltezza e il brio popolare della loro origine; e per lo contrario volgere in toscano il dialetto d' altri proverbii, che toscani non fossero; deciferare e chiarire con piccole spiegazioni alquanti di essi che ne avevano più mestieri. Possiam dire con verità, che questa fatica fu coronata da buon successo, e che sovra tutto per questo rispetto i proverbisti che posero mano a questa *Raccolta* han meritato assai delle lettere italiane. Forse sarebbe stato bene il porre qualche schiarimento di più, rimanendo nella raccolta parecchie dozzine di proverbii, che non potranno essere intesi da tutti a dovere.

Non osiam per tanto di asserire che questa *Raccolta* sia ormai giunta alla sua perfezione, o che dopo essa non vi resti più nulla a fare nello studio dei proverbii. Anzi per lo contrario noi pensiamo che molto ancora manchi alla Raccolta per dirsi compiuta; e che quand' essa sarà compiuta secondo il disegno col quale fu cominciata servirà appunto di fondamento a moltissime ricerche di non

piccolo rilievo. E per non parere di aver gettate queste parole a caso diremo che restano ancora molti proverbii degni di nota in qualche altra raccolta sfuggita all' attenzione dei moderni raccoglitori [1].

Inoltre se i compilatori han dato dritto di nazionalità italiana a molti proverbii veneziani, lombardi e napoletani volgendone il dettato del dialetto nel volgar toscano, dovrebbero perfezionare l'opera loro con ammetterne somigliantemente moltissimi altri di quei paesi, che mancano del tutto e crediamo che sieno i più. Quanti proverbii Veneziani infatti non somministrano il Gritti, il Baffo, il Labia, il Nalin e tanti altri loro lepidi scrittori; anzi quanti non ne somministra da sè sola la raccolta di Proverbii fatta dallo spagnolo Nuñez, e publicata con aumenti dall' altro spagnolo Leon nel libro

1 Noteremo qui qualche cenno d' alcuna nella quale ci siamo abbattuti, e dove abbiamo trovato proverbii che mancano alla Raccolta del Giusti.

Il *Libro di motti*, testo a penna che fu già di Piero del Nero, e passò poi alla libreria dei Guadagni e che non fu abbastanza spogliato dagli accademici della Crusca. — *Il Libro di Sentenze* esso pure manoscritto appartenuto un tempo all' Arrighetti e passato alla biblioteca dell' Accademia dove v' è pur qualche cosa a spigolare. — I *Proverbi del* CORNAZANO. Venezia 1526 in 8.° — *Il Libro dell'Origine dei volgari Proverbi d'* ALOYSE CINTHIO DEGLI FABRITIJ. Venezia 1526 in fol. — I *Proverbii* ecc. *che nella lingua italiana si usano*. Roma 1536 in 8.° — Il libro di DANIEL MATRAS intitolato: *Proverbes, sentences, et mots dorés en françois, danois, italien, et allemand*. Copenhague 1633 in 12. — *Recueils des proverbes français, latins, espagnols, italiens, allemands, juifs, russes, turcs, etc. par le citoyen d'* HAMIÈRES. *Paris* 1800. — *Periochia Proverbiorum. . . Auctore* DOMINICO PASSINO. *Camerini* 1638 dove i proverbii, e le forme italiane hanno la rispondenza loro in latino. Siam certi che facendosene qualche indagine diligente molte altre di queste raccolte verrebbono fuori, donde qualche cosa si può trarre; sebben confessiamo che sarebbe opera di grande pazienza.

Un' altra raccolta fu già indicata dal ch. sig. Pietro Fanfani nel suo Dialogo X dei *Diporti Filologici* stampato nel fascicolo quarto 1855 della *Rivista Ginnasiale*, la qual raccolta ha per titolo *Saggio di Proverbj* e fu pubblicata in Lucca nel secolo XVI dal Lena. Nè il Fanfani si contenta a citar questo libro, ma dopo di avere esaminato con quel senno e brio suo proprio il merito delle raccolte del Giusti, e del Gotti vi aggiugne di suo un bel numero di proverbii vivaci e graziosi che vi mancano apponendovi qua e colà di utili osservazioni filologiche e morali.

intitolato *Refranes o proverbios en Romance que coligió y glossó el Comendador Herman Nuñez etc. Madrid* 1619; nella quale i proverbii veneziani si contano a centinaia? E dei proverbii napoletani parecchie centinaia parimente ne potrebbe fornire, per non dire gli altri moltissimi libri che ha il dialetto napoletano, quel capriccioso Pentamerone del Cav. Basile più noto sotto il titolo di *Lo Cunto de li Cunte, trattenimiento de li peccerille*, dove leggonsi di pagine intere composte di proverbii, i più dei quali mancano alla Raccolta che ha il nome dal Giusti. Finalmente ci sembra che si sarebbe dovuta allargare un poco più la cerchia, e una coi dialetti ammessi introdurvi eziandio per la ragione stessa i proverbii bolognesi, romani, genovesi, piemontesi, siciliani, calabresi, e via via qualche altro; i quali tutti sono copiosissimi, ed hanno una grazia tutto loro speciale, non indegna di far bella mostra di sè nelle più pulite conversazioni, e negli scritti più eleganti, dove sieno ringentiliti nel linguaggio comune d'Italia. E per molti di questi dialetti la fatica del raccoglierli sarebbe piccolissima, essendovi dei dizionarii utilissimi a ciò; come per esempio nel dizionario del dialetto siciliano composto dal Barone Mortillaro Marchese di Villarena, che è doviziosamente fornito di siculi proverbii.

Con questo s' otterrebbe senz' alcun dubbio una dovizia di sentenze proverbiali, che nessun' altra lingua potrebbe vantarsi di possedere. Ed allora quante belle indagini non sarebbero elleno facili a fare? Uno stesso proverbio sotto quante forme si presenta nei diversi tempi e nelle diverse città? Paragonandole insieme, vi s' impara quel pregio sì raro d'uno scrittore eloquente qual è l'arte di variar maniera ritenendo il concetto istesso. Eccone per cagione d'esempio un picciol saggio. *L' assai basta, il troppo guasta; Ogni troppo è troppo; Il soperchio rompe il coperchio; Il troppo bene sfonda la cassetta; Il troppo amen guasta la messa; Il troppo è troppo; Il troppo stroppia; Chi troppo abbraccia nulla stringe; Chi troppo mangia scoppia; Chi troppo vuole niente ha; Chi troppo abbotta sbotta; Più gonfia la rana più presto crepa; Se troppo insacchi squarci li sacchi* i quali detti, quantunque tolti da modi plebei, nondimeno mostrano quanta fecondità sia possibile a significare

che l'eccesso del bene è nocevole. Ancora sarebbe utile l' indagare, ed esprimere poscia a lato di ciascun proverbio e il paese donde si origina, o l' autore che l' usò nei suoi scritti: perchè da un lato ciò serve mirabilmente a far giudizio del popolo donde viene il proverbio, e dall' altro questo è indispensabile ad assicurare la buona tempra del linguaggio per evitare il rischio di stimar tutt'oro fine quanto leggasi in una raccolta. Nè forse sarebbe da trasandare la comparazione dei proverbii italiani cogli stranieri dei tre rami giapetico, semitico e camitico; per trovarne le origini più remote, e giovarsi dei proverbii come d' indicazioni che segnano le derivazioni dei linguaggi e dei costumi.

Queste poche parole valgano di stimolo a quei molti, cui la pace e gli agi consentono di applicar l' animo a tal generazione di studii. Si accertino che oltra il diletto che ne corranno per sè e il vanto che assicureranno al patrio nostro linguaggio faranno essi opera che potrà riuscire utilissima all' avanzamento della morale nel popolo, al perfezionamento della lingua italiana, alla conoscenza dei costumi e delle indoli nazionali , ed all' illustrazione delle etnografiche e linguistiche discipline.

Ma una cosiffatta raccolta non potrebbe eziandio tornar di danno alla buona morale ovvero pei motti che vi si trovano più consiglieri dell' utile che dell' onesto, ovvero per le parole plebeiamente basse destinate nondimeno a indicare onestissimi avvertimenti ? A una tale interrogazione non possiam dare migliore risposta che quella fattavi nell' avvertimento del ch. Gino Capponi. Termineremo adunque la rivista di questa *Raccolta* colle sue parole, nelle quali non v' è pensiero che non possiamo ammettere come nostro. Egli dice adunque così: « Ma poichè siamo a rendere conto del « nostro lavoro, ne pare buono fare avvisati i padri e le madri che « avranno in casa questo libro, non lo lascino andare in mano del« le fanciulle nè dei fanciulli loro senza cautele nè avvertenze: in« torno a queste sieno essi giudici. Lungi da noi anche il dubbio « solo di produrre opera così fatta, che insegni il male o lo manife« sti senza dare animo a fuggirlo; se così fosse, noi non avremmo

« mai posto mano a questo lavoro. Ma qui, per una di quelle mas-
« sime che prostran l' uomo nella vigliacca disperazione del bene,
« tu ne hai cento che lo rialzano; e la coscienza ripiglia sempre in
« fin dei conti le sue ragioni, e una giustizia riparatrice t' è posta
« sempre innanzi agli occhi, donde il linguaggio dei Proverbi ha
« non di rado forme severe, nè solamente contro a' vizi ma contro
« a' falli anche minori. Noi confidiamo pertanto che da questo li-
« bro, anzichè danno al buon costume, possa venire una qualche
« sorta di morale giovamento: perchè il mondo dei Proverbi ci si
« presenta migliore assai del mondo com' è, o come almeno pare a
« noi; e nel frequente avvicendarsi d'opposte sentenze noi non sap-
« piamo temere che il male prevalga, chi proprio non voglia tirar-
« lo a sè tutto per trista legge di affinità. Ciononondimeno era nostro
« debito mettere avanti queste dichiarazioni, cui pure un' altra dob-
« biamo aggiungerne perchè non sia pigliato a male quel ch'è d'in-
« solito in questo libro e che ha bisogno di qualche scusa. Si leg-
« geranno qui tratto tratto di quelle parole che tra la gente bene
« allevata non siamo usi di pronunziare; e alle parole questa età
« nostra bada più assai delle passate, di che noi molto ci rallegria-
« mo, per la speranza che i buoni fatti poi s' accompagnino al mi-
« glior linguaggio. Ma una raccolta come la nostra, la quale fosse
« tanto espurgata da non offendere in nulla mai nemmen le orec-
« chie più schizzinose, noi non sappiamo immaginarla: e la figura
« di questo popolo non vi sarebbe rappresentata; ed a quel modo
« si perderebbero molte sentenze in sè onestissime, o rimarrebbero
« senza acume; perchè le gravi e buone massime che di frequente
« vi si rinvengono, quanto più basso hanno il linguaggio, tanto più
« veggonsi scoppiar fuori, vive, spontanee, naturali, dal fondo
« stesso della coscienza, e più riescono efficaci. E infine poi qui
« non sono altro che irriverenze d' espressione, peccati veri non
« mai: e Dante osò nel divin Poema quello che noi non oseremmo;
« il che si nota perchè non debbano temer di peggio i lettori no-
« stri, e non a fine di accattare a tenue fallo ed inevitabile, alto un
« esempio e un intercessore. »

II.

Ordine e Ceremoniale del Sacrosanto Sacrificio della Messa, spiegato in dialoghi fra un Sacerdote ed un Catechumeno. Opera del Rev. Federico Oakeley, *tradotta dall' inglese dal giovanetto* Lorenzo Santarelli *romano* — Roma, Tipografia Aureli 1855.

Piccolo di mole ma prezioso per la sostanza è quest'opuscolo. Esso vide la prima luce nel 1848 a Londra, nell'originale favella inglese in cui lo compose il Rev. Oakeley uno de' più illustri tra i Puseisti convertitisi al Cattolicismo, già membro dell' Università di Oxford e ora Canonico di Westminster. Egli destinò quest' operetta ai suoi cattolici concittadini non solo per istruirli degli alti misteri che si velano sotto i riti augusti della S. Messa, ma eziandio per ammaestrarli a ribattere gli errori e sofismi con cui i Protestanti ora per ignoranza ora per malizia sogliono oppugnare o deridere la liturgia cattolica. Il che se è cosa utilissima ai fedeli d' Inghilterra i quali vivendo in un' atmosfera protestante debbono tenersi in continua e diligente guardia per non contrarne qualche corrotto alito d' errore, pur troppo ella è tutt' altro che superflua pei cattolici anche d' Italia, nella quale il protestantesimo va ora studiando per tante vie di penetrare e di spargere la sua infezione.

Però questo confutare che fa l' A. gli errori e le accuse più volgari dei protestanti contro le ceremonie della Messa non occupa che una piccola parte e secondaria del suo libro; ed egli lo fa senza nulla mutare del tono semplice e pacifico che s' addice a un dialogo catechetico, qual è quello in cui l' A. ha svolta la sua materia. La confutazione degli errori vi germoglia quasi spontanea dalla semplice esposizione della verità, accadendo ancor qui, come in molte altre controversie religiose, che il solo mostrarsi della verità cattolica nello schietto splendore delle sue forme native basti a dissipare gli errori contrarii, la cui apparente forza contro il vero non altronde suol nascere che dal travisarlo. Quindi la cura precipua

dell' A. fu messa nel ben esporre il mistico significato e la ragione sapientissima delle cerimonie prescritte dalla Chiesa al Sacerdote nel compiere il più augusto e tremendo fra i misteri della nostra religione. In questa esposizione poi s' intrecciano bellamente pie riflessioni, savi ammaestramenti, e accurate notizie intorno alle origini e alla storia dei riti esposti, attinte alle più autorevoli fonti della erudizione liturgica; sicchè non dubitiamo punto che questo opuscolo non sia per riuscire gradito ed utile ai cattolici, alla pietà dei quali deve importare sommamente di ben conoscere quanto risguarda il Sacrificio augustissimo dell' Altare.

Quanto alla traduzione del giovane Santarelli, nel riscontrarla che abbiam fatto coll'originale, ci apparve fedele non solo nel senso, ma per quanto il comporta l'indole diversa dei due idiomi, eziandio nella lettera; e salvo alcuni pochissimi tratti di controversia o d' altro, saviamente omessi dal traduttore siccome più opportuni in Inghilterra che in Italia, ella rende intiero l' originale, a cui va innanzi la giunta di un' ossequiosa dedica alla Reale Altezza di Luisa Carlotta di Borbone Principessa di Sassonia. Che se altri in questa versione trovasse qua e colà qualche neo di lingua o di stile italiano, lo condonerà di leggeri alla verdissima età del traduttore, giovanetto non ancora trilustre; e anzichè criticarlo, non dubiterà certamente di lodarne con noi la pietà che lo indusse a consacrare in sì bell' argomento le primizie dei suoi studii, e del suo ingegno.

III.

Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona, con alcune notizie intorno parecchie case di lei, a cui si aggiungono il nome la dichiarazione ed un elenco di varie delle sue passate magistrature, ed altre memorie riguardanti la stessa città — Verona 1854.

Cenni sopra varie famiglie di Verona; edizione seconda con emendazioni ed aggiunte — Verona 1855.

Se fra le cospicue città d' Italia la bella Verona va giustamente superba per nobilissima schiera d' uomini illustri che in lei fiorirono, ella non è nemmeno seconda a niuna per copia e fama d' illu-

stratori, non già stranieri ma suoi cittadini, i quali conservarono diligentemente la memoria delle cose patrie e le tramandarono ai posteri. Ci basti citare fra essi due sommi, il P. Onofrio Panvinio Agostiniano, fiorito nel XVI secolo e il Marchese Scipione Maffei nel secolo passato, ambidue Veronesi e di sangue nobile, ambidue celeberrimi per dottrina e ambidue doppiamente benemeriti della lor patria per la gloria che le acquistarono e colla loro celebrità e colle opere che specialmente scrissero per illustrarla. Ora, che questo bel costume d' illustrare la storia patria non sia venuto meno tra i Veronesi nel presente secolo, ne fan prova le opere annunziate in capo a questa Rivista, contenenti parecchie notizie che risguardano principalmente le famiglie nobili di Verona, i fasti delle quali in una città, come questa, governatasi per più secoli sotto la Signoria Veneta all' aristocratica, formano necessariamente la parte precipua della sua storia.

L' Autore di questi libri è il sig. Antonio Cartolari, nobile Veronese, il quale giovandosi di qualche lavoro cominciato un secolo innanzi dal suo avo paterno, e di parecchie preziose memorie, ond' egli trovasi possessore, volle rendere di ragion pubblica quel che era stato fin qui privata ricchezza della sua famiglia. Modesta e semplicissima ne è la forma. Imperocchè l' A. non ha punto mirato a comporre un libro architettandone con istudio la struttura, e dandogli quell' ordinato intreccio, quell' armonia di membra, e quelle finitezze di abbellimenti, che ne fanno un' opera d' arte, un di quei parti d' ingegno più o men belli, sopra i quali la tenerezza paterna degli scrittori suole struggersi poi in compiacenze sì vive e talora sì cieche. Egli al contrario, lontanissimo da ogni ambizione di scrittore, non altro ha inteso che di raccogliere alcuni materiali di storia patria; e lasciando ai futuri storiografi la cura di operarli incorporandoli in elaborate lucubrazioni, ei non ha dato loro altr' ordine che l' alfabetico e il cronologico, secondo che meglio tornava alle diverse materie. Però queste sue notizie e memorie benchè mai non si levino all' altezza storica, non si tengono nemmeno sempre basse e striscianti nell' umile condizione di magri cataloghi e filatesse di nomi e di date; ma non di rado, quando specialmente l' importanza

e la natura del soggetto lo richiede, si rimpolpano ed allargano stendendosi con qualche ampiezza ne' particolari e fiorendo di qualche tratto più sugoso l'arido spinaio di tavole e d'indici che compongono gran parte dell' opera.

Del rimanente chi cerca ne' libri più la sostanza che la forma, non si noierà gran fatto della nuda maniera qui tenuta dal Cartolari, la quale per altro era forse la più acconcia al suo intento e alla natura stessa dell' opera: e mirando piuttosto all' importanza e alla copia delle notizie in lei contenute, ne saprà sommo grado all' erudito e diligente Autore, il quale con essa si è reso benemerito non solo de' suoi concittadini, ma di quanti sono in Italia e fuor d'essa studiosi amatori delle memorie italiane.

La prima e la più voluminosa delle due opere annunziate, contiene tre Parti distribuite in due tomi di giusta grandezza. La Parte prima, dopo la dedica e una breve ma sensata prefazione, viene interamente occupata da un lungo elenco dei nomi d'illustri Veronesi che furono ascritti al Nobile Consiglio della Città in tutto lo spazio d'anni che corre dal 1409, che fu l'anno quarto della Veneta Signoria in Verona, fino allo spirare del passato secolo, col quale spirò eziandio la repubblica di Venezia. L'elenco è tutto in latino e i nomi vi sono distribuiti per famiglie: queste vanno per ordine alfabetico e in ciascuna d'esse i nomi seguitano l'ordine cronologico.

La seconda Parte contiene principalmente una serie di brevi notizie intorno a molte famiglie, nobili o no, ma tutte orrevoli di Verona, messe anche qui per ordine alfabetico: e di ciascuna si accenna in pochi tratti, secondo il più o meno che venne fatto all' Autore di risaperne, l'antichità, il grado di nobiltà o d'onore, le vicende, i fasti e gli uomini illustri che nei vari tempi produsse, le cariche da questi occupate ecc. A questa serie tengono dietro quasi appendici alcuni brevi cataloghi, contenenti i nomi di parecchie case antiche e d'alcune anche nobili, ma non ascritte al Nobile Consiglio, quelli di altre orrevoli famiglie fiorite in Verona prima del 1350, di alcune nobili famiglie Veronesi che ebbero diritti o giurisdizioni feudali nel Veronese, di quelle che ebbero Cavalieri di Giustizia d'Ordini illustri; e finalmente i nomi dei nobili Veronesi

ascritti al sacro Ordine militare di S. Giovanni di Gerusalemme, e a quello di S. Stefano di Toscana istituito nel 1554 dal Duca Cosimo I de' Medici, premessa loro una breve notizia intorno a questi Ordini.

Nella terza Parte si recano parecchi documenti, tavole e cataloghi, che riguardano principalmente le magistrature della città, la lor nomenclatura latina e volgare, la loro distribuzione e successione, le famiglie nobili che sostennero le primarie di queste cariche; con altre brevi memorie di cose patrie, alle quali tengon dietro per ultimo, una breve ma elegantissima lettera latina inedita del celebre Benedetto Nobile del Bene diretta all'autore che gli era cugino, ed alcune epigrafi ed elogi che ricordano persone a lui per vincolo di sangue e d' amore strettissime.

La seconda opera dei *Cenni* sopra varie famiglie illustri di Verona fu già pubblicata dall'A. nel 1845; ma esauritasi quella prima edizione, e pur seguitandosene a far molte inchieste presso l' autore, egli s' indusse a ristampare il suo libro, accrescendolo di parecchie giunte importanti. La parte precipua e primitiva del libro, tutta consiste, come apparisce abbastanza dal suo titolo, in una serie di succinte e sugose notizie intorno a molte cospicue famiglie veronesi, in tutto simile a quella, che dicemmo poc' anzi contenersi nella seconda Parte della prima opera; con questa differenza però che le famiglie colà nominate sono altre da quelle dei *Cenni*, sicchè le due serie possono servire l' una all' altra di complemento e dar così unite un tesoro se non compiuto, certamente ricchissimo di preziose memorie intorno ad uno dei più rilevanti capi della storia di Verona. Forse non sarà discaro ai nostri lettori l'aver qui un saggio di questi cenni storici del Cartolari, e perciò ne recheremo un tre o quattro tratti dall' una e dall' altra opera dell'A., e riguardanti famiglie di cui piacerà sentire le rimembranze anche ai non veronesi. Tali sono le seguenti:

Bianchini. Famiglia, da cui nel secolo decimosettimo uscì il dotto e rinomato Monsignor Francesco Cameriere d'onore di Clemente XI, indi Prelato Domestico, ascritto poi nel 1705 insieme con tutta la sua casa e coi discendenti alla nobiltà romana ed all' ordine patrizio.

Morì in Roma nel 1729 d' anni 67, e fu sepolto in S. Maria Maggiore, della qual basilica era Canonico. Un suo pronipote fu Canonico penitenziere della nostra cattedrale [1].

Cossali — La famiglia Cossali nel 1517 ottenne dalla Veneta Repubblica il titolo comitale, e nel 1783 fu aggregata al Nobile nostro Consiglio. Il teatino Pietro celebre matematico fu di questo sangue, e il busto di lui con apposita iscrizione venne orrevolmente collocato nella chiesa di S. Anastasia. Un ramo di questa famiglia nel 1671 fu dal Veneto Senato insignito dei titoli di Nobile e Conte di Villa Aperta e Castelnuovo [2].

Noris — Questa famiglia, secondo alcuni storici, fu originaria d' Inghilterra, e venne trasferita in Verona, da oltre a due secoli e mezzo dal Generale d'artiglieria Jacopo Noris valoroso difensore di Nicosia ed uno degli antenati del celebre Cardinale Enrico. Filippo nato in Irlanda, fu dottore di Teologia ad Oxford, Arciprete e Canonico, compose varii trattati e morì molto vecchio nel 1487. Tommaso fu nel 1471 Cavaliere Gerosolomitano e Commendatore [3].

Pindemonte — Da Pistoia trasse anticamente sua origine la nostra famiglia Pindemonte, detta prima Pinamonti. Nel secolo XIV Giovanni era Giudice in Verona, e nel XV Agostino ed Alessandro; nello stesso secolo fiorì il celebre medico e scrittore Aleardo. Questa chiara prosapia diede Cavalieri, Ambasciatori, Capitani di gente d' arme, Istoriografi imperiali ed altri ragguardevoli uomini. Un ramo di essa fu nel 1654 insignito del titolo marchionale da Carlo II Duca di Mantova, titolo riconosciuto nel medesimo secolo dall' Imperatrice Eleonora, e dalla Veneta Repubblica, e nel 1782 venne aggregato alla patrizia nobiltà veneta. Nell'anno 1820 da S. M. I. ottenne la conferma del titolo marchionale. Visse nel secolo scorso il celebre poeta Marchese Marcantonio, ed ai nostri giorni il rinomatissimo poeta e letterato Marchese Ippolito, Cavaliere Ge-

1 *Famiglie* ecc. Parte 2.ª pag. 13.

2 *Cenni* ecc. pag. 22.

3 *Famiglie* ecc. Parte 2.ª pag. 157.

rosolimitano, ed uomo di singolare pietà e però ben degno di essere proposto in isfolgorante esempio a' Nobili [1].

Tal è il tenore seguito dal Cartolari in queste sue notizie genealogiche e storiche le quali, secondo la materia, or si ristringono in due o tre linee, or si allargano per due o tre pagine, ma per lo più non escono da quei limiti d' ampiezza che veggonsi negli esempii soprallegati.

Le aggiunte poi, che l' A. ha fatto in questa nuova edizione dei *Cenni*, sono principalmente: due note, l'una cronologica del quando parecchie illustri famiglie di Verona prendessero stanza in questa città, cominciando fin dai tempi anteriori al governo degli Scaligeri che principiò nel 1262, l'altra topografica in cui si nominano alcune famiglie orrevoli, le quali continuano almeno da un secolo ad abitare la propria casa; due preziose memorie, lasciate all' A. dal Conte Giulio Sagramoso, nella prima delle quali si enumerano le famiglie, ascritte al Nobile Consiglio di Verona, che si estinsero nel corso degli ultimi sessant' anni, cioè dal 1795 al 1854, nell' altra brevemente si narra la condizione di Verona alla sinistra dell' Adige, quando, per la pace di Luneville nel Marzo 1801, essendo stato stabilito l' Adige a confine fra l' Austria e la Repubblica Cisalpina negli Stati ex-Veneti, Verona fu tagliata in due parti l'una austriaca, l' altra franco-italica e durò in tale stato fino alla pace di Presburgo conchiusa nel Dicembre del 1805; e finalmente una lunga notizia intorno al sacro Ordine Gerosolimitano, in cui l' A., dopo esposte alcune regole per ottenere la nobiltà, descrive quali condizioni richieggonsi per essere inscritti ne' ruoli dell' ordine, entra in molte belle particolarità riguardo alle divise, alle costumanze, alla gerarchia di quei nobilissimi cavalieri, v'intreccia un'importante e cara memoria intorno alle virtù e ai fasti di S. Toscana, nobile cittadina Veronese e illustre fra le sorelle spedalinghe dell'Ordine Gerosolimitano; e infine descrive con brevi cenni storici la serie di tutti i Capi supremi dell' Ordine, da quel Gerardo che nel

1 *Cenni* ecc. pag. 51.

1095 fu creato *Rettore* dell'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme fino a Fra Giovanni Tomasi, morto nel 1806, che ne fu l'ultimo *Gran Maestro* e dopo lui seguendo la breve serie dei *Luogotenenti del Magistero* sottentrati ai Gran Maestri, fino a Fra Filippo dei Conti di Colloredo di Udine, eletto Luogotenente del Magistero nel 1845.

Dal fin qui esposto il savio lettore può facilmente giudicare qual sia l' importanza e il pregio di questa pubblicazione del Cartolari, senza che noi vi spendiamo intorno altre parole. Bensì ci resterebbe a dire alcun che intorno alla sua opportunità e alla buona o trista accoglienza che un libro di tal fatta, il quale null'altro contiene che fasti e memorie aristocratiche, può promettersi in un secolo, come il nostro, tanto vago di democrazia. Ma intorno a ciò, l'Autore stesso nella prefazione alla prima Parte della prima opera ha interamente preoccupato l'argomento; e noi non abbiam nulla da aggiungere e nulla da togliere alle savie considerazioni ch' ei vi fa sopra, e che perciò qui rechiamo senz'altro.

« Se un libro (dic' egli) di somiglievole materia a questa fosse uscito a' tempi, che noi chiamiamo antichi, egli sarebbe stato certamente accolto dall' universale senza doverci mettere le prefazioni e senza far le carezze ai leggitori. Ma adesso, che all' udir la parola *nobiltà* altri ride, ed altri finge adirarsene, e quale esce con parole men savie e men convenevoli, si vorrà ascrivere a felice ventura se mai venga risguardato con occhio gentile. A cui però piacesse rivedere la storia di tutte le nazioni, e specialmente di quelle che giunsero a civiltà, egli conoscerebbe che in tutte sempre ci ebbe uno o più stati di persone distinte dall' altre, e di orrevoli titoli insignite; il che significa essere *notabili* cioè *nobili* ». E qui l'A. prosegue dimostrando e colla prova storica del fatto e colla filosofica dedotta dalla natura stessa delle società civili, che il ceto nobile è principale e utilissimo elemento d' ogni stato benchè libero, che la nobiltà venuta per lunga serie d'illustri antenati ha maggior potenza sopra lo spirito umano, che la solo personale, benchè questa non debba mai andar disgiunta dall' altra, dovendo i nobili

per sangue governarsi in guisa da meritare la nobiltà, se non aversela ereditata. Quindi soggiunge: « Queste cose furono qui ricordate per scemare il disamore, che in parecchi è entrato verso le persone decorate di qualche titolo, e che all'udir la parola *nobile*, o al vederla scritta, ridono o fan di peggio; e furono anche ricordate per rendere accorti i troppo credenti ai detti di coloro, che del disfare o del solo nuovo si mostrano amici. Ma se elle non fossero pur vere, ciò non farebbe punto contro i presenti libri, perchè essi non dicono altro se non quello che fu; e l'avvenuto, sia bene, o sia male, appartiene a storia. Gli amanti adunque della storia della propria patria (se anche questi libri non rammentassero che persone nobili e i fatti di esse) non faran loro i brutti visi, sì bene secondo l'affetto, che portano a tali studii, piaceransi benignamente accettarli ».

IV.

L'Imitazione della Beata Vergine in un compendio della sua vita, delle sue virtù e dei misteri che S. Chiesa celebra in suo onore; versione dal francese di Aurelio Casini *capitano in riposo del R. corpo di artiglieria toscana.* — Firenze, tip. Tofani 1855.

Lodato Dio, che la tirannia della irrisione e del dileggio contro la cristiana pietà non è più onnipotente; da poichè, se pur non è intiepidito il sacrilego suo furore, certo si trovano oramai animo generose e forti che non ne temono, anzi ne dispregiano con dignitosa noncuranza le ingiurie. Nella Francia senza dubbio più e prima che in ogni altro paese pervenne a signoreggiare con più esteso e feroce impero gli animi degli uomini il sarcasmo beffardo del filosofo di Ferney; a cui ben disse l'egregio conte De Maistre nel libro *Du Pape* che fu da Dio conceduto un secolo di vita perchè la Chiesa di Cristo, già vincitrice del patibolo e del sofisma, trionfasse ancor del ridicolo, che è il genere di persecuzione più formidabile. Ivi atea la legge; ivi l'autorità sociale perpetuamente lontana da ogni pra-

tica religiosa; e i privati costretti dalla pubblica irreligione a non far atto di culto a Dio fuori del recinto de' sacri templi, e in essi pure il più che si potesse nascosamente. Ora la Dio mercè vede la Francia il suo supremo imperante curvar la fronte e piegare il ginocchio innanzi agli altari, e ascoltar riverente la parola di Dio predicata dal sacerdote: vede concorrere alle solennità religiose i suoi magistrati civili e le dignità militari; e principalissimi cittadini d'ogni ordine accordarsi in generoso convegno di far pubblica mostra di devozion cristiana, ora accostandosi a migliaia insieme a ricevere dall' eucaristica mensa il sacramento pasquale, come ogni anno si pratica in N. D. di Parigi; or ad accompagnare in numeroso corteggio Cristo in sacramento portato con solenne pompa in trionfo, o in più dimessa forma viatico a' moribondi. E di tutti gli ordini della società non ha dubbio che il più tiranneggiato dagli umani rispetti, e il più esposto alle beffe de' miscredenti qualora osasse palesarsi religioso e pio, era l' ordine della milizia. Or noi già vedemmo, come a Dio piacque, le due armate francesi del Mar Nero e del Baltico consacrate con solenne cerimonia a quella Regina che contro i nemici del cattolico nome è detta *terribile come schiera d' armati ben ordinata a battaglia:* leggemmo i ringraziamenti d'un valorosissimo generale all' augusta mano ond'eragli venuta in dono quella *medaglia* della Vergine dalla cui protezione egli s' era visto mirabilmente campato da certa morte ne' combattimenti dell' Alma e d' Inkerman: e vedemmo i prodi della Crimea innanzi la pugna ricorrere a gara al ministero de' sacerdoti, e dopo la vittoria, dedicato a culto cattolico il maggior tempio della espugnata Sebastopoli, intonare con ogni segno di militare esultanza l' inno di ringraziamento al Dio degli eserciti.

Ed ecco adesso un militare toscano, *a cui viltà di cuor non grava il ciglio* nel far sapere al mondo ch' egli cerca nella religione il conforto delle sue pene (*Avvertimento* pag. V.); e riposandosi dal maneggiare la spada, adopera valentemente la penna in far presente all' Italia dell' aureo libro dell' *Imitazion della Vergine*. È questo un volumetto di poca mole, ma di dottrina e di sapienza copiosissimo,

siccome son tutte l'opere del suo non meno dotto che pio e meritamente celebre autore, che è il P. Francesco Arias. In esso la Beatissima Madre di Dio è dimostrata lucidissimo specchio, e proposta esempio perfetto d'ogni virtù all' imitazion de' fedeli, con quell'ordine bellissimo e quella grand' arte di spiritual magisterio che sempre s' incontra e si ammira ne' trattati ascetici di que' valenti maestri di spirito che con amor di figliuoli e docilità di discepoli seppero informarsi nella mente e guidarsi nello scrivere col libretto ammirabile del solitario di Manresa.

Le testimonianze evangeliche e le sposizioni de' SS. Padri, esplicate le une e le altre e ragionate dal pio autore con singolare ingegno e maestria, gli forniscono abbondevol materia ed argomenti evidentissimi a far vedere Maria compito, fulgido ed attraente esemplare , in prima di quella umiltà che d' ogni virtù è fondamento ; poi di quella fede senza la quale è impossibile piacere a Dio; appresso, della speranza che a Dio ci tira e ci porta, indi della beata carità che con Dio ci stringe e ci unisce; e poscia seguitamente di tutte l'altre virtù che , nella carità radicate , dalla carità ricevono vita, vigore, attività, impulso, conforto. E mentre innamora le volontà de' leggitori col soave ed efficace attraimento della virtù dimostrata bella ed amabile nella Vergine , insegna a' loro intelletti l'arte ed il modo di venir esemplando in sè medesimi quel modello sì mirabile ed eccellente.

Tal è l'operetta di cui la penna del capitano Casini fa or regalo all' Italia , con una versione di stile decoroso e bello , e per traduzione dal francese, straordinariamente purgato.

Lode pertanto al cristiano generoso e franco che in militar divisa non arrossisce di mostrarsi divoto; a cui bastò il senno e l'animo a conoscere e sentire quanto sia disdicevole e ingiusta cosa che , mentre fra gl' infedeli, fra gli ebrei, fra gli eretici non è chi si vergogni di far mostra di sua religione, solo il cattolico se n'abbia da vergognare. Tanto è, nessun cinese o indiano si reca ad onta di farsi vedere sospeso al collo il suo idoletto; e il più de'nostri giovani arrossirebbero per vergogna se in un crocchio d'amici traspa-

risse loro fra le crespe della scamiciatura l'*abitino* della Madonna. Alla voce dell'Ulem o Marabuto che al far del giorno grida dall'alto della moschea lo *svegliarino* o invito sacro del suo Corano: El solat cher men el num: *l'orazione è meglio che il sonno*, ogni turco che va per via si prosterne in terra a far sua preghiera: e chi è più fra' cattolici che al suono della sacra squilla il mattino, il mezzodì e la sera, osi in pubblica strada trarsi il cappello per ridire alla Vergine Madre il saluto angelico? Non iscrive l'arabo lettera nè istrumento senza porvi in fronte la formola sacrosanta La ilah illa Allah u Mohammed rasul Allah: *non c' è altro dio che Dio e Maometto profeta di Dio*: e oramai fra cattolici il cominciare una lettera con un *Pax Christi* è riputato cosa da frati e usanza da santocchi; e l'intestare un istromento di contratto col nome della *santa e individua Trinità*, un' anticaglia del medio evo.

Lode al giusto e savio estimator delle cose, il quale seppe conoscere che merita bene de' suoi concittadini chi porge ad essi in dono un libro d'ascetica; quando il mondo con cieca ingiustizia esalta con ogni lode e colma di ricompense coloro che qualche nuovo modo inventarono o qualche perfezione insegnarono aggiungere a' già conosciuti modi, metodi e mezzi per vivere agiatamente su questa terra, per viaggiare con maggior comodo, per comunicar co' lontani con più prestezza, per fabbricare utensili e panni con minor fatica e dispendio; e per opposto non cura e per fin dispetta coloro che pongono l'ingegno e l'opera in insegnare a'lor simili il modo e l'arte di tender diritto al fine per cui furon creati, appianando loro ed agevolando la via del cielo.

Questo doppio vanto d'assennato e di generoso risulta all'esimio Casini dall' opera stessa ch' egli, traducendola, ha fatto sua: e se gl' irreligiosi e gli empi rideranno di lui che uomo d' arme e di mondo applicò l' animo a scrivere un libro ascetico; tutti gli uomini cordati e di sano giudizio gli daran lode e sapranno grado d'aver donato all' Italia un bello ed utile opuscolo, e più ancora d'aver porto agl' Italiani un generoso e nobile esempio.

EPISTOLARIO INEDITO

DI

SILVIO PELLICO[1]

LETTERE DI VARIO ARGOMENTO

5. Silvio *al Sig. N. N. di setta protestante* 2.

Monsieur. Vous avez bien raison de ne pas craindre de paraître indiscret en m'entretenant de ce qui vous intéresse le plus — la Religion. Oh! que cet intérêt est grand à mes yeux aussi! Mais j'avoue qu'il perdrait de sa grandeur pour moi si je n'étais pas Catholique, si j'appartenais à des Chrétiens sans Chef, sans unité, sans doctrine permanente. Je m'étonne que l'on puisse avoir de la foi, de la Religion dans le protestantisme quand on a eu le tems d'exercer son intelligence d'après le principe d'incertitude, de doute et de variation qui le constitue. Je m'en serais moins étonné, il y a trois siècles: car alors l'esprit de réforme pouvait se faire des illusions, croire que les dogmes resteraient, croire que la critique épurerait l'Église, mais qu'enfin il y aurait une Église. Ces illusions ne sont plus possibles aujourd'hui. Les conséquences inévitables du protestantisme ont été des doctrines toujours changeantes, toujours attaquables, toujours manquantes d'autorité, toujours tourmentées par l'incohérence. J'avoue que je m'y perdrais dans le doute, ou plutôt je prierais sans cesse pour en sortir, et je crois que je n'aurais de repos, de foi qu'en devenant Catholique.

Pardonnez-moi si je vous parle souvent de mon sentiment intime; c'est que je me suis rendu aux vérités du Catholicisme après avoir essayé d'autres voies pour me faire une conviction religieuse; je n'en ai trouvé nulle part. Je n'ai pu vraiment dire: « Je crois à une Religion, j'appartiens à une Religion » que quand je me suis mis de toute mon âme sous l'étendard

1 V. questo volume a pag. 448.

2 Stemmo gran tempo in forse, se dovessimo dar luogo a questa lettera; ma finalmente ci recammo a coscienza di privare i lettori d'un sì bel testimonio della sincera pietà e dello zelo dell'ottimo Silvio. Questa ragione ci otterrà scusa da quelli, a cui non fosse abbastanza familiare la lingua francese; e l'otterrà tanto più facilmente, perchè sarà l'ultima lettera scritta in lingua straniera che sarà da noi pubblicata.

de l'Église qui se nomme infaillible, que j'ai reconnue pour infaillible.—Votre raison éclairée, Monsieur, vous montre sous un jour favorable le Catholicisme du moyen âge; vous le jugez un fait providentiel, nécessaire au développement de l'humanité. C'est même là une opinion bienveillante et sage qui se manifeste aujourd'hui parmi tous les penseurs protestans. C' est une preuve de bonne foi et de lumières que d' en être déjà venu à accorder quelque éloge à ce grand édifice religieux que les premiers protestans avaient maudit. Il ne me sied pas de me vanter de mes lumières, mais Dieu sait que j' ai aussi une bonne foi complète dans ces questions. Eh! bien, mon cher Monsieur, permettez-moi de vous assurer que je pourrais bien accorder les éloges les plus sincères à des protestans; je les aime et je les plains, je sais qu' il y en a de vertueux, de pieux; mais le protestantisme je le vois avec douleur, je ne démêle rien en lui de salutaire aux âmes, je ne serais pas franc si je m'efforçais d' y trouver quelque chose de louable. C' est une maladie de mes frères, c'ést un malheur arrivé aux Chrétiens, c' est la séparation au lieu de l'union. Je pense tout ceci depuis des années; l'enthousiasme, la passion ne m'aveuglent pas. Ce qu'il y a encore de bon dans le protestantisme, ce n'est pas lui; c'est l' évangile, c'est l' esprit de charité que l'évangile prêche à tous ceux qui le reçoivent, même dans les communions qui errent loin de l'église. Honneur toujours à l'Evangile! mais non à l'événement funeste qui est venu diviser la grande famille des Chrétiens. Oh! que la charité serait plus vaste, plus puissante si nous étions tous réunis! si des générations ne s' étaient pas vouées à de sanglantes disputes, à des haines, à des pillages, à des usurpations, à des essais violens de réforme et de progrès social! Ces luttes monstrueuses ont lassé l'humanité; nous nous regardons finalement avec calme, avec le désir de rendre justice à tout le monde. Mais des siècles ont été perdus, des millions de coeurs se sont nourris de malveillance, le protestantisme a promis de répandre la vérité et il n' a répandu que le doute. Hélas! ce supposé *fait providentiel* n' a pas plus été une bénédiction que ne le sont les grandes calamités. La bonté de Dieu tire quelques biens de tous les maux qu'il permet et que nous nous méritons par nos péchés. Le protestantisme, je ne puis l'envisager que comme un mal qui a été, qui est, ainsi que toutes les erreurs, une occasion pour susciter des Saints, pour rallumer le zèle, pour produire des actes de dévouement, pour éveiller dans les Catholiques l'étude comme les vertus. Voilà ce que nous voyons. On nous a attaqués en invoquant la saine critique, et à force d'examiner, d'analyser, de comparer les attaques et les défenses, qu' en est-il résulté? Les argumens tournés contre l'Église ont tous trouvé leur réponse; ils la trouvent tous les jours. C' est pour cela que les préjugés des protestans éclairés comme vous, Monsieur, ont diminué. On ne nous accuse plus d'être ignorants, d' être mauvais logiciens; on lit Wiseman et d' autres profonds logiciens Catholiques et on les place pour le moins sur la même ligne que les autres

savans penseurs de notre siècle. Je trouve tout naturel que dans votre bonne foi, dans votre amour de la vérité, dans votre douce charité, vous ayez de la prédilection pour le protestantisme où vous êtes né, où vous avez été élevé; cette prédilection ne vous empêche pas de nous aimer aussi, mais elle vous porte à adopter facilement la prétention qu'a le protestantisme de se confondre avec la civilisation. C'est une gloire à laquelle les protestans de ce siècle aiment à s'attacher; ils renoncent à la gloire théologique, ou ils y tiennent faiblement. Ce qui leur paraît essentiel c'est de se persuader que le protestantisme perfectionne la science sociale et augmente la prospérité des peuples. C'est donc le *fruit*, disent-ils: auparavant il n'y a eu de bon que la *fleur;* rendons justice à la fleur, mais donnons la préférence au fruit. Votre langage est celui d'une illusion qui vous reste, mon cher Monsieur. Vous embellissez le protestantisme parce que vous l'aimez. Vous vous plaisez à le croire plus avancé que l'Église Romaine sous des points de vue différens. D'abord *dans l'ordre des tems*, dites-vous, il est venu le dernier. Cette considération est si faible que vous l'exprimez avec modération m'avouant que vous sentez qu'il n'y a aucun mérite à être né aujourd'hui plutôt qu'hier; vous ne réclamez ici à la faveur du protestantisme qu'une *présomption d'avancement.* Cette présomption ne saurait exister à mes yeux. L'idolatrie est venue après la religion primitive, et l'idolatrie n'était pas un avancement; l'arianisme est venu nier la divinité de J. C. après les véritables Chrétiens qui reconnaissaient et adoraient cette divinité, et l'arianisme était une fausse doctrine qui troubla l'Église et disparut. — Le protestantisme vous paraît supérieur *dans l'ordre de la civilisation*, et si cela me paraissait aussi une réalité, je dirais encore que la prospérité matérielle de quelques nations et le lustre des études littéraires et philosophiques sont des choses qui peuvent être complétement étrangères à la connaissance de la vraie religion. Une gloire admirable a illustré les Grecs, et c'étaient des païens; puissance et gloire ont brillé sur l'ancienne Reine du monde, et Rome était païenne. Cet argument de la civilisation est la déclamation de notre époque, mais il n'a point de solidité. Le Christianisme par son esprit divin de justice, d'amour et de compassion a produit la civilisation dont nous jouissons; les passions humaines gâtent cette civilisation, mais elles ne sauraient l'anéantir, tant que nous avons l'Évangile, tant que nous restons, quoique imparfaitement, sous l'influence chrétienne. — Quant à la supériorité que le Protestantisme se flatte d'avoir *dans l'ordre évangelique,* oh! combien elle me paraît imaginaire! oh! qu'il est facile de déclamer depuis trois siècles contre les moeurs des Catholiques ne les ayant pas meilleures dans la totalité? Regardez l'Angleterre et la Prusse, surtout l'Angleterre. Il y a comme ailleurs des vertus à honorer, mais la corruption y est affreuse. Les statistiques ne peuvent le dissimuler, et quand elles osent établir des parallèles véridiques elles sont humiliantes pour les protestans comme les nôtres

le sont pour nous. Ne détournez pas vos regards des grandes populations pour les fixer sur des localités spéciales, où les cantons les plus prospères appartiennent aux protestans, et où des voyageurs fort de bonne foi, mais dominés par la partialité, admirent un peu superficiellement les prétendues supériorités évangeliques de tout ce qui n'est pas Romain. Hélas! la Suisse n'a pas mal de corruption aujourd'hui dans tous ses cantons. Des protestans vertueux et croyants jettent partout de hauts cris sur ce sujet; ils y recommandent avec anxiété la conservation de la foi et de la fraternité; mais l'indifférence, le ridicule et la fausse sagesse du rationalisme y attaquent la foi et la fraternité. Il n'en résulte pas un grand triomphe des moeurs, cela est connu. Les protestans nous ont dit pendant long-tems: « Nous valons mieux que vous ». Maintenant cette assertion est assez rare; vous ne pouvez la faire que dans des momens de partialité et d'oubli. — Mais après m'avoir marqué quelles sont les supériorités que le protestantisme semble vous offrir, vous me dites, Monsieur, que vous ne les attribuez pas à une action spéciale de la divinité; vous croyez que le catholicisme a été jadis à sa place, qu'il a été bon, qu'il a été voulu par la Providence, comme elle veut qu'il y ait la fleur avant le fruit; vous croyez que la Providence veut à présent l'existence du protestantisme qui serait le fruit. Pouvez-vous ne pas vous apercevoir de la faiblesse de cette supposition, mon cher Monsieur? L'amour que vous avez pour les prétentions sur lesquelles le protestantisme s'appuie vous empêche d'apporter plus de sévérité dans cet examen. Hors les hypothèses, toujours faciles de l'imagination, il n'y a rien qui puisse faire comparer le catholicisme à la fleur et le protestantisme au fruit; il n'y a rien qui puisse faire croire que le catholicisme est mort ou se meurt, et que le protestantisme lui succède. Les Ariens feraient aussi votre hypothèse et leur doctrine qui n'était point le fruit a péri, tandis que l'Église Catholique s'est conservée. Comment celle-ci ne serait-elle que la fleur, ayant eu de si grands fruits, tels que les Apôtres, les Martyrs, des Saints innombrables, des Missionnaires par toute la terre, les influences les plus irrécusables sur des progrès, non imaginaires, mais réels? comment ne serait-elle que la fleur produisant tous les jours autour de nous charité, bonnes actions, repentir, conversion, zèle pour notre foi ancienne et immuable? La corruption est grande, mais notre Religion la combat autant qu'elle le peut, et l'on n'est pas informé de la vérité quand on nie son action bienfaisante et sainte. Comment le protestantisme serait-il le fruit, ayant (on ne peut pas le contester) moins de foi, moins de persévérance dans les principes et dans l'enthousiasme, moins de constance et d'assurance dans les bases de sa logique, moins d'action sur l'âme? Comment serait-il le fruit n'étant pas une doctrine, n'étant pas une chose, mais un nom? Depuis les malheureux auteurs de cette fausse réforme, que de changemens dans vos docteurs! Des protestans croient à la divinité de J. C.: d'autres n'y croient pas, et vous

êtes également protestans. Votre âme pieuse et droite, Monsieur, voit un Dieu dans le Crucifié, vous l'aimez, vous le priez; d'autres protestans, non abrutis par l'ignorance, non méprisés, mais savans comme vous, honorés comme vous, prêchent contre votre croyance, contre votre Sauveur! Oh mon Dieu! Et vous n'ouvrez pas les yeux, Monsieur? Vous savez mieux que moi ce qui se passe dans le protestantisme de l'Allemagne. On y est hautement en possession de ce qu'on veut appeler le rationalisme, on y publie des ouvrages qui réduisent la foi à rien du tout, qui nient l'Évangile, qui enfin ne sont pas moins impies que le déisme voltairien. On voit des conséquences semblables en Suisse, en France, partout. C'est bientôt dit que ces monstrueuses contradictions, variations, apostasies, ne sont rien; que ce sont les différentes cordes d'une lyre: que les cultes sont tous bons et non bons; qu'il faut prêcher l'Évangile, mais que l'on peut s'en passer. Ah! faites taire un moment votre imagination et vous prendrez un langage plus grave, plus vrai. Laissons au journalisme vulgaire ces théories brillantes et aériennes sur l'humanité, sur l'avenir, sur les phases religieuses, sur la mort de l'Église Catholique, sur la beauté du désordre, sur l'harmonie des dissonances protestantes. Tout cela ne pose sur rien. J'ai exercé inutilement mon esprit à sonder ces profondes sciences humanitaires des rationalistes, des saints-simoniens, des panthéistes, etc. je n'y ai aperçu que des mots, des assertions illusoires.

Je me suis convaincu que la vérité est plus simple. Jésus Christ a fondé une Église toujours vraie, toujours féconde de charité, toujours saintement en guerre contre les vices du coeur et de l'esprit. Jésus Christ lui a révélé des dogmes, des mystères; il y a institué des sacremens qui la caractérisent et la sanctifient jusqu'à la fin des siècles. Jésus Christ lui a laissé un Chef visible dans S.t Pierre et dans les successeurs de S.t Pierre. Cette Église a reçu de Jésus Christ une doctrine que rien ne peut changer; dès qu'on y change quelque chose d'essentiel, dès qu'on refuse de se soumettre aux décisions de cette Église, on est dans la voie de l'erreur, on chancelle dans la foi, on enfante des systèmes humains, des interprétations sans nombre, des édifices sans base que le tems anéantit. Le protestantisme mourra parce qu'il est de sa nature de se diviser; le catholicisme ne meurt point parce qu'il est de sa nature de se conserver un, de n'avoir qu'un culte, une conviction, un but; voilà l'oeuvre de Dieu.

J'écrirais toujours, mais ce sujet est inépuisable, et ce n'est pas dans une lettre qu'il est donné à l'homme d'exprimer pleinement tout ce qu'il sent. Il faut que je m'arrête et que je vous prie seulement de bien approfondir cette grande question si importante. Dieu sait combien je désire le triomphe de sa sainte vérité dans votre âme! Je m'adresse à lui, je vous recommande à lui. Sa grâce est si puissante! cherchez et vous trouverez. Votre attention s'est-elle assez tournée sur la stérilité dont le protestan-

tisme a été frappé, sur l'inefficacité des missionnaires qu' il tâche de répandre, tandis que l'Église catholique, à travers de tant d' orages que l'incrédulité lui suscite, a toujours un Apostolat qui opère des conversions? Les missionnaires catholiques d'aujourd' hui répandus dans les autres parties du monde voient des bénédictions étonnantes sur leur sainte prédication, sur le sang de ceux d' entr' eux qui subissent généreusement le martyre. Il y en a beaucoup qui le subissent. Toute l' Angleterre sait que ses missions protestantes ne produisent ni héroïsme, ni conversions; c'est qu'on s' arme d'industrie, d'avantages matériels, de raisonnemens, au lieu de s'armer de foi. Lisez-vous *les Annales de la propagation de la foi?* Mad. la Marquise de Barol vous engage à les lire, je vous y engage aussi. Elle vous les enverrait, si vous voulez, elle veut aussi vous envoyer un livre, c' est l' histoire d' un martyr. Mais on ne peut pas trop faire ces envois par la poste. Auriez-vous quelqu' un ici à qui on puisse remettre un paquet pour vous? L' Evêque de Pignerol vous offrirait aussi son 3.me volume. Il regrette de ne pas s' être trouvé à Pignerol le jour où vous avez été pour le voir; il désire vous connaître, vous témoigner son estime, entendre vos explications, vous donner les siennes. — Mad. de Barol n' a pas reçu votre livre, Monsieur; nous sommes sûrs qu' il n' est pas arrivé, car le bureau de la révision a été averti et on n' aurait pas retenu un livre adressé à elle. — Adieu, mon cher Monsieur. Je n' ai pas besoin de vous dire qu' on prie pour vous. Mad. de Barol prie et fait prier avec la charité et la foi que vous connaissez dans son âme. Elle vous offre ses complimens et l' assurance de tout son intérêt pour votre salut. — Croyez-moi votre bien dévoué serviteur en J. C.

Turin . . . .

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 7 Decembre 1855.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Tassa di esercizio — 2. Un nuovo imprigionamento — 3. Moti di Benevento — 4. Accademia di Archeologia in Roma — 5. I giovani studenti di teologia — 6. Feste dell'Immacolata Concezione — 7. Offerte per la colonna monumentale della B. V. — 8. Dono di S. M. I. R. A.

1. Cominciando dal 1851 dovea riscuotersi dai sudditi dello Stato Pontificio la tassa di esercizio. Nel giorno 12 Ottobre 1853 ne fu sospeso il pagamento fino a tutto Giugno 1854. Dovendosi ora prendere una definitiva risoluzione intorno alle partite relative ai pagamenti dovuti e non ancor fatti, e sospese per la Notificazione del 1853, il sig. ministro delle Finanze Mons. G. Ferrari ha pubblicato la seguente Notificazione, la quale contiene tutti i particolari sì delle ragioni di giustizia, sì del modo di pagamento regolati per guisa che i principii che la informano siano giustizia per tutti, e mitezza nelle riscossioni. Essa dice adunque così:

« Colla notificazione del Ministero delle finanze 12 Ottobre 1853, furono annunciate le benigne Sovrane disposizioni per la sospensione a tutto Giugno 1854 dell' esigenza delle tasse di esercizio dovute a tutto il 1852, e per la condonazione della tassa medesima per l'anno 1853, e primo semestre 1854, e quando colla notificazione 15 Novembre 1854 si pubblicò la nuova tariffa per la tassa di esercizio 1855, fu fatta riserva delle tasse sospese.

« Riconosciutasi la opportunità di prendere una definitiva determinazione sulle partite sospese, mentre il S. Padre ci ha autorizzato per

un ulteriore tratto di Sua clemenza a dichiarare nel Sovrano Suo Nome, che restano condonate ancora le tasse dell' anno 1852, e del secondo semestre 1854, ci ha imposto di dar compimento per principio di giustizia, alla riscossione delle tasse dell'anno 1851, le quali, sebbene da non pochi dei contribuenti sieno state già soddisfatte mediante pagamenti eseguiti fino alla succennata sospensione dell'ottobre 1853, restarono tuttavia in parte inesatte o per decisa morosità di alcuni, o in certi luoghi per la ritardata pubblicazione dei ruoli.

« E perchè questa esigenza si renda meno incommoda per i contribuenti, ha prescritto la stessa Santità Sua, che il debito di ciascuno sia ripartito in due annue eguali rate, la prima da soddisfarsi colla scadenza del secondo bimestre della dativa del prossimo venturo anno 1856, la seconda parimenti col secondo bimestre della dativa del susseguente anno 1857, con che peraltro quelli che fossero morosi al pagamento della prima rata, oltre all'essere soggetti alle penali prescritte dai regolamenti, s' intendano decaduti dal beneficio del pagamento in rate.

« I contribuenti pertanto, i quali rimangono debitori delle suddette tasse per l'anno 1851, sono prevenuti di effettuare il pagamento del loro debito nelle enunciate due rate e scadenze presso gli amministratori camerali e respettivi esattori.

« Decorso il giorno 5 del mese di Maggio prossimo venturo, quelli che non avessero pagato per la prima rata andranno soggetti al pagamento dell'intero debito, e saranno ad essi applicate le disposizioni, e penali prescritte nei respettivi speciali regolamenti per i morosi; e nei casi in cui si trovassero già iniziati da prima della sospensione della tassa gli atti coattivi, saranno i medesimi riassunti nello stato e termini in cui si trovavano all' epoca della sospensione.

« A quei contribuenti, che fossero morosi al pagamento della seconda rata, verranno dopo il 5 Maggio 1857 applicate le medesime disposizioni e penali.

« Le somme poi, che da taluno fossero state pagate per tasse relative agli anni 1852, 1853 e 1854, affinchè i contribuenti possano tutti egualmente godere della condonazione benignamente impartita dalla Santità di Nostro Signore, verranno restituite.

« Dal Ministero delle finanze li 28 Novembre 1855 ».

Il Ministro delle Finanze

G. Ferrari

2. Nel giorno 13 dello scorso Novembre furono imprigionati in un'abitazione di via Laurina nella Regione di Campo Marzo un certo Lucenti fonditor di campane notissimo in Roma per lo zelo posto a rimuovere dai campanili di Roma i sacri bronzi per servigio della

rivoluzione, e assoluto dalla pena per la clemenza di Sua Santità, e quel Mancini di Ariccia il quale condannato ai ferri per delitto di cospirazione alcuni mesi fa era riuscito a sottrarsi dal Manicomio dove era stato tradotto come alienato di mente. Quantunque si sforzassero di distruggere molte carte che presso di sè conservavano, dicesi che le più cadessero in mano della polizia quando abbattute le porte entrarono gli agenti politici e i gendarmi in quella casa.

3. Poichè un leggiero disordine avvenuto in Benevento ha dato occasione a molti giornali di far le tragedie, riferiremo l'accaduto secondo verità, almeno conforme a quelle notizie che ce ne sono pervenute. La principal tassa comunale della città di Benevento consisteva nella tassa del vino: mancando questo veniva a mancare al municipio un'entrata indispensabile per le spese non che non iscemate, cresciute nell'amministrazione della città. A sopperirvi furono esaminati varii partiti, tentati molti suggerimenti, e l'autorità municipale fu sbigottita dalle difficoltà che in ogni caso si presentavano. Bisognò che l'autorità governativa s'ingerisse in questa briga odiosa, per ubbidire alla legge che ve l'obbligava. Alla tassa quindi del vino fu sostituita una tassa di consumo. Alcuni scontenti cominciano a metter su i venditori perchè non paghino: e fu bisogno sostenere in prigione alcuno di questi più fervorosi sommovitori. Si fece allora gruppo di popolo per chiedere all'Eminentissimo Card. Arcivescovo di quella Archidiocesi che sospendesse la tassa, e togliesse dalla prigione chi vi era chiuso per essa. Le parole di pace e di pazienza pronunziate da quell'Emo. Cardinale furono per opera di alcuni scambiate in promessa, e in condonazione: e senza più corrono alquanti presso il Delegato esponendogli la grazia ch'essi dicevano d'aver conseguita. Sarebbe il Delegato riuscito a torgli dell'inganno mostrando loro che nè l'Emo. Arcivescovo, nè egli stesso nulla potevano in tal faccenda, nella quale dovevano attendersi gli ordini soltanto da chi sedeva in capo al Governo; se non fosse stato chi abusando della livrea di un cospicuo personaggio, onde gli veniva autorità presso i popolani, non li avesse eccitati a fare strepito, e minacce. Qui la cosa cominciava a divenire seria; e per cessare in sul momento ogni pericolo di commozione pubblica, fu giudicato prudente dal Delegato il doversi per qualche tempo sospendere il pagamento della tassa, e darsi libertà a chi era stato sostenuto prigione; infino a tanto cioè che da Roma giugnessero istruzioni opportune. Ogni cosa fu sul fatto ritornata in tranquillo, e perchè per lo avvenire simili disordini non si potessero ripetere con danno non lieve del rispetto dovuto alle leggi ed all'autorità, fu cresciuto d'alquanto il piccolo presidio militare di quella città, e furon cominciate indagini giudiziali sopra i motori precipui di questa insubordinazione.

4. Nella tornata del 21 Novembre la Pontificia Accademia Romana di Archeologia ha cominciato il corso delle sue letterarie discussioni pel nuovo anno scolastico. Dopo che il socio ordinario segretario perpetuo sig. Commendatore Visconti ebbe annunziata la dolorosa perdita fatta dal Collegio, dell'abb. D. Pietro Matranga, e Mons. Marino Marini, e l'altra non men vivamente sentita dall'Accademia del socio d'onore il sig. Principe D. Agostino Chigi, e del socio corrispondente sig. Marchese Campanari, tutti trapassati in questi ultimi mesi, dichiarò successori di numero al posto dei primi due socii ordinarii il R. P. D. Carlo Vercellone dei Barnabiti, e il sig. Paolo Mazio. Dopo ciò il P. Giampietro Secchi della Comp. di Gesù lesse una sua dissertazione intorno alla Poesia dei Fenici scoperta nell'iscrizioni de' loro monumenti, e trovata egualissima nel ritmo e nei versi all'antica poesia biblica degli ebrei. Terminato il ragionamento fu sciolta l'adunanza pubblica, e nella segreta si lesse il giudizio della censura straordinaria pel concorso accademico relativo al programma del 10 Luglio 1853, dove si prometteva la grande medaglia d'oro a chi meglio avesse svolto il seguente argomento: *Monografia sulle iscrizioni cristiane cronologiche, per servire alla storia ecclesiastica sino all'uso dell'era volgare.* Apertasi la scheda che avea il motto segnato sopra la dissertazione giudicata migliore, fu trovato il nome del sig. Carlo Ludovico Visconti romano, il quale venne così proclamato vincitore della corona accademica.

5. È straordinario in quest' anno il concorso dei giovani cherici di tutte le nazioni venuti in Roma ad apprendervi le scienze sacre. I Collegi Inglese, Francese, Scozzese, Germanico, e il Collegio Urbano di Propaganda Fide sono aumentati di numero. Molti altri di questi ecclesiastici stranieri seguono gli studii nelle varie università di Roma senza essersi aggregati a nessun Collegio. Anche da alcuni stati d'Italia vi son concorsi giovani o venuti da sè, o inviati dai loro Ordinarii. Così l' Em. Cardinal Arcivescovo di Pisa vi ha mandato due giovani cherici della sua Archidiocesi, perchè entrando nel Collegio Capranica assistessero agli studii teologici del Collegio Romano: tre altri ve ne ha mandato il Vescovo di Brescia, e due ne son venuti dall' Archidiocesi di Firenze. Questo fatto è notevole: poichè se l'esempio di questi illustri Prelati troverà imitatori, sarà mezzo efficacissimo a promuovere lentamente nelle diocesi lontane da Roma la sanità della dottrina, la profondità della scienza, e l' unità d' insegnamento.

6. Abbiam fatto sempre qualche cenno delle solennità celebratesi in Roma per festeggiare la dommatica definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria Santissima. Or ce ne son venute a notizia alcune altre, due delle quali si trovano naturalmente insieme per la qualità

delle persone che le hanno celebrate. L'una è quella fattasi all'Ospizio Apostolico di S. Michele, ove i giovanetti orfani e poveri sono allevati alle belle arti, o ai mestieri secondo loro capacità. Il triduo venne terminato il 7 Ottobre con grande illuminazione, sceltissima musica, e commovente, benchè quasi estemporanea, panegirica orazione del ch. sig. Can. D. Calisto Giorgi.

L'altra festa fu fatta dall' antichissima Università degli Scultori e Scarpellini di Roma nella propria Chiesa a Tor di Specchi e fu un triduo che corse dal 9 all' 11 di questo mese.

Finalmente le religiose Clarisse del monistero di S. Lorenzo in Paneperna celebrarono un solenne Triduo dell' Immacolata ne' giorni 28, 29 e 30 di Ottobre, con panegirici, musica e solenne luminaria. Or noi non abbiamo fatto che dir qualche parola di quasi sole quelle feste che sonosi celebrate in Roma quest' anno ad onore dell' Immacolata Concezione. Ma non negli Stati Pontificii soltanto, nè solo nell' Italia, ma per tutta l'Europa, anzi per tutto il mondo non v'ebbe stato, nè regno, nè città, nè chiesa che non celebrasse solennemente questa festa: non facesse testimonianza dell' unità di credenza che regna nella Chiesa Cattolica, della riverenza dovuta alla parola del Sommo Pontefice, e della fiducia posta in Maria SS. Madre di Dio, e Avvocata nostra tenerissima. Sappiamo altresì, che in molti luoghi dispongonsi nuove solennità a celebrare il primo anniversario della dommatica definizione, e in Roma specialmente, e sopra tutto nella Basilica Lateranese si fan grandi preparativi per questo.

7. Non sarà fuor di proposito annoverare qui in uno le varie offerte che da pezza seguono a farsi dai cattolici di tutto il mondo per la costruzione dell' insigne monumento dell' Immacolata, che procede intanto alacremente in Roma. Fino al 12 Ottobre il Giornale di Roma dopo aver mentovata l' offerta di scudi dieci fatta da un anonimo, riassume così la somma intera delle offerte: » sono stati offerti a tutt' oggi scudi 29,086 94, ai quali aggiunti scudi 3,000 offerti in bronzi, marmi e travertini si ha un totale dalle offerte in sc. 32, 086 94. I pagamenti fatti fin qui dagli oblatori in denaro ascendono a sc. 15,450 40. Il preventivo delle spese è di sc. 40,000. » Dopo questo tempo sonosi aggiunte le seguenti offerte. Dal sig. Giorgio Santarelli regolatore delle dogane di terra degli Stati Pontificii sc. 50; dal sig. dott. Cesare Roversi Governatore di Argenta sc. 7, 50; da un anonimo sc. 2; da Monsig. Salvatore Leziroli Vescovo di Rimini sc. 38,52; dal sig. Tommaso Persico di Napoli sc. 40; dal sig. Comm. Alimonda di Trieste fr. 1000; un sacerdote della diocesi di Namur nel Belgio fr. 50; il capitolo di Volterra sc. 21. Oltre a ciò le oblate di S. Maria Maddalena de' Pazzi di Siena proprietarie delle cave di marmo giallo in Montaventi, ed il sig. Giovanni Montarselli affittuale di dette cave,

rinunciando alla percezione di loro dritto, hanno permesso che fossero estratti e spediti in Roma due massi di esso marmo nella quantità di palmi cubi 280 perchè vengano posti in opera nel Monumento dedicato a Maria Santissima Immacolata.

8. Se non che l'offerta che supera tutte le altre e per la dignità del donatore, e per la grandezza del dono si è quella fatta da S. M. I. R. A. l'Imperatore d'Austria di fiorini centomila al Supremo Capo della Chiesa per opere pie, manifestando per altro il suo desiderio che fosse specialmente convertita sì per l'innalzamento della colonna in onore di Maria SS. Immacolata, sì per lo compimento della Basilica Ostiense. Il dono fu accolto benevolmente da Sua Santità, e destinato parte all'uno parte all'altro edificio, e il rimanente verrà impiegato nella riparazione della Canonica attigua alla chiesa di S. Agnese sulla via Nomentana, dove erano già presso al compimento i restauri, che la medesima Santità sua fa eseguire a proprie spese.

Stati Sardi (*Nostra corrisp.*). 1. Viaggio del Re a Parigi ed a Londra — 2. Prospetto dello stato finanziario — 3. Aumenti di spese nei Bilanci — 4. Catalogo degl' imprestiti in Piemonte — 5. Cenni sopra le imposte — 6. L'*Armonia* assoluta in Casale — 7. Una nuova setta in Torino — 8. Reati politici assoluti da' tribunali.

1. Il Senato del regno e la camera dei deputati risposero secondo il costume al discorso della Corona; ma nel loro indirizzo non v'ha cosa meritevole di esser consegnata alla storia. Soltanto i deputati, quantunque non avessero avuto officiale annunzio che il Re stava in sulle mosse per un viaggio a Londra ed a Parigi, gliene gettarono un motto dicendo « Fiano un giusto premio al vostro cuore gli encomii che già tributarono e tributeranno a voi ed al vostro esercito le nazioni alleate che vi accingete a visitare nel viaggio, nel quale sarete sempre accompagnato dai voti del vostro popolo esultante dei vostri onori ». In seguito di ciò il Conte di Cavour nella tornata dei 19 Novembre annunziò il viaggio alla Camera. « Per incarico di S. M., così egli, era intenzione del ministero di comunicare formalmente alla Camera essere intenzione di S. M., aderendo all' invito fattogli da' suoi alleati l'Imperatore dei Francesi e la Regina d'Inghilterra, di recarsi a Parigi e a Londra. La Camera però avendo anticipato quest' annunzio, non mi rimane ora che partecipare alla Camera avere S. M. durante la sua assenza incaricato S. A. R. il Principe di Carignano di rappresentarlo per gli affari correnti ed urgenti sotto la responsabilità dei Ministri ». Aggiungeva il Conte di Cavour ch'egli avrebbe accompagnato il Re lungo il viaggio secondo il desiderio che gliene avea manifestato. Il 20 di Novembre pertanto il Re partiva da Torino alle ore dieci del mattino, e giungeva in Genova dove

con sommo dispiacere di coloro che amano sinceramente la monarchia non gli veniva fatta nessuna dimostrazione d' affetto. Lo stesso giorno imbarcavasi sulla fregatá *Carlo Alberto*, ed andava a Marsiglia. Quivi sono meglio di 25/m sudditi sardi i quali fecero molte feste al loro Sovrano. Da Marsiglia recavasi a Lione dove erano andati ad attenderlo il Conte di Cavour, e il Cav. Massimo d' Azeglio. Da Lione mossero tutti per Parigi, e non istà più a me che vi scrivo delle cose del Piemonte discorrervi delle feste veramente magnifiche e cordiali che s'ebbe colà il Re Vittorio Emanuele II. Voi ne sarete pienamente ragguagliati dai giornali di Francia. Vi dirò soltanto che i Subalpini godono assai degli onori resi al loro sovrano, e sperano molto che vedendo come le cose camminino in Francia potrà meglio stimare la condotta de' suoi ministri.

2. Nella tornata dei 17 Novembre il Conte di Cavour lesse ai deputati un *prospetto dello stato finanziario*. Secondo i suoi calcoli le spese sì ordinarie come straordinarie fatte e da farsi al 1 Ottobre 1855 sono di L. 223, 687, 017 92. Diffalcandone i residui passivi di cui si tenne conto nella situazione del tesoro alla chiusura dell' esercizio 1854 che ammontano a L. 48, 061, 515 30; le spese relative all' esercizio 1855 resterebbero di L. 175, 625, 502 62. I proventi tanto straordinarii, quanto ordinarii sommano a L. 155, 302, 857 50. Di che una deficienza di L. 20, 322, 645 32. Qui il nostro ministro delle finanze fa deduzioni affine di assottigliare questo *deficit*, e conchiude che *fatta astrazione dalle spese della guerra* non avremmo al finire del 1856 che un *deficit* di L. 2, 900, 000. Ma le spese della guerra sono enormi. In questi otto mesi costarono 31 milione, e il prestito d' un milione di sterlini avuto dall' Inghilterra che rese L. 25, 011, 356 13 non bastò a sopperirvi, ma vi rimase una deficienza di L. 5,988,643 87. « La guerra, dice il Conte di Cavour, protraendosi a tutto il 1856 ci costerebbe L. 74, 200, 000 ». Non abbiamo per farvi fronte che l'imprestito inglese; laonde ci rimarrà a provvedere a L. 18, 200, 000. Aggiungete il *deficit* del 1855 che il Cavour riduce a L. 6, 180, 000; quello del 1856 calcolato in L. 4 milioni, ed avrete un *deficit* totale di L. 28, 380, 000. « Questa somma, continua il Conte, non potendosi ottenere da un aumento di tasse è forza il richiederla al credito. Egli è perciò che reputo opportuno il chiedervi un prestito che procuri al Tesoro la somma di 30 milioni di lire ». Più innanzi il nostro ministro delle Finanze non potè ritenersi dallo esclamare: « I bisogni del tesoro sono urgenti, il prodotto delle tasse da lungo tempo stabilite non basta a sopperirvi; il paese è travagliato da una crisi economica, impegnato in una guerra lontana e costosa ». Promette in ultimo il miglioramento delle tasse che hanno suscitati i maggiori richiami, e

sono l'imposta delle gabelle, quelle delle patenti, e la tassa personale e mobiliare.

Poichè il *Piemonte* del sig. Farini fa conoscere a' Piemontesi la condizione delle finanze pontificie imputando con enorme mala fede al governo legittimo le opere della rivoluzione, io stimo conveniente di far conoscere ai Romani ed agli altri Italiani la condizione delle finanze del Piemonte stendendomi principalmente su tre capi. 1.º Aumenti delle spese nei bilanci; 2.º Le imposte; 3.º I pubblici prestiti.

3. Il Bilancio passivo del 1847 secondo i *Cenni sulle finanze* del ministro Cibrario sommava a L. 90,224,124 61. Il bilancio passivo pel 1856 presentato alla Camera dei deputati dal Conte di Cavour somma a L. 139,157,335, 18. Di che un aumento di L. 48,933,210 57. È utile ricercare donde sia provenuto un aumento così enorme. Eccovene il conto. Dotazione del Parlamento L. 265,370 10. Debito pubblico L. 23,565,675 68. Debito di vitalizio, ossia pensioni accordate per liberarsi da certi servitori importuni L. 5,415,343 65. Interesse dei buoni del tesoro L. 400,000. Maggiori spese del ministero delle finanze L. 991,526 76. Del ministero di Grazia e Giustizia L. 678,050 12, d'istruzione pubblica L. 560,558 33. Dell' Interno L. 1,286,072 13. Della guerra L. 2,786,661 38. Della marina L. 649,696 20. Tutti questi aumenti il Piemonte li dee al sistema parlamentare che è un sistema *costoso*, come dice il Conte di Cavour; e li dee alla bandiera tricolore che costa denaro e grandissimo denaro, come prova l'esperienza. Siccome questo aumento straordinario non si potea conciliare colle pubbliche entrate si cercò d'aumentarle coi due soliti ripieghi dei prestiti e delle imposte.

4. Eccovi pertanto la lista degl' imprestiti incontrati dal 1848 fino ai nostri giorni. Il 7 Sett. del 1848 un imprestito di L. 50,733,937 20. Il 26 Marzo del 1849 L. 19,902,000; più L. 9,691,256 20. Il 12 e 16 Giugno del 1849 L. 62 milioni; 80 milioni il 1.º Febbraio del 1850, 80 milioni il 12 Luglio; 18 milioni il 9 dello stesso mese ed anno; 90 milioni il 26 Luglio 1851. Addì 15 Febbraio 1853 L. 46,666,666, 66; addì 14 Aprile 1854 L. 395,666 66, più L. 43,762,600. Addì 11 Maggio L. 2,100,000. Aggiungete l' imprestito di 50 milioni avuto dall' Inghilterra per la spedizione di Crimea, e l'altro di 30 milioni chiesto l'altro dì alle Camere dal Conte di Cavour, ed avrete 583 milioni tolti ad imprestito in meno di sette anni; pei quali lo stato dee pagare annualmente trenta milioni d' interesse. Delle L. 503,252,126 72 tolte ad imprestito dallo stato fino all' 11 di Maggio 1854, non entrarono nell' erario che L. 418,156,185 24. Il resto o rimase nella borsa dei banchieri, o se ne andò in spese di commissioni. Per questo capo quattro imprestiti soltanto costarono L. 8,587,259. È una

cosa molto edificante questa che l'imprestito contratto, esempligrazia, colla legge 12 Luglio 1850, che fu di 80 milioni, costò per commissioni ed altre spese accessorie quasi tre milioni, cioè L. 2,726,341 99; e non produsse allo stato che L. 64,281,058 01.

5. Passiamo alle imposte. Queste furono iniziate in Piemonte dal Ministro Nigra, cui successe poco dopo il Conte di Cavour. Mi contenterò di darvene semplicemente la serie; chè, volendo discorrerne per le lunghe, non potrei farlo di certo in una semplice corrispondenza. Due leggi in data dei 22 Giugno 1850 aumentano di un quinto i diritti già gravi d'insinuazione, e di un terzo quelli di bollo. La legge dei 31 Marzo 1851 impone una tassa del 10 per 100 sui fabbricati, il cui prodotto è portato nel bilancio del 1856 per quattro milioni. La legge 23 Maggio 1851 imponeva i beni appartenenti a corpi morali e manimorte per L. 910,000. Il 26 Giugno 1851 avevamo la tassa sulle successioni; il 16 Luglio dello stesso anno la tassa sulle patenti, il 28 Maggio 1852 la tassa sugli stipendi e sulle pensioni. Inoltre col 1.º di Luglio 1852 si estendeva il diritto proporzionale d'insinuazione anche sulle costituzioni di doti e sulle donazioni fatte dagli ascendenti a favore de' discendenti. La legge 3 Gennaio 1853 regalavaci le gabelle accensate. La stessa legge imponeva un diritto per la vendita a minuto del caffè, del cioccolate, di tutte le bevande fermentate, e degli oggetti preparati collo zucchero. Il 28 Aprile 1853 comparisce la tassa personale mobiliare; il 1 Maggio 1853 la tassa sulle vetture tanto pubbliche quanto private; il 23 Giugno 1853 l'imposta sulle società d'assicurazione; il 7 Luglio 1853 si aggrava la tassa sulle patenti; il 9 Settembre 1854 nuovo aumento dei diritti di bollo. La stessa legge stabilisce l'imposta sui debiti nelle successioni. E poi con tutti questi imprestiti, con tutte queste imposte, il discorso della Corona chiede nuovi imprestiti e nuovi sacrifizii; il Conte di Cavour domanda 30 milioni al credito pubblico e propone due nuove tasse, l'una sulle successioni delle rendite del debito pubblico e l'altra sulle società anonime.

6. Un bel trionfo conseguì l'*Armonia* in Casale addì 27 di Novembre. Sono omai due anni, ed essa avea pubblicato un articolo scritto e sottoscritto dal Conte di Camburzano, intitolato l'*Indomani*, e diretto a dimostrare che il giorno dopo la rivoluzione non resta ai popoli che il danno e le beffe. Quest'articolo venne sequestrato e messo sotto processo il Conte e l'*Armonia*. La Corte d'appello di Torino sentenziò l'autore a pagare L. 1, 100 di multa e sostenere 15 giorni di prigionia, e in pari tempo il gerente del cattolico giornale a 10 giorni di prigione e 200 fr. di multa. I condannati riputandosi condannati ingiustamente ricorsero alla corte di Cassazione, la quale con sentenza dei 23 Luglio 1855 cassò quella della Corte d'Appello,

perchè avea *violato i principii del diritto penale*, rinviando la causa davanti la corte d'appello di Casale, dove i dibattimenti ebbero luogo il giorno 27 di Novembre. Il Conte di Camburzano sostenne egli stesso le proprie difese e lo fe con tale un'eloquenza di parole e corredo di ragioni, che i giurati dichiararono non colpevoli nè il Conte nè il gerente dell'*Armonia*, e il Magistrato rimandolli assoluti amendue. I giornali libertini furono così dolenti d'una tale sentenza, che per la maggior parte ommisero perfino di darne la nuova ai proprii lettori.

7. Alle tante disgrazie nostre se ne aggiunge una nuova. Torino è omai divenuta il centro di tutte le mene rivoluzionarie, e di tutte le eresie religiose. I mormoniti, come ben sapete, vollero dedicare a noi le loro primizie. Noi abbiamo giornali che predicano le dottrine di Valdo, giornali che sostengono gl'insegnamenti del Talmud, giornali che propagano i principii della ragione pura. Ora ci piombò addosso un certo Andrea Towianski, che si spaccia riformatore del Cristianesimo e vuole restituire alla religione di Gesù Cristo il vero *tono cristiano*. È da dolere che alcune ottime e ragguardevolissime persone siensi lasciate accalappiare dalle costui arti finissime, e sotto le mostre d'un vano misticismo dieno uno scandaloso esempio. Quanto al governo non se ne immischia, e fa anzi insegnare nella nostra Università: « perchè la libertà di coscienza si possa appellare compiuta è mestieri che ogni culto, il quale non turbi esternamente la pace pubblica e non offenda la morale sia tutelato dall'azione del potere sociale. » Così il Prof Giuseppe Buniva nell' *Enciclopedia del Diritto* 2 Ediz. Torino 1854 pag. 95.

8. Nei giorni 6 e 7 di Novembre ebbero luogo nella corte d'appello di Genova i pubblici dibattimenti contro quattro individui accusati di repubblicanismo. Tre degli accusati vennero assoluti, e condannato il quarto a picciolissima pena. In Sardegna s'istruiva pure un altro processo contro individui accusati d'affiliazione a società segrete; ma la Camera di Consiglio dichiarò non farsi luogo a procedimento e rimandò liberi gl'imputati che stavano in prigione.

REGNO LOMBARDO VENETO. 1. Opera Pia del Nobile D. Luigi Crivelli in Milano — 2. (*Nostra Corrispondenza*) Congregazione dei Missionarii Apostolici in aiuto e servigio dei Vescovi.

1. Leggemmo nel numero del 23 Agosto 1855 della *Gazzetta Ufficiale* di Milano un bell'articolo intorno all'Opera Pia del Nobile Don Luigi Crivelli in soccorso della maternità. In esso davansi in brevi cenni dal sig. Agostino Antonio Grubissich e le ragioni e i particolari dell'opera: ragioni e particolari che sono del tutto consentanei a quella maniera di beneficenza caritatevole la quale noi discutiamo e

promoviamo nel nostro periodico. Laonde prendiamo ora il destro, che ce ne lascia un po' di spazio libero, di renderla nota ai nostri lettori desiderosi di vederla distendere e propagare per tutto. L'opera pia consiste nel dare alle madri povere ed oneste un sussidio per sopperire ai dispendii cagionati dal parto, e poi una tenue pensione mensile pel tempo che dura il necessario allattamento della prole. Che se una qualche madre povera avesse esposti uno o più figli, viene accordato dal generoso benefattore un sussidio straordinario perchè vengano riconosciuti questi figliuoli e ritirati presso la genitrice. Questa è la natura dell' opera, circoscritta per ora al solo ristretto parrocchiale di S. Celestino. Per intenderne il fine, e quanto questa opera di carità soprastia per molti rispetti alle benefiche istituzioni degli *Ospizii della maternità*, delle *Ruote*, dei *Presepi* nulla meglio giova che il riportare qui a verbo a verbo le semplici parole, le quali indicano il disegno e il fine dell' opera, e precedono il regolamento che dirige un tal soccorso. Esse dicono appunto così. « Quella carità è eminentemente morale, e per ciò stesso sopra tutte commendevole, la quale, venendo in soccorso del vero bisogno, cementa, per dire così, il principio di famiglia, fonte di ogni cristiana e cittadina virtù. Che se altre a questo fine intendono, prima al certo, non pure nell'ordine naturale, quanto nel morale, è quella che aiuta la madre povera ad essere buona madre coll'adempiere il sacro dovere della maternità, l'allattamento della prole. Questa carità la preserva dal pericolo di esporre i propri figli alla Pia Casa, ove non dovrebbero avere ricovero, che i soli figli della colpa; e i bambini allattati dalle loro madri possono trovare quel tesoro di cure, le quali da nutrici mercenarie non avranno giammai: dacchè nella madre è la famiglia, e nella famiglia la scuola degli affetti e delle virtù, di cui i parvoli daranno maturi i frutti nella adolescenza e nella virilità. A questa grande e religiosa missione di carità, diretta allo scopo santissimo di salvare dal tornio i bambini legittimi, e diffondere nella famiglia del povero le feconde virtù della maternità, viene assegnato un sussidio alle madri povere ed oneste del Distretto Parrocchiale di S. Pietro Celestino per l'anno 1854, conformemente al seguente Regolamento ». Quanto al successo del primo anno d'esperimento fattone in Milano, i particolari narrati nel discorso sopradetto fanno evidentissimo che copioso è il frutto di così bella istituzione.

Diminuito per essa il numero degli esposti, cementato il vincolo di famiglia, assicurata la moralità delle madri, adempiuto un dovere della natura e della religione, scemato il pericolo di pervertimento nell'età giovanile dei bambini, vincolate le famiglie povere colle ricche per mezzo della beneficenza, aperto un campo vasto a introdursi presso le famiglie povere per convertirle a Dio: quante condizioni insomma

possono congiungersi insieme per far *bene* questa santa opera di carità del sollevare le madri povere nell'esercizio dei loro doveri maternali, tutte si trovano felicemente adempiute in questa bella istituzione. Sovra tutto è notevole la semplicità dei mezzi per ottenerle. Una puerpera che porti gli attestati di povertà e di buona condotta, la dichiarazione di non avere figliuoli esposti o di esser pronta a ritirarli presso di sè, la fede del medico intorno all'attitudine della madre per l'allattamento; questa puerpera diciamo chiede al benefattore il soccorso di già fissato per una tal parrocchia, e ritorna in giorno fisso di ciascun mese a prendere il suo assegnamento: ecco quanto si richiede strettamente per sì gran vantaggio. A volerla però largamente propagare, la carità d'un solo, tuttochè ricco benefattore, non può bastare in una grande città: vi è bisogno che o si associno molti per contribuire la lor parte di soccorsi, o che ciascuno prenda sopra di sè una porzione limitata della città. Sappiamo che per la sola parrocchia di S. Pietro Celestino e in un anno solo il sig. Crivelli ha erogata la somma corrispondente all'interesse di 60, 000 lire austriache di capitale. Possa sì utile esempio destare generosi emulatori per ogni città d'Italia: le benedizioni di mille madri e di mille figliuoli del popolo si leveranno al cielo per ringraziarlo della carità ispirata ai ricchi loro benefattori.

2. Nel giorno 30 del p. p. Settembre venne nella nostra città celebrata un' ecclesiastica funzione, che riuscì carissima ai Veronesi, e sarà, giova sperarlo, di non piccola utilità alla Chiesa.

Già fino dall'anno 1816 vivevano presso una chiesa di Verona, l'Oratorio delle Stimmate, alcuni ottimi Sacerdoti, sotto la disciplina di D. Gaspare Bertoni, nativo di Verona, ed esimio cultore d'ogni genere di virtù e dottrina, il quale sono omai due anni volò in cielo a godere il premio delle sue lunghe fatiche. Avea Iddio fin dal 1810 messo in cuore a questo zelantissimo sacerdote il disegno di un nuovo Istituto; ed egli cercò d'attuarlo nel fatto, e per questo diè forma di vita regolare in comune ai suoi compagni, e propose loro delle regole ad osservare. Qual che ne sia stata la cagione, sol dopo la sua morte fu chiesta ed ottenuta dalla Santa Sede la facoltà di procedere alla pubblica e solenne erezione della nuova Congregazione religiosa. Or poichè nel decreto della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari del dì 16 Aprile anno corrente è detto che: *Sanctitas sua Congregationem ipsam, illiusque scopum per praesens Decretum amplissimis laudibus prosequendum et commendandum mandavit;* e perchè oltre a ciò S. M. Francesco Giuseppe I aveavi apposta la sua imperiale sanzione il 14 del Luglio a. c., com' era costume innanzi del Concordato, fu stabilito di farne il 30 Sett. di questo medesimo anno il solenne rito della pubblica istituzione.

Lo spirito di questo Istituto è di santamente esercitarsi in ogni sorta ministero spirituale o letterario che giovi al profitto spirituale del prossimo, e precipuamente nel sopperire a qualsiasi bisogno, anche improvviso, del Vescovo e dei parrochi, senz'alcuna ricompensa umana, chiudendo perfino ogni adito a cure perpetue non che a dignità e preminenze ecclesiastiche. Consentaneo a questo fine è il nome assunto da questo nuovo istituto: i suoi membri chiamansi Missionarii apostolici in aiuto e servizio dei Vescovi: *Missionarii apostolici in obsequium Episcoporum.* Troppo lungo sarebbe il descrivervi le particolarità della loro regola: e d'altra parte possono conoscersi dal libretto intitolato: *Cenni intorno alla Congregazione dei Sacerdoti* ecc. che fu stampato in Verona. Passo piuttosto a descrivervi brevemente la funzione celebratasi il dì 30 del p. p. Settembre per la solenne erezione dell'istituto.

La mattina adunque del detto giorno il sig. Podestà, ed i superiori delle religiose comunità che sono in Verona, invitativi dai Padri missionarii, convennero nella chiesa delle Stimmate, la quale era piena di popolo. Alle otto del mattino giunse Mons. Vescovo Benedetto De-Pederbona, il quale alla porta della chiesa fu ricevuto dal R. P. Gio. Marani, superiore del nuovo istituto. Allora preceduti dal Crocifisso con torce accese, entrarono nella chiesa a due a due in processione i membri della nuova congregazione. Giunti nella chiesa, e postisi ai loro luoghi si cantò l'inno *Veni Creator*. Quindi Mons. Vescovo celebrò la santa Messa: nella quale furono da lui comunicati i tre Fratelli dell'istituto. Finita la Messa fu aperto il sacro Ciborio, ed il R. P. Marani superiore, genuflesso sulla predella dell'altare dinanzi al divin Sacramento fece i tre voti di castità, povertà, ubbidienza secondo la regola. Chiuso di poi il tabernacolo e postosi il Superiore a sedere ricevette i voti dei Padri Brugnoli, Benciolini, Venturini e Lonotti, e di tre Fratelli laici.

Fatti i voti Monsig. Vescovo tenne un breve ed eloquente sermone, in cui animò i novelli religiosi a battere generosamente la via additata loro dal fondatore D. Gaspare Bertoni, di cui ricordò le virtù e la scienza: ed esortolli a continuar cogli esempi delle loro virtuose azioni e colle loro fatiche ad essere non pure di ornamento, ma di utilità alla sua diocesi.

Finito il ragionamento i RR. PP. Missionarii seguiti da tutti i membri delle diverse comunità religiose, che erano presenti, entrarono processionalmente nella casa per una porta, e ne uscirono dall'altra. Il Vescovo che era l'ultimo chiuse dietro di sè le porte della casa in segno della posta clausura. Ed entrati quindi in chiesa col canto del *Te Deum* fu dato fine alla sacra funzione.

Non posso esprimervi a parole, quanto fosse grande l'allegrezza dei Veronesi nel vedere eretta in religioso istituto quella unione di ottimi sacerdoti, che da tanti anni colla loro virtù, colla predicazione, coll'assistenza al confessionale e con molte altre opere di carità proprie del sacerdote edificano la nostra città. Ed io volli parteciparvi questi particolari, acciocchè ne diate un cenno nella *Civiltà Cattolica*; dacchè spero sia per tornare di gran gloria a Dio e di utilità alla Chiesa il far conoscere questa nuova Congregazione.

II.

COSE STRANIERE.

OLANDA (*Nostra Corrispondenza*) 1. Vessazioni de' protestanti verso i cattolici — 2. Cose religiose — 3. Opinioni sopra la guerra d'Oriente.

1. Continua tuttavia il Ministero datoci dall'alleanza degli ultra-protestanti e de' libertini, i quali, rimessa la gerarchia ecclesiastica, lavorarono di conserto per sollevare sè e opprimere i non protestanti. Perciò verso i cattolici esso è meno imparziale del suo antecessore, sebbene non dia in tutti quegli eccessi che allora speravano e chieggono continuamente i partiti che lo istallarono al potere. Durerà lungo tempo? io non so. So nondimeno che le società segrete brigano assai per maturare un altro colpo di mano simile a quello che nel 1853 fe tremare il paese e spinselo a due dita presso al precipizio della guerra civile e religiosa. Le inique congreghe si trovano deluse (e qual è quel governo che governando in qualsiasi modo possa piacere ai promotori dell'anarchia?): veggono ancor qua e là un qualche cattolico impiegato nell'amministrazione civile: sentono ancor una quindicina di voci che nella Camera legislativa dicono altamente e fanno valere la lor sentenza contro le disorbitanze acattoliche. Or tutto ciò è una mostruosità agli occhi delle sette le quali vogliono che la Olanda sia un paese interamente protestante. Egli è vero che due terzi della popolazione sono cattolici: che questi paghino al pari degli altri le imposte pel mantenimento dello Stato: che l'articolo 166 della Legge fondamentale promette imparzialità a tutti gli Olandesi di qualsiasi religione: e uguaglianza di diritti alle dignità e a' pubblici officî. Ma che importa? l'Olanda è paese protestante e protestanti debbono essere i ministri, i borgomastri, gli agenti di polizia, insomma tutto il governo dal più alto all'ultimo magistrato. A' cattolici si fa grazia della vita. Sebbene anche questa sembra che si voglia restringere a poco a poco, dappoichè sono indicibili le arti che le sette adoprano per far succhiare da' protestanti il sangue dei

cattolici. A tal fine vi sono delle società le quali han giurato d'impedire ogni maniera di commercio de' cattolici per ridurli alla estrema miseria e comperarne poscia al vilissimo prezzo di un boccone di pane la coscienza.

Eppure l'edifizio protestantico si va sfasciando e minaccia sempre più di cadere sopra sè stesso schiacciato dal proprio peso. O che confusione tra i pochissimi zelanti che accorrono a puntellarlo! Quante teste altrettante opinioni, o a meglio dire, religioni. Toltane la concordia comune nel dar noia a cattolici, nel resto è molto se ne trovi una qualche decina che consentano in parecchi punti fondamentali. Recentemente un professore di Teologia mostrò di credere alla esistenza de' demoni. N'ebbe pubbliche beffe come di difensore degli arcaismi protestantici. Lo stesso Sinodo, tribunale supremo di tali controversie non seppe che rispondere a proposito; e dopo parecchi *considerando* stabilì per decreto che non si darebbe retta a' quesiti i quali importano spiegazioni o regole intorno alle cose dommatiche. Questa risposta non garbò a buon numero di pastori, che s'accordarono tosto di spargere a voce e per iscritto l' *antica dottrina* protestantica senza curarsi del Sinodo il quale la rinega. Or qual rimedio applicherà il Sinodo a tal disordine? Il solito, senza fallo, che consiste nel pregare i dissidenti ad unirsi tutti nello scopo santissimo di perseguitare i cattolici. Quest'è l'unico consiglio che si abbraccia universalmente. Anche il governo ci dà brighe intorno alle sepolture e alle processioni.

2. L'Arcivescovo di Utrecht ha gittato la prima pietra del suo gran Seminario che si alzerà in Ryscoyek uno de' più deliziosi dintorni della città metropolitana. Finquì i suoi preti erano stati educati nel Seminario di Warmond il quale d'or innanzi sarà destinato esclusivamente agli alunni della diocesi di Harlem. Frattanto però la scuola teologica si fa nel piccolo Seminario dell'arcidiocesi in Culemborgo.

Monsignor Belgrado internunzio della S. Sede presso la nostra Corte ci abbandonerà tra breve per recarsi ad Ascoli di cui è stato eletto Vescovo. Esso vivrà in ogni tempo nel cuore e negli annali cattolici degli Olandesi per le bellissime doti dell'animo suo e per la gran parte che ebbe nel ristabilimento dell' ecclesiastica gerarchia nella nostra patria.

3. Dopo queste poche notizie religiose, forse v'aspettate che io vi accenni qual sia l'opinione, quali le tendenze del nostro paese riguardo alla guerra d'Oriente. In così grave materia io non posso altro se non accennarvi il giudizio che ne scrisse un corrispondente olandese della *Émancipation Belge* sotto gli 8 Ott. il qual giudizio, a mio avviso, o è verissimo, o molto prossimo al vero. La questione

d' Oriente, secondo lui, ha come dappertutto due partiti che fanno voti o per la Russia o per le Potenze occidentali. I capitalisti sono per la Russia che essi dicono buona e senza paragone miglior pagatrice di tutte le altre potenze. Del resto non è da credere che l'affetto per la Moscovia sia regolato soltanto da interessi pecuniarii. Vive tra noi un' avversione antica verso l' Inghilterra, avversione prodotta dalle lotte marine che le Province unite dovettero sostenere da quella. I disastri poi che recentemente gl' inglesi dovettero sopportare nella Crimea accrebbero nel nostro popolo lo spregio dell'odiata nazione, tanto più che esso sa dalle sue antiche e favolose leggende che altra volta gli Olandesi fecero miracoli di valore negli stessi campi di battaglia.

Per contrario il coraggio de' francesi coronato di tante vittorie eccita l'entusiasmo e la simpatia anche tra noi. Ma l' amore verso la Francia e verso i francesi è pur misto di qualche paura; sospettandosi, certamente a torto, che il governo imperiale non finisca con far danno alle nazionalità. Notisi infine che il russofilismo è nell' Olanda di assai fresca data, nè si connette a veruna ricordanza nazionale; e che il Re nostro mandò all'Imperatore de' francesi le insegne dell' ordine militare de' Paesi Bassi, la qual dimostrazione di stima e di affetto ne' tempi presenti ha un pregio non ordinario.

GERMANIA. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Conversione de' coniugi Volk — 2. Guerra alle società segrete.

1. Un bel trionfo della fede sopra la scienza, dell'autorità sopra l'arbitrio, e, direm meglio, della grazia sopra la natura, si verificò testè ne' coniugi Guglielmo e Carolina Volk di Prussia, i quali abiurarono l'eresia luterana a' 18 del p. p. Ottobre nella Chiesa parrocchiale di Aign presso Salisburgo. Il Sig. Volk è Consigliere del Governo prussiano, e la sua consorte nata Stausbrandt, è figlia di un cospicuo pastore protestante, ed ha molte parentele con ragguardevoli membri del clero di quella confessione.

Il sig. Volk erasi antecedentemente segnalato per diversi scritti, nei quali scorgevasi la vasta sua erudizione, e il suo avvicinamento alla Chiesa Cattolica. A mano a mano che esso investigava sinceramente la verità dileguavasi dal suo intelletto la nebbia dell'errore. Egli, non senza procacciarsi inimicizie presso i suoi fratelli in religione, prendeva fin dall' anno 1839 le difese della Chiesa Cattolica, quando appunto era questa più bersagliata a cagione degli avvenimenti di Colonia. Con due scritti polemici obbligò al silenzio il corifeo del nazionalismo protestante Bretschneider di Gotha che combatteva il celibato del nostro clero. Pubblicò quindi *Le vergini estatiche nel Tirolo*; colla quale opera si sforzò di provare per mezzo di analogie e di argomenti naturali non

essere inconcepibile che l'anima umana di persone estatiche e privilegiate abbia rivelazioni sopra la mistica religiosa. L'altra scrittura, che eccitò perfino l'attenzione del già ministro del culto in Berlino sig. d'Eichhorn, furono *Le confessioni di un protestante sopra la cristiana educazione*. In questo libro il Volk lamentava che fin dalle prime tre decadi di questo secolo ne' paesi protestanti (e poteva dire in alcuni cattolici) col mezzo de' Ginnasi e delle Università si lavorasse ad estirpare dal cuore della gioventù non solo il cattolicismo, ma perfino il cristianesimo. Questa opera comparve in Magonza ed in Münster nell'anno 1847: ed ivi similmente nel 1852 comparvero *Gli anni impiegati nello studio della fede*, vale a dire l'ingenua biografia dell'autore medesimo per ciò che riguarda la sua applicazione nello investigare, ed il combattimento sostenuto prima di abbracciare la vera credenza. Questi due scritti, come gli editi dal 1845 in qua, portano il titolo di *Clarus* col quale intese di coprirsi dalla irritazione de' protestanti. Sin dal 1850 egli si occupò eziandio nel pubblicare, secondo il testo originale, alcune opere cattoliche di scienza mistica. Pubblicò *Le opere di S. Teresa: La mistica città di Dio, di Suor Maria Agreda: La Storia dell'Holzhauser:* due volumi delle *opere di S. Ildegarda*, delle quali fra poco si vedrà la continuazione; come pure verran quanto prima in luce *Le rivelazioni di S. Brigida*. Egli accompagnò spesso queste edizioni con note e commentarii. Pubblicò inoltre la traduzione tedesca delle *Confessioni di S. Agostino*. Il Volk si è già segnalato anche nella parte letteraria, avendo pubblicato fin dal 1831-34 un *Manuale di letteratura italiana* (in due volumi); e nel 1846 l'*Esposizione della letteratura spagnuola nel medio evo* (che il famoso Görres volle accompagnare con sua pubblica raccomandazione); e finalmente *La Svezia antica e moderna*; vale a dire una relazione del suo viaggio in quel paese.

Abbiam voluto soffermarci alquanto nella enumerazione degli scritti del sig. Volk, non solamente per farne concepire la stima che giustamente gliene deriva; ma eziandio perchè veggasi che l'amore per la fede cattolica andavasi da lungo tempo insinuando nel suo cuore. Ciò nonostante tutti gli sforzi dell'intelletto sarebbero rimasti sterili se un'ultima spinta della grazia divina, non ne avesse decisa la volontà ad abbracciare risolutamente la fede cattolica. Il primo incitamento con cui Iddio aveva forse disposto il Volk alla grazia della conversione fu l'amicizia ch'egli fin da giovane aveva stretto col suo coetaneo e rinomato sig. Phillips, stato già professore nella Università di Berlino, poscia in quella di Monaco, ed oggidì in Vienna. Entrambi avevano compiuto i loro studii nella città di Gottinga, ed eran vincolati di cordialissima dimestichezza. Quest'amicizia, che non si sciolse per la conversione del sig. Phillips e sua consorte al cattolici-

smo fin dall'anno 1828, procurò altresì alla compagna del sig. Volk la conoscenza e la famigliarità dei Phillips. La conversazione di sì pie ed erudite persone influì altamente nell'animo della sig. Volk, la quale rimase così invogliata di nostra S. Fede, che dal canto suo ne avrebbe seguito l'esempio sin da più anni innanzi.

Or avvenne che sul principiare del passato Settembre essa fu colpita dal cholera. Prostrata così com'era di forze, si levò innanzi al medico dimandandogli con tuono gagliardo di voce la facoltà di fare un viaggio col suo consorte alla volta di Salisburgo. Là essa avrebbe voluto conferire con un P. Francescano in cui riponeva gran fiducia. Ma nel cammino sorpresa nuovamente dal male, non esitò a chiamare presso di sè il vicino parroco di Aign, pregandolo di disporla all'abiura de' suoi errori. Questo nobile esempio decise anche il marito, che dopo un triduo di spirituale ritiro nel convento de' PP. Francescani, con indicibile suo giubilo e di tutti i fedeli, fece ritorno insieme colla consorte al seno della S. Madre Chiesa.

Possa l'eroico coraggio dei sigg. Volk rompere l'oscitanza di molti che anelando alla verità temono pur di abbandonare l'errore! E lo spirito della vostra gioventù italiana rigetti le perfide insinuazioni dello straniero, che adulando le ignobili sue passioni le prepara il naufragio di ogni fede, promettendole asilo in un vecchio edificio che si sfracella, e d'onde i più savi ed onesti prendono la fuga.

2. E veramente per rendere più sollecita e compiuta la rovina del protestantesimo le società segrete vi contribuiscono a meraviglia. Esse hanno principalmente di mira la distruzione della Chiesa Cattolica: non v'ha dubbio. Ma l'opera di Dio non si dissolve così facilmente: lo spirito delle tenebre se lo sa. E perciò levandosi nella cieca sua superbia contra ogni cosa che dicesi Dio, tenta di scalzare almeno nelle comunioni eretiche quel resto di fede che l'opera dell'uomo non arrivò ad estinguere: e l'istromento di questa diabolica perfidia sono le società segrete congiurate alla distruzione de' troni e degli altari. Indarno la stampa cattolica e conservatrice di Allemagna aveva già levato un grido, e con più vigore in questi ultimi tempi, contro tanta pestilenza. Gl' innumerabili giornali e giornaletti venduti alla ispirazione delle Sette tacciarono colla usata tracotanza di menzogne e di calunnie i periodici conservatori, e protestarono in faccia al mondo che le società segrete, e singolarmente i così detti frammassoni erano gli uomini più onesti che mai; erano *filantropi* dediti soltanto ad opere di beneficenza dirette alla istruzione ed all'incivilimento del popolo. Il protestantesimo, che si reputa anch'esso chiamato all'ufficio d'istruire e di educare, diè volentieri la destra fraterna a cotali benefattori della umanità, e derise come anticaglie e scempiaggini le costituzioni de' romani Pontefici che condannano

le Società segrete d'empietà e di fellonia, e che scagliano anatemi contro gl'istitutori, fautori e membri delle medesime.

Ora però, benchè tardi, il protestantesimo si trova obbligato a suo scorno e a suo rimedio di ammettere le provvidenze della Chiesa romana, se vuole allontanare da sè la cancrena delle società segrete che lo corrode in tutto il corpo. Difatto non v'ha classe che ne sia risparmiata. Per il che alcuni zelanti pastori, o vogliam dire predicatori della *Chiesa Evangelica*, in numero di 51, a' quali si unirono altri ragguardevoli laici, indirizzarono al Concistoro del Partimento di Pomerania nella Prussia, una Memoria, in cui lamentando che molti del Clero protestante si ascrivevano alle società segrete, dimostrarono « quanto sconvenevole ed alieno fosse *dai dispensatori de' misteri di Dio* l'appartenere alla Frammassoneria ». Il Concistoro nella « *paterna sua sollecitudine* » corrispose con una calda ammonizione al clero provinciale, facendo palese « l'antagonismo che intercede fra 'l ministero ecclesiastico e la Frammassoneria considerata nella sua essenza »; e quindi la necessità di vietare per l'avvenire qualunque partecipazione del Clero evangelico in Pomerania alle nominate sette. La cosa poi è sembrata al predetto Concistoro di tale importanza, da non potersi considerare come un affare semplicemente provinciale; ed ha quindi deliberato di farne relazione al supremo *reale* Consiglio ecclesiastico in Berlino. Anche il Sinodo Provinciale di Westfalia per organo del suo Presidente ha aderito agli stessi sentimenti colla soscrizione di 18 suoi vocali. Attendendo ciò che saprà stabilire il supremo Concistoro Evangelico, è da encomiarsi intanto il signor avvocato Ekert di Lipsia, già compilatore della *Gazzetta di Sassonia*, il quale, sebben protestante, si è dichiarato nimico implacabile della Frammassoneria, e promette di volerla combattere con tutte le forze. Non si dubita che la valentia di questo dotto scrittore porterà migliori effetti che tutti gli sforzi dei Sinodi e dei Concistori la cui autorità è meramente fittizia esercitandosi sopra chi rigetta per massima il principio di qualunque autorità. Il sopra lodato scrittore aveva già pubblicato un'opera indirizzata a mettere in chiaro lume le tenebrose ed esecrande mire della Frammassoneria: ed ora per ribadire il chiodo ha impreso una stampa periodica divisa in fascicoletti. Il primo ed il secondo uscirono già dalla benemerita tipografia Hurteriana in Schiaffusa col titolo di « *Magazzino di prove in condanna della Frammassoneria* » Quanto l'autore dimostra ne' soli 5 capitoli del predetto primo fascicolo, deve persuadere chiunque non voglia illudersi, che la Frammassoneria non è altro fuorchè la irreligione e la immoralità ridotta in sistema, dal cui pestifero seno escono il Comunismo, il Socialismo e tutti gli altri elementi delle rivoluzioni passate e moderne, politiche e religiose.

IMPERO D'AUSTRIA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Studii di legge. — 2. I Professori Philipps e Arndts. — 3. Il Gunterianismo. — 4. La *Civiltà Cattolica* tradotta in tedesco. — 5. Esercizii spirituali. — 6. Irreligione di alcuni paesi germanici. — 7. Provvedimenti del *Sinodo*. — 8. Riforma della liturgia protestantica.

1. Comincio dal darvi qualche notizia intorno agli studii di giure or messi in vigore per decreto imperiale dei 25 Settembre 1855 in tutte le università della Monarchia. Il corso è obbligatorio per chi aspira agl' impieghi dello Stato, e devesi frequentare per otto semestri, ossia per quattr' anni. La prima metà di detto tempo si spende nello studio de' principii fondamentali, l' altra nella cognizione del diritto austriaco. Il giure romano, alemanno e canonico si hanno per fondamento dell' austriaco, e perciò l' istituzione giuridica comincia nel primo anno col diritto romano (storia del diritto romano, istituzioni, pandette) e nello stesso tempo si apprende la storia dell' impero e del diritto tedesco. Quindi si passa l'anno seguente al diritto canonico e al diritto privato tedesco, alla filosofia ed enciclopedia del diritto. Lo studio però della filosofia del diritto non è di obbligo; basta che lo studente abbia frequentato un corso di filosofia pratica prima d'entrare nel quarto semestre. La seconda metà del quadriennio va tutta per lo studio del diritto particolare e delle scienze statistiche dell' impero. Sopra il qual metodo di studii la *Corrispondenza austriaca* (foglio quasi officiale) faceva le seguenti osservazioni: « Le idee religiose si legano inseparabilmente alla condizione delle scienze; quindi avvenne che le dottrine febroniane sopra i rapporti dello Stato e della Chiesa ammesse tra noi da oltre mezzo secolo informassero la pubblica istruzione. Ma il regno del glorioso Francesco Giuseppe I ha reietta la tradizione febroniana e stabilite nuove basi alla condizione dell' Austria in faccia alla Chiesa. Perciò una gran parte di prescrizioni politiche che prima trattavansi nel diritto canonico restano cancellate, e così cessa il pericolo di non dare intero il corso di diritto de' sacri canoni ». I giornali tedeschi specialmente i più caldi per la causa cattolica non finiscono di far rilevare i due grandi vantaggi che da tal legge universitaria derivano; e sono l' avvicinamento sempre maggiore dell' Austria all' Allemagna e la libertà che ne guadagna la Chiesa.

2. A proposito degli studii giuridici vi debbo aggiugnere un cenno de' due professori celeberrimi Philipps e Arndts, il primo de' quali come sapete è autore d' un' opera veramente classica di diritto canonico. L'uno e l'altro eran già professori e ornamento della università di Monaco; ma il metodo deplorabile che di presente si osserva in quell' Ateneo gli costrinse ad abbandonar la cattedra. Ora insegnano

ambedue nell'università di Vienna con alacrità e frutto stragrande. Il sig. Philipps è onorato da 420 uditori nella scuola di storia dell' impero e di 312 in quella del diritto tedesco particolare. Lo stesso numero di scolaresca frequenta le lezioni del sig. Arndts.

3. Quest' argomento degli studii mi sprona a dirvi qualche cosa del gunterianismo. Io non dubito punto che Günther e i suoi seguaci sieno di cuore e di mente, siccome si professano a parole, prontissimi a sottoporre il loro giudizio a quello della Chiesa; nondimeno egli è a deplorare che mentre la causa si esamina dal tribunale di Roma, qui se ne continui con tanto scalpore la discussione. Non passa settimana che non appaia qualche nuovo scritto in difesa delle dottrine gunteriane e non attizzi viepiù un fuoco già assai grande, e che sarebbe pur bene di assopire. Alle proposte succedono con rapidità le risposte e spesso le une e le altre mancano di prudenza e di carità cristiana. Così p. e. alcune settimane addietro si pubblicò a Monaco una scrittura intitolata « Lettere di un teologo cattolico sopra la filosofia di Günther ». In detta scrittura fin dalla pag. IV della prefazione si propone il seguente quesito: « Puossi egli temere che ora a Roma come altre volte in Bisanzio l'amor sincero della verità non ceda nelle deliberazioni ecclesiastiche alla veemenza degli accusatori per sacrificarlo a riguardi personali? » E subito dopo l'autore interroga sè stesso: « Gli avversarii (del sistema di Günther) hanno ragione di sperare che le conseguenze della filosofia pagana d'Aristotile (ossia l'ammissione di due e non di tre sostanze nell' uomo) quale l' interpretarono i filosofi del medio evo, si debba proclamare per domma cattolico? »

4. A proposito del gunterianismo credo bene di aggiugnere una notizia che riguarda molto da vicino il vostro periodico. Non vorrei che la traduzione che se ne fa in tedesco col titolo italiano di *Civiltà Cattolica* abusasse della vostra autorità per innestarvi dottrine che certamente voi non vorreste approvare. È vero che i traduttori avvertono scrupolosamente quanto essi tolgono dai vostri quaderni: tuttavia l' aver essi annunziato che anche nelle loro aggiunte seguiranno le tendenze del periodico romano potrebbe indurre in errore i meno esperti e far loro credere che tutto il fascicolo sia o vostro o fatto almeno con vostra approvazione. Io stesso fui altamente meravigliato nello scorgere in qualche ultimo quaderno un articolo sopra la filosofia cristiana *(Studien zur christlichen Philosophie)* di I. A. M. Brühl in cui parlasi a pag. 510 del gran merito di Günther per il suo Nuovo tentativo di rendere intelligibile il cristianesimo *(tentamen ad reddendum christianismum intelligibilem)*. Si parla a pag. 597 de' meriti inestimabili dello stesso Günther, perchè ha osato di entrare *propriis viribus* nella speculazione cristiana ecc. Si dice a pag. 598 per

bocca di Staudenmaier (cavandolo dalla critica di alcune opere gunteriane fatte da Staudenmaier) che Günther è pensatore a nessuno dei nostri tempi secondo per vigoria, perspicacia e profondità di pensamento ecc. Egli è vero che vi si fanno tutte le riserve possibili e che perfino a pag. 599 toccasi de' pericoli della *Specolazione gunteriana*: egli è vero inoltre che lodasi solo la sua potenza speculativa, senza portar giudizio delle dottrine le quali, vi si dice, debbon esser giudicate secondo le massime infallibili della Chiesa. Ciò non ostante si fa di tutto per levare detto scrittore alle stelle, il che nelle presenti contingenze è a dir poco assai pericoloso 1.

5. Si va rimettendo l'uso de' SS. Esercizii per il Clero d'Allemagna con immenso frutto della cattolica religione. Per accennarvi solo le principali adunanze a tal fine raccolte, vi dirò che vi assistettero: in Würzburgo 95 Sacerdoti con Mons. Stahl caldissimo zelatore di cotal rinnovamento spirituale: 40 della diocesi di Rottemborgo nel Vürtemberg: 84 di Friborgo nel Gran ducato badese: 104 di Bamberga in Baviera, nel qual ultimo regno è da notare che in ogni diocesi, eccetto quella di Augsborgo, ebbe luogo il sacro ritiro. Riguardo poi all'Austria i SS. Esercizi per gli ecclesiastici sono in uso da molto tempo. In parecchi luoghi della Germania si è pur cominciato a raccogliervi i maestri di scuola del ceto laicale, con soddisfazione delle stesse autorità protestantiche, tra le quali il consiglio superiore di Hassen-Darmstadt volle trasferire di due settimane il tempo prefisso agli esami de' maestri, affinchè questi avessero tempo di fare i loro spirituali esercizii.

6. Or poichè sono uscito da' confini dell'Austria per parlarvi delle cose religiose di Germania, permettetemi che vi aggiunga alcuni particolari del mal costume che regna in certe parti di essa e che dà grave pensiero a' medesimi protestanti, come indizio di dissoluzione delle loro sette. A Berlino p. e. è certo che malgrado degli ordini ripetuti, neppur cinque per ogni cento frequentano la chiesa ne' giorni festivi. V'hanno colà annualmente da 856 cause di divorzio portate a' tribunali: i morti si seppelliscono come bestie e sopra 44 defunti non ve n'ha che uno a cui diasi sepoltura ecclesiastica. Nel Mecklemburgo vi sono luoghi, ne' quali da anni e anni non avviene una nascita legittima, e in cui si è dovuto ommettere ogni maniera di

1 Avvertenza. *I compilatori della* Civiltà Cattolica *malgrado della loro stima verso i direttori del periodico tedesco credono opportuno di dichiarare che essi non hanno veruna parte in quella compilazione: epperciò non possono rispondere nè delle traduzioni, nè delle aggiunte fattevi o da farsi.*

(La Compilazione)

predicazione per l'assoluta mancanza di uditori. I suicidi si moltiplicano in numero veramente spaventoso.

7. Quindi non è meraviglia che que' protestanti i quali ammettono ancora un qualche principio positivo cerchino di portar rimedio a tanto male. Perciò nel Sinodo *de' Pastori* raccolto nel passato Settembre in Bagnang nel regno di Vürtemberga venne accettata la determinazione di scomunicare (scomunicare!) chiunque avvertito due volte continuerà a dare scandalo di concubinato e di punire più severamente che non facevasi per l'addietro i delitti d'impudicizia. Già un mese prima 46 ministri avean protestato nella Conferenza pastorale di Gnadau di non voler più benedire verun matrimonio di persona che vivesse in divorzio. Il che indusse la *Gazzetta universale di Ausbourg* (che è più che mezzo protestantica) a scrivere un molto savio articolo in cui fa voti perchè il matrimonio torni alla sua unità e stabilità primitiva, esprimendo francamente il desiderio che in ciò si segua la dottrina de' cattolici. Nè lo scrittore dell'articolo vede impossibile che ciò si possa ottenere, massime dopo il desiderio espresso da molti protestanti di cosa ancor più ardua, la quale sarebbe il rendere obbligatoria per tutti la confessione auricolare.

8. Voi sapete che da parecchi anni la liturgia protestantica è minacciata di una grande riforma. Finquì, secondo i principii di Lutero, il sermone ne formava la parte precipua per non dire unica e sola. La pubblica preghiera eranesbandita. Quindi, siccome il cuore non ne provava verun pascolo, venia meno sempre più l'uditorio, e i templi restavan pressochè vuoti. A correggere un tanto male s'introdusse qua e colà una specie di liturgia che ha certa somiglianza colla cattolica, dappoichè contiene il *Kyrie*, il *Gloria*, il *Praefatio* ecc. Ma che valgono tutte queste apparenze esteriori senza la realtà del S. Sacrifizio?

GUERRA D'ORIENTE 1. Notizie varie.

Dalla somma delle ultime notizie si ricava che l'esercito russo intende di svernare nella Crimea dove è bastantemente provvisto di vettovaglie e di tutti gli amminicoli di difesa. Sembra che la visita che colà vi fece l'Imperatore Alessandro (il quale volle vedere ogni cosa cominciando dal campo di Perecop fino alle fortezze nordiche di Sebastopoli) abbia dato gran coraggio alle milizie e a' suoi comandanti; e che, pesate ben bene le ragioni, siasi deciso di aspettare nel teatro stesso della lotta la terza campagna per la quale si fanno quinci e quindi negli arsenali dell'una e dell'altra parte grandissimi apparecchi. Gli eserciti restano per ora ciascuno al suo luogo, impediti di nulla operare d'importante dall'asprezza della stagione. Da' forti

settentrionali della vinta città tuonano costantemente i cannoni russi per impedire agli alleati di giovarsi de' piccoli agi che loro offrirebbero gli avanzi di Sebastopoli; e alla lor volta gli alleati rispondono co' cannoni per mostrare che stanno in sulle guardie. Del resto veri bombardamenti di distruzione, qualunque ne sia il motivo, non si tentano nè quinci nè quindi. Che poi gli alleati lavorino a far mine e abbian decretato di distruggere affatto ogni resto di Sebastoboli l'affermano parecchi periodici e più di tutti il *Giornale di Costantinopoli*. Noi ne daremo la notizia quando il fatto sia compiuto, se pure si compirà giammai.

I francesi ebbero ultimamente un grave danno per lo scoppio di una gran quantità di polvere (30,000 chil., 600,000 cartucce e 300 obici) che distrusse loro un parco d'artiglieria e danneggiò anche un parco inglese colla perdita di quasi trecento uomini tra morti e feriti. Il quale disastro essendo avvenuto poco prima del terribile incendio che consumò in Parigi con danno di forse cinque milioni di franchi il vastissimo edifizio delle provvigioni militari, diè argomento di molte chiacchiere alla maldicenza di chi attribuisce di leggeri a malignità ogni disgrazia di cui non si conosce evidentemente la cagione.

Dell'esercito di Omer pascià non si seppe altro se non che, passato l'Ingur, s'inoltrava a compiere il suo disegno strategico che nessuno de' giornali conosce. Vuolsi che detto Generale abbia inviato varie legazioni a' capi delle diverse tribù caucasee e specialmente al terribile Sciamyl per indurli a pigliar le armi contro i russi; il che ove avvenisse, non è dubbio che l'esercito turchesco otterrebbe il suo intento.

Di trattazioni di pace, checchè dicano in contrario alcuni giornali, sembra che nulla siasi finora intrapreso, nè vi sia probabilità che tra breve si debba intraprendere, sicchè siam costretti nostro malgrado di finir l'anno siccome l'abbiamo incominciato senza poter dare ai nostri lettori la sospirata novella che la guerra è terminata, o rifulge almeno qualche speranza che sia tra breve per terminare.

			ERRORI	CORREZIONI
pag.	283	lin. 21	cristianeggiarsi	scristianeggiarsi
«	289	« 23	invitano	imitano
«	«	« 24	dirette	diritte
«	607	« 10	uno stelo	una stele
«	«	« ult.	tela	stele

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL DUODECIMO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Ottobre, Novembre e Decembre 1855)

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI OTTOBRE

DEL III. SABBATO DI OTTOBRE

DEL I. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL III. SABBATO DI NOVEMBRE

del I. sabbato di decembre

del III. sabbato di decembre

CRONACHE CONTEMPORANEE

dal 7 al 28 settembre

DAL 28 SETTEMBRE AL 13 OTTOBRE

DAL 13 AL 27 OTTOBRE

DAL 27 OTTOBRE AL 10 NOVEMBRE

DAL 10 AL 24 NOVEMBRE

DAL 24 NOVEMBRE AL 7 DECEMBRE

IMPRIMATUR. — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

[illegible] AL 7 DICEMBRE

[illegible] — Fr. Dom. [illegible] O. P. S. P. A. M.